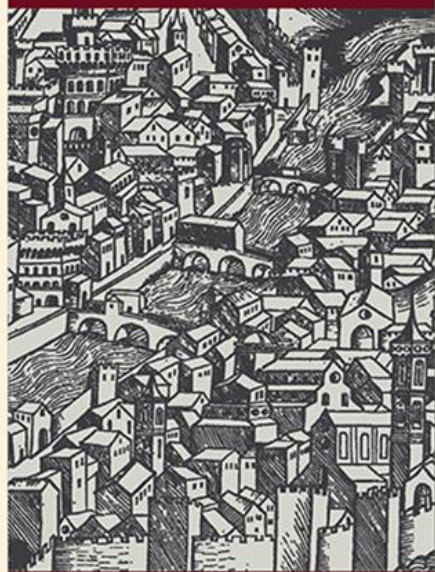


STORICI E CRONISTI *di Firenze*



Giovanni  
di Pagolo Morelli

**RICORDI**  
Nuova edizione  
e introduzione storica

a cura di

Claudia Tripodi

## Biblioteca di Storia

ISSN 2464-9007 (PRINT) | ISSN 2704-5986 (ONLINE)

– 35 –

STORICI E CRONISTI DI FIRENZE



«È ormai passato in giudicato, che non si abbia altra città  
d'Italia, in cui più fioriti sieno gl'istoriografi, che in Firenze»  
Domenico Maria Manni, *Metodo per istudiare con brevità e  
profittevolmente le storie di Firenze*, 1755

*Comitato Scientifico*

Renzo Martinelli (Coordinatore, Università di Firenze)  
Stefano Baldassarri (International Studies Institute, Palazzo Rucellai, Firenze)  
Giovanni Cherubini (Università di Firenze)  
Donatella Coppini (Università di Firenze)  
Giovanni Falaschi (Università di Perugia)  
Angela Orlandi (Università di Firenze)  
Leandro Perini (Università di Firenze)  
Giuliano Pinto (Università di Firenze)  
Marcello Verga (Università di Firenze)  
Paolo Viti (Università di Lecce)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

*Titoli pubblicati*

Bernardo Rucellai, *“De Bello Italico”. La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini, 2011  
Angelo Poliziano, *“Coniurationis commentarium”. Commentario della congiura dei Pazzi*,  
a cura di Leandro Perini, 2012  
Amerigo Vespucci, *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini, 2013  
Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri, 2015  
Jules Michelet, *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini, 2016  
Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di  
Claudia Tripodi, 2019

Giovanni di Pagolo Morelli

# Ricordi

Nuova edizione e introduzione storica

*a cura di*

Claudia Tripodi

Firenze University Press  
2019

Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica / Giovanni di Pagolo Morelli ; a cura di Claudia Tripodi. – Firenze : Firenze University Press, 2019.

(Biblioteca di Storia ; 35)

<https://www.fupress.com/isbn/9788864539133>

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 978-88-6453-912-6 (print)

ISBN 978-88-6453-913-3 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-914-0 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

La pubblicazione del volume è stata parzialmente finanziata con i fondi RFO (Ricerca Fondamentale Orientata - ex 60%), titolare Paolo Pirillo, Dipartimento Storia Culture Civiltà - Università di Bologna

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

📄 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

«Banca e famiglia danno rendite sicure»  
(F. de André, *La canzone del padre*,  
in *Storia di un impiegato*, 1973)



# Sommario

<b>Premessa</b>	IX
<i>Paolo Pirillo</i>	
PARTE I. GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI E IL SUO LIBRO DETTO <i>DE' RICORDI DE' DISCENDENTI DE' MOREGLI</i>	
<b>Prologo</b>	3
CAPITOLO PRIMO	
<b>Le origini della famiglia Morelli</b>	7
CAPITOLO SECONDO	
<b>Giovanni di Pagolo Morelli: la maturità</b>	37
CAPITOLO TERZO	
<b>Le condizioni economiche</b>	71
CAPITOLO QUARTO	
<b>La vita politica</b>	111
CAPITOLO QUINTO	
<b>I testamenti</b>	133
<b>Epilogo</b>	143
<b>Note preliminari alla nuova edizione storica dei <i>Ricordi</i> di Giovanni di Pagolo Morelli</b>	151
PARTE II. I <i>RICORDI</i> DI GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI: NUOVA EDIZIONE STORICA	
<b>Fonti e bibliografia</b>	301
<b>Indici dei nomi di luogo e di persona</b>	307





## Premessa

Paolo Pirillo

Come si evince fin dal titolo, una parte di questo volume contiene l'edizione dei *Ricordi* redatti dal fiorentino Giovanni di Paolo Morelli tra la fine del Trecento e il primo decennio del secolo successivo. Sotto molteplici angoli di osservazione si tratta di una fonte di primaria importanza: lo sanno bene tutti coloro che, studiando la Firenze medievale, le vicende e i caratteri di quella società, almeno una volta, si sono trovati a leggere, analizzare o utilizzare i *Ricordi* di Morelli. Un testo che, fin dal 1956 (con una successiva riedizione nel 1959), era stato messo a disposizione dei lettori grazie all'edizione fatta da Vittore Branca che, in quella occasione, non lo pubblicò interamente. In realtà, una prima pubblicazione del testo di Giovanni di Paolo, incompleta e intitolata *Cronica*, era stata portata a termine nel XVIII secolo da Tomaso Buonaventuri; poi, tra il 1889 e l'anno successivo, Agenore Gelli e Salomone Morpurgo curarono un'altra edizione che, per loro decisione, subì un'immediata cattiva sorte finendo al macero ad eccezione di un ristretto numero di copie sopravvissute fino ad oggi. Seppur in breve sintesi, questi lavori, oltre ad altri contributi dedicati a singole parti del manoscritto, hanno preceduto il lavoro portato a termine da Claudia Tripodi, medievista con alle spalle una produzione scientifica dedicata principalmente a famiglie dell'*élite* fiorentina basso medievale (Cerchi, Morelli, Spini, Vespucci).

Ora, alla luce delle precedenti edizioni dei *Ricordi* cui si accennava, può sorgere un legittimo interrogativo sulla necessità di quella che soltanto in apparenza potrebbe essere considerata soltanto una riedizione del testo di Morelli. Ma non è così perché, come certo non sfuggirà al lettore, l'edizione Tripodi si configura come la sola cui, d'ora in avanti, sarà doveroso fare riferimento, per i motivi che è qui utile illustrare. Per fare questo, è necessario ricordare un dettaglio del testo di Branca il quale, nella prefazione, fece riferimento al proprio lavoro descrivendolo come un'edizione integrale e critica condotta con «ogni maggiore scrupolo possibile». Il risultato fu in realtà diverso e il

testo messo a disposizione dei lettori dalla pur meritoria opera del suo editore, e da tutti utilizzato per anni, tradiva anche se parzialmente il testo di Morelli. Branca aveva infatti fatto ricorso a una normalizzazione di molti termini; a frequenti restituzioni a una grafia moderna in nome di una maggior chiarezza di lettura finendo però per dar vita a una fonte che sotto molteplici aspetti, formali, paleografici, diplomatistici e filologici non era aderente all'originale. In altre parole – come annota Claudia Tripodi nella sua introduzione e come del resto lo stesso Branca era pienamente consapevole avendo accettato i criteri della collezione in cui trovò asilo – non si trattò di un'edizione critica.

Da qui ha dunque preso origine questo volume che ci pone invece di fronte alla completa edizione critica dei *Ricordi* di Morelli dove la Curatrice ha correttamente rispettato l'originale in tutti i suoi aspetti restituendo anche, nella loro collocazione originale, i *Proverbi volgari di valenti huomini* e le *Chose utili all'animo dell'uomo*, assenti nell'edizione Branca. In effetti, qui si è proceduto nel rispetto di tutte le particolarità intrinseche, formali, fonetiche e lessicali che costituiscono una delle rilevanti peculiarità del testo, rinunciando a qualsiasi tentativo di integrazione e correzione come, al contrario, era stato fatto nell'edizione precedente.

Ma non basta. Perché da avvertita storica della Firenze tardo-medievale con un'esperienza di ricerca su un'ampia tipologia di fonti, Claudia Tripodi offre qui un quadro della famiglia Morelli e del redattore dei *Ricordi* che ha felicemente evitato i rischi di una riduttiva parafrasi dei temi più significativi contenuti nel testo originale. Vengono in tal modo ripresi alcuni degli argomenti più cari alla ormai sedimentata letteratura sui Libri di Ricordi e sulla storia della famiglia (Bec, Chabot, Cicchetti, Klapisch-Zuber, Mordenti, Pandimiglio, Pezzarossa, per limitarsi a qualche nome). Senza pretesa di completezza, penso ad esempio alla ricostruzione genealogica operata da Morelli anche qui non esente dalle inevitabili distorsioni cronologiche che creavano antenati ultracentenari. Penso anche alle riflessioni sul nome (il *Morello* eponimo) quale elemento fondamentale nell'identità anche politica familiare. La famiglia Morelli viene illustrata nel testo di Giovanni di Paolo con descrizioni 'fotografiche' di ogni suo componente sotto il piano delle caratteristiche fisiche (una ragazza «bruna e pallidetta», un bambino «grasso molto da piccolo») e delle doti morali e intellettuali (giovani di «buono intelletto, vertudiosi»).

La presentazione di Tripodi occupa la prima parte del volume e costituisce dunque un intervento ben più ampio e dettagliato di un'introduzione all'edizione del documento. Il lettore viene così messo nelle condizioni di contestualizzare i *Ricordi* attraverso il confronto con altre informazioni coeve raccolte grazie a uno scavo archivistico che disegna, laddove è stato possibile, una vicenda parallela a quella tracciata dal redattore. Come gran parte di questa tradizione manoscritta bassomedievale, anche i *Ricordi* sono la storia dei Morelli: non a caso la Curatrice parla di un «Romanzo familiare» redatto da un individuo che, in fondo, stava tentando di offrire ai suoi discendenti ed esclusivi lettori,

un passato nobilitante per un lignaggio come per lui stesso cresciuto «in villa» e poco aduso alla città. Giovanni lascia infatti trapelare il pudore di una, seppur remota, origine familiare comitatina pur non rinnegando i legami ideali con quel Mugello dove avevano vissuto i suoi antenati e al quale avrebbe dedicato alcune descrizioni paesaggistiche di rara bellezza, dense di ammirato affetto. Dunque, una famiglia proveniente dal contado e, come viene sottolineato nell'introduzione, una 'famiglia nuova', per molti aspetti relativamente estranea ai complessi sistemi sociali e alle vecchie dinamiche di tipo consortile che disciplinavano il sistema di valori delle casate con un secolare passato cittadino.

La biografia dell'Autore e la sua vicenda familiare ripercorse da Tripodi disegnano anche i risvolti della personalità di Giovanni di Paolo, il profilo psicologico di un uomo che, fin da giovane, era stato confrontato al dolore: prima quello di una profonda delusione amorosa, poi di un grave lutto come il decesso del figlio e il rimpianto di non essere stato un buon padre e infine il fallimento del secondo matrimonio, dopo la penosa scomparsa della prima consorte. Se ne evince la chiara percezione da parte di Morelli di una precarietà costante interpretata da Claudia Tripodi come uno dei motivi che formarono un carattere chiuso e quasi avulso dal mondo circostante e dalle sue vicissitudini. Una personalità con tensioni solipsistiche, quella di Morelli, che sembra oltrepassare la diffusa concezione di un mondo circoscritto alla sola famiglia che troviamo in moltissimi Libri di Ricordi. Quella di Morelli è dunque una cellula ancor più chiusa in una dimensione autoreferenziale che si confronta raramente con un mondo esterno fatto di guerre, di pressioni fiscali, di pestilenze e di umana meschinità.

Per converso, questa chiusura verso l'esterno trova delle evidenti eccezioni quando Morelli vuole assolvere a un'evidente missione di natura educativa per impartire, come sottolinea l'introduzione, una «lezione di vita» ai propri discendenti. Qui appunto si configura il profilo di un individuo lucido inserito nel mondo dell'economia, degli affari, della gestione delle proprietà fondiarie. Sul piano della vita sociale e civile, al quale ogni figlio maschio doveva essere avviato dal padre, si delinea in Morelli una *weltanschauung* relativa al contesto della politica improntata da un opportunismo strategico destinato a proteggere la famiglia dai rischi dei continui e temuti mutamenti legati alle dinamiche del potere cittadino.

Concludendo, per la prima volta, sarà dunque possibile consultare l'edizione critica dei *Ricordi* di Giovanni Morelli. Poi, grazie all'introduzione e anche a una costante dialettica tra i *Ricordi* e le testimonianze documentarie reperite da Claudia Tripodi, l'approccio alla fonte risulta decisamente più ampio, solido e circostanziato. Così, dopo le vicissitudini legate alla pubblicazione del testo dei *Ricordi* iniziate fin dal XVIII secolo, siamo finalmente in possesso di una testimonianza di prim'ordine per la Storia della famiglia, della mentalità e della vita civile medievale che ci viene restituita nella sua interezza e con la fedeltà all'originale.



PARTE I

**Giovanni di Pagolo Morelli e il suo  
libro detto *de' Richordi de' discendenti de' Moregli***



## Prologo

Nella primavera del 1462, il 7 maggio, madonna Lisetta degli Spini, procedeva a far autenticare per mano del notaio Antonio di ser Battista una copia dell'*Inventario e maserizie ricche che si truovano detto di in chasa degli eredi e figliuoli di Iachopo Moregli fatto e scritto per ser Giovanni di messere Nicholo notaio e cittadino fiorentino*, compilato meno di due mesi addietro, il 19 di marzo, dopo che suo marito Jacopo Morelli era passato a miglior vita<sup>1</sup>.

La lunga lista di beni immobili, delle molte masserizie, e degli oggetti di lusso che Jacopo Morelli figlio del più noto Giovanni di Pagolo, aveva lasciato ai suoi eredi si estende per almeno otto carte del registro di imbreviature di ser Antonio di ser Battista e tra le varie sezioni una in particolare colpisce la nostra attenzione, quella intitolata «Libri di Giovanni e di Jacopo e di Ivo Moregli di dare e d' avere»<sup>2</sup> che ci sembra interessante trascrivere qui di seguito:

c. 24 v.

Libri di Giovanni e di Jacopo e di Ivo Moregli di dare e d' avere  
1 quaderno lungho di Iachopo Moregli chreditori e debitori, segnato E, carte 136  
1 quaderno lungho di Iachopo detto quando fu Proveditore degli Otto, carte 126  
1 libro di Giovanni debitori e chreditori, segnato C, carte 95  
1 libro di Giovanni detto, tenuto quando fu Chapatano di Arezo 1430, carte 96, èvi ischritto altre chose in detto libro.  
1 libro di Giovanni detto quando fu de' Dieci, carte 79

<sup>1</sup> ASF, *Notarile Ante Cosimiano*, (d'ora in avanti *NAC*) 1743, c. 20r-27r. L'inventario delle «maserizie ricche che si truovano detto di in chasa degli eredi e figliuoli di Iachopo Moregli» era stato compilato sul luogo dal notaio ser Giovanni di messere Nicholo, alla presenza dei testimoni Girolamo di Matteo Morelli e Morello di Pagolo Morelli.

<sup>2</sup> ASF, *NAC*, 1743, cc. 24v-25r.



1 libro di Giovanni detto chontiene della divisa de' Moregli e altre chose, segnato A, carte 96

1 quaderno di Iachopo Moregli di graveze

1 quaderno quaderno (sic!) di Iachopo detto quando fu soprastante dele Stinche segnato S

1 quaderno tenuto per Ivo, suvi denari di Monte

1 libro tenuto de la podesteria di Teranuova di Giovanni detto

1 mazo di schritture

1 libro di Giovanni detto segnato C, carte 95

1 quaderno di Giovanni detto dal mezo in qua debitori e da in di là creditori, segnato E, carte 94

1 libro di Iachopo quando fu Chamarlingo alle prestanze

1 libro di Giovanni detto de' *Richordi* de' discendenti de' Moregli

1 quaderno di Iachopo detto quando fu chamarlingo alle prestanze alle porte, carte 95

1 quaderno di Iachopo detto di graveze

1 libro di Iachopo detto segnato L

1 campione di quando Ivo fu proveditore degli Otto

1 libro quando Iachopo fu de' Chonsoli del Mare segnato A, carte 88

1 libro di Giovanni detto quando fu Chapitano di Pisa

1 libro di Iachopo quando fu Chamarlingo alle Prestanze, carte 177

1 libro di Giovanni el quale si chiama *Libro di merchatantia*

1 libro di Iachopo quando fu Soprastante alle Stinche

1 libro di Iachopo quando fu de' signori dele spese

1 libro di Iachopo

1 libro di Giovanni di dare e d' avere seguitato per Iachopo segnato \*\*\*, carte 94

1 libro detto *memoriale di masserizie*

2 mazi di schritture

1 sacheto entrovi charte prubiche e schritture private

1 quaderno di Ivo quando fu proveditore degli Otto, carte 99

1 libro di Ivo quando fu camarlingo alle Prestanze //

c. 25 r.

1 quaderno di Ivo tenuto alle Prestanze

1 quaderno di Ivo lungho di spese di chasa

1 campione di Iachopo quando fu Chamarlingo alle Porte

1 libro di Iachopo di graveze .

1 messale cho la choverta rossa cho letere \*\*\* d'oro fine

1 Dante chiosato *lo 'nferno*

1 *Valerio* di mano di Giovanni

1 libro di *Vangeli* disposti

1 libro di Giovanni di *Santi Padri* di mano di Giovanni detto

1 libro detto *Boezio De Chonsolazione* dal primo quaderno, e l'è di mano di Giovanni

1 libro detto *Filostrato*

1 libro di medicine titolato *Vicena, Procasso e Ghalieno* in charta pechorina di letere antiche, cho la choverta verde

1 libro di filosofia morale di mano di Giovanni.

L'elenco di scritture che il figlio di Giovanni Morelli conservava nella sua abitazione (abitazione che già prima era stata del padre) è abbastanza lungo da occupare almeno una carta e mezzo dell'intero inventario e conferma la familiarità che i discendenti del nostro autore dovevano avere con la memoria scritta. Tra le scritture conservate dall'erede di Giovanni, infatti, si contavano circa 46 unità tra testi, campioni, quaderni, e *mazzi di scritture*. Si trattava per la gran parte certo di libri di conto: libri di dare e avere, libri di spese, libri relativi agli incarichi amministrativi dentro e fuori città, ma vi era anche una non modesta percentuale di testi tra quelli più diffusi nelle biblioteche dei privati del tempo: l'*Inferno* di Dante, il *Filostrato*, i *Vangeli*, un libro di medicina, e, accanto a questi, un *Valerio*, un *libro dei Santi padri*, un *De Consolazione* di Boezio, e un libro di filosofia morale tutti di mano di Giovanni.

Segno non solo che tanto Giovanni Morelli quanto i suoi diretti discendenti (il figlio Jacopo e il figlio di questi, Ivo Maria) possedevano grande attitudine alla produzione e alla conservazione delle proprie carte private, ma anche che Giovanni in particolare, doveva avere una certa abilità di copista come dimostrano i numerosi esemplari dichiaratamente trascritti dalla sua penna e ricordati dal figlio. E tra questi non si può fare a meno di notare quello che Jacopo nel suo elenco dettagliato rammenta come «il libro di Giovanni detto de' *Richordi* de' discendenti de Moregli», nel quale è probabile sia da identificarsi proprio il testo dei *Ricordi* che oggi si conserva insieme ad altre scritture private nel Codice Magliabechiano II IV 52 e di cui si dà qui l'edizione.

L'attenzione per la memoria scritta della propria attività del resto doveva essere una costante anche presso i membri di altri rami paralleli della famiglia, e basterà pensare alla corposa quantità di libri privati ad opera dei discendenti di Morello che dalla seconda metà del Quattrocento sono pervenuti a noi, e che si conservano oggi, in Archivio di Stato a Firenze, nel fondo Gherardi Piccolomini d'Aragona<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Per quest'epoca siamo infatti a conoscenza di almeno cinque libri di ricordi di mano di un bisnipote del nostro Giovanni, Lorenzo di Matteo di Morello, dal 1460 al 1495, tutti improntati sul medesimo schema per cui le prime carte erano destinate alla registrazione di debiti e crediti e le restanti, nella parte terminale, alla stesura delle ricordanze (ASF, *Gherardi Piccolomini d'Aragona* – d'ora in avanti *Gherardi* –, 137, 139, 180, 194 e 195) e di un Giornale del 1451 di Giovanni di Bartolomeo Morelli (ASF, *Gherardi*, 135, codice di 192 carte con coperta in pergamena chiusa con una bindella di pelle marrone con legature in striscioline sottili di pelle bianca a croce di sant'Andrea).



## Le origini della famiglia Morelli

1. «Chome il Mugiello è situato in bellezza, bontà et grandeza d'uomini, di terreno e fortezze e cetera»

Che il suo libro di *Ricordi* fosse destinato alla sua famiglia e solo ad essa Giovanni lo dichiarava apertamente fin dalle prime carte: «e questo non si fa per legiere a diletto né per mostrallo ad alchuna persona che, none appartenendosi ad altri che a voi, se ne sarebbe fatto beffe».

Sebbene si trattasse di un libro piuttosto fuori dagli schemi, completamente alieno da quella struttura tipica dei libri mercantili privati per cui in uno stesso quaderno si destinava le prime pagine alla registrazione del dare/avere e le restanti, terminali, alla stesura dei ricordi familiari, il libro di Giovanni non era un libro concepito per lo svago altrui, né che potesse essere mostrato a chi non fosse della famiglia. Se pure diverse dalle carte dei libri privati dei suoi concittadini, anche le sue erano pagine destinate esclusivamente ai propri familiari, scritte magari in maniera un po' approssimativa, ma pensate per offrire un conforto e una guida alla propria discendenza: «E chome che grossamente e materialmente sieno iscritte, nondimeno penso vi troverrete entro buono frutto»<sup>1</sup>.

Di fatto, nonostante la dichiarazione cautelare di Giovanni sul rischio di una sua certa grossolaneria espositiva, il caso dei *Ricordi*, strutturati fin da subito con un impianto narrativo critico e niente affatto improntati alla casualità del quotidiano, rivela una progettazione non comune alla memorialistica ordinaria.

<sup>1</sup> Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli*, p. 199 della presente edizione (da ora in avanti Morelli, cit.).

Nel 1463 il suo bisnipote Lorenzo di Matteo di Morello Morelli, uno dei membri graficamente più prolifici della casa (oltre che, sicuramente uno dei più fortunati), seguendo uno schema già in uso e che avrebbe poi replicato nei quaderni successivi, avviava il suo libro, distinguendovi una parte iniziale destinata all'elenco dei debiti e crediti che avrebbe dovuto occupare le prime centoventi carte e una parte terminale per i *ricordi* dove egli sarebbe andato annotando gli avvenimenti quotidiani: «chiamasi libro di debitori e creditori tenuto alla vinizana da c. 1 per insino a c. 120 e da indi in là saranno Richordanze scrivendo di per di sechondo acadrà alla giornata»<sup>2</sup>. Si trattava, come detto, di una strutturazione comune oltre che a tutti i suoi libri superstiti, a molti dei libri di ricordi dei mercanti fiorentini.

Il caso di Giovanni, invece, appare lontanissimo da questo modello. Il modo stesso in cui è assortito il materiale narrativo, proprio come in un racconto, è ben lontano da quel naturale e quotidiano sedimentarsi di appunti estemporanei, «sechondo acadrà alla giornata» che solitamente facevano da ossatura a questo tipo di memorie<sup>3</sup>.

Tutto, nel testo del Morelli, fa pensare a un 'romanzo familiare', concepito allo scopo di ammaestrare gli eredi e offrire loro una voce critica sui casi della vita. E forse, anzi, la cura osservata nel mantenersi a distanza da posizioni troppo personali porta a credere che i *Ricordi*, contrariamente a quanto premesso da Giovanni, potessero esercitare attrattiva anche su lettori esterni alla casata e finire per risultare, nel loro aspetto edificante e moralizzante, meno intimi di quanto non volessero apparire dalle premesse.

D'altronde, come la storiografia specializzata ci insegna da tempo, i libri di ricordi non erano solo strumenti di uso quotidiano destinati ai familiari in vita per la gestione degli affari domestici, ma erano anche una tappa importante nel processo di nobilitazione del passato familiare e di costruzione della identità collettiva, uno strumento insomma funzionale alla creazione della memoria e della 'stirpe', i cui segni, visibili e imperituri, andavano dal nome di famiglia alle attività dei suoi membri, dal luogo di residenza ai possedimenti, dallo stemma della casa al luogo di sepoltura e di culto<sup>4</sup>.

Guardando all'indietro, nel caso dei *Ricordi* del Morelli, questa identità risiedeva nella memoria degli antenati, nelle origini, in quelli che Gio-

<sup>2</sup> ASF, *Gherardi*, 194, c. 1r.

<sup>3</sup> A. Molho, R. Barducci, G. Battista, F. Donnini, *Genealogia, parentado e memoria storica a Firenze nel XV secolo*, in C. Bastia, M. Bolognani (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, il Nove, Bologna 1995, pp. 235-270.

<sup>4</sup> Sul tema della memorialistica si veda G. Ciappelli, *Memory, Family, and Self. Tuscan Family Books and Other European Egodocuments (14th-18th Century)*, Brill, Leiden 2014 e anche L. Pandimiglio, *Famiglia e memoria a Firenze, I, secoli XIII-XVI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010. Sulla distinzione tra 'libri di ricordi' e 'libri di famiglia', vedi G. Cherubini, *I "libri di ricordanze" come fonte storica*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze 1991, pp. 269-287.

vanni chiamava gli antichi. Una memoria che fin dall'inizio per Giovanni, si sdoppiava in due canali: quello del luogo di provenienza, il Mugello, e quello dell'identità degli avi. Almeno sei carte nel corpo dei *Ricordi*, infatti, vengono impiegate per trattare del Mugello, l'area del contado da cui i Morelli provenivano ma con cui da tempo non avevano più a che fare<sup>5</sup>.

A onor del vero, nel Trecento, l'approccio al mondo rurale da parte dei ceti cittadini istruiti era raramente lusinghiero, vi era, anzi, una certa tendenza a svilire la natura degli uomini che popolavano il contado e a sottolinearne la distanza dal mondo civile<sup>6</sup>. Giovanni non faceva eccezione e per capirlo basterà pensare alla sufficienza con cui, poche carte più avanti, ripensava con rammarico al caso di suo padre Pagolo che, rimasto giovanissimo orfano di madre e con l'altro genitore molto anziano, era stato educato in campagna, dalla famiglia a cui era stato affidato: «pensa, sendo istato senpre in villa, o la maggiore parte del tempo, quello che dovea essere: pocho meglio ch'un lavoratore!»<sup>7</sup>.

Essere allevati «in villa», lontano dalla città e dai suoi costumi avanzati, voleva dire crescere 'selvatici' come contadini (o manovali), e equivaleva per il Morelli a una sorta di contaminazione. Nel caso del Mugello, però, la necessità di creare un adeguato contesto per le sue origini gli consentiva di derogare alla più diffusa *forma mentis* denigratoria. Così, sebbene altrove Giovanni non rinunciava a manifestare la sua aperta diffidenza verso le campagne e la natura rozza dei villici che le popolavano, qui, diversamente, il contado che ai Morelli aveva dato i natali, e che, nelle sue parole, era «suto principio di darci onorevole e gientile esere, facciendoci dono di parte di se' medesimo mediante la virtù di nostri antichi» diveniva degno di essere descritto in tutte le sue «molte nobile e perfette bontà».

Il Mugello diventava così «il più bello paese che abbia il nostro chontado», qualifica di cui, come è ovvio, aveva «chomunemente fama da tutti o dalla maggiore parte de' nostri cittadini» e per renderne appieno testimonianza Giovanni ripartiva il suo elogio in tre campi: bellezza, bontà e grandezza. Bellezza di abitanti, di terreni, di paesaggi e di risorse: nel descrivere con cura le attrattive della zona – gli uomini onesti e laboriosi, le donne festose e di bell'aspetto, i boschi, la fauna, le virtù delle persone che lo abitavano, le strut-

<sup>5</sup> Morelli, cit., p. 177 e ss. Del Mugello il Morelli offriva un'immagine letteraria, idilliaca in cui Branca aveva ravvisato un'influenza della campagna toscana descritta da Boccaccio nell'introduzione del *Decamerone*. Al Boccaccio del resto, Giovanni attingeva anche nel trattare della peste, e nel descrivere la bellezza della sorella Mea paragonandola a un'opera di Giotto: vedi introduzione di Vittore Branca pp. IX-LXXVIII, e note al testo dei *Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli*, pp. 153, 207, 214 in *Mercanti scrittori*, Rusconi, Milano 1986, e anche L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo e la ragion di famiglia*, in Id., *Famiglia e memoria*, cit., pp. 77-111, p. 89 e Ch. Bec, *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Salerno stampa, Roma 1981.

<sup>6</sup> Sul tema vedi anche G. Pinto, *I mezzadri toscani tra autoconsumo e mercato*, in Id. *Firenze medievale e dintorni*, Viella, Roma 2016, p. 138.

<sup>7</sup> Morelli, cit., p. 190.

ture murarie –, l'intera area mugellana appariva come un giardino meraviglioso, coi castelli al posto delle mura. Papa Gregorio X espressamente invitato a visitare la rocca di Montaccianico, si era mostrato entusiasta di prolungarvi il soggiorno. Questo Mugello bucolico, campagna idilliaca adorna di alberi da frutto e vigneti, dove zampillavano corsi d'acqua e svolazzavano pernici, storne e fagiani, punteggiata da fortezze e ricchi *abituri*, tappezzata di erbe aromatiche, corsa da lepri e altra ghiotta selvaggina, era la scenografia che Giovanni allestiva per offrire un degno contesto alle origini della sua casata. Non potendo vantare antichità di origine in Firenze, è in questo paesaggio ideale che egli inseriva il principio della genealogia dei suoi avi.

Il Mugello appariva come un pittoresco microcosmo rurale albergo di virtù cittadine: la devozione religiosa nei romiti di Montesenario (*Monte Asinaio*, nel testo) e nei frati del Bosco, la fedeltà guelfa nella sollecitudine dei suoi abitanti che avevano combattuto contro gli Ubaldini tiranni e ghibellini, la laboriosità e la cortesia dei paesani che raccoglievano in abbondanza i frutti della terra da destinare agli incessanti consumi fiorentini e, nelle fiere bisettimanali, esercitavano la nobile arte del commercio al dettaglio.

Ultimo tratto a completare l'affresco, la grandezza, intesa non solo come estensione fisica ma anche come capacità difensiva. Alla posizione strategica delle sue costruzioni si affiancava una grande offerta di forza militare, se pure fortemente ridotta dagli avvenimenti recenti. Solo cinquanta anni prima, infatti, fino alla grande peste, il Mugello poteva contare su diecimila uomini armati, adesso, sul finire del secolo, quando Giovanni scriveva, le epidemie, le guerre, gli stenti avevano ridotto tale capacità a un numero variabile tra i sei e gli ottomila.

La scena iniziale a questo punto era stata predisposta e ora Giovanni poteva passare all'altro filone, quello relativo agli antenati nelle loro persone fisiche, nei loro profili di mercanti, cittadini, uomini.

## 2. *Gli 'antichi'. Dal 1170*

La prima data significativa nella narrazione del Morelli, l'anno zero della sua ricostruzione familiare, è il 1170: a quell'anno risaliva infatti una carta notarile in cui compariva, attore di un'obbligazione, l'avo Ruggieri di Calandro di Benamato di Albertino, il primo della famiglia per cui Giovanni disponesse di una documentazione ufficiale.

Tuovo per iscritto, inn alchune charte di notaio già chonsumate, istracciate e quasi ispenite per antichità un nostro anticho nominato Ruggieri di Chalandro di Benamato d'Albertino de Morelli; e questo si sscrive negli anni di Cristo 1170<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Morelli, cit., p. 180.

All'epoca in cui era datato l'atto, arguiva Giovanni, «Ruggeri doveva avere età da potersi obbrighare», cioè doveva avere almeno venti anni, e indicativamente ne collocava la nascita «nell'anno 1150 o circa»<sup>9</sup>. Una volta fissato questo caposaldo, da Ruggeri si risaliva all'indietro nell'intento di ricostruire un albero genealogico verosimile che giungesse fino a quell'antenato che dal Mugello era arrivato in città e sempre da Ruggeri si proseguiva in avanti fino alla generazione dello stesso Giovanni.

Lo scrupolo dell'autore si appuntava nel procedere a ritroso, nel tentativo di stabilire per tutta l'ascendenza di Ruggeri quelle che Leonida Pandimiglio, noto studioso del Morelli, recentemente scomparso, aveva interpretato come 'possibili biografie', ossia delle vite ricostruite per lo più in maniera arbitraria all'insegna della verosimiglianza<sup>10</sup>.

Alla nascita di Ruggeri, suo padre Calandro doveva avere almeno una trentina di anni perché al tempo usava «achonpangniarsi di legittimo matrimonio» a quell'età. Di Calandro, purtroppo, Giovanni non possedeva alcun documento scritto: solo testimonianze orali, racconti di «suoi parenti autentici» che lo avevano informato su vicende della famiglia che altri più antichi avevano tramandato loro. Attraverso questa rete verticale di informatori domestici veniamo a conoscenza di pochi dati essenziali cioè che Calandro era nato a Firenze da genitori già da tempo residenti in città, che aveva vissuto nel popolo di San Simone, dove aveva sposato una ragazza figlia di genti «assai antiche in Firenze» e dove aveva esercitato l'arte della tinta. Fissata la nascita di Calandro intorno al 1120, Giovanni si spingeva ancora più indietro, a quel Benamato suo padre, che era stato il primo a recarsi a Firenze abbandonando il nativo Mugello. Giovanni si orientava sulle abitudini dell'XI secolo che gli erano note, di certo, per trasmissione orale, e ipotizzava che Benamato fosse giunto a Firenze all'età di venti anni, aggiungendo, con un notevole scarto generazionale e culturale, che essere ventenni al tempo equivalesse ad essere un dodicenne alla fine del Trecento. Una precisazione, questa, piuttosto curiosa, e che sembra quasi fatta apposta per giustificare una ricostruzione in cui la forzatura dei tempi era finalizzata a tenere in piedi, culturalmente oltre che biologicamente, la presunta antichità di una casa le cui origini erano di certo assai più recenti.

Così, proseguiva Giovanni, trascorsero almeno altri quindici o venti anni prima che la città potesse garantire a Benamato un'attività professionale che gli consentisse un'esistenza dignitosa, e fu solo all'età di quaranta anni che finalmente riuscì, dopo aver selezionato con attenzione i molti buoni «piati di parentado» offertigli, a convolare a nozze. Di nuovo Giovanni aveva la cura di avvertire che la cosa non suonasse strana, giacché «allora s'usava chosì»

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia*, p. 106.



garantendo al lettore che i 40 anni per gli uomini, così come i 24-26 per le donne, rappresentavano le età medie in cui all'epoca si andava a nozze. Ben diversamente da quanto sarebbe accaduto ai suoi tempi, alla fine del XIV secolo, quando gli uomini si sposavano al più tardi tra i 26 e i 30 anni e le donne poco più che bambine, e i padri più giudiziosi (come lo stesso Giovanni) si adoperavano per impedire che le figlie fossero date in moglie prima di aver compiuto i 15 anni.

Perché l'inurbamento risalente dell'avo Benamato, funzionale ai suoi scopi di propaganda familiare, combaciasse coi dati degli antichi di cui aveva notizia senza confliggere con la temperie culturale dell'epoca e con i ritmi biologici dell'umana specie, Giovanni proseguiva nella sua ricostruzione continuando ad addomesticare il racconto alle sue esigenze: Calandro poteva non essere necessariamente il primogenito di Benamato, e comunque poteva essere nato qualche anno dopo il matrimonio. In tal caso le origini di Benamato andavano fatte risalire a qualche anno prima del 1080. Giovanni sapeva certamente di procedere per supposizioni che non sempre erano verosimili ma con abile *vis* narrativa, manipolava il lettore per piegarlo sulla sua via e, militando di attenersi a una logica che era esattamente l'opposto di quella che lo muoveva, chiamava in causa l'uomo di conto che era in lui avvertendo che avrebbe peccato «prima nel meno che nel più», cioè che da mercante prudente quale era avrebbe preferito approssimare per difetto. Terminata così questa serie di biografie a ritroso, Giovanni ritornava a «Ruggeri ovvero Gualtieri» il primo per il quale riteneva di avere dati certi.

Ruggeri abitava col padre Calandro in San Simone, era dedito all'arte della tinta e conduceva una vita dignitosa. Della moglie non sappiamo quasi niente se non che, avendogli portato in dote la somma allora considerevole di 500 lire, doveva essere certamente di «orrevoli genti». Tra i vari figli avuti da questa sposa stimata ancorché ignota, soltanto uno, Giraldo, aveva lasciato traccia nella storia della famiglia per i suoi traffici. Alla morte di Ruggeri, morte che – secondo Giovanni – era da datarsi al 1220 contestualmente all'avvio della maturità di Giraldo perché dal 1220 in avanti si trovavano carte in cui Giraldo agiva in prima persona mentre non ve ne erano più di intestate a Ruggeri, Giraldo venne istituito suo erede. Che la morte di Ruggeri e la maturità di Giraldo coincidessero alla perfezione al punto che il primo se ne andava dal mondo appena il secondo si mostrava in grado di agire legalmente da solo, non sembrava suscitare in Giovanni alcun sospetto sull'accuratezza della sua ricostruzione. La cosa che lo interessava maggiormente era invece il luogo di sepoltura sul quale, però, nutriva qualche incertezza: dopo aver scritto San Iacopo, correggeva precisando che il corpo di Ruggeri riposava in San Simone. Il luogo di residenza e quello di sepoltura tendevano a concentrarsi nella medesima area, «perché erano ivi vicini <e> è da credere veramente si seppellivano ivi».

Con Giraldo la storia degli antenati di Giovanni inizia a farsi più precisa e puntuale ma ancora non raggiunge la finezza di dettaglio che si avrà solo con la generazione a lui immediatamente precedente.

Giraldo era nato nel 1199 o almeno così supposeva Giovanni partendo dal dato certo e più alto posseduto, cioè che nel 1205 «stette alla scuola» (e dunque doveva avere, a quella data, circa 5 o 6 anni).

Nonostante il nome di battesimo, Giraldo era chiamato da tutti Calandro «per rispetto del suo avo», ossia in memoria del nonno Calandro. Il fenomeno proseguì soprattutto da adulto quando «chome che si scrivesse senpre per Giraldo», benché cioè si firmasse Giraldo, da tutti «non era chonosciuto se non per Chalandro». La percezione di un'identità collettiva della famiglia si affacciava anche nei segni più quotidiani e la dimostrazione ci arriva dai modi del vicinato. La fama che Giraldo aveva acquisito presso i vicini, nel quartiere di origine era strettamente connessa all'identità di quello che, evidentemente, le relazioni sociali, dal passato all'attualità, tendevano a identificare come il capostipite della casa: Calandro, il figlio di quel Benamato primo a essersi recato a Firenze dal contado. La memoria del nome dell'antico che si rinnovava nel nipote – non sappiamo se a causa delle fattezze, dei modi, dell'attività o per altre ragioni – dimostrava come l'unità verticale di questa famiglia fosse stata degnamente preservata. Con Giraldo si iniziavano a definire le caratteristiche dei Morelli: la residenza nei pressi di Santa Croce, l'alternare l'attività della tinta a quella del prestito a interesse, l'abitudine a contrarre matrimoni convenienti.

Nel 1226 Giraldo sposò una Barucci, fanciulla 'da bene' di una famiglia stimata<sup>11</sup>. La dote fu buona, la prole numerosa. Tra i figli uno soltanto, Morello, gli sopravvisse e ne raccolse l'eredità. Come già suo padre anche Giraldo venne seppellito in San Simone. Fu Morello, il suo unico erede, ad attuare il cambio di residenza degli antichi Morelli da questo popolo a quello vicino di San Iacopo tra le Fosse. Giovanni era informato che «la tornata di Morello nel popolo di San Iacopo fu al tempo che Giraldo era già morto da più anni»<sup>12</sup>.

La ricerca di documenti che informassero sulle vicende degli avi, che Giovanni riteneva necessario supporto della sua redazione, con Morello aveva di che essere soddisfatta: di lui infatti, si avevano carte di vario tipo, «richordi di merchatantia di sue ragioni e saldi fatti ne' libri suoi di sua mano»<sup>13</sup>. Provvisto di una cospicua eredità paterna, dotato di un naturale talento nell'accumulare ricchezza, Morello scelse inizialmente di dedicarsi al prestito a interesse. Questa attività ebbe breve durata e presto Morello «prese altro

<sup>11</sup> Si veda la voce Barucci a cura di A. D'Addario in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, ora consultabile online <[http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-alighieri\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-alighieri_%28Enciclopedia-Dantesca%29/>) (05/2019).

<sup>12</sup> Morelli, cit., p. 183.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 184.

inviamento» cioè, seguendo le orme paterne, si convertì all'attività laniera, dedicandosi in particolare al commercio del guado, sostanza di origine naturale usata come colorante per tessuti. In linea coi precetti che il suo pronipote nei *Ricordi* avrebbe avuto cura di trasmettere agli eredi ancora inesperti, Morello scelse di accompagnarsi nell'attività commerciale a persone fidate, entrò cioè in società con amici e parenti che sostennero il progresso della sua attività, e lasciò la nativa area di San Simone per andare a risiedere – non troppo lontano, in verità – nel corso dei Tintori, dove si concentravano quelli che facevano il suo stesso mestiere.

Morello sposò monna Lapa degli Sciermi, famiglia di antico lignaggio, e a conferma di ciò Giovanni si premurava di segnalare che «stavano di rimpetto ai Baldovinetti»<sup>14</sup>. Forse questa informazione, sfuggita alla sua penna in maniera quasi accidentale, valeva come semplice dato per la localizzazione di una residenza nel tessuto urbano. Forse era qualcosa di più e – come avremo modo di osservare altrove – il richiamo alle relazioni di vicinato funzionava da segno distintivo, da indicatore di una particolare condizione di antichità e dignità che agiva come un marchio di qualità per tutti coloro che vi erano inclusi.

È con Morello che in maniera decisiva venne a ultimarsi il consolidamento di quelle caratteristiche identificative della famiglia Morelli, così come Giovanni le proponeva a distanza di quasi due secoli. A Morello risalivano lo spostamento nel popolo di San Iacopo tra le fosse, la dedizione alla tinta e al traffico del guado, l'origine del nome Morelli in quanto guelfi neri, la partecipazione alla vita politica, e perfino la sepoltura in Santa Croce «sotto le volti» che egli personalmente aveva dato incarico di costruire. E Morello visse davvero a lungo (anche se non se ne conosce la data di nascita) se accettiamo per vero il fatto che si immatricolò all'Arte della Lana nel 1312 e ne fu Console nel 1334<sup>15</sup>.

È stato osservato da Ch. Klapisch, come la durata ultracentenaria della vita di Morello riveli il limite di queste probabili biografie ricostruite da Giovanni<sup>16</sup>. Di fatto, non conoscendo la data di nascita di Morello, e ipotizzando che, come unico erede tra i molti figli di Giraldo, fosse nato parecchio tempo dopo le nozze del padre (magari alla fine degli anni Quaranta del XIII secolo, quando Giraldo era poco più che cinquantenne), Morello potrebbe aver legittimamente detenuto l'ufficio di Console della Lana ultra-ottantenne. Se da un

<sup>14</sup> Morelli, cit., p. 184. I Baldovinetti erano una famiglia fiorentina distintasi fin dai più antichi tempi del Comune. Dalle *Ricordanze* trecentesche dei fratelli Francesco e Alessio Baldovinetti sappiamo che il loro avo, Borgognone, acquistò terre in Mugello e case e botteghe in città tra Ponte Vecchio e la Chiesa di santo Stefano al Ponte: G. Corti, *Le ricordanze trecentesche di Francesco e Alessio Baldovinetti*, «Archivio Storico Italiano», CXII, 1954, pp. 109-124.

<sup>15</sup> Vedi ASF, *Manoscritti* 540, carte non numerate.

<sup>16</sup> Vedi Ch. Klapisch Zuber, *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, in Ea., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 3-25 e anche D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul Catasto fiorentino del 1427*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 272 e ss.

lato c'è in questo un'evidente forzatura, dall'altro va considerata l'eccezionale longevità di alcuni membri tra i Morelli persino in un'epoca di alta mortalità come quella tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento: Giovanni visse fino a 74 anni e la sorella Sandra superò i 73. Le perplessità della Klapisch al di là della plausibilità di questa ricostruzione, restano confermate: è certo che la storia degli avi Morelli messa in piedi da Giovanni risenta di una certa forzata dilatazione dei tempi funzionale allo scopo di arretrare il più possibile nel tempo le origini della casa e l'avvio della sua fase cittadina.

Quale che fosse la reale durata di vita di Morello, la sua discendenza si ridusse a due figli maschi: Cietta, figlio illegittimo, e Bartolomeo, il nonno del nostro Giovanni. Di Cietta, Giovanni ricordava che ebbe un temperamento litigioso e che era stato un «uomo ardito, atto a ffare quistione e zuffa più che ad altre virtù»<sup>17</sup>. Liquidato in pochi tratti il profilo di questo avo scapestrato, oltre che spurio, Giovanni riteneva di non dover congetturare oltre e concludeva con un «visse poco, non so di lui più avanti». Ben più interessante per la storia dei Morelli era infatti la vita dell'erede legittimo di Morello, Bartolomeo.

Costui, padre di Pagolo e nonno di Giovanni, aveva sposato la figlia di Gieri di Ruggeri Cigliamochi, andando a risiedere nella zona di Firenze «dove è al presente», dice Giovanni, «la loggia de' nostri Singniori» dove cioè si trovavano le case e le *antichità* dei Morelli<sup>18</sup>. Bartolomeo era stato un cittadino onorevole e un buon mercante e, più dei parenti che lo avevano preceduto, ci racconta il nipote, aveva dimostrato una grande capacità nel gestire attività professionale, ricchezza e legami parentali. Inizialmente dedito alla tinta e al commercio del guado, Bartolomeo aveva poi investito molti dei guadagni accumulati, in beni a Firenze e nel contado. Giovanni rammentava le case destinate ad affitto nel Corso e nella contrada di Vinegia, i terreni in Mugello, e anche «due poderi sono di là da Eme, detto al Ghalluzo», che alla data del 1403 quando Giovanni scriveva, erano di proprietà del cugino Giano<sup>19</sup>.

Bartolomeo visse circa sessanta anni, morì per una febbre violenta nell'aprile del 1347 e fu sepolto in Santa Croce. Dei sette figli nati dal suo matrimonio, Giovanni rammentava velocemente le tre femmine Lapa, Lisabetta e Ermellina, devote a Cristo le prime due, sposata a Pagnio di Gheri la terza. «Non <era> di nicistà» aggiungere dati ulteriori che Giovanni, peraltro, non ricordava: come gli illegittimi, anche le figlie femmine non erano tenute in gran conto nella storia genealogica della famiglia e Giovanni reputava più che sufficiente averle almeno menzionate.

Ciò che importava invece era occuparsi della discendenza maschile di Bartolomeo: gli zii Giovanni, Calandro, Dino e, naturalmente, suo padre Pagolo.

<sup>17</sup> Morelli, cit., p. 188.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

Dei quattro figli di Bartolomeo era stato soprattutto il maggiore, Giovanni, nato nel 1308, a proseguirne l'attività restando in affari coi suoi compagni, attività per la quale rivelò un grande talento, come dimostrato anche dalla somma cospicua (diverse migliaia di fiorini, secondo il nostro autore) che i suoi discendenti si trovarono a ereditare quando la peste se lo portò via nel 1363. Dopo aver più volte cambiato assetto nella compagnia ereditata dal padre, Giovanni si mise in società col fratello Dino. A questo sodalizio si unirono, più tardi, anche gli altri due fratelli, Calandro e Pagolo<sup>20</sup>. Giovanni ebbe un certo occhio anche per le relazioni matrimoniali e per il capitale sociale, scelse infatti per moglie Lisa di Rosso Bagnesi, proveniente da una famiglia che godeva di un'altissima (e duratura) reputazione entro il circuito del gonfalone in cui i Morelli abitavano:

Egli era savio, chom'è detto, e in questo parentado dimostrò anche senno, ché si imparentò nella sua vicinanza e in uno medesimo ghonfalone e chon antiche gienti guelfe: e nello istato erano e sono grandi e amati<sup>21</sup>.

A fronte dell'abile e probò Giovanni anche la generazione degli zii, come ormai si confaceva al modello che il Morelli sembrava avere adottato nella sua struttura narrativa, contava al suo interno una pecora nera: Calandro, il secondogenito di Bartolomeo, più giovane di un anno di Giovanni, che era stato socio dei fratelli per un tempo limitato.

Questo Chalandro fu reo e di piggior choscienza che niuno de' suoi passati. Non volle attendere molto tempo a merchantia; pure fu lanaiuolo e chonpangno di Giovanni e di Pagolo suoi fratelli. Durò questa chonpangnia pocho, però s'avidono di cierito inghanno che Chalandro fecie loro di bene mille fiorini<sup>22</sup>.

Un uomo con poca attitudine al lavoro, disonesto e incline alla frode, ma soprattutto un traditore di quei valori famigliari che avevano sorretto l'intera storia dei Morelli e che ora muovevano la penna del loro cantore. Calandro aveva ingannato i suoi parenti più stretti, aveva sottratto loro del denaro e alla fine aveva abbandonato il fondaco che valeva un po' come l'azienda di famiglia, per dedicarsi al prestito a interesse. Una scelta, questa, per la quale Calandro doveva essere certamente tagliato, se è vero, come ricordava il Morelli, che «sse fusse vivuto e' venia gran richo».

Calandro aveva sposato monna Cilia di Ristoro di Piero, dalla quale aveva ricevuto una dote di 500 fiorini al momento delle nozze e con la quale mise al mondo almeno tre figli (due maschi e una femmina): tre cugini di cui Giovanni non riteneva fosse il caso di ricordare neanche il nome, al punto che

<sup>20</sup> Giovanni e Calandro di Bartolomeo Morelli vennero immatricolati all'Arte della Lana il 19 aprile del 1348, l'anno dopo la scomparsa del padre, ASF, *Manoscritti*, 540, carte non numerate.

<sup>21</sup> Morelli, cit., p. 189.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

l'*incipit* pensato per introdurne, come d'uso, un breve profilo descrittivo, resta interrotto<sup>23</sup>. D'altronde quando Calandro morì di peste nel 1363, la vedova Cilia (ancora in vita nel 1402, quando Giovanni scriveva), si era rimaritata con Antonio Machiavelli e può darsi che, come a volte accadeva, i figli avuti dal primo matrimonio fossero stati assorbiti nel *ménage* familiare di questo secondo. Anche il terzo figlio di Bartolomeo, Dino, nato nel 1323, che Giovanni rammentava come il più savio tra i tre zii, mercante esperto e socio del fondaco, non ebbe modo di arricchirsi quanto gli avrebbero consentito i suoi meriti a causa di una fine sopraggiunta anzitempo. Dino non si sposò e non ebbe figli. Morì, come i fratelli maggiori Giovanni e Calandro, nell'epidemia pestilenziale del 1363, una delle più nefaste per la famiglia Morelli «ché, chome potete vedere, egli era moria in Firenze grande e ben tochè a' detti nostri antichi, ché di quatro fratelli ne rimase uno, il minore»<sup>24</sup>.

L'unico a rimanere in vita fu infatti Pagolo, il minore dei nati da Bartolomeo e padre del nostro autore. Delle eredità dei fratelli, 4000 fiorini lasciati da Calandro e 6000 da Dino, rimasero eredi per metà Pagolo e per l'altra metà i figli di Giovanni.

Costoro in particolare meritavano secondo il Morelli grande attenzione. La discendenza dello zio Giovanni e di Lisa Bagnesi, costituita dai quattro figli maschi Bernardo, Bartolomeo, Gualberto e Giuliano, rappresentava, al tempo in cui Giovanni scriveva, il ramo della casa Morelli più arrivato, più contiguo al potere e a 'chi tiene lo stato'. Il profilo di questi cugini di maggior rango, compatti nel far rifulgere la stella della casa dei Morelli, tutti sposati a donne le cui famiglie vantavano antichità di residenza fiorentina, tutti attivamente partecipi della vita politica cittadina, tutti espressione – sebbene in tempi diversi e con un proprio percorso – di quel gruppo dirigente a cui Giovanni anelava, sembrava fatto apposta, nella narrazione dei *Ricordi*, per accentuare le sventure che si erano abbattute sulla discendenza di Pagolo, ritardando l'arrivo di quel successo che anche Giovanni e suo fratello meritavano di raggiungere.

Il primogenito Bernardo aveva sposato Simona, la figlia di Guccio dei Ricci, «grande cittadino, temuto e inn istato grande d'ogni bene mondano», e queste nozze di certo gli avevano assicurato la protezione di una famiglia potente<sup>25</sup>. Bernardo aveva fama di *bon vivant* in gioventù, spendaccione, scialacquatore, amante del vivere cortese e forse anche facile a farsi influenzare se è vero che le sue stesse nozze erano state concertate con largo anticipo dalla madre e dai mundualdi per il loro personale tornaconto:

<sup>23</sup> «Ebbono nome i suoi fanciulli così: il primo\*\*\*», *ibidem*.

<sup>24</sup> Morelli, cit., p. 190.

<sup>25</sup> Morelli, cit., p. 194. Anche l'amicizia con Lapo da Castiglionchio – di cui si vedrà più avanti – ebbe forse un'influenza sulla carriera politica che Bernardo svolse sul finire del secolo, dopo la ribellione dei Ciompi e la restaurazione oligarchica: A. Rado, *Dalla Repubblica fiorentina alla signoria medicea: Maso degli Albizi e il partito degli oligarchi in Firenze dal 1382 al 1393*, Vallecchi, Firenze 1926.

Fu chostui da giovane molto chortese e quasi prodicho, ché lle sue ispese erano vane e boriose e none molto onorevoli; e di questo non è però da meravigliarsi, imperoch'è rimase fanciullo al chorregimento della madre e de' suoi manovaldi, cioè di quelli che ssi choncredevano insieme a ruballo e a chonsumarlo, e lui e gli altri fratelli, avendo ischiuso quello che gli dovea essere padre, cioè Pagholo Morelli. E inn efetto e' chonsumò gran parte della sustanzia, che lasciò il padre a llui e a' fratelli, tutto in chortesia; e, chosì giovanetto, la madre sua chogli altri manovaldi, non richiegiendo Pagholo ma piuttosto per fare chontro a llui, gli dierono moglie la figliuola di Ghucciozo de' Ricci, uomo merchatante, richo, savio, grande di parentado e di stato<sup>26</sup>.

Le nozze con la figlia di Gucciozzo dei Ricci conferirono a Bernardo, almeno sulle prime, una certa maturità sociale. Costretto a responsabilizzarsi e ad amministrare personalmente le sue risorse senza più avere le spalle coperte dai fratelli, Bernardo divenne in breve tempo l'uomo più assennato del mondo:

E tolto moglie, uscito di manovaldi e manchando la roba, e' si chominciò a regolare; e dove di prima, istandone a schotto i fratelli, egli iscialaguava, partito da lloro e manchato la roba e 'l chaldo della giovaneza, e' diventò il più asengniato uomo del mondo e 'l maggiore massaiò<sup>27</sup>.

Bernardo per primo si allontanò dalle abitudini della sua casa rinunciando a proseguirne l'attività mercantile e il commercio di guado, probabilmente in ragione di quella attitudine allo spendere e alla vita godereccia che nessuno dei suoi tutori aveva provveduto a raddrizzare quando era ancora il momento:

Partissi principalmente in chostui il traffico usato pe' nostri antichi ed eziandio ongni altro inviamo il quale producesse merchatantia o guadangnio; e questo non avvenne in llui per altre chagioni che pe' ritrovarsi richo e senza padre, sospinto piuttosto da chi l'avea a chorreggiere allo spendere che al guadangniare<sup>28</sup>.

E se anche Bernardo rimase vittima di qualche circostanza sfortunata («Avennegli alchuna disaventura, che parte penso più innanzi rachontarne, come achadrà nel tenpo») fu sicuramente tra i cugini di Giovanni uno dei più partecipi del reggimento: estratto per l'ufficio di Priore, nel novembre del 1387, dalla «borsa dell'81», poi Gonfaloniere di compagnia, dei XII Buonuomini e in seguito incaricato di altri uffici estrinseci e intrinseci<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Morelli, cit., p. 195.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Bernardo, come i fratelli, era iscritto all'Arte della lana dal 21 febbraio 1372 (ASF, *Manoscritti*, 540, carte non numerate. Vedi anche ASF, *Tratte, Uffici Estrinseci*, 982 e 983, ASF, *Tratte, Uffici Intrinseci*, 901, 902 e 903 e <http://cds.library.brown.edu/>, *Florentine Renaissance Resources: Online Tratte of Office Holders 1282-1532*, a cura di David Herlihy, R. Burr Litchfield, Anthony Molho e Roberto Barducci (d'ora in avanti *Tratte Online*).

Il senno forzosamente acquisito dopo le nozze con Simona dei Ricci non gli impedì di far riemergere, nel tempo, quella natura gagliarda che lo aveva caratterizzato in gioventù e che doveva essere evidente perfino nell'aspetto fisico «chonpresso di charne e assai pieno, di pelo rossetto e litiginoso». Anche nella maturità infatti Bernardo mantenne tratti spiccati di mondana generosità: «piacievole uomo, fu molto lieto, frametrente nel parlare e ne' fatti molto seghacie; parlava molto doppio, era malizioso, parentevole, dimesticho, bello novellatore»<sup>30</sup>.

E se dalla moglie non ebbe neanche un figlio, ne ebbe invece molti, *ça va sans dire*, fuori dal matrimonio: in parte nati da una donna «dabbene», in parte da una schiava bellissima che teneva in casa e per la quale provvide, una volta liberata, a combinare un matrimonio «onesto» in Mugello<sup>31</sup>. Pur senza trascurare questo particolare Giovanni non indugiava volentieri nei dettagli e concludeva senza nominare la discendenza illegittima del cugino come cosa che «none ista bene».

Bernardo morì di peste nel 1400.

Il fratello Bartolomeo «grasso e fresco, e di pelo bianco overo ulivignio», come Bernardo attratto dalle gioie del mondo («era chonpangnion da ghodere, lieto e di buona chondizione») prese in moglie Lena, la figlia di ser Niccolò Monaci, una donna assennata e capace («fu una savia donna, molto eloquente, seghacie, e sapea fare cho-lle sue mani ciò ch'ella volea, legicia e scrivea pulitamente»)<sup>32</sup>.

Anche Bartolomeo, colto dalla peste mentre si trovava a Forlì, nel 1383, morì nel giro di pochi giorni. Seppellito «nel luogo dei frati minori», il suo corpo venne poi rimosso e tradotto in Santa Croce per essere riposto nella tomba di famiglia. Insieme ai figli, la moglie Lena gli sopravvisse fino al 1400 quando anche lei venne a mancare a causa del contagio<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Morelli, cit., p. 195.

<sup>31</sup> Dietro le nozze tra Bernardo e Simona, Giovanni intuiva l'interesse della vedova Bagnesi a procurarsi, nel legame con la potente famiglia dei Ricci, un alleato di peso nella disputa per l'assegnazione dell'eredità del marito defunto. A questo matrimonio accennava Pagolo in apertura della trascrizione dei piati del 1364 ricordando con indignazione come esso fosse stato combinato dalle due famiglie, promettendo in sposa a Bernardo, in avversione ad ogni buon senso, una fanciulla di appena 5 anni, BNF, *Codice Magliabechiano*, II, IV, 52, c. 3r. Secondo Fr. Ildefonso, Bernardo era nato nel 1356: Fr. Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XIX, Firenze 1785, p. LXXXVIII.

<sup>32</sup> Morelli, cit., p. 196.

<sup>33</sup> I figli Giovanni, Gualberto e Lisa ereditarono così, tra i lasciti del padre e della madre, una somma di 4000 fiorini. Nel Catasto del 1427 Giovanni di Bartolomeo aveva ormai 47 anni e dichiarava di vivere con la moglie Nanna, 23 anni, sensibilmente più giovane e i figli Gualberto di quasi 3 anni e Lena di appena 5 settimane, vedi ASF, *Catasto*, 34, c. 721v. Con loro anche la schiava Lucia che il fratello Gualberto aveva liberato. Se l'età dichiarata era attendibile, Giovanni, che il Morelli menzionava come il mezzano tra i figli di Bartolomeo, doveva essere nato nel 1380. Nonostante la promessa di approfondire più avanti il discorso su di loro («Di loro



Il terzo fratello, Gualberto, il solo non sposato, e probabilmente il più schivo, «di persona più che chomunale, cioè di grandezza, sechondo il tempo suo, ischietto e non però magro, assai di bel pelo»<sup>34</sup> era considerato l'intellettuale della famiglia. Giovanni spiega che era «iscenziato», precisamente studioso in legge, oltre che accorto contabile: fu Gualberto che, ancora giovanissimo, si occupò economicamente di gestire i bisogni della comunità familiare quando le famiglie di Pagolo e di Giovanni, nel 1374, fuggirono da Firenze per scampare alla mortalità. In questa occasione i due fratelli con mogli e figli si rifugiarono a Bologna e qui abitarono insieme nella stessa casa, «a una ispesa chonchorenti a chomune, chome che chon vantaggio grande per que' di Giovanni»<sup>35</sup>, a insinuare il sospetto di una ripartizione diseguale delle spese a cui le due famiglie avevano contribuito. Giovanni racconta che, tra uomini, donne, fanciulli, balie e fanti, si contavano più di 20 persone e che la ragioneria di questo affollato ménage domestico era stata affidata proprio al giovane ma solerte Gualberto. Anche Gualberto morì di peste, proprio a Bologna, e venne sepolto nella chiesa dei francescani in una tomba appositamente costruita con le insegne dei Morelli. Questo spiegava, Giovanni ci teneva a sottolinearlo, perché il suo corpo venne lasciato lì senza essere trasportato successivamente a Firenze in Santa Croce come accadde invece poco tempo dopo per Bartolomeo<sup>36</sup>.

Dei figli di Giovanni di Bartolomeo, oltre alla figlia Andriuola, solo Giuliano, l'ultimo nato, era ancora in vita quando il Morelli scriveva nel 1403. Giuliano detto Giano, il più giovane dei cugini di Giovanni, sposò Nanna di Iacopo d'Alamanno Vettori e si distinse soprattutto per la carriera politica. Imborsato nel 1391 per i Priori, fu dei XII Buonuomini nel 1399 e Gonfaloniere di compagnia nel 1401 nonché Priore nel 1404, nel 1412 e nel 1416<sup>37</sup>. Fu grazie a lui che Giovanni e Morello nel 1404 poterono rientrare nel gonfalone d'origine dal quale si erano allontanati per motivi fiscali e ottenere l'*imborsazione* da cui avrebbero preso le mosse le loro stesse carriere. La sorella di Giano, Andriuola, venne data in sposa, con una dote di 800 fiorini, a Ciriaco di

avvenimento si parlerà inn iscritto più innanzi, se fia di bisongnio, sechondo che piglieremo per partito») il Morelli non colse più l'occasione di tornare sull'argomento. Il Catasto del 1442 elenca, oltre a un Francesco di Bartolomeo che i *Ricordi* non ci aiutano a identificare, anche un «erede di Giovanni di Bartolomeo» di 18 anni: probabilmente il Gualberto che nel 1427 era ancora neonato (ASF, *Catasto* 617, cc. 408r/v e 761r e ss).

<sup>34</sup> Morelli, cit., p. 197.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Anche se la peste ridusse il ricorso alle celebrazioni funebri presso le famiglie fiorentine, i cittadini più abbienti continuarono a praticare sepolture secondarie e a far poi riportare a Firenze i corpi dei parenti morti altrove, per riporli nella tomba di famiglia: S.T. Strocchia, *Death and Ritual in Renaissance Florence*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 1992.

<sup>37</sup> Nel Catasto del 1442 troviamo ancora i discendenti di Giano Morelli, ASF, *Catasto* 617, cc. 115r e ss., 753r e ss., c. 841r.

Guernieri dei Benci, socio degli Alberti, mercante e uomo di «assai istato»<sup>38</sup>. Dopo che questi venne a mancare nel 1398, o forse addirittura prima (Giovanni ammetteva di non ricordarlo con esattezza), Giovanni rammentava che Andriuola, vedova e con un figlio, Simone, abitava insieme alla madre Lisa Bagnesi e a Giano.

### 3. *La discendenza di Pagolo di Bartolomeo Morelli*

Esaurita la descrizione degli zii e dei cugini più contigui, il Morelli si dedicava finalmente alla storia dell'ultimo dei figli di Bartolomeo: Pagolo, suo padre.

Dopo avere perduto tutti e tre i fratelli, come si è visto, nell'epidemia del 1363 («Questi suoi fratelli morirono di pistolenza nella mortalità fonda del sesantatré, che ffu grande, e andaronsene a piè di Dio inn ispazio di venti dì») Pagolo si era ritrovato da solo, all'età di 28 anni, con un'eredità che complessivamente ammontava a cinque migliaia di fiorini e un fondaco da amministrare. Per quanto dotato di una discreta intraprendenza, l'ambiente e le condizioni esterne non sembravano affatto venirgli incontro, o per lo meno questo era il quadro che Giovanni, da figlio e biografo, sembrava voler mettere maggiormente in luce. Già sfavorito dalla sorte perché ultimogenito, Pagolo era stato educato in villa senza poter godere degli ammaestramenti paterni, era stato accolto per ultimo nell'impresa di famiglia, bistrattato dai fratelli, e infine, se pure per cause di forza maggiore, abbandonato alle soglie della sua maturità professionale e sociale, da quegli stessi parenti con cui tanto ambiva a collaborare.

Nel descriverne la condizione Giovanni, ricorrendo, come suo solito, a quel gusto per l'eccesso che caratterizza tutta la sua prosa memoriale, accentuava gli aspetti più drammatici, ritraendo un giovane Pagolo, in completa solitudine, fatti salvi pochi amici, atterrito dalla furia dell'epidemia che gli aveva fatto il vuoto intorno e 'avviluppato' in una serie di promesse e crediti da riscuotersi presso debitori che, se non erano morti, erano quanto meno inaffidabili e totalmente persi dietro alle proprie faccende:

<sup>38</sup> Morelli, cit., p. 199. Pandimiglio osserva come anche questi rami dei Morelli si fossero imparentati con gli Alberti, se pure in maniera meno evidente (e meno penalizzante) di quanto accadde per la discendenza di Pagolo di Bartolomeo. Pagolo infatti aveva avviato legami con questa famiglia già dalla metà del Trecento: vari Alberti figuravano come garanti, mediatori, mallevadori nelle dispute tra Pagolo e la cognata Bagnesi e, nel testamento del 1374, Pagolo nominò Benedetto Alberti esecutore e tutore dei suoi figli ed eredi. Dunque il destino di Giovanni e la sua compromissione con questa casata, erano già segnati ben prima delle nozze con Caterina: Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in Id., *Famiglia e memoria a Firenze*, cit., pp. 111-144.

Il detto Pagholo, giovane, soro, solo, senza alchuno aiuto o chonsiglio se non di suoi amici, a tempo di mortalità, isbighottito della morte de' suoi e della paura di sé, trovatosi in gran viluppi di molti crediti a rischuotere e di migliaia di fiorini, sendone morti assai d'e' > creditori e de' fattori che aveano nel chapo i fatti loro<sup>39</sup>.

Così Pagolo si era dovuto ingegnare in una massiccia attività di recupero crediti, percorrendo oltre al territorio urbano quello del dominio (ben oltre il contado fino ad Arezzo, Borgo San Lorenzo, Siena, Pisa e «altre istrane parti»), non solo per mettersi alle costole di chi gli doveva dei soldi ma anche per andare alla ricerca di nuove aree di mercato «a ritrarre merchatantia, a venderla, e a sviluppare tutto» fatto che, come Giovanni precisava, «non fu senza grande sollecitudine e fatica». <sup>40</sup>

D'altro canto Pagolo ebbe ad occuparsi degli eredi dei suoi fratelli («ebbe inn un medesimo dì e tempo a rendere fiorini cinquecento alla donna di Chalandro»), e a fronteggiare da solo le spese testamentarie: «egli ebbe a ritrarre e a regholar le loro maserizie, le loro chase, i mortori, i lasci e tutte altre chose, che sono senza numero in tali chasi e tempi»<sup>41</sup>.

La gestione dell'eredità si rivelò insomma una discreta seccatura e Pagolo si trovò a

chontendere cholle donne parenti, cho' fanciulli ch'erano già grandi ed erano amessi, cho' manovaldi e altri parenti; e quai istavano, chom'udirai apresso, cho l'arcyso teso a rubare, a noiare e interrponere i fatti nelle sue mani<sup>42</sup>.

Un panorama familiare allarmante dove una coalizione di vedove, nipoti e tutori sembrava non avere altro obiettivo che quello di trarre profitto dalla circostanza per togliergli quanto di diritto gli spettava. Anche a questa esperienza subita dal padre di certo pensava Giovanni quando, nel discutere il quinto danno del pupillo, paragonava la ferocia degli adulti verso gli orfani indifesi a quella dei peggiori predatori:

e questo, chome è detto, aviene che ciaschuno piglia loro chuore adosso, chome fanno gli uccielli rapaci a' picholi istarnoncini, che chon pocho di fatica gli prendono, pelandogli a pocho a pocho insino che rimane ingniudo. Chosì il povero pupillo è pelato da' parenti, dagli amici, da' vicini e dagli strani; e da ongni uno chon chi s'inpaccia egli è rubato, inghannato e tradito; e dove egli avea il padre e pastore buono che llo arricchiva, ora i' rimane per ischanbio tra' lupi e tra' chani<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Morelli, cit., p. 193.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Morelli, cit., p. 215.

All'origine della contesa che oppose Pagolo alla cognata Lisa Bagnesi per la ripartizione dell'eredità del marito, vi era in effetti il testamento di suo fratello, Giovanni di Bartolomeo, che aveva nominato la vedova Lisa esecutrice testamentaria, disponendone la presenza necessaria e insostituibile, pure se affiancata da altri tutori tra cui lo stesso Pagolo. Oltre al breve resoconto fornito da Giovanni nei *Ricordi*, restano a testimonianza della discordia tra Pagolo e la cognata una serie di atti processuali, che rivelavano alla base della divisione dell'eredità, rapporti burrascosi tanto con la donna quanto con i nipoti<sup>44</sup>.

Nel riscuotere i capitali che il fratello Calandro aveva accumulato nella sua attività di usuraio, Pagolo si trovò a trattare col vescovo così come con vari cittadini altolocati «in più parti di Firenze e nel chontado»: abile nel riscuotere quanto gli spettava, capace nell'arricchirsi e nello stringere legami con uomini importanti, Pagolo rimase nel solco della tradizione dei Morelli, lavorando «all'arte della lana, chonpangno di Tomaso di Ghuccio e d'altri»<sup>45</sup>. Ma la sua ricchezza non veniva solo dall'arte: Pagolo infatti «atendea al Monte» ovvero possedeva depositi monetari e, come già verificato per altri membri della famiglia, «traffichava parecchi migliaia di fiorini su chanbi secchi e ghanbi pe-lletera, di lane francesche e di molte altre chose»<sup>46</sup> cioè si dedicava, oltre che al commercio di panni pregiati, al cambio e al prestito di denari.

Nella memoria del figlio, Pagolo era raffigurato – alla stregua e ancora più degli zii, morti prematuramente – come una sorta di «eroe interrotto» (l'espressione è di Pandimiglio) che, se solo avesse potuto disporre di una decina di anni di vita in più, avrebbe di certo concluso al meglio le attività intraprese raggiungendo il massimo degli onori: una solida stabilità economica («e' veniva grande di richeza di più di cinquantamila fiorini»), una famiglia numerosa («e veniva grande di famiglia, però ch'egli avea ongni anno il meno un figliuolo») e, naturalmente, una carriera assicurata nel governo della città («sarebbe venuto nello istato e reggimento per ongni ragione e chagione buona; e già era imborsato nello isquittino del sesantasei») <sup>47</sup>. Ma la sorte, che già non gli era stata propizia durante la fanciullezza, non gli arrise neanche nella maturità.

Pagolo si sposò con Telda di Matteo Quaratesi il 13 dicembre del 1363, il giorno di Santa Lucia<sup>48</sup>. Telda aveva appena 13 anni, e Giovanni ricordava con orgoglio filiale che la madre era «fanciulla bellissima». Dal matrimonio

<sup>44</sup> Vedi BNF, *Codice Magliabechiano*, II IV 52 cc. 3-24.

<sup>45</sup> Morelli, cit., p. 193.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 194. «Pagholo di Bartolomeo Morelli mio padre secondo senti<i> dalla mia avola fu tratto, dopo la morte sua, de' Singniori della Borsa 1366»: così riporta Giovanni elencando quelli che «della chasa de' Morelli sono suti de' Singniori o chollegi o chapitani di Parte o chollegio di Parte o tratti bene non abbino esercitato», BNCF, *Codice Magliabechiano*, II IV 52, c.109v. Vedi anche Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo e la ragion di famiglia*, cit.

<sup>48</sup> Morelli, cit., p. 193.

nacquero cinque figli, due femmine e tre maschi, uno dei quali sarebbe morto purtroppo la stessa notte della nascita.

La prima figlia della coppia, Bartolomea, nacque il 23 giugno del 1365, di lunedì. Venne battezzata il sabato successivo, il 28 giugno, in San Giovanni alla presenza di Bartolomeo di Lione Lioni, Tommaso di Bese Busini e Francesco Brunellini di professione albergatore. Si trattava evidentemente di amici del padre, residenti nel vicinato. Il ritratto di Bartolomea era quello della donna ideale: bella, buona, virtuosa. In lei si sommavano le grandi capacità nella gestione della casa, la grazia femminile del ballo e del canto, e anche l'abilità nel leggere e nello scrivere così elevata da essere paragonabile a quella di un uomo<sup>49</sup>.

Questa fu di grandezza chomune, di bellissimo pelo, bianca e bionda, molto bene fatta della persona, tanto gentile che chaschava di vezi. E fra ll'altre adorneze de' suoi membri, ell'avea le mani chome di vivorio, tanto bene fatte che pareano dipinte pelle mani di Giotto: ell'erano distese, morbide di charne, le dita lunghe e tonde chome chandele, l'unghie d'esse lunghe e bene cholme, vermiglie e chiare. E con quelle bellezze rispondeano le virtù, ché di sua mano ella sapea fare ciò ch'ella voleva, che a donna si richiedesse; e n tutte sue operazioni virtuosissima: nel parlare dilichata, piacevole, chon atto onesto e temperato, chon tutte effettuose parole: baldanzosa, francha donna e d'animo verile, grande e chopiosa di tutte virtù. Legieva e scrivea tanto bene quante alchun uomo: sapea perfettamente chantare e danzare, e arebbe servito a una mensa d'uomini o di donne chosi pulitamente chome giovane uso e pratico a noze o a simili chose<sup>50</sup>.

Bartolomea andò in sposa con una dote di 1500 fiorini a Antonio d'Agnolo Barucci: i Barucci, del popolo di Santa Maria Maggiore, erano un'antica famiglia fiorentina di tradizione ghibellina poi fattasi guelfa che già nella prima metà del Duecento aveva contratto matrimonio coi Morelli. Le sorti di queste due casate si erano intrecciate anche nel 1364, in occasione della disputa, di cui si è detto di sopra, tra Pagolo e gli eredi di suo fratello Giovanni rimasti sotto la tutela della madre Lisa Bagnesi: tra i garanti di Pagolo per i depositi in denaro da corrispondere ai nipoti si era schierato, accanto ai membri della

<sup>49</sup> Se le virtù domestiche erano tra le caratteristiche prioritarie richieste alle donne del tempo, non altrettanto lo erano la capacità di leggere e scrivere: ovvio requisito nel caso dei figli maschi (al punto che Giovanni non riteneva necessario segnalare come distintiva la precocità intellettuale del primogenito Alberto che andava a scuola a soli 4 anni, a 6 già sapeva il *Saltero* e a 8 il *Donadello*), esse venivano specificate nel caso delle femmine come qualcosa di straordinario, indicativo di educazione ricercata e nobile origine: Herlihy, Klapisch, *I Toscani*, cit. e R. Black, *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, Brill, Leiden 2007. Sul ritratto di Bartolomea come modello letterario esemplare vedi Branca, *Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli in Mercanti scrittori*, cit., Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo e la ragion di famiglia*, cit. e Bec, *Cultura e società*, cit.

<sup>50</sup> Morelli, cit., p. 200.

famiglia Alberti, anche Sandro Barucci, probabilmente un altro socio, o comunque un collaboratore.

Mea e Antonio si sposarono nel 1380<sup>51</sup>. I Barucci, lanaioli in San Martino, Giovanni ci teneva a sottolinearlo, «erano in grande istato allora e ricchi di più di ventimila fiorini»<sup>52</sup>. La famiglia in cui Mea venne introdotta insomma era una famiglia di origini antiche, da tempo radicata in Firenze, prospera e numerosa. Antonio Barucci abitava in casa coi genitori, un fratello «tristo», due sorelle maritate (ma Giovanni non precisava dove fossero i mariti, né se per caso fossero morti) e due nipoti nati dal precedente matrimonio di una delle sorelle. E in questa famiglia allargata i cui membri, per quanto in grande stato, non sembravano vivere proprio in perfetta sintonia, la virtù di Mea acquistava maggiore risalto. La donna, «savìa e saputa», aveva un temperamento così angelico da sapersi rendere da tutti benivolenta, perfino là dove la concordia non regnava sovrana. Mea infatti, secondo il resoconto certo non imparziale del fratello

era saputa nella masserizia della chasa, e non chon punto d'avarizia o di miseria; ma traeva il sottile del sottile, amunendo e dirizando la sua famiglia chon tutti buoni asengniamenti/e buoni chostumi, vivendo lieta e allegra. E chosi s'ingienchiava chon savi modi, sechondo le chondizioni delle persone della chasa, chontentare, riparando e cho' fatti e cho' detti a ongni ischandolo, ira o maninchonia ch'avesse veduta inn alchuno: a tutto saviamente e chon benivolenza di tutti riparava, ché, chome vedrete iscritto apresso, ebbe a chonversare, vivendo chol suo marito, in gran famiglia e schoncia<sup>53</sup>.

Dal matrimonio tra Mea e Antonio nacquero quattro figli tra maschi e femmine, nessuno dei quali tuttavia, riuscì a superare i due anni di età. Fu proprio in occasione dell'ultima gravidanza, quella del piccolo Agnolo, che anche Bartolomea, dopo aver partorito, passò a miglior vita il 15 febbraio del 1388. Il giorno appresso anche il bambino veniva a mancare.

La sepoltura di Bartolomea, morta ad appena 23 anni, si trovava in Santa Croce: non nella tomba dei Morelli, bensì in quella della famiglia di accoglienza, cioè nella sepoltura di Agnolo Barucci situata «sotto le volti a sinistra». Nella memoria di Giovanni il sepolcro di questa sfortunata sorella assumeva i contorni di una sorta di luogo di pellegrinaggio familiare a cui era opportuno recarsi almeno una volta all'anno.

Il 27 dicembre del 1369 Pagolo e Telda avevano avuto la loro seconda figlia, Sandra, nata di giovedì e battezzata due giorni dopo, il sabato 29, da Benozzo di Benozzo e da un non meglio identificato Raffaello, entrambi del popolo di San Iacopo tra le fosse.

<sup>51</sup> Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., tomo XIX, p. CXI.

<sup>52</sup> Morelli, cit., p. 201.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 200.

Se Bartolomea, forse per esagerazione letteraria, era «ben fatta, di bellissimo pelo, bianca e bionda e bellissima», Sandra, meno avvenente, appariva di aspetto più dimesso: «bruna e palidetta», né grassa né magra, se pure certamente «di bella forma el viso e l'altre membra»<sup>54</sup>. Anche lei come la sorella, sebbene in maniera meno vistosa, era istruita, eloquente e capace. Con 1500 fiorini di dote, proprio come Bartolomea, nel 1384 Sandra venne data in sposa a Iacopo di Zanobi Arnolfi<sup>55</sup>, un cittadino rinomato e che più volte aveva rivestito incarichi pubblici<sup>56</sup>. Quando nel luglio del 1400 anche l'Arnolfi morì a causa della peste, Sandra, rimasta vedova, passò assieme a Simone, unico figlio nato dal matrimonio, sotto la tutela dei fratelli minori Giovanni e Morello e delle loro famiglie.

I Barucci con la loro antichità potevano aver conferito, grazie alle nozze di Antonio e Bartolomea, una sorta di nobilitazione nominale alla famiglia Morelli, ma il matrimonio tra Iacopo Arnolfi e Sandra sembrava essere stato determinante nell'aprire concretamente una porta sulla partecipazione al *reggimento*. Iacopo aveva più volte detenuto uffici pubblici, godeva di grande considerazione presso il Comune, e proveniva da una famiglia abbiente e mondana come si evinceva da quel dono «di ricche gioie d'ariento e di perle richamente»<sup>57</sup> che aveva fatto a Sandra in occasione delle nozze: tutti dati che Giovanni identificava come validi indicatori di status e che, dunque, non trascurava di registrare.

Complessivamente i rapporti tra Giovanni e l'Arnolfi dovettero essere buoni perché sappiamo che fu grazie al cognato che nel 1394 i fratelli Morelli poterono eludere la pesante fiscalità comunale ricorrendo a un cambio di residenza. È altresì vero che, per intervenire in soccorso delle difficoltà economiche di Iacopo, Giovanni e Morello furono costretti ad alleggerirsi di buona parte del loro capitale e la stessa Sandra dovette rassegnarsi ad attendere per anni la restituzione di una dote che non sarebbe mai riuscita a riavere completamente<sup>58</sup>.

<sup>54</sup> Morelli, cit., p. 201.

<sup>55</sup> La data del 1384 è tratta da Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., XIX, p. CXI. Tuttavia un atto del 12 febbraio 1434 contenuto tra le imbreviature di ser Verdiano Rimbotti sembrerebbe datare al maggio 1385 l'assunzione nelle mani dell'Arnolfi della dote di Sandra: ASF, NAC, 17993, c. 37r.

<sup>56</sup> L'Arnolfi ricoprì varie cariche amministrative sul finire del XIV secolo: Regolatore dal dicembre del 1387, dei Dieci di libertà dal 1 agosto del 1390, Ufficiale della torre nel gennaio-aprile 1391, degli Otto di Custodia nel 1393, Ufficiale della Grascia dal gennaio all'aprile del 1394 e poi, di seguito, Ragioniere del Comune, e Regolatore fino all'ottobre del 1395, Capitano della società del Bigallo e di S. Maria della Misericordia, Ufficiale della Zecca nel settembre-novembre del 1397 e Ufficiale di Arezzo nel 1399 (fino al gennaio 1400): ASF, *Tratte Uffici Intrinseci*, 900, *ad indicem*. Fu inoltre Podestà di Montepulciano nel 1398, ASF, *Tratte Uffici Estrinseci*, 982, c. 34r.

<sup>57</sup> Morelli, cit., p. 202.

<sup>58</sup> Nel 1403 Sandra accettò, sotto la tutela dei fratelli, una «casetta trista sotto le volti, due poderetti e certe masserizie» come risarcimento per il valore di circa 800 fiorini; trenta anni

La linea dichiaratamente memorial-celebrativa che regge tutta la scelta narrativa dei *Ricordi* rende impossibile capire con chiarezza quale reale opinione Giovanni avesse delle persone che lo circondavano, ma, nonostante l'ossequio obbligato che tributava al cognato Jacopo per la sua abilità nelle trame della politica comunale, la stima autentica non doveva davvero essere troppa. Iacopo sembrava l'esatto contrario dell'accorto e prudente Giovanni, e sebbene il Morelli si sforzasse di elogiarne la natura spontanea, l'irritazione per quella che ai suoi occhi doveva apparire soprattutto come una forma di dissennata incoscienza finiva inevitabilmente per trapelare. Ecco come Giovanni dipingeva, quasi con involontario umorismo, la personalità del cognato:

Il detto Iachopo, a chui l'ldio perdoni, fu un savio giovane e molto vertudioso in ciò il volevi adoperare e in ispezietà nella merchatantia e ne' fatti del nostro Chomune: era in tutti gli onori del Chomune e dentro e di fuori.

Fu di gran cuore e massimamente nelle sue disaventure fu molto franco, in tanto che facie gran danno a sse medesimo e a ttutti suoi amici e parenti: e tutto facie gredendo bene sodisfare a tutti. E questo non perché si sentisse avere valente da potere soperire a cciò, ma e' si fidava nella industria sua e facievane istima chome d'una grande ricchezza; e sotto questo egl'inghannò sé e altrui<sup>59</sup>.

Al poco giudizio del marito si accompagnava in Sandra una restìa timidezza a contraddirlo nel timore di rivelarsi sposa di poca ubbidienza. Una reticenza, per non dire un atteggiamento coniugale di cieca fiducia, che, se pure perfettamente allineato al protocollo culturale del tempo, Giovanni condannava apertamente, suggerendo a monito della sua discendenza futura, una maggiore autonomia nella gestione delle proprie risorse. Così Giovanni raccomandava:

che niuno, o maschio o ffemina, né per paura né per lusinghe né per veruno modo mai si spogli di suo avere o di sue ragioni, chon ciò sie chosa che, de' ciento, e novantanove ne rimangono disfatti, e pure da' più istretti parenti o amici; però che sono quelli in chui altri si fida, e però se ne rimane inghannato e tradito, e in utimo perduto il suo avere, rimanendo in tutto nimicho di chi te l'ha tolto<sup>60</sup>.

In particolare, questo insegnamento era rivolto alla discendenza femminile, e Giovanni lo portava a «esenpro delle donne che àno marito, che mai, chom'è detto, diminuiscano loro ragioni senza parola de' loro più pressimani».

dopo, all'età di 65, anni la donna ancora attendeva che le fosse restituita la somma restante, di circa 600 fiorini.

<sup>59</sup> Morelli, cit., p. 202.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 203.



Il rischio in cui si poteva incorrere era fare la fine di Sandra che, «principalmente per difetto d'Iachopo, pel suo male istato» ma anche «per difetto e sciochezza» suoi propri, «per ubbidire al suo marito, vedutolo in bisongnio e in nicistà, l'ubidì di troppo» finendo col ritrovarsi «giovane e vedova chon un suo figliuolo d'anni 12 e senza dota, in chasa nostra <di Giovanni e Morello> istata e per istare più tempo, se Idio non ci manda altro socchorso»<sup>61</sup>.

Il mantenimento di Sandra e di suo figlio Simone, infatti, finì per gravare sul ménage domestico di Giovanni e di Morello, entrambi già responsabili, a quella data, di una prole numerosa. E forse in quell'invocare un soccorso mandato da Dio, Giovanni pensava a un sostegno concreto, magari un nuovo matrimonio per la sorella che dispensasse lui e Morello dall'obbligo di prendersene cura. Nonostante l'appello all'Altissimo, le sue aspettative rimasero deluse: Sandra non convolò mai a seconde nozze e continuò a vivere a lungo dipendente dalla disponibilità dei fratelli.

Un anno dopo la nascita di Sandra, il 27 novembre del 1370, Telda dava alla luce il primo figlio maschio, Morello, così chiamato in ricordo dell'avo che aveva dato il nome alla famiglia. Nato la notte tra il mercoledì e il giovedì, Morello venne battezzato il sabato 30 novembre da quattro *compari* di Pagolo: Simone di Bonarota del popolo di San Iacopo, Agata e Giovanna di ser Guccio da Rignano residenti in borgo Santa Croce proprio dirimpetto a Pagolo, e Miniato, speciale in Porta Rossa.

Morello era di corporatura comune come le due sorelle, di «buono intelletto» e capace di dispensare «buoni consigli». Giovanni gli riserva un ritratto pieno di riguardo. Morello era costumato nel parlare e giudizioso nei consumi, rifuggiva gli eccessi: «quasi mai, non fosse stato per compagnia, mangiò o bevve più di due volte al giorno». Oltre che saggio e privo di cattiveria («senza reità») Giovanni ricordava che almeno fino al 1403, alla data in cui scriveva di lui, Morello «non fece mercanzia né alcuna cosa perché guadagnasse mai un quattrino»: non proseguì cioè le attività di tintore o mercante che erano state dei suoi predecessori, né si dedicò a un'altra attività, più semplicemente visse di rendita. Ma Giovanni precisava che sarebbe tornato sull'argomento con maggiore chiarezza («le ragioni troverete più innanzi»). In linea con la politica di alleanze matrimoniali perseguita dalla famiglia fino a quel momento, Morello sposò la figlia di Stefano Castellani.

Arriviamo così al quarto figlio di Pagolo e Telda, il nostro Giovanni. Nato il 30 ottobre, di giovedì, venne battezzato il sabato seguente, il giorno di Ognissanti, alla presenza di Giovanni d'Andrea, Lorenzo di Tennia e Raffaello tintore (probabilmente lo stesso Raffaello del popolo di San Iacopo che era stato padrino di Sandra), tutti del popolo di San Iacopo, tutti amici e fratelli «di sommo amore» del padre Pagolo.

<sup>61</sup> Morelli, cit., pp. 202-203.

Giovanni a questo punto, descrivendosi in terza persona, provvedeva a dare di sé una rapida autoraffigurazione dall'aspetto fisico a quello morale:

Ebbe nome Giovanni et Simone: Giovanni pel suo zio, fratello di Pagholo, Simone perché naque nel dì di Santo Simone. Chostui fu chomunale di grandeza e di chonpressione, fu di bel pelo e un pocho cholorito in viso; non fu di forte natura, di picholo pasto e di gentile sanguinità. Dispiaquegli le chose chative e spezialmente quelle che veniano in danno o in verghongnia del suo Chomune, e queste biasimava dove e' si fusse trovato a ragionamento; e simile arebbe chorretto cho' fatti, pure n'avesse avuto forza o balia. Disiderò di vivere netto, senza mai chontraporsi a chi regiesse né in parole né in fatti: in quanto a-rregimento, e cho-ll'animo e cho-lla persona tutta e cho-lle parole e cho' fatti, senpre tenne cho' buoni uomini antichi di Firenze, guelfi e leali al Chomune e inverso di questi mai a talento pensò o mai desiderò se none onore, istato e grandeza del loro Chomune. Altra giente veniticcia, artefici e di picholo affare, in questi desiderò dovizia, pacie e buona chonchordia; ma non gli piague in tutto il loro reggimento, ma ssi inn alchuna chosa mescholato, ch'è buono per raffrenare li animi troppo grandi. E nondimeno senpre chon divozione desiderò d'abbracciare la santa e chattolicha Parte Guelfa, la quale Idio mantengha chome sua divota insengnia, in quanto al mondo, senpre in favore della Santa Chiesa istata. Non è piaciuto a Dio per insino a questo dì che chon efetto abbia potuto dimostrare quello buono animo à senpre avuto verso il suo Chomune e verso i buoni uomini e buon merchatanti, ma è da prosumere l'idio l'abbia choniceduto pe-llo meglio<sup>62</sup>.

Un profilo virtuoso, misurato, attento e di certo, eccessivamente lusinghiero soprattutto se si tiene conto che di un autoritratto si trattava.

A fronte dei cugini discesi da Giovanni di Bartolomeo, più autentici nel loro atteggiamento ruspante di uomini di mondo atti alla politica, alla mercanzia e al saper vivere, nella descrizione che Giovanni offriva di sé così come in quella del fratello Morello, i due eredi di Pagolo apparivano senz'altro più probi e composti, alieni da malizie e sgangheratezze, gentili nell'animo, accorti nel rapportarsi agli altri, sempre operanti per il bene altrui e speranzosi per quello della *res publica*. Per quanto, insomma, si possa supporre (e concedere) che il Morelli si sia lasciato andare a qualche ritocchino, e che il desiderio di consegnare agli eredi un profilo di sé adeguato alle sue aspirazioni, abbia reso la sua penna più generosa e selettiva insieme, è indubbio che un autoritratto così moralizzante finisse per risultare poco credibile, soprattutto valutando il trasporto che sempre animava le sue riflessioni e l'individualismo (ben poco *super partes*) che traspare dalle sue carte.

Volutamente orientato a rimarcare il suo allineamento governativo, Giovanni concludeva il suo profilo ricordando le nozze con Caterina Alberti e, quasi meccanicamente, la nascita dei figli, ripromettendosi – come sua abitudine – di tornare più avanti sulla questione.

<sup>62</sup> Morelli, cit., p. 205.

L'ultimo figlio che nacque alla coppia Pagolo-Telda, il 12 febbraio 1373, morì lo stesso giorno della nascita poco dopo il battesimo e fu seppellito in San Iacopo. Forse proprio per la sua evidente precarietà, il piccolo fu battezzato lo stesso giorno della nascita anche lui col nome di Giovanni: alla cerimonia presenziarono i pochi che al momento si trovavano in casa cioè la madre di Telda, Filippa, e monna Buona, la levatrice che aveva aiutato Telda a partorire.

Notiamo che, solo con la generazione sua e dei suoi fratelli, Giovanni per la prima volta si premurava di riportare le date di nascita e di battesimo, l'identità dei padrini e, spesso anche i criteri in base a cui si sceglieva i nomi dei nascituri. Oltre al dato ovvio della maggiore prossimità con gli eventi narrati, Giovanni disponeva nel fare questo di un diario del padre, un suo «libro segnato A», nel quale tutte queste informazioni erano annotate con precisione. Giovanni ricordava il padre come un uomo abile nell'acquistare amicizie importanti, capace nel legarsi ai cittadini potenti: Pagolo infatti,

riteneasi cho-lloro, mostrando loro grande amore in servigli di quello avesse potuto, in chonsigliarsi chon loro di suoi fatti, dove e' dimostrava fede e speranza in loro; onoralli in dare loro mangiare e in tutte altre chose; battezzare loro figliuoli, e simile chose e maggiori, chome achaggiono tutto giorno nell'usare e pratchare chon quelle persone a chi altri vuole bene<sup>63</sup>.

Sebbene Pagolo valutasse, tra le altre cose, il fare da padrini ai figli altrui come un'opportunità per stringere legami mondani, notiamo che tanto ai battesimi di Bartolomea e di Sandra quanto a quelli di Morello e di Giovanni parteciparono soprattutto suoi colleghi o residenti nel vicinato, individui cioè legati ai Morelli da vincoli di quotidianità, di vicinanza, di residenza più che da ambizioni di tipo clientelare<sup>64</sup>.

Quanto ai criteri di selezione del nome di battesimo, Giovanni, mostrando come di consueto una netta preferenza per la linea maschile, trascurava di specificare come mai si fosse scelto di chiamare le sorelle Sandra e Bartolomea, ma forniva puntuali spiegazioni sul perché del nome dei fratelli. Così chiariva che il fratello maggiore era stato battezzato Morello e Andrea, per onorare da un lato la memoria dell'eponimo e dall'altro il santo celebrato nel giorno di nascita, e che lui stesso venne chiamato Giovanni e Simone per commemorare lo zio Giovanni di Bartolomeo morto nella peste del 1363 e perché nato il giorno di San Simone. Si può supporre che lo stesso principio, devozionale e commemorativo insieme, guidasse la scelta del nome delle figlie e ipotizzare che nel doppio nome Bartolomea e Giovanna – nata la vigilia di San Giovanni, santo patrono di Firenze – si rammentasse, oltre alla memoria del Batti-

<sup>63</sup> Morelli, cit., p. 192.

<sup>64</sup> Non sappiamo, viceversa, se nella sua breve vita Pagolo fu padrino di nati da famiglie in vista, vedi Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture*, cit.

sta, quella dell'avo Bartolomeo (se non addirittura quel Bartolomeo di Lione Lioni che le aveva fatto da padrino) così come nella secondogenita Sandra e Giovanna, di nuovo, si volesse almeno onorare il San Giovanni Evangelista prossimo al suo compleanno<sup>65</sup>.

4. *«E perché sempre fummo Neri di parte, ci siamo nomati Morelli»: il nome, indicatore di fedeltà al regime*

Nel delineare la storia della sua casa Giovanni tratteggiava un percorso evolutivo che procedeva nel tempo, affinando sempre più alcune attitudini e peculiarità e tralasciandone altre, e manteneva come punto di arrivo intenzionale un'idea di identità familiare e di lignaggio molto precisa.

Per i membri viventi di una casa il fatto di discendere da una lunga catena di antenati era motivo di grande orgoglio: più lunga era la genealogia e più aumentava il prestigio che da essa derivava ai discendenti. Secondo Klapisch la lunga litania di nomi propri risalenti oltre la quinta generazione che Giovanni elencava come suoi antenati, oltre a identificare l'individuo all'interno del suo lignaggio, valeva, proprio in virtù della sua lunghezza, come indicatore di condizione sociale. Registrare i fatti e le imprese degli antenati significava esercitare una presa sul passato e la scrittura rappresentava, per i cronisti del tardo medioevo – tra i quali possiamo includere, senza troppe forzature, anche il Morelli – un modo per esercitare un controllo sull'antichità alla stessa maniera con cui essi erano usi esercitarlo sugli eventi del presente.

Il percorso dal contado alla città, dal Mugello alla casa a Firenze si basava su alcune tappe decisive: il sesto di San Pier Scheraggio, il popolo di San Simone, la casa in corso Tintori, poi il popolo di San Iacopo tra le fosse, per arrivare infine, con Bartolomeo, alla residenza di famiglia in borgo Santa Croce che Iacopo, erede del nostro Giovanni avrebbe rivendicato come sua alla metà del XV secolo.

Un percorso analogo si può tracciare osservando le alleanze matrimoniali: dalle relazioni degli avi con genti considerate antiche e onorevoli nel contesto cittadino – Giraldo e la sua sposa Barucci, Morello e monna Lapa degli Sciermi, Bartolomeo e monna Dea di Geri Cigliamochi, Pagolo con Telda Quaratesi<sup>66</sup> – fino ai fratelli Giovanni e Morello rispettivamente con Caterina

<sup>65</sup> San Giovanni Evangelista ricorre il 27 dicembre. Sull'uso di riprendere ogni due generazioni lo stesso nome di battesimo per assegnarlo al figlio maggiore, vedi Ch. Kapisch, *Il nome rifatto. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in Ead., *La famiglia e le donne*, cit. pp. 59-90.

<sup>66</sup> I Quaratesi, famiglia proveniente da Quarrate vicino al Galluzzo, erano tra le casate più ricche nel loro quartiere di residenza in Santo Spirito; qualificarono il primo membro al priorato nel 1317, vedi L. Martines, *The Social World of the Florentine Humanists 1390-1460*, Princeton University Press, London 1963, p. 341.

Alberti e Catalana Castellani<sup>67</sup>, questi vincoli matrimoniali rappresentavano un progressivo consolidamento di rapporti stretti con famiglie antiche, nobilitate dal fatto che la loro origine comitatina fosse molto più lontana e sfumata rispetto a quella dei Morelli, ma rappresentavano anche un progressivo e (probabilmente) ricercato oltre che consapevole tentativo di radicamento in una precisa area fisica e sociale della città i cui confini erano identificabili attraverso il quartiere e il gonfalone di appartenenza non più di quanto lo fossero attraverso i nomi e le famiglie di quegli uomini importanti che vi risiedevano<sup>68</sup>.

Anche il nome Morelli finiva per mostrarsi funzionale alla nobilitazione della casa. Laddove la genealogia e la conoscenza dei nomi e delle imprese degli antenati valevano per i membri del lignaggio a rinsaldare la propria coscienza di appartenere a una collettività verticale, il *cognomen* serviva a identificarli all'esterno, nei confronti del corpo sociale ed era necessario per affermare la fondatezza del lignaggio stesso<sup>69</sup>. Il fenomeno di omonimia indotta, che si era verificato in quel Giraldo che i vicini e gli amici chiamavano Calandro in memoria del suo antenato, era in fondo l'esempio particolare di un processo più generale e duraturo che investiva non una sola persona ma una intera casata, il suo passato e il suo futuro, nella formazione di un nome di famiglia che ne avrebbe accompagnato e distinto tutti i membri, antenati e discendenti, stabilendone l'unità nella percezione della società oltre che in quella dei propri componenti.

Nel racconto ricostruito, o forse addirittura appositamente ordito allo scopo, da Giovanni, il nome Morelli prendeva origine da un evento che risaliva al secolo precedente. Per risultare più credibile nello spostare la vicenda

<sup>67</sup> Secondo l'estimo del 1390, gli Alberti, banchieri di reputazione internazionale, erano primi per ricchezza nel quartiere di Santa Croce, (ASF, *Estimo*, 183, cc. 15r, 38r/v cit. in Martines, *The Social World*, cit., p. 203). Quanto ai Castellani, una delle case più in vista dell'oligarchia che dominò Firenze fino ai primi decenni del Quattrocento, il primo a qualificarsi negli uffici della Signoria fu Vanni di ser Lotto, Priore nel luglio del 1326. Da tale data fino al rientro di Cosimo dei Medici dall'esilio (con cui coincise la disfatta della famiglia) i Castellani apparvero spesso nelle principali magistrature, con almeno 23 accessi al priorato tra il 1326 e il 1400, e negli organi della Parte Guelfa: vedi G. Ciappelli, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, «Società e storia», 46, 1989; G. Ciappelli (a cura di), *Francesco di Matteo Castellani, Ricordanze, I. Ricordanze "A"*, "Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Studi e testi - XXVIII", Olschki, Firenze 1992 e Id. (a cura di), *Francesco di Matteo Castellani, Ricordanze, II, Quaternuccio e giornale "B"*, "Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Studi e testi - XXXVI", Olschki, Firenze 1995.

<sup>68</sup> Su questi temi (il matrimonio come mezzo di ascesa sociale e il ruolo del gonfalone di residenza come espressione del radicamento in una data area urbana, vedi anche Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture*, cit.; G. Brucker, *Renaissance Florence*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1983; A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge-London 1994; Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne*, cit.

<sup>69</sup> Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani*, cit., p. 728.

indietro negli anni, Giovanni ammetteva di non ricordare precisamente se protagonista ne fosse stato il bisnonno Morello o il padre di questi, Calandro: di certo l'epoca era quella, già leggendaria, in cui a Firenze si combattevano le fazioni dei Cerchi e dei Donati.

La faccenda stava più o meno così: l'avo Morello era entrato in questione con un membro della casa dei Cerchi e la gravità della lite lo aveva costretto a fuggire ad Arezzo. Sebbene l'episodio nei *Ricordi* non sia datato, il riferimento alle lotte di fazione indurrebbe a collocarlo sul finire del XIII secolo, in uno dei brevi periodi in cui Arezzo non fu sottoposta a un governo ghibellino<sup>70</sup>. Giovanni non spiegava perché si fosse scelto proprio Arezzo (se magari quel ramo della famiglia avesse qualche legame lì, o se Morello avesse amicizie potenti in quella città), fatto è che la fuga coatta di Morello da Firenze anziché produrre conseguenze ingiuriose, si concluse con un inatteso riconoscimento del suo valore. I Signori d'Arezzo infatti, avuta prova della sua fede guelfa, gli rilasciarono una sorta di attestato di provata devozione alla parte e gli concessero l'autorizzazione a «portare l'arme» in città. Insomma, l'episodio, se pure un po' tirato per i capelli, nella strategia narrativa di Giovanni, era funzionale a collocare la stirpe dei Morelli tra i guelfi neri di vecchia data (e dalla fede politica discendeva il nome) in un periodo in cui aderire all'una o all'altra parte portava con sé conseguenze significative.

A maggior gloria della sua ascendenza e del guelfismo che il Morelli intendeva comprovare, dal ricordo dell'avo Morello, Giovanni si ricollegava a un ulteriore episodio, foriero di onore e nobilitazione per la sua famiglia, più dettagliato in quanto decisamente più recente, avvenuto al «tempo dell'ammunire». La pratica dell'ammonizione con cui i Capitani di Parte Guelfa interdivano i sospetti ghibellini dalla possibilità di accedere alle cariche pubbliche, era cominciata alla metà del XIV secolo, come chiariva lo stesso Giovanni qualche carta più avanti, «per setta e per malevoglienze di cittadini l'uno chontra l'altro»<sup>71</sup>, e si era rivelata uno strumento efficacissimo per la Parte Guelfa per disfarsi dei suoi nemici.

«Amunendosi forte i cittadini», in gran numero, arbitrariamente, «avendosi pocho riguardo a niuno ma a tutti seguendo chome pare loro di ragione»<sup>72</sup> spiegava Giovanni, dando ad intendere (pur senza dirlo esplicitamente) che in un'epoca come quella in cui la sorte di molti dipendeva dall'arbitrio di pochi, anche la sua guelfa famiglia era a rischio. Egli stesso tra l'altro, al tempo in cui dava voce a questo ricordo, aveva sperimentato gli arbitri e gli

<sup>70</sup> Una pergamena contenente copia di questo atto, lo data al 21 novembre del 1311 e indica come Capitani di Parte, facitori dell'atto, i *domini* Gualtierotto dei Bardi, Manente dei Buondelmonti e Odoaldo Della Tosa: vedi ASF, *Diplomatico, Regio Acquisto Stroziane Uguccioni*, 21 novembre 1311. Ringrazio Vieri Mazzoni che me l'ha gentilmente segnalata.

<sup>71</sup> Morelli, cit., p. 233.

<sup>72</sup> Morelli, cit., p. 187.

strali di una classe dirigente che si avvaleva del proprio potere per neutralizzare i cittadini meno allineati. Per fugare ogni dubbio sulla devozione che i Morelli avevano per la Parte, Giovanni ricorreva alla consueta combinazione di clientela e antichità insieme e giocava l'asso nella manica, mettendo in mezzo un nome che più di qualunque altro costituiva una garanzia in materia di guelfismo: messere Lapo da Castiglionchio, il giurista e uomo politico, acceso sostenitore della Parte Guelfa che «v'era più cho l'animo che niuno altro»<sup>73</sup>.

Non senza un certo gusto per la teatralità, Giovanni raccontava come messere Lapo avesse chiesto di prendere visione di quella fede fatta dai capitani a Morello, e di come, dopo averne appurato il contenuto, egli si fosse levato in mezzo al collegio dei Capitani a presentare il caso di questa famiglia dei Morelli, guelfa ormai da tempo – lo provava un attestato di vecchia data – pregando che fosse riconfermata nella sua 'guelfitudine'<sup>74</sup>. Perché messere Lapo da Castiglionchio, emerito giurista, «valentissimo uomo, [...] grande cittadino e molto amato da' Guelfi»<sup>75</sup> si dava tutto questo daffare per la famiglia Morelli? Ovviamente perché il da Castiglionchio era «a llato in san Romeo» con Bernardo Morelli, cioè era suo vicino di casa. Una spiegazione semplice e coerente a un tempo, in linea con la mentalità clientelare che sorreggeva l'intera trattazione del Morelli. A fronte della ormai nota teoria di cattivi vicini che sfilavano nelle pagine dei *Ricordi*, da quelli del gonfalone del Lion Nero responsabili dello smisurato aggravarsi delle prestanze imposte ai Morelli, a quelli dai tratti quasi manualistici da cui la moglie e i figli (orfani, pupilli, grandi e piccoli) dovevano guardarsi premurandosi di non rivelare troppo sulle proprie ricchezze per non finire vittima della loro invidia feroce, ecco infine, per una volta, il profilo del vicino ideale. Ad incarnarlo era Lapo da Castiglionchio: potente, antico, amato dai buoni cittadini, bendisposto a usare l'autorità e l'autorevolezza di cui disponeva per favorire una famiglia meritevole come la loro<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> Giovanni datava all'inizio del 1357 la pratica dell'ammonizione con cui i Capitani di Parte Guelfa interdivano i sospetti ghibellini dalla possibilità di accedere alle cariche pubbliche. Anche questo episodio non è datato nei *Ricordi*, ma la pergamena che contiene in copia l'attestazione di fede precedente porta trascritta anche questa, alla data del 7 maggio 1378: ASF, *Diplomatico, Regio Acquisto Stroziane Uguccioni*, 21 novembre 1311. Si veda sul tema V. Mazzoni, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pacini, Pisa 2010.

<sup>75</sup> Morelli, cit., p. 187.

<sup>76</sup> Dalle fonti fiscali del 1427 e degli anni successivi è facile verificare che coi da Castiglionchio i Morelli potevano vantare la vicinanza di alcuni beni nella zona di Rignano: sia il podere a Tutignano di Giovanni, sia quello a Cafaggio della sorella Sandra confinavano infatti con le proprietà di Averardo di messer Lapo. Difficile dire se questa consuetudine fosse o no di vecchia data perché non sappiamo a che epoca risalga l'acquisto dei due poderi da parte dei Morelli.

Il dato della vicinanza veniva ribadito ben due volte nel giro di poche righe. Introdotto come informazione generica ma strettamente causale su come messer Lapo, in ragione di questa vicinanza, fosse venuto a conoscenza del caso, il dettaglio si faceva pian piano più nitido: messere Lapo «fu chon Bernardo Morelli suo vicino allato in Sa<n> Romeo» -cioè le loro case confinavano- «e domandatolo del chaso volle vedere quella fede che pe' Capitani s'era antichamente fatta». <sup>77</sup> Dunque era stato Bernardo Morelli il tramite, quello che aveva mostrato le carte a Lapo da Castiglionchio: in favore di Bernardo, persona fisica oltre che sublimazione narrativa di una realtà familiare più complessa, messere Lapo aveva deciso di intercedere presso il collegio della Parte. <sup>78</sup> Bernardo, come si sa, era un cugino di primo grado di Giovanni, figlio di Giovanni di Bartolomeo Morelli (fratello maggiore di Pagolo e suo compagno al fondaco) e di Lisa Bagnesi.

Quando Giovanni scrisse di questo episodio erano ormai trascorsi diversi anni: Lapo da Castiglionchio era morto in esilio e il potere della Parte Guelfa si era ormai parecchio smorzato <sup>79</sup>. Alla pratica dell' ammonizione si erano sostituite strategie più raffinate di controllo che intervenivano direttamente sui meccanismi elettorali per garantire alla classe dirigente la sicurezza necessaria alla sua continuità, eppure, in tutto il corpo dei *Ricordi*, l'attenzione che Giovanni dedicava nel mostrarsi devoto alla Parte colpiva per la sua frequenza. Gli uomini a cui era bene legarsi si qualificavano sempre come «antichi, grandi nello istato e guelfi». Anche in un momento in cui l'adesione al guelfismo sembrava aver perduto il potenziale di un tempo, nella percezione di un cittadino come Giovanni che probabilmente non poteva vantare un'autentica frequentazione degli uomini in vista nella Parte, e come tale era identificato dalla gran parte dei suoi contemporanei, restava importante poter sottolineare, quanto meno a parole, la propria solidarietà con quello schieramento. La tendenza a un'impostazione conservatrice che, a prescindere da qualunque personale inclinazione, mirava a sposare sempre e comunque il bene del Comune guidava tutte le considerazioni politiche del Morelli. Privato di una reale

<sup>77</sup> Morelli, cit., p. 187.

<sup>78</sup> Lapo da Castiglionchio fu esiliato durante il regime democratico nell'estate del 1378, e morì in esilio nel 1381; i suoi figli rientrarono a Firenze solo quando fu ristabilito il predominio dei maggiori. Per i rapporti non eccellenti tra costoro e Benedetto Alberti (legato altresì ai Morelli da un'antica consuetudine, amico di Pagolo e esecutore testamentario dei suoi figli insieme alla vedova Telda, come stabilito dalle sue volontà) nelle vicende di reintegro patrimoniale, si veda Ph. Jones, *Florentine Families and Florentine Diaries in the fourteenth century*, Papers of the British School at Rome, XXIV, 1956, pp. 183-205 ora trad. it. *Forme e vicende dei patrimoni privati nelle "Ricordanze" fiorentine del Trecento*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1980, pp. 345-376.

<sup>79</sup> Sulle mutate condizioni di prestigio della Parte Guelfa tra i secoli XIV e XV e il ruolo che essa mantenne a Firenze vedi D. Finiello Zervas, *The Parte Guelfa. Brunelleschi e Donatello*, Locust Valley, New York 1987.



antichità in Firenze, discendente da una famiglia di tintori e prestatori, legato agli Alberti da vincoli che risalivano almeno alla generazione di suo padre, Giovanni scriveva in un momento in cui le pressioni dei gruppi filodemocratici rischiavano di offuscare la sua credibilità agli occhi del reggimento. Nella sua ostinata determinazione a ritagliarsi una posizione che godesse della fiducia, e dunque della protezione di quelli che contavano, il suo stesso libro, patrimonio di memorie private destinato a un'utenza ristretta e familiare, si faceva veicolo di una smaccata autopropaganda sulla fedeltà al regime. Perciò, se nello specifico della cronaca, la sua condizione di danaroso contribuente lo spingeva a schierarsi contro gli 'uomini da guerra' (e contro qualunque posizione belligerante), responsabili di dissipare le sostanze dei cittadini, più generalmente le sue considerazioni sul governo della città rivelavano sempre il favore verso una certa tradizionale oligarchia e una marcata, indiscutibile, sempiterna fiducia nelle istituzioni vigenti, contro ogni tentativo di riforma che venisse considerato eversivo (dai Ciompi ai Medici e ai Ricci, dagli Alberti a Donato Acciaiuoli). Così come ricordando il breve governo dei Ciompi e delle arti minori Giovanni invocava la protezione di Dio («Idio ne guardi la nostra città dalla loro singnoria») pure, riguardo al bando che gli Alberti subirono nel 1393 egli non aveva difficoltà a dichiarare come segue: «nnoi fummo lieti di ciò che avvenne e non ci increbbe degli Alberti, chome si stimò per parecchi nostri vicini chattivi»<sup>80</sup>.

Giovanni, amico e pupillo di Benedetto Alberti e sposo di Caterina, non si faceva alcuno scrupolo a rinnegare – per lo meno a parole – qualunque personale solidarietà con la famiglia d'acquisto in nome di una impersonale devozione al Comune che senz'altro intuiva come più proficua.

La cura estrema con cui il Morelli esibiva il proprio allineamento, colpisce ancora di più se si pensa che in fondo egli scriveva, non dimentichiamolo, per i figli e i discendenti, al limite per i familiari più stretti, e che il suo libro, prodotto destinato a un consumo interno alle mura domestiche, non prevedeva un'utenza allargata.

<sup>80</sup> Morelli, cit., p. 242.

## Giovanni di Pagolo Morelli: la maturità

### *1. La formazione del nucleo familiare: dal 1395 al 1404*

«Credo sia diliberato da Dio il dì che nasce il maschio e lla femina, chi sia la moglie e chi sia il marito»<sup>1</sup>, con queste parole, a una data imprecisata ma senz'altro posteriore al luglio 1403, Giovanni introduceva il ricordo del suo matrimonio con Caterina figlia di Alberto di Luigi degli Alberti.

Per quanto sedotto dall'idea di un destino predeterminato che lo risparmiasse dall'onere del libero arbitrio, il Morelli aveva ancora in mente il suo primo amore, quello precedente a Caterina. Perciò, contestualmente al ricordo delle nozze con quella che sarebbe stata la madre dei suoi figli, coglieva l'occasione per rammentare come, ben prima di conoscere la sua legittima sposa, egli avesse compromesso un'altra fanciulla della quale era stato a lungo innamorato, al punto che «insino da piccola avea desiderato per sua donna». L'affetto per questa fanciulla, per la cui identificazione non ci sono dati sufficienti, doveva averlo fatto molto pensare e certo lo aveva indotto a grandi sacrifici se, come ci teneva a specificare, solo «per istare a speranza di essa» aveva rinunciato a «molti belli e gran parentadi»<sup>2</sup>.

Se questo amore certo sarà stato almeno in qualche misura sincero (soprattutto se si pensa alle molte parole spese poche carte sopra sui criteri per selezionare la 'sposa ideale', e sull'importanza di un buon matrimonio di interesse, segno di un'esperienza vissuta – o subita? – in prima persona) è fuor di dubbio che il ricordo di questo affetto giovanile, avesse la funzione di un espediente narrativo: il fidanzamento interrotto, infatti, nel racconto finalistico del Morelli era parte di un progetto più grande che Dio aveva in serbo

<sup>1</sup> Morelli, cit., p. 243.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

per lui, quello delle nozze con Caterina. Il matrimonio con una Alberti e la responsabilità di un cognome 'scomodo' di cui Giovanni si era fatto carico al momento delle nozze, figuravano in questo passaggio dei *Ricordi* come parte di un disegno prestabilito dal Signore.

Solo alcune carte più avanti, nel raccontare di aver subito una tentazione diabolica, entro un quadro narrativo che certo non era affatto frutto di una esposizione casuale, il Morelli avrebbe colto l'opportunità di ricordare quel matrimonio con più cruda sincerità. In quella occasione, infatti, la memoria delle nozze con Caterina appariva completamente ribaltata. Lungi dall'essere il compimento di un disegno divino, quelle nozze finivano per essere annoverate tra le molte disgrazie occorsegli in una vita di sventure: al rimpianto per il primo fidanzamento non andato in porto, si aggiungeva la consapevolezza di aver scelto, a fronte di altri partiti promettenti cui avrebbe potuto consentire, un matrimonio svantaggioso che, invece dell'utile sperato, gli aveva causato solo disgrazie.

In effetti, i due ricordi dell'evento corrispondevano a due diversi momenti nella vita di Giovanni. La stesura del primo passo che teorizzava la predestinazione del matrimonio con Caterina risaliva, per ammissione dell'autore, a un momento posteriore al 1403. A questa data il confino degli Alberti, le sventure politico economiche di Giovanni, il trasferimento dal gonfalone del Lion Nero al Carro, l'esclusione dalle Borse, in sintesi, tutti i danni che quel matrimonio aveva potuto causargli erano già una avvenuta realtà e, anzi, sembravano potersi dire conclusi. Al massimo ciò che ancora il Morelli aveva da sperare era il ramo ascendente della parabola, quello che lo avrebbe visto ritornare nella residenza di borgo Santa Croce, rientrare tra i nomi degli eleggibili del proprio gonfalone e ricoprire con successo quelle cariche politiche da cui era stato ingiustamente escluso nel 1393. Dunque, nonostante il progresso oramai vissuto, il rapporto con Caterina era visto, in questa occasione, come espressione della volontà divina e, complessivamente come una cosa buona.

Quando invece si trovò a scrivere il secondo passo, quello in cui, complice la tentazione del demonio, Giovanni ripensava a quel medesimo legame familiare come a una sventura, erano trascorsi alcuni anni. Per la precisione, gli eventi narrati risalivano a un anno dalla scomparsa del figlio Alberto, ossia all'estate del 1407: la narrazione dunque era coeva o, più probabilmente, posteriore. In entrambi i casi i segnali di una svolta positiva si mostravano decisamente in crescita perché dal 1404 Giovanni era rientrato nel gonfalone d'origine e il suo nome era stato immesso nelle borse. È singolare che proprio al momento in cui le cose iniziavano ad andare meglio Giovanni rinnegasse la provvidenzialità del rapporto con Caterina; altrettanto strano è pensare che in un momento così delicato come quello dell'immediato post 1393, quando le conseguenze nefaste dei legami con gli Alberti erano al pieno del loro potenziale, egli si sforzasse di interpretare queste nozze come un segno della divina provvidenza. Si può tuttavia pensare che, al tempo in cui Giovanni

sceglieva di mettere per iscritto la sua opinione più trista, la vita lo avesse ormai sufficientemente messo alla prova (inasprito da un lato e ricompensato dall'altro) da consentirgli di potersi concedere un pochina più di sincerità della sua media abituale.

Il 15 dicembre del 1395 Giovanni prese in moglie Caterina dalla quale ricevette in dote la somma di 1000 fiorini. L'atto fu registrato da ser Michele Aldobrandi, un notaio residente in Porta Rossa, alla presenza dei testimoni Agnolo Ricoveri e messere Lotto Castellani, zio paterno della moglie di Morello (suo fratello Stefano era il padre di monna Catalana). Giovanni ci teneva a precisare, quasi come fosse un lustro personale, la presenza di questi due onorevoli concittadini e del Castellani in particolare. Cavaliere dal 1364, messer Lotto era uno dei tre figli di Vanni di ser Lotto, membro eminente della famiglia oltre che dell'oligarchia trecentesca, che aveva ricoperto varie cariche ufficiali tra il 1326 e il 1349<sup>3</sup>.

A distanza di poco più di un mese, il 27 gennaio 1396 (stile moderno), avveniva la *ductio ad domum*: Giovanni conduceva con sé Caterina «all'Olmo a San Ghaggio», nella casa di proprietà della famiglia Morelli<sup>4</sup>. Qualche anno prima, il 18 gennaio del 1389, il fratello di Giovanni, Morello, primogenito di Pagolo, si era sposato con Catalana di Stefano di Vanni Castellani. Facitori del matrimonio, che aveva portato a Morello una dote di 825 fiorini d'oro, erano stati Nofri di Giovanni Arnolfi, alla cui famiglia i due fratelli Morelli erano già legati attraverso il matrimonio tra la sorella Sandra e Iacopo di Zanobi Arnolfi, e messere Vanni di Michele Castellani, cugino di primo grado della sposa<sup>5</sup>. Anche in questo caso a nozze concluse, Morello aveva condotto la donna nella casa familiare di borgo Santa Croce dove, al momento, abitava sicuramente anche Giovanni<sup>6</sup>. I *Ricordi* non precisano se anche Morello e la moglie, per celebrare le nozze, si fossero recati all'Olmo come Giovanni e Caterina ma può darsi di sì visto che la villa era stata di recente ristrutturata come risultava dal libro di entrate/uscite di Morello che, alla data del 1386, riportava la nota delle spese per alcuni interventi alla casa di campagna: «qui apresso scriverà Morello tutti i denari che pagherà

<sup>3</sup> Gli altri due figli erano Michele e Stefano, padre di monna Catalana moglie di Morello di Pagolo Morelli.

<sup>4</sup> Morelli, cit., p. 206. In questo caso a rogare l'atto fu il notaio ser Guido di ser Tomaso che, come Giovanni ricordava, abitava «nelle Burella», la zona cioè delle 'cavee poste al di sotto delle gradinate dell'anfiteatro' romano che sorgeva tra via Torta e Piazza de' Peruzzi. Attualmente via delle Burella è quella che va da via Torta a via dell'Acqua. Vedi D. Guccerelli, *Stradario storico biografico della città di Firenze*, Vallecchi, Firenze 1929.

<sup>5</sup> Messere Vanni di Michele Castellani, figlio di Michele di Vanni di ser Lotto, era un cugino di primo grado di Catalana.

<sup>6</sup> Sui legami affettivi rafforzati dalla lunga coabitazione, vedi Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani*, cit., p. 690 e ss.

in pietre, chalcina, rena e maestro per lastricare la chorte e fare la sala terrena e rachonciare la volta, e fare il pratello al luogho dell'Olmo»<sup>7</sup>.

A rendere possibili tali lavori fu certo determinante il contributo di monna Filippa, la nonna materna, vedova di Matteo Quaratesi, che aveva prestato al nipote i «denari per fare murare all'Olmo». Da quando il Quaratesi era morto di peste, nell'epidemia del 1383, l'impegno della vedova rimase costante nell'assistere i due fratelli, soprattutto il maggiore Morello, sia nella forma di aiuti pecuniari, sia per il ruolo, assimilabile a quello materno, già ricoperto in gioventù quando ai due giovani Morelli era mancato il padre e la madre si era risposata. D'altro canto Filippa, tanto per volontà testamentaria di Pagolo quanto, certamente, per l'affetto dei nipoti, rimase sempre sotto la tutela di Morello che la tenne in casa con sé, vecchia, malata e inferma fino alla fine dei suoi giorni.

Nella fase centrale della loro maturità Giovanni e Morello, con le loro famiglie, rispecchiavano ancora la tendenza tardomedievale a preservare la continuità del patrimonio familiare e la residenza comunitaria. All'origine della lunga abitudine alla convivenza dei due fratelli vi era la precoce condizione di orfani in cui si vennero a trovare ancora molto giovani, e il fatto che, alla morte del vecchio nonno Quaratesi, la cura delle cose domestiche fosse stata affidata a Morello, appena quindicenne. La modesta differenza di età tra lui e Giovanni e le comuni difficoltà da fronteggiare (la morte del padre, poi quella del nonno) li indussero a una stretta solidarietà che mostrò segni di allentamento solo nella avanzata maturità. Infatti, anche quando entrambi i fratelli ebbero costituito una propria famiglia, di fronte al bando degli Alberti, all'esclusione dalla vita politica, all'ostilità del vicinato nella solidarietà fiscale, l'appoggio reciproco si riconfermò come un'ancora di salvezza. Fu solo col maturare degli eventi nel secolo successivo, quando sia Giovanni che Morello ebbero raggiunto una certa stabilità e riacquisito una più congrua dimensione all'interno del reggimento che la stretta coesione tra i due discendenti di Pagolo addivenne a toni più blandi. È probabile che nella tarda maturità, il sopraggiungere di nuove vicende come la morte di Caterina, il secondo matrimonio di Giovanni, l'orientamento di entrambi i fratelli verso la carriera politica e, forse, anche la perdita di *appeal* delle casate a cui entrambi erano legati (Castellani, Alberti, Arnolfi) abbiano contribuito all'indebolirsi del legame tra i due.

I dati che i *Ricordi* ci forniscono sulla residenza di Giovanni – dal 1371, anno della sua nascita, fino al 1411 quando si conclude la successione degli eventi registrati, fatta eccezione per un breve intervento del 1422 – evidenziano una situazione discontinua. Almeno fino al 1394 Giovanni e Morello, con tutta la famiglia, abitarono nella casa paterna di borgo Santa

<sup>7</sup> ASF, *Gherardi*, 163, c. 10r.

Croce, nel gonfalone del Lion Nero. Già dal 1393 tuttavia, ebbe inizio per loro un periodo di difficoltà: l'avvio del regime albizzesco segnò la caduta in disgrazia degli Alberti e delle famiglie con cui erano imparentati. Uno dei primi segnali di questa inversione di rotta fu l'aumento della pressione fiscale all'interno della circoscrizione in cui i due fratelli risiedevano. Per fuggire la «gran gravezza» attribuita loro dai «vicini cattivi», che non li reputavano sufficientemente fedeli al regime, Giovanni e Morello si videro costretti a traslocare, fatto che comportò ben più che l'abbandono della residenza di famiglia, quello del gonfalone di origine, il Lion Nero, e li portò a prendere alloggio in una nuova casa nel gonfalone del Carro dove, grazie a conoscenze di favore, gli ufficiali incaricati di stimarne la capacità contributiva provvidero ad agevolarli. Fu in particolare il cognato Iacopo Arnolfi, marito di Sandra, a suggerire loro questa strategia. Così Morello e Giovanni, si trasferirono con le loro famiglie in casetta «sotto le volti» di proprietà del suocero di Morello, Stefano Castellani<sup>8</sup>. Vi rimasero per quasi due anni, 22 mesi per la precisione, non oltre il 1396: nel frattempo Giovanni aveva sposato la Alberti e si può ritenere che fosse questa la prima casa che i due sposi si trovarono a condividere. Secondo quanto dichiarato da Morello la casa rimase in loro affitto fino al dicembre del 1396 ma, se prendiamo per buono il dato dei 22 mesi fornito da Giovanni, è probabile che per lo meno lui e Caterina già dalla fine del mese di settembre avessero cercato (e trovato) una sistemazione alternativa e indipendente. Un anno dopo le nozze infatti, nel bel mezzo della seconda guerra col Visconti, il 10 marzo del 1397, in «casa Aliso» come Giovanni specificava senza fornire altri dati con cui poter identificare l'abitazione, nasceva il suo primogenito Alberto. Il giovane erede venne battezzato tre giorni dopo in San Giovanni alla presenza di fiorentini dell'élite tra cui Giovanni ricordava Filippo di Niccolò Capponi, Marignano di Pepo Buondelmonti, Antonio di Vanni Ricoveri (parente di quell'Agnolo che era stato testimone alle sue nozze) e Tommaso di Guccio, il fattore-contabile di casa Morelli.

Alla fine di quello stesso anno, il 24 dicembre 1397, Caterina partoriva il secondo figlio maschio, Antoniotto. Antoniotto nacque prematuro, di sette mesi, piccolo, «minuto e scriato», come precisava Giovanni. Con la premura tipica del genitore sopraffatto dall'evidenza, Giovanni provvide a farlo battezzare il giorno stesso in San Giovanni convinto che non sarebbe vissuto a

<sup>8</sup> Vedi Morelli, cit., p. 242 e ASF, *Gherardi*, 163, c. 90r: «1394. A dì ii di dicembre tolsi a pigione da Stefano una chasa di sotto le volti per pregio di fl. xx l'anno. A detto di ci tornammo. Qui apresso iscriverò tutti i danari ch'io Morello ispenderò per rachonciare la detta chasa e chosi sono d'achordo chon Stefano. Tenemo la detta chasa anni due---fl. xl.». Segue l'elenco degli interventi fatti nella abitazione.

lungo<sup>9</sup>. Per contraltare, Antoniotto si rivelò invece uno dei figli più longevi, tanto che il suo nome compariva tra gli eredi designati dal padre nei primi testamenti di cui disponiamo. Morì di febbre a 23 anni, nel luglio del 1421 a Laiatico, e in quell'occasione Giovanni rimise mano al testo dei *Ricordi* per annotare la disgrazia.

A battezzarlo vi erano la nonna paterna Telda e la zia, monna Catelana che cinque giorni prima aveva a sua volta partorito il suo secondo maschio, Tommaso.

Antoniotto era nato nel Palazzo degli Spini e proprio lì, nella residenza di Simone Spini, secondo marito della madre, Giovanni e la sua famiglia, ancora esuli dalla casa di Santa Croce, rimasero fino almeno all'autunno del 1401 quando, il 17 settembre, venne alla luce la piccola Telda. Battezzata in San Giovanni dalla zia Catelana e da monna Gemma, levatrice di Caterina, la bimba morì il 5 ottobre dello stesso anno e fu seppellita, come il fratello Lionello, nella sepoltura privata della famiglia Spini in Santa Trinita. La continuità di residenza fu, tuttavia, brevemente interrotta tra l'estate e l'autunno del 1400, per il diffondersi in città di una nuova epidemia. Per scampare alla pestilenza Giovanni e il figlio Alberto, seguirono Morello che si trovava a Massa con l'incarico di Podestà e lì aveva preso alloggio assieme alla moglie e ai due figli; Caterina invece, probabilmente costretta dallo stato avanzato di gravidanza, non si mosse da palazzo Spini dove, il 12 giugno, partorì Lionello. Battezzato la domenica successiva, il piccolo non sopravvisse all'estate: morì il 3 agosto del 1400 anche lui fu riposto in Santa Trinita nella sepoltura degli Spini. Pochi giorni prima della nascita di Lionello, il 7 giugno, Giovanni si mise in viaggio per Volterra dove fu poi raggiunto da Caterina. Dalla metà di luglio, a causa dell'incalzare del contagio, i due si spostarono insieme a Setti-

<sup>9</sup> Morelli, cit., p. 248. Tanto Giovanni quanto Morello rivelano una spiccata tendenza a celebrare i battesimi a pochissima distanza dalla data della nascita e con una certa predilezione per il giorno di sabato: per la generazione successiva, quella degli eredi dei figli di Giovanni e Morello, la consuetudine della celebrazione sabbatica (forse solo una casualità) era tramontata. Sono 16 i nati tra i figli di Giovanni e di Morello, che i *Ricordi* annotano. Solo per le 3 figlie di Morello, Bartolomea, Antonia e Filippa scomparse prematuramente, Giovanni non fornisce quasi nessuna data di riferimento: si sa solamente che Antonia e Filippa morirono di peste nell'estate del 1400 e che Filippa, trovandosi a balia a Quinto al momento della morte, venne seppellita nella Chiesa di Quinto. I 13 casi restanti sono più dettagliati, per lo meno relativamente a una delle due date (nascita o battesimo) e, fatta eccezione per Tommaso, Bernardo e Andrea di Morello di cui si ignora la data di battesimo, si assiste per gli altri nati a una incredibile uniformità: oltre ad Antoniotto che, come detto, fu battezzato il giorno stesso della nascita, i casi di battesimo a distanza di uno, due o al massimo tre giorni dalla nascita si equivalgono perfettamente. Sul tema della contiguità temporale tra data di nascita e di battesimo nel Trecento, a causa dell'alta mortalità infantile cfr. G. Cherubini, *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento, Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, La nuova Italia, Firenze 1974, pp. 393-425.

mello presso Calenzano. A Settimello si trovava intanto anche Morello con la moglie, incinta, che proprio qui partorì Bernardo, il primo novembre del 1400. Come è ovvio, l'evento, oltre a essere rammentato nei *Ricordi*, occupava un suo spazio anche nel libro di spese di Morello. Sul verso dell'ultima carta, in fondo al manoscritto si trova annotato che

A dì primo di novembre 1400, il dì d'Ognisanti, al tramontare del sole, fé la Chatelana un fanciullo al quale posi nome Bernardo e Giovanni. Batezossi a Sesto e batezolo la Chaterina, figliuola di Giovanni di Lotto e la Lisa dona di Bartolo di Nicholo di Valente e monna Lorenza di Domenicho vochato Bondacho e la Chaterina figliuola del detto Domenicho. Batezosi a dì 2 di novembre<sup>10</sup>.

La nascita di Bernardo, quartogenito di Morello, seguiva a una serie di fratelli incredibilmente partoriti a intervalli regolari di due anni: Pagolo nato il 22 febbraio del 1394, Matteo nato il 30 aprile del 1395, Tommaso nato il 22 dicembre del 1397. Pagolo fu battezzato in San Giovanni da Sandra e dalla levatrice di Catelana; Matteo fu battezzato da monna Telda e due altre *femmine*; Tommaso pure da Telda, Bobi del Guercio e Antonia, balia di Alberto. Della nascita di Tommaso dava ovviamente memoria anche il padre Morello che ricordava nel suo libro di averlo dato a balia a metà di aprile del 1398<sup>11</sup>.

A poco più di un anno dalla nascita di Telda nel Palazzo Spini, il 22 ottobre del 1402 nasceva anche Bartolomea, la seconda figlia di Giovanni, e nasceva in casa dei Pantaleoni, nella via Larga dei Legnaiuoli, attuale via Tornabuoni, nel popolo di Santa Trinita<sup>12</sup>. La piccola venne battezzata in San Giovanni il 25 ottobre alla presenza di Giuliano di Tommaso e di monna Piera d'Arezzo. Nella stessa casa il 15 aprile vide la luce il quinto figlio maschio di Morello, Francesco<sup>13</sup>.

Non è difficile immaginare come, a seguito dell'espansione di entrambe le famiglie, la casa dei Pantaleoni fosse divenuta inadeguata alle esigenze congiunte dei due nuclei.

<sup>10</sup> ASF, *Gherardi*, 163, carta non numerata. Riguardo all'identità dei padrini, tuttavia, i resoconti dei due fratelli risultano discordanti: per Giovanni, infatti, il nipote era stato battezzato da «Andrea di Fico e certe sue fanciulle lavoratori [...] alla pieve di san Donato a Calenzano». È ragionevole che in questo caso il credito maggiore sia da accordarsi a Morello, trattandosi della sua discendenza, ed è plausibile che Giovanni sovrapponga l'episodio al battesimo di un altro nipote.

<sup>11</sup> «Richordo diedi a balia Tomaso, a dì xvi d'aprile, al Pacie da Chalenzano e debo dargli il mese fl. uno di puntigho...», ASF, *Gherardi*, 163, c. 88r. Sul tema del baliatico si veda Cherubini, *Dal libro di ricordi di un notaio senese*, cit.

<sup>12</sup> Dal Palazzo Spini (in cima a via Tornabuoni davanti al ponte Santa Trinita) alla casa dei Pantaleoni, lo spostamento dei Morelli deve essere stato minimo, cfr. Alfani, Venturi, *Stradario storico e amministrativo della città e del Comune di Firenze*, Tipografia Barbera, Firenze 1913.

<sup>13</sup> Il ricordo di una spesa di 2 fiorini per il baliatico di Francesco è riportato alla data del 1405 nel libro di Morello (ASF, *Gherardi*, 163, c. 62r).



Così, il 18 settembre del 1403, Morello prese in affitto per due anni, una casa in borgo Santa Croce, per la somma di 20 fiorini annuali da corrispondere ad Angelica di Niccolò Alberti, moglie di Matteo Castellani<sup>14</sup>. Si trattava, come è evidente, di una soluzione terribilmente provvisoria. Dopo neanche due mesi, il primo di novembre, Morello annunciava un nuovo trasferimento, sempre in borgo Santa Croce ma stavolta «a pigione nella casa di messer Cipriano degli Alberti». Qui Morello accolse anche la sorella Sandra, vedova dell'Arnolfi, col figlio Simone, che già dal novembre 1402 abitavano insieme a lui e a Giovanni nella casa dei Pantaleoni<sup>15</sup>. Con loro andò ad abitare anche la nonna materna, Filippa vedova Quaratesi, le spese per il cui mantenimento – da dividere in parti eque con Giovanni secondo la volontà testamentaria del padre Pagolo<sup>16</sup> – furono scrupolosamente elencate nel libro di Morello<sup>17</sup>. Così Morello annotava, con estrema precisione, quanto investito nel vitto e alloggio offerti alla nonna materna dal 1403 al 1413 («E' de' dare da dì 1 di novembre 1403 per insino a dì 1 di novembre 1410,

<sup>14</sup> «Richardo che questo dì 18 di settembre <1403>, tolsi a pigione da monna Angielicha donna di Matteo di Michele Chastellani una chasa nel Borgho di Santa Croce per pregio di fiorini venti l'anno e tolsila per due anni. Charta fatta per ser Giovanni Petrini»: ASF, *Gherardi*, 163, c. 58r. Per l'analisi dei rapporti che legavano gli Alberti ad altre famiglie a loro volta imparentate coi Morelli, come i Castellani e i Quaratesi, vedi Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture*, cit.

<sup>15</sup> Sul ritorno della vedova nella casa paterna alla morte del marito si veda Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani*, cit. p. 755. Il caso di Sandra rispecchia le abitudini più diffuse, ma se è vero che, generalmente, tornando nella famiglia d'origine la vedova lasciava i propri figli in affidamento ai parenti superstiti del padre, sotto questo aspetto Sandra sembra fare eccezione. Infatti almeno fino al 1406, insieme a lei, presso la casa del fratello Morello c'era anche il figlio Simone. Dalle note di spesa che Morello riporta per il suo mantenimento risulta infatti che Simone abbia continuato a vivere insieme alla madre nella famiglia dello zio almeno fino al 1406, anno in cui, raggiunta l'età di 15 anni, costituì con buona probabilità un nucleo familiare autonomo: «monna Sandra, donna fu di Iacopo Arnolfi de' dare ch'è tornata mecho, ela e Simone, a tutte mie ispese inchominciando a dì 1 di novembre 1402 che stava in casa Patalioni insino a questo dì primo di novembre 1406 cioè anni quattro [...], e de' dare dal dì 1 di novembre 1406 ch'è tornata mecho la Sandra detta di sopra per insino al dì 1 di novembre 1410 cioè anni quattro [...]; e de' dare da dì 1 di novembre 1410 ch'è tornata mecho la Sandra detta di sopra per insino al dì 1 di novembre 1414, cioè anni 4 [...]», ASF, *Gherardi*, 163, c. 68v.

<sup>16</sup> Nel trascrivere l'elenco delle masserizie portate con sé nel trasloco, Morello dichiaratamente indicava «una camera per monna Filippa: ASF, *Gherardi*, 163, c. 59v. Al tempo del testamento di Pagolo (13 giugno 1374), come si comprende dal contenuto stesso dell'atto, Matteo e Filippa abitavano in una casa che Pagolo possedeva nel popolo di San Niccolò. Nel testamento Pagolo ne lasciava loro l'uso e la disponibilità, con possibilità di affittarla e godere del reddito conseguente. La cura per il futuro dei suoceri proseguiva con lo stabilire il diritto per Matteo e Filippa a rimanere con Telda, sua moglie e loro figlia, nella casa di residenza di Pagolo, ovvero la casa di borgo Santa Croce, in perpetuo e fino al termine dei loro giorni, senza il rischio di esserne estromessi. Cfr. ASF, *Gherardi*, 428, Fi. XXXI, n. 293.

<sup>17</sup> ASF, *Gherardi*, 163, c. 71v e c. 86r-.

che sono anni sette che io Morello ò tenuto monna Filipa a tutte mie spese, ch'è tenuto il detto Giovanni ristorarmi della metà siccome lasciò Pagholo nostro padre quello fusse fatto per ogni buono huomo [...] E' de' dare da dì 1 di novembre 1410 per insino a dì 8 di febbraio 1412(3) che sono anni due e mesi tre e dì otto che io Morello ò tenuto la detta monna Filipa a tutte mie spese, ch'è tenuto il detto Giovanni restituirmi della metà»), le spese per la sua sepoltura al principio del 1413 («Morissi la detta monna Filipa a dì 8 di febbraio 1412(3) e fella sepelire nella chiesa di Santa Lucia a Settimello nella sepoltura a pie' dell'altare di Santo Antonio la quale fe' di miei danari») e anche quelle per assisterla nei nove lunghi anni di infermità che avevano trascorso sotto lo stesso tetto («E più de' dare il salario e le spese d'una schiava ò tenuta al ghoverno della detta monna Filipa perch'è istata inferma tutto il detto tempo di anni nove e mesi tre e dì otto di infermità inchurabile ch'è tutta perduta e parleticha»)¹⁸.

Certo è che in questo caso Giovanni non li seguì, perché Morello introduce l'annotazione dell'avvenuto trasloco e la lunga lista di masserizie portate con sé, con la specifica «richordo che a dì primo di novembre ci dovidemmo Giovanni ed io»¹⁹.

In questa nuova casa in borgo Santa Croce, Morello rimase per quattro interi anni²⁰.

Non sappiamo se Giovanni sia rimasto nella casa dei Pantaleoni, se si sia successivamente trasferito con Morello nella casa di Angelica Castellani o se abbia cercato una terza casa per conto proprio. Tenuto conto che i *Ricordi* datano al 1404 il ritorno nel gonfalone d'origine, («in quell'anno abitammo Morello ed io Giovanni là», cioè nel gonfalone del lion nero) l'ipotesi più probabile sembra la prima²¹. Il rientro nel Lion Nero, insomma, coincise con l'allentarsi della tensione conseguente al confino degli Alberti. Si rinnovava per i due fratelli la possibilità di partecipare alla vita politica che nell'ultimo decennio era stata loro preclusa, e entrambi concorsero, nel bimestre luglio-agosto 1404, per le cariche di quartiere.

Comunque sia, è certo che nell'estate di quell'anno Giovanni era di nuovo nella casa paterna perché orgogliosamente annunciava che Iacopo, il quarto figlio che Caterina aveva partorito il 20 luglio, era il primo a nascere nelle stanze di borgo Santa Croce. E a conferma che si trattava proprio della dimora di origine, Giovanni augurava al figlio che Dio gli concedesse il privilegio di poter

¹⁸ ASF, *Gherardi*, 163, c. 71v.

¹⁹ Per l'elenco dettagliato di ciò che Morello portò con sé nella nuova abitazione, vedi ASF, *Gherardi*, 163, cc. 58r e 59v.

²⁰ ASF, *Gherardi*, 163, c. 66r. Sappiamo di un nuovo trasloco solo alla data del 1 novembre 1407.

²¹ Morelli, cit., p. 267.

«stare e abitare <nella casa> chon migliore gratia di me»<sup>22</sup>. Al battesimo di Iacopo, chiamato così in memoria dello zio Arnolfi mancato nell'epidemia del 1400, presenziarono in San Giovanni, monna Ermellina di Prato e Telda donna d'Aliso (certo lo stesso nella cui casa Giovanni e Caterina avevano abitato al momento della nascita di Alberto)<sup>23</sup>.

L'ultima figlia di cui si fa memoria nei *Ricordi* è Gostanza nata il 5 ottobre 1405, battezzata da una Quaratesi, monna Lorenza di Matteo, e dalla levatrice di Caterina, monna Gemma.

Al contrario di quella di Giovanni, la discendenza di Morello era tutta al maschile. Dal 1389, anno delle nozze, fino al 1405, a quando risalgono le notizie che di loro ci danno i *Ricordi*, Catelana partorì otto figli e abortì per tre volte (o comunque per tre volte mise al mondo dei figli nati morti). Degli otto che videro la luce, le tre femmine non ebbero gran fortuna. La prima, Bartolomea, nata con un'escrescenza alla testa che le cure del maestro medico Francesco del Ponte non valsero a sanare, morì a pochi giorni dalla nascita e fu seppellita in Santa Croce. Il tentativo di incisione che il medico Dal Ponte aveva sperimentato sulla piccola Bartolomea si rivelò fallimentare oltre che intrusivo: *l'enfiato*, forato in più punti, «gittò sangue e puza» e fu probabilmente l'infezione che ne conseguì a condurla in breve al Creatore.

La seconda, Antonia, affetta dallo stesso male in una forma evidentemente non mortale, riuscì a trarre giovamento dalle cure: Giovanni rammenta che la bambina venne curata tenendole «chaldo il chapo chon una berretta foderata d'andesia», metodo che si rivelò efficace e sicuramente indolore, diversamente da quanto aveva dovuto subire la sorella<sup>24</sup>. Antonia tuttavia non sopravvisse a

<sup>22</sup> Morelli, cit., p. 266.

<sup>23</sup> Giovanni e Morello si spostarono dalla casa di borgo Santa Croce nel Lion Nero una prima volta per andare nel Carro in una casetta sotto le volti di proprietà dei Castellani. Se si tratta effettivamente di via delle Volte dei Castellani (oggi via de' Girolami, da Piazza del Pesce a via de' Georgofili, o più genericamente, tra Por Santa Maria e il piazzale degli Uffizi), l'allontanamento dalla casa di origine fu significativo in termini di distanza e segnò un graduale avvicinamento al popolo di Santa Trinita in cui i Morelli avrebbero successivamente abitato, prima nel Palazzo Spini, poi nella casa dei Pantaleoni in via Tornabuoni. Sappiamo inoltre che tra i due cambi di residenza si ebbe una breve sosta in 'casa Aliso', e la sola occasione in cui nel testo dei *Ricordi* si rammenta una Telda donna d'Aliso è proprio il battesimo di Iacopo quando ormai Giovanni era tornato a stare in borgo Santa Croce. Siccome il battesimo coinvolgeva oltre ai parenti, gli amici di vecchia data e le conoscenze di vicinato, si può ipotizzare che anche la casa di Aliso fosse da collocarsi in un'area di confine tra Santa Croce e Santa Maria Novella, probabilmente nei pressi del popolo di Santa Trinita giacché proprio ad esso faceva riferimento l'immatricolazione all'Arte di Alberto, nato appunto in casa Aliso. Questa deduzione è tuttavia in conflitto col fatto che, come si sa, a quella data Giovanni e la sua famiglia erano già rientrati nella casa di Santa Croce. ASF, *Manoscritti*, 540, (matricole dell'Arte della Lana), carte non numerate.

<sup>24</sup> Morelli, cit., p. 204. Né il Tommaseo né il Battaglia conoscono il significato del termine *andesia*; il Battaglia cita proprio i *Ricordi* del Morelli come unico testimone della parola e ipotizza che si tratti di una sorta di drappo facendone risalire l'etimologia a un incerto *indusium*

lungo: morì di peste nel luglio del 1400 a soli 7 anni. Al momento della morte la bimba si trovava nel Palazzo degli Spini e, come d'uso, fu nella sepoltura di questa famiglia, nella chiesa di Santa Trinita che il suo corpo venne riposto. La notizia della disgrazia («A dì xi d'aghosto morì l'Antonia»<sup>25</sup>) viene riportata anche da Morello di seguito al ricordo della nascita di Bernardo avvenuta pochi mesi dopo: anche in questo caso l'annotazione di Giovanni che datava la morte di Antonia al mese di luglio discordava lievemente da quella, probabilmente più esatta, di Morello.

Qualche anno dopo Morello e Catelana diedero alla luce una terza femmina che fu chiamata Antonia, in ricordo della sorellina. Per il suo baliatico il libro di Morello riporta le spese dal 2 agosto al 20 ottobre del 1405 e poi, ancora, presso Meo di Tieri, dal 21 ottobre al 10 di marzo successivo. La piccola, come ricorda Morello, venne nuovamente affidata a terzi in occasione del trasloco dalla casa degli Alberti («perché mi tenne l'Antonia mia figliuola due mesi, che a dì primo di novembre 1407 quando isghonbrai la chasa di messer Cipriano, dov'io stava a pigione»)<sup>26</sup>.

Della mancata sepoltura della prima Antonia e di Lionello (il figlio che Giovanni perse il 3 agosto nella stessa epidemia) nella tomba di famiglia in Santa Croce, così come del conseguente 'ripiego' sulla tomba della casa Spini, Giovanni stesso si preoccupava di dare una spiegazione. La continuità di sepoltura in Santa Croce (o quantomeno nel popolo di San Iacopo) non si era potuta osservare per ragioni di forza maggiore:

per nicistà, chonsiderato che gli era la mortalità grande e non si trovava apena chi volesse trarre i chorpi di chasa; e oltre a questo non era in Firenze di noi se non monna Filippa, che convenia s'inbochasse nelle chose di bisongnio pelle mani d'altri<sup>27</sup>.

Se si era abdicato al rispetto di una tradizione di famiglia, dunque, era solo a causa di una circostanza d'eccezione che combinava insieme la paura del contagio e la conseguente negligenza dei becchini, l'assenza da Firenze di entrambi i capifamiglia Morello e Giovanni – che certo avrebbero mostrato maggiore capacità di intervento – e la lasciata gestione delle cose domestiche nelle mani dell'anziana monna Filippa necessariamente costretta ad affidarsi a terzi.

La quarta figlia di Morello, Filippa, nata durante l'epidemia, morì di peste ancora prima di sua sorella Antonia, mentre si trovava a balia a Quinto. I *Ricordi* registrano poi un sesto figlio maschio partorito da Catelana: Andrea,

= *indumento*, cfr. S. Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino 1961-2002 e N. Tommaseo, B. Bellini, *Nuovo dizionario della lingua italiana*, Editrice Torinese, Torino 1865-1879.

<sup>25</sup> ASF, *Gherardi*, 163, carta non numerata in fondo al libro.

<sup>26</sup> *Ivi*, c. 63r/v.

<sup>27</sup> Morelli, cit., p. 204.

nato il 30 novembre del 1405, morto appena due settimane dopo e sepolto in San Iacopo tra le Fosse (in questo caso, dunque, non fu osservata la tradizione della sepoltura in Santa Croce, ma prolungata quella della parrocchia di origine dei Morelli dove riposavano le spoglie di molti avi di Giovanni). Andrea fu riportato morto dalla balia di Pian di Ripoli, cui era stato assegnato per lo svezzamento, non senza il sospetto di una responsabilità della donna sul suo destino: «Pensammo l'afoghasse», racconta Giovanni, a conferma di quanto, al tempo, fossero piuttosto ricorrenti i casi di piccoli affidati a terzi, morti durante il sonno accidentalmente soffocati dalle balie che dormivano con loro<sup>28</sup>.

## 2. *Il ricordo della peste*

Alla metà del Trecento, come è noto, la peste tornò a devastare le regioni italiane dopo più di un secolo di assenza: dal 1348 per i due secoli successivi la morte nera si sarebbe ripresentata ad intervalli regolari a mietere vittime tra la popolazione.

Nel 1348 a Firenze la peste giunse sul finire della primavera e i picchi di massima mortalità si ebbero durante l'estate<sup>29</sup>. Quando Giovanni scriveva, tra la fine del secolo XIV e gli inizi del XV, Firenze di epidemie ne aveva già viste parecchie: la peste, per quanto spaventosa, non era più una novità come lo era stata tragicamente nel 1348. La regolarità con cui il contagio si era presentato negli anni successivi aveva indotto nei contemporanei una drammatica familiarità con la malattia, e aveva consentito loro di avanzare ipotesi sui suoi tempi di avanzata e sulle sue modalità di diffusione. Sempre più percepita come un pericolo con cui si era costretti, periodicamente, a fare i conti, la peste si cercava, nei limiti del possibile, di anticiparla e di aggirarla.

Nell'arco di tempo coperto dai *Ricordi*, la città di Firenze si trovò a subire ben cinque epidemie: la prima ben nota fu quella del 1348, poi ancora nel 1363, nel 1374, nel 1383 e nel 1400. Prima di morire, Giovanni fece in tempo a vederne e scansarne almeno altre quattro tra cui quella del 1417 che si portò via suo fratello Morello<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Morelli, cit., p. 273.

<sup>29</sup> Sulle origini del contagio all'inizio del 1347 attraverso le zone portuali, e la guerra batteriologica *ante litteram* dei tartari contro la colonia genovese di Caffa, in Crimea, vedi L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana, sec. XIV-XIX*, Loescher, Torino 1980; M.S. Mazzi, *La peste a Firenze nel Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, ESI, Napoli 1984, pp. 91-115; Ead., *Salute e società nel Medioevo*, Olshki, Firenze 1978.

<sup>30</sup> Cinque le ondate di mortalità che si manifestarono a Firenze nella prima metà del sec. XV: 1398-1400, 1410-13, 1416-1420, 1422-25 e infine 1428-31. Secondo Del Panta, *Le epidemie nella storia*, cit., un'altra ondata epidemica tra il 1388 e il 1390 colpì varie città italiane tra cui forse Firenze.

Complessivamente sappiamo dai *Ricordi* che più di quindici membri della famiglia Morelli, tra diretti e acquisiti, mancarono a causa della peste negli ultimi quaranta anni del Trecento. I tre fratelli di Pagolo, Dino, Calandro e Giovanni di Bartolomeo, morirono nella pestilenza del 1363; nell'epidemia successiva, nel 1374, anche Pagolo moriva a causa del contagio, lasciando quattro piccoli orfani il più giovane dei quali era proprio Giovanni. In questa occasione l'intera famiglia di Pagolo, compreso il piccolo Giovanni, cercò scampo alla peste fuggendo a Bologna. Anche a Bologna però la peste reclamò il suo tributo presso i Morelli: il cugino Gualberto, figlio di Giovanni di Bartolomeo, non riuscì a sottrarsi alle conseguenze più drammatiche del contagio. Meno di dieci anni dopo, l'epidemia del 1383 si portava via il cugino Bartolomeo, un altro figlio di Giovanni di Bartolomeo, e anche il nonno materno Matteo Quaratesi. Infine, la moria del 1400, l'ultima che i *Ricordi* documentino, penalizzò la famiglia ben più delle mandate precedenti: ne rimasero vittime le due figlie di Morello (Antonia e Filippa), il piccolo Lionello figlio di Giovanni e Caterina, la moglie di quel Bartolomeo morto nel 1383, il fratello di questi, Bernardo di Giovanni di Bartolomeo, sua moglie Simona dei Ricci, i figli della cugina Andriuola – in pratica quasi tutta la discendenza di Giovanni di Bartolomeo – nonché il cognato Iacopo di Zanobi Arnolfini.

Diversamente da quella del 1400 la grande mortalità del 1348 non aveva colpito (o se l'aveva fatto non ne era rimasta traccia neanche orale) la famiglia di Giovanni. Ma era un evento senza precedenti a memoria d'uomo e fu quella ad imprimersi maggiormente nell'immaginazione del Morelli come un fatto dalla portata eccezionale. Saccheggiando dati e immagini, come dichiarava egli stesso, da una fonte prestigiosa come il *Decameron* di Boccaccio, Giovanni raccontava la grande peste con viva capacità descrittiva, la dettagliava nei suoi particolari cruenti, riportava il numero dei morti, ritraeva in piccoli quadri drammatici la devastazione che aveva prodotto<sup>31</sup>.

Le perdite umane del 1348 erano tragicamente quantificabili: l'epidemia aveva portato via due terzi della popolazione fiorentina, circa ottantamila persone su un totale di centoventimila. Un'ecatombe in termini numerici. Un'ecatombe che tuttavia non impedì al Morelli di tentare un approccio al problema non privo di una certa modernità. Giovanni non gridava all'Apocalisse, né alla punizione divina, «perché», come egli stesso sapeva, «molte chagioni ci furono da incendiare il malore»<sup>32</sup>. Innanzitutto il male si era manifestato a Firenze dopo tanti anni per la prima volta, e dunque era sconosciuto, improvviso, e aveva colto la città impreparata. Poi bisognava considerare che «era Firenze molto ripiena di gente e di più quantità ch'ella fusse mai»<sup>33</sup>:

<sup>31</sup> Per l'influenza di Boccaccio sul Morelli vedi Bec, *Cultura e società*, cit.

<sup>32</sup> Morelli, cit., p. 230.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

dunque, senza spingersi ad affermare l'irrealistico (ovvero che a Giovanni fosse nota la modalità di azione della patologia), si può ritenere che egli avesse in certa misura intuito che il contagio si trasmetteva per contatto diretto e che la pressione demografica poteva accrescere il fattore di rischio in caso di epidemia. Inoltre, il Morelli notava che l'anno precedente «era suto in Firenze gran fame» e raccontava che

non era nel centinaio venti che avessono pane o biada alchuna, e quelli chotanti n'avevono pocho: vivettesi d'erbe e di barbe d'erbe e di chattive, non lle chonoscieresti oggi, e beevano acqua, e tutto il chontado era pieno di persone che andavano pasciando l'erbe chome le bestie

fino a concludere, quasi sospirando: «Chonsidera chome i loro chorpi erano disposti!»<sup>34</sup>.

Insomma, questa alimentazione scarsa e poco nutriente, fatta di erbe e radici, imposta dalla carestia indeboliva i corpi dei più e ne accresceva la disposizione alla malattia. Firenze rigurgitava di abitanti: chi era denutrito, indebolito, privo di possibilità o mezzi per mettersi al riparo era inevitabilmente esposto a un rischio maggiore. Non era un caso che le prime vittime si contassero tra le fasce più deboli della popolazione: donne, vecchi, bambini e miserabili.

La relazione che si stabiliva tra carestia e epidemia era insolitamente moderna per i tempi, soprattutto se si confrontano le parole del Morelli con le considerazioni di altri autori della stessa epoca, che attribuivano il contagio a cause soprannaturali o comunque alla volontà divina<sup>35</sup>. Colpiva della peste l'aspetto silente con cui compariva e l'inaudita rapidità con cui mieteva le sue vittime: si partiva da una vescica, un gonfiore, da bolle piccole e diffuse, da lividi e chiazze rosse sulla pelle e nel giro di poco si passava al Creatore. E dopo le prime vittime la capacità mortale della malattia rivelava un crescendo esponenziale: in un'ora potevi vedere stramazzone il compagno di brigata che fino a un attimo prima scherzava in compagnia; nel tempo che, entro il perimetro cittadino, la

<sup>34</sup> Morelli, cit., pp. 230-231. A Firenze la carestia del 1346-1347 aveva fatto 4000 vittime tra i ceti più umili della popolazione, cioè il 5% della cittadinanza: Mazzi, *Salute e società*, cit. Secondo Del Panta la letalità della peste aveva poco a che fare con lo stato di denutrizione della popolazione colpita: non era alla prolungata sottoalimentazione che si doveva l'aumento della mortalità ma al fatto, semmai, che durante le carestie le masse di contadini che si riversavano in città portavano sovraffollamento e promiscuità che, stante il basso livello delle condizioni igienico-sanitarie, favoriva l'azione del bacillo della peste: Del Panta, *Le epidemie nella storia*, cit.

<sup>35</sup> Le invocazioni a Dio, assai frequenti nelle pagine dei *Ricordi*, non compaiono mai riguardo alla peste. Come modello opposto di lettura della moria, si può portare ad esempio, invece, un passaggio della *Cronica* di Matteo Villani: «e molti paesi del mondo erano in un tempo di questa pestilenza corrotti. [...] Corrompendo la speranza della misericordia di Dio, per lo male ingegno delle perverse menti e ciò per manifesta speranza si vide in tutte le parti del mondo dove la detta pestilenza mostrò il giudizio di Dio», M. Villani, *Cronica con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, 2 voll., Guanda, Parma 1995, Libro X, XLVI.

processione per un defunto impiegava a raggiungere il cimitero dal luogo del decesso, si potevano aggiungere in coda al feretro tre o quattro nuovi caduti. Sebbene senz'altro di espedienti narrativi si tratti (fatti attinti, come si è detto, dalla letteratura coeva e comunque non episodi a cui il nostro autore doveva necessariamente avere assistito in prima persona) la misura della tragedia era sempre scandita da atteggiamenti e contesti abituali, cittadini, consueti.

La peste narrata dai *Ricordi* alimentava un clima asociale, di anomalia e squilibrio. Accresceva l'individualismo, la diffidenza, l'*homo homini lupus*. Il contagio si trasmetteva in maniera capillare, si diffondeva a macchia d'olio e finiva per arrestare in un batter d'occhio quel vivace affollarsi di persone nelle strade della Firenze trecentesca di cui lo stesso Giovanni ci dava altrove testimonianza. In questa città dove gli uomini si incontravano nelle piazze, leggevano in pubblico le lettere degli ambasciatori, scommettevano sulla prossima sconfitta del Visconti, il clima appariva cambiato. A dominare era un senso di devastazione: moribondi, cadaveri per le vie, nelle piazze, nelle abitazioni, nel fiume; si diceva perfino di uomini sotterrati prima ancora che fossero morti del tutto, e naturalmente, di uomini impazziti dal dolore. Di fronte a questo trionfo della morte, la vita si faceva in disparte, si metteva al riparo: «Non si trovava chi gli servisse né chi gli sotterrasse; e più, che se tu avessi voluto un testimone a un testamento, tu non llo potevi avere, o se pure ne trovavi niuno, e' voleva sei o otto fiorini»<sup>36</sup>.

Si è già visto come dell'inconveniente della carenza di becchini si fosse trovato a patire lo stesso Giovanni quando, alla morte della figlia nel palazzo degli Spini, nessuno si era fatto carico di trasportarne il cadavere nella tomba di Santa Croce, che si trovava praticamente dall'altra parte della città, e la piccola era stata giocoforza riposta nella sepoltura di quella famiglia anziché in quella dei Morelli. Per misurare la tragedia, insomma, si utilizzavano gli strumenti del quotidiano. La peste turbava un equilibrio consueto, alterava quel tessuto sociale di cui i fiorentini andavano orgogliosi, e in cui i cittadini ricorrevano l'uno all'altro per questioni personali, patrimoniali, civili. La peste minava la pacifica convivenza civile, alimentava lo sciacallaggio. Era rapida, aveva effetto immediato, non risparmiava nessuno: «s'apicha alle persone da bene e a quelli che sono vivuti regholati»<sup>37</sup>.

C'era una sorte di perversa equanimità nell'azione di questa malattia, sembrava pensare Giovanni, così trasversale da mietere vittime a prescindere dalla loro condizione sociale. Senza esporla apertamente, forse perché troppo stridente con quell'aspetto pietoso di sé che ci teneva a ostentare, la conclusione che gli si affacciava alla mente era chiarissima, se pure non esplicita: il contagio si trasmetteva a tutti, anche ai più agiati, anche a chi viveva in modo

<sup>36</sup> Morelli, cit., p. 230.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 231.



regolare, senza difficoltà, senza carenze alimentari, in breve anche a quelli la cui condizione era più assimilabile alla sua che a quella del miserabile. Di peste non morivano solo i disgraziati, o i malnutriti: potevano morire anche cittadini onorevoli, mercanti, banchieri, professionisti, signori. L'effetto feroce di questa 'livella' cieca e casuale, stava fuori da ogni ragionevole possibilità di controllo. Ed era in questa presa di coscienza per quanto drammatica, che si affacciava il lato costruttivo del Morelli, acuto osservatore, stratega del controllo e della prevenzione, uomo pratico ancorché sofferente. Difficilmente col temperamento che si ritrovava Giovanni poteva arrendersi all'effetto della peste, o rassegnarsi a vedere nel contagio un male necessario inviato da Dio per punire i suoi figli peccatori. Quel Dio quasi biblico che poche carte più avanti sembrava chiamato a presiedere alle guerre della città con la Santa Chiesa, con la nemica Pisa, che orchestrava un alternarsi di sconfitte e vittorie col tiranno visconteo da cui il popolo fiorentino avrebbe potuto trarre insegnamenti morali ma anche possibilità di crescita politica, non c'entrava con la peste. La peste era un fatto tutto laico, e come tale andava trattato. Si è già rilevato come Giovanni fosse conscio del fatto che una popolazione già provata dalla carestia, in un contesto segnato da una forte pressione demografica, costituiva un terreno fertile per la diffusione dell'epidemia. A questo punto, l'approccio al problema diventava, come sua abitudine, sistematico. Se la peste era un nemico pericoloso, la strategia con cui combatterla era quella della difesa preventiva. Con un approccio quasi militare, il quando e il dove essa si collocasse e il come affrontarla non disarmati diventavano i punti cardine della sua trattazione. Proprio come per le truppe nemiche che, mirando a un obiettivo, seguivano un dato percorso e impiegavano un dato tempo così anche per la peste, azzardava il Morelli, si potevano individuare itinerari precisi e tempi di percorrenza. Il contagio, nemico incorporato che avanzava da settentrione, un anno prima di giungere a Firenze era approdato in Lombardia o in Romagna. Come di fronte a un qualsiasi attacco non era bene farsi cogliere impreparati e senza difese.

Con ingenuità ma anche con straordinaria determinazione, dinanzi al pericolo del contagio, emergeva tutto l'uomo Giovanni, cittadino, mercante, orgogliosamente artefice del suo destino, che non intendeva piegarsi a un ostacolo inaccettabile. Alla mortalità pestilenziale si poteva sopravvivere e credere in questa possibilità era già essa stessa una prima forma di sopravvivenza. Osservare alcune norme cautelari forse non avrebbe garantito all'individuo che la morte lo avrebbe risparmiato, ma senz'altro valeva la pena di tentare, sembrava pensare Giovanni. Ed ecco, mutuata dai trattati medici diffusi nelle case dei più abbienti, una lunga serie di indicazioni: dalle norme igieniche elementari, alla qualità e quantità dei cibi e delle bevande da assumere, dalla frequenza con cui ricorrere a elementi medicamentosi (la cassia, l'acquarosa, la famosa *utriaca*) alla opportunità di una regolare attività fisica che mantenesse il corpo in forze e lo rendesse meno vulnerabile alla malattia. Giovanni

suggeriva cautela verso l'eccesso di esercizio fisico, compresa l'attività sessuale, che rischiava di affaticare il corpo (e, come sappiamo oggi, di indebolirne il sistema immunitario), consigliava la moderazione verso ciò che poteva danneggiare lo stomaco, cibi indigesti, vini troppo robusti, alimenti come frutta e funghi di cui si intuiva una certa tossicità, e manifestava grande attestazione di fiducia verso chi più di ogni altro era deputato a fornire rimedi: i medici. Una categoria professionale con cui l'autore aveva senz'altro avuto largamente a che fare, come mostrano i frequenti richiami nel testo dei *Ricordi*: alla nascita di Antonia di Morello ci si era rivolti al medico Francesco del Ponte, così come per la piccola Bartolomea; al medico, inoltre, si era fatto ricorso più volte in occasione di una malattia che aveva colpito Giovanni nell'adolescenza rischiando quasi di condurlo all'altro mondo<sup>38</sup>.

Un occhio di riguardo nella profilassi dettata da Giovanni inoltre era rivolto all'umore e alla cura dello spirito. Sulla scorta del Boccaccio che aveva immaginato come antidoto alla peste, l'isolamento dei giovani rampolli fiorentini in una villa, in mezzo al verde, dediti a raccontarsi facezie, mangiare, bere e amoreggiare, lontani dal mondo eppure al mondo molto attaccati, si rinnovava l'idea che, non solo a livello spirituale, per combattere il male si dovesse avere gli occhi rivolti al bene. Dunque, l'effetto depressivo dei contesti epidemici, l'attrazione della morte andavano combattuti con l'affetto dei propri cari, con la ricerca di serenità, col tentativo costante di fuggire i pensieri molesti e circondarsi della presenza e del conforto dei propri famigliari:

Fuggi quanto puoi maninchonia o pensiero: usa dove si faccia cose da diletto e dove tu possa pigliare ispasso chon piacere e chon allegrezza, e non pensare punto di chosa ti dia dolore o chattivo pensiero. Chome ti venisse, fuggilo, o in pensare ad altro o dove si ragioni di darsi piacere o dove si faccia alchuna chosa che tti piaccia o ttu giuocha, quando tai chasi t'avenissono, e di pochi danari per volta: non passare di perdere uno fiorino; e se llo perdi, lascialo andare senza pensarvi e non volere per quel di rischuoerti, ché potresti, dove vuoi fuggire pensiero e dolore, andarlo cierchando<sup>39</sup>.

In una lettera inviata da Venezia a Jacopo del Bene il 6 luglio del 1391, scrivendo a proposito dello stato di malattia di un familiare di Jacopo colpito da febbri terzane, Giovanni dei Ricci si esprimeva sull'opportunità di non perdere mai la speranza o il buonumore, in maniera non dissimile da quanto faceva il Morelli trattando contro la pestilenza:

<sup>38</sup> Oltre a quanto visto in precedenza, il libro di Morello rammentava anche in altre occasioni il ricorso a medici e medicine: confetti per Mea, lattovari per monna Telda, e perfino una serie di spese mediche per un dolore al seno della moglie Catelana, forse insorto a seguito di una delle molte gravidanze: ASF, *Gherardi*, 163, c. 11r.

<sup>39</sup> Morelli, cit., p. 233 e vedi anche Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani*, cit., p. 811.

Vegho chome N. à più male non ti pensavi [...] Sono queste terzane che chi nolle medicha <bene> e non si provvede bene a qualche bisogna si rinvertiscono in quartane e tu sai che delle quartane si muore o elle istanno altrui addosso 2 anni o si<dici> mesi il meno, sicchè abbi ben mente di farlo medichare a buon medicho e che di chostà non ti parta se bene non vedi libero in tutto, che a Dio piaccia sia tosto. Chonfortalo e state allegri come di che fate però che lla malinconia non v'è punto buona, anzi pessima quanto pottesse essere<sup>40</sup>.

Del fatto che vi fosse un legame tra salubrità del corpo e serenità dello spirito Giovanni sembrava essere certo anche quando la relazione era inversa. Quando, nella trattazione del primo danno del pupillo, Giovanni ricordava l'opportunità di un'adeguata vita coniugale, il suggerimento che gli veniva di dare ai suoi eredi maschi era quello di non abbandonarsi al vizio, e di arginare la tentazione con l'attività fisica:

istà pocho in chasa, vattene in chontado, datti a qualche esercizio, acciò t'escha di mente; e simile, chon ciò che ttu puoi ti rafrena. E facciendo questo tu arai prestamente figliuoli: tu gli arai bene granati e forti e grandi, tu gli arai maschi, tu tti manterrati giovane e fresco, tu istarai sano e allegro, tu farai ongni bene.

In caso contrario tutta la persona, e perfino la sua discendenza, avrebbero risentito delle conseguenze di questa terribile accidia:

Se ttu tieni il chontradio modo, tu tti guasterai della persona, tu infermerai, tu tti guasterai lo stomacho e lle reni; e se tti venisse punto di febre, istarai a rischio di morire. Tu guasterai anchora lei, ma non chome te, tu non n'arai figliuoli se none a stento, tu ll'arai femine, tu ll'arai tisichi e mai non parrà che vadino innanzi, tu viverai tedioso e ontoso e maninchonicho e tristo: non ti darai piacere né in detti né in fatti, e parrà che ongni chosa ti sia una trave: tu non arai mai bene<sup>41</sup>.

Una volta esaurite le norme profilattiche, giunto il momento di passare all'azione, nei suggerimenti del Morelli riaffiorava quel mimetismo comportamentale coi più<sup>42</sup>, quella volontà di rifuggire da ogni atteggiamento eccessivo (né troppo, né troppo poco) che in più circostanze si era rivelata la cifra del suo carattere. Stabilito che i tempi di comparsa della peste venivano scanditi in maniera stagionale e che la malattia arrivava a Firenze solo a primavera inoltrata, dal mese di marzo per il Morelli era opportuno iniziare a guardarsi intorno, alla ricerca di una sede alternativa dove ritirarsi con la propria famiglia e i propri cari, lontano dalla città, dove poter dare al contagio modo e tempo per manifestarsi

<sup>40</sup> ASF, *Carte Del Bene*, 49, c. 13r.

<sup>41</sup> Morelli, cit., p. 210.

<sup>42</sup> Bec parlando del Morelli usa l'espressione *mimetismo politico*, Ch. Bec, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*, Mouton, Paris 1967, pp. 53-75.

ed essere debellato. E qui faceva capolino di nuovo la tendenza alla moderazione e alla uniformità con chi lo circondava: appurato di voler lasciare Firenze, il Morelli ricordava come fosse bene cercare di non essere il primo (e neanche l'ultimo però) a fare i bagagli. Forse per fuggire la responsabilità personale di un temperamento troppo allarmista, forse per avere il tempo di metabolizzare il mutato equilibrio, più probabilmente per avere la certezza che la fuga fosse motivata da ragioni di forza maggiore. Nel 1383, infatti, la Signoria, allarmata dall'esodo dei cittadini in occasione del diffondersi della peste aveva imposto a chi si fosse allontanato dalla città il pagamento di una tassa<sup>43</sup>. La stessa misura venne riproposta nelle epidemie del XV secolo, con modalità di volta in volta diverse. Lasciare la città dunque poteva salvare la vita ma comportava spese aggiuntive. Sappiamo quanta cura Giovanni osservasse solitamente nel preservare la sua sostanza o almeno nell'evitare di scialacquarla inutilmente, ma sappiamo tuttavia anche quanto egli fosse disponibile ad alleggerirsi del denaro se la situazione lo imponeva «però che <i soldi> non si guadagnano se non per ispendarli per chanpare»<sup>44</sup>. Ancora una volta Giovanni scriveva per istruire i suoi discendenti, per evitare che si trovassero impreparati nell'affrontare situazioni di emergenza.

Il consiglio dunque era quello di non aspettare troppo: «e però ti chonforto del fuggire presto e quest'è il più sichuro ischanpo ci sia»<sup>45</sup>. Appena pochi cittadini si fossero messi in moto era bene affrettarsi ad abbandonare la città. E qui le norme pratiche ritrovavano una loro concreta ragion d'essere: era legittimo ancorché doveroso usare allo scopo tutti i risparmi che si aveva da parte perché non erano quelli tempi «da fare masserizia».

Il luogo in cui cercare rifugio doveva essere ragionevolmente distante dall'area in cui si andava diffondendo il contagio ma non lontano dagli uomini e dalla vita di gruppo. In simili frangenti, infatti, l'isolamento non era favorito: soprattutto, era opportuno restare nei pressi di medici, professionisti, amici, clienti, strutture rappresentative di quel solido tessuto sociale che la mortalità tentava invano di scardinare.

Colpiscono in questa trattazione alcuni aspetti: innanzitutto la fiducia che Giovanni accordava alla categoria dei medici e l'utenza, di condizione socio-economica decisamente elevata, che considerava come destinatario medio dei suoi consigli.

Per quanto riguarda la prima si tratta di un atteggiamento decisamente inconsueto, tenuto conto sia della sfiducia verso il genere umano che percor-

<sup>43</sup> In quell'anno, come ricordava Gino Capponi, la Signoria decise di imporre una tassa sui partenti il cui ricavato sarebbe confluito nel soldo per le truppe mercenarie a cui Firenze e in generali tutti i nuclei di potere dell'Italia centro settentrionale ricorrevano con sempre maggiore frequenza: G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Barbera, Firenze 1930, p. 378 e anche Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare*, p. 116.

<sup>44</sup> Morelli, cit., p. 232.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

reva tutti i *Ricordi* sia, più in generale, dei ritratti poco dignitosi di questa categoria consegnatici da altre fonti celebri<sup>46</sup>. Come per la maggior parte dei casi affrontati nei *Ricordi* anche questa fiducia manifesta nei confronti dei medici e dei loro rimedi – gli stessi che Giovanni utilizzava nella sua dissertazione ispirandosi ai precetti del maestro Tommaso del Garbo –<sup>47</sup> si spiegava con l'esperienza personale fatta in giovane età e con una consuetudine di ricorso al medico che certo doveva essere singolare. Si spiegavano anche, a mio avviso, con una sorta di ottimismo forzoso che di fondo animava il Morelli anche contro quella tendenza alla lamentazione che spesso perseguiva in maniera quasi automatica e, certo, abitudinaria. Per quanto incline all'autocommiserazione il Morelli era in fondo animato da una sorta di positivismo ante-litteram in virtù del quale trovava difficilmente accettabile che vi fossero forze fuori dal suo controllo alle quali fosse giusto soccombere senza almeno dare all'avversario un po' di filo da torcere. Incline alla rassegnazione soltanto all'apparenza, di fatto Giovanni non ammetteva di farsi facilmente sconfiggere dalle circostanze.

In relazione al secondo aspetto, è fuori di dubbio che le norme comportamentali che Giovanni suggeriva si rivolgessero a un pubblico selezionato in termini di ricchezza e di possibilità economiche e sociali (oltre che, come sappiamo, in termini di parentela). Se, infatti, i morti che facevano da comparsa nella sua narrazione dell'epidemia non erano solo i ricchi o i potenti ma anche quei poveri che avevano patito la carestia pascendosi di erbe e dissetandosi con l'acqua come le bestie, quelli a cui Giovanni, coi suoi dettagliati consigli, offriva una possibilità di salvezza erano senza dubbio lontani da una qualunque condizione di difficoltà economica.

Sappiamo che Giovanni scriveva per i figli, per la sua discendenza. In ogni caso il lettore a cui si rivolgeva aveva un profilo preciso: era un uomo della sua stessa condizione. Un uomo che risiedeva in città dove, tra le voci della piazza, poteva raccogliere anche notizie sul progressivo avanzare della peste, che aveva la possibilità, con largo anticipo, di nutrirsi con cibi adeguati e ricorrere a medicinali, che poteva dormire e desinare «all'ora chonpitente» senza subire l'affanno di un ritmo di lavoro che lo costringesse ad osservare orari stremanti,

<sup>46</sup> Nell'opinione dei contemporanei come Paolo da Certaldo, il novelliere Sacchetti, lo stesso Boccaccio, i medici erano oggetto di satire feroci: ciarlatani, esosi, tronfi, godevano impunemente di privilegi e ricchezze, cfr. Mazzi, *Salute e società*, cit.

<sup>47</sup> Il trattato del medico Tommaso di maestro Dino del Garbo († 1370) *Consiglio contro a pistolenza* era diffuso nelle biblioteche dei cittadini, si veda su di lui la rispettiva voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* a cura di A. de Ferrari, vol. 36, 1988 e K. Park, *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton University Press, Princeton 1985, ad indicem. Sappiamo da un inventario del 1462 dei beni di Jacopo di Giovanni Morello che tra i libri contenuti nella casa era presente anche un testo di medicina: «uno libro di medicine titolato *Vicena, Procasto e Ghalieno* in charta pechorina di letere antiche chola choverta verde» probabilmente già di proprietà di suo padre Giovanni (ASF, *NAC*, 1743, c. 25r).

che una volta giunta la primavera poteva agevolmente pensare di fuggire dove l'aria non era corrotta, fuori città, ma non in luoghi isolati, bensì in prossimità di un tessuto sociale dove avrebbe avuto a portata di mano professionisti, medici e medicine. Un uomo che aveva la possibilità di spendere «largamente nelle cose che bisogna, senza niuna masserizia che sia», che nella selezione del luogo di fuga non necessariamente avrebbe dovuto recarsi nella villa in contado, ma che poteva permettersi di prendere a pigione una casa per l'estate, avendo cura persino che fosse abbastanza grande da contenere comodamente la sua famiglia<sup>48</sup>. Era un uomo che poteva osservare una dieta adeguata fatta di vini sottili, ventri o peducci di castrone, gamberi, che poteva stare a frescheggiare di pomeriggio e dispensare ai figli in forma preventiva cassia, acquarosa, giulebbo ed elettuari sicuramente acquistati a caro prezzo dagli speciali del luogo. Certo le spese per il cibo e per una alimentazione variata e regolare non dovevano mai essere state un reale problema per Giovanni se si pensa alla varietà degli alimenti che, come ci informa il libro di Morello, comparivano sulla loro tavole<sup>49</sup>.

L'unico scrupolo manifesto, quello di non voler apparire come uno che largheggiasse, era stato preventivamente dichiarato: non solo era consentito e lecito, ma era perfino doveroso, spendere nelle occasioni di bisogno perché si guadagnava solo per campare. A ben guardare c'è tutta una serie di considerazioni a monte che veniva data per scontata in questa affermazione: prima fra tutte che, nelle occasioni di bisogno, si potesse tranquillamente disporre di un capitale accumulato con cui fronteggiare così dignitosamente tutte le necessità. Il denaro, allora come oggi, era la garanzia, il deposito, l'assicurazione per le emergenze.

Sulla naturalezza con cui Giovanni snocciolava una dietro l'altra queste norme di cautela e di prevenzione si misurava la sua indifferenza nei confronti di chi era esposto al rischio di morte perché la possibilità di agire in questi termini non ce l'aveva. Solo una ristretta élite di agiata condizione era in grado di seguire senza difficoltà questi suggerimenti: di questo Giovanni non si avvedeva, o più facilmente a questo non era interessato. Il suo orizzonte era un altro. Nel suo orizzonte fatto di strategie di endogamia, di acquisizioni di amici o parentadi potenti e antichi in Firenze, di nobilitazione del proprio passato, di espedienti per non cadere nelle trappole fiscali del Comune, di precauzioni nei confronti dei vicini cattivi, rientrava anche una possibilità di mobilitazione sociale e economica superiore alla gran parte dei suoi contemporanei che in circostanze di emergenza come questa valeva come sinonimo di diritto alla vita.

<sup>48</sup> Morelli, cit., p. 232. Sappiamo da Giovanni che nel 1374, tra i figli di Pagolo e quelli di Giovanni di Bartolomeo, parenti e servitori, nella stessa casa risiedevano più di 20 persone.

<sup>49</sup> Si veda ASF, *Gherardi*, 163, e anche Mazzi, *Salute e società*, cit.

3. «... a dì 19 di maggio 1406 prese male Alberto mio primo figliuolo». Il lutto di Giovanni. *La tentazione*

Dal 1404 Giovanni, lo si è visto, era rientrato nella casa di Santa Croce con tutta la sua famiglia. Questa serenità fu tuttavia di breve durata. Erano anni di guerra per Firenze, «tenpi ischuri e spiacevoli» in cui Giovanni aveva avuto, come sempre del resto a suo dire, «ischoncie e disordinate graveze». Se l'imposizione fiscale finiva per essere rimarcata in maniera un po' eccessiva da una penna che sembrava non distinguere, nella sua incessante lamentazione, cosa fosse conseguenza di pratiche ordinarie e cosa invece derivasse dall'eccezionalità (ancorché gravosa) del momento storico, è sicuro che alla precarietà del momento si aggiunse una grave disgrazia familiare: la perdita del figlio Alberto.

Il 19 maggio del 1406, mentre si trovava a scuola, un lunedì mattina, Alberto ebbe un violento attacco di febbre, emorragia dal naso e violenti spasmi intestinali. Condotto a casa per la necessaria assistenza, Alberto sopravvisse in grande affanno giusto un paio di settimane: sedici giorni, per la precisione, con la febbre alta e continua, «il chorpo inflato e duro», e un dolore all'inguine, alla base del «fegato a chapo alla riciditura tra la choscia e 'l chorpo»<sup>50</sup>.

Se pure non totalmente digiuno di rudimenti di anatomia medica (sappiamo che tra i molti libri che si trovavano in casa del Morelli vi era almeno un testo medico che radunava i precetti di Avicenna, Ippocrate e Galeno)<sup>51</sup>, Giovanni non era in grado di dare una diagnosi della malattia. Poteva essersi trattato di un'infezione alimentare, di un'inflammazione, di un'appendicite allo stadio avanzato, certo è che dopo ben due settimane di tormento, il 4 giugno, Alberto morì e il giorno successivo il corpo venne riposto in Santa Croce nella sepoltura di famiglia nell'andito degli uomini.

Occorre precisare, per inciso, che anche di questo lutto, così come di quelli a seguire, non c'è traccia nel libro di Morello. D'altronde bisogna considerare che non solo lui e Giovanni non abitavano più insieme a questa altezza cronologica, ma anche che Morello non annotava nel libro neppure le date di nascita e morte dei propri figli, tranne una eccezione nelle ultime carte. Sebbene, dunque, il genere di omissione rientri perfettamente nella natura del documento, configurato come un quaderno di spese anziché come un libro di memorie, sorprende un poco che, date l'intimità col fratello e la drammaticità dell'evento, Morello non accennasse neppure di sfuggita alla tragedia.

In effetti la morte di Alberto fu una circostanza di eccezionale dolore, almeno nella memoria dei suoi genitori. La sofferenza di Giovanni e Caterina fu enorme, il ricordo del figlio non li abbandonò mai: per tutta l'estate la casa dove si era consumata la disgrazia rimase vuota e trascorse addirittura più di

<sup>50</sup> Morelli, cit., p. 274.

<sup>51</sup> ASF, *NAC*, 1743, c. 25r.

un anno prima che il Morelli trovasse il coraggio di rimettere piede nella stanza in cui aveva visto morire Alberto e abbandonarsi completamente al dolore. Come già altre volte era accaduto, nell'anniversario della morte di Alberto, Giovanni si era genuflesso a pregare per la sua anima, «a ginocchie ingniude e 'n chamicia», in atto di devozione di fronte al Crocifisso. Le sue preghiere erano indirizzate all'Altissimo, alla Vergine e a San Giovanni<sup>52</sup>, gli occhi rivolti alle immagini sacre che teneva davanti a sé. Concluse le orazioni, Giovanni aveva baciato le icone con cui aveva dialogato fino a un istante prima, si era fatto il segno della Croce e si era infilato sotto le coperte.

Ma proprio mentre sta per abbandonarsi al riposo, il diavolo, «l'invidioso nimico», sopraggiunge ad opprimerlo e a mettergli «moltissime cose nella mente», preoccupazioni, inquietudini, pensieri di quelli che tolgono il sonno. Giovanni, per temperamento incline ad assecondare le sue ossessioni, inizia a tormentarsi, ripensa alle disgrazie di cui la sua vita è costellata, ricorda le ingiustizie subite, si rigira nel letto, si tortura nell'angoscia. O almeno questo è ciò che, con abile piglio narrativo, sceglie di raccontare agli eredi in pagine di rara ispirazione.

Vulnerabile, incapace di appellarsi alla fede, Giovanni è sopraffatto dallo sconforto, tanto da affermare che, nel bilancio di un'intera esistenza, «mai un'ora di perfetto bene avea avuta, e che, se alchuna <gliene> pareva avere avuta, ch'ella non era vera, ma tutto era istato per <dargli> più dolore e più tormento»<sup>53</sup>.

Quando, nei momenti più critici, lo smarrimento oscura la lucidità di giudizio, non è strano trovarsi a rileggere la propria esperienza alla luce di un disegno malvagio, alla ricerca di una causa esterna, che sia tanto inevitabile quanto indipendente dalla propria responsabilità. Così Giovanni comincia a elencare in una lunga litanìa, le molte disgrazie occorsegli e, avviluppato nella sua smania, le scandisce morbosamente anno per anno. Ultimo nato tra i figli di Pagolo, orfano ad appena tre anni, era stato abbandonato dalla «crudele madre» che si era risposata poco dopo la morte del marito. Alla perdita, certo

<sup>52</sup> Morelli, cit., p. 280. Come suggerito da Giovanni Dominici di cui il Morelli era un seguace, il mercante penitente doveva avere in casa *tante dipinture* con cui fare *quasi un tempio in casa*, un *altaruzzo* davanti al quale addestrare i figli agli esercizi di devozione (vedi R. Trexler, *Famiglia e potere nella Firenze del Rinascimento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 79-163. Sappiamo che, oltre al Crocifisso, dinanzi a cui Giovanni si prostrava, egli aveva in casa almeno *una tavola di Donna* cioè un'immagine sacra della Vergine alla quale il figlio Alberto aveva affidato le sue preghiere negli ultimi momenti di tormento e che lo stesso Giovanni ora teneva davanti a sé durante la contrizione. Secondo l'inventario del 1404 anche Morello possedeva almeno una tavola di Donna: ASF, *Gherardi*, 163, c. 58r. Sul tema si veda anche Ch. Bec, *Sur la spiritualité des marchands florentins (fin du Trecento-début du Quattrocento)*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Contributi del convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze-Pisa-Prato 10-14 marzo 1984, Ariani, Firenze 1985, pp. 676-693.

<sup>53</sup> Morelli, cit., p. 285.



gravissima, dei genitori si sommava, più prosaicamente, il rimpianto dell'eredità di cui era stato parzialmente privato per la pessima gestione dei tutori che gli erano stati assegnati. A 4 anni, se il ricordo è corretto, Giovanni rammentava di aver patito una lunga malattia, a 5 anni era stato mandato a bottega (forse un modo per intendere la scuola) e qui sottoposto alle battiture di un maestro che, nella migliore delle ipotesi, si era rivelato dalla natura inflessibile e dai modi un po' ruvidi. Nel sesto anno, e si arriva così al 1377, a questi disagi si era aggiunta l'esosa tassazione da parte del Comune e, l'anno dopo, ancora una grave e lunga malattia. Di nuovo la sottomissione all'autorità del maestro in casa, che Giovanni, pur riconoscendo utile all'istruzione, trovava «dispiacevole alla libertà puerile», e a 9 anni l'ennesima infermità, e ben due attacchi di vaiolo l'ultimo dei quali quasi letale<sup>54</sup>.

Dei due anni successivi (1381 e 1382) Giovanni ricordava ancora una volta le odiose percosse del maestro e, nel 1383, la fuga in Romagna, a Forlì, per scampare alla peste, sotto la guida di Simone Spini, secondo marito della madre. Anche in questa trasferta Giovanni, che non doveva avere una tempra troppo robusta, rammentava di essere stato assalito «da gravi febbri». La narrazione di questa trafila di sventure sembra non avere tregua: alla guarigione aveva fatto seguito una nuova disgrazia, la morte del nonno materno, Matteo Quaratesi, che era stato per lui quasi un secondo padre. Sebbene il Quaratesi avesse lasciato ai nipoti in eredità tutto quanto possedeva, proprio come fossero stati suoi figli, Giovanni e il fratello persero ogni diritto su di essa (in particolare, pare, sulla casa in contado) a causa dell'ingordigia dei parenti: «E quella eredità a vvoi chon pocha difesa rubata vi fé tristi, non tanto pe-lla valuta d'essa, quanto pe-lla villa dilettevole, nella quale eri allevato e ne' tempi dilettevoli acresciuto»<sup>55</sup>. Quel che è peggio la morte del Quaratesi, in maniera del tutto inattesa, scaraventò sulle spalle dei due fratelli rispettivamente di 16 e 14 anni le responsabilità dell'età adulta: è probabile infatti che, appena mancato l'ultimo maschio adulto della casa, Morello e Giovanni, se pure ancora molto giovani, si fossero dovuti assumere l'onere della gestione della famiglia.

A questo punto Giovanni interrompeva la rigida scansione cronologica osservata fino ad allora e, indicando il periodo tra i 15 e i 20 anni cioè dal 1386 al 1391, finiva per elencare quasi alla rinfusa, le tante difficoltà che, in caduta libera, aveva dovuto fronteggiare: la morte della sorella maggiore, Bartolomea, mancata dopo una gravidanza difficile il 15 febbraio del 1388, l'incarico di ma-

<sup>54</sup> Morelli, cit., p. 286. Come notato da Maria Serena Mazzi, se il ricordo delle due infezioni di vaiolo era corretto, si trattò di un caso eccezionale: il vaiolo, tra le cause di morte più frequenti al tempo, seconda per pericolosità solo alla peste, colpiva per lo più i giovani e rendeva immuni dal contagio i sopravvissuti, cfr. Mazzi, *Salute e società*, cit.

<sup>55</sup> Morelli, cit., p. 286.

ritare la seconda, Sandra<sup>56</sup>, la prestanza esorbitante conseguenza della guerra col Visconti, l'ostilità dei vicini a seguito della decadenza degli Alberti a cui i Morelli erano legati, un nuovo malanno durato un anno intero di cui si può forse individuare una traccia nel libro di Morello tra il 1386 e il 1387. Guarito infine dalla malattia, Giovanni ne rammentava un'altra contratta a seguire, che, in perfetto stile letterario, non esitava a definire peggiore della precedente: l'amore.

E guarito di questa infermità, ti ne prese una altra peggiore, ma non da te chonosciuta: e questa fu che tu innamorasti troppo perfettamente di quella che a te diè molti tormenti e molto bene e onore ti tolse, e molto tempo per lei perdesti<sup>57</sup>.

La fanciulla di cui Giovanni rivelava di essersi perduto innamorado gli era stata inizialmente promessa in sposa, poi negata e data in matrimonio ad altri. Il fidanzamento interrotto con questa ragazza che Giovanni non sposò mai, nonostante il forte sentimento che lo aveva legato a lei, sembrerebbe da collocarsi tra il 1387, quando era ormai guarito dalla malattia, e il 1393, in cui iniziavano i suoi 'ventuno anni' con cui l'*incipit* successivo introduceva una nuova fase della sua vita.

Di certo, comunque, prima del 1395, anno delle nozze con Caterina.

In questa occorrenza, Giovanni ribadiva l'idea della predestinazione delle nozze con la Alberti e, pur rammentando il dolore per la mancata unione col suo primo amore, si consolava cercando di assicurare se stesso che tutto era andato per il meglio: «della quale chosa tu fusti dolente a morte e non chonosciesti ti fu ventura». Era stata insomma, una *ventura* non aver sposato la sua prima fiamma, una sorta di predestinazione, perché ciò aveva consentito che si sposasse con Caterina come era giusto che fosse. Secondo Bec la parola 'ventura' usata dai mercanti e dai cronisti tardo-medievali è un'espressione neutra – contrapposta per esempio a 'fortuna', intesa anche nell'accezione negativa di 'sorte' – per indicare avvenimenti inattesi o casuali. In questo caso specifico l'espressione di Giovanni sembra avere un ché di fatalista, come se in quella *ventura* fosse implicito il realizzarsi di quella volontà divina cui faceva

<sup>56</sup> Morelli, cit. p. 287. Il nuovo intorno temporale è introdotto da Giovanni con un «E fra li anni quindici in sino in venti», ma all'interno di questo spazio l'ordine di narrazione osservato non è strettamente cronologico. Le nozze di Sandra con l'Arnolfi infatti, risalenti al 1385 (come risultava dall'assunzione della dote da parte dell'Arnolfi nel maggio di quell'anno, secondo l'atto trascritto da ser Verdiano Rimbotti, ASE, *NAC*, 17993, c. 37r.) se non addirittura al 1384 (come riferito da padre Ildefonso citando il libro delle Gabelle oggi perduto, Ildefonso di San Luigi, *Delizie* cit., XIX., p. CXI) precedettero nella realtà la morte di Bartolomea. Gli anni dai 15 ai 20 furono peraltro quelli in cui si ebbe il progressivo capovolgimento dei gruppi di potere all'interno del governo e l'allontanamento degli Alberti. Prudentemente, dunque, Giovanni evitava di menzionare questi eventi, se pure la destinazione privata e strettamente familiare delle sue memorie non gli imponesse necessariamente una così rigida cautela.

<sup>57</sup> Morelli, cit., p. 287.

cenno anche altrove quando dichiarava «credo sia diliberato da Dio il dì che nasce il maschio e lla femina chi ssia la moglie e chi ssia il marito»<sup>58</sup>.

«E ne' ventuno anno», nel 1392 dunque, Giovanni fu costretto a «riparare alla posta» troppo alta che gli era stata assegnata, e a pagare le tasse procurandosi il denaro con la vendita di poderi e masserizie<sup>59</sup>. Siamo alla soglia del periodo in cui Giovanni scrive. A via di trasferimenti coatti, «ne-rrimutare più ghonfaloni e più chase»<sup>60</sup> Giovanni era arrivato quasi a trentacinque anni e ancora non aveva debellato questa malasorte che lo affliggeva senza requie<sup>61</sup>. Esaurita dunque la catena di sventure che lo avevano condotto fino al presente, Giovanni iniziava la lamentela del contemporaneo. Perdute le possibilità di trionfare negli uffici comunali, perduto il denaro, perduti i parenti più amorevoli, Giovanni aveva finito per operare le scelte peggiori, legandosi a famiglie che pensava gli avrebbero giovato e che gli erano state invece di nocumento, rifiutando inevitabilmente (come solo ora sembrava comprendere) di legarsi a chi avrebbe saputo invece concedergli maggiori onori. Così Giovanni, che stiamo ancora seguendo in una notte di veglia tormentata (degnata delle pagine che il Manzoni avrebbe dedicato qualche secolo dopo al calvario dell'Innominato) arrivava finalmente al dunque: la sola cosa buona della sua vita, la nascita del figlio Alberto, era divenuta in un istante il maggiore strazio della sua esistenza, l'ennesima gioia ricevuta solo per poterne patire la privazione. E di nuovo, con una maestria ormai provata, ecco che al tormento di questo pensiero, Giovanni agganciava, con smaccata autocommiserazione, una serie di considerazioni iperboliche su come questo figlio gli fosse nato maschio e intelligente e sano perché il dolore della sua perdita fosse ancora più opprimente. Come è consuetudine, dinanzi a una scomparsa prematura e inattesa, Giovanni rimpiangeva il comportamento tenuto verso Alberto quando era in vita. Si affliggeva nel ricordo dei continui rimproveri, delle percosse, dell'obbligo di stare a bottega che gli aveva inflitto senza mai rivolgergli come contraltare un gesto di amore paterno o una parola di conforto. A maggior gloria del suo senso di colpa neppure al momento della morte Giovanni era riuscito a fare la cosa giusta: senza comprendere (o senza voler comprendere) che degli ultimi momenti di vita si trattava Giovanni non aveva avuto la prontezza di chiamare il sacerdote per l'estrema unzione, così dopo un' infermità che durava da sedici giorni (in vista di una fine che non era ardua da presagire), Alberto era spira-

<sup>58</sup> Morelli, cit., p. 243. Ch. Bec, *Cultura e società*, cit. e anche Id., *Au debut du XV<sup>e</sup> siècle: mentalité et vocabulaire des marchands florentins*, «AESC», XXII, 1967, pp. 1206-1226.

<sup>59</sup> Morelli, cit., p. 287. Il fatto che il Morelli torni a ricordare le prestanze, conseguenza della guerra col Visconti, fa pensare ancora una volta che l'ordine seguito in precedenza, quando inizia a parlare del periodo tra i 15 e i 20 anni non sia scrupolosamente cronologico

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Giovanni, nato nell'ottobre del 1371 aveva compiuto 35 anni nell'autunno del 1406 e scriveva a distanza di almeno un anno dalla morte di Alberto: dunque non prima dell'estate del 1407.

to senza ricevere il conforto dei sacramenti. Diversamente da quanto sarebbe accaduto anni dopo per l'altro figlio, Antoniotto, che sarebbe morto «chonfesso, chomunichato e innoliato», neanche questo Giovanni era stato in grado di fare per il suo amato primogenito: farlo «achonciare chon Domenedio»<sup>62</sup>.

Tormentato dal rimorso Giovanni si era rivolto ancora una volta al Crocifisso, aveva pregato di nuovo e finalmente, spossato, si era addormentato. E proprio dormendo aveva trovato la sua strada per la pacificazione interiore. Sempre col pensiero rivolto al ricordo di Alberto, Giovanni aveva sognato di incamminarsi sul crinale di monte Morello dove aveva assistito a una serie di apparizioni, l'ultima delle quali era proprio l'immagine del figlio oramai divenuto spirito. Pieno di stupore e di gioia, Giovanni aveva tentato di abbracciarlo, di toccarlo: ma Alberto era immateriale e il suo conforto poteva passare solo attraverso le parole. Giovanni, che sembrava non attendere altro momento che questo per dare voce al suo tormento, aveva preso a incalzare il figlio di domande: forse egli era morto a causa dei suoi peccati di padre? E se sì che ne sarebbe stato degli altri suoi figli? Sarebbero rimasti in vita a dargli consolazione o anche loro sarebbero morti anzitempo, per punirlo delle sue mancanze? E infine, che cosa poteva aspettarsi dall'avvenire: la sua vita si prospettava lunga e propizia «nell' avere e nell'onore del Comune», o anche lui era destinato a lasciare presto, e magari anche privo di onori, questo mondo terreno?

Con una inquietante commistione di mondanità e spiritualità, rammarrico e presunzione, abnegazione e feroce attaccamento alle cose terrene, Giovanni si riconfermava avvinto da preoccupazioni principalmente di ordine mondano. Il senso di colpa per la scomparsa del primogenito, l'apprensione per la sorte degli altri suoi figli, gli anni di vita che ancora aveva davanti a sé, e la qualità di vita che ne sarebbe conseguita, tutte le interrogazioni che Giovanni rivolgeva allo spirito del figlio, convergevano verso un universo di dubbi dominato dall'interesse materiale. E nessuno meglio di Alberto, la cui voce era ormai in comunione con Dio, poteva intervenire a rassicurarlo. Così le parole del figlio prediletto gli confermavano che avrebbe avuto vita lunga, come il resto della famiglia, e che, se la sua condotta fosse stata onesta, Dio gli avrebbe riservato la sua grazia. Redento grazie alla sofferenza, Giovanni si autoassolveva dal senso di colpa con questo magistrale *coup de théâtre* letterario. Nel sogno del figlio (vissuto o ideato a tavolino che fosse), consolato dalle sue parole profetiche e propizie, Giovanni era riuscito a soddisfare le sue ansie e a placare il rimorso. Nella realtà onirica e immateriale, aveva finalmente ritrovato la sua pace terrena e, scomparsa la visione, Giovanni tornava alla vita ammettendo di essersi destato dal sonno «tutto ispaventato e 'n parte allegro»<sup>63</sup>.

<sup>62</sup> Morelli, cit., p. 288.

<sup>63</sup> Morelli, cit., p. 292. Per una accurata lettura del sogno di Alberto e dei suoi simbolismi, si veda Bec, *Sur la spiritualité des marchands florentins*, cit. e Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo e la ragion di famiglia*, cit.

#### 4. *La tarda maturità, il fallimento del secondo matrimonio, l'erede Iacopo*

Non si conosce con precisione la data di morte di Caterina ma sappiamo che fu senz'altro anteriore al 29 ottobre del 1415 perché a quella data risaliva il testamento autografo di Giovanni, copiato nel manoscritto dei *Ricordi*, in cui disponeva che, quando fosse giunto il momento, il suo corpo avrebbe dovuto essere seppellito nella sepoltura in cui riposava la moglie<sup>64</sup>. La stessa volontà venne ribadita in un secondo testamento di cui disponiamo, datato 6 luglio 1417, dove tuttavia tra gli esecutori testamentari che Giovanni nominava in capo agli eredi Iacopo e Antoniotto compariva ormai la nuova moglie Drea di Gherardo Buondelmonti<sup>65</sup>. A parte il fratello Morello e Drea, i restanti esecutori (Margherita vedova di Alberto di Luigi degli Alberti e madre di Caterina, la sorella Sandra, e i soliti fedeli Giuliano e Antonio di Tomaso di Guccio che, come il padre, si occupavano della amministrazione e della contabilità di casa Morelli) erano gli stessi già nominati nel testamento autografo del 29 ottobre 1415<sup>66</sup>.

Di nuovo Giovanni tornava a legarsi per via matrimoniale a famiglie di un certo spessore storico: i Buondelmonti ancora più degli Alberti erano una casa la cui credito vantava origine antichissime, già parte della aristocrazia fiorentina del XIII secolo. Una stirpe insomma di antica memoria le cui credenziali affondavano le radici nella storia di Firenze delle origini. Come nel XV secolo si fosse pervenuti all'unione tra un'esponente di questa antica casata e un uomo nuovo (per quanto certo ambizioso) come Giovanni Morelli, è uno di quei fenomeni che solo la diffusa mobilità del primo rinascimento fiorentino può spiegare. Tuttavia, anche a fronte della smodata ambizione di Giovanni e, forse, di un evidente stato di decadimento sociale del ramo dei Buondelmonti da cui monna Drea discendeva, queste seconde nozze si rivelarono un fallimento.

Dalla dichiarazione che Giovanni aveva rilasciato agli ufficiali del Catasto nel 1427 sappiamo che il matrimonio, o per lo meno il ménage di convivenza tra i due sposi ormai maturi era tragicamente naufragato: la donna infatti, da

<sup>64</sup> Nel 1407, a un anno dalla scomparsa di Alberto, sappiamo da Giovanni che Caterina era ancora in vita. I *Libri della Grascia* (ASF) con l'elenco dei morti e le rispettive date di decesso, sono purtroppo lacunosi per gli anni 1412-1424 (periodo di nostro interesse) e per gli intervalli 1430-1439 e 1449-1457. Pandimiglio segnala che il 15 maggio del 1417 il notaio Bartolomeo Lapini, lo stesso che a luglio avrebbe rogato il testamento di Giovanni, registrava tra le sue carte l'atto di assunzione in solido dell'eredità di Caterina da parte di Antoniotto e Iacopo sotto l'amministrazione di Giovanni. Giovanni non annotò a tempo debito questo lutto nel corpo dei *Ricordi* ma, quando nel 1421 riprese in mano il codice per appuntarvi la morte di Antoniotto, confermò al contempo la morte di Caterina nella disposizione che il corpo del figlio fosse riposto nella sepoltura con la madre: Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare*, in Id., *Famiglia e memoria*, cit. pp. 144-186.

<sup>65</sup> Secondo Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., XIX, p. CXIII le nozze tra Giovanni e Drea risalivano al 1416 (data verosimile anche alla luce di quanto detto finora).

<sup>66</sup> I testamenti sono ora editi in Pandimiglio, *Famiglia e memoria*, cit., p. 237-252.

almeno sei anni, aveva abbandonato la casa e il marito, mettendolo in gravi condizioni, addirittura in «pericolo di morte» secondo un'espressione che Giovanni aveva scelto forse più per il suo consueto gusto per l'eccesso che per una reale rispondenza dei fatti. La composizione della lite che avvenne davanti ai magistrati della Signoria, aveva tuttavia costretto Giovanni a corrisponderle ogni anno la cifra di 57 fiorini. Come se non bastasse era obbligato a restituire altri 700 relativi alla dote.

Così Giovanni illustrava agli ufficiali del Comune come la condotta della moglie lo avesse provato:

Alla Drea mia donna partita da mme circa d'anni 6 per suo difetto e malizia, volontariamente messomi colla mia famiglia in pericolo di morte, ingiustamente portatosene fl. x e tutti suoi panni più honesti, e di poi per mezzo de'nostri Singniori isforzatomì colle petizioni contro a ongni giusto giudicio, e per forza mi convenne hubrighare a darle ongni anno fl. 56 e  $\frac{1}{4}$  ebbi di dota fl. 700 ovvero confessai renderolla più volte avuto più di fl. 350. Credo n'abbia apresso a ssé più di fl. 200, è stata in villa e senza ispesa e sacciente e disse molte volte a mme non mi costava che più guadagniava non loghorava. Abbiate in ciò buona chonsiderazione, che questa gravezza m'uccide e ritorre nolla posso per molte grandi e gravi cagioni<sup>67</sup>.

A questa data Giovanni possedeva almeno due case in città. Una, in Santa Croce, nel popolo di San Iacopo tra le Fosse, che confinava con la piazza e la piazzuola di Santa Croce e con i figli di Domenico Corsi, era la casa in cui abitava e si trattava senz'altro di quella di origine in cui aveva vissuto, con la famiglia del fratello, fino al 1394 e che aveva poi dovuto abbandonare per un decennio, sempre insieme al fratello, a causa delle mutate condizioni politiche. La seconda casa sempre nella zona, confinante con borgo Santa Croce, Andrea di Buonsignore Spinelli, Lodovico di Piero Bonaventura e l'orto di Marco degli Alberti, era tenuta, secondo la dichiarazione di Giovanni, dai suoi nipoti, i figli di Morello ormai defunto. La stessa denuncia fiscale chiariva però che la casa era affittata a Pagolo di Zanobi da Ghiacceto e che la pigione veniva corrisposta a Giovanni e non ai nipoti<sup>68</sup>.

Diversamente da quella del fratello, nel 1427 la discendenza di Giovanni si mostrava ormai fortemente ridotta. Il primogenito Alberto era morto, come si è visto, nel 1406; nel 1421, anche Antoniotto era venuto a mancare; dell'ultima nata dal matrimonio con Caterina, Gostanza, non si hanno notizie.

<sup>67</sup> ASF, *Catasto*, 34, cc. 705r e ss.

<sup>68</sup> Pagolo di Zanobi da Ghiacceto, uno di quegli uomini nuovi favoriti dall'avvento del regime medico, possedeva palazzi e torri nel contado e, quando si trovava a Firenze, soggiornava nella casa di Giovanni (nel 1431 elencandolo tra i creditori per l'affitto di un trimestre dichiarava «abito in chasa di Giovanni di Pagolo Morelli in nel borgho di Santa Croce, pagho di pigione l'anno fl. xx»); con lui, la moglie Tita e i tre figli Zanobi, Francesco e Agnolo: ASF, *Catasto*, 355, cc. 392r e ss.

Restavano Iacopo e Bartolomea a cui si era recentemente aggiunto un figlio illegittimo, Fruosino detto Francesco. Frosino era nato il 4 marzo del 1428 a una data in cui monna Drea aveva già da tempo abbandonato il marito. Non si fa alcun cenno alla relazione extraconiugale che potesse aver portato a Giovanni questo figlio spurio, e d'altronde resta difficile dare fondamento a qualunque ipotesi perché nella dichiarazione del 1427 Giovanni non accennava né tra le bocche né tra i creditori, a serve o fantesche a carico a cui poter ascrivere una *liaison*. Parlando del cugino Bernardo, padre di numerosi illegittimi nati dalla schiava che teneva in casa, Giovanni aveva mostrato una certa reticenza un po' bacchettona, ma nemmeno la proba discendenza diretta di Pagolo poteva dirsi esente dall'abitudine di giacere con le fantesche e di procreare degli illegittimi. Può darsi anzi, che la madre di Frosino andasse ricercata addirittura tra la servitù della sorella di Giovanni, Sandra, che già nel 1427 affermava di voler liberare una sua schiava del valore di circa 70 fiorini al tempo in stato interessante, e che nel gennaio del 1431, non esitava a informare gli ufficiali di come stessero veramente le cose: «<ho> una schiava conperai è circa d'anni X, costonmi fl. 64. Dilibero lasciarla libera e massime perché à figliuoli di miei parenti [...]»<sup>69</sup>.

Tornando ai figli ancora in vita di Giovanni, Bartolomea, per le cui nozze aveva imposto, nei due testamenti sopra citati, il compimento dei 16 anni di età, era adesso maritata ad Antonio di Luca da Filicaia a cui aveva portato in dote la somma di 500 fiorini.

Il figlio Iacopo, invece, se pure emancipato dalla soggezione all'autorità paterna dal 16 luglio del 1426, risiedeva ancora con il padre, nella casa del borgo Santa Croce: nel 1427 Giovanni lo enumerava tra le bocche a carico, insieme alla giovane moglie Alessandra di Bartolomeo di Verano Peruzzi sposata nel 1424<sup>70</sup>.

Fu solo nel 1431 che Iacopo presentò la sua personale dichiarazione agli ufficiali del Catasto, quando troviamo intestate a lui proprietà che quattro anni prima sapevamo del padre, tra cui anche la casa di borgo Santa Croce che, come già ricordato da Giovanni nel 1427, «bene che in compera due è in abitazione una, con masseritie necessarie e non ricche né abbondanti»<sup>71</sup>. Iacopo, inoltre, era da poco diventato padre: tra gli incarichi vi era il piccolo Ivo Maria di 17 mesi e la balia che lo accudiva in casa<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> ASF, *Catasto*, 355, c. 535v.

<sup>70</sup> ASF, *Emancipazioni*, I, (anni 1421-1428), c. 70r. e ASF, *Catasto*, 72, c. 131v. Iacopo era uno di quei molti figli maschi che, se pure formalmente emancipati, rimanevano sotto la responsabilità economica del padre, cfr. Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani*, cit.

<sup>71</sup> ASF, *Catasto*, 355, cc. 111r e ss.

<sup>72</sup> Secondo la dichiarazione di Iacopo al secondo Catasto, del gennaio 1431, (ASF, *Catasto*, 355, c. 111r e ss.) Ivo Maria doveva essere nato tra agosto e settembre del 1429. Invece i *Libri delle età*, compilati in epoca posteriore, indicano come data di nascita il 7 agosto del 1431

In quello stesso 1431 Giovanni dichiarava di essere stato impegnato nell'Ufficio di Arezzo per «tutto gennaio mesi uno e  $\frac{3}{4}$  di mese» dove aveva temporaneamente preso alloggio, ma una volta tornato a Firenze era nella casa col figlio che egli continuava ad abitare. Nella portata autografa del 14 febbraio 1437 Giovanni dichiarava ancora una volta la casa in Piazza Santa Croce, ora ridotta a un'abitazione *poverissima*, dove abitava insieme ai familiari più stretti: Fruosino, Iacopo con la nuova compagna e il piccolo Ivo Maria, e, colpo di scena, la moglie Drea Buondelmonti tornata dal coniuge dopo un'assenza durata circa dieci anni. La stessa configurazione residenziale si ripeteva pochi mesi dopo in una dichiarazione del 14 aprile dello stesso anno<sup>73</sup>.

Stando a quanto Giovanni affermava nel 1427, Drea doveva essersene andata nel 1421. Se davvero l'assenza era durata dieci anni il suo rientro nei ranghi familiari sarebbe da collocarsi grosso modo tra il 1431 e il 1432. Tuttavia, nel 1431 né la portata di Giovanni né quella di Iacopo lasciavano trapelare alcun indizio su un avvenuto ritorno di Drea. Iacopo taceva sulla sorte della matrigna, Giovanni la elencava, come già tre anni prima, fra gli incarichi, ribadiva come, per i patti conclusi con i magistrati della Signoria, fosse obbligato a corrisponderle una somma di 57 fiorini all'anno (da dividersi in due tranche semestrali), e implorava gli ufficiali di avere pietà di lui e di questo suo impegno 'fuori del dovere' arrivando al punto di chiedere loro di valutare la moglie come una 'bocca doppia' in modo che per il suo mantenimento gli fossero detratti dalle voci attive 400 fiorini anziché i 200 regolarmente previsti<sup>74</sup>.

Anche nella dichiarazione del maggio 1433 Giovanni menzionava Drea tra le bocche a carico: sebbene non chiedesse sgravi ulteriori per la peculiarità della sua situazione, non aggiungeva niente che potesse far pensare a un suo ritorno<sup>75</sup>. Un indizio sicuro in tal senso lo si trova invece nella portata del figlio Iacopo. Parlando della casa di sua abitazione in piazza Santa Croce, Iacopo affermava che «in detta casa abita ancora Giovanni bene che divisi poi <Giovanni> ritolse la donna per oservare certi patti volle la donna». Spiegando poi come la convivenza fosse difficile concludeva invocando l'opportunità di

(ASF, *Tratte, Libri delle età*, 77, c. 145r). Se si tiene conto delle dichiarazioni degli anni successivi l'errore sembra essere nella serie delle tratte che posticipa di due anni la nascita di Ivo Maria.

<sup>73</sup> ASF, *Gberardi*, 428 (Filza dal 1434 al 1565), Fi. XXXI, n. 301. Le due portate rinvenute nel fondo Piccolomini D'Aragona, tra le poche carte del XV secolo relative ai Morelli, sono autodichiarazioni da cui gli ufficiali incaricati partivano per computare il coefficiente sulla cui base esigere dai Morelli la prestanza. In questi anni infatti si era abbandonato il catasto tornando di nuovo all'imposizione fiscale per prestanze: cfr. E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, ISIME, Roma 1983.

<sup>74</sup> ASF, *Catasto*, 355, cc. 35r e ss.

<sup>75</sup> ASF, *Catasto*, 33, c. 602r.



una nuova sistemazione nel breve periodo. Non oltre il primo di novembre la casa in questione avrebbe dovuto rimanere a lui, mentre il padre e la sua sposa ravveduta avrebbero dovuto cercarsi una nuova dimora:

E perché vi siamo stretti e'n brigha, bisongna a novembre Giovanni torni di per sé in altra casa, il perché a me rimane il tutto e così dovete ammettere<sup>76</sup>.

Era dunque, almeno dal maggio del 1433 che Drea, a seguito delle composizioni legali col marito era rientrata nella casa di Giovanni.

Non sappiamo dove monna Drea abbia trascorso gli anni precedenti. Sebbene il Catasto del 1427 ricordasse quattro nuclei facenti capo ai suoi fratelli (Lorenzo, Giovanni, Banchello e Simona, tutti figli di Gherardo Buondelmonti), nessuna delle loro portate la menzionava o la includeva tra gli incarichi o parlava di lei, il ché fa pensare che in questi anni Drea non fosse stata riaccolta da alcuno dei suoi congiunti più stretti. Tra costoro Giovanni e Simona, rispettivamente di 17 e 68 anni risiedevano in Santa Maria Novella, gonfalone Vipera, senza famigliari a carico; viceversa Banchello di 72 anni, quartiere di Santo Spirito, gonfalone Nicchio, e Lorenzo di 44 anni residente come i fratelli, nella Vipera in Santa Maria Novella, avevano rispettivamente 2 e 9 bocche tra gli incarichi<sup>77</sup>. L'ipotesi più plausibile è che Drea avesse ottenuto per qualche tempo ospitalità in qualche convento femminile oppure, visto che Giovanni aveva denunciato il suo 'essere stata in villa', che si trovasse fuori città. A sostegno dell'ipotesi che almeno nel maggio 1427 Drea si trovasse ancora in contado vi è il fatto che Giovanni, al tempo in carica a Pisa come Capitano, le aveva fatto corrispondere la somma per gli alimenti di un semestre dai suoi fattori Giuliano e Antonio.

Ancora nel 1433, come già nel 1431 la casa di Santa Croce confinante con gli Spinelli restava locata a Paolo da Ghiacceto: dal primo di novembre del 1433, tuttavia, decadendo i termini dell'affitto, la casa passò al nipote di Giovanni, Matteo, figlio di Morello, che vi stabilì la sua residenza per una decina di anni. Nel 1442 nonostante l'ormai lungo lasso di tempo che Matteo vi aveva trascorso, Giovanni tornò a reclamarla per sua personale abitazione<sup>78</sup>. La casa di famiglia di Santa Croce infatti, era ancora elencata nella dichiarazione di Iacopo che adesso, non solo la confermava come sua abitazione ma, apertamente, la avocava a sé: «Per me proprio la voglio <la casa posta sulla piazza di Santa Croce> e a Giovanni mio padre la rrichupero pell'avenire, 'bene mi sia duro. Tutto è per lo meglio et cetera»<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> ASF, *Catasto*, 33, cc. 1046r e ss.

<sup>77</sup> Vedi ASF, *Catasto*, 74, cc. 40r e ss., 63r e ss., 207 e ss. e *Catasto*, 65, cc. 294r e ss.

<sup>78</sup> ASF, *Catasto*, 617, c. 461r. e c. 462r.

<sup>79</sup> *Ivi*, c. 462r.

Tra gli incarichi, insieme a Iacopo e Ivo Maria ormai dodicenne, vi erano adesso la nuova moglie di Iacopo, Lisetta di Guglielmino di Agnolo Spini<sup>80</sup>, la figlia Chiarissima avuta dal secondo matrimonio, e la vecchia zia Sandra vedova dell'Arnolfi alla quale bisognava «provvedere in ogni suo occhorrente bixognio che'l chomune no·ll' ha lasciato nulla»<sup>81</sup>.

La volontà di estromettere il padre dalla proprietà della casa in Santa Croce sorprende, non lo si può negare, data la continuità di legami intrafamigliari di cui i Morelli avevano sempre dato prova; ma è probabile che in questo caso, la spiegazione di una tale inconsueta chiusura, risiedesse – come già accennato – in una incompatibilità tra la nuova famiglia di Jacopo e il nucleo di Giovanni e Drea che si era recentemente ricomposto.

In chiusura della propria denuncia catastale infatti, Giovanni, parlando di Iacopo ammetteva quanto segue: «E' più tenpo il divixi e liberai da me, è di per sé e in due case stette di per sé nel tempo ebbe donna e chosì ci è nicistà stare al presente, perché di nuovo à donna e 'nsieme cho·lla mia non si potrebbe stare»<sup>82</sup>.

Se certamente fu per motivi legali che Giovanni acconsentì a far rientrare la moglie sotto il tetto coniugale, le fonti di cui si dispone rendono impossibile stabilire con chiarezza i motivi extralegali, se vi furono, che lo avevano reso tanto accondiscendente. Si può avanzare l'ipotesi che alla base di questa modalità di coresidenza coniugale ambigua e decisamente insolita per l'epoca, vi fossero elementi di natura patrimoniale e economica: è possibile cioè che quel drammatico *pericolo di morte* in cui Giovanni lamentava di essere incorso a causa della sposa fuggiasca che aveva abbandonato lui e l'intera sua famiglia portando con sé i suoi *panni più onesti*, fosse l'ennesimo esempio del suo ecceso di autocommiserazione.

Certamente l'avvenuta riconciliazione tra Giovanni e la moglie, dopo che almeno per dieci anni Drea si era tenuta lontana dal tetto familiare, non si può ritenere plausibile se non ipotizzando l'esistenza di patti inderogabili tra le due famiglie che avevano proposto la via della pacificazione come la più conveniente o per lo meno la più indolore. La portata del 1427 di Giovanni rimanda

<sup>80</sup> Secondo i dati del Libro delle Gabelle forniti da Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit. tomo XIX, p. cxvii. Iacopo e Lisetta Spini si sposarono nel 1442.

<sup>81</sup> ASF, *Catasto*, 617, c. 463v. Alla morte del fratello Morello con cui aveva abitato almeno fino al 1414, Sandra passò sotto la tutela di Giovanni, presso il quale sicuramente ancora risiedeva nel 1427. Fra i suoi beni Sandra elencava una casetta nel Carro, dietro l'Albergo del Leone, segnata in perdita perché malandata («vi si rimette in acchionciare») nonostante la rendita annuale di 8 fiorini d'oro di affitto. Nel gennaio del 1431, sebbene per l'autodenuncia risultasse *spigionata*, l'intervento di mano degli ufficiali segnalava il sospetto che fosse affittata ad Antonio da Filicaia (nipote acquisito di Sandra, nonché marito di Bartolomea), anche se l'informazione restava da verificare fintanto che il da Filicaia, al tempo fuori Firenze, non fosse rientrato in città.

<sup>82</sup> ASF, *Catasto*, 617, c. 461v.

a una serie di petizioni sporte ai Signori per risolvere la questione che non ebbero il successo sperato, e nei registri delle Provvisioni dal 1421 al 1427 non è stato possibile individuare traccia di questi interventi<sup>83</sup>.

Può darsi che alla richiesta che Giovanni presentò e che i Priori respinsero abbia invece fatto seguito una petizione di Drea, accolta, questa, con successo, e che il Morelli sia stato così forzato al rispetto del pagamento stabilito dalla Signoria. Alla perdita economica causatagli dalla donna (della cui gravità Giovanni continuava a lamentarsi senza ritegno) andava certo ad aggiungersi il discredito che la condotta di Drea, in una società dove tutto avveniva sotto gli occhi di tutti, poteva aver gettato sull'onore suo e della sua famiglia che a Giovanni stava a cuore quanto e forse più del denaro.

<sup>83</sup> Così Giovanni nei campioni del 1427: «e per mezo della Singnioria, cioè de' nostri Singnori, feciono le dessi l'anno fl. 56 e  $\frac{1}{4}$ , la quale graveza m'ucide»: ASF, *Catasto*, 72, c. 131v. L'assenza di Drea si colloca tra il 1421, ossia sei anni prima dell'istituzione del primo catasto, e il maggio del 1433: ASF, *Libri Fabarum*, 52, 53, 54; *Provvisioni Registri*, 111/118 (9 aprile 1421/17 marzo 1428).

## Le condizioni economiche

### 1. Ricchezze e «gravezze»

All'epoca in cui Giovanni scrisse i *Ricordi*, dal 1393 al primo decennio del 1400, la legge sul Catasto non era ancora stata varata.

Cosa sappiamo a questa data della consistenza del suo patrimonio? Molto poco.

Il testo dei *Ricordi*, concepito come un libro narrato, al confine tra memorialistica privata, cronaca e trattatistica, ha una sua peculiarità strutturale che lo distingue nettamente da quei memoriali in parte modellati sullo schema del dare-avere, e dunque è decisamente carente di informazioni dirette sulla ricchezza patrimoniale e sui traffici del suo autore. Giovanni cita i libri destinati alla contabilità di famiglia «dove è scritto tutto per mano di Tomaso di Ghuccio e di Giuliano suo figliuolo» sottintendendo una ovvia abitudine alla tenuta documentaria delle spese e dei ricavi, ma quei registri sono andati perduti, e anche del «libro di Giovanni segnato R»<sup>1</sup> che Morello rammenta nel suo quaderno, come sede della registrazione dei movimenti di denaro del nostro autore, oggi non sopravvive che la memoria.

Pertanto se dal terzo decennio del XV secolo disponiamo, come per gli altri cittadini, delle numerose portate catastali e delle autodichiarazioni rilasciate a scopo fiscale, per il periodo precedente le fonti utilizzabili sono costituite dagli atti notarili, dal libro di Morello e da un elenco, rintracciato tra le carte del fondo Gherardi Piccolomini d'Aragona, che dà memoria di una serie di terreni trasmessi alla famiglia tra la fine del Trecento e l'inizio del secolo successivo. A questa documentazione si deve aggiungere un ulteriore esemplare di libro privato, tra i molti dei Morelli del XV secolo, ad oggi

<sup>1</sup> Morelli, cit., p. 207 e ASF, *Gherardi*, 163, c. 84r.

conservati nel fondo Gherardi: il *Libro della redita di Morello di Paolo Morelli per gli anni 1417-1431*, uno dei più risalenti, erroneamente catalogato nell'inventario come *Ricordi di Lorenzo di Matteo Morelli del 1460* ma di fatto meno recente<sup>2</sup>. Come d'uso, il libro venne avviato a seguito della divisione tra fratelli dell'eredità paterna. Era il 1 gennaio del 1417, e Paolo Morelli il maggiore tra i figli di Morello di Paolo Morelli, intitolava il «memoriale di debitori e creditori e di più altre cose all'eredità pertinenti», come «libro segnato A» a testimoniare come esso fosse il primo destinato a «simili materie»<sup>3</sup>. Titolari dell'eredità insieme a lui i fratelli Paolo, Matteo, Tommaso e Lionardo «fratagli e figliuoli che furono del detto Morello», tutti nipoti del nostro Giovanni. Il libro degli eredi di Morello riporta per circa quindici anni le spese relative alla gestione domestica, all'alimentazione, all'acquisto di indumenti per sé e per i famigliari, le spese relative ai lavori di edilizia o di riassetto delle strutture abitative comitatine di proprietà dei Morelli. Si tratta di una fonte preziosa che solo per per gli ultimi tre-quattro anni contiene informazioni parzialmente sovrapponibili a quelle di destinazione pubblica forniti dalle recate fiscali per gli ufficiali del Catasto e che per tutti i dieci anni precedenti si configura come *unicum* in grado di indicare, con una precisione quasi quotidiana, il tipo di uscite, di destinazione degli utili, e anche di spese per il riassetto edile che dovette interessare nei primi tre decenni del XV secolo la gestione domestica e patrimoniale di questo ramo della famiglia Morelli. Si apprende così che, in continuità con le abitudini osservate nella casa di Morello sul finire del secolo precedente, nell'abitazione dei suoi figli si osservava una dieta varia e bilanciata, consumando pesce, capretti, castroni, uova, verdure, aglietti, insalate, e si provvedeva di tasca propria alle opere di muratura e di ristrutturazione delle case<sup>4</sup>.

Come quello del fratello (e dei suoi eredi), l'alveo in cui Giovanni era stato cresciuto era quello di una famiglia decisamente agiata. Il dato più certo che emerge dai *Ricordi* in questo senso è relativo all'eredità paterna: una somma cospicua di ventimila fiorini che rimase notevole anche dopo che quasi un quarto di essa venne assorbito dalle spese relative alle cerimonie, dai legati testamentari e dalla dote per le seconde nozze della vedova Telda. Per il resto i *Ricordi* non ci informano sulla contabilità di famiglia ed è piuttosto difficile valutare attraverso le loro pagine l'aspetto quantitativo della ricchezza di

<sup>2</sup> ASF, *Gherardi*, 178. Si tratta del *Libro della redita di Morello di Paolo Morelli anni 1417-1431*, ma attenzione, l'inventario è errato poiché indica questo pezzo come *Ricordi di Lorenzo di Matteo Morelli del 1460*. L'intestazione del libro menziona nella prima carta oltre alla Vergine e al Battista, come di consueto, i nomi di san Giovanni Evangelista, san Pietro, san Paolo, sant'Antonio, san Jacopo, san Francesco e la santa Trinità ai quali in toto l'autore si raccomandava per ottenere la grazia nella vita terrena.

<sup>3</sup> *Ivi*, c. 1r.

<sup>4</sup> Vedi ASF, *Gherardi*, 178 e 163.

Giovanni sul finire del Trecento. Non vi sono dubbi invece sulla qualità: l'intero testo è percorso dall'intenzione di difendere e preservare l'integrità del patrimonio, non tanto dal desiderio di accrescere la propria agiatezza quanto piuttosto dalla volontà di mantenere stabile il livello raggiunto.

Giovanni insomma non era avido ma voleva evitare di perdere i privilegi economici dei quali indubbiamente godeva<sup>5</sup>.

I suoi avi, inurbatisi dal Mugello due secoli addietro, si erano arricchiti col traffico della lana e l'esercizio dell'usura<sup>6</sup>. Se pure gente nuova, di origine comitatina, incapaci di vantare una reale antichità cittadina (nonostante gli sforzi che non si può non riconoscere a Giovanni, all'esordio del suo libro, per dimostrare la propria nobiltà di origine) i Morelli a fine Trecento erano senza dubbio una famiglia dalle grandi possibilità economiche. Alla garanzia di poter contare su risorse non accessibili a tutti, si accompagnava di certo la coscienza, in Giovanni, che molti di quei cittadini che più di lui si atteggiavano ad altolocati, celavano probabilmente un'origine altrettanto modesta della sua, come chiaramente ricordava uno dei suoi proverbi:

O tu che ttieni alto e grande stile,  
il tuo precupio, chome il mio, fu vile<sup>7</sup>.

Nonostante l'umiltà degli avi, i Morelli così come altre famiglie, erano stati protagonisti di un'ascesa significativa anche nello stile di vita: almeno dagli inizi del secolo membri di questa famiglia rivelavano una consuetudine con una serie di abitudini privilegiate che il catasto del 1427 ci mostra fruibili soltanto da una porzione estremamente ridotta della popolazione<sup>8</sup>. I Morelli avevano l'uso di mandare i figli a balia, tendenza che in genere si ritrovava nelle famiglie più abbienti; inoltre – se pure Giovanni nei suoi scrupolosi suggerimenti 'suntuari' sconsigliasse questa pratica – sappiamo che la sua famiglia poteva permettersi di tenere il maestro in casa per educare i propri figli. I Morelli rientravano in quella élite che poteva ricorrere al medico quando occorreva e, come si è visto, non lesinavano spese per le cure; potevano affrontare prolungate trasferte fuori città in caso di necessità, si concedevano una dieta variata e ricca di alimenti nutrienti, mantenevano sepolture private in Santa Croce e, come dimostrato in occasione della mor-

<sup>5</sup> Complessivamente, quanto alla ricchezza della famiglia (e, come vedremo, all'attività politica), i *Ricordi* funzionano da indicatore in negativo: anziché sulla consistenza del patrimonio, ci informano sull'entità delle perdite, sulle uscite di denaro, sulle imposte esuberanti che Giovanni e Morello si videro accollare. Va da sé che a una tale eccezionalità nelle perdite dovette necessariamente corrispondere, nei momenti di attivo, una situazione prosperosa.

<sup>6</sup> È quanto afferma Jones, *Forme e vicende dei patrimoni privati*, cit.

<sup>7</sup> Morelli, cit., p. 167.

<sup>8</sup> Vedi Herlihy, Klapisch-Zuber, *I Toscani*, cit.

te del cugino Gualberto, potevano contare su una sepoltura con le insegne di famiglia anche in una città distante da Firenze come Bologna. Sappiamo inoltre, benché Giovanni coi suoi soliti accenti moralisti sembrasse non voler indulgere sulla sostanza di questo dato, che diversi membri della famiglia avevano persino la schiava in casa: era il caso del cugino Bernardo, della sorella Sandra, di Gualberto nipote di quel Bartolomeo morto di peste a Forlì nel 1383<sup>9</sup>. A una schiava, del resto, fece ricorso anche Morello per meglio accudire l'anziana nonna materna Filippa che negli ultimi anni di vita era divenuta incapace. Lo stesso Giovanni, denunciò di avere a carico dei *serventi* nel 1436 e «uno fante mi serve e aiuta a quel non posso» nel 1442. In questo caso, tuttavia, si trattava di persone a servizio che, pur ricevendo un salario esiguo, non erano considerate – come accadeva invece agli schiavi – una proprietà alla stregua di un bene mobile<sup>10</sup>.

Secondo Pandimiglio 'la generazione di Pagolo' fu il momento chiave per la formazione della cospicua fortuna economica che sarebbe poi pervenuta a Giovanni e a Morello. L'affermazione è senz'altro fondata non solo per quanto riguarda l'aspetto pecuniario ma anche per la sollecitudine che si deve riconoscere a Pagolo, all'epoca della sua maturità, nell'aver acquistato l'amicizia di «buoni uomini e da bene e potenti»<sup>11</sup>. Tuttavia è probabile che lo stesso padre di Pagolo, Bartolomeo, avesse avuto una grossa responsabilità nell'aumento del capitale di famiglia. Per conferma di ciò è sufficiente pensare a quegli acquisti di terre e di case «nel Corso e in Vinegia» destinate all'affitto – e dunque fonte di rendita – che Giovanni attribuiva al suo avo nelle pagine dei *Ricordi*<sup>12</sup>. La fortuna dei Morelli, dunque, potrebbe avere preso le mosse da lì e certo, come è dichiarato proprio attraverso il caso di Pagolo, si trattava di una ricchezza che in gran parte era legata al prestito e all'usura più di quanto non lo fosse al commercio dei panni e del guado.

I *Ricordi*, lo abbiamo già ripetuto, non sono un libro di spese, non segnalano le uscite e le entrate: sono piuttosto un corpo di memorie della famiglia Morelli e per la famiglia Morelli. Era a titolo di ammaestramento, esplicitamente «per esenpro di chi legge» o «di chi viene dopo», che tra i consigli e le memorie dei fatti antichi e recenti, Giovanni non trascurava di segnalare l'entità delle perdite monetarie che si era trovato a subire in certe occasioni<sup>13</sup>.

L'esuberato di legati che Pagolo aveva stabilito nel suo testamento assieme a quella che Giovanni additava come una mala gestione del patrimonio da parte

<sup>9</sup> Secondo Klapisch, Zuber, *La famiglia e le donne*, cit., pp. 273 e ss. nel Catasto del 1427 vennero dichiarate 294 schiave ripartite in 261 famiglie cittadine, almeno due delle quali facevano capo ai Morelli.

<sup>10</sup> ASF, *Catasto*, 617, c. 461r /v.

<sup>11</sup> Morelli, cit., p. 192. Vedi Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture*, cit., p. 118.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 203 e 199.

dei tutori avevano ridotto di almeno un quarto la disponibilità dell'eredità paterna di cui avrebbe dovuto godere con Morello.

Anche la solidarietà familiare gli era costata cara: l'incapacità che il cognato Iacopo Arnolfi dimostrò nel gestire le sue sostanze gli aveva causato una perdita superiore ai 1000 fiorini, a cui si aggiungevano i danni occorsi alla sorella Sandra nella lunga attesa di restituzione della dote. Inoltre, già in precedenza, 500 fiorini erano andati spesi per aiutare il cugino Bernardo e la sua famiglia nella pestilenza del 1374. Proprio in occasione di quell'epidemia, come si sa, Giovanni e i fratelli insieme alla famiglia del cugino Giovanni di Bartolomeo, fuggirono a Bologna dove condivisero la stessa abitazione contribuendo in comune alle spese per il proprio mantenimento. Anche in questo caso la redistribuzione dei costi doveva essere parsa iniqua al nostro autore e dietro alla menzione «con grande vantaggio per que'di Giovanni <di Bartolomeo>» è facile intuire che il carico più gravoso doveva avere pesato sui discendenti di Pagolo.

Al 1390, anno della prima guerra col Visconti, Giovanni ascriveva cospicue perdite tra pagamenti di tasse, prestanze, e cali delle rendite degli immobili e dei titoli del Monte che lui e i suoi familiari furono costretti a mettere in vendita<sup>14</sup>.

Qualche anno dopo Giovanni cominciava a scrivere le sue memorie.

Era il 1393. In ottobre gran parte della famiglia Alberti venne esiliata da Firenze<sup>15</sup>.

Fino al 1402, anno della morte di Giangaleazzo Visconti, i fiorentini sarebbero passati attraverso un periodo di epurazioni politiche, vessazioni fiscali e conflitti. Nei consigli comunali del tempo le guerre antiviscontee erano tra le preoccupazioni prioritarie: obbligato ad assoldare milizie per la difesa, il Comune di Firenze si trovò a spendere cifre esorbitanti per stipendiare le truppe che avrebbero fronteggiato l'esercito nemico. Alla precarietà del momento si aggiungeva, a gravare sui numerosi contribuenti, il peso di questo esborso<sup>16</sup>.

Abbiamo visto che i fratelli Morelli nel 1394 avevano dovuto traslocare per eludere una tassazione esorbitante («questo faciemmo <il cambio di residenza> per chagione delle prestanze, cioè per uscire del Leone Nero»)<sup>17</sup>. Sul

<sup>14</sup> A questi anni risaliva anche la disputa legale in cui era imputata monna Telda, poi conclusasi con la sua assoluzione: ASF, *Gherardi*, 163, c. 15r.

<sup>15</sup> In realtà, già dal 1387, come lo stesso Giovanni ricordava «si era preso sospetto degli Alberti e messer Benedetto allora Gonfaloniere di Compagnia era stato messo a' gonfini con altri suoi consorti»; nel 1393 fu la volta di Cipriano e dei suoi famigliari: G. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1981.

<sup>16</sup> Vedi A. Molho, *The Florentine Oligarchy and the Balie of the Late Trecento*, «Speculum», XLIII, 1968, pp. 23-51 e Id., *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Harvard University Press, Cambridge 1971 e Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit.

<sup>17</sup> Morelli, cit., p. 242.



finire del 1394, durante il gonfalonierato di Donato Acciaiuoli<sup>18</sup>, vennero eletti sessanta uomini che organizzati in gruppi di venti (le cosiddette ventine) dovevano distribuire, gonfalone per gonfalone, l'importo che la Signoria esigeva dai residenti. Poiché si poteva essere prestanziati in qualunque gonfalone, a patto che davvero vi si risiedesse, Giovanni e Morello consigliati dal cognato Arnolfo si allontanarono dal Lion Nero dove da troppa gente erano malvisti e si spostarono nel Carro. E qui, racconta Giovanni, «per questa nuova posta noi tornammo di fiorini otanta che noi avamo di prestanza in fiorini ventotto d'oro, e di quelli rimanemmo gravati»<sup>19</sup>. Fuggita l'ostilità di un vicinato maldispeso, il vantaggio conseguito dai due Morelli si rivelò decisivo: il coefficiente di imponibile che spettava loro scese a poco meno di un terzo dell'ammontare precedente, da ben 80 fiorini a 28. La spiegazione, come Giovanni dichiarava con un misto di orgoglio e riconoscenza insieme, andava cercata soprattutto nelle amicizie di cui lui e il fratello godevano al tempo, tra gli ufficiali deputati alla stima (Piero di Jacopo Baroncelli, Matteo di Michele Castellani, Antonio di Attaviano Gherardini e Salvestro di Michele Nardi):

fu nella prima ventina, e per quello ghonfalone, Piero d'Iachopo Baroncelli: ragunaroni alla Parte, e 'n questa tenemmo essere rimasi in meno di fiorini ventotto. Nella sechonda fu Matteo di Michele di Vanni <Castellani>, e raghunossi questa in chasa i chapitani d'Orto San Michele: in questa tenemmo rimanere in più di 28. Nella terza fu Antonio d'Attaviano Gherardini per grande e Salvestro di Michele Nardi; e in questa tenemmo rimanere (e fummo) molto serviti e favoreggiati da Antonio d'Attaviano a preghiera d'Iachopo. Istemmo in quella chasa circha di mesi ventidue, e fra questo tempo si rimutò la prestanza per settina e per ghonfalone, e feciesi che si crescesse la tassa i due terzi più: e allora tornammo in fiorini trentasei o circha<sup>20</sup>.

Passato qualche anno, di nuovo i Morelli videro che la tassazione superava le loro possibilità e indirizzarono ai Signori una petizione con la quale richiedevano uno sgravio fiscale: la richiesta venne accolta e la quota di esborso dei Morelli si ridusse sensibilmente da poco più di 35 fiorini a un terzo circa di questo valore<sup>21</sup>.

La strategia di fuga verso una zona della città dove amicizie fidate consentivano un trattamento migliore si rivelò vincente: anche quando Giovanni e

<sup>18</sup> Donato Acciaiuoli fu Gonfaloniere di Compagnia per la seconda volta nel bimestre novembre-dicembre del 1394: A. Molho e F. Sznura (a cura di), *Alle bocche della piazza. Diario di Anonimo fiorentino (1382-1401)*, Olschki, Firenze 1986.

<sup>19</sup> Morelli, cit., p. 242.

<sup>20</sup> *Ibidem*, Matteo di Michele di Vanni Castellani, fratello di Vanni di Michele già testimone alle nozze tra Morello e Catalana, era cugino di primo grado di quest'ultima.

<sup>21</sup> Così Giovanni ricordava l'episodio: «E di poi, perché era a noi ischoncia graveza, ricorremmo chon una petizione a' Signori, e avemmo grazia di pagare il terzo a perdere, e di poi altra volta la metà; e 'n questo modo paghammo», *ibidem*.

Morello si stabilirono nella casa dei Pantaleoni, nel quartiere di Santa Maria Novella, il coefficiente per cui erano prestanziati venne ulteriormente ridotto a 22 fiorini.

Per pagare meno tasse, insomma, Giovanni era giunto al punto di dover cambiare casa.

Così, per lamentare quanto la situazione si fosse fatta insostenibile, ricorreva eccezionalmente a un esempio che non lo riguardava di persona, spiegando come perfino il cugino Giano, figlio di Giovanni di Bartolomeo e di Lisa Bagnesi, che aveva ricoperto svariati uffici pubblici ed era uomo talmente abbiente da poter vivere di rendita, non potesse godere in pace della sua condizione. Giano «viverebbe richamente se lle prestanze no llo ischonciassono», raccontava Giovanni, e per giunta era «gravato con pocho o niente utilità di Chomune»<sup>22</sup>. La sua polemica contro l'esborso sistematico e iniquo, lungi dal suonare troppo legata all'esperienza personale, trovava uno spiraglio di neutralità nel richiamare il caso del parente più socialmente allineato al regime: a questo obliquo *alter ego* familiare Giovanni si aggrappava per deplorare una politica fiscale che lo danneggiava in prima persona.

## 2. Giovanni mercante?

Ampiamente citato coi più svariati obiettivi dalla recente storiografia, Giovanni Morelli viene generalmente indicato come l'esempio rappresentativo del mercante fiorentino del Quattrocento, dedito al commercio e all'arte della lana<sup>23</sup>. In effetti Giovanni discendeva da una famiglia che almeno da cinque generazioni si dedicava all'attività della tinta, commerciava in guado e alternava a questa attività quella feneratizia. Come già suo padre Pagolo e il padre di questi Bartolomeo, anche Giovanni era iscritto all'Arte della Lana. All'Arte fece immatricolare anche il giovane figlio Alberto e, più tardi, l'erede Iacopo, e per l'Arte venne eletto, nella maturità, a rivestire pubblici uffici<sup>24</sup>. I consigli che percorrono i *Ricordi* per il dichiarato ammaestramento ai figli sono quelli, insomma, di un uomo pratico del settore. Nei suggerimenti rivolti alla discen-

<sup>22</sup> Morelli, cit., p. 199.

<sup>23</sup> Vedi Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit.; Klapisch, *Parenti, amici e vicini*, cit.; Jones, *Forme e vicende dei patrimoni privati*, cit.; R.C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Cornell University Press, Ithaca 1980.

<sup>24</sup> Pagolo si immatricolò all'Arte il 12 marzo 1369, i suoi figli Morello e Giovanni il 18 maggio del 1396, l'iscrizione di Alberto risaliva al 19 dicembre 1405, quella di Iacopo al 4 febbraio del 1430. Tutti i Morelli (anche Giovanni e Calandro, i fratelli di Pagolo, iscritti all'Arte dal 19 aprile del 1348) figuravano nel registro delle matricole come residenti nel popolo di San Iacopo tra le Fosse: unica eccezione, proprio Alberto, che certo sua nascita in casa Aliso, faceva capo al popolo di Santa Trinita: ASF, *Manoscritti* 540, Matricole dell'Arte della Lana, carte non numerate.

denza Giovanni indicava quali forme di compagnie commerciali prediligere come più sicure, consigliava la pratica del viaggio per affari, imponeva come regola una valutazione accorta dei traffici da svolgere: enunciava insomma, tutta una serie di dichiarazioni che apertamente intendevano la mercatura come risorsa di vita, al punto che il consiglio di acquistare poderi e terre della cui rendita poter campare dignitosamente valeva solo in subordine a una acclarata mancanza di talento o di interesse per gli affari. Tuttavia, non si può sinceramente affermare che alla data in cui Giovanni scriveva l'attività che gli consentiva di vivere fosse così diretta espressione della mercatura.

Non sappiamo per esempio quale fosse l'ammontare dei suoi traffici in lane o in tessuti e quanto delle sue risorse fosse investito in questa attività. Lo stesso Catasto del 1427 non offre in questo senso grandi informazioni: l'unico indizio potrebbe venire da un locale adibito a conceria (un *purgo da conciatori*) elencato tra i suoi beni. In realtà questo stabile aveva poco a che fare con la sua attività di fatto: il *purgo* apparteneva per metà a Giovanni e per metà ai suoi nipoti, i figli di Morello, che ne mantenevano indivisa la proprietà per coprire le spese di un lascito testamentario voluto dal vecchio Pagolo ovvero la celebrazione in perpetuo di una cerimonia annuale nella basilica di Santa Croce. Si trattava insomma di un immobile messo a reddito, verso il quale Giovanni non mostrava neanche grande interesse: ne conosceva appena i confini sommari, l'importo di 8 fiorini annui richiesti per l'affitto e il valore catastale<sup>25</sup>. I catasti successivi ci informano che dal 1430 la proprietà del *purgo* risultava specificatamente divisa tra lui e il nipote Leonardo, che da qui in avanti ne diventava il referente per gli affitti e i patti stipulati con gli affittuari<sup>26</sup>, e che la valutazione del *purgo* doveva aver subito progressive oscillazioni, al punto che già nel 1433 Giovanni si mostrava disposto a darlo via in cambio di 50 fiorini<sup>27</sup>.

Né la dichiarazione di Giovanni né quella del nipote contengono riferimenti alle fasi di lavorazione tessile a cui il fondo era destinato che possano far presupporre un interesse personale e commerciale nei confronti di esso. Anche l'analisi della composizione sociale dei debitori e creditori rammentati nelle denunce fiscali non fornisce aiuti in questo senso. Nel 1427 l'elenco dei creditori di Giovanni riporta 16 nominativi e un generico «più persone».

<sup>25</sup> ASF, *Catasto*, 72, c. 130v.

<sup>26</sup> Insieme con Pagolo e Matteo, Lionardo era l'ultimo dei tre eredi di Morello e di monna Catelana. Di circa 23 anni alla data del 1431, Lionardo doveva essere nato all'incirca nel 1408 ma, benché a questa data la stesura dei *Ricordi* fosse ancora in atto, la sua nascita non venne rammentata. Nei *Ricordi* si riportava la nascita di un Andrea Lionardo di Morello nel novembre del 1405 mancato, come si ricorderà, dopo due settimane. Pochi anni dopo, evidentemente, Morello impiegò lo stesso nome, come era consuetudine, per il suo ultimo nato: ASF, *Catasto*, 355, cc. 111r e ss.

<sup>27</sup> ASF, *Catasto*, 33, c. 601r.

Degli 8 individui su 16 di cui si indica la professione, 5 erano legati al mondo del tessile (due setaiuoli, un linaiuolo, un ricamatore, un banderaio) uno era un frate che doveva riavere dei denari «per una roba di <panno> cremisi», gli altri due erano un orafo e uno speziale. Ma degli 8 restanti non qualificati per la loro attività, due almeno attendevano di riscuotere crediti da Giovanni per metraggi di tessuto pregiato. Tutti questi impiegati e lavoratori della lana menzionati tra i creditori, erano – come chiariva lo stesso Giovanni – artigiani incaricati di realizzare quei paramenti ecclesiastici che aveva predisposto di lasciare ai frati di Santa Croce come dal testamento del 1430<sup>28</sup>.

Tra i restanti creditori, come anche le portate successive confermano, vi erano soprattutto fattori e lavoratori incaricati da Giovanni di amministrare le terre di sua proprietà nel contado. Sebbene già dal secondo catasto queste terre iniziassero ad essere intestate al figlio Iacopo, Giovanni continuava a essere il referente per la gestione dell'attività dei fattori.

Più in generale si può affermare che in nessuna circostanza si riscontrano allusioni da parte di Giovanni a una sua presenza operativa nel mondo del commercio. Nella cura che costantemente rivolgeva a che l'ammontare della sua sostanza rimanesse inalterato, non veniva mai spesa una parola che potesse far pensare a un suo reale coinvolgimento in traffici di grossa portata. Inoltre, anche quando, nei *Ricordi*, suggeriva la fuga dalla città in caso di epidemia – strategia che, come sappiamo, era frutto anche dell'esperienza personale – non pareva preoccuparsi di attività gestite in prima persona che la peste avrebbe potuto ostacolare<sup>29</sup>. Quest'uomo che conosciamo come ossessionato dalla difesa del patrimonio, continuamente minacciato dalle tasse al punto da abbandonare il gonfalone di antico radicamento, tanto scrupoloso nel rifiutare prestiti a chi non godeva della sua fiducia più che totale quanto indignato per le perdite causategli dai familiari, vessato dal gravoso fiscalismo che si accompagnava alla situazione di guerra endemica, non mostrava alcuna premura per il disagio nei trasporti e commerci che era ovvia conseguenza dell'epidemia. Nessuna cura per le difficoltà che sorgevano nel far viaggiare la mercanzia, e nel diffonderla, neppure la minima allusione a come le risorse di ogni mercante fossero gravemente messe a rischio dal diffondersi del contagio. Goro Dati, per esempio, coevo di Giovanni, prestava un'attenzione decisamente maggiore, nelle sue memorie, ai fatti di cronaca che potevano avere effetti sui commerci<sup>30</sup>. Niente di tutto questo sembra interessare Giovanni che, al contrario, trovava naturale, se pure a scopo terapeutico, l'idea di potersi allontanare dalla

<sup>28</sup> ASF, *Catasto*, 34, cc. 705r e ss., vedi anche Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit.

<sup>29</sup> G.A. Brucker, *Florentine Politics and Society 1343-1378*, Princeton University Press, Princeton 1977.

<sup>30</sup> Goro Dati, *Libro segreto*, in L. Pandimiglio, *I libri di famiglia e il libro segreto di Goro Dati*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006.

città per condurre una vita quieta – al limite dell'ozio –, in cui andare a cavallo, frescheggiare nel dopopranzo, dedicarsi alla famiglia, fuggire la malinconia, dormire e mangiare alle ore convenienti.

Se la documentazione superstite, come già detto più volte, rende difficile dire di più sullo stato effettivo delle ricchezze possedute da Giovanni, l'inventario dei beni che suo figlio Jacopo lasciò in punto di morte ai suoi eredi ci può aiutare a comprendere meglio lo stile di vita che egli conduceva e che di certo condivideva col padre. La casa di cui si descrivevano stanze, arredi e suppellettili, ovvero la «chasa posta in su la piazza di santa Croce a 1, 2 e 3 via a 4 Bernardo di Bartolo Chorsi» era di fatto la stessa casa del borgo Santa Croce in cui Giovanni e il fratello avevano abitato a fasi alterne dal tempo della loro nascita. Dotata di un'entrata sulla piazza, provvista di volta e loggiato, la casa si componeva di due stanze al piano terra (una camera utilizzata come disimpegno e una cucina), una saletta a mezza scala sulla quale si aprivano almeno quattro camere (quella di Jacopo, quella del figlio Ivo, quella del fratellastro Francesco e quella di Lisetta), una sala grande e altri alloggi<sup>31</sup>. Nella volta erano stipati numerosi barili, botti e contenitori certo destinati a conservare il vino dei poderi del Morelli. Nella loggia, nella cucina terrena e nell'andito prospiciente alla porta che dava sulla piazza, erano ammassate tavole di legno per lavori di ristrutturazione, assi «d'albero da fare ponti a maestri, [...] da fare mensole e [...] legname da fare ponti e quattro targhoni, due chola divisa e duo senza e due cho l'arme de Moregli». Un ultimo ambiente al piano terra ospitava gli arredi in disuso (quattro paia di cassoni, una lettiera, un focolare di ferro, una caldaia in rame), alcuni contenitori o misuratori per i prodotti della terra, e perfino alcuni elementi che un tempo dovevano aver fatto parte dell'architettura della casa conservati in vista di un possibile reimpiego. Tra arredi e stoviglie anche le armi impiegate per servire la Signoria («rubalde, elmetti, e braci>ali e spalaci e guanti di fero atti a bireria, [...] lance e ronchoni e spiedi e barde d'andare in bireria, 2 torchi e 2 ispegnitoi dipinti di roso atti altare, 3 pertiche da ragnie con ghorbie di ferro») indice di un'ormai consolidata attitudine all'esercizio delle cariche pubbliche che certo avrebbe riempito di orgoglio il nostro Giovanni<sup>32</sup>. Ancora nella saletta al mezzanino si trovavano una panca con spalliera, una lunga tavola coi trespoli in noce, un deschetto con spalliera e un candeliere a sei luci fissato al palco. Ma erano sicuramente le camere a dare ricetto alla masserizie più lussuose e raffinate che Jacopo, e forse anche suo padre prima di lui, si erano procurati col frutto dei loro commerci: lettiera in noce intarsiato con cassettiere alla base, una coltrice con due

<sup>31</sup> ASF, *NAC*, 1743, cc. 20r e ss.

<sup>32</sup> Sull'avvio della carriera politica di questo ramo dei Morelli vedi C. Tripodi, «*Tieni senpre chon chi tiene e possiede il palagio e la signioria*»: *Ricordi e ascesa al reggimento. Il caso dei Morelli*, «Archivio storico italiano», CLXV, 2007, pp. 203-266.

pimacci «alla maniera di Fiandra», un panno di saia verde ricamato con «un fogliame a gigli chon frange di seta verde e bianche», una coltre «biancha vecchia a seta con tutti i dodici mesi de l'anno, un coltrone chol panno rinfranto dipinto <a> chani e lepre», un «panno cile<st>ro dipinto a chani» e perfino teli da camera decorati con lo stemma di famiglia: una «choltre biancha cho l'arme de' Moregli», due «chortine di pinpigniano rosse chon fogliame e cho l'arme de Morelli». Numerosi i forzieri, di varia foggia – all'antica, con dipinture, decorati con gigli, con due o più serrature – ricevuti in occasione delle nozze colmi di *donora*, e poi sistemati nelle camere per il ricovero di abiti e coperte: un «forziere bello cho l'arme de Peruzi e de Moregli», di certo realizzato in occasione del matrimonio di Jacopo con la prima moglie Alessandra Peruzzi, o i due forzieri «begli e grandi chomesi a oro fine» decorati con storie e con le armi delle famiglie Morelli e Spini per le nozze tra Jacopo e Lisetta. Moltissime le vesti: cioppe, lucchi, cappucci, farsetti realizzati in panno rosato, paghonazzo, velluto, taffetà, domaschino, foderati di pance e pellicce di volpe, dossi, vai, faine. A ulteriore conferma della raffinatezza di tali indumenti, talora ne veniva specificata la destinazione d'uso: è il caso della «giornea a divisa da fanciugli» o della «ciopa marmorina da scrittore foderata di gholpe». Oltre a panni, abiti, asciugamani, lenzuola, una biancheria da casa decisamente di qualità: lenzuola grandi, a tre teli con l'orlo spigato, o «con la mandorla a orlo ispichato, guanciali di brochato d'oro chon otto bottoni di perle da donne di parto, guanciali mezani di baldacchino con federe e chon reticella o a mandorla». Le stanze erano piene di masserizie destinate ad uso alimentare o igienico – un «catino di rame per l'ansalata», un «mesciroba» in ottone, una «sechia di rame al'aquai», bacini con l'arme dei Morelli –, ceramiche da tavola – «rinfrescatoi, piattegli di maiolica» –, posate in argento – coltelli di media e piccola misura, da tavola, con l'impugnatura decorata a forma di leone, ma anche una «cholteliera con tre coltelle e due coltellini cho manicho d'avorio fornito d'ariento adorna dell'arme de Moregli» e ancora «l cholteliera chon tre choltella e uno choltelino cho le maniche nere fornite d'ariento cho l'arme de Moregli» –, candelieri, secchi in rame, utensili da camino – alari, palette, forchette, molle per il fuoco. Vi si trovava, insomma, una grande quantità di oggetti di arredo tipici di quella società rinascimentale che iniziava ad affacciarsi al gusto per il consumo, oltre che per il lusso e per l'esibizione. Così nella «camera che fu di Ivo», cioè Ivo Maria figlio di Jacopo e nipote del nostro Giovanni, c'era una Vergine Maria con l'arme dei Morelli e dei Ferrantini, mentre un altro tabernacolo «con dentro un'immagine della Madonna e san Giovanni e santa Caterina decorato con le armi di Peruzzi e Morelli» era alloggiato in camera di Lisetta<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> ASF, *NAC*, 1743, cc. 20r e ss. L'inventario, elencando anche gli immobili di campagna ci informa anche, se pure in maniera sommaria, ovvero limitatamente al ricovero delle masseri-

Inoltre, come abbiamo già visto, conservati tra vesti e cassoni l'inventario dei beni di Jacopo elencava una lunga sfilza di libri, quaderni, registri di attività, libri di conti, manoscritti copiati (tra cui anche il noto libro di *Ricordi* scritto da suo padre Giovanni), testimonianza di un'attenzione per la memoria che, soprattutto in casate di ascesa così recente assumeva valore fondante.

La nobilitazione che Giovanni tanto aveva auspicato e che ormai anche nei consumi e nello stile di vita pareva avere investito in pieno i suoi eredi diretti, aveva senza dubbio colpito, di certo molto più dei suoi figli, anche i discendenti di suo fratello Morello. È certo infatti che nella seconda metà del secolo, non solo Jacopo Morelli ma anche il suo biscugino Lorenzo di Matteo avessero ormai maturato una certa attitudine (e una certa assuefazione) a uno stile di vita elevato. Giusto per fare un esempio, basterà ricordare che il 4 agosto del 1466 Lorenzo aveva pattuito con il legnaiolo Giovanni da Maiano la realizzazione di un lettuccio, la cui qualità doveva eguagliare quella del mobile che lo stesso artigiano aveva realizzato poco tempo addietro per Niccolò di Luigi Ridolfi e che, evidentemente, il Morelli aveva potuto apprezzare in prima persona. Nel letto infatti l'artigiano avrebbe dovuto eseguire «tre quadri e in ciascuno uno trionfo d'uno chommeso e nel bracciolo una rosa aperta e inoltre altre tarsie» in modo tale che il manufatto ne risultasse «ben lavorato». Il 5 di novembre dopo tre mesi esatti, il lettuccio veniva consegnato al suo committente e Lorenzo corrispondeva al da Maiano 21 fiorini e 10 lire. Appena due mesi dopo, Lorenzo prendeva accordi con un secondo legnaiolo, Jacopo del Lucese per l'acquisto di una quantità di legname da letto sufficiente alla messa in opera di una struttura piuttosto importante. La lettiera, da realizzarsi secondo un disegno posseduto da un terzo legnaiolo, il maestro Piero dei Servi, doveva essere larga quattro braccia e lunga cinque, con una testiera da capo adorna di «uno fregio di festone a corni e tre quadri netti e piu altre e candelieri e tarsie», e costare dai 22 ai 24 fiorini. Il mobile venne ultimato nel giro di due mesi e mezzo e consegnato a Lorenzo il 17 marzo in cambio di 23 fiorini e 10 lire<sup>34</sup>. Anche la vivace vita sociale che Lorenzo si trovava a condurre in quegli anni gli imponeva di certo parecchie spese superflue, come quando il 25 novembre del 1466 faceva dono al socio Giovanni di Benedetto Cicciporci, di «una testa di fanciullo di gesso con uno specchio, messa d'oro e colorita come

zie, sulla configurazione delle case annesse ai poderi. Così la casa di Calenzano per la quale si elencano vari oggetti d'uso rurale non troppo raffinati ma di impiego quotidiano (strumenti da caccia, candelieri di ferro, stoviglie, lucerne, botti, madie e via dicendo) si componeva di volta, cella e verone, una cucina, una sala una camera terrena e almeno tre stanze private ( la chamera di Ivo, la chamera di monna Lisetta, la chamera dela fante); ancora più frettolosa la descrizione della case degli altri poderi: per Fibbiana ci si limitava a menzionare una camera terrena, per Tutignano invece lo spazio, se pure certamente modesto, appariva suddiviso in diversi ambienti: una camera della sala, la sala stessa, una «sechonda sala in su la loggia» e due camere annesse alla seconda sala, una delle quali fornita di anticamera.

<sup>34</sup> ASF, *Gherardi*, 137, c. 161v.

si richiede», oppure quando il 10 dicembre del 1469 in occasione delle nozze di sua cugina Nanna di Tomaso di Pagolo Morelli regalava alla sposa un «balascio legato in anel d'oro» acquistato da Marco gioielliere. E ancora il 23 gennaio 1473 per le nozze del cognato Benedetto di Tanai dei Nerli donava alla nubenda Cassandra un balascio in oro acquistato dal gioielliere Rinaldo Ghini del valore di 9 fiorini larghi e qualche anno dopo procedeva ad un acquisto di perle in occasione delle nozze di Piero dei Medici<sup>35</sup>. D'altronde, altrettanto lusso era manifesto nella qualità dei doni che, viceversa, Lorenzo ricordava di aver ricevuto: l'8 febbraio del 1467, per esempio, Giuliano di Piero di Cosimo dei Medici gli donava «25 braccia di nastro d'orpello bianco e una berretta d'oricello e lla manifattura di 24 badaloni e campanelle d'ariento» fatti fare in suo nome per lui e per gli altri giovani che avevano costituito la sua brigata in un ballo «fe' in mercato nuovo e a ssua livrea»<sup>36</sup>. Lorenzo, del resto, era spesso al centro della vita mondana, anche in veste di padrino, chiamato di frequente a battezzare i nati dei suoi concittadini amici e colleghi<sup>37</sup>. Un tale dinamismo sociale imponeva oramai, alla fine del secolo, un'adeguata presenza scenica e dunque un vestiario adeguato. Così i preziosi abiti da cerimonia che non erano più di suo gradimento venivano messi in vendita, a non meno di una cifra preventivamente stabilita, presso alcune botteghe cittadine: il 24 aprile del 1468 Lorenzo ricordava di aver consegnato a Tommaso di Pagolo, Bernardo Del Nero e compagni rigattieri quattro lussuosi capi di abbigliamento estratti dal suo guardaroba. Laddove membri di famiglie ormai in declino ricorrevano al banco pegni per abbandonare le ultime vestigia della loro ricchezza materiale in cambio di qualche spicciolo per le spese quotidiane o per le tasse, il Morelli si rivolgeva al rigattiere come a un odierno conto-vendita, stabilendo dal principio la somma di denaro che nei suoi piani avrebbe potuto realizzare alienando o affittando i suoi panni preziosi ma ormai troppo esibiti. La prassi del 'riciclaggio' di vestiti di pregio si intensificò sul finire del secolo quando

<sup>35</sup> ASF, *Gherardi*, 137, c. 162v., 163r.

<sup>36</sup> *Ivi*, c. 161v.

<sup>37</sup> Il 13 agosto del 1467 fece da padrino (insieme a Bartolomeo Guardi e a Piero del Pollaio) al figlio di Pierfrancesco di Francesco Tosinghi, inviandogli *un presente di confetti*; ancora in veste di padrino prese parte al battesimo della fanciulla di Giovanni di Jacopo Corsi, <A>lesandra, il 21 maggio del 1469, insieme col Guardi, Bernardino di messer Otto Niccolini e Biagio Monti e, di nuovo, il 1 febbraio del 1470 Lorenzo battezzava Nanna Maria nata da Luigi di Alessandro Cambi, con Bindaccio Boninsegna, Sandro Spini e Pagolantonio Soderini. *Ivi*, cc. 162r- 163r. Si veda su Lorenzo Morelli: R.A. Goldthwaite, *Lorenzo Morelli, ufficiale del Monte, 1484-1488: interessi privati e cariche pubbliche nella Firenze laurenziana*, «Archivio storico italiano», CLIV, 1996, pp. 605-633; L. Pandimiglio, *Lorenzo Morelli (1446-1528) e le "calamità d'Italia": presenza pubblica e memoria privata*, in *Id.*, *Famiglia e memoria a Firenze*, II, *Secoli XIV-XXI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 67-86 e la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, 2012 a cura di L. Pandimiglio, a cui si rimanda per la bibliografia più aggiornata.



Lorenzo venne chiamato a rivestire incarichi ufficiali come ambasciatore presso il re di Francia; al 16 novembre del 1494 risale il primo ricordo di questa ambasceria in uno dei suoi quaderni<sup>38</sup>. Meno di un anno dopo, il 9 marzo del 1495 Lorenzo veniva nuovamente incaricato dal consiglio degli Ottanta, di un'ambasceria al re di Francia a Napoli<sup>39</sup>. Per l'andata a Napoli Lorenzo si procurò tra il 12 e il 15 di marzo, diverse masserizie di lusso da alcuni amici: panni raffinati atti alla bisogna, paramenti da cavallo con le insegne di famiglia («uno fornimento di velluto nero da mula e quattro choverte alla divisa cho l'arme per sopra le some» dai consorti, «figliuoli di Girolamo Moregli»), e stoviglie in quantità. In generale la merce venne restituita ai locatori dalla metà di giugno in avanti, senza grossi problemi: unico inconveniente, le vesti che furono restituite a Bastiano di Lazzaro e compagni il 14 giugno del 1495, risultarono danneggiate e il nolo inizialmente concordato in 22 fiorini larghi di grossi, salì a 26 a causa come ricorda Lorenzo di «alchuna macchia pareva avere fattovi su»<sup>40</sup>.

### 3. I poderi di Giovanni e di Morello. La concentrazione delle terre

Nel 1427, oltre al locale da conciatori di cui già abbiamo parlato, Giovanni possedeva a Firenze due case in Santa Croce: una era la residenza dove abitava con la famiglia, l'altra, come già visto, era affittata a Pagolo di Zanobi da Ghiacceto per 20 fiorini. Una somma, quella corrisposta dall'affittuario, in linea con gli standard che ritroviamo tra le pigioni pagate in questo e nel secolo precedente, per una dimora dignitosa (anche Morello agli inizi del secolo corrispondeva ai proprietari dell'abitazione in cui stava, in Santa Croce, una pigione di 20 fiorini)<sup>41</sup>.

Fuori città, inoltre, Giovanni poteva contare su quattro poderi dislocati tra l'area di Calenzano a nord di Firenze e la Val di Sieve a nord est. Non sappiamo da quanto tempo Giovanni possedesse i poderi di cui nel Catasto del 1427 dichiarava la proprietà, ma è probabile che si trattasse di beni in parte ereditati dal padre e in parte acquistati nella maturità.

I primi due, il podere a Fibbiana e quello alla Strada, entrambi nel popolo di San Niccolò a Calenzano, piviere di San Donato, misuravano quasi 5 ettari l'uno (90 staiora a corda cioè 47.250 mq). Il valore attribuito a ciascuno dei

<sup>38</sup> ASF, *Gherardi*, 180, c. 50r.

<sup>39</sup> ASF, *Gherardi*, 180, c. 50v.

<sup>40</sup> ASF, *Gherardi*, 180, c. 51r.

<sup>41</sup> Sul tema degli affitti degli alloggi cittadini, si veda G. Pinto, *Per la storia della struttura sociale delle città toscane nel Trecento. La distribuzione della ricchezza a Firenze e a Siena*, in S. Gensini (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pacini, Pisa 1988.

due poderi dagli ufficiali del Catasto era di 380 fiorini (precisamente 379 fiorini per quello *alla Strada*), entrambe le proprietà dunque si collocavano ben oltre quella soglia di 250 fiorini che, secondo le stime di Elio Conti, distingueva le unità di coltura piccole da quelle medio-grandi<sup>42</sup>. Lavorati da contadini, probabilmente del luogo, che li tenevano a mezzadria, i due poderi erano costituiti da una serie di appezzamenti di terra e vigne non sempre necessariamente contigui, da cui Giovanni ricavava abbondanti quantità di grano (1670 chili), biada (835 chili) e vino (911 litri), buon parte delle quali veniva probabilmente destinata alla vendita, e meno di una dozzina di chili di lino vernio nel complesso (3 chili dalla Strada e il resto da Fibbiana), ad uso probabilmente personale<sup>43</sup>.

Entrambi i poderi tuttavia richiedevano un'onerosa manutenzione tra riparazioni, fossati da scavare, palizzate e cannicciate: tra i principali inconvenienti, la loro prossimità al torrente Marina le cui frequenti esondazioni danneggiavano, a volte anche in modo considerevole, costruzioni e coltivazioni. Per tale motivo quando nei *Ricordi* Giovanni suggeriva ai figli, l'acquisto di terre della cui rendita poter vivere, metteva in guardia dalla compera di poderi che fossero «in buoni terreni e non presso a fiume». Lo stesso fenomeno del resto veniva segnalato, a qualche anno di distanza, da un altro familiare, Giovanni di Iacopo di Bartolomeo Morelli, nei suoi *Ricordi*: «a dì 15 di giugno 1435 crebbe el fiume nostro della Marina e uscì del suo letto et corse pe' piani di Calenzano et tolse la ricolta del grano et biade et maxime a me [...]. Noi siamo in disgrazia di Dio»<sup>44</sup>.

Come i poderi di Calenzano, così anche i due poderi in val di Sieve, Tutignano e Meleto<sup>45</sup>, erano lavorati a mezzadria. Si trattava tuttavia di beni, per

<sup>42</sup> E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secc. XIV-XIX). La formazione della struttura agraria moderna*, vol III, parte I, sez. 1, ISIME, Roma 1966; Id., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III, parte 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XIV-XIX)*, ISIME, Roma 1966.

<sup>43</sup> Secondo la valutazione di S.M. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine*, Olschki, Firenze 1983, pp. 202 e 287 e ss. in un mese un adulto consumava in media uno staio di grano, mentre il consumo pro-capite di vino tra Tre e Quattrocento a Firenze era stimato sui 260-270 litri circa. Sulle proprietà di Giovanni vedi anche Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit.

<sup>44</sup> Morelli, cit., p. 215. *Cronaca di Giovanni di Iacopo Morelli*, in Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., XIX, p. CXXXVII.

<sup>45</sup> Né Meleto né Tutignano in Val di Sieve vengono indicati da E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833 [rist. anastatica, Firenze 1972]. Ho potuto invece rintracciare entrambi i toponimi nella attuale *Carta dei sentieri e rifugi del CAI, 1: 25000*, Edizioni Multigraphic, Firenze e nelle tavole IGM 1:25.000. Un toponimo Meleto si trova a circa 1 km a nord di Volognano nella Val di Sieve poco prima che l'Arno curvi a meridione; un Tutignano di sotto e un Tutignano di sopra si rintracciano invece a 1 km circa a sud ovest di Volognano nell'area delimitata a nord dalla strada che congiunge Rosano a Volognano, a sud dal poggio di San Francesco e ad est da Torri.

quanto di media grandezza, decisamente meno redditizi dei precedenti: e sebbene Giovanni non risparmiasse lamentele per entrambi, Tutignano soprattutto sembrava veramente di valore modesto. In prossimità di essi Giovanni possedeva anche delle vigne al confine coi beni della sorella Sandra, come lui proprietaria in val di Sieve.

Il podere a Meleto, forniva oltre alla consueta rendita in grano, circa 364 litri di vino, 67 chili di carne di maiale, tre cataste di legno e poco meno di 140 chili di noci. Meleto era assai poco redditizio, tenuto conto anche del fatto che le case avevano alti costi di manutenzione e che Giovanni era costretto a farlo lavorare a sue spese. Di male in peggio, il podere a Tutignano era un «poderetto tristo» da cui Giovanni ricavava, a suo dire, più perdite che guadagni: a somma sventura il lavoratore, «fuggiasco» gli aveva perfino lasciato un debito di 30 fiorini d'oro che di certo non sarebbe stato più restituito. Da Tutignano però, oltre a una quantità di grano variabile che raggiungeva al massimo i 626 chili e un carico di 273 litri di vino, si raccoglievano 3 cataste di legname, 50 chili di noci, circa 167 litri d'olio e dai 60 ai 70 chili di carne di maiale.

Dai quattro poderi nell'insieme Giovanni otteneva quanto necessario a sostenere le necessità familiari oltre a una quantità di eccedenze che, come suggerito nei *Ricordi*, venivano vendute al mercato.

Anche Morello, del resto, rivelava nel suo libro tracce di una produzione quasi sicuramente rivolta alla vendita: nell'inventario dei beni portati con sé al momento della separazione da Giovanni, Morello dichiarava di possedere 14 botti e un numero non specificato di barili, per una capacità complessiva di più di sei migliaia di litri (6435 per l'esattezza), indizio sicuro di un'attività vinicola non strettamente limitata all'uso personale. Già dagli ultimi decenni del Trecento, d'altronde, la contabilità di Morello segnalava con frequenza spese destinate alle botti da vino in periodi prossimi alla vendemmia: l'acquisto di «sevo per achonciare le botti», il compenso da corrispondere a Antonio, un lavoratore della famiglia, «quando stette a nbotare il vino» e perfino la spesa per «segnali dipinti da porre a botti», che servivano a designarne l'origine, come marchio di provenienza di un prodotto certo destinato a un'utenza extra familiare<sup>46</sup>.

Nel suo libro Morello riportava anche le spese per i salari da corrispondere agli operai impiegati nella maciullazione delle fibre del lino<sup>47</sup>. Abbiamo già osservato come dal lato di Giovanni, la modesta produzione annuale di lino riuscisse da sostegno alle necessità personali della famiglia, per esempio per la biancheria personale e da casa: è ancora il libro di Morello a rammentare, tra le

<sup>46</sup> ASF, *Gherardi*, 163, c. 2v.

<sup>47</sup> *Ivi*, c. 27 r. Ma anche *ivi*, c. 2r. «[1386] lunedì iiii di marzo per petinatura d'undici dodicine e mezo di lino---li. i s. xvii de. vi» e c. 3v «martedì xii dicenbre questo dì per petinatura del lino ---li. ii s. ii».

masserizie possedute, «una sargia gialla dipinta» cioè un tessuto di lino usato spesso come cortina e «una asta da tendere acia» ossia un bastone per tendere il filato di canapa o di lino<sup>48</sup>. A scopo personale infine, erano certo destinate anche le rendite di carne, uova, noci, e olio.

Il libro di Morello, cominciato nel 1385, elenca con grande precisione, almeno per i primi due o tre anni, le spese giornaliere per i generi di prima necessità. Si può pensare che, almeno a quella data, non sempre i poderi dei due fratelli – quali che fossero – rendessero al punto da consentire loro sicura autosufficienza. Benché non troppo di frequente, accadeva infatti che tra gli acquisti registrati da Morello comparissero prodotti come olio, uova e pollame; il resto delle spese destinate all'alimentazione si indirizzava verso un'ampia varietà e qualità di cibi.

Nonostante Giovanni nelle carte iniziali del suo libro ricordasse tra le cose utili alla salute dell'anima anche l'astenersi dal consumo di pietanze troppo raffinate considerato che il «mangiare anchora dilichatamente e volere troppo dilichate e nobili vivande» era annoverato tra uno dei cinque rami del peccato di gola, pare proprio che alla tavola dei Morelli si consumassero spesso generi alimentari vari e a tratti ricercati. Salta all'occhio la qualità proteica dei cibi: formaggi, latticini, uova anche, ma soprattutto un consumo continuo di carni, cospicuo quanto variegato, confermato dall'acquisto regolare di spezie, spesso dichiaratamente impiegate per la loro conservazione. Carni bianche (pollastre, galline, capponi), rosse (vitella, castrone), di maiale (arista cotta, salsicce, carne porcina salata e essiccata spesso proveniente dai propri allevamenti), uccellame e selvaggina di vario tipo (tordi, piccioni, colombi, allodole, starne, beccafichi), che si alternavano al pesce cucinato soprattutto al venerdì e con stretta regolarità nei periodi di quaresima. Sempre in merito al peccato di gola, Giovanni era certo che rompere il digiuno o non rispettare la quaresima avrebbe condotto l'anima alla dannazione eterna («Et anchora quando ronpe lo digiuno chomandato dalla chiesa potendolo oservare overo quando mangiasse charne nel tenpo vietato senza chagione»)<sup>49</sup> così in alternativa alla carne, oltre al pesce (più frequentemente di fiume come carpione, anguilla, tinche ma talora anche di mare come aringa e muggine) sul desco dei Morelli si avvicendavano verdure dell'orto, cavolo, porri, rape, spinaci, insalata e radici, melarance, ciliegie, uva, ma anche frutti più ricercati come mele violate, uva paradisa, poponi, pere pignole e cibi appetitosi come ravioli, mostarda, capperi, pane impepato. Se confrontato coi dati raccolti da Maria Serena Mazzi, il desco dei Morelli non doveva avere niente di che invidiare alla mensa dei

<sup>48</sup> ASF, *Gherardi*, 163, cc. 58v / 59r. e anche Mazzi, Raveggi, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 185 n. 104. Secondo la valutazione di Mazzi, Raveggi, *ivi*, p. 287 n. 108, 200 libbre di carne porcina potevano essere consumate in un anno da una famiglia di tre adulti e un bambino con eventuale integrazione di pollame.

<sup>49</sup> Morelli, cit., p. 172.

Priori portata ad esempio di tavola dei ceti agiati della metà del Trecento, dove comparivano di frequente carne, pesce, vino, uova, formaggi, spezie e zucchero. Si è provato a calcolare le spese domestiche, come risultano elencate giornalmente nel libro di Morello per un anno, nella fattispecie l'anno compreso tra il novembre 1385 e il novembre 1386, cioè il primo anno di redazione, in cui si presume Morello abbia tenuto una memoria più che fedele di questo tipo di uscite. A questa data il ménage familiare doveva essere composto da almeno tre persone: Giovanni, Morello e monna Filippa. Le spese elencate erano per lo più relative a cibi, vini e condimenti, intervallate di rado dall'acquisto di utensili da casa o di un paio di suole per scarpe. L'importo annuale di queste spese corrispondeva a poco più di 373 lire: scendendo più nel dettaglio si andava da un picco minimo di poco più di 19 lire, spese nel mese di settembre a un massimo di quasi 40 lire computate per il mese di agosto, per una media mensile di spese destinate alla tavola che poteva essere calcolata intorno alle 31 lire o poco più. La cifra sembra considerevole se si tiene conto che, ancora a distanza di trent'anni, 1 lira e 5 soldi era quanto veniva corrisposto per due giornate e mezzo di lavoro agricolo<sup>50</sup>.

Di cosa viveva Morello? Fino almeno al 1403, anno in cui Giovanni nei *Ricordi* riportava questa notizia, suo fratello «non fecie merchatantia né alcuna chosa il perché guadagniasse mai un quattrino»<sup>51</sup>. Morello dunque probabilmente viveva di rendita: il suo libro di spese in effetti, mostra movimenti di denari che farebbero ipotizzare un rinnovato impegno nell'attività di prestatore, ma anche un'attenzione a capitalizzare le rendite delle sue proprietà. Se questo fu vero fino al 1403, probabilmente continuò a esserlo anche più tardi. Morello non sopravvisse fino all'istituzione del Catasto ma sappiamo che nella prima decade del Quattrocento ricoprì, se pure in misura minore di quanto avrebbe poi fatto Giovanni, uffici pubblici per conto del Comune, col cui salario certo integrava le rendite menzionate e si assicurava uno standard di vita discreto.

Da un documento che elencava gli esiti di una ripartizione di beni tra i figli di Pagolo, avvenuta per motivi ignoti, forse semplicemente una divisione posticipata dell'eredità paterna, sappiamo che a Morello spettavano tre poderi e una casa con terreni, nel popolo di Santa Lucia a Settimello, tra i quali il più importante era certamente il Podere di Buonriposo. Gli toccavano inoltre un podere nel popolo di san Felice a Ema «nel luogo detto all'Olmo con casa da signore e lavoratore, terre lavorative, vignate e alberate e cava di terra da purgo» acquistato dai curatori fallimentari del Comune di Firenze, una vigna di circa 6 staiora nel popolo di san Donnino, la metà di «chasa chon purgho nel

<sup>50</sup> Vedi Mazzi, Raveggi, *Gli uomini e le cose*, cit. Vedi ASF, *Gherardi*, 163, cc. 2r-16r.

<sup>51</sup> Morelli, cit., p. 203.

popolo di san Romeo di Firenze posta lungo Arno», e la metà «d'una chasa posta in via di san Gilio, nel popolo di san Pier Maggiore»<sup>52</sup>.

A questo insieme di beni, che probabilmente rappresentava la porzione spettante a Morello di quello che Pagolo aveva lasciato in eredità, seguivano altre indicazioni di proprietà<sup>53</sup>. Si trattava di una serie di acquisti fatti nella prima decade del Quattrocento: tre poderi nella zona di San Giusto a Mezzana, comperati rispettivamente i primi due nel 1405 e il terzo, Poggiosecco, nel maggio 1409, a cui si aggiunse un altro terreno nel dicembre dell'anno successivo. Inoltre, un podere nel popolo di san Rufignano a Sommaia in località *Albereto*, acquistato nel dicembre del 1407 e vari acquisti nel popolo di Santa Lucia a Settimello databili tra la fine del 1409 e gli inizi del 1412: una casa con terreno, un'altra casa con «terreno colto arborato et olivato» e infine tre pezzi di terra di 21 staia «in Capagnano»<sup>54</sup>.

Le proprietà di Morello si mostravano così concentrate lungo due direttrici: una a nord di Firenze nell'area Calenzano-Settimello dove – come si è visto – si trovavano anche le proprietà del fratello, l'altra a sud della città, a ovest della val di Sieve nella zona della val d'Emma (San Giusto a Mezzana) non lontano dal Galluzzo e dall'Impruneta. Dall'ultimo decennio del Trecento i Morelli acquistarono altre proprietà qui individuate: i poderi di valle Bandina, di Spazzavento a Settimello e di Poggiosecco (acquistato da Morello dal 1390 al 1418)<sup>55</sup>. Inoltre anche il libro di Morello ci informa su acquisti e locazioni di terre nelle stesse aree<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Nell'Archivio di Stato di Firenze, si conserva un indice dell'archivio della famiglia Morelli segnato ASF, *Gherardi*, 785. Per la maggior parte i documenti elencati nell'indice sono attualmente irrimediabilmente nel complesso del fondo Gherardi Piccolomini d'Aragona (che contiene, in originale, e più di rado in forma di copia, gran parte della residua documentazione privata della famiglia Morelli dalla seconda metà del 1300 fino al secolo scorso). Di seguito al testamento di Pagolo di Bartolomeo Morelli del giugno 1374 segnato f. 17, nella carta di indice dell'Archivio Morelli compare la voce «beni toccati a Morello di Pagolo Morelli nelle divisioni del 1399 con Giovanni suo fratello come al libro di Giovanni appare», ASF, *Gherardi*, 785, carte non numerate.

<sup>53</sup> A queste carte segue una relativa al rinnovo in Santa Croce che Pagolo istituì come legato salvifico: «Processo in causa Morelli e frati di S. Croce, per causa d'un anniversario o rinnovo lasciato da Pagolo di Bartolomeo Morelli nel suo testamento del 13 giugno 1374», ASF, *Gherardi*, 785, carte non numerate.

<sup>54</sup> Dei notai che hanno rogato queste carte di vendita in Archivio di Stato a Firenze si conservano i registri di ser Mariano di Bartolo Cecchi, ser Antonio di ser Bartolo da Romena e ser Agnolo di ser Domenico (un notaio con cui i Morelli ebbero consuetudine nei primi anni del secolo XV, e che tra l'altro rogò uno dei testamenti poi cassati da Giovanni).

<sup>55</sup> A proposito dei poderi di valle Bandina, Poggiosecco e Croce posti a San Giusto a Mezzana acquistati da Morello dal sopradetto Bono (o Bomo) dal 1390 al 1418 si riporta anche la citazione di una «molestia inferta da monna Francesca donna fu di Bono di Iacopo di Bono ovvero Bomo contro Pagolo e Matteo di Morello di Pagolo Morelli, avanti i consoli dell'Arte della Speziali», ASF, *Gherardi*, 785, carte non numerate.

<sup>56</sup> ASF, *Gherardi*, 163, cc. 85v. e 86r.

La presenza di Morello nel contado tendeva a concentrarsi nelle zone di precedente stanziamento nella forma di un allargamento delle proprietà già esistenti: denari accumulati per altre vie venivano investiti in queste terre allo scopo di garantire una certa sicurezza economica alla propria discendenza. Gli stessi appezzamenti e poderi infatti si rintracciano nelle denunce catastali della vedova Catelana e dei figli Matteo, Leonardo e Pagolo dal 1427 in avanti. Come suggerito dal fratello Giovanni, da Leon Battista Alberti e da Giovanni di Pagolo Rucellai, per citare i più noti, Morello dunque aveva perfettamente provveduto a immobilizzare nella terra parte del suo capitale, e se di tali rendite forse egli poté personalmente beneficiare solo per un tempo limitato, certo se ne giovarono i suoi eredi<sup>57</sup>. Già nel 1431, infatti, nella dichiarazione agli ufficiali del Catasto, Matteo elencava tra i suoi averi a San Giusto a Mezzana un podere in località Val di Bandina e due al Pero e a Poggiosecco (si trattava senza dubbio di due dei tre acquistati dal padre tra il 1405 e il 1409)<sup>58</sup>. A queste terre si aggiungeva la proprietà indivisa con Giuliano di Tommaso di una *bottega atta a lana* nella via del Palagio del Podestà, cioè nell'attuale via Ghibellina, prossima alle case dei Morelli.

Il podere a Buonriposo a Santa Lucia a Settimello con «case da signore e lavoratore e fattoio da holio» alla data del 25 gennaio 1431 veniva denunciato al catasto, come unica proprietà di monna Catelana, vedova di Morello<sup>59</sup>. Buonriposo confinava col podere del Neto già di proprietà del figlio Lionardo (probabilmente uno dei due poderi che Morello aveva ereditato dal padre insieme a Buonriposo): entrambi erano lavorati da due contadini del luogo Mechero e Agnolo d'Antonio da Buonriposo<sup>60</sup>. A Leonardo erano assegnati nella stessa zona, anche il podere di Albereto, nel popolo di San Rufignano a Sommaia<sup>61</sup> lavorato da Andrea di Giovanni da Settimello (che aveva di prestanza 37 fiorini d'oro contro i 28 di Mechero e Tommaso, segno che Albereto era di maggiore produttività rispetto all'altro) e due fondi legati alla lavorazione

<sup>57</sup> Leon Battista Alberti, *I Libri della Famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Einaudi, Torino 1969; Giovanni di Pagolo Rucellai, *Zibaldone*, a cura di G. Battista, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013.

<sup>58</sup> ASF, *Catasto*, 355, c. 259. Il podere di Valle Bandina fu acquistato dai Morelli tra il 1398 e il 1415. ASF, *Gherardi*, 785, carte non numerate.

<sup>59</sup> ASF, *Catasto*, 356, c. 359r.

<sup>60</sup> La rendita annuale del podere di monna Catelana era di 72 staia di grano e 25 di biade, 15 barili di vino e 3 orci di olio, più pollame, uova, carne e frutta per un generico ammontare di 12 lire; quello di Leonardo, similmente, rendeva 75 staia di grano e 20 di biade, 8 barili di vino, un orcio e mezzo di olio e 8 lire in totale tra frutta, carne, polli e uova, cfr. ASF, *Catasto*, 356, c. 359r.

<sup>61</sup> Albereto era stato acquistato dal padre Morello nel dicembre 1407 (l'atto rogato da ser Mariano di Bartolo Cecchi è citato in ASF, *Gherardi*, 785, carte non numerate). La rendita annuale corrispondeva a 42 staia di grano, 14 di biade, 4 barili di vino, un orcio e mezzo di olio e 4 lire tra frutta e pollame: ASF, *Catasto*, 355, c. 155r.

della lana: il mezzo purgo che già si era visto indiviso con Giovanni di Pagolo<sup>62</sup> e una bottega da lana anch'essa a comune con Giuliano di Tommaso ubicata nella via del Palagio. I 3 fiorini annuali che la bottega rendeva, spettavano in egual porzione a Lionardo, a Matteo e presumibilmente al terzo fratello Pagolo.

Nel 1431, alla data del secondo catasto, tra i figli di Catalana e Morello restavano attivi Lionardo di 23 anni, scapolo, come ancora risultava nel 1433, se pure già con un figlio di 1 anno, Matteo, 35 anni, sposato con la ventiduenne monna Lena e padre già di due bambini e il maggiore Pagolo<sup>63</sup>. In mano a Pagolo, un podere nel popolo di Santa Lucia a Settimello *in luogho detto Vinaccia con casa da lavoratore*, che insieme a Buonriposo, ora di Catelana, e il Neto, accatastato a Lionardo, completava l'insieme delle proprietà che Morello possedeva nella zona<sup>64</sup>.

Per quanto attiene invece alla situazione patrimoniale di Giovanni, a tre anni dal primo Catasto, nella denuncia del 1431, tra gli immobili si elencavano ancora la casa data in affitto e il purgo, ma la proprietà dei poderi si era ridotta ai soli possedimenti in val di Sieve, Meleto e Tutignano. I due poderi a Calenzano erano intestati al figlio Iacopo emancipato dal padre nel 1426. A pochi anni di distanza, nella dichiarazione del 1433, anche i due poderi in val di Sieve erano ormai a carico di Iacopo: a Giovanni restavano intestati solamente la casa in Santa Croce, il mezzo purgo e una grande quantità di depositi sui vari Monti.

L'apparente passaggio di proprietà non aveva cambiato la situazione: il fiume continuava a danneggiare le coltivazioni a Calenzano<sup>65</sup>, si perpetuava

<sup>62</sup> Tra gli acquisti di Morello troviamo anche la metà d'una «chasa chon purgho nel popolo di san Romeo di Firenze posta lungo Arno», cfr. ASF, *Gherardi*, 785, carte non numerate.

<sup>63</sup> Su Lionardo, Matteo e Pagolo si vedano le rispettive portate in ASF, *Catasto*, 33, c. 637r e ss., *Catasto*, 451, cc. 13r e ss, 94r e ss., 145r e ss. I figli di Matteo erano Girolamo di circa 3 anni e Alessandra di 2. Pagolo nel 1430 aveva 37 anni e insieme alla moglie Caterina di 26, era oramai padre di ben 8 figli: Giovanni di 12 anni e  $\frac{1}{2}$ , Morello di 6 e  $\frac{1}{2}$ , Fiametta di 5 e  $\frac{1}{2}$ , Francesco di 4 e  $\frac{1}{2}$ , Nerozo di 3 e  $\frac{1}{2}$ , Nicholo di 2 e  $\frac{1}{2}$ , Quintilia di 1 e  $\frac{1}{2}$ , e l'ultimo nato, Tomaso, di 6 mesi. Su Girolamo in particolare, uno degli eredi più attivi nella partecipazione politica, si veda la rispettiva voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di L. Tanzini, vol. 76, 2012.

<sup>64</sup> In più Pagolo elencava il debito di 600 fiorini per non diviso coi fratelli da corrispondere alla madre monna Catelana dei quali a lui toccava la terza parte. A ciò si aggiungeva un debito di fl. 74 per non diviso con Matteo Morelli da dare allo zio Giovanni di Pagolo Morelli dei quali a lui toccava la metà cioè fl.37. Inoltre Pagolo rammentava, come già Matteo e Lionardo, in qualità di eredi di Morello, l'incarico di 8 fiorini in comune con Giovanni di Pagolo Morelli per il rinnovo stabilito dal nonno Pagolo nel testamento: «tochami il  $\frac{1}{2}$  della  $\frac{1}{2}$  che sono fl. 1 e  $\frac{1}{3}$ ». La metà restante, infatti, toccava a Giovanni: ASF, *Catasto*, 355, cc. 412r-413v. Per la portata di Matteo di Morello vedi ASF, *Catasto*, 355, cc. 259r e ss.

<sup>65</sup> «<i> due poderi che apresso nominerò sono in mezo di 2 fiumi co' quai confino cioè Marina nuova e vecchia, da quai ricievo gran danno, e più volte m'anno tolto la semente e 'l terreno, il perché le ricolte sono manchate et cetera», ASF, *Catasto*, 33, c. 1046r.



lo stato di rimessa e abbandono del «tristo poderetto a Tutignano. Àvi ispesa più non se ne trae, in mantenere le chase e dare le spese a llavoratore quando v'è», le strutture del podere a Meleto erano fatiscenti «le case non si possono abitare» e, secondo Iacopo, per rifarle bisognava investire l'equivalente del raccolto di due anni.

Nella portata di Iacopo si aggiungeva a quanto elencato, un quinto bene: la metà della proprietà, per indivisa, di un podere a Cafaggio, nel popolo di Santo Stefano a Torri acquistato dalla zia Sandra, vedova Arnolfi. Cafaggio in effetti nel 1430 era ancora accatastato alla zia, ma dal 1433 la situazione economica di Sandra, anziana, in condizioni di salute non eccellenti e, soprattutto, morosa verso il Comune, si era fatta disperata. Come rivelava la portata scritta per lei dal fedele contabile della famiglia, Tommaso di Guccio, il debito della donna coi Rettori del Comune aveva quasi raggiunto la somma di 2500 fiorini<sup>66</sup>. Così è probabile che gli Ufficiali delle Condannagioni avessero confiscato e messo in vendita la metà del suo podere, metà prontamente acquistata dal nipote Iacopo che, per sollevare la zia dalla gravosa circostanza, aveva anche coperto di tasca propria il pagamento delle pene.

Alla data del primo catasto, nel 1427, Sandra possedeva due poderi in val di Sieve: oltre a Cafaggio, confinato coi beni della chiesa di San Michele a Volognano e di Antonio di Salvestro Serristori la donna aveva un podere nel popolo di Santo Stefano a Lucente, in località Le Crocicchie. Si trattava di un podere che Sandra aveva ricevuto dall'erede di Nofri di Giovanni Arnolfi, nipote del suo defunto marito, a titolo di parziale risarcimento della dote. Dei 600 fiorini che Sandra, vedova ormai da 27 anni, ancora attendeva di vedersi restituire, almeno 500 erano coperti dal valore di questo terreno<sup>67</sup>. L'erede dell'Arnolfi tuttavia, conservando la proprietà di altre terre nella zona, continuava a riservare a sé l'uso delle Crocicchie impegnandosi a corrispondere alla vedova un affitto di 25 fiorini all'anno. Anche così riformulato il rapporto tra Sandra e l'erede del suo defunto marito non risultava troppo funzionale: la donna, che a buon diritto continuava a lamentare di essere 'malpagata', non solo non aveva riavuto indietro i 100 fiorini che le spettavano come rimanenza della dote, ma addirittura aveva nuovamente accumulato un credito di 95 fiorini da riscuotere dell'affitto degli anni precedenti. Nel 1433 la situazione non era cambiata: il podere alle Crocicchie era lavorato, come nel 1430, da Geri e Giusto di Popone da Quona, due lavoratori del luogo, e continuava a configurarsi come un'*enclave* all'interno di un'area di stretta pertinenza degli Arnolfi, dove tra i proprietari confinanti ricorrevano i nomi di Dozzo di Giovanni e

<sup>66</sup> ASF, *Catasto*, 451, c. 353v.

<sup>67</sup> La portata di Sandra segnalava accanto alla dichiarazione di proprietà del podere: «Il detto podere è libero di monna Sandra come apare per carta di ser Cristofano da Laterina», ASF, *Catasto*, 34, c. 1411r.

Donato di Michele di Nofri Arnolfi oltre che dei nipoti di Nofri. Doffo che ancora lo teneva in affitto, continuava ad essere moroso nel versare la pigione cosicché Sandra lo elencava tra i debitori per un ammontare di 90 fiorini. Con una postilla aggiunta in chiusura della portata, Sandra chiariva inoltre che tanto le Crocicchie quanto Cafaggio, le erano stati assegnati nel giro dei primi venti anni di vedovanza a titolo di risarcimento della dote, ma perché il debito fosse estinto mancavano ancora 100 fiorini. Nel 1442, ancora in vita alla data della denuncia catastale, Sandra abitava in casa del nipote Iacopo, ormai completamente a suo carico; ed era proprio Iacopo adesso a vedersi attribuita, a fianco dei tradizionali poderi di famiglia (Fibbiana, la Strada, Tutignano e il Meleto), la proprietà dei due poderi della zia in Val di Sieve. Di Cafaggio, già parzialmente acquistato nel 1433, Iacopo aveva rilevato la parte restante, comprandolo dagli ufficiali delle vendite in due tranches per la somma di 200 fiorini. Entrato in proprietà del podere della zia, Iacopo aveva inizialmente previsto di concedergliene l'uso in cambio di un affitto di 20 fiorini annuali, salvo poi valutare di non potersene avvalere per rispetto del suo stato di indigenza: «no<n> me ne posso valere perché <Sandra> non ha di che vivere».

Il podere delle Crocicchie invece, Iacopo l'aveva comperato dagli Ufficiali delle vendite «a baratto denari di monte chome conteneva la riformazione»: cioè, come previsto dalla legge bandita per regolarne la procedura di vendita, Iacopo aveva acquistato in cambio di titoli del Monte il podere messo all'asta dagli ufficiali che lo avevano pignorato a Sandra come debitrice insolvente. Al momento dell'acquisto era affittato per 25 fiorini a Doffo Arnolfi (nipote del defunto marito di Sandra), che tuttavia come già detto e come Iacopo non faceva che confermare, vantava una lunga e tradizionale insolvenza nel corrispondere la pigione. Patti particolari forse, già istituiti tra Doffo e Sandra, proseguivano adesso che alla donna si era sostituito il nipote. Sandra, forse anche in ragione di un'età che la vedeva non più lucidissima, si era infatti affidata alla famiglia di suo fratello Giovanni: il 12 febbraio del 1435 gli aveva ceduto i diritti sulla dote e pochi anni dopo, il 23 febbraio del 1438, Giovanni aveva nominato Iacopo procuratore generale dei suoi beni<sup>68</sup>. Di conseguenza, nella denuncia del 1442, si trovavano intestate a Iacopo sia le proprietà precedentemente di Giovanni sia i beni della zia Sandra: nelle mani del futuro erede di Giovanni confluivano così due importanti tronconi delle proprietà di famiglia. Se Sandra, vedova dal luglio del 1400, aveva abitato, insieme al figlio Simone, a carico del fratello Morello almeno fino al 1414, il catasto del 1427 la mostrava invece sola e sotto la responsabilità di Giovanni. Il passaggio, avvenuto probabilmente alla morte di Morello, nel 1417, perdurò negli anni

<sup>68</sup> ASF, *NAC*, 17993 (ser Verdiano Rimbotti 1434-37), c. 37r; ASF, *Diplomatico, prov. Deposito Gherardi*, 1437, febbraio 23 (nomina di Iacopo a procuratore generale, carta per ser Verdiano Rimbotti). Vedi anche Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo e la continuità*, cit.

a seguire fintanto che, subentrando Iacopo al padre nell'amministrazione del ménage familiare, la longeva Sandra cambiò ancora una volta referente, passando sotto la tutela del nipote<sup>69</sup>.

Non si può escludere che la donna abbia in parte contribuito alle spese del suo mantenimento, fintanto che le fu possibile, grazie alle rendite dei poderi, ma si può altrettanto ragionevolmente ritenere che, una volta venuta meno la proprietà di quelle terre, quella cessione di diritti sull'avanzo della dote rappresentasse l'ultima risorsa di cui disponeva per concorrere alle spese del ménage familiare che l'aveva accolta. Inoltre bisogna tenere presente che la proprietà delle terre che Sandra possedeva e che il Comune le aveva confiscato per morosità, venne, passo dopo passo, lestamente rilevata dal nipote Iacopo. C'era in questo, senza dubbio, la volontà di non disperdere un patrimonio che Giovanni, e Iacopo come suo erede, già dovevano avvertire come proprio. E' il caso di ricordare che i poderi di Giovanni in val di Sieve confinavano con le terre della sorella e che già in questa prossimità egli avesse intravisto un'agile possibilità di espansione sul territorio. Del resto, colpisce il fatto che Sandra, che pure aveva abitato con Morello e la sua famiglia, si rivelasse ora quasi esclusivamente legata a Giovanni e alla sua discendenza. Nessuna delle sue ex proprietà compariva, come visto, nelle dichiarazioni dei nipoti figli di Morello: morto il maggiore dei due fratelli, il trasferimento di Sandra nel nucleo dell'altro, sembrava avere determinato un allentamento dei rapporti col ramo di Morello e un passaggio sistematico delle sue disponibilità e dei suoi beni alla famiglia di Giovanni. La tendenza spiccata verso la famiglia nucleare e il conseguente concentrarsi dei beni trasmessi in modo da evitare la frammentazione, si riconfermavano anche in questa singolare circostanza.

Ancora negli ultimi anni della sua vita, dal 1339 al 1442 Giovanni ampliò la consistenza delle sue proprietà nella zona del Meleto dove acquistò, in tre riprese, appezzamenti da lavorare, vigneti e terre alberate<sup>70</sup>. Anche le proprietà di Giovanni, come già visto per i terreni di Morello, si estendevano nell'area comitatina intorno a Firenze secondo un asse nord-sud: da un lato i poderi a Calenzano, a settentrione, in prossimità di quelli del fratello, dall'altro la presenza in val di Sieve resa più stabile attraverso l'erosione progressiva dei terreni di Sandra.

Benché non si possa negare che nell'area di Calenzano, alla contiguità territoriale dei beni dei due fratelli si accompagnasse ancora una certa com-

<sup>69</sup> È possibile che il trasferimento dalla casa di Morello a quella di Giovanni sia avvenuto subito dopo il primo novembre del 1414: il testamento di Pagolo, del resto, imponeva a entrambi i fratelli maggiori di occuparsi di Sandra e Bartolomea nel caso di una loro vedovanza e, come si ricorderà, già nel 1403 Giovanni invocava un soccorso divino proprio per Sandra, vedova e con un figlio, a carico suo e di Morello.

<sup>70</sup> Si vedano le imbreviature di ser Verdiano, dal 10 ottobre 1439 al 7 novembre 1442: ASF, NAC, 17992, c. 124r e NAC, 17996, cc. 132r e 138v. Nella dichiarazione del 1442 non c'è traccia di queste modifiche del patrimonio immobiliare.

mistione di interessi – a partire dalla casa a Santa Lucia, di fatto proprietà di Morello ma ancora percepita come un ‘bene di famiglia’ se Giovanni nel 1415, in un testamento poi cassato, arrivava a disporre, previa autorizzazione del fratello, la costruzione in quel luogo, di una cappella gentilizia con le insegne della casata<sup>71</sup> – sembra che le proprietà dei due Morelli andassero concentrandosi attorno a due diversi aggregati. La divaricazione delle proprietà nelle due famiglie nucleari di Giovanni e di Morello si perpetuò nelle generazioni successive come è facile verificare dalle portate degli eredi di entrambi.

#### 4. *Le rendite di Giovanni*

Si è visto che non è possibile dire granché in merito all’attività con cui Giovanni si procurava da vivere. Se accettiamo dunque che suo fratello Morello, benché discendente dalla stessa famiglia di tradizioni mercantili fosse *sciope-rato*, cioè non si dedicasse all’attività del padre e dei suoi avi ma vivesse di rendita, si può verosimilmente pensare che pure gran parte delle entrate di Giovanni provenisse, oltre che dalle rendite dei poderi, dagli interessi maturati dai depositi monetari che deteneva numerosi sui vari Monti<sup>72</sup>. Le denunce presentate agli Ufficiali del Catasto dal 1427 al 1442 rivelano che molto del suo patrimonio era investito sotto questa forma: accanto a quanto ricavava dai terreni, Giovanni, probabilmente, riusciva a vivere un’esistenza discreta con gli interessi di questo capitale.

Nel 1427, alla data del primo catasto, il Morelli denunciava una somma complessiva di quasi 10.500 fiorini investiti su diversi fronti (il Monte Comune, il Monte di Pisa, il Monte dei Cinque). Negli anni dei catasti successivi i depositi sembrano aumentare notevolmente<sup>73</sup>. Tuttavia, nonostante il sensibile aumento dei depositi la cifra catastale attribuitagli era calata a poco più di 22 fiorini, dai 31 del 1430 e addirittura dai 38 del 1427: ciò era probabilmente dovuto al fatto che, come si ricorderà, i poderi posseduti tra Calenzano e Pontassieve già dal 1430 erano passati in testa al figlio Iacopo.

<sup>71</sup> Morello ne sostenne a lungo le spese di manutenzione e ristrutturazione e al momento della separazione da Giovanni, l’inventario elencava masserizie specificamente destinate a quella abitazione.

<sup>72</sup> Sul tema si veda Jones, *Forme e vicende dei patrimoni privati*, cit.

<sup>73</sup> È possibile che l’aumento del valore dei depositi di Giovanni fosse ancora più considerevole: come notato da Elio Conti, infatti, il primo catasto proprio perché iniziativa nuova e intenzionalmente rivolta a limitare la frode, fu accolto dai cittadini con un timore che ne moderò la tendenza a falsare le autodenunce. Può darsi che nel 1427 questo abbia inibito la tentazione al raggirio anche in un virtuoso dell’evasione fiscale come il nostro Morelli, e che così per lui come per gli altri contribuenti, nelle denunce successive vi fosse assai meno rigore nel dichiarare le proprie sostanze agli ufficiali, vedi Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano*, cit.

Oltre ai poteri, di cui comunque Giovanni continuava a beneficiare, e agli interessi dei depositi, dalla fine del primo decennio del XV secolo per i successivi 35 anni, tra le maggiori fonti di rendita vi fu certamente la detenzione di uffici pubblici. Quasi in maniera ininterrotta dal 1409, anno della prima estrazione al gonfalonierato di compagnia, al 1444, anno in cui la morte lo colse mentre era in carica come Podestà di Montepulciano, Giovanni fu chiamato a rivestire cariche pubbliche di varia natura. Tra gli uffici per i quali fu estratto spiccavano in particolare gli estrinseci nelle comunità soggette (Podesterie e/o Vicariati) e gli intrinseci che richiedevano competenze in materia fiscale. Per lo meno in merito ai primi sappiamo che i salari corrisposti dalla Signoria ai suoi ufficiali erano discreti e, sebbene con la somma stanziata essi dovessero provvedere a stipendiare il proprio staff, rimaneva a loro disposizione un ammontare considerevole. Riuscire a comporre la propria équipe di dipendenti che, come anche il salario, variava, per ampiezza e qualità, con l'importanza dell'incarico, richiedeva da parte del rettore una buona capacità gestionale/organizzativa, tempo a disposizione e denaro da anticipare. Così poter conoscere con anticipo l'ufficio al quale si sarebbe stati designati consentiva ai futuri ufficiali di poter sbrigare con più agio compiti a volte non immediati.

L'esempio forse più evidente lo si trova in una delle poche lettere sopravvissute fino ai nostri giorni del carteggio tra Giovanni Morelli e uno tra i più popolari cittadini del suo tempo: Forese Sacchetti. Estratto nel febbraio del 1419 per il Capitanato di Arezzo, Giovanni indirizzò una serie di missive al Sacchetti, in carica per il semestre in corso proprio nell'ufficio in cui Giovanni avrebbe dovuto a breve subentrare. Senza perdere tempo Giovanni si affidava alla disponibilità del suo interlocutore per potersi alleggerire di qualche incombenza, approfittando dell'esperienza che già il Sacchetti aveva maturato nell'ufficio:

Maggiore mio et cetera, arete sentito chome la sorte del nostro ischanbio per insino da or[a] aspetta in me, della quale chosa ne ringrazio Idio e 'l popolo di Firenze. Vorrei la virtù m[ia] se chosì si può dire, valesse il pregio dell'onore. O l'animo buono e spero nella virtù e grazia di Dio e stimo fare buono servigio al Chomune e a' figliuoli e buoni servidori del nostro Chomune e chosì vi priegho ne chonfortiate chome vi pare chè spero sarà così inn effetto. Arei charo mi faciessi due versi per vostra lett[era] avisandomi e chonsigliandomi prima del modo e for[nimento] si richiede tenere, volendo prendere la via del mezzo, nella mia entrata se a Dio pia[ccia]e chon che fornimento e fanteria. Apresso, se vi pare, da fornirmi al presente e per insino a[prile] di grano, biada e strame e chome di vino e llengnie, apresso se avete di vostra famigliia li ufficiali in fuori chi si contentasse [re] man[ere] mecho e del pregio de'salari.

Iscrivo a ffid[anza] chon sichurtà a voi e sse fusse troppo, ischusimi la ingnioranza mia. Nè altro per quest[a]. Cristo vi chontenti.

Data in Firenze, di v di febbraio 1418 per lo vostro minore fratello<sup>74</sup>.

<sup>74</sup> ASF, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 78, 326, lettera n. 40.

Sempre attento ad aderire alla confortevole «via del mezzo» Giovanni non esitava ad avanzare al Sacchetti le più svariate richieste di quanto gli necessitava: dalle vettovaglie al legname fino agli ufficiali stessi. Giovanni insomma cercava del personale già assoldato dal Sacchetti per il tempo del suo mandato, che fosse disponibile a proseguire nello stesso incarico, presso di lui e alle medesime condizioni salariali.

Questa procedura per cui ci si avvaleva di amici e conoscenti, a loro volta già detentori di incarichi, per procurarsi quanto di necessità, consentiva di fare capo a persone esperite e di fiducia e, forse, di limitare gli esborsi e comprimere i tempi di attesa e reperibilità<sup>75</sup>. Il salario corrisposto per la detenzione dell'ufficio estrinseco doveva servire a mantenere, oltre che l'ufficiale in carica, la famiglia che egli avrebbe condotto con sé. Questi elementi naturalmente, ossia la composizione dello staff e il salario previsto per il rettore e per i suoi inservienti, variavano con l'importanza strategica del territorio su cui si svolgeva l'incarico. Così, se per il semestre da Capitano di Pisa Giovanni poté ricevere 950 fiorini con cui assoldare una famiglia cospicua (un giudice, due militi soci, due notai, sei *donzelli* o *domicelli*, due trombettieri, e ben trenta famigli – fra cui due conestabili – e sei cavalli), per una Podesteria di terzo grado come quella di Figline, dallo staff assai più ridotto (un notaio, tre famigli e un solo cavallo) ancorché egualmente semestrale, gli furono corrisposti solamente 100 fiorini.

Spesso però Podestà, Capitani e Vicari arrotondavano le entrate che l'incarico assicurava loro con le multe che potevano percepire grazie all'esercizio della carica stessa, o con le ricompense pecuniarie corrisposte loro a seguito di una condotta che la dominante riteneva particolarmente meritevole<sup>76</sup>. Un esempio per tutti: nel 1431 Giovanni fu Capitano di Arezzo con al seguito una famiglia nutrita, composta da un giudice, un milite socio, due notai, quattro domicelli, due trombettieri, venti famigli e cinque cavalieri, e un salario di 2000 lire. Proprio mentre Giovanni era in carica, fu scoperta una congiura ordita da un aretino residente a Siena, ser Niccolò di Lorenzo di Lippo Pardi, il quale, in combutta coi senesi intendeva sottrarre Arezzo al dominio fiorentino. Fu grazie all'intervento di Giovanni che i promotori della congiura vennero smascherati, processati e condannati a morte. A meno di un mese dalla vicenda, il 5 giugno del 1431, quando mancavano ormai pochi giorni allo scadere del mandato, il consiglio generale del Comune di Arezzo, tributava il suo encomio al Capitano Giovanni Morelli per aver salvato la città e, a conferma della gratitudine che il popolo aretino manteneva verso gli ufficiali della Signoria di Firenze, stabiliva che il Morelli e i suoi discendenti potessero

<sup>75</sup> Anche Morello rammentava, in un inventario nel suo libro, masserizie e abiti con cui aveva rifornito il cognato Arnolfi quando era andato a Podestà di Montepulciano. ASF, *Gherardi*, 163, c. 88r.

<sup>76</sup> L. De Angelis, *Ufficiale e uffici territoriali della Repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, Pacini, Pisa 2002.

portare le armi della Parte Guelfa e del Comune di Arezzo. Conferiva inoltre la cittadinanza aretina allo staff del Morelli e stanziava una somma onorevole da destinare al Capitano e alla sua famiglia per quando fosse venuto meno il loro mandato<sup>77</sup>.

Con questa brillante operazione di polizia Giovanni non solo era riuscito a guadagnarsi la riconoscenza del governo aretino ma forse anche a riscattare pubblicamente la propria immagine da qualche poco nobile trascorso recente.

Nell'estate del 1427, infatti, il Morelli, da poco Capitano di Pisa, si era indebitamente appropriato del denaro confiscato a un cittadino romano, Agnolo di Nello Bondi, di passaggio da Pisa. Ma in questa occasione (e chissà in quante altre), l'avidità, contrariamente a quanto teorizzava a gran voce, lo aveva indotto ad agire con una certa imprudenza: lo sciagurato Morelli era infatti ignaro che la vittima dei suoi raggiri godesse della protezione del Pontefice. Così, quando nella medesima circostanza aveva avuto l'ardire di lamentarsi presso la Signoria dell'operato locale e perfino di suggerire qualche miglioria, l'impetosa reazione dei Priori non aveva tardato a raggiungerlo:

Karissimo nostro, noi abbiamo ricevuto tue lettere per le quali ci avvisi dei mancamenti ti pare che siano costà nella gente di arme da cavallo e da pie', e de' provvedimenti ti parebbono utili fare de' provigionati et cetera, alla quale ti rispondiamo che pel tuo scrivere si comprende la tua paura viltà e poco animo (sic) et debbi credere che chi à a provvedere et costì e agli altri luoghi come conosce essere hutile et honore di comune così à facto e fa, et in ciò à buona diligentia et cura, e tu agli altri e alle loro determinazioni debbi rimanere paziente e seguitare nella administratione a te commessa con quella onestà e diligentia che si richiede e se timore timidità e paura (sic) è in te, come dimostri, possibile non sarebbe a alcuno levartela ma bene sarebbe possibile a noi provvedere d'altri che alla conservazione di cotesta città attenderebbe.

Con un tono volutamente faceto, i Priori ammonivano il Morelli dal prendere iniziative troppo personali, e, nel manifestargli apertamente il loro biasimo, lasciavano intendere senza mezzi termini che rimuoverlo dall'incarico e sostituirlo con qualcuno maggiormente adeguato sarebbe stata questione di un attimo. Poi, affondavano il colpo:

Habbiamo sentito come, già più di passati, tu condannasti uno Agnolo di Nello Bondi da Roma in certa quantità la quale pagò et che noventanove nobili d'oro ch'egli avea, tu gli ài et tientigli appresso a te, et non habbiendo facto notizia alla Camera o in altro

<sup>77</sup> Il processo contro i promotori della cospirazione porta la data del 18 maggio 1431, conservato tra gli *Acta Criminalia* di Giovanni di Pagolo, Capitano di Arezzo nel primo semestre del 1431, è citato in M. Falciai, *Storia di Arezzo dalle origini alla fine del Granducato lorenese*, prefazione di G.L. Passerini, Arezzo 1928, p. 187 e U. Pasqui, *Una congiura per liberare Arezzo dalla dipendenza dei fiorentini (1431)*, «Archivio Storico Italiano», 1890, V ser., tomo V, pp. 3-19.

luogo come era tuo debito il perché si può presumere che a te gli volevi appropriare, posto che abbi dato colore che gli tenevi se in altro il condannassi. Delle quali cose il reverendissimo signore messere lo cardinale degli Orsini, singolarissimo e buono padre della nostra comunità, come ciascuno fiorentino è noto et l'amore che sempre quella famiglia à portato alla nostra comunità tu e ciascuno sa, e di questo cordialissimamente si duole e suoi amici e servidori che sono nelle nostre terre tractati in tale forma delle quali così ci meravigliamo e dogliamo et non sappiendo altro ci paiono disoneste e di grande mancamento. Et però vogliamo e comand(i)anti che, vedute le presenti lettere, tu ci avisi e puntualmente come questo facto è proceduto e della verità propria non uscendo, acciò che al detto signor cardinale per la nostra signoria si possa fare ragionevole e debita risposta et provvedere come richiede lo honore della signoria nostra et la giustizia. Et quanto ti impognamo fa prestamente e con effecto per modo che della tua obedientia possa meritare commendatione<sup>78</sup>.

Le parole dei Priori ottennero, come era ovvio, l'effetto desiderato come dimostra la clausola «Di poi che ti avevamo scritto sentimo che ài mandato qua al Monte fiorini novanta. Niente di meno avisaci come di sopra si dice», posta in calce alla lettera. Erano bastate poche righe, velatamente minacciose, per ridurre il pavido Giovanni a più miti consigli.

### 5. *Moderazione e dissimulazione*

Che all'attrazione esercitata dal denaro il nostro Morelli non fosse proprio indifferente, lo abbiamo visto più volte e l'episodio appena illustrato non ne è che l'ennesima conferma, ma che per amore del denaro si fosse addirittura spinto a credere di poter raggirare quel Comune da cui tutto il suo benessere sembrava dipendere, coglie forse un po' più di sorpresa. Più che dell'ammontare della sostanza di Giovanni (e della sua attenzione ad essa), infatti, i *Ricordi* testimoniano, anche in ragione delle ricchezze possedute, l'enorme rilievo che aveva per il Morelli l'appartenere a un certo strato sociale cittadino.

Nella consueta forma di ammaestramento rivolto agli eredi, Giovanni dispensava tra le pagine del suo libro, suggerimenti teorici per un'oculata gestione del patrimonio: i poteri dovevano servire al fabbisogno personale del proprietario e della sua famiglia e a garantire, con la vendita delle eccedenze, un minimo di rendita. Requisiti necessari per le terre in cui investire denaro dovevano essere la loro vicinanza alla città, la qualità del terreno, la reperibilità dei lavoratori e la facilità a poterle rivendere in qualsiasi momento.

D'altronde l'esperienza mostrata dai catasti porta a credere che, nella pratica, Giovanni preferisse i depositi monetari alle proprietà immobiliari; prevaleva insomma il desiderio di attenersi a una forma di ricchezza che diffi-

<sup>78</sup> ASF, *Signori, Missive, I Cancelleria*, 31, c. 51r, 17 giugno 1427.



cilmente potesse essere valutata o tenuta sotto controllo da terzi<sup>79</sup>. La prudenza, al limite del persecutorio, con cui esortava a dissimulare il proprio *status*, a non ostentare i propri averi, a dichiarare meno del posseduto, a disporre delle proprie rendite in maniera misurata senza farne mostra ai vicini né volutamente né accidentalmente, ci dà la misura di quanto ossessiva dovesse essere per il Morelli l'idea che qualcuno potesse raccogliere informazioni sulla sua condizione economica da usare, magari, contro di lui. La pratica dell'imposizione fiscale ad arbitrio degli ufficiali incaricati della redistribuzione, unita all'esperienza negativa subita in prima persona nella condotta punitiva dei vicini in seguito al bando degli Alberti, avevano generato nel Morelli un grande senso di diffidenza e cautela insieme. Da qui la necessità di legarsi agli uomini giusti, di poter contare almeno su un buon amico nel proprio gonfalone, ma anche la pratica dell'evasione fiscale o comunque l'abitudine sistematica a mentire sull'ammontare delle proprie entrate. Per la mentalità di un uomo come Giovanni questo modo di procedere non era affatto indice di disonestà o di malafede, era semmai uno strumento di sopravvivenza per tutti quelli socialmente più esposti, in una città dominata dall'arbitrio di pochi gruppi di potere usi a perseguire interessi personali. Aggravava il quadro la precarietà politica del momento che minacciava di rendere più esorbitanti e frequenti le richieste di denaro avanzate dalla Signoria. E così Giovanni non cessava di insistere su quanto fosse fondamentale occultare la propria ricchezza o per lo meno evitare di esibirla apertamente:

Ramarichati senpre della graveza: che ttu non meriteresti la metà, che ttu abbi debito, che ttu ài le spese grandi, gl' incharichi de' lasci di tuo padre, che ttu abbi perduto nella merchantia, che ttu abbi pocho richolto, che ttu arai a chonperare il grano e' l'vino e lle lengnie e cciò che ti bisogna<sup>80</sup>.

Era una vera e propria strategia di comportamento quella che Giovanni suggeriva all'erede che lo avrebbe letto, una strategia che, a giudicare dalle motivazioni elencate, doveva avere attuato in prima persona. E del resto il Morelli avvertiva che, per quanto personalmente trovasse giusto rammaricarsi della propria condizione economica, per risultare credibile la lamentela non doveva mai essere esagerata: ecco che, ancora una volta, scattava l'innata tendenza alla moderazione, pronta a correggere ogni alzata di testa che rischiasse di compromettere l'equilibrio faticosamente messo in piedi. Così era opportuno camuffare ad arte ogni informazione, dire la «bugia presso alla verità per modo ti sia creduta e che ttu non sia ischorto per un bugiardo». L'arte della menzogna dunque, come lo stesso Giovanni ricordava severamente, solo a questo scopo

<sup>79</sup> Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit.

<sup>80</sup> Morelli, cit., p. 220.

era ammissibile e addirittura lecita, «perché tu non llo fai per torre quello di persona, ma ffaì perché e' non ti sia tolto il tuo chontra il dovere»<sup>81</sup>. Del resto, a conferma della buona fede con cui Giovanni reputava legittimo sottrarsi alla tassazione impostagli simulandosi meno abbiente di quanto non fosse, si può ricordare uno dei proverbi con cui si apriva il suo manoscritto:

I'ò veduto ritornare lo 'nghanno  
ad albergho chon choloro che 'l fanno<sup>82</sup>.

Era insomma una sorta di difesa, legittima ancorché preventiva, nei confronti di una fiscalità pesante e arbitraria che rivelava, oltre che un forte senso dell'individuo, tutti i limiti di una società devota al denaro e all'interesse personale (come dimostrava il fatto di affidare la riscossione delle tasse a un sistema di conoscenze e relazioni per sua stessa natura iniquo e parziale). L'equità che Giovanni perseguiva, d'altronde, non era meno parziale. Era tuttavia la 'sua' equità. E quel *dovere* inteso come giustizia contro il quale egli ipotizzava che si scagliassero coloro che intendevano *togliergli il suo*, erano il 'suo' dovere, la 'sua' giustizia, e niente avevano a che vedere con valori di portata, se non universale o democratica, quanto meno un tantino più ampia. L'equità a cui Giovanni mirava si misurava sul suo stato personale: sulla sua condizione veniva tarato il metro con cui valutare cosa fosse corretto e cosa no. Al punto che, quando parecchi anni dopo, ebbe modo di esprimersi nei consigli riguardo all'istituzione di un nuovo Catasto, ottenuti ormai gli amici giusti e verificato che il Catasto non lo agevolava, non esitò – nel caso di impossibilità a correggerne le frodi – a mostrarsi a favore del ritorno all'imposizione per arbitrio. E in questo imprescindibile individualismo c'era tutta quella sensibilità mercantile che Tenenti definiva come una «disposizione costituzionale istintiva e totale a tutto contare e a valutare tutto in termini di interesse e di profitto». Interesse e profitto che erano, se ancora ci fosse bisogno di sottolinearlo, strettamente personali e che, proseguendo con Tenenti, rivelavano nell'individuo che li perseguiva un «atteggiamento imperioso che diventa al limite ascetico»<sup>83</sup>.

A tanto attaccamento al denaro in effetti non si accompagnava ancora in Giovanni il gusto per il lusso sfrenato. Se si eccettua una timida campanilistica ammirazione per certe cerimonie solenni del Comune o per quelle donne fiorentine adornate come regine nelle celebrazioni per la presa di Pisa, per Giovanni così come per la maggior parte dei mercanti del suo tempo, l'amore per il lusso non era ancora un atteggiamento dominante, e il suo gusto per l'esibizio-

<sup>81</sup> Morelli, cit., p. 221.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>83</sup> A. Tenenti, *Firenze dal Comune a Lorenzo il Magnifico (1350-1494)*, Mursia, Milano 1972, pp. 52-54.

ne, quando non era sopito da lungimiranti empiti di moderazione, dipendeva soprattutto dal fatto che esso rivelava al pubblico la misura del proprio status e funzionava da indicatore (e stabilizzatore) della propria posizione sociale.

Alla conservazione del benessere raggiunto era improntata del resto tutta l'elaborazione di una delle sezioni più strettamente precettistiche contenute nel testo dei *Ricordi*, ovvero quella dei sette danni del pupillo.

Abbiamo già osservato come tra gli obiettivi dei *Ricordi* dichiarati dal Morelli vi fosse il compito di ammaestrare i discendenti, i figli ancora giovani, di prepararli alla vita con gli strumenti adeguati e, magari, di risparmiare loro le sventure sofferte, per inesperienza, dai genitori<sup>84</sup>.

Sulla memoria dell'infanzia di Giovanni gravava l'esperienza della morte prematura del padre. Dal suo vissuto personale di orfano bambino l'adulto Giovanni, divenuto nel tempo padre coscienzioso, elaborò una sintetica trattazione preventiva strutturando intorno a sette punti cardine le difficoltà in cui i figli sarebbero potuti incappare alla morte del padre<sup>85</sup>.

Vero e proprio testo dentro al testo, concentrato in quindici carte quello dei «sette danni al pupillo» rappresenta un autentico inserto programmatico volto a impartire delle misure cautelari e a delineare, al contempo, una strategia di conservazione (e talora di ascesa) sociale.

Nella preoccupazione di Giovanni e nella gerarchia di valori cui affidare la conservazione di sé, tanto la famiglia come nucleo di risorse economiche, fiduciarie, culturali e il Comune con la sua sistematica ingerenza nel privato – dall'assegnazione dei tutori all'esazione dei tributi fiscali – sembrano occupare, quasi a pari merito, un ruolo centrale. Se dunque lo spazio privato della famiglia e quello pubblico della realtà comunale si configuravano come i due palcoscenici privilegiati su cui investire ogni genere di risorse per raccogliere consenso, altrettanto pesantemente essi apparivano come ambiti di clamorosa ingerenza (e prevaricazione) da parte della società verso l'individuo, dalle cui insidie Giovanni suggeriva di doversi guardare.

<sup>84</sup> Leonida Pandimiglio parla in questo senso di ragion di famiglia e rammenta i sette danni come momento di «espressione della vena moralista del Morelli e tuttavia non privo di pura costruzione teorica», vedi Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia*, cit.

<sup>85</sup> I *sette danni del pupillo* trattati nel testo dei *Ricordi* alle cc. 50-63 si possono riassumere come segue: la perdita del padre; l'abbandono della madre che, se vedova in giovane età, poteva risposarsi; la tutela dei manovaldi (tutori) nelle cui mani venivano lasciati i figli; le spese occorrenti in cui i tutori non si facevano alcuno scrupolo di parsimonia; l'improvvisa mancanza di una fonte di introiti come quella rappresentata dall'attività paterna e l'aggravarsi delle uscite; l'aumentare delle gravezze imposte dal Comune; il venir meno del genitore maschio come unico responsabile dell'ammaestramento del fanciullo che rimaneva così privo di guida. Per un'analisi dettagliata della sezione relativa ai sette danni del pupillo si rimanda a C. Tripodi, *Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*, «Annali di Storia di Firenze», III, 2008, pp. 29-63, in cui si anticipano alcune delle considerazioni qui riportate.

Si può dire in conclusione che Giovanni fu decisamente un uomo del suo tempo. La sua necessità di punti di riferimento, di modelli, associava all'insicurezza di chi viveva un'epoca precaria la consapevole abitudine ad una società civile nella quale chi era privo dei legami giusti non aveva alcuna speranza di dignitosa sopravvivenza. Quando Giovanni avvertiva la pressione dell'instabilità cercava un modo per garantirsi solidità almeno col ricorso agli strumenti razionali (lo si è visto anche nel caso della peste). Per il resto, alternava modi compiacenti, scatti di orgoglio e talora malcelata pavidità. All'incertezza dei tempi rispondeva con una fiducia al limite della fede nei provvedimenti adottabili.

Di fronte a una *vita ispinosa e crudele* Giovanni di rado cedeva alla tentazione di rassegnarsi: la rassegnazione, come si è visto nell'episodio del sogno di Alberto, portava con sé un senso di insofferenza, di frustrazione e di incapacità di azione.

D'altro canto, come notato da Brucker, a un forte senso dell'individuo non si accompagnava un altrettanto forte senso di indipendenza. Giovanni, in linea con l'epoca in cui visse, ebbe la necessità di stringere legami che lo sostenessero, di interessare rapporti con uomini in vista nel reggimento e capaci, dunque, di offrirgli adeguata protezione<sup>86</sup>. L'amicizia degli uomini potenti e di chiara fama in Firenze era un lasciapassare indispensabile nel quotidiano della società cittadina. Avere i giusti legami significava poter contare su un appoggio costante nella vita di tutti i giorni, poter evitare le insidie che la vita civile nascondeva: Giovanni e Morello poterono allontanarsi dal Lion Nero grazie all'aiuto di Iacopo Arnolfi e dei Castellani; vennero stimati con una quota di imposta visibilmente più bassa delle precedenti grazie alla presenza di Antonio d'Attaviano Gherardini – pregato dal cognato Arnolfi – nelle commissioni incaricate di distribuire l'imposta; il padre Pagolo fu imborsato perché suo zio, Dino di Geri Cigliamochi, era tra i Priori al momento dello scrutinio; essi stessi – come si vedrà più avanti – rientrarono nelle borse del 1404 perché il cugino Giano venne richiamato tra gli *arroti* da un altro amico di famiglia, Iacopo di Piero Bonaventura.

Giovanni attribuiva moltissimi vantaggi pratici alla coltivazione delle 'buone amicizie' e, d'altro canto, aveva la certezza che esserne privo equivaleva a condannarsi a una vita di disagi: così il suo obiettivo era operare, con ogni mezzo, per non rimanere mai sprovvisto di questa rete di relazioni. Si trattava di un sottile gioco di poteri, di ruoli che di volta in volta si alternavano per conquistarsi, attraverso piccoli gesti quotidiani e gregari, l'appoggio delle persone che contavano: ai cittadini che ci si voleva ingraziare si offriva il vino buono che si era fatto venire da lontano, li si invitava a cena, si apriva per loro una «botte di buon Trebbiano», si osservava verso di essi tutti i riguardi possibili. Si cercava sempre di stare con «chi tiene lo stato», sempre però con gli occhi

<sup>86</sup> Brucker, *Renaissance Florence*, cit., pp. 93 e ss.

spalancati, con l'attenzione ben ferma ai motivi di fondo, per non correre il rischio in tanta elargizione di «passare per stolto».

Consigli banali in fondo, che rivelavano una psicologia dozzinale, e – forse – un eccesso di fiducia nella vanità e nella facile corruttibilità dell'interlocutore. D'altronde in un temperamento scrupoloso ma pavido come quello di Giovanni, l'attacco era la risorsa da attuare per ultima, e se non c'era altro modo, per avere gli amici giusti era anche lecito ricorrere al denaro:

ingiengniati d'acquistare uno amicho o più nel tuo ghonfalone e per lui fa ciò che ttu puoi di buono, e non ti churare per mettervi del tuo. Se se' richo, sia chontento chonperare degli amici cho' tuoi danari, se nnon ne puoi avere per altra via; ingiengniati d'inparentarti chon buoni cittadini e amati e potenti; e se è nel tuo ghonfalone chi ti possa atare e meterti innanzi, achostati a esso. Se puoi per via di parentado, fallo; se non per questa via, usa cho·llui, praticcha cho' suoi, ingiengniati di servirlo, profferati quando vedi il bisongnio suo<sup>87</sup>.

Fare conto sulla ricchezza materiale per conquistare le alleanze opportune, in maniera diretta o obliqua che fosse, significava assicurare quella stessa ricchezza, e chi la possedeva, dal rischio che si svalutasse a causa delle conoscenze inadeguate o dell'assenza di quelle adeguate. La strategia di Giovanni era sempre difensiva o accerchiatrice, di rado aggressiva. Era la strategia di chi sapeva girare intorno al proprio obiettivo e si avvicinava ad esso progressivamente, come una preda, di chi non amava muoversi su un terreno incontrollabile perché temeva di divenire preda a sua volta. Il tarlo costante di Giovanni, proprio per questa sua propensione al controllo, non stava infatti nel ritenersi assediato da nemici senza un volto, bensì nell'impossibilità di nutrire una profonda e autentica fiducia nei confronti di chi era suo conoscente, addirittura parente o amico. Se pure spesso le sue ultime parole venivano spese in difesa della famiglia e dei parenti, come appare evidente in tutta la trattazione sui danni del pupillo, il nemico più pericoloso risiedeva nella sua cerchia abituale, vestiva i panni del tutore, dell'amico, del confidente. Giovanni sapeva di doversi guardare costantemente da chi avesse pratica con lui, ma, autentica espressione di un'epoca di contrasti e di opposte sollecitazioni, egli era altrettanto attento e pieno di cura verso la sua famiglia, il suo microcosmo, i suoi piccoli interessi.

Inn ongni chosa abbi modo e misura  
sanza la quale alchuna chosa dura<sup>88</sup>

sentenziava uno dei suoi proverbi: tributo consueto alla temperanza, alla moderazione, al bilanciamento tra il guardarsi dal 'troppo' e dal 'troppo poco'.

<sup>87</sup> Morelli, cit., p. 221.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 166.

Nei rapporti coi concittadini, coi parenti e con gli amici per il Morelli andava osservata la stessa misura. Senza apparire schivo o asociale, il cittadino ideale doveva frequentare tutti, rivolgersi al prossimo con cortesia, mostrare una facciata di buoni modi, esibire benevolenza senza troppa esposizione, non acconsentire mai a parlare male di terzi, mostrare semmai di avere buone parole per tutti. La strategia del consenso invitava a non tirarsi indietro quando non vi fosse da mettersi troppo in gioco, ma da chi sia «richiesto di danari o di malleverie o d'alchuna obrighagione la quale ti potesse fare danno» Giovanni consigliava di guardarsene «quante dal fuocho»<sup>89</sup>. Garantire per qualcuno significava svantaggio sicuro, non solo per la perdita economica, ma anche per la perdita del parente o amico coinvolto e, talora, per l'acredine e l'ostilità che ne sarebbero conseguite.

Dunque era opportuno saper rifiutare dinanzi a una richiesta insistente, e per saper dire di no ci vogliono astuzia e saggezza perché «chi à il bisogno usa le più astute vie e lle più seghaci del mondo»<sup>90</sup>. Negli infiniti tranelli che «s'usano per giugnere il compagno» Giovanni temeva la capacità seduttiva del bisognoso: il questuante

si moverà di lungie a dire di suoi avisi e suoi guadangni e suoi traffichi e suoi viluppi, e diratti: «S'io avessi dugiento fiorini e' mi darebbe il cuore di radopiagli: i' gli dare' volentieri la metà del guadangnio...; se uno mi faciesse pure la scritta, gli achattere' io a buono pregio»; e chon queste parole e chon altre simili e' ti verrà a sottrarre e a richiederti<sup>91</sup>.

A non sapersi opporre con risoluzione a tali richieste si rischiava il collasso: «E se ttu non regierai al primo colpo, egli enterrà più a dentro» fino a invischiare il compagno in perdite rovinose<sup>92</sup>.

I favori dunque andavano fatti «cho chalzari del pionbo»<sup>93</sup> e anche nel non farli si doveva usare prudenza, perciò Giovanni non esitava a suggerire una lunga teoria di giustificazioni da poter addurre per mascherare quello che di fatto era un palese rifiuto:

Le schuse sono assai: «Io ne sono botio... I' n'ò fatto saramento... I' sono leghato cho-mio fratello di non m'obrighare senza sua parola... I' sono obrighato al mio chonpangnio... Perdonami: i' mi voglio pensare... Che bisongnia usare mecho queste chautete? Che non me lo dicievi tu realemente? Tu mmi fai dubitare dove i' nonn arei... I' mi vo'pensare»; e senpre piglia tenpo e pensavi su, e abbine chonsiglio sei volte prima

<sup>89</sup> Morelli, cit., p. 217.

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> *Ibidem.*

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> *Ibidem.*

t'arisci una meza. E sopra tutto (e questa tieni bene a mente) non t'obrihare mai per niuno fallito, assai ti sia egli parente o amicho<sup>94</sup>.

Soprattutto si doveva avere cura di non impegnarsi mai in garanzie per chi avesse fatto fallimento, fosse anche un parente o un amico «se ttu vedessi choll'occhio ch'egli avesse da rendere quaranta soldi per lira non vi ti affidare mai, se ggìa non diliberi volegli perdere pe-llui»<sup>95</sup>. Ancora una volta Giovanni tornava a suggerire chiarezza negli accordi finanziari a maggior ragione quando si aveva a che fare con persone conosciute: «e più chol parente e choll'amicho che cogli strani»<sup>96</sup>, e forse aveva in mente il caso a noi già noto della sorella Sandra che per stare dietro alle ambizioni del marito Jacopo Arnolfi si era ritrovata in età matura, vedova, indebitata e a carico dei fratelli.

Se Giovanni non nutriva troppa fiducia verso i famigliari, ancora più guardingo si mostrava verso il bisognoso, amico, parente o estraneo che fosse. Bisognoso o apertamente meno abbiente di lui, categoria in cui rientravano di certo i servi, i fanti e i lavoratori:

non ti fidare di niuna servigiale, [...] non ti fidare mai di niuno a niuno giuoco, [...] però che chi à il bisognio usa le più astute vie e lle più seghaci del mondo<sup>97</sup>.

Il 'bisognoso' era il nemico numero uno, era l'insidia tanto più colma di sventura in quanto, come detto, sicuramente 'a perdere'. Tanto in città quanto in villa bisognava tenere gli occhi aperti, mettere a punto delle tattiche: era opportuno non mostrarsi troppo in confidenza, tenere le distanze, mostrare autorità più che condiscendenza, per esempio col punire chi tra i sottoposti non svolgeva correttamente il proprio lavoro, evitando ovviamente di eccedere nel compiacersi di (e con) chi lo svolgeva bene. Invece che occultare la propria ricchezza, Giovanni consigliava l'opportunità di tenere un inventario del posseduto e di farlo alla luce del sole, in modo che tutti ne fossero a conoscenza e che si istituisse una sorta di responsabilità collettiva su quanto dichiaratamente gli apparteneva come padrone, responsabilità che aveva, non ultimo tra i suoi effetti, quello di testare l'affidabilità dei suoi dipendenti. Ovvio conseguenza di una vita vissuta costantemente all'insegna del sospetto, era che quelle stesse strategie suggerite da Giovanni per ingraziarsi vicini, amici e potenziali protettori divenivano una minaccia da cui doversi mettere in guardia quando non era più lui ad esserne attore, finendo, anzi, per capovolgersi nel loro contrario e rivelare la loro natura ipocrita e falsamente lusinghiera.

<sup>94</sup> Morelli, cit., p. 218.

<sup>95</sup> *Ibidem.*

<sup>96</sup> *Ibidem.*

<sup>97</sup> Morelli, cit., p. 216.

«E chi ti si proffera, non te ne fidare punto in niuno atto»<sup>98</sup>, ammoniva Giovanni, che di profferte adulatorie e interessate sembrava intendersene parecchio. E se questo valeva per chi avesse dovuto ricercare in lui un favore momentaneo, a maggior ragione andava tenuto presente quando il contesto era quello professionale o lavorativo:

se traffichi di fuori, va in persona ispeso, il meno una volta l'anno, a vedere e saldare ragione. Guarda che vita tiene chi è per te di fuori, s'egli spende di soperchio: che faccia buoni crediti, che non s'aventi alle chose né si metta troppo nell'afondo, che faccia sodamente e non passi mai il mandato; chome egli t'inghanbasse in nulla, mandalo via. E senpre chon senno ti chonduci, e non t'avilupare e non fare mai dimostrazione di richeza: tiella naschosa e dà senpre a intendere e nelle parole e ne' fatti d'avere la metà di quello che à<sup>99</sup>.

In questo caso Giovanni suggeriva massimo scrupolo nei riguardi dei sottoposti: fattori, lavoranti, contabili. Da tutti costoro si richiedeva condotta proba, onestà morale, tenore di vita al di sotto delle proprie possibilità, prudenza e dedizione al lavoro, lungimiranza e cautela. Anche verso chi lavorava le sue terre emergeva una diffidenza profonda. E' lampante il distacco con l'immagine dei contadini onesti lavoratori e delle loro mogli belle campagnole che popolavano il Mugello d'origine, dove a funzionare erano oltre che la strategia narrativa della lode bucolica, l'effetto della distanza. Più l'autore si allontanava nel tempo più il ricordo si poteva colorare di suggestioni simboliche, di idealità generalizzate. Viceversa, più procedeva verso i tempi a lui coevi, più prendevano campo le esigenze concrete del quotidiano, le strategie da attuare per condurre una vita decente, e tutto quanto appariva come potenziale ostacolo veniva trattato come un nemico da aggirare o neutralizzare, all'estremo perfino da abbattere.

L'effetto-distanza, spaziale o temporale che sia, funziona così in tutte le trattazioni che Giovanni si impone di affrontare: dal ricordo degli avi prima più stigmatizzati poi sempre più colmi di carattere umano, a quello degli eventi di cronaca (dalla peste alle lotte di fazione), al rapporto coi contadini o coi sottoposti. La strategia di occultare ai più la consistenza del proprio capitale non veniva mai meno. Giovanni conosceva perfettamente sotto questo aspetto la natura umana e sapeva che

simili tranelli e molti altri s'usano per giungniere il chonpangnio: chi chon presenti, chi chon ciene e chon molte onoranze, chi tti chonducie in sul fatto prima ti dica nulla, chon due o tre che 'l serviranno o che nne faranno vista perché ttu ti verghongni di disdire; e in molti modi si trappola il danaio<sup>100</sup>.

<sup>98</sup> Morelli, cit., p. 214.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Morelli, cit., p. 218.



Questi metodi che si usavano per 'gabbare il terzo', «cene, onoranze, presenti» rivolti a «giungniere il chonpangnio» erano, a ben guardare, gli stessi che lui aveva suggerito come mezzo per entrare nella simpatia dei buoni cittadini. Di nuovo la sua tendenza a valutare la realtà era calibrata sulle sue personali esigenze. Prudenza guardinga e tutela del benessere insieme dunque, laddove alle origini di una certa mentalità occidentale, alla sicurezza materiale era connessa quella spirituale, e a un buono stato di ricchezza era conseguenza la felicità.

Sicuro del fatto che un certo tipo di parco benessere fosse alla base della serenità il Morelli viveva lo stesso rapporto con Dio, e lo si è visto nel sogno di Alberto, come una sorta di scambio tra pari, come un «do ut des»<sup>101</sup>. Invocato con frequenza nei *Ricordi*, questo Dio, artefice del bene e del male, cui Giovanni era devoto, era un Dio fortemente intriso di aspetti terreni, un Dio a uso e consumo del mercante, che interveniva in un sistema che ruotava intorno a Firenze e alle sue altrettanto mondane esigenze di tipo politico ed economico. A questo Dio Giovanni rivolgeva le sue preghiere e si raccomandava, a lui attribuiva la santificazione del figlio Alberto precocemente scomparso. Era un Dio che si occupava del mondo come il padre si occupava della sua azienda-famiglia, che manteneva nei suoi metodi educativi qualcosa del Dio biblico determinato a punire chi non aveva ubbidito ai suoi voleri, ma era anche un Dio che interveniva a salvare Firenze dal pericolo visconteo inviando la peste su Giangaleazzo e che, in maniera altrettanto paternalistica, non consentiva al facile successo della presa di Pisa da parte di Firenze e col suo intervento faceva sì che i fiorentini ne godessero solo più tardi, con maggiore fatica ma anche con più alto merito.

Era comunque e sempre un Dio dei mercanti che presiedeva a un universo il cui centro erano la città di Firenze, il suo reggimento, i suoi interessi, modellato sulla realtà che si conosceva, coacervo di virtù civili più che di virtù teologiche.

Percezione del divino in termini puramente utilitaristici ma non per questo meno sentiti o alieni dalla fede: il Dio di Giovanni era un Dio che interveniva a misura delle necessità del mercante fiorentino e provvedeva al benessere di quell'uomo e di quella città. Lo si è visto nelle guerre, nel sogno allegorico del figlio morto, lo si avverte in estrema sintesi in uno dei proverbi di apertura:

Prolungha Iddio al peccatore suo giorni  
perché s'amendi e a penitenzia torni<sup>102</sup>.

<sup>101</sup> Bec, *Les marchands écrivains*, cit.

<sup>102</sup> Morelli, cit., p. 167.

Giovanni era in fondo un pragmatico ottimista che la morte non avrebbe colto impreparato: per quanto peccatore incallito egli fosse, il suo Dio -nune tutelare delle sue necessità mondane e post-mondane- avrebbe saputo provvedere persino ad allungargli la vita per dargli il tempo di pentirsi e volare in cielo con l'anima specchiata.



## La vita politica

### 1. Gli anni fino al 1404. L'esordio

La carriera politica di Giovanni Morelli resta a tutt'oggi il terreno meno esplorato da una vasta storiografia che ha evidenziato, in contesti diversi e con obiettivi ben distinti, i molti aspetti di una personalità complessa come quella del nostro autore<sup>1</sup>.

Prima di muoversi in questa direzione è necessario precisare tuttavia che la materia contenuta nei *Ricordi* offre un supporto ridotto per questo genere di analisi: l'epoca che i *Ricordi* documentano, infatti, si arresta proprio sulla soglia del primo gonfalonierato di compagnia, esordio di Giovanni nella rappresentanza comunale, e ci dà semmai testimonianza di un lungo decennio in cui egli rimase escluso dalle cariche pubbliche. Un'esclusione che non fu – come accadde, al tempo e nei decenni successivi, a molte altre famiglie – una brusca caduta di prestigio entro il gruppo dirigente, ma che appariva, piuttosto, come una temporanea deviazione (o interruzione) entro un faticoso disegno di avvicinamento e inserimento dei membri della casa Morelli nella vita pubblica fiorentina, ancora in corso d'opera all'epoca in cui Giovanni scriveva. La vittoria della fazione albizzesca, con l'allontanamento dalla città degli antagonisti tra cui – in prima linea – gli Alberti, mise a rischio la posizione pubblica delle famiglie che erano loro legate. È proprio intorno all'esilio degli Alberti che si articola il ragionamento con cui Giovanni, nei *Ricordi*, cerca di convincere il lettore (e sé stesso) della massiccia responsabilità che questa affiliazione ebbe nelle sue sventure politiche.

<sup>1</sup> Alcune di queste considerazioni sono anticipate in Tripodi, “*Tieni senpre chon chi tiene il palagio e lla singnorìa*”, cit. di cui il presente capitolo costituisce una parziale rielaborazione.

Di fatto Giovanni doveva aver benissimo presente che, anche prima che gli Alberti fossero banditi da Firenze, i Morelli non erano affatto una di quelle casate i cui membri potevano vantare una lunga e antica tradizione di partecipazione agli uffici pubblici. In questo senso anzi, gli stessi *Ricordi* funzionano da evidenza negativa: infatti, rispetto alla poderosa carriera che Giovanni si trovò a svolgere dal secondo decennio del XV secolo fino alla morte, il testo che ci ha lasciato documenta per gli anni precedenti una situazione estremamente diradata se pure prossima alla fase di decollo.

Se, come sappiamo, l'avo Morello era stato Console dell'Arte della Lana nel 1334, sappiamo anche che il primo Morelli che fu immesso tra gli eleggibili al Priorato, più di trent'anni dopo, fu Pagolo, padre di Giovanni, nella borsa del '66 e che egli «fu tratto di quella borsa soltanto poi fu morto». Lo stesso Giovanni, un pò malvolentieri, si trovava costretto ad ammettere, quanto segue; «credo che Pagolo fusse il primo di nostri antichi imborsato nell'ufficio de' Signori»<sup>2</sup>, e a precisare, per giunta, che l'imborsazione in quella occasione si dovè al fatto che lo zio di Pagolo, Dino di Geri Cigliamochi era al tempo in carica come Priore.

Per trovare dei Morelli che concretamente avessero rivestito un incarico pubblico bisognava spostarsi sul versante di Giovanni di Bartolomeo, fratello maggiore di Pagolo e, come sappiamo, sposo di Lisa Bagnesi: fu suo figlio Bernardo ad essere eletto Priore nel 1387 dalla borsa dell'81<sup>3</sup>. Dopo di lui il fratello Giano – lo sappiamo sempre dai *Ricordi* – venne imborsato per i Priori nel 1391, eletto tra i XII Buonuomini nel 1399 e Gonfaloniere di compagnia nel 1401<sup>4</sup>. Dunque fu con la stessa generazione di Giovanni, ma nelle persone dei cugini, che la famiglia Morelli ebbe la possibilità di accedere con una certa continuità ai luoghi del potere. Nessun altro di loro nel passato aveva detenuto cariche pubbliche all'interno del Comune. A fronte di quelle famiglie di antico radicamento nel gonfalone come i Peruzzi, i Castellani, i Baroncelli, e naturalmente gli stessi Alberti, che avevano alle spalle una lunga esperienza

<sup>2</sup> Morelli, cit., p. 194.

<sup>3</sup> I nomi di questa borsa, creata con lo scrutinio del gennaio-febbraio del 1382, sono editi in Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., XVI, pp. 125-360. In questo scrutinio si qualificarono per il quartiere di Santa Croce nove Castellani (Lotto, Stefano e Michele di Vanni, Matteo, Nicola, Giovanni e Vanni di Michele di Vanni, Antonio di Stefano e Antonio di Lotto), tre Arnolfi (Nofrio di Giovanni di messer Lapo, Iacopo di Zanobi e Doffo di Iacopo), Geri e Dino di Geri Cigliamochi, diciassette Alberti tra cui Benedetto, Cipriano, e Alberto di Luigi (suocero di Giovanni di Pagolo) e tre Morelli: Bernardo, Giuliano e Bartolomeo, figli di Giovanni di Bartolomeo). Secondo Najemy nel 1387 i Morelli furono una tra le oltre 19 famiglie nuove ammesse per la prima volta alla Signoria: J. Najemy, *Corporatism and consensus in Florentine electoral politics, 1280-1400*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982.

<sup>4</sup> Anche nel XV secolo XV il nome di Giano Morelli continuò a essere estratto per i Tre Maggiori e per numerosi uffici di dentro e di fuori (ASFi, *Tratte, Uffici Intrinseci*, 900 e 901 e *Tratte, Uffici Estrinseci*, 982, 983, 984).

politica, alla seconda metà del Trecento per i Morelli questa prassi non era affatto consolidata se pure, certamente, in via di accelerazione<sup>5</sup>.

Giovanni tuttavia sorvegliava il panorama politico con occhio vigile, non solo in attesa che arrivasse il suo momento, ma anche in vista di una ricostruzione degli eventi funzionale alla sua narrazione. Così raccontava che «istette lo stato in riposo infino nel 1387»<sup>6</sup> quando con Filippo Magalotti Gonfaloniere di giustizia e Benedetto degli Alberti Gonfaloniere di compagnia, «preso di loro sospetto, fu vietato la tratta» cioè il gruppo di potere che si radunava intorno agli Albizzi fece in modo di invalidarne l'elezione. Subito, a Benedetto di Nerozzo e a Cipriano di Duccio degli Alberti toccò una sorte poco piacevole: interdetti dai pubblici uffici, privati dell'accesso ai palazzi del potere, furono costretti al confino a 100 miglia dalla città insieme ad altri famigliari<sup>7</sup>. Poi, con lo stratagemma non del tutto costituzionale del 'rimbotto' si offrì la possibilità a chi si fosse qualificato eleggibile con lo scrutinio del 1385 di essere immesso, se non vi era già, nelle borse elettorali vigenti cioè in quelle del 1382<sup>8</sup>.

L'accanimento contro gli Alberti era tuttavia solo agli inizi. Qualche anno dopo, nel 1393, agli inizi di ottobre venne alla luce un complotto contro il Comune in cui era implicata la famiglia Alberti. Si era appena conclusa la pace col Visconti, a Firenze Maso degli Albizzi era Gonfaloniere di giustizia e Rinaldo Gianfigliuzzi era dei XII Buonomini, come Giovanni precisava perché fosse chiara, a un lettore mediamente addentro alle vicende politiche fiorentine, l'aria oligarchica che iniziava a tirare in città<sup>9</sup>. Il loro obiettivo era una riforma elettorale che impedisse la ripresa delle istanze più

<sup>5</sup> Najemy, *Corporatism and Consensus*, cit.

<sup>6</sup> Morelli, cit., p. 239.

<sup>7</sup> Benedetto partì per Gerusalemme nel maggio insieme al nipote Agnolo di Bernardo: ammalatisi entrambi nel viaggio di ritorno, morirono a Rodi a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro nel gennaio del 1388.

<sup>8</sup> È il primo esempio di 'rimbotto', procedura di assegnazione degli uffici dai caratteri illegali perché non prevista dalla legislazione statutaria. Nonostante gli scrutini, le borse da cui si continuava a estrarre i nominativi erano sempre le più vecchie che venivano utilizzate fino ad esaurimento (la borsa del 1382 risultò terminata solo nel 1415): così il rimbotto da qui in avanti iniziò ad essere praticato con continuità mentre gli scrutini ordinari (ordinati a scadenze quinquennali, secondo la legge del 1385), perdevano di efficacia poiché i vincitori pretendevano sistematicamente il ricorso al rimbotto e l'immissione del proprio nominativo nelle vecchie borse in uso; si veda R. Ninci, *Lo scrutinio elettorale nel periodo albizzesco (1393-1434)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna, atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini* (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, vol. 1, pp. 39-60 e L. De Angelis, *La revisione degli Statuti della Parte Guelfa del 1420*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze: convegno di studi, Firenze, 27-29 ottobre 1987*, a cura di P. Viti, Olschki, Firenze 1990, pp. 130 e ss.

<sup>9</sup> Morelli, cit., p. 241 e ss.

democratiche: i consigli approvarono l'istituzione di una commissione con l'incarico di redigere una nuova lista di eleggibili, fedeli al nuovo regime, da far confluire nelle borse precedenti<sup>10</sup>. Così, dopo aver allontanato coloro che erano coinvolti nel complotto democratico (gli Alberti, i Medici, i Ricci) si limitò l'accesso alle cariche pubbliche di chi, già compromesso con costoro, risultava sospetto al nuovo regime<sup>11</sup>. Fu così che Giovanni, come lui stesso racconta, venne escluso dalle cariche pubbliche: la cedola col suo nominativo non fu inserita tra i nuovi eleggibili, e dunque gli si precluse ogni possibilità di essere imborsato nella borsa del 1393 che rappresentava l'insieme dei fedeli al regime. Per quanto tragicamente Giovanni visse questa fase della sua carriera, va sottolineato ancora una volta che non si trattò del crollo di un equilibrio da tempo raggiunto. Si trattò invece di un arresto imprevisto e di certo poco provvidenziale, in un processo il cui faticoso assestamento pareva avere intrapreso una fase di velocizzazione. Escluso dal reggimento tanto adesso quanto negli anni precedenti al 1393, il problema reale era che ora Giovanni intravedeva il pericolo di rimanerne al di fuori per sempre<sup>12</sup>. Se, infatti, per l'estrazione degli ufficiali si continuava ad usare le borse degli anni precedenti fino ad esaurimento, lo scrutinio del '93 fu drammatico per Giovanni perché rappresentò la prima possibilità, clamorosamente fallita, di venire imborsato per raggiungimento dell'età minima consentita, e perché fu la sanzione pubblica del suo essere rimasto al di fuori della classe politica. La sua esclusione dalle borse del 1393, minaccia di per sé dal basso potenziale poiché degli scrutini precedenti solo uno venne invalidato, sancì soprattutto l'esclusione da un circuito di fedeli al regime.

Privo di legami coi cittadini potenti e allineati (gli Alberti non erano più gli alleati giusti), Giovanni vedeva sfumare le possibilità di accesso alla classe dirigente, e restava esposto all'ostilità di una cittadinanza (e di un vicinato) presso cui sentiva di essere tragicamente caduto in disgrazia. Giovanni aveva sposato Caterina di Alberto di Luigi degli Alberti solo nel 1395 ma i rapporti fra le due famiglie erano già consolidati dalla metà del XIV secolo: sappiamo di una consuetudine ben avviata tra Pagolo e gli Alberti in occasione delle

<sup>10</sup> I nomi dei membri della commissione del 1393 sono pubblicati in R. Ninci, *Lo squittino del mangione: il consolidamento legale di un regime* (1404), «Bullettino dell'Istituto storico per il medioevo e Archivio Muratoriano», 94, 1988, pp. 155-250.

<sup>11</sup> Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit.

<sup>12</sup> Come osservato da Ninci lo scrutinio del 1393, tra quelli rimasti, è quello che fu vissuto come il più selezionato e 'partitico' e che determinò, nei decenni successivi, la coscienza di appartenere allo schieramento albizzesco. Al contrario di esso infatti lo scrutinio del 1382 fu visto come sospetto perché allargato a circa 800 vincitori contro i 300-400 che costituivano la quota media di allargamento degli scrutini precedenti. Di certo Giovanni non poté rientrare nello scrutinio del 1382 perché troppo giovane (l'imborsazione richiedeva l'età minima di 25 anni per le cariche minori) né, per lo stesso motivo, poté giovare del rimbotto (il primo di una lunga serie) del 1387 fatto con le borse del 1385. Vedi Ninci, *Lo scrutinio elettorale*, cit.

discordie con la cognata Lisa Bagnesi sull'eredità paterna e si sa che nel testamento di Pagolo del 1374, Benedetto Alberti era esecutore dei figli Giovanni e Morello. Così le nozze tra Giovanni e Caterina, due anni dopo l'esilio degli Alberti, si limitavano a ribadire la solidità di rapporti già da tempo affermati. Si può azzardare l'ipotesi che, essendo i Morelli e gli Alberti vicini di casa, oltre che di gonfalone, e dedicandosi gli uni al prestito a interesse, gli altri ad attività bancarie di prestigio internazionale, l'amicizia che si venne a costituire tra Pagolo e Benedetto avesse ragioni più che altro economiche. Questo spiegherebbe come mai Giovanni accettò di prendere in moglie una Alberti a due anni dal confino di gran parte del casato, ma confermerebbe anche come i legami tra le due famiglie fossero di natura professionale o patrimoniale ben più che politica.

Tra gli eventi del 1393 ricordati nei fatti di cronaca Giovanni sottolineava in particolare tre novità:

- la scoperta del *trattato* che era costato l'esilio a membri degli Alberti<sup>13</sup>, Ricci, Medici e Caviccioli e aveva gettato il sospetto su molte famiglie di popolo;
- la creazione di una magistratura straordinaria, la Balìa degli Ottantuno (della durata prevista, ma largamente disattesa, di 5 anni) provvista di speciali poteri in materia fiscale e militare<sup>14</sup>;
- la creazione della 'borsa del '93' espressione di un nuovo scrutinio mirato a favorire i fedeli al nuovo gruppo dirigente.

Giovanni non si sbilanciava, cercava anzi di ostentare solidarietà col regime, dissimulando con maniera il fatto di avere personalmente subito una cocente sconfitta: lo *squittinio fu sozzopra buono* scriveva, cioè non era andato male perché *in pochi vinsero il partito* ossia avevano ottenuto di essere imborsati. Tuttavia, Giovanni riconosceva – astenendosi dal farne un caso troppo personale ma certo partendo da questa consapevolezza bruciante – come a molti cittadini popolari e guelfi fosse stato fatto torto poiché, trovatisi oggetto del sospetto della classe dirigente che aveva pilotato le epurazioni, erano stati esclusi dall'imborsazione. E fra le vittime del torto vi erano naturalmente lui stesso e i suoi familiari. Ma anche di fronte a tanto, il suo spirito di moderazione e la sua ipocrisia – funzionali ad aggirare un conflitto che non gli avrebbe giovato far esplodere – prendevano il sopravvento, nella dichiarazione di una totale fiducia nella città e nel suo governo. Giovanni scriveva a qualche anno di distanza dagli eventi, quando già la sua visione delle cose era più lucida e soprattutto quando i 'giochi' erano già stati in parte rimutati. Perciò insisteva

<sup>13</sup> Furono colpiti i membri restanti della famiglia Alberti cioè quelli che già non erano stati oggetto delle prime misure di limitazione volute dagli Albizzi nel 1387.

<sup>14</sup> Morelli, cit., p. 241.



sulla sua devozione al Comune e, come Giuda rinnegava i suoi affiliati con un che di grottesco («Non ci increbbe degli Alberti»), quasi lieto per la messa al confine di chi poteva riuscire dannoso alla Signoria, anche se di un parente acquisito si trattava. Piuttosto, puntava l'indice contro i vicini cattivi senz'altro responsabili della sua esclusione e concludeva con una invocazione che suonava al limite dell'anatema, «che Dio faccia manifesto chi è guelfo e chi non è». Ciò nonostante, se pure apertamente guelfo e devoto al Comune, al punto perfino da sposarne – almeno a parole – le cause a lui meno propizie, il Morelli si ritrovava a patire gli arbitri di una classe dirigente che, nei suoi primi passi di assestamento al potere aveva provveduto a sfozzare il fondo degli eleggibili dagli elementi considerati sospetti oltre che da quelli ad essa più ostili<sup>15</sup>.

Già nel 1387 gli Albizzi avevano fatto approvare una legge che riduceva di un quarto le cariche da assegnare alle Arti minori, e avevano favorito l'imborsazione dei cittadini più devoti al regime con la creazione del *borsellino*, una borsa speciale destinata da lì in avanti alla estrazione di due nomi per ogni Priorato, fatto che garantiva al regime la sua quota sicura di fedeli<sup>16</sup>. Negli anni che seguirono, pur persistendo i medesimi obiettivi, il clima di tensione si smorzò. La svolta si ebbe nel 1404.

Nel 1393 si era allontanato gli oppositori più solleciti e messo a tacere i sospetti; nel 1400, quando si scoprì il *trattato* Ricci Medici Alberti la reazione fu decisamente più morbida. Le condanne furono circoscritte alle famiglie guida del partito avversario; gli uomini al potere mostrarono maggiore disposizione verso i cittadini meno compromessi, se pure oppositori, a patto che non vi fosse stato un manifesto accanimento contro il regime: chi governava aveva bisogno ora di un consenso più ampio. Si tentò ripetutamente una revisione degli eleggibili, proposta che fu approvata solamente nell'agosto del 1404<sup>17</sup>. In quell'anno dunque, al tanto anelato rientro nella casa di famiglia, nel gonfalone di origine, si accompagnò anche il successo nello scrutinio, quando nell'estate, Giovanni venne finalmente accolto in quella Borsa del 1393 da cui era stato escluso al momento della sua creazione.

Tra i fatti di cronaca riportati nei *Ricordi* Giovanni rammentava questo scrutinio come degno di nota, ricordava Lorenzo Machiavelli Gonfaloniere di giustizia e Niccolò da Uzzano tra i Gonfalonieri di compagnia:

<sup>15</sup> Morelli, cit., p. 242. Secondo Najemy e Brucker, dopo il 1382, l'espansionismo della classe dirigente si basò su criteri individuali e non di corporazione, si configurò cioè non come riconoscimento di diritti costituzionali di corporazioni, bensì come una estensione di onori e privilegi a individui ritenuti meritevoli da chi era al potere: Najemy, *Corporatism and consensus*, cit. e Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit. Si veda ora anche J. Najemy, *Storia di Firenze, 1200-1575*, Einaudi, Torino 2014.

<sup>16</sup> Ninci, *Lo scrutinio elettorale*, cit., pp. 53 e ss.

<sup>17</sup> Ninci, *Lo squittino del mangione*, cit.

Questi Singniori cho' loro Chollegi, diliberorono di fare uno isquittino, del quale non fusse borsa, ma chi vinciessse il partito e fusse d'età d'anni trenta o più, fusse messo nella borsa del novantatré, e chi avesse anni venti fusse messo nella borsa del novantotto, in chaso non vi fussono entrati prima; e di minore età non potesse essere imborsato, né eziandio ire a partito<sup>18</sup>.

L'operazione passò alla storia come il *rimbotto del 1404* o lo *squittinio del Mangione* (come lo chiama Giovanni, unico cronista a tenerne memoria, poiché con esso – e a distanza di tempo il Morelli lo aveva chiaro – era coincisa la sua fortuna politica): non si fece una borsa ma si insaccò i nomi che avevano passato lo scrutinio nelle borse precedenti ossia in quella del 1393, la prima che aveva determinato la chiusura del gruppo dirigente a pochi affiliati, e in quella del 1398.

Condizione indispensabile per essere tra gli aggiunti (gli *arroti*) in questo scrutinio era aver fatto parte dei Signori, dei Colleghi o degli organi della Parte dal 1382 in avanti. La sorte finalmente arrise a Giovanni: ora poteva contare sul cugino Giano, presente tra gli *arroti* grazie a Iacopo di Piero Bonaventura, che lo sapeva dotato dei requisiti adatti per essere stato Gonfaloniere, dei XII Buonomini e Priore. Anche Giovanni e Morello in quell'anno abitavano nel Lion Nero e il Bonaventura, ivi gonfaloniere, propose di mettere pure i loro nomi tra gli imborsabili: i due fratelli però, non essendo ancora lì prestanzati, non riuscirono ad essere imborsati per tutte le cariche, finendo per risultare solo tra gli eleggibili per il Gonfalonierato di compagnia.

Ma il ramo ascendente della parabola era ormai avviato e Giovanni poteva rammentare questo scrutinio con una certa evidente soddisfazione: la sua fedeltà al Comune era stata premiata, la sua lunga attesa stava per essere esaudita. Ancora una volta, il fatto di cronaca si faceva strumento di educazione ed egli aveva a buon diritto ricordato ai figli come fosse possibile «vinciere la ingratitudine choll'umiltà, cholla chortesia e chon farsi volere bene a chi tu pensi ti voglia male: e questo fia quel modo ti farà onore»<sup>19</sup>.

Nonostante la maggior parte degli esponenti del reggimento non vedesse di buon occhio questo scrutinio, viziato da un'eccessiva apertura ai popolani, Giovanni, che ne era stato personalmente beneficiato, spezzava una lancia a favore dei nuovi ammessi, ritenendo che «chi si trovò a rendere le fave fu largho in tutte le persone da bene e antiche a Firenze, e spezialmente alle famiglie: e questo si vede pe-lle tratte già fatte in cierti ghonfaloni»<sup>20</sup>.

Nella revisione degli eleggibili dell'agosto del 1404 si cercò di favorire gli amici e i fedeli tanto che si riuscì a fare imborsare anche alcuni cittadini non proprio partigiani del regime ma neanche particolarmente compromessi con gli oppositori: tra questi vi era anche il Morelli il cui potenziale di sospetto

<sup>18</sup> Morelli, cit., p. 267.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

si era ormai evidentemente smorzato nel corso degli ultimi dieci anni. La linea di governo, comunque, non era cambiata: il rimbotto del 1404 mirava a portare avanti il programma di restrizione perseguito da chi era al potere, e a controllare in maniera puntuale gli ammessi alle cariche<sup>21</sup>. In continuità con la politica intrapresa nel 1387, anche stavolta si vagliarono le cedole dei cittadini idonei a rivestire i pubblici uffici e si tentò di restringere il gruppo dirigente fiorentino ai fedelissimi. Ma adesso la posizione di Giovanni era cambiata e per una serie di fortuite circostanze anche il suo nome venne considerato dotato dei giusti requisiti: si può forse ipotizzare che sia stato proprio il modesto tasso di compromissione coi gruppi di potere pre-albizzeschi di fine Trecento a fare la sua fortuna nel decennio successivo, e dei suoi eredi in quelli a venire. Legato agli Alberti da soli vincoli parentali e di amicizia ma escluso dai luoghi del potere tanto negli anni in cui si consolidò il regime degli Albizzi quanto negli anni precedenti, Giovanni di fatto non rappresentava un pericolo per gli uomini del reggimento. Come si è visto in più di una occasione la sua ambizione era di farne parte per godere di una certa tranquillità. Nella stessa direzione andarono da un dato momento in avanti, le esigenze della classe dirigente decisa a ricercare il consenso di chi come lui, alla virtù di un'impostazione profondamente conservatrice accompagnava un'ottima disposizione all'allineamento col regime vigente.

Con lo *squittinio* del 1404 pur senza essere eletto, Giovanni venne per la prima volta imborsato nel suo gonfalone, cioè computato tra gli eleggibili per il Leone Nero. Da questa borsa fu sorteggiato, cinque anni più tardi, per ricoprire l'ufficio di Gonfaloniere di compagnia e, l'anno dopo, per i XII Buonomini.

## 2. *La partecipazione alla vita pubblica*

Almeno dal 1409 Giovanni ebbe accesso alle cariche pubbliche che tanto ambiva: da quel momento in avanti, quando la stesura dei *Ricordi* era ormai giunta a conclusione, la sua presenza nei pubblici uffici non conobbe interruzione alcuna, al punto che tra incarichi intrinseci, estrinseci e nell'esecutivo, il Morelli si ritrovò in carica quasi ogni anno, fino al 1444<sup>22</sup>. Nel febbraio di

<sup>21</sup> Il rimborsamento inaugurato dagli Albizzi nel 1387 venne così 'legalizzato' come strumento politico per controllare con maggiore efficienza l'assegnazione delle cariche politiche. Ma, se da un lato il *rimbotto* permetteva agli uomini del regime di allargare il proprio consenso cittadino, dall'altro dava modo a famiglie escluse nel 1393 di essere immediatamente riammesse agli uffici (come fu anche il caso di Giovanni Morelli), vedi Martines, *The Social World*, cit. e Ninci, *Lo squittino del mangione*, cit.

<sup>22</sup> Gli eventi che Giovanni annotò nel suo manoscritto sono compresi tra il 1393 e il 1411. Benché la sua carriera politica dovesse già essere avviata – almeno a un certo momento della stesura del suo libro – il raggio di anni preso in considerazione gli permise solo modeste annotazioni sulla sua diretta partecipazione politica. Ai pochi dati offerti dal testo si aggiunge solo

quell'anno ottenne l'ultima carica della sua vita: quella semestrale di Podestà di Montepulciano, che Giovanni tuttavia non riuscì a concludere poiché venne a mancare proprio nel luglio di quello stesso 1444, a un mese dallo scadere del mandato<sup>23</sup>.

Secondo la tradizionale storiografia, per avere accesso ai luoghi del potere nella Firenze del Quattrocento erano fondamentali la ricchezza, l'appartenenza a famiglie antiche, la datata esperienza di partecipazione alla politica e agli onori del Comune: a parte il primo elemento non si può certo dire che Giovanni rientrasse tra coloro che disponevano di questi requisiti. Gli studi di Gene Brucker precisano però che alla fine del primo decennio del Quattrocento gli uomini del reggimento non erano necessariamente i più ricchi della città. Benché essi provenissero da un *entourage* che aveva familiarità con ricchezza, affari e imprenditoria, solo una percentuale minima degli uomini al governo apparteneva alle 13 famiglie che il fisco classificava tra le più ricche, cioè con un'imposta superiore ai 100 fiorini. Tra gli uomini nuovi che progressivamente nel XV secolo entrarono a far parte del regime, alcuni sì si erano distinti politicamente anche in virtù della ricchezza detenuta ma altri, non godendo né di grandi sostanze né di visibile antichità di origine, dovevano la loro crescita sociale a rapporti di clientela, di vicinanza, di adesione alla parte dei vicini potenti che in cambio della fedeltà garantivano loro un appoggio influente negli scrutini. Tra quelli che solo così ebbero accesso al reggimento fiorentino, l'analisi di Brucker include anche i Morelli come «ricca famiglia di tintori»<sup>24</sup>. I Morelli ottennero il primo seggio al priorato nel 1387 con Bernardo, cugino di Giovanni, e progressivamente finirono per far parte di quelle famiglie che, con fatica, nel XV secolo ebbero accesso alla Signoria in maniera relativamente stabile: con le generazioni successive, infatti, la partecipazione pubblica dei Morelli divenne decisamente più frequente con una spiccata preminenza per le persone di Iacopo, dei figli di Morello e di quelli di Giano<sup>25</sup>. Gene Brucker ha osservato che sebbene la scena politica fosse domi-

il sostegno di quella carta finale in cui Giovanni orgogliosamente faceva l'elenco di quanti della sua famiglia avevano ricoperto incarichi per la Parte o per l'esecutivo fino al terzo decennio del XV secolo. Si veda ASF, *Tratte, Uffici Estrinseci*, 982, 983, 984, *Tratte, Uffici Intrinseci*, 901, 902, 903 e *Tratte Online*.

<sup>23</sup> ASF, *Tratte, Uffici Estrinseci*, 984, c. 43v. La pergamena di nomina è in ASF, *Diplomatico Gherardi*, 15 gennaio 1443.

<sup>24</sup> Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 298 e ss.

<sup>25</sup> Negli anni tra il 1425 e il 1467, Matteo fu chiamato sette volte per i Tre Maggiori – dei XII Buonuomini nel marzo 1425 e 1443, nel settembre del 1454 e a giugno del 1468, Gonfaloniere di Compagnia a gennaio del 1449, del 1460 e a maggio del 1467 – e almeno tredici volte per gli uffici intrinseci, il fratello Paolo fu Gonfaloniere di compagnia nel gennaio del 1429, Ufficiale di Condotta nell'aprile del 1432 e Provveditore degli uffici sugli ornamenti delle donne nel 1427. Rivestì inoltre cariche per la Parte Guelfa. Iacopo, l'erede di Giovanni fu due volte dei XII, nel giugno 1435 e nel dicembre 1447, Gonfaloniere di compagnia nel

nata, nel primo Quattrocento, da poche figure di spessore eccezionale (Maso degli Albizzi, Rinaldo Gianfigliuzzi, Niccolò da Uzzano ecc.) i meccanismi di clientela per la maggioranza, non transitavano da questo manipolo di leaders dell'oligarchia, bensì da cittadini minori, faccendieri che, pur non appartenendo al livello più selezionato della élite governativa, possedevano una straordinaria influenza sulla vita politica e un ruolo decisivo nel mettere in contatto le persone, e sapevano muoversi attraverso canali privati che difficilmente lasciavano traccia nei documenti ufficiali. Il più appropriato rappresentante della categoria che Brucker porta ad esempio è Forese Sacchetti, la cui ricca corrispondenza privata rivela una fitta rete di relazioni sociali e politiche, dove la riuscita del gioco tra le parti, richiedente e patrono, dipendeva molto dalla genuinità – o dall'opportunità – del legame che li univa<sup>26</sup>. Se in un rapporto tra eguali la richiesta era presa molto sul serio e dunque con buone probabilità di essere esaudita, in un rapporto impari il cliente aveva meno possibilità che le sue richieste fossero accolte con successo. Saper valutare il necessario grado di amicizia o di confidenza per ottenere quanto sperato faceva parte in fondo dell'educazione alla società e alla politica fiorentina: lo stesso Giovanni si è visto, era attento a queste strategie di comunicazione e ben consapevole dell'utilità di poter contare sugli amici giusti e Forese Sacchetti era sicuramente uno di questi. Sebbene avesse avuto accesso alla Signoria solo nel 1405 – in una famiglia qualificatasi per la prima volta 70 anni addietro, ovvero nel 1335 – il Sacchetti ottenne cariche importanti e intervenne spesso nelle pratiche: a una posizione sempre più forte nel reggimento era conseguenza, sul piano privato, una evoluzione complessa. Egli disponeva infatti di un circolo di fedeli, raccomandati, uomini che facevano affidamento su di lui, talmente ampio da estendersi oltre i confini della città e interessare anche i residenti del contado. Il Sacchetti corrispondeva a quel profilo di amico ricco, influente e guelfo (e per giunta appartenente al proprio gonfalone) che Giovanni consigliava di procacciarsi nel testo dei *Ricordi* quando, nel mettere a punto la formula per mantenere – o per guadagnarsi – la benevolenza degli amici citava come esem-

maggio 1446 e sei volte impiegato per gli uffici intrinseci, Antonio di Giano fu dei XII nel marzo 1437 e 1441, Gonfaloniere nel maggio 1440 nonché degli Otto di Custodia nel 1440 e camerario nel 1444, suo fratello Bartolomeo di Giano venne estratto sette volte alle cariche intrinseche contro le undici di Giovanni di Bartolomeo Morelli: si veda *Tratte Online* e anche ASF, *Tratte, Uffici Intrinseci*, 901- 902, *ad indicem* e *Manoscritti*, 265, cc. 110/111. Le tabelle compilate da Najemy sulle famiglie con 20 o più presenze nella Signoria negli anni compresi tra il 1282 e il 1532 indicano anche i Morelli presenti, come si sa, dal 1387, con ben 45 presenze. La fortuna della famiglia dunque prosegue e si consolida con le generazioni successive a Giovanni e non sembra patire le condizioni mutate dal passaggio Albizzi/Medici. Najemy, *Corporatism and Consensus*, cit.

<sup>26</sup> Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit. e Id., *Reinassance Florence*, cit., pp. 93 e ss. Sul legame clientelare si veda il pionieristico e ancora attuale A. Molho, *Cosimo de' Medici, "Pater patriae" or Padrino?*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVIII, 1980, pp. 527-576.

pio il caso di suo padre Pagolo, abile nell'intrattenere gli uomini importanti ai banchetti, nel consigliarli su affari privati e perfino nell'agire da nonno coi loro figli. Nel tentativo di ricreare un ambiente familiare, che includesse le regole della solidarietà e della riconoscenza, si assecondava la stretta affinità tra questi legami e quelli parentali (con tutti gli obblighi connessi), al punto che lo stesso linguaggio usato nei carteggi equiparava gli amici potenti ai famigliari più stretti, finendo intenzionalmente per definirli padri o fratelli<sup>27</sup>.

Nei pochi stralci giunti fino a noi del carteggio col Sacchetti Giovanni aderiva a questo modello in una maniera quasi da manuale: la prima lettera inviata il 5 di febbraio del 1419 si apriva con «Maggiore mio et cetera» rivolto all'interlocutore e si chiudeva con «per lo vostro minore fratello, Giovanni di Pagolo Morelli» a sottolineare una deferenza e una gratitudine certo quasi eccessive per la circostanza<sup>28</sup>. Nelle due lettere seguenti appartenenti alla stessa tornata aretina, quelle cioè inviate nel mese di aprile dopo due/tre mesi di ormai rodata corrispondenza, Giovanni rivedeva il suo stile manieroso rinunciando agli iniziali salamelecchi a vantaggio di una comunicazione più pratica: così, sebbene *Honorevole maggiore mio* rimanesse la soluzione migliore per rivolgersi al Sacchetti nell'*incipit*, il tono del contenuto si faceva senz'altro più diretto e distante dal gergo famigliare ancorché improntato a un certo garbo<sup>29</sup>.

Le ultime due lettere di cui siamo a conoscenza, inviate al Sacchetti quasi una decina di anni dopo, nel 1427, mostrano invece un retrocedere dell'informalità. Giovanni tornava alla carica con un linguaggio ruffiano e condiscendente ma il Sacchetti, a cui pure si rivolgeva ora come suo *Honorevole maggiore fratello* ora come *Honorevole fratello lustrissimo*, sembrava ripagarlo con una certa sufficienza, latitando nel dargli risposta<sup>30</sup>. Forse i rapporti si erano un po' allentati, forse si erano addirittura guastati e Giovanni che, dopo un lungo silenzio, ricominciava a battere cassa mosso da interessi personali, riteneva

<sup>27</sup> Il tono deferente nei confronti degli uomini del reggimento, ben rivelato dalle lettere di ser Lapo Mazzei all'amico mercante Francesco Datini, oltre che dai ricordi dei contemporanei è palese anche, come si è visto, in tutto il libro di Giovanni. Dello stesso tono forse sono anche le lettere tra Giovanni e Forese Sacchetti. ASF, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 78, 326 (n. 40, 41, 42, 44, 45, 46) una delle quali è citata in Brucker, *Renaissance Florence*, cit. e Id. *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 34. Di questi legami clientelari in cui la confidenza finiva per giustificare anche l'eccesso di passaggi di parola, si ha una testimonianza in piccoli stralci di corrispondenza privata conservati da Morello nel suo libro, come per esempio il biglietto del 5 luglio 1413 inviatogli da Piero di Francesco dal Soldato, al tempo in carica come Podestà di Calenzano, conservato in ASF, *Gherardi*, 163, tra le cc. 80 e 81. Si veda anche l'altra minuta privata che si conserva tra le cc. 72 e 73 del suo quaderno: ASF, *Gherardi*, 163, cc. 72r-73v, 80r-81v.

<sup>28</sup> ASF, *Corporazioni Religiose Soppresse*, 78, 326, lettera n. 40, Giovanni di Pagolo Morelli a Forese Sacchetti, Capitano di Arezzo 5 febbraio 1418 (1419 s.c.).

<sup>29</sup> *Ivi*, lettere nn. 41 e 42: Giovanni Morelli a Forese Sacchetti, Capitano di Arezzo, 4 e 30 aprile 1419.

<sup>30</sup> *Ivi*, lettere nn. 44 e 46: Giovanni Morelli a Forese Sacchetti, Capitano di Cortona, 17 dicembre 1426 e 12 gennaio 1427 (1427 s.c.).

opportuno addomesticare la comunicazione rimarcando, ancora una volta, la sua apertura verso l'interlocutore e verso il gruppo dirigente cui, non certo accidentalmente, faceva capo:

Rallegrimi dell'onore che ttu e gli altri cittadini m'anno fatto, ringrazioti e non m'è questo nuovo ma io vorrei sapere e potere renderne merito a tte e agli altri. Puoi reputarmi tuo fratello e tuo amicho singulare che chosì riputo te, chome più volte per iscritto t'ò manifestato e chosì per questa affermo, e prieghoti mi pruovi se viene chaso per te o per tuoi amici. Né altro, a' piacieri tuo<sup>31</sup>.

D'altronde il *pattern* comportamentale della deferenza mescolata a toni che tradivano complicità personali e rapporti 'ufficiosi' si coglie anche nelle espressioni che Giovanni impiegava per redigere le sue dichiarazioni fiscali, documenti personali sì ma certamente non intimi. Anche a voler prescindere dal tono pietoso, e di certo non di sua assoluta esclusiva, con cui chiedeva che gli venisse fatta la grazia per l'onerosa situazione coniugale in cui era rimasto invischiato, Giovanni in chiusura di ogni dichiarazione non mancava di mostrarsi condiscendente verso gli Ufficiali e di ribadire la propria fiducia nelle istituzioni e la propria appartenenza (e familiarità) alle stesse: così, se nel 1436 per esibire il proprio allineamento arrivava a dichiarare di essere «suto buona pecora al Comune», altrove si rivolgeva agli Ufficiali dichiarandosi loro *fratello*<sup>32</sup>.

È probabile che nell'ascesa di Giovanni si coniugassero i vantaggi del poter contare su una ricchezza affatto modesta a una buona gestione dei rapporti di vicinanza e clientela, prima intrapresa da altri membri della famiglia – come per esempio il cugino Giano e i suoi fratelli – e poi portata avanti, non senza un certo talento, in prima persona. Il costante esercizio di devozione al Comune – strategia che sembrava ripagare, almeno sulla lunga distanza – si rivelava, come teorizzato, l'unico modo per

aquistare l'onoranza dà il Chomune a ssuoi cittadini: cioè chon fare bene, ubidire alle leggi, rendere onore agli uficiali del Chomune, a' cittadini molto onorati, agli uomini antichi e alle persone da bene: e a lloro ti dà a chonosciare, a lloro ti rachomanda e richorda l'operazione buone de' tuoi passati<sup>33</sup>.

Per sette volte Giovanni venne estratto ai Tre Maggiori: tre volte Gonfaloniere di compagnia (settembre 1409-gennaio 1410; maggio-settembre 1430; maggio-settembre 1436), due dei XII Buonuomini (settembre-dicembre 1410;

<sup>31</sup> *Ivi*, lettera n. 45: Giovanni Morelli a Forese Sacchetti, Capitano di Cortona, 10 febbraio 1426 (1427 s.c.).

<sup>32</sup> ASF, *Gherardi*, 428, Fi. XXXI, n. 301.

<sup>33</sup> Morelli, cit., pp. 267-268.

giugno-settembre 1432), Priore nel gennaio-febbraio 1427 e Gonfaloniere di giustizia nel maggio-giugno 1441<sup>34</sup>.

Per quanto concerne le altre cariche che Giovanni rivestì, egli fu prevalentemente chiamato a coprire uffici che richiedevano competenza in materia economica e fiscale (Camerario, Ufficiale del Banco, Ufficiale dei contratti, Regolatore). Insieme ai molti incarichi con compiti di giurisdizione territoriale (Podestà, Vicario, Capitano), essi costituivano la netta maggioranza delle cariche esercitate.

Da questa continuativa copertura di uffici pubblici Giovanni ottenne non solo il vantaggio, cui già si è accennato, di percepire uno stipendio considerevole tra salario ufficiale e introiti extra (molte di queste cariche erano ben pagate) ma anche quello – non meno significativo, come sappiamo – di entrare a far parte del tanto agognato cerchio di uomini del reggimento<sup>35</sup>. Gli uffici nel territorio erano parte integrante di ogni onorata carriera politica poiché l'alternarsi di cariche pubbliche di dentro e di fuori era appannaggio esclusivo della classe dirigente fiorentina<sup>36</sup>. E se nel primo ventennio di carriera politica le cariche territoriali sembravano pesare maggiormente nel curriculum di Giovanni, negli anni successivi si accrebbe la sua partecipazione agli uffici intrinseci e ai Tre maggiori, fatto che si tradusse all'atto pratico in una maggiore partecipazione alla vita politica della città. Dall'ottobre del 1429 almeno fino alla primavera del 1437, siamo a conoscenza perfino di alcuni suoi interventi nelle sedute dei consigli<sup>37</sup>. Può darsi che la lunga esperienza a fare di conto

<sup>34</sup> Le Tratte indicano l'estrazione per la carica di Gonfaloniere di compagnia al 29 agosto 1409, al 28 aprile 1430 e al 28 aprile 1436 (l'entrata in carica doveva avvenire probabilmente il giorno 8 del mese successivo come dimostra il raffronto con le date di ASF, *Manoscritti*, 265, c. 110v. e c. 111r.); l'estrazione per i Dodici Buonuomini al 12 settembre 1410, al 12 giugno 1432 (l'entrata in carica avveniva due giorni dopo) e al 12 settembre 1446 quando oramai Giovanni era morto; l'estrazione per i Priori risale al 29 dicembre 1426 (e un'altra estrazione ci fu dopo la sua morte, il 29 ottobre del 1452) e quella per la carica ambita di Gonfaloniere di Giustizia è del 28 aprile 1441. Oltre a queste cariche comunali fu eletto a rivestire cariche all'interno delle Arti: al 20 dicembre 1432 e al 20 settembre 1435 per la Mercanzia, e per due volte al Consolato dell'Arte della Lana, una prima volta il 13 ottobre del 1434 in sostituzione di Giovanni di Piero di Arrigo Bartoli che era entrato in carica a settembre (nomina del 15 agosto 1434) e una seconda volta nel settembre del 1436 (nomina del 16 agosto). Vedi Tratte Online.

<sup>35</sup> Vedi D. Kent, *The Florentine Reggimento in the Fifteenth Century*, «Renaissance Quarterly», XXVIII, 1975, pp. 575-638.

<sup>36</sup> È vero però che, a un livello più selezionato, i personaggi chiave del governo difficilmente venivano messi in condizione di accettare cariche che li avrebbero tenuti troppo a lungo fuori da Firenze e evitavano di accettare quegli uffici nel territorio che inevitabilmente comportavano l'allontanamento dai luoghi fisici del potere: vedi De Angelis, *Ufficiale e uffici territoriali della Repubblica fiorentina*, cit.

<sup>37</sup> Giovanni intervenne cinque volte nel 1429 (l'11 e il 24 ottobre, il 14 e il 26 novembre, il 7 dicembre, vedi *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. 3, a cura di C. Guasti, Firenze 1867-1873, 3 voll.), due volte nel 1430 in aprile e in maggio (ASF, *Consulte e Pratiche*, 50,



unita a una pratica politica che aveva privilegiato gli incarichi con compiti di giurisdizione nelle comunità del territorio e quelli di natura finanziaria, avessero qualificato Giovanni a intervenire più spesso in merito a questioni di ordine economico e territoriale.

Sul finire del 1429 Giovanni era presente nelle sedute dei consigli i cui principali argomenti di dibattito erano le divisioni settarie della cittadinanza, la politica militare e fiscale verso le comunità soggette, e, naturalmente, l'opportunità del conflitto con Lucca che si sarebbe aperto di lì a poco. In queste discussioni Giovanni prese la parola in più di una occasione, rivelando spesso una certa flessibilità di opinione. Nell'autunno del 1429, per esempio, nel dibattito sulla possibilità di inviare soldati e commissari a Volterra e di prendere provvedimenti verso le comunità del contado contrarie all'imposizione del catasto, Giovanni si era mostrato, sulle prime, favorevole all'invio di una forza militare; a venti giorni di distanza, tuttavia, in una nuova adunanza chiamata a decidere un provvedimento estremo contro i Volterrani, che sarebbe stato di monito anche agli altri assoggettati, si disse più propenso a una risoluzione non aggressiva, suggerendo il rispetto dei patti presi con i castelli che si erano arresi<sup>38</sup>. Alla fine la Signoria acconsentì alle misure meno estreme e i Volterrani vennero trattati, con quella «*mediam et bonam viam*» auspicata da Giovanni.

Con altrettanta moderazione egli intervenne anche nella questione di Paolo Guinigi signore di Lucca, invitando cautamente a rinviare la precipitosa decisione di muovere guerra alla città<sup>39</sup>.

Se per banchieri e speculatori il denaro era il nerbo della guerra, per l'oculato e risparmiatore Morelli l'obiettivo principale era invece quello di moderare le spese anche a costo di dover smussare secolari asperità. Giovanni propendeva per un moderato isolazionismo: dal suo punto di vista,

d'ora in avanti ASF, *CP*, riportate in *Commissioni*, cit., pp. 193 e ss.), quattro nel 1431 (a gennaio, il 5 luglio, il 23 luglio il 3 agosto: ASF, *CP*, 51, c. 169v e anche Pellegrini, *Firenze al tempo di Cosimo*, cit., pp. 140-142, 5 luglio 1431 e pp. 149-150, 23 luglio 1431), una il 5 novembre 1432 in cui Giovanni parla a nome degli Otto di Custodia e ben sei nel 1434 (il 2 aprile, il 21 maggio per il gonfalone del Lion Nero, il 28 maggio, il 26 luglio, il 31 agosto, il 15 ottobre e il 4 novembre, più un ultimo intervento il 16 giugno 1435. (ASF, *CP*, 50. Gli interventi del 1434-1435 sono alle cc. 137r, 158v, 162v, 172v, 193r, 200v, 205r). Nel 1436 interviene due volte (il 19 aprile, il 6 agosto), nel 1437 almeno sei volte: il 3 e il 28 gennaio, il 6, il 7 e il 23 febbraio, il 4 marzo. Gli interventi del 1436-1437 sono in ASF, *CP*, 51 alle cc. 29r, 48v, 76v, 81v, 85v, 87r, 89r, 97r. Citati e parzialmente pubblicati in Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit.; *Commissioni*, cit.; Conti, *L'imposta diretta a Firenze*, cit.; Pellegrini, *Firenze al tempo di Cosimo*, cit.

<sup>38</sup> «*Fiat fortilitum de novo in civitate in loco magis opportuno quia illa arx que nunc est faciliter potest excludi. Aufferre libertatem parum prodesset et reprendeheretur ista dominatio. Decem cives deputati super eductione Vulterrarum una cum oratoribus Vulterranis videant quid sit agendum per mediam et bonam viam*», *Commissioni*, cit. p. 184.

<sup>39</sup> *Commissioni*, cit., p. 192.

l'esubero di spese rovinava la Signoria e i mercenari con cui si combattevano le guerre costavano troppo. Così, nella seduta del 7 maggio 1430, Giovanni, come anche Niccolò da Uzzano e Niccolò Barbadori, sconsigliava di rivolgersi ai servizi militari di Michelotto Attendolo che, oltre ad essere fuori dalle grazie del pontefice, si proponeva sulla piazza con un tariffario esageratamente esoso<sup>40</sup>. Il desiderio di pacificare gli animi e moderare gli interventi, per consentire oltre che un più quieto vivere, una gestione più oculata delle finanze e delle risorse così duramente saccheggiate dagli ultimi anni di guerra, ritornava anche in merito a questioni di politica interna. Quando nel consiglio del 25 gennaio del 1430, l'ordine del giorno aveva come argomento prioritario le discordie cittadine e le divisioni settarie, Giovanni non esitò a intervenire nel dibattito con una certa retorica, paragonando l'azione pacificatrice e dirimente dei Priori a quella del Redentore in mezzo ai suoi discepoli, e sottolineando la necessità di una pacificazione anche forzosa in nome del benessere collettivo della repubblica<sup>41</sup>. Per un curioso rovescio della sorte schierato sulla stessa posizione di Giovanni c'era Luca di Maso degli Albizzi, il cui padre, meno di quaranta anni prima, aveva altrettanto settariamente consolidato il proprio regime, facendo estromettere i propri nemici, tra cui i Morelli, dalla possibilità di adire a cariche di governo. Nessuna città, secondo l'Albizzi era più gloriosa di quella in cui si riusciva a conservare l'unità dei cittadini: perciò proponeva di eliminare le «conventicole qui sunt causa omnium malorum» eleggendo una commissione incaricata di porre fine alle discordie civili, composta di cento, massimo centocinquanta, cittadini, scelti tra i fedeli al regime.

La stessa direzione volta a proteggere i patrimoni individuali, limitare le spese in esubero, garantire un tranquillo assetto dello stato venne percorsa quando nel gennaio del 1431 fu indotto il secondo catasto limitato ai soli beni dei cittadini<sup>42</sup>. Come notato da Elio Conti il rafforzamento del Monte, che rischiava di non poter più corrispondere gli interessi ai cittadini, era diventato obiettivo vitale e dunque prioritario per molta della classe politica. Giovanni non faceva eccezione: ripristinare la credibilità del Monte presso i cittadini, arginare il saccheggio di frumento da parte dei soldati nel contado erano azioni necessarie alla sopravvivenza della città, obiettivo primario per Firenze, per il benessere e il buono stato di chi vi abitava e di chi la governava<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> *Commissioni*, cit., p. 505.

<sup>41</sup> «Stetit dominus in medio discipulorum suorum et dixit: «Pax vobis!». Ita vos, domini Priores, qui sectam facit suam libertatem vendit et similiter, sequenter illum et tollantur ideo secte. Aliqui de officiis principalibus et aliqui boni cives provideant ut secte tollantur et, si non sufficient verba veniatur ad facta», ASF, CP, 49 pubblicato in *Commissioni*, cit. pp. 164-165.

<sup>42</sup> ASF, CP, 51, c. 169v. Il dibattito è riportato in F.C. Pellegrini, *Firenze al tempo di Cosimo il Vecchio*, Nistri, Pisa 1889, pp. 134 e ss.

<sup>43</sup> ASF, CP, 51, c. 180r edito in Pellegrini, *Firenze al tempo di Cosimo*, cit., pp. 102 e ss.

Anche in questa sede la proverbiale prudenza di Giovanni non veniva meno ma se possibile si riconfermava in tutta la sua operosità: ostilità -non sostanziale ma strumentale- verso il mondo clericale che si sottraeva per iniqui privilegi a una tassazione che sfiancava i civili, rispetto per i patti stabiliti con le milizie e i condottieri professionisti ai quali era necessario corrispondere quanto promesso (ne andava probabilmente della sopravvivenza di Firenze), rigidità estrema nell'esazione dei crediti per risollevare il penoso stato delle casse fiorentine, propensione a un certo tipo di isolazionismo che era l'unico forse a poter salvare Firenze. La medesima posizione venne riproposta qualche anno dopo, quando, il 2 aprile del 1434, Giovanni sedette nel Consiglio dei Richiesti:

si posset fieri ut fraudes catasti corrigantur, esset optimus et si posse aumentari per credita forensium et per buccas, adhuc esse bonum. Si hec non possent aptari et corrigi, revertamur ad antiquum modum imponendi pro arbitrio imponentium<sup>44</sup>.

E ancora il 6 febbraio 1437 di nuovo Giovanni interveniva così:

Ad partem pecuniarum, quia necessitas urget, exigatur a debitoribus, qui multi sunt, et non fiat tam crebra impositio. Tollantur compositiones, quia fiunt cum damno Communis. Regulentur expensa superflue<sup>45</sup>.

Giovanni parlava a nome di chi si riconosceva al contempo nel Comune e nei suoi contribuenti: evitare i danni materiali, allontanare da sé e dai propri affini la minaccia di una eccessiva pretesa fiscale, dirigere le pressanti (e cospicue) necessità della Signoria su coloro che, pure altrettanto ricchi, non perseguivano il benessere dello stato, usare prudenza e moderazione negli esborsi superflui che potevano aggravare il già precario stato delle casse comunali. Accanto ad altri cittadini eminenti, almeno dalla fine della terza decade del XV secolo, Giovanni era tra quelli i cui interventi ricorrevano spesso nelle sedute dei consigli quando si disponeva di milizie o di finanze. In generale si mostrava incline a moderare le spese anche in merito agli ufficiali mercenari: dunque una volta corrisposto quanto stabilito a Niccolò da Tolentino e a chi aveva prestato i suoi servizi in difesa della Repubblica, Giovanni suggeriva di non insistere in quella direzione. Altrettanto difficilmente lo si trovava tra i sostenitori della guerra verso le comunità ribelli: quasi mai interventista, Giovanni propendeva sempre per la soluzione meno dispendiosa oltre che certamente più pacifica, complessivamente in linea con quella politica del consenso e del basso profilo già nota dai *Ricordi*.

<sup>44</sup> ASF, CP, 50, c. 137r. L'intervento del Morelli è edito in Conti, *L'imposta diretta a Firenze*, cit., p. 177.

<sup>45</sup> ASF, CP, 51, c. 85r. *Ibidem*, pp. 187-188.

Quando Giovanni, su un piano certamente molto più intimo e individualista, istruiva i suoi eredi su quale fosse il modo più opportuno per stare nel mondo, i suoi suggerimenti non erano mai orientati verso soluzioni troppo determinate o aggressive. Al contrario, quanto consigliava era fortemente ispirato alle più basilari norme del buonsenso: «non fare villania a persona se non t'è neciesario pe·ll'onore tuo; fuggi le quistioni e malavoglienze il più che ttu puoi, ché sono quelle che disfanno altrui e massimamente ne' fatti del Chomune»<sup>46</sup>.

Così come quando, pur dopo aver precisato la legittimità di ribellarsi a una fiscalità comunale percepita come esosa, ribadiva, in caso di dispute private la necessità di «non usare mai parole ingiuriose chontra il Chomune né chontra persona», e raccomandava agli eredi di ricorrere alle vie legali per ottenere la reintegrazione dei torti subiti, attendendo pazientemente il momento adatto: «E se non puoi al tempo d'un priorato, aspettane tanti ti vengha fatto, ché sono chose che chi dura di seguirle, venghono una volta fatte»<sup>47</sup>.

A fronte di una connaturata impazienza (che tra le righe dei *Ricordi* emerge a tratti prepotente) Giovanni sembrava avere, in fondo, la profonda consapevolezza che tanto la sua quanto l'altrui fortuna nelle cose del mondo erano affidate a una ruota in continuo movimento e che, come la sua stessa esperienza sembrava confermare, l'attesa avrebbe garantito presto o tardi il successo sperato, «ché senpre non vanno le chose a un modo, ma di chontinovo si mutano»<sup>48</sup>.

### 3. «Tieni senpre chon chi tiene e possiede il palagio e lla singnioria»

La fortuna di Giovanni nel reggimento sembra essere passata indenne attraverso il mutamento di regime Albizzi Medici alla metà degli anni Trenta<sup>49</sup>. In effetti gli ultimi dieci anni della sua vita furono segnati, se pure in maniera meno serrata dei precedenti, da una progressione di cariche di varia natura: Camerario dal febbraio all'aprile del 1436, Gonfaloniere di compagnia dal maggio al settembre dello stesso anno, Vicario di Anghiari da maggio a novembre del 1437, dei Dieci di Balia dal dicembre del 1439 al giugno del

<sup>46</sup> Morelli, cit., p. 221.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 224.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>49</sup> Secondo Ninci con lo scrutinio del 1433 voluto dagli Albizzi, si qualificarono molti oppositori del regime tra cui i Morelli (in numero ben di 11): cfr. Ninci, *Lo scrutinio elettorale*, cit. e L. De Angelis, *La classe dirigente albizzesca a Firenze: fine XIV-primi decenni del XV secolo*, in *La società fiorentina nel basso medioevo per Elio Conti*, Roma nella sede dell'Istituto, Palazzo Borromini, 1995, pp. 93-114.

1440, Gonfaloniere di giustizia per il bimestre maggio-giugno del 1441<sup>50</sup>, Podestà di Terranuova nel gennaio del 1442 e Podestà di Montepulciano nel febbraio del 1444.

Da luglio a novembre del 1433 Giovanni fu Capitano di Livorno; nel 1434 ebbe l'incarico di Segretario di Parte Guelfa e, il 13 ottobre dello stesso anno fu eletto Console dell'Arte della Lana in sostituzione di Giovanni di Piero di Arrigo Bartoli che era entrato in carica a settembre (nomina del 15 agosto 1434). Il 20 settembre 1435 fu Ufficiale della Mercanzia e il primo febbraio 1436 fu per la terza volta Camerario del Comune nonché Console dell'Arte della Lana una seconda volta nel settembre del 1436 (la nomina risaliva al 16 agosto)<sup>51</sup>.

Come molti suoi stretti famigliari, Giovanni ebbe inoltre modo di rientrare nella composizione delle balie straordinarie riunite tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Quattrocento. La balìa del 1434, istituita per il rientro a Firenze di Cosimo il Vecchio esiliato l'anno precedente, comprendeva al suo interno il nipote Matteo di Morello come Capitano di Parte Guelfa, e, tra gli arroti, Bartolomeo di Giano per il quartiere di Santa Croce e Antonio di Luca di Manetto da Filicaia (genero di Giovanni, sposato a sua figlia Bartolomea) per San Giovanni. Nella Balìa del 1438 vi erano Antonio di Giano dei XII Buonomini, Matteo di Morello tra i Sei di Mercanzia, e lo stesso Giovanni era, insieme a Paolo di Zanobi da Ghiacceto, tra gli arroti per il quartiere di Santa Croce<sup>52</sup>.

Matteo di Morello fu anche, nel 1448, uno degli accoppiatori incaricati della elezione nominale degli ufficiali.

Dal terzo decennio del XV secolo la presenza di Giovanni si rende evidente anche nelle leve della Parte Guelfa. Nel corpo dei *Ricordi*, come si ricorderà, la fedeltà alla Parte non era mai messa in discussione e anzi, veniva riaffermata con insistenza. Giovanni si diceva guelfo da tempo, non mancava di rinnovare la sua professione di fede nei confronti della Parte ogni volta che la memoria di un evento di cronaca lo esponeva al rischio di apparire meno allineato del dovuto, tirava in ballo la guelfitudine degli avi attestata e riconfermata dall'emerito Lapo da Castiglionchio rammentando addirittura una dichiarazione di fede scritta<sup>53</sup>. Al di là di queste affermazioni tuttavia, se come si è visto bisogna aspettare almeno il 1387 per trovare un Morelli che ricopra un pubblico ufficio, anche per trovarne uno che si qualifichi per la Parte si deve attendere la fine del secolo. Nei due decenni di

<sup>50</sup> Il 3 marzo 1441 Giovanni venne estratto per i Cinque Conservatori del Contado ma subito depennato perché a specchio: ASF, *Tratte, Uffici Intrinseci*, 902, 404r.

<sup>51</sup> Sorteggiato per lo stesso incarico una terza volta, il 14 marzo del 1441, l'estrazione fu invalidata perché Giovanni era fiscalmente insolvente. Vedi *Tratte Online*.

<sup>52</sup> Paolo di Zanobi da Ghiacceto fu tra i membri della Balìa del 1434 e accoppiatore nel 1440.

<sup>53</sup> ASF, *Diplomatico, Regio Acquisto Stroziane Uguccioni*, 21 novembre 1311.

avvio della seconda metà del Trecento, negli anni di massimo potere della Parte, quando si limitò la partecipazione della gente nuova, e si diede il via a proscrizioni e ammonizioni, nessuno tra i Morelli venne accolto nella sua leadership. Nella sua lista di «quelli che di chasa de' Morelli sono suti de' Singniori o chollegi o chapitani di Parte o chollegio di Parte o tratti, bene non abbino esercitato», Giovanni includeva il cugino Bernardo di Giovanni che era stato Capitano di Parte della borsa dell'81, Giano di Giovanni e suo figlio Bartolomeo<sup>54</sup>.

Secondo gli studi della Zervas i Morelli erano tra quelle famiglie popolari entrate nella Parte piuttosto tardi e, tuttavia, incluse tra le più prestigiose della città ai primi del Quattrocento<sup>55</sup>. In effetti, dalle tabelle compilate dalla Zervas, i Morelli risultano tra i detentori di cariche per la Parte Guelfa solo dai primi decenni del secolo XV: nel 1428 Giovanni parlava nel Consiglio del Comune come uno dei leader della Parte<sup>56</sup>, nel 1434 ne fu segretario e dalla fine di settembre di quello stesso anno suo nipote Matteo ebbe l'incarico di Capitano. Grazie a tali uffici sia Giovanni che Matteo vennero accolti nelle Balie di istituzione medicea del 1434 e del 1438. Tra i cittadini più in vista della Parte, la Zervas ricorda anche, negli stessi anni, diversi individui legati ai Morelli da rapporti di parentela e/o amicizia: gli Arnolfi (Giovanni di Nofri e Battista di Doffo), nel 1413 e nel 1430; Matteo di Michele di Vanni Castellani, discendente di una famiglia che da tempo militava nella Parte<sup>57</sup>, nel 1413 e nel 1428; Luca di Manetto da Filicaia (il cui figlio Antonio sposò Bartolomea figlia di Giovanni di Pagolo) nel 1411 e nel 1413; Paolo di Zanobi da Ghiacceto, decennale affittuario di una delle due case del borgo santa Croce di proprietà di Giovanni, nel 1433 e, nel 1413, perfino quel Piero di Francesco del Soldato

<sup>54</sup> BNCF, *Codice Magliabechiano*, II IV 52, c. 109v.

<sup>55</sup> Come loro anche Albizi, Aldobrandini, Ardinghelli, Benci, Capponi, Corbinelli, Corsini, Da Filicaia, vedi Finiello Zervas, *The Parte Guelfa. Brunelleschi e Donatello*, cit. La composizione sociale degli uffici della Parte ricordava quella degli uomini del reggimento: nei primi decenni del XV secolo, almeno 60 dei 64 del circolo più interno del reggimento aveva legami con la Parte. Vedi Kent, *The Florentine Reggimento*, cit., p. 604 e ss.

<sup>56</sup> La notizia trova spazio anche nell'elenco dei Ricordi: *Giovanni di Pagholo Morelli [...] capitano di Parte di marzo 1427 della borsa del '91 per rimbotta del 1416 e prima fu chollegio di Parte*, BNCF, *Codice Magliabechiano*, II IV 52, c. 109v.

<sup>57</sup> Il padre di Matteo, Michele di Vanni di Lotto Castellani, residente nel Palazzo Castellani nel Lungarno tra il castello di Altafronte e Ponte Vecchio, fu tra i leader guelfi più attivi negli anni che seguirono la caduta del regime delle Arti nel 1382. Tra i guelfi vittime del regime dei Ciompi con cui i Morelli ebbero rapporti, oltre ai Castellani (le cui case vennero bruciate dai tumultuanti durante il regime dei Ciompi) anche Benedetto Alberti e ser Piero di ser Grifo, notaio delle riformazioni al cui figlio Antonio, notaio, fece ricorso Pagolo, nel 1374, per il suo testamento. Matteo di Michele Castellani fu tra i sei per l'Arte di Calimala almeno 5 volte tra il 1394 e il 1434; Vanni di Michele, suo fratello ben sette volte: cfr. Finiello Zervas, *The Parte Guelfa*, cit. e anche D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910.

che, al tempo del suo podestariato in Calenzano appena pochi anni prima, aveva rivelato una certa complicità con Morello fratello del nostro Giovanni<sup>58</sup>.

Come già rilevato da Antony Molho, a poco meno di dieci anni dalla morte di Giovanni, i Morelli avevano raggiunto – come famiglia – una strepitosa importanza. In un sistema dominato sempre più dai rapporti di patronato, dal clientelismo, dal trionfo dei favoritismi individuali, secondo una strategia che Cosimo stesso portava avanti personalmente e con successo, anche nelle riunioni di gonfalone si assisteva al netto prevalere di poche famiglie. Secondo Molho un'indagine sulle famiglie in grado di controllare nel gonfalone di residenza una quota di polizze superiore al 20% rivela che i Morelli nel 1452 potevano vantare nel Lion Nero più del 25%; al loro fianco, nello stesso quartiere i Nardi per il Carro con oltre il 54%, i Niccolini per le Ruote con quasi il 23% e i Cocchi Donati per il Bue con più del 35%. Nel giro di meno di un secolo i Morelli erano divenuti espressione di quel piccolo numero di famiglie potenti il cui ruolo all'interno del gonfalone e del quartiere era chiaramente riconosciuto dai contemporanei<sup>59</sup>.

Insomma, Giovanni Morelli, uomo nuovo di inizio secolo, si rivelò capace di accedere a tre livelli di espressione politica con cui affermare e conservare quella partecipazione, tanto soffertamente conquistata, al circolo di chi teneva lo stato: la presenza tra i membri della Parte Guelfa, la detenzione di cariche pubbliche di prestigio<sup>60</sup>, la partecipazione a vario titolo alle balie di età medica. E se con Giovanni, i Morelli – così come altre famiglie – erano divenuti parte di quel gruppo di persone affacciate alla politica nel primo Quattro-

<sup>58</sup> Secondo la Zervas sposare i principi guelfi restava un prerequisito formale per l'elezione ai maggiori uffici del Comune ancora alla metà del Quattrocento, anche se, di fatto, dal 1413 il prestigio e la popolarità della Parte erano venuti meno rispetto alla sua immagine ideale e qualcuno, tra i guelfi di vecchia data, trovava persino vergognoso che fosse stato concesso di accedervi anche ad ex ghibellini e a molta gente nuova; se ne discusse nel 1413 in due sessioni delle Consulte: De Angelis, *La revisione degli Statuti della Parte Guelfa*, cit.; Finiello Zervas, *The Parte Guelfa. Brunelleschi e Donatello*, cit.

<sup>59</sup> Molho, *Cosimo de' Medici*, cit.

<sup>60</sup> L'uso di sorteggiare i nomi dalle borse degli eleggibili non fu osservato in maniera ininterrotta: per brevi periodi, già prima del 1433, si usava, per certe cariche, un sistema misto, uno strumento di controllo ulteriore, in cui alla tratta faceva seguito l'entrata in carica solamente se il nome estratto aveva ricevuto anche l'approvazione dai consigli. Questo sistema multiplo che selezionava tra gli estratti, *adprobati* e *improbati*, già saltuariamente usato in epoca albizzesca, trovò il suo riconoscimento fattuale, prima che ufficiale, con Cosimo dei Medici. Costui ne fece un ampio utilizzo, almeno fino al 1441 quando, nel gennaio, su pressione dello scontento generale, fu ripristinata l'assegnazione degli uffici per tratta. In questo senso si ha la certezza che Giovanni non fu tra i protetti nominali dal regime: né i periodi di sospensione, né le cariche oggetto del provvedimento (in epoca premedicea esso investì soprattutto alcuni capitanati e castellanerie e qualche ufficio intrinseco) interessarono il suo curriculum: tutti gli uffici, sia i numerosi estrinseci che gli intrinseci a qualunque data, gli furono assegnati per tratta e mai per elezione nominale: vedi N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, La nuova Italia, Firenze 1999.

cento, con i suoi eredi, alla ripresa del regime medico, essi dimostrarono di essersi ormai pienamente affiancati al regime vigente.

Questo valeva non solo come già osservato per i rami più all'avanguardia del casato, già dalla fine del Trecento inseriti nella vita politica della città, ma anche per la diretta discendenza di Giovanni e di suo fratello Morello.





## I testamenti

Il 21 luglio del 1444 Giovanni passava a miglior vita. Come già detto, al momento della morte il Morelli si trovava a Firenze, nonostante fosse in carica, per almeno un altro mese circa, come Podestà di Montepulciano<sup>1</sup>. Non sappiamo se fosse rientrato a Firenze per ragioni di salute o se invece egli si trovasse in città già da prima e per altre circostanze. Il Podestà successivo, Iacopo di Niccolò di Franco Sacchetti, entrò in carica regolarmente, dopo 6 mesi esatti, alla data del 14 agosto 1444. Poiché l'estrazione avveniva almeno un mese prima si può immaginare che la tratta del Sacchetti risalisse alla metà di luglio, quando Giovanni stava già male, e che il Sacchetti si fosse insediato al suo posto già dal momento del decesso, una settimana dopo<sup>2</sup>. Si può altresì ipotizzare che l'ufficio fosse stato occupato, nel breve periodo, da uno dei parenti più prossimi: certo non il figlio Iacopo che dal mese di aprile era già in carica come Vicario della Val di Nievole<sup>3</sup>.

Quello che è certo, è che il 15 luglio, a meno di una settimana dalla morte, presumibilmente nella sua casa, Giovanni ebbe modo di intervenire un'ultima volta su quanto disposto nel suo testamento più recente.

<sup>1</sup> La pergamena di nomina porta la data del 15 gennaio 1444, ASF, *Diplomatico Gherardi*, 15 gennaio 1444, s.m. Giovanni, tenuto a confermare l'accettazione dell'incarico entro 11 giorni, giurò obbedienza all'incarico il 3 febbraio del 1444 e entrò in carica dal 14: ASF, *Signori, Missive II cancelleria*, 2, c. 67r.

<sup>2</sup> Nel tentativo di individuare in quale momento Giovanni sia uscito dalla carica di Podestà e chi gli sia subentrato in quel lasso temporale di almeno un mese di vacanza, non è servito ricorrere né alle *Deliberazioni ordinarie dei Signori e Collegi*, né ai registri delle *Provvisioni*. Entrambe le serie sono lacunose per quanto riguarda il periodo interessato: per le *Deliberazioni* si va dal registro 60 (settembre e ottobre del 1443) al 61 che riparte dal gennaio 1445. La serie dei *Duplicati* è ancora più lacunosa e dal registro 8 (gennaio-febbraio 1443) si passa direttamente al marzo 1447 (registro 9). Anche la serie *Provvisioni Registri* ha una lacuna per il mese di maggio: reg. 134 (1443 marzo 28, 1444 aprile 30), reg. 135 (1444 giugno 20, 1445, marzo 14).

<sup>3</sup> ASF, *Tratte, Uffici Estrinseci*, 984, c. 26v.

Per l'ultima fase della sua vita, la fonte più opportuna nella trattazione della materia è sicuramente costituita dai numerosi testamenti che Giovanni ci ha lasciato.

Ne conosciamo in particolare cinque: uno datato 29 ottobre 1415, un altro a noi non pervenuto ma che sappiamo acquisì validità dal 15 maggio del 1421, un terzo posteriore a questo, la cui esistenza ci è nota grazie a una nota di mano dell'autore che avvertiva di un ulteriore cambiamento nelle disposizioni testamentarie: «di poi ò rrimutato e fatto altro del quale è roghato Ser \*\*\*»; un quarto del 6 luglio 1417 rogato da ser Bartolomeo Lapini, di cui ci è giunto un solo esemplare conservato nei registri di imbreviature del notaio<sup>4</sup>; e infine il quinto, quello da considerarsi definitivo, che porta la data 16 luglio 1430 (con aggiunte posteriori) e che ci è pervenuto in tre redazioni per la cui analisi dettagliata si rimanda alle ricerche di Leonida Pandimiglio. Tra queste tre redazioni la prima si trova nelle imbreviature di ser Verdiano Rimbotti riservate ai testamenti, e contiene anche i codicilli aggiunti nel luglio 1444, a pochi giorni dal decesso; la seconda stesura, priva dei codicilli, è tratta da un un altro registro di imbreviature di ser Rimbotti; la terza è una copia su pergamena, redatta da ser Antonio di ser Donato, completa dei codicilli del 1444 e ricalcata in maniera puntuale sul testo della prima<sup>5</sup>.

Secondo l'opinione di Pandimiglio, che ha studiato questi documenti e ne ha curato l'edizione, la volontà di sopravvivere di Giovanni mostra caratteristiche essenzialmente terrene in linea con quella sua natura mercantile di cui si è già scandagliato vari aspetti. La ricchezza, e il benessere che ad essa consegue, generarono in Giovanni la volontà di conservare e trasmettere tutto alla propria discendenza (e da questa volontà di trasmissione – come attestato da tutti i *Ricordi* – non erano escluse neppure quelle ricchezze imponderabili quali le esperienze fatte, i precetti educativi *et similia*): sotto questo aspetto il testamento era il mezzo più adatto per prevenire l'effetto della morte.

Giovanni sembrava mettere mano alla redazione di un nuovo testamento ogni qualvolta l'occorrere di eventi che modificavano il suo assetto familiare rendeva necessario un intervento sulle disposizioni testamentarie e una revi-

<sup>4</sup> ASF, *NAC*, 11423, carte non numerate. Benché la data del luglio 1417 rimandi al testamento (da noi sconosciuto) redatto tra il 1415 e il 1421, non può certo trattarsi di questo poiché il notaio, il cui nome è specificato in entrambi i casi, non coincide. Per l'edizione dei testamenti di Giovanni e una trattazione scrupolosa dell'argomento, Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit.

<sup>5</sup> BNCF, *Codice Magliabechiano*, II, IV, 52, cc. 110 r./112r, ASF, *NAC*, 18000, c. 169r. ASF, *NAC*, 17994, cc. 134r e ss. e ASF, *Diplomatico*, *Gherardi*, 14 luglio 1430. Il contenuto del testamento del 1430 completo dei codicilli del 1444 è pubblicato in appendice a Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit., collazionando il testo di ser Verdiano Rimbotti, che egli considera l'originale, con le altre due versioni.

sione delle differenti destinazioni della sua sostanza<sup>6</sup>. In questa ottica il testamento del 1415 e quello del 1417 si possono far risalire a due momenti precisi della sua storia familiare: la morte della prima moglie, Caterina Alberti, e il secondo matrimonio con Drea di Gherardo Buondelmonti<sup>7</sup>.

Il testamento del 1415 ci informa della volontà di Giovanni di essere seppellito, al tempo debito, con la moglie Caterina. La morte della donna dunque, anteriore alla data del testamento del 29 ottobre 1415, precedette anche la morte di Antoniotto, il figlio ucciso dalla febbre nel 1421. Colpisce il fatto che Giovanni, che pure riprese in mano il codice dei *Ricordi* tanto per trascrivervi il testamento quanto per annotarvi la morte del figlio, non abbia dedicato una riga alla scomparsa della prima moglie: può darsi che al tempo non ritenesse opportuno fare esplicita memoria di un evento che avrebbe trovato uno spazio per la commemorazione, seppure discreto, nelle disposizioni testamentarie.

Al luglio del 1417, data del testamento successivo rogato dal notaio Lapi- ni, Giovanni – la cui volontà di essere seppellito con Caterina restava inalterata – si era già risposato con Drea Buondelmonti ora elencata tra gli esecutori testamentari. Tra costoro anche il fratello Morello (che sarebbe morto di peste di lì a poco), la suocera Margherita Alberti madre di Caterina (con cui il legame di Giovanni non si era interrotto nonostante il nuovo matrimonio), la sorella Sandra e i due eredi di Tommaso di Guccio, Giuliano e Antonio. Nessuna modifica (a parte Morello e Drea, solo recentemente entrata a far parte della famiglia) rispetto alle disposizioni di due anni prima<sup>8</sup>.

Il testamento valido a partire dal 15 maggio 1421, rogato da Ludovico di ser Francesco orafo, e a noi sconosciuto, è probabilmente da collegarsi al fallimento del secondo matrimonio. Abbiamo visto che dal 1421 circa, Giovanni e Drea non abitavano più insieme. Forse Drea se ne era andata nei primi mesi del 1421 e questo aveva spinto Giovanni, già un po' misogino e certo memore della perfidia femminile nella condotta dell'ava Lisa Bagnesi, a modificare le sue ultime volontà. Chi aveva dei figli doveva fare conto di «morire ogni in dì» rammentava nei *Ricordi*, cioè non doveva consentire che la morte lo trovasse impreparato nella gestione dei suoi averi: con sollecitudine dunque, Giovanni tornava a dettare un testamento che invalidasse quello scritto al tempo in cui il matrimonio non mostrava ancora segni di cedimento. La premura era quella di estromettere Drea dal ruolo di esecutrice testamentaria che le aveva prece-

<sup>6</sup> Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture*, cit., p. 11; Id., *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit.

<sup>7</sup> Secondo Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., XIX, p. CXIII, le nozze con Drea risalivano al 1416.

<sup>8</sup> Per Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit., p. 147, Giovanni aggiornò il suo testamento, non solo per le avvenute seconde nozze, ma anche per l'alto rischio di mortalità del momento, visto che nell'epidemia del 1417 era morto suo fratello Morello (Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., XIX, p. CXXXIII).

dentemente assegnato, mettendosi al riparo da pretese sui beni o sui figli che la donna avrebbe potuto, a buon diritto, avanzare se Giovanni fosse mancato improvvisamente: con questo nuovo testamento la moglie venne definitivamente allontanata dall'eredità, come naturale conseguenza di quei rapporti burrascosi che Giovanni deplorava nelle prime dichiarazioni rilasciate agli ufficiali del Catasto. Queste decisioni rimasero inalterate per nove anni – segno forse di una prosecuzione degli eventi priva di scossoni – fino a che, nel luglio del 1430, Giovanni decise di affidare le sue ultime volontà a un nuovo testamento, quello rogato da ser Verdiano Rimbotti. Benché, come già visto, le dichiarazioni fiscali del 1436 e del 1442 ci informino dell'avvenuto rientro di Drea nella casa del marito, le disposizioni che la escludevano dall'eredità e più in generale dal panorama familiare di Giovanni rimasero immutate anche nel 1444, al momento in cui – a seguito della nascita a Iacopo di una figlia – i codicilli aggiuntivi aggiornarono quanto stabilito in precedenza. Ciò vale da ulteriore conferma del fatto che il rinnovato accordo coniugale fra i due non si ebbe per motivi affettivi ma, più probabilmente, per ragioni pratiche o di opportunità fiscale<sup>9</sup>. Col testamento del 1430 Giovanni stabilì lasciti in favore dell'Opera di Santa Reparata, per la sacrestia nuova della stessa Chiesa, per l'edificazione delle mura cittadine e per il monastero di san Domenico di Pisa. Come già nelle volontà precedenti anche stavolta Giovanni si ricordò dei più indigenti, lasciando 10 fiorini d'oro da distribuire ogni anno per cinque anni per la dote delle fanciulle povere e 5 fiorini per i prigionieri del carcere delle Stinche (i carcerati erano ricordati in tutti e tre i testamenti ma quello del 1417 non faceva espressamente richiamo alle Stinche)<sup>10</sup>. Il solo nuovo lascito nel 1430 fu quello di 10 fiorini d'oro all'anno per cinque anni destinati ai frati per l'acquisto di pane, vino, cera, tuniche e vesti. I paramenti sacri, già eventuali nel 1415 e nel 1417, divennero qui un vero obbligo da evadere, tanto da indurre Pandimiglio, come già detto, a ravvisare nei molti impiegati del tessile indicati come creditori nel 1427 gli artefici cui Giovanni si rivolse per

<sup>9</sup> Nel 1427 Giovanni sosteneva che Drea lo avesse abbandonato da sei anni: ASF, *Catasto*, 34, c. 708r. e *Catasto*, 72, c. 131v. Nell'articolo più volte citato Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit., l'a. non sembra essere a conoscenza dell'avvenuto ritorno di Drea in casa Morelli.

<sup>10</sup> Al tempo della costruzione del carcere delle Stinche i Morelli avevano già lasciato il popolo di San Simone per quello di San Iacopo tra le fosse ma, data la contiguità tra i due popoli, l'edificazione di questo luogo di prigionia ebbe un forte impatto su tutti coloro che risiedevano nei pressi. L'uso di Giovanni di destinare parte delle elemosine alle Stinche si perpetuò presso la sua casa per secoli anche dopo la sua morte. Nel 1616, un suo discendente omonimo diede incarico di costruire sull'angolo del muro delle Stinche, dal lato verso la Badia, un tabernacolo da appaiare all'altro, antichissimo, posto sull'angolo opposto: l'affresco autocelebrativo che adornava il tabernacolo ritraeva il filantropo, senatore Giovanni Morelli in abito senatorio nell'atto di fare l'elemosina ai carcerati mentre Gesù lo benedice, vedi P.I. Fraticelli, *Delle antiche carceri di Firenze denominate le Stinche*, Multigrafica editrice, Roma 1975 (ristampa dell'ed. org., Firenze 1854).

realizzarli. Tali oggetti (dei camici e un coprileggio con su ricamate le insegne del testatore e l'immagine di una colomba) ancora in lavorazione quando Giovanni dettò il suo testamento nel 1430, erano certo conclusi nel 1433 quando la nuova dichiarazione non faceva più cenno al rapporto tra Giovanni e quei lavoratori. Non era l'unico cambiamento intervenuto. Adesso Giovanni, forse votato a ripiegare su uno stile di vita più morigerato e lontano dal mondo, rinunciava anche alla sepoltura con la prima moglie e disponeva che il suo corpo, in abito francescano, fosse riposto in Santa Croce nella tomba di famiglia. In linea con questa moderazione nei costumi Giovanni vietava scampanii e vistose onoranze funebri come l'arca e la bandiera, che certo non gli avrebbero salvato l'anima, e forse rischiavano di inquinare presso gli eredi quella parvenza di umiltà che si conveniva loro. Di certo Giovanni pensava a preservare l'eredità dalle molte spese inutili, oltre che a mantenere immacolata l'anima dei suoi figli, ma si deve riconoscere che il rifiuto dell'ostentazione e lo spirito di contenimento degli eccessi, non erano affatto una novità: tutto il testo dei *Ricordi* in generale ci rivela un Giovanni poco propenso all'esibizione. Già nel testamento del 1417 aveva vietato che si facessero suonare le campane del chiericato e di San Lorenzo e che né arca, né drappelloni, né pennoni dovessero essere esposti accanto alla salma in occasione del suo funerale. Anche a quella data aveva espresso il desiderio che le esequie si svolgessero alla presenza del solo clero regolare (contando però accanto ai frati minori di Santa Croce, quelli di Fiesole e i monaci bigi di San Benedetto di Firenze) con l'esclusione dalla cerimonia di qualunque altro religioso.

Nel testamento del 1430, nell'escludere di nuovo il clero secolare da tutte le cerimonie funebri, Giovanni manifestava apertamente la predilezione verso i francescani di Santa Croce a testimonianza di un forte attaccamento a quella che ormai era divenuta a tutti gli effetti, la chiesa di famiglia. Le stesse scelte (l'abito francescano per la sepoltura, l'esclusione del clero secolare, la presenza dei frati di Santa Croce e di San Jacopo) venivano riconfermate nell'ultimo dei suoi testamenti<sup>11</sup>. C'era in questo senz'altro il rispetto di una tradizione familiare avviata per lo meno dal tempo di suo padre: anche Pagolo dinanzi a testimoni francescani, aveva richiesto la sepoltura nella chiesa di Santa Croce, a cui aveva lasciato parte del suo patrimonio<sup>12</sup>. In Santa Croce inoltre si doveva fare edificare la cappella di famiglia, che invece nel testamento del 1415 ancora si ipotizzava di erigere presso la casa di Santa Lucia a Settimello. Come già Pagolo, anche Giovanni prevedeva la celebrazione di rinnovali in Santa Croce cui destinava in un inusuale crescendo, la somma di 8 fiorini nel 1415, di 12

<sup>11</sup> Secondo Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., XIX, pp. CIXV-CXV, la sepoltura di Giovanni nella chiesa di Santa Croce «era quella al numero 23 del braccio destro della croce con lapida di marmo e questo titolo Sepoltura di Giovanni di Paolo Morelli».

<sup>12</sup> Per il testamento di Pagolo di Bartolomeo Morelli, ASF, *Gherardi*, 428, Fi. XXXI, n. 293.

nel 1417 e addirittura di 22 nel 1430. Fatto salvo il legame con Santa Croce, Giovanni limitava al minimo le altre donazioni a cui invece suo padre Pagolo si era dedicato<sup>13</sup>. Oltre all'esubero di legati, Pagolo, col suo testamento aveva esposto l'eredità a un'inevitabile frammentazione del patrimonio, destinandolo *equis portionibus* ai due eredi maschi Giovanni e Morello. Un rischio che Giovanni certamente non avrebbe corso visto che alla data del 1430 soltanto Iacopo, tra i suoi figli maschi legittimi, era ancora in vita<sup>14</sup>. Con questo ultimo atto egli mirava a rimarcare la trasmissione della sua sostanza all'unico erede maschio in linea diretta, Iacopo, che istituiva erede del suo intero patrimonio. Se tuttavia Iacopo fosse morto anzitempo, l'eredità di Giovanni doveva passare a suo nipote Ivo Maria e, in parti uguali, agli altri eventuali figli di Iacopo.

Nella trasmissione si privilegiava la linea agnaticia dell'asse ereditario: solo se la discendenza diretta di Iacopo si fosse estinta, i beni lasciati da Giovanni sarebbero passati ai suoi nipoti, figli di Morello – privilegiando Paolo e Matteo rispetto a Lionardo al tempo non ancora sposato – e, di seguito, ai loro figli e discendenti maschi.

Giovanni inoltre intendeva assicurare un futuro dignitoso sia alla discendenza femminile che a quella illegittima: garantiva così tanto alla figlia Mea quanto a Fruosino, nato fuori dal matrimonio, i mezzi per una vita agiata, donando loro l'uso delle abitazioni, la rendita dei poderi e dei depositi del Monte a patto che la proprietà rimanesse comunque degli eredi e tornasse loro pienamente al momento della morte dei beneficiati.

Quattordici anni dopo la stesura di questo testamento del 1430 Giovanni, ancora sano di mente e di intelletto, ma ormai prossimo alla morte, tornava a rimettervi mano e a modificarne alcune disposizioni. Iacopo lo aveva reso nonno una seconda volta: per questa nuova nipotina, Chiarissima, già incontrata nelle dichiarazioni al Catasto del 1442, Giovanni istituiva un legato, in ausilio alla sua dote, di 1000 fiorini di denari del Monte Comune, da assegnarle quando si fosse sposata. Alla sua morte, questo denaro sarebbe passato ai suoi figli o, in assenza di discendenza, a Iacopo. In seconda istanza, come

<sup>13</sup> Pagolo testò il 13 giugno del 1374, probabilmente in fin di vita: intorno al testatore infermo, si raccolsero molti testimoni tra i quali alcuni frati francescani del Convento di Santa Croce, dove Pagolo chiedeva di essere sepolto con il loro abito. Nel testamento Pagolo disponeva di saldare i debiti con tutti coloro con cui avesse avuto trattative in corso (la stessa cosa, in linea con le abitudini dei mercanti del tempo, fu osservata tempo dopo anche da Giovanni); stabiliva poi una lunga e dispendiosa serie di legati variamente destinati: per le tuniche dei poveri, per i lavori di costruzione dell'Ospedale di Sant'Onofrio, patrono dell'Arte, in corso dei Tintori, per l'ospedale di Santa Maria Nuova, per il convento di Santa Elisabetta d'Oltrarno, per i frati del convento di san Lorenzo del Castagno, per quelli di Santa Croce.

<sup>14</sup> A questa data Iacopo, sposato con Alessandra Peruzzi dal 1424, secondo Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, cit., XIX, pp. cxvi-cxvii, era già padre del piccolo Ivo Maria nato il 7 agosto del 1429.

già visto, assegnava a Frosino figlio naturale, 1000 fiorini del Monte Comune per gli alimenti e l'usufrutto di una casa nel popolo di San Piero Scheraggio.

Di quale casa si trattava? Dal registro di imbreviature di ser Rimbotti, abbiamo testimonianza di una casa in San Pier Scheraggio che Sandra aveva donato al fratello Giovanni il 28 maggio del 1435; pochi giorni dopo, il 13 giugno la casa veniva donata da Giovanni alla figlia Bartolomea. La casa, identificabile per confini e affittuario, nel 1427 era indicata nel gonfalone del Carro, popolo di Santo Stefano, *dietro l'albergo del leone*, mentre nel 1430 risultava nel popolo di San Pier Scheraggio. Posta al confine tra i due popoli, si trovava probabilmente nella contrada chiamata *Vinegia* (rammentata anche nei *Ricordi*), che andava da via dei Rustici a via dei Leoni e che prendeva il nome da una nota osteria con albergo appartenente ai frati di Santa Croce.

Questa abitazione, intestata a Sandra, vedova Arnolfi, nelle prime due denunce catastali, dal 1430 risultava affittata, in maniera un po' confusa (Sandra diceva di non esserne certa e rinviava a una verifica quando l'affittuario fosse stato in città) ad Antonio di Luca da Filicaia, marito come sappiamo di Bartolomea. Come già era accaduto con i poderi, si può verosimilmente ipotizzare che nel 1434 Sandra, ormai alle strette economiche, da tempo posta sotto la tutela dei fratelli e certa del ricovero offerto dalla loro abitazione<sup>15</sup>, si fosse liberata grazie a donazioni mirate di quei beni che ancora formalmente risultavano di sua proprietà ma che, sostanzialmente, forse, non lo erano più da tempo. Sandra infatti, vedova dal 1400, ebbe sempre la necessità di abitare insieme ai fratelli come dichiarato al Catasto e come ampiamente confermato dal libro di Morello. Di certo, del futuro della sorella si preoccupava Giovanni che già nel testamento del 1415 stabiliva che «lla Sandra donna che ffu di Iachopo Arnolfi possa stare e abitare nella chasa mia del Borgho e s'ella ista cho·lle dette erede che nne la priegho abbi le spese chalzare e vestire chome si richiede a donna vedova e questo s'intente mentre stesse cho·lloro»<sup>16</sup>.

Alla metà degli anni Trenta dunque la casa in san Pier Scheraggio venne intestata, per via di donazione, a Bartolomea e Antonio da Filicaia che già la abitavano, esonerandoli dalla (solo formale) corresponsione della pigione annuale di 8 fiorini d'oro. Curiosamente però, la casa compariva tra i beni di Giovanni nel 1442, occasione in cui risultava tenuta a pigione da uno dei Signori e Giovanni ne riscuoteva l'affitto in veste di procuratore della figlia. La (temporanea?) procura non vale a spiegare come mai, se la casa apparteneva a Mea, essa figurasse tra i beni del padre: a confortare il sospetto che la proprietà della dimora fosse di nuovo passata a Giovanni attraverso una successiva do-

<sup>15</sup> Il nipote Iacopo, nel 1433, dichiarava fra le sue sostanze poderi un tempo appartenuti alla zia, ASF, *Catasto*, 33, 617, c. 1046v.

<sup>16</sup> ASF, *NAC*, 17992, cc. 193v-195v e Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit.



nazione, una revoca della precedente o una vendita, il fatto che nei codicilli del 1444 egli ne disponesse come di un bene personale<sup>17</sup>.

In generale le volontà di Giovanni si chiudevano con queste clausole aggiunte *in extremis* per estendere la sua protezione su una famiglia più larga di quella che aveva previsto nel 1430, includervi la giovane nipote ultima nata e ampliare le possibilità del figlio illegittimo oramai diciottenne. La tendenza in generale era quella di privilegiare i figli maschi, provvedendo comunque a tutti i membri della famiglia. Coerentemente con quanto detto, va precisato che l'inalienabilità della proprietà non poteva essere discussa: i beni trasmessi a Mea e a Frosino dovevano tornare agli eredi di Giovanni o essere girati ai figli dei due beneficiari; e gli eredi stessi dovevano fare in modo di non vendere, alienare o trasferire in alcun modo gli immobili che erano parte dell'eredità. In particolare, («maxime» precisava Giovanni) il podere di *Fibbiana* godeva di assoluta inalienabilità. L'opinione di Pandimiglio è che Giovanni avesse acquisito quel podere in prima persona, e lo considerasse, più degli altri, il suo podere<sup>18</sup>. Il podere a *Fibbiana* era quello di maggior valore, era vicino a quello *alla Strada* e con esso passava direttamente agli eredi quali essi fossero senza transitare dall'usufrutto di altri. Si trattava dei due poderi posti nella piana di Calenzano, zona in cui anche Morello possedeva case e appezzamenti. Qui dunque la proprietà rappresentava un vero e proprio simbolo familiare tanto che non si prevedeva neanche l'ipotesi della concessione in usufrutto; la stessa cosa valeva per la casa di borgo Santa Croce che, secondo le disposizioni del 1430 avrebbe dovuto passare, in caso di morte di Iacopo, agli eredi diretti (Mea compresa), in secondo luogo ai figli di Morello, poi a ogni possibile rappresentante della linea agnaticia<sup>19</sup>. In nessun modo la casa di borgo Santa Croce avrebbe potuto venire divisa, essere fatta oggetto di interventi strutturali o superficiali. Solo se tutti gli agnati Morelli fossero venuti a mancare, la casa, sempre vincolata al divieto di qualsivoglia modifica o intervento, sarebbe passata all'Arte della Lana. Le proprietà che Giovanni percepiva come strettamente di famiglia (la casa del borgo e i poderi in val di Marina), come era consuetudine dei suoi concittadini, venivano rigidamente protette dal rischio di dispersione e alienazione a terzi.

<sup>17</sup> Si può anche ipotizzare che, al tempo dei codicilli, Sandra non fosse più in vita, e che la casa fosse tornata nelle mani di Giovanni dopo la sua scomparsa.

<sup>18</sup> Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità*, cit.

<sup>19</sup> Questa casa, residenza di famiglia dove, lo ricordiamo, Giovanni e Morello abitarono a lungo insieme finché gli eventi non li costrinsero a cercare soluzioni alternative, risultava tra le proprietà di Giovanni pur essendo un bene di famiglia. Può darsi che l'eredità di Pagolo, divisa tra Giovanni e Morello, avesse destinato a questi la villa di Santa Lucia a Settimello come bene di famiglia, lasciando invece a Giovanni la dimora cittadina (dimora che, se pure di inestimabile valore affettivo tanto da stabilirne l'inalienabilità, Giovanni non aveva esitato a definire «chassetta poverissima» a scopo di detrazione fiscale).

Un atto del 7 maggio 1462, rinvenuto tra le imbreviature del notaio Antonio di ser Battista di Antonio di Bartolomeo, e posteriore alla morte di Jacopo Morelli ci rivela come le ultime volontà di Giovanni fossero state minuziosamente osservate. I molti beni trasmessi in eredità a Jacopo, compresi la casa di borgo santa Croce, e gli ormai ben noti poderi di famiglia (Fibbiana, la strada, Meleto, Tutignano e le Crocicchie) erano passati in mano di Jacopo e da lui ai suoi eredi maschi<sup>20</sup>.

Inoltre, persino la toponomastica urbana ancora in uso ci rivela che la strategia seguita da Giovanni venne perpetuata dai suoi eredi con un certo successo. Per quanto riguarda l'abitazione in borgo Santa Croce, infatti, una conferma della presenza stanziale dei Morelli nel corso dei secoli sembra si possa individuare in quel Canto dei Morelli all'angolo tra borgo Santa Croce e la piazza, dinanzi all'ingresso del chiostro della chiesa, che Giovanni, nell'elencare i confini della sua residenza, identificava come *piazzetta di Santa Croce*: una evidente traccia di lunga durata della presenza del suo casato nel tessuto urbano.

<sup>20</sup> ASF, *NAC*, 1743, cc. 20r e ss.



## Epilogo

I 74 anni vissuti da Giovanni vanno dagli anni '70 del Trecento alla meta degli anni '40 del secolo successivo, descrivendo un arco temporale ricco di sollecitazioni e di sperimentazioni. Alle continue minacce di guerra con cui gli allargati confini dello stato territoriale fiorentino costringevano sempre più a confrontarsi, si sovrapposero – e in qualche modo fecero da premessa e cassa di risonanza insieme – le tensioni interne alla città di Firenze. Giovanni poté osservare tutto questo da un punto di vista senz'altro privilegiato (per quanto di rado egli si mostrasse consapevole di questo privilegio), tutto questo incise sulla sua crescita sociale e ne formò la personalità. La vita di Giovanni attraversò quasi tre generazioni: anni irrigiditi dalla crisi economica e dalla pressione fiscale, resi instabili dal continuo ricorrere delle epidemie e da guerre costose, anni dominati da una continua, progressiva rimessa in discussione dell'assetto cittadino.

Ininterrotti, drammatici cambiamenti scaraventarono il nostro osservatore dal reazionario programma di ammonizione antighibellina della Parte Guelfa al regime popolare dei Ciompi e delle arti minori, dalla reazione severa dell'oligarchia della quale egli subì in prima persona gli effetti negativi (unica occasione in cui, per quanto piani siano i toni usati nel libro, Giovanni era dichiaratamente vittima eccellente e non più mero spettatore) al successivo allargarsi del potere agli uomini nuovi. In questo clima le parole dei *Ricordi* ci trasmettono con straordinaria efficacia il senso di precarietà di chi, non afflitto da problemi di sopravvivenza spiccia, dotato anzi di eccellenti risorse e tuttavia non da queste garantito (ne era prova la sua esclusione dai luoghi del potere) si trovò a vivere in questo passaggio di secolo.

Giovanni aveva introdotto una delle sezioni più emblematiche dei *Ricordi*, quella sui sette danni del pupillo, partendo dall'assunto «che' sempre non vanno le cose a un modo, ma di continuo si mutano». L'intera trattazione si fondeva, a ben guardare, sull'esatto contrario, ovvero sulla necessità di apprendimento

di meccanismi che da tempo funzionavano identici a sé stessi e che, si prevedeva avrebbero funzionato con altrettanta immobilità nell'avvenire.

Le riflessioni proposte da Giovanni rivelano, nel complesso, una mentalità incline alla ricerca di una strategia di ascesa da realizzarsi in una società sostanzialmente statica, dove i meccanismi di funzionamento – che pure evidentemente lasciavano largo spazio a fenomeni di mobilità – si ripetevano nel tempo sostanzialmente immutati. La lezione di vita che Giovanni impartiva ai figli coinvolgeva tanto le strutture emotive quanto quelle familiari, tanto le reti relazionali private – le parentele, le amicizie – quanto quelle pubbliche e, nel coinvolgerle, le presupponeva a tutti gli effetti statiche, costitutive delle fondamenta del sistema sociale, e immutabili, almeno per quei due secoli che, come si può constatare, congiunsero la generazione di suo padre Pagolo a quella dei suoi pronipoti di chiara fede medica. Così se da una parte si viveva e si temeva la precarietà costante, dall'altra si alimentava e si teneva in vita l'idea di una società dalle fondamenta solide e auto-perpetuantesi nel tempo. Vivido osservatore sociale Giovanni pareva aver compreso che, al di là degli Albizzi (o degli Alberti), della parte Guelfa (o dell'afflato popolare), pure rammentate con il rispetto o la distanza che l'epoca imponeva ai suoi fedeli, esistevano all'interno della famiglia prima e della società civile poi, meccanismi 'biologici' duri a morire che per poter degnamente sopravvivere bisognava conoscere e saper dominare.

Secondo Christian Bec, compito del mercante era fare conti, misurare l'universo attraverso il calcolo e ricondurlo alla scala umana, la sua prerogativa intellettuale era individuare la relazione che legava la logica umana al gioco della fortuna nel tentativo di dominare l'imprevisto<sup>1</sup>. Se, come egli afferma, questa mentalità si coglie alla base dei numerosi manuali di mercatura diffusi già dal secolo precedente, quello che emerge dai trattati sulla famiglia o per la famiglia non è poi troppo diverso. Questi testi si sostanziano di un contenuto tecnico e di un sapere pratico – frutto della conoscenza e della esperienza personale – che si intende trasmettere ai propri seguaci come strumento di penetrazione della realtà.

Lo scienziato e umanista Leon Battista Alberti, pochi anni più tardi del Morelli avrebbe espresso la stessa concezione con una eccellente metafora: il padre di famiglia è come il nocchiero della nave capace, che sa riconoscere, grazie all'esperienza, il vento contrario, e sa evitare, sempre grazie all'esperienza, gli scogli e gli ostacoli. Quasi provvisto di un sapere tecnico il capofamiglia deve avere a mente «con che venti gli altri abbino navigato e con che vele e in che modo abbiano scorto e schifato ciascuno pericolo»<sup>2</sup>. È l'osservazione

<sup>1</sup> Vedi Bec, *Les marchands écrivains*, cit., p. 330 e ss.

<sup>2</sup> Il caso di Leon Battista Alberti è significativamente marcato dalla tragedia dell'esilio e dal rovescio della sorte del suo 'antico' Benedetto. Il suggerimento è tuttavia pragmatico: in tempi

della realtà che guida il pensiero: il futuro si modella sulla conoscenza del passato e sulla coscienza delle emozioni, sulle esperienze dei padri si costruisce la capacità di agire dei figli. La storia degli esseri umani si fa, sotto certi aspetti, scienza proprio perché grazie all'esperienza pregressa è in grado di procedere in avanti: un'esperienza che in questo caso non è quella ideale degli antichi ma quella pratica dei progenitori.

Così la prassi socio politica quattrocentesca, il clientelismo, la fedeltà al clan e insieme le attese riposte nell'individuo si trovano tutte insieme nella trattazione morale che Giovanni dedica alla sua discendenza in un tentativo assolutamente laico di controllo sulle parti più imponderabili della realtà sociale. Alle frequenti pandemie, ai tentativi di rovesciamento dello stato, alle vessazioni fiscali del potere pubblico centrale, alle guerre frequenti, alla meschinità degli uomini, alla precarietà e perfino alla malattia la risposta è un tentativo, quasi positivista *ante litteram*, di fare ordine, di sistematizzare, di controllare e modellare la realtà sulla base di esperienze passate da cui si pretende di trarre riflessioni sempre attuali e rivolte in avanti. Bisogna tenere presente che quella di Giovanni è una 'famiglia nuova' da poco inserita nei meccanismi sociali, da poco concentrata sul territorio attraverso un processo consapevole, e decisamente estranea ai meccanismi consortili che regolano l'andamento delle vecchie casate urbane. Certamente nell'insegnamento rivolto agli eredi Giovanni lascia intravedere la registrazione delle sue personali esperienze negative – entro la famiglia prima, entro la società civile poi –, ma è altrettanto vero che attraverso questo insegnamento egli coltiva una speranza. Giovanni ambisce a penetrare i meccanismi su cui questa società civile si basa ed è autenticamente attratto dagli ideali delle *élites*.

È evidente almeno in questa occasione una distanza sociale e culturale tra individui come lui e cittadini come il Rucellai. Tanto ansioso di partecipare delle *élites* politiche e del governo, quanto a ciò poco aduso per tradizione familiare, Giovanni taceva sull'argomento, senza riservare qualche pagina programmatica delle sue a questa risorsa. Non poteva educare i figli sotto questo aspetto perché era egli stesso inesperto, ma che questa possibilità di impiego rappresentasse ai suoi occhi un ambito miraggio è rivelato dalla costante ossessione personale di partecipazione al Comune che emerge da gran parte del suo libro. Al Rucellai invece, il processo sotteso alla carriera politica suonava noto e poco allettante. Membro di una casata antica, da tempo addentro ai meccanismi governativi egli sconsigliava i figli dal lasciarsene affascinare. L'attrazione della cosa pubblica è fallace e insidiosa, la politica ha aspetti faziosi, personalistici, disonesti e spesso faticosi da gestire. C'è nel Rucellai un tipo di considerazione più elevata ed umanista dello stato che traspare dalla

di bonaccia come in quelli di tempesta bisogna «non partirsi mai dalla ragione e regola del vivere». Alberti, *I libri della famiglia*, cit., p. 20.

sua dichiarata indignazione per una gestione del governo che egli vede troppo spesso forzata in direzione dell'interesse personale. La politica aveva perduto ogni aspetto di sfida e non aveva più quel potenziale di scommessa sociale su cui ancora investiva il Morelli<sup>3</sup>.

Il Morelli viveva al di fuori del 'clan', la sua ricchezza era recente, la sua ascesa sociale in faticosa fase crescente, la famiglia era limitata per estensione e, con il ramo parallelo (i figli di Giovanni, zio da parte di padre) non godeva di buoni rapporti. A livello sociale la famiglia adottiva, per così dire, di Giovanni era quella degli Alberti, vicini di casa, soci del padre, esecutori testamentari dello stesso Pagolo, nonché celebri protagonisti della vita politica fiorentina della fine del secolo e vittime delle circostanze politiche medesime a causa delle quali venne loro comminato il bando.

L'orizzonte di Giovanni, nonostante le riserve espresse con frequenza, nonostante l'assenza di modalità consortili, nonostante la morte del padre e l'esilio del tutore, restava dunque quello della famiglia nucleare: il padre che pensa ai figli anche in forma preventiva, la madre che conserva un forte ruolo emotivo e pragmatico, i nonni materni che intervengono a colmare eventuali lacune e, in seconda battuta gli amici e i vicini che coprono gli spazi in cui non arrivano i parenti. Si avverte la mancanza della famiglia estesa ai rami paralleli: la larga parentela che in genere, alle spalle, offre sostegno e sicurezza, in questo caso difetta. Ma la necessità di dare vita a una rete di salvezza, privata prima e pubblica poi, che arginasse le necessità individuali, è evidente: la consorzeria che a Giovanni mancava alle spalle, esisteva nella sua mente come progetto futuro.

Si ritiene che, sebbene nel Quattrocento si vada verso un periodo di affermazione dell'individualismo e che le forze della parentela collettiva sopra l'individuo declinino, la famiglia resti ancora medio proporzionale tra società e individuo. Come osservava Bill Kent, la visione che i fiorentini avevano della famiglia era quella di una comunità vivente e di una continuità senza tempo tra antichi, viventi e gente a venire<sup>4</sup>.

A entrambe le concezioni della famiglia mi pare che Giovanni si riferisca completamente: se il testamento e le disposizioni ultime rappresentano la fondazione di una tradizione che si basa sul legame tra gli antichi e i futuri (i

<sup>3</sup> Rucellai, *Zibaldone*, cit., pp. 40 e ss. Dello stesso tenore di quelle di Giovanni le dichiarazioni di cittadini come Goro Dati o Francesco di Tommaso Giovanni, entusiasti di aver coronato le loro ambizioni di partecipazione al reggimento, citati in *La società fiorentina nel basso Medioevo*, cit., pp. 188-189. Sotto questo aspetto tuttavia, la lieve differenza di età che distanzia il Rucellai dal Morelli, è piuttosto significativa: la politica medicea procedeva su base consensuale senza mezzi termini, ricorrendo con frequenza al bando e alla messa a tacere degli avversari.

<sup>4</sup> F.W. Kent, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton University Press, Princeton 1977, p. 252.

simboli, le insegne, il cognome, le sepolture) le disposizioni dei *Ricordi* servono alla comunità dei Morelli viventi proprio per consentire loro di strutturare, solidificare e perpetuare la propria dinastia. Il nucleo familiare deve essere saldo soprattutto per chi come il Morelli è di ascendenza recente e non ha alle spalle una casata di affermata visibilità. C'è così in Giovanni un'autentica strategia dell'ascesa che si manifesta, ma potremmo dire si tradisce, anche nei 'vuoti' del suo testo anziché nei 'pieni'. Manca l'approccio alla cosa pubblica come consuetudine personale e familiare ereditata da più generazioni: l'idea di farne parte attivamente, autentica ossessione progettuale non sta scritta nel suo patrimonio genetico familiare né appartiene al suo bagaglio culturale. Così non si dà disposizioni su questo aspetto della educazione filiale come si fa invece in casa Rucellai. Anche la tragedia dell'esilio, se pure vista così da vicino per la sorte toccata a Benedetto Alberti, per quanto lo condizioni sotto l'aspetto sociale, non incide sulla organizzazione dei suoi precetti, non rientra nel suo orizzonte pratico. Un orizzonte che egli stesso sente ancora in costruzione e che negli ammaestramenti didattici rivolti al futuro dei figli e disseminati qua e là nel testo dei *Ricordi* – le pagine sui sette danni del pupillo sono l'unico momento autenticamente sistematico sotto questo aspetto – si limita alla stipula informale di alleanze prudenti, solide e socialmente 'blindate', marchiate dal confortante suggello della Parte Guelfa. Giovanni, agiato ma escluso dai giochi politici più autentici non sarà mai leader, ma gregario, e questo è il genere di partecipazione politica e sociale a cui mira per sé e per i suoi eredi.

Al testo che Giovanni lascia in eredità ai suoi figli si è aggiunto in questa sede il ricorso alla documentazione pubblica e privata sparsamente custodita nell'Archivio di Stato di Firenze, e fino ad oggi utilizzata solo in maniera parziale. Il libro di spese del fratello Morello ha offerto un punto di vista meno filtrato, se pure concentrato in un breve arco temporale, sulla vita privata e quotidiana del più famoso Giovanni negli ultimi anni del Trecento: il rapporto coi nonni materni, le malattie, i cambi di residenza. Le portate catastali sue e dei parenti più vicini (il figlio Iacopo e la sorella Sandra) ne hanno mostrato oltre che lo stato patrimoniale la dimensione familiare di quasi trenta anni dopo: il secondo matrimonio fallito nelle forme quasi di una moderna separazione legale e l'inusitato ritorno della moglie dopo dieci anni di assenza. I *Ricordi* di Giovanni Morelli sono un testo già familiare agli storici del basso medioevo, prezioso sostegno delle più svariate indagini sulla famiglia, sulla società, sui meccanismi di composizione della classe dirigente fiorentina tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, e del loro autore si è fatto un caso specifico o un modello a seconda dell'obiettivo della ricerca. Se da un lato l'impiego di nuova documentazione ha riconfermato quanto emerso finora, dall'altro ha consentito una visione per certi versi inedita e fino ad oggi meno percorsa. Riportando l'analisi su un piano strettamente biografico e tuttavia esemplare di un genere e di un'epoca, la famiglia e la partecipazione alla vita del Comune si riconfermano i due temi più cari all'attenzione del nostro au-



tore. E tutto sommato la trattazione del Morelli sembra rivelare tra le righe come il governo di uno stato e quello di una famiglia abbiano spesso, almeno a livello teorico, diversi tratti in comune. Parlando del Mugello all'inizio della sua narrazione, Giovanni ricordava che la distruzione delle rocche e dei castelli degli Ubaldini, voluta da Firenze a seguito della presa di Montaccianico «perché erano di spesa al guardalle e di gran pericholo se niuna se ne fusse perduta»<sup>5</sup>, finì per rivelarsi una soluzione poco accorta quando, successivamente alla vittoria del Visconti, accadde che «cierto seme d'Ubaldini rimasto anchora nel mondo vennono nell'Alpe e quasi vinsono il terreno delle montagne e ville, e chon certe bastie dierono che pensare al Chomune»<sup>6</sup>.

Se in tale occasione Firenze avesse potuto contare su quelle strutture difensive erette dagli avi, quelle stesse che il governo repubblicano si era invece affrettato a smantellare, per le ragioni di cui sopra, di certo, secondo Giovanni, gli Ubaldini avrebbero dato molto meno filo da torcere alla città: «E di questo fu chagione perché le forteze non v'erano che faciessono risistenza: allora si chonobbe era suto male di disfarle»<sup>7</sup>.

Che in fondo tutti gli uomini, sia nella loro veste di governanti che nel loro ruolo di padri di famiglia, fossero nani sulle spalle di giganti, Giovanni sembrava esserne più che certo così come era sicuro che l'ammaestramento della propria discendenza dovesse passare attraverso la misura dell'esperienza passata e la capacità da parte dei nuovi arrivati di arginare i propri impulsi e le proprie passioni:

Non si può provvedere alle cose future senza grande antivedere, o quasi bisognerebbe essere indovino; e però bisogna avere chonsiglio dagli uomini antichi, savi e pratici e che abbian veduto assai cose; e non si vuole essere chorrente, venuto il pensiero, ma istarvi su più di e sequire piuttosto la ragione e 'l chonsiglio che lla propria volontà o disidero<sup>8</sup>.

Tanto nelle sezioni di cronaca, quanto in quelle precettistiche, e in quelle più strettamente memorialistiche il Morelli sembra insistere sempre sullo stesso binomio: il *chonsiglio* degli *uomini antichi*, cioè l'esperienza dei padri deve procedere sempre di pari passo col senso di misura e di lungimiranza dei figli.

I *Ricordi* si fermano dopo aver varcato la soglia del XV secolo. La voce di Giovanni non ci parla direttamente degli anni che seguono, di quei primi decenni del Quattrocento in cui il reggimento si apre alle famiglie di origine meno antica come la sua, avviando un processo che culmina nell'affermarsi del regime mediceo il quale, con 'silente' e garbata efficacia, provvederà a destrutturare irreversibilmente la griglia costituzionale repubblicana. Di questi

<sup>5</sup> Morelli, cit., p. 186.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

anni si è trovato tuttavia testimonianza altrove. E se le *Tratte* della prima metà del secolo rivelano che col primo decennio si conclude quell'arco temporale descritto nei *Ricordi* di dolorosa messa a distanza dai pubblici uffici e si avvia, anzi, un periodo scandito da una lunga progressione di cariche, gli interventi delle Consulte e la partecipazione alle balie o alle strutture della Parte Guelfa dimostrano la prepotente immissione di Giovanni, prima, e dei suoi discendenti, poi, nel circuito delle famiglie della classe politica.

All'immagine di Giovanni ricco cittadino fiorentino della fine del Trecento, disceso da tintori e prestatori, compromesso da un legame matrimoniale con gli Alberti nel momento della loro decadenza, ossessionato dalla sventura politica, si aggiunge ora il dato della promozione agli onori del Comune decisiva oltre che per la propria ascesa per quella dei suoi eredi. La strategia di allineamento suggerita ai propri discendenti nel libro che egli aveva dedicato loro, e praticata in prima persona, si era rivelata profeticamente vincente e oltre agli ammaestramenti dei *Ricordi*, Giovanni poteva lasciare in eredità ai suoi figli (e ai suoi nipoti) la posizione di successo che aveva tanto a lungo bramato.



# Note preliminari alla nuova edizione storica dei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli

## 1. Criteri di edizione

Il testo di cui si dà qui l'edizione è l'autografo dei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli, contenuto nel Codice Magliabechiano II. IV. 52 e conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Vittore Branca, nel 1956, ne curò una prima edizione, riproposta, a trent'anni di distanza, in una seconda pubblicazione, sostanzialmente immutata, all'interno della raccolta di testi del tardo Trecento, *Mercanti Scrittori*<sup>1</sup>.

Nell'introduzione all'edizione del 1956 Branca indicava l'esistenza di altri quattro manoscritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, tutte copie derivate dall'autografo, prodotte tra il XVI e il XVII secolo<sup>2</sup>. Ad essi si deve aggiungere anche un estratto dei *Ricordi* di mano ottocentesca conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo *Gherardi Piccolomini d'Aragona*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Le Monnier, Firenze 1956 (d'ora in avanti Morelli, *Ricordi*) e *Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Rusconi, Milano 1986.

<sup>2</sup> Si tratta dei Codici Magliabechiano XXVI, 21, cart., sec. XVII, Magliabechiano XXVI, 169 (già Stroziano, in fol. 1021), cart., sec. XVII, Cappugi 227, cart., sec. XVI o XVII, e Cappugi 228, copia del precedente. Per la loro descrizione e per la storia delle prime edizioni a stampa dei secoli XVIII e XIX mai messe in circolazione, si veda la prefazione di Branca a Morelli, *Ricordi*, pp. 8-54.

<sup>3</sup> ASF, *Gherardi Piccolomini d'Aragona*, 773. Si tratta di un quaderno cartaceo di piccolo formato con coperta in pergamena e costola sostenuta da tre lacciolini in pelle cuciti internamente, di 72 carte numerate (+ 2 carte bianche iniziali, 1 carta di repertorio e 1 bianca finale non numerate). In esso è contenuta la copia delle notizie riguardanti la genealogia della casa che nel Magliabechiano occupano le carte 33-50, 72-73, 75-77, 79, 82, 83, 85, 89, 100. Il codice *Gherardi 773* contiene inoltre una carta di repertorio, copia delle rubriche di mano di Giovanni del Magliabechiano, e la trascrizione finale di quella carta 109 nella quale sono elen-

L'edizione del 1956, oltre ad essere priva di indici analitici, aveva introdotto alcune modifiche rispetto all'assetto originale del manoscritto<sup>4</sup>. Il testo era stato infatti diviso in veri e propri capitoli che prendevano il titolo da alcune rubriche della carta di indice. Tali partizioni erano state ulteriormente distinte in una sorta di paragrafi con l'aggiunta, a margine, delle restanti rubriche elencate da Giovanni nel suo sommario iniziale. Nell'autografo, queste partizioni del testo sono invece segnalate solo da una sensibile maggiorazione dello spazio interlineare tra l'una e l'altra, in modo da evidenziare l'esistenza di sezioni distinte tramite una scelta grafico-compositiva, senza ricorrere né a titoli né a rubriche a margine che informino sul loro contenuto.

La stessa edizione, inoltre, aveva 'normalizzato' la lingua dei *Ricordi* eliminando tutte quelle particolarità fonetiche e lessicali di cui il testo è ricco.

In questa sede si restituisce il testo alla forma originale così come figura nel manoscritto rinunciando ai più vistosi tentativi di integrazione e correzione operati da Branca.

Si sceglie inoltre di aggiungere alla trascrizione del testo già noto sia la carta 25 contenente i «Proverbi volghari di valenti huomini» che nel 1956 erano stati relegati in una nota dell'introduzione, sia le carte 26-32 che contengono la trattazione delle *Chose utili all'animo dell'uomo* trascurate da entrambe le edizioni curate da Branca e solo recentemente fatte oggetto di edizione da Pandimiglio<sup>5</sup>. Ambedue le sezioni infatti sembrano essere parte integrante del testo dei *Ricordi* dal momento che fanno immediato seguito a quella carta 25, che Giovanni destinò all'intestazione del libro, e in cui si manifesta l'intenzione di «iscrivere della nazione e chondizione antica» della famiglia Morelli e si dichiara che il libro si chiamerà «Richordi di Giovanni di Pagholo».

Per quanto riguarda le due pagine contenenti i «proverbi volghari detti per huomini valenti» si è cercato, per quanto possibile, di rispettare l'assetto grafico della pagina. Nel testo originale i proverbi sono scritti su due righe collegate sul margine destro da un segno simile a una parentesi quadra; le iniziali sono maiuscole in scrittura distintiva, lievemente artificiosa come lo sono, più in generale, tutte le iniziali di capoverso contenute in questo testo: maiuscole, scritte a margine, esternamente allo specchio di scrittura.

Alla c. 25r/v con i proverbi, segue una c. 26 completamente lasciata in bianco ancorché predisposta di numerazione come le altre e di riquadratura a lapis dello specchio di scrittura. Può darsi che la carta, poi rimasta inuti-

cati i membri della famiglia Morelli che dalla fine del XIV secolo fino al 1427 ebbero accesso ai maggiori uffici del Comune e della Parte Guelfa.

<sup>4</sup> La ristampa dei *Ricordi* del Morelli in *Mercanti Scrittori*, cit. è corredata da un'indice dei nomi di persona solo per individui e famiglie citati nelle note al testo.

<sup>5</sup> Si veda L. Pandimiglio, *Appendice di testi dal codice Magliabechiano BNCF II IV 52*, in Id., *Famiglia e memoria a Firenze, I, secoli XIII-XVI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 189-252.

lizzata, fosse stata inizialmente pensata per contenere, magari in un secondo momento, un frontespizio<sup>6</sup>.

Anche l'elenco dei santi e dei sacramenti, come riportati alla c. 27r/v., ha lo scopo di rispettare l'assetto grafico dell'originale. In tutto l'elenco dei sacramenti, da «lo santo battesimo» fino a «l'olio santo», la 'l' dell'articolo è scritta nel margine della carta, in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, esternamente allo specchio di scrittura.

Le carte 30v, 31r/v e 32r/v che seguono alla trattazione dei «sette doni dello spirito santo» e dei «sette peccati capitali» sono invece scritte da una mano diversa, di epoca posteriore, in corsiva veloce, di modulo maggiore, e tutte barrate con un frego trasversale. Si può ipotizzare che si tratti della mano del successivo possessore del manoscritto, ricordato nella c. 33r nel margine interno, da un'attestazione di proprietà, di mano diversa da quella di Giovanni Morelli e di epoca senz'altro più recente, che corre lungo la costola del libro, dal basso verso l'alto con la scritta «Questo libro è di Giovanni di Simone di Francesco di Piero di Piero Berti». Di epoca posteriore sono inoltre le numerose annotazioni a margine di parole chiave o espressioni lessicali ricorrenti nel testo; la mano moderna che annotò la copia delle parole a margine è probabilmente la stessa delle numerose sottolineature.

In generale il testo dei *Ricordi*, così come lo si può leggere nel Magliabechiano, sembra essere a tutti gli effetti la bella copia definitiva di una narrazione previamente pensata ed elaborata e, di certo, già sedimentata altrove. Che si tratti insomma di una seconda copia di un testo concepito altrove siamo portati a pensarlo da vari indizi: l'assenza di vistose alterazioni nella grafia (dal modulo al colore, allo spessore – sempre uniforme – della scrittura), l'assenza di cancellature e di correzioni evidenti o frettolose. Le poche correzioni che si riscontrano sono infatti molto misurate nel tratto e nell'uso dell'inchiostro e mirano a non alterare minimamente l'assetto grafico della pagina con macchie di inchiostro, scarabocchi, barrature scomposte e simili.

<sup>6</sup> La carta risulta rovesciata nell'impaginazione e, nella filigrana, si distingue chiaramente, il profilo di un quadrupede che ricorda un cammello. Una verifica sul Briquet rivela che (traduzione mia) «il cammello a una o due gobbe costituisce una filigrana esclusivamente italiana che è stata impiegata solo per una ventina di anni. I tipi più risalenti sono *sur grosse vergeure*, generalmente a *fil vergeur* supplementare. La *vergeure fine* apparve verso il 1375». Il tipo 3345 risulta in uso nel volume 8 delle Consulte e Pratiche a Firenze per l'anno 1364 (dimensioni 30 x 45), il tipo 3346 era in uso *sur grosse vergeure* a Firenze tra il 1354 e il 1366, e il tipo 3347 ritorna in un volume delle Consulte e Pratiche a Firenze nel 1375 (29 x 44). Il nostro sembra essere senza ombra di dubbio il tipo 3345: anche il tipo di filigrana sembra dunque confermare la datazione originale del testo del Morelli che fu ideato e scritto certamente tra gli ultimi 30 anni del XIV secolo e i primi dieci del XV. Vedi C.M. Briquet, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Alphons Picard et fils, Paris 1907), 4 voll., vol. 1 p. 222.

In misura molto modesta si assiste talvolta a qualche integrazione nelle lacune del testo, spesso relative a date, volutamente lasciate in bianco dall'autore con l'intenzione di tornare a colmarle dopo una più attenta verifica.

Inoltre si assiste talora all'inserzione di nomi e date a margine o nell'interlinea: si tratta di interventi posteriori, di mano dello stesso autore che integrano il testo con piccole essenziali informazioni. Sono molto pochi gli interventi di Giovanni sul testo e tutti certamente derivati da una volontà di migliorare la resa narrativa con minimi ritocchi come l'aggiunta qua e là di qualche preposizione sfuggita alla penna. Vi sono inoltre poche significative correzioni di contenuto, correzioni per integrare le informazioni ma pensate per essere inserite in modo da non alterare in alcuna misura la bella copia: come quando alla c. 37v parlando dell'avo «Girardo detto Calandro» ricordando che aveva preso per moglie una fanciulla altolocata Giovanni aggiungeva nell'interlinea superiore «fu de' Barucci». Segno che questo dato, che evidenziava l'alta fama della sposa del suo avo sulla base di un dettaglio di vicinanza residenziale, era un'informazione che sarebbe stato un peccato far cadere nell'oblio.

Più rare correzioni inevitabili come quella, qualche rigo più sotto, quando ricordando la sepoltura di Girardo, tratto in inganno dalla tradizione più recentemente invalsa di fare capo a San Jacopo tra le fosse come chiesa di famiglia, il Morelli si lasciava sfuggire quasi sovrappensiero «fu sotterrato in San Iachopo tra le fosse» e subito correggeva con «San Simone» depennando l'errore con una linea diritta e garbata, o ancora come quando alla c. 79r parlando dell'ascesa a Bologna del Bentivoglio aveva cominciato scrivendo «uno giovane, di franco animo e savio, ma pieno di baldanza» per poi scegliere, a una più attenta rilettura finale, di trasformare «giovane in «Giovani, ripassando l'iniziale in maiuscolo, e integrare col cognome «Bentivoglio» aggiunto nell'interlinea.

Sono tuttavia soprattutto le sezioni relative agli antichi che mostrano più frequentemente il ricorso da parte di Giovanni alle integrazioni a margine o infrarigo. Ecco dunque che parlando, alla c. 37v, dell'avo Morello «che prese altro inviamiento» si specificava subito «cioè arte di lana» nell'interlinea superiore, o ancora poche righe più giù riferendosi alla sposa di Morello proveniente dalla casa degli Isermi, Giovanni aggiungeva in un secondo tempo la qualifica residenziale specificando che «istavano di rimpetto a' Baldovineti», o alla c. 38r quando ricordando l'avo Morello di Girardo precisava nell'interlinea «chiamato Chalandro, o altro sopranoime non so».

Perfino la lunga e romanzata spiegazione alla c. 39v sulle origini del nome Morello veniva meglio condensata in una inserzione a margine un po' più lunga della media, ma funzionale a ché il concetto non passasse sotto silenzio: «E per questa chagione, perché senpre tennono parte Nera, fummo nominati i Morelli, dirivato da parte Nera, com'è detto».

Anche il dettaglio sul matrimonio del padre Pagolo «Ciò fu a dì 13 di dicembre 1363: il dì di Santa Lucia la giurò, e di poi la menò a dì 17 di gennaio

1363, carta per ser Francescho di ser Gianni d'Antica; paghò la ghabella a di 21 di febbraio 1363, al suo libro A, a 109» era aggiunto a margine nella c. 42v.

Alla c. 44r la data in fondo, 1374, scritta con un inchiostro più chiaro, pur se della solita mano, potrebbe essere un'aggiunta fatta a posteriori, del resto spesso lo spazio per le date è lasciato in bianco, quindi evidentemente si prevedeva la possibilità di colmarlo in un secondo momento.

Ancora alla c. 49v i dettagli dei notai che erano intervenuti nella documentazione dell'atto di nozze tra Giovanni e Caterina («funne roghato ser Michele di ser Aldobrando, istà in Porta Rossa e poi al rigo sotto dello sponzalizio fu roghato ser Guido di messer Tomaso, istà nella Burella») vengono aggiunti rispettivamente in interlinea e a margine. Precisazione ribadita anche più avanti alla c. 73r dove, sempre in margine al ricordo della donazione della dote di Caterina, Giovanni ricordava ancora una volta «charta per mano di ser Michele Aldobrandi, istà in Porta Rossa»; alla c. 50r Giovanni aggiungeva nell'interlinea la frase fatalista «ché senpre non vanno le chose a un modo, ma di chontinovo si mutano» per rafforzare il concetto sopra espresso che si vive nell'attesa della grazia di Dio; alla c. 54r quando parlava della tutela dei figli concludeva il discorso con una nota a margine integrativa in cui precisava che «per molte chagione è melglio il Chomune che parente o amicho»; qualche aggiunta anche alla c. 68r riguardo ai fatti di Milano e infine anche la morte di Antoniotto veniva segnalata a margine alla c.76r: «Domenicha a di 13 di lulglio 1421, a ore 19, passò di questa vita in Empoli sull'albergho. Venne il corpo in Firenze ed è soppellito nella mia sepoltura colla madre».

## 2. *Il Codice Magliabechiano II, IV, 52*

Il Codice Magliabechiano II IV 52 è un codice cartaceo di formato cm 30 x 22 con costola in pelle marrone chiaro rinforzata da cordelline interne e imbullettata alle assi di legno che ne costituiscono la coperta. Lo stato di conservazione è buono benchè molte carte presentino sparse macchie di umidità. Nel Codice Magliabechiano, II IV 52 la stesura dei *Ricordi* occupa 80 carte, dalla carta 24 alla carta 104. Le carte 3r-24v del codice contengono la copia di una serie di documenti che riguardano il padre dell'autore, Pagolo di Bartolomeo<sup>7</sup>. Precede il tutto una carta di indice di mano dello stesso Giovanni che ripartisce il testo in 97 rubriche non numerate, intitolate all'evento o al dato

<sup>7</sup> Si tratta della trascrizione di quei *piati* che, dal maggio 1364 al maggio 1365, videro Pagolo in contesa per la spartizione dell'eredità di famiglia, coi nipoti e la cognata Lisa Bagnesi vedova di suo fratello Giovanni. Per un'analisi accurata di tali vicende si veda L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVI, 1978, pp. 3-55 ora in Id., *Famiglia e memoria a Firenze*, cit. pp. 111-143.



di cui si occupano, che portano indicato a fianco il numero della carta in cui, nel testo, si tratta la materia considerata<sup>8</sup>.

Nella sezione che occupa il testo dei *Ricordi*, le carte sono numerate nell'angolo superiore destro, in alcune di esse si individua la traccia a matita dell'inquadratura dello specchio di scrittura che, sulla destra, mantiene circa un centimetro di margine in più rispetto alla sinistra. L'inchiostro, generalmente di un colore bruno scuro, in alcune carte è sostituito da uno di tonalità più chiara.

In generale, a ogni capoverso, la lettera iniziale è eseguita in scrittura distintiva capitale con l'aggiunta di piccole grazie e una alternanza volutamente marcata tra i tratti spessi e quelli leggeri. La distanza omogenea che viene osservata di norma tra le righe della stessa pagina può presentare sensibili variazioni da una carta all'altra, lo stesso discorso vale per il modulo della scrittura talora visibilmente ridotto. Resta invariato lo specchio di scrittura. In generale, come già osservato, la separazione di parti del testo viene resa dall'autore aumentando lo spazio interlineare, scelta che si ritrova di frequente e non necessariamente in corrispondenza delle partizioni anticipate nelle due carte di indice iniziale. In particolare, lo ripetiamo, i titoli presenti nell'indice non vengono mai introdotti all'interno del testo a segnalarne la suddivisione. A questa scelta, dunque, si attiene la presente edizione che elimina dal testo i titoli di ripartizione artificiosamente introdotti nel 1956 e conservati come integrazione nel 1982.

In questa scrittura del libro, posata nonostante le numerose legature, si può senz'altro riconoscere la mano di Giovanni di Pagolo Morelli così come appare, oltre che dal testamento del 1415 trascritto nel medesimo codice dei *Ricordi* e in seguito cassato, dalla restante documentazione autografa conservata in Archivio di Stato a Firenze: le portate catastali, le autodichiarazioni fiscali del 1435 e del 1436, le lettere a Forese Sacchetti.

Questa trascrizione ha cercato di uniformarsi il più possibile alla grafia originaria restituendole le particolarità lessicali che la prima edizione aveva espunto, adottando tuttavia i seguenti criteri:

- scioglimento delle abbreviazioni – più frequenti per contrazione e troncamento, più rare per letterina soprascritta e per sigla, eccetto che per i casi di nomi di divinità –, separazione delle parole, uso moderno delle maiuscole e della punteggiatura;
- caduta di vocale in inizio o in fine di parola indicata con apostrofo così come la caduta di vocale posta tra due parole;
- uso del punto in alto per la separazione di parole nei casi di assimilazione fonosintattica e in quelli analoghi seguiti da scempiamento ma non in

<sup>8</sup> L'indice, su due colonne, si trova alla c.Iv, secondo la numerazione originale del manoscritto, BNF, *Codice Magliabechiano*, II IV 52, c. 1v.

- quelli di semplice raddoppiamento fonosintattico, senza assorbimento di consonante, dove si è adottato la semplice separazione (dunque *pe.llui* nel caso di *pe<r> lui e a fFirenze*);
- uso della forma accentata per le apocopi come *piè* per *piede* e dell'apostrofo per le forme come *die'* per *diedi*;
  - uso delle vocali accentate *ò* e *à* per le forme verbali di avere che iniziano con 'h0: *ò* per *ho*, *à* per *hanno*;
  - trascrizione della nota tachigrafica in *e* non in *et* secondo l'uso prevalente dell'autore;
  - uso dell'apostrofo equidistante nei casi frequenti in cui *e* si trova al posto dei pronomi *egli* o *essi* (*e'*) ma non quando indica l'articolo determinativo *i*;
  - uso della forma *a di* e non *adi* o *a' di* per l'indicazione della data.

Inoltre si è integrato tra parentesi quadra le ricostruzioni supposte di parti del testo rese illeggibili a causa di fattori estrinseci (deterioramento o danneggiamento della carta o dell'inchiostro) mentre si è usato le parentesi angolari per integrare – laddove è risultato possibile – le omissioni dell'autore, segnalando con una fila di tre asterischi le parti illeggibili.

### 3. *Le rubriche del testo*

Dei titoli elencati da Giovanni Morelli nella carta di apertura iniziale, 33 sono dedicati a fatti riguardanti la vita dell'autore e della sua famiglia: dal profilo biografico e morale degli antenati da cui i Morelli sono discesi, alla dettagliata ricostruzione delle vite dei parenti più vicini, alla segnalazione delle nascite, dei battesimi e delle morti dei figli di Giovanni e di quelli del fratello Morello; 11 sono invece di tipo per così dire precettistico, didattico, volto in maniera dichiarata all'ammaestramento del lettore: riguardano i passi in cui si tratta delle cose utili all'animo dell'uomo e alla sua salvezza, con l'apparato di norme di corretta osservanza religiosa, i passi che esaminano nel dettaglio le difficoltà in cui i figli incorreranno alla scomparsa del padre (i cosiddetti *sette danni al pupillo*) nonché le carte dedicate alla peste e ai rimedi cui ricorrere per debellarla.

A fronte di questo complesso di carte destinate alla registrazione di fatti, eventi e considerazioni il cui interesse è limitato alla sfera del privato (del resto, il testo ha una destinazione dichiaratamente familiare) se ne trova una serie, per un ammontare complessivo di 53 rubriche, tutte dedicate ad eventi che renderebbero il libro degno del titolo di *Cronaca*. Si registrano i fatti avvenuti a Firenze e fuori, l'esordio della pratica dell'*ammonizione* ad opera della parte Guelfa, l'istituzione delle Balie (speciali commissioni governative), le guerre coi Visconti a partire da messer Bernabò fino a Giovanni Maria, la spregiudi-

cata politica di Giangaleazzo fatta di trame e alleanze che coinvolge i signori del nord Italia e i comuni toscani nemici di Firenze, le guerre per la conquista di Pisa dal governo di Gambacorta alla signoria degli Appiano, l'elezione del nuovo imperatore Roberto di Baviera e la sua discesa in Italia a seguito della deposizione di Venceslao, il tutto per un totale di poco più di trenta carte.

Non solo, dunque, fatti di politica interna (anche se certamente questi sono preminenti, non fosse altro che per la cura e il dettaglio con cui si insiste su certi aspetti) ma anche eventi di politica estera sebbene il punto di raffronto ultimo resti sempre e comunque la città di Firenze.

I titoli che Giovanni assegna alle rubriche del suo scritto costituiscono una sorta di indice – certo redatto in una fase conclusiva o comunque successiva alla stesura del testo – al quale l'autore deve avere destinato fin dall'inizio la prima carta del codice. Ma più che a un indice dei paragrafi (di fatto inesistenti almeno per come oggi noi li concepiamo) il pensiero corre a un indice delle materie, uno strumento che metta in grado il lettore di individuare, a una data carta del testo, notizie di varia natura, pubblica, privata, precettistica, memorialistica. Testo che è senza dubbio concepito come un tutto unico perché all'interno di esso non c'è traccia di paragrafi segnalati da titoli come ci si aspetterebbe dall'indice d'avvio. È altresì vero che fin dall'inizio Giovanni dichiara l'intenzione di strutturare la materia in maniera quadripartita trattando, nell'ordine, del paese di origine, del primo antenato di cui ha notizia certa, dei discendenti, degli eventi di cronaca più recenti della storia di Firenze<sup>9</sup>, ma i *Ricordi* restano concepiti così come un *unicum*, composto di varie sezioni delle quali si dà indicazione solo al principio del manoscritto perché sia chiaro cosa è contenuto nel codice e a che altezza di esso si potrà ritrovare un argomento anziché un altro. Niente di più: le carte del testo non offrono titoli correnti né impiegano i titoli di rubrica per segnalare suddivisioni e ripartizioni interne. Gli unici segnali di intervallo tra la fine di una sezione e l'inizio di una nuova, ossia lo spazio di interlinea doppio o la maiuscola distintiva all'inizio del nuovo capoverso, non sono diretta espressione di questa ripartizione iniziale poiché li si trova impiegati anche nella distinzione di sezioni tematiche che i titoli della carta di apertura non segnalano.

Nella ripartizione del manoscritto in sezioni destinate al racconto e alla trasmissione dei fatti privati, cosa si occupa di segnalare Giovanni nelle sue rubriche di *incipit*? Per prima cosa i nomi degli avi dalla settima generazione fino alla sua, il cui profilo nel testo sarà definito con sempre maggiore dettaglio man mano che dall'avo Calandro, primo ad inurbarsi, ci si approssima alla sua generazione e a quella del fratello Morello.

<sup>9</sup> Vedi L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo e la ragion di famiglia*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen per il 90° anniversario dell'istituto storico italiano (1883-1973)*, 2 voll., Roma 1974, pp. 553-608: p. 555 n. 12, ora anche in Id., *Famiglia e memoria a Firenze*, cit., pp. 77-111.

Giunti a questo livello di contemporaneità solo gli eventi strettamente connessi alla sua famiglia nucleare, alla sua discendenza e a quella di Morello divengono degni di rilievo: Giovanni segnala in rubrica il suo matrimonio con Caterina, la nascita dei suoi figli e quella dei nipoti di primo grado (i figli di Morello con cui manterrà a lungo interessi e affetti in comune). Dunque, prevalentemente memoria di fatti di vita familiare.

In tre occasioni soltanto la segnalazione ha a che fare con la sua partecipazione alla vita civile: la memoria dell'allontanamento dalla casa del borgo nella prima parte dei *Ricordi* e la registrazione della sua estrazione agli uffici comunali sul finire della redazione del manoscritto, una prima volta al Gonfalonierato di compagnia, una seconda all'ufficio dei XII.

Dei figli suoi e di Morello, Giovanni si limita a segnalare in rubrica la nascita, anche di quelli più sfortunati, mancati poco dopo il battesimo. Il solo caso in cui si rammenta in rubrica anche la morte, sicuramente per l'eccezionale gravità della situazione e per il significato simbolico che questo lutto assume nella vita di Giovanni, è quello del primogenito Alberto.

Degli otto figli la cui nascita è riportata in rubrica, solo nei casi di Alberto, Bartolomea e Iacopo il nome proprio è seguito o preceduto da un affettuoso possessivo 'mio/a' a significare che in loro sta la discendenza di Giovanni. Per quanto riguarda Antoniotto, Lionello e Telda i titoli di rubrica li identificano come progenie di Giovanni solo per l'apposizione del patronimico. Addirittura l'arrivo di Costanza – della quale neanche si conosce la data di morte – non gode neppure di questa segnalazione e, più genericamente, è rammentato come «la natività della Gostanza».

Certo l'indice, per quanto pensato con anticipo, deve essere stato steso a *Ricordi* conclusi, quindi dopo il 1411 o addirittura dopo il 1421, anno in cui Giovanni vi rimise mano per dare notizia della avvenuta morte di Antoniotto. Colpisce il fatto che i figli qualificati da Giovanni come 'suoi', con una sfumatura insomma di maggiore affettività e di più intenso coinvolgimento paterno, siano per l'appunto il primogenito Alberto, mancato prematuramente, la prima figlia femmina Bartolomea, e Iacopo, il primo a nascere nella casa di famiglia in borgo Santa Croce. Anche a voler tralasciare il caso di Alberto che sempre mantenne un posto privilegiato nella memoria del padre, per l'afflizione e per il senso di colpa che la sua scomparsa prematura avevano generato, non si può fare a meno di constatare che Iacopo e Bartolomea furono, soprattutto, i soli figli di primo letto di Giovanni che sopravvissero e ne raccolsero l'eredità. Si può supporre dunque che, proprio in questa divaricazione tra uso e non dell'aggettivo possessivo, Giovanni riveli un maggiore attaccamento verso i figli che ne continuarono la discendenza, e di conseguenza si può ipotizzare che, quando Giovanni si trovò a compilare l'indice del suo manoscritto, Antoniotto fosse già mancato e non fosse più congruo qualificarlo alla stregua degli altri eredi rimasti in vita.

La memoria dei fatti di cronaca inizia alla carta 68 con l'introduzione della pratica delle ammonizioni (*l'ammunire*) e prosegue ininterrotta per un

ammontare complessivo di 53 rubriche. I suoi confini, lo si è visto, spaziano oltre la Toscana, raggiungono le signorie del Nord Italia e l'Impero, la loro scansione cronologica è intervallata dalla inserzione di nascite e ricorrenze di famiglia delle quali si è appena detto. È la cronaca di politica estera che per lo più tiene impegnato Giovanni, e i fatti, almeno nella breve sintesi del titolo di rubrica, sono meno importanti degli uomini che li muovono. Per intendersi meglio sono gli uomini noti, importanti, i loro nomi famosi più che l'accadimento, a qualificare il sintetico ricordo dell'evento dato in rubrica. Vediamo così comparire nell'indice dei *Ricordi* una teoria di illustri personaggi di potere: dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini al Gambacorta, dal Visconti al Conte di Poppi, prestigiosi indicatori da rubrica di eventi passati così come di fatti di storia cittadina che l'autore ha selezionato per importanza. All'inverso, fatta eccezione per qualche cenno caratterizzante, al momento di redigere il testo, Giovanni predilige l'evento anziché i suoi protagonisti: l'obiettivo è quello di lasciare una traccia di quanto è accaduto nella memoria di chi leggerà. Così, di fianco a tutto ciò si inserisce quella serie di rubriche il cui nome viene direttamente mutuato da un segmento importante di vita civile o di lotta politica: *l'ammunire*, la cacciata degli Alberti, l'esilio di messer Donato Acciaiuoli, la balia degli Ottantuno, lo *squittinio del mangione*, la scoperta dei trattati anticomunali. Ricordi di eventi segnalati con una sintesi che abbia significato immediato per la generazione successiva oltre che per Giovanni che li ha osservati (e a volte anche vissuti) in prima persona.

PARTE II

**I *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli:  
nuova edizione storica**



(c. 1v) *Rubriche di questo libro*

- Piati fatti contro a Paolo Morelli da charta 4 per insino a c. 24  
Proverbi volghari di valenti huomini a c. 24  
Chose utili all'anima nostra da c. 26 per insino a c. 32  
Origine de' Morelli precipiata a c. 33  
Chome il Mugiello è situato in bellezza, bontà et grandeza d'uomini a c. 34  
di terreno e fortezze e cetera a c. 35  
Chalandro nostro anticho, di lui a c. 36  
Gualtieri overo Ruggieri, di lui a c. 37  
Giraldo Morelli, di lui è iscritto innanzi a c. 37  
Morello Morelli si fa ricordo innanzi a c. 37  
Chardinale Ottaviano delli Ubaldini a c. 38  
Bartolomeo Morelli innanzi a c. 40  
Giovanni e Dino e Chalandro, innanzi a c.40  
Pagholo di Bartolomeo Morelli innanzi a c.41  
Lapa, Lisabetta et Ermellina di Bartolomeo a c. 43  
Bernardo di Giovanni Morelli, innanzi a c. 43  
Bartolomeo e Gualberto di Giovanni a c. 44  
Giano di Giovanni e di monna Andriuola a c. 45  
Bartolomea di Pagholo Morelli a c. 46  
Sandra di Pagholo Morelli a c. 47  
Morello di Paolo Morelli a c. 48  
Giovanni di Paolo Morelli a c. 49 e uno altro fanciullo di mesi 7 e ½ gli naque  
a dì 12 di febbraio 1472 <sic> innanzi a c. 49  
Cierto proemio nel seguire innanzi a c. 50  
Danni a nnoi intervenuti in somma a c. 50  
1 Primo danno, cierti buoni consigli a c. 52  
2 Secondo danno, buoni rimedi et cetera a c. 53



- 3 Terzo danno, della madre ti conforta overo de' manovaldi a c. 54  
 4 Quarto danno, del pupillo de' suoi ripari a c. 55  
 5 Quinto danno, delle trappole a pupilli savi a c. 56  
 6 Sesto danno, delle gravezze et honori a c. 58  
 7 Settimo danno, d'amaestramenti paterni a c. 62  
 Della mortalità e de' rimedi si può a c. 64  
 L'amunire in breve parole, innanzi a c. 68  
 La mortalità del sesantatre, innanzi a c. 68  
 La guerra cho' Pisani, innanzi e breve a c. 68  
 La guerra con messere Bernabò, innanzi a c. 69  
 La guerra cholla Chiesa, innanzi a c. 69  
 Chome l'amunire si levò, innanzi a c. 70  
 Chome il chonte di Virtù tradì messer Bernabò e preso il mise in prigione e fello morire, a c. 71  
 La chacciata delli Alberti et male istato di molti, a c. 72  
 Chome ci partimmo dal borgho per chagione della gran gravezza avamo da vicini et cetera, a c. 72  
 La natività di Paolo di Morello a c. 72  
 La natività di Matteo di Morello a c. 73  
 Della prima donna tolse Giovanni Morelli a c. 73  
 La chacciata di messer Donato Acciaiuoli a c. 73  
 Della morte di messere Piero Ghanbacorta a c. 74  
 La seconda guerra col Conte di Virtù a c. 74  
 La natività d'Alberto mio figliuolo a c. 75  
 La natività di Tomaso di Morello a c. 75  
 Chome il conte di Virtù si fecie ducha di Milano n'è memoria innanzi a c. 76  
 La natività d'Antoniotto di Giovanni a c. 76  
 Chome il duca di Milano fu singniore di Pisa, innanzi a c. 76  
 Seguì la singnioria di Siena a c. 76  
 E di poi sequì fu singniore di Perugia a c. 76  
 Molti acomandati, del come si rubellarono a c. 77  
 La natività di Lionello di Giovanni a c. 77  
 La natività di Bernardo di Morello a c. 77  
 Della morte del conte Ruberto da Poppi innanzi a c. 77  
 Del trattato si fe a Bologna nel '400 a c. 77  
 Di certo romore feciono in Firenze cierti isbanditi per volgiere lo stato a c. 78  
 Giovanni Bentivoglio si fè signore di Bologna, innanzi a c. 79  
 La natività della Telda di Giovanni a c. 79  
 Della 'lezione d'Alberto di Baviera allo 'nperio, innanzi a c. 79  
 Terza guerra chol duca di Milano e in quella si contiene molte cose grandi a c. 80  
 La nativita della mia Bartolomea a c. 82  
 Quello seguì in parte morto il Duca a c. 82  
 La natività di Francesco di Morello a c. 83

Guerra fecie il marchese di Ferrara e 'l singniore di Padova all'erede del duca e fiorentini a lor tristi vicini in più capitoli, innanzi a c. 83/

(c. 2r)

Perugia si rubellò al Duca o ssue 'rede a c. 84

Pisa s'accomandò a rre di Francia a c. 84

Siena prese eziandio partito a c. 84

La presa di Verona per que' della Scala a c. 84

Bucicaldo singnificò a' fiorentini Pisa era inn acomandigia de rre di Francia a c. 84

Ribalderie del singniore di Lucca a c. 85

La natività di Iachopo mio mio <sic> a c. 85

La balia si levò alli Ottantuno et cetera a c. 85

Lo squittino del mangione innanzi a c. 86

Chome i viniziani presono Padova a c. 87

Chome il Comune di Firenze comprò la cittadella di Pisa da Bucichaldo, innanzi a c. 87

Chome si perdé detta cittadella a c. 89

La natività della Ghostanza a c. 89

Andrea di Morello di sua natività a c. 89

La novella mandarono i viniziani a c. 89

Puosesi canpo a san Piero in Grado a c. 89

La malatia d'Alberto mio primo figlio a c. 89

La presa di Vicho Pisano e d'altro a c. 90

La presa e' patti si fecie di Pisa a c. 91

La morte di papa Nocienzio a c. 97

La presa di Roma pe rre Ladislao e lla nuova a c. 97

Chardinali fecie papa Gregorio a c. 98

La legha chol Chardinale di Bolongna a c. 98

Lettere mandarono i chardinali per fare concilio, cioè quelli di papa Nocienzio a c. 98

La venuta de rre Ladislao a rRoma a c. 98

La legha co rre Luigi di Francia a c. 98

La tratta di me Giovanni ghonfaloniere a c. 99

Partita del canpo era a Roma a c. 99

La rotta de rre Luigi in mare e lla morte di papa Alessandro, elezione di papa Giovanni 23 innanzi a c. 99

La tratta mia all'uficio de' dodici innanzi a c.100

La pacie co rre Ladislao innanzi a c.100

La venuta fecie in Firenze uno volea esere mesere Iacopo da Carrara, a c. 100<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Seguono, alle cc. 3r-24v le copie degli atti del tribunale della Mercanzia trascritti da Pagolo Morelli per la cui edizione si rimanda a L. Pandimiglio, *Appendice di testi dal codice Magliabechiano BNCF II IV 52*, in Id., *Famiglia e memoria a Firenze, I, secoli XIII-XVI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 189-213.

(c. 25r) Perché<sup>2</sup> in questo libro non è scritto per innanzi alchuna chosa, m'è venuto volglia, cioè a mme Giovanni di Pagholo di Bartolomeo di Morello di Giraldo di Ruggieri, overo Gualtieri, di Chalandro di Benamato d'Albertino de' Morelli iscrivere di nostra nazione e chondizione anticha, e che di noi seguiterà insino potrò e mi richorderò; e ccìo per passare tenpo, e che i nostri alchuna chosa ne sappino, perché oggi ongni chatuno si fonda in grande antichità e però v' mostrare la verità della nostra. E, chome vedete, in somma v'ò nominati quelli antichi disciesi l'uno dell'altro, chome vedete di sopra, sechondo ò trovato per iscritti in cierti libri e scritte molto antiche. Chiamerò<sup>3</sup> questo libro *Ricordi di Giovanni di Pagholo* e cetera, segnato A.

Proverbi volghari detti per huomini valenti<sup>4</sup>

Aquisto fa maggiore che di provincie  
chi chon virtù il proprio volere vincie.

A molti pare il mondo assai diverso  
perché nol sanno bene pilgliare pel verso.

Chi giustamente la sua vita reggie  
non chontra dicie acciò nessuna leggie.

Per lo peccato l'uomo da dDio s'allungha  
ma non sì che lla giustizia non lo giungha.

Giustizia et grazia fatta chon ragione  
addorna più ciascuno che lle chorone.

Lealtà passa tutto e con verità fa fructo.

In brieve tenpo viene meno quel reame  
dove si cambia la giustizia a rame.

Inn ongni chosa abbi modo e misura  
sanza la quale alchuna chosa dura.

<sup>2</sup> *Perché*: P maiuscola, scritta a margine con tratto lievemente distintivo, esternamente allo specchio di scrittura.

<sup>3</sup> *Chiamerò*: C maiuscola, scritta a margine esternamente allo specchio di scrittura.

<sup>4</sup> Ho cercato, per quanto possibile, di rispettare l'assetto grafico della pagina anche nella scrittura dei proverbi. Nel testo originale sono scritti su due righe collegate sul margine destro da un segno simile a una di parentesi quadra. Le iniziali sono maiuscole in scrittura distintiva, lievemente artificiosa.

Quanto sono le chose più lucide e chiare  
se macchia vi va ssu più vi si pare.

Dirizza il suo chamino in buona parte  
chi da' malvagi si dilungha o parte.

Fra lle più grandi e lle maggiori doctrine  
questa ti do che pensi del buono fine./

(c. 25v)

Lo nome buono per sua follia chi 'l perde  
raqustare puollo, ma non giammai sì verde.

Minaccie né promesse né lusinghe  
ad altro che fare dei non ti spinghe.

O tu che ttieni alto e grande stile  
il tuo prencipio, chome il mio, fu vile.

Prolungha Iddio al peccatore suo giorni  
perché s'amendi e a penitenzia torni.

Senpre leali sieno i tuoi guadangni  
e di sudore il tuo pane si bangni.

I'ò veduto ritornare lo 'nghanno  
ad albergho chon choloro che 'l fanno.

A questo modo avere potrai i beni cielesti  
s'alberghi pasci viciti et rivesti<sup>5</sup>. /

(c. 27r) Qui<sup>6</sup> apresso faremo memoria di cierte chose utili alla salute dell' anime nostre le quai siamo tenuti sapere e quali dobbiamo oservare e quai non ne usare, né fare, per chomandamento di Dio e della Santa Chiesa. Volglionsi sapere a mente, acciò ti possa guardare di non ne offendere Dio e se pure fallassi ti possa di tutte rendere in cholpa e sodisfare a Dio pe·lla buona e santa chonfessione.

<sup>5</sup> Segue la c. 26, lasciata in bianco benché con riquadratura a lapis dello specchio di scrittura, forse da destinare a frontespizio in un secondo momento. La carta risulta rovesciata nell'impaginazione.

<sup>6</sup> *Qui*: *Q* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

I sette pechati mortali ne' quai sono dannate l'anime nostre alla morte perpetua delle pene infernali sono questi, cioè: Superbia, Invidia<sup>7</sup>, Ira, Accidia, Ghola, Lussuria, Avarizia. E me n'è venuto iscritti otto e non veggio qual ci sia d'avanzo, il perché gli lascio tutti acciesi che da tutti è buono guardarsi.

Qui<sup>8</sup> cominciano e sono posti per ordine li dodici articholi della fede santa e cristiana.

Santo Piero si chome principale e capo di tutti gli apostoli chominciò e disse prima: "Io<sup>9</sup> credo inn uno Idio padre onnipotente creatore del cielo e della terra".

Santo Andrea disse:

"Et<sup>10</sup> anchora io credo nel suo figliuolo Giesù Cristo unicho nostro Singniore".

Santo Giovanni disse:

"Et<sup>11</sup> anchora aggiungho lo quale è conceputo per operazione dello ispirito santo nato e della Vergine Maria".

Santo Iachopo suo fratello disse:

"Et<sup>12</sup> anchora fu passionato sotto la singnioria di Pontio Pilato, crocifisso, fue morto e soppellito".

Santo Tommaso disse:

"Lo<sup>13</sup> quale discese all'inferno et nel terzo die risucitò da morte".

Santo Iachopo minore disse:

"<L>o<sup>14</sup> quale salio in cielo e siede alla diritta mano di Dio padre onipotente".

Santo Filippo disse:

"<L>o<sup>15</sup> quale de'venire quindi a iudichare li vivi et i morti".

Santo Matteo disse<sup>16</sup>. <sic>

Santo Bartolomeo disse:

"Io credo nello Spirito Santo. <E>t anchora agiugnendo a tutte le dette chose. Io credo nella santa Chiesa chattolicha".

<sup>7</sup> *Invidia*: segue *vanagloria* depennato.

<sup>8</sup> *Qui*: *Q* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>9</sup> *Io*: *I* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>10</sup> *Et*: *E* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>11</sup> *Et*: *E* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>12</sup> *Et*: *E* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>13</sup> *Lo*: *L* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>14</sup> *Lo*: iniziale omessa e *o* maiuscola nel testo.

<sup>15</sup> *Lo*: iniziale omessa e *o* maiuscola nel testo.

<sup>16</sup> *Santo Matteo*: così nel testo, subito seguito da *San Bartolomeo*.

Santo Simone disse:/ (c. 27v)

“<E>t io credo ancora nella chomunione di santi et nella remissione de peccati”.

Santo Taddeo disse:

“Et anchora io credo et affermo la resuessione della charne”.

Santo Mattia disse:

“[E]t io credo e affermo ancora nella vita eterna”.

Santo Bartolomeo disse:

“E rimesso innanzi dove dee essere <I>o credo ancora nello Ispirito Santo”.

Et tutti rispuosono insieme: “Amen”.

De' sette sacramenti della santa Chiesa, lo primo sie:

lo santo battesimo,

la santa crisma

lo santo corpo di Giesu Cristo

lo santo ordine di preti e di cherici

lo santo matrimonio

l'olio santo.

Lo battesimo monda l'anima da peccato et è iscritta nel novero de' cristiani,

la cresima conferma in bene,

la penitenza giustifica l'uomo,

lo chorpo di Cristo fortificha contro le tentazioni et aversitadi,

l'ordine amaestrando illumina e chonforta,

lo matrimonio da ogni male conserva,

l'olio santo la vita etterna apparecchia<sup>17</sup>.

Anchora<sup>18</sup> è da ttenere a mente che sse l'uomo averà a schifo alchuno di questi sacramenti e no'llo ricieverà potendolo avere, none enterrà nella vita eterna. Li altri due sacramenti cioè l'ordine e 'l matrimonio non n'è la persona tenuta chi nnon vuole e puotesi l'uomo salvare.

Nota<sup>19</sup> che ll'uomo è tenuto di credere e di sapere li dodici articholi della fede perciò che sono fondamento di tutta la santa fede cristiana, altrimenti chi non credesse e fallasse solamente inn uno sarebbe ereticho e non sarebbe salvo.

<sup>17</sup> L'incolonnamento ha lo scopo di rispettare l'assetto grafico dell'originale. Per tutto l'elenco dei sacramenti (da *lo santo battesimo* fino a *l'olio santo*) la *l* dell'articolo è scritta nel margine della carta, in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, esternamente allo specchio di scrittura.

<sup>18</sup> *Anchora*: *A* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>19</sup> *Nota*: *N* scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

Nota<sup>20</sup> che sette sono li doni dello Spirito Santo./

(c. 28r) Lo primo sie timore, lo sechondo pietade, lo terzo iscienzia, lo quarto forteza, lo quinto chonsiglio, lo sesto intelletto, lo settimo sapienzia.

Et nota che<sup>7</sup> sette doni dello Spirito Santo sono chontrarii alli sette vizii, cioè a<sup>7</sup> sette pechati mortali.

Lo primo ch<sup>7</sup> è il timore santo chaccia via la superbia, lo sechondo è pietà chaccia via la invidia, lo terzo ch<sup>7</sup> è iscienzia chaccia via l'ira, però che ll'ira è quasi una pazzia, lo quarto sie forteza e chaccia via l'accidia, lo quinto sie santo chonsiglio e chaccia via l'avarizia, lo sesto ch<sup>7</sup> è intelletto chaccia via lo vizio della ghola, lo settimo che è sapienzia chaccia via la lussuria.

Echo che chosì sono li doni dello Spirito Santo sette, li quali Isaia gli pone per ordine diciendo di Cristo:

“Riposerassi sopra lui lo spirito della sapienzia e dello intelletto, del chonsiglio e della forteza, della iscienzia e della pietade e ffu ripieno dello ispirito del timore di Dio”. Adunque chacciati via li vizii cholli doni del Santo Ispirito dovemmo rienpiere l'animo delle sette virtudi. Seguita delle sette virtudi.

Le<sup>21</sup> sette virtudi sequitano li sette doni chome detto è, li quali rienpiono lo chuore mondo e netto da<sup>7</sup> vizii e da<sup>7</sup> pecchati. Tre delle quali si ricevono da Dio per infusione dello ispirito santo cioè fede, isperanza e charità e quatro per nostro aquistamento e esercizio s'aquistono, cioè prudenzia, iustizia, tenperanza e forteza.

La fede ci diriza verso Idio credendo e affermando la verità; la speranza ci diriza a Dio seguitando le chose malagievole e fatichose e aspettandole; la charità ci diriza a Dio amando lo bene e desiderandolo; per la prudenzia siamo amaestrati quanto a nnoi e per nnoi, per la giustizia siamo amaestrati quanto al prossimo, per la tenperanza siamo armati nelle chose prosperevoli, per la forteza nelle chose chontrarie. Anchora la prudentia è in seguitare lo bene, la forteza in patire lo male, la tenperanza inn usare le chose chome si dee. La giustizia in distribuire<sup>22</sup> le chose chome si dee, virtuosamente.

De<sup>7</sup> sette pechati mortali e de<sup>7</sup> loro rami./

(c. 28v) La<sup>23</sup> superbia è lo primo pechato del quale naschono tutti gli altri pechati, perciò la superbia è radicie di tutti i mali. Della superbia nasce prima disubidenzia, cioè esere l'uomo disubidente alli chomandamenti di Dio, e seguire la volontà della charne.

<sup>20</sup> Nota: N scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>21</sup> Le: L scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>22</sup> distribuire: distribuore nel testo con *o* depennata.

<sup>23</sup> La: L scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo, al di fuori dello specchio di scrittura.

La giattanzia è lo sechondo ramo della superbia. Et adiviene quando l'uomo si vanta del bene e del male. rallegrandosi come se da llui venisse propria virtue. Lo terzo ramo della superbia sie ipocrisia cioè quando l'uomo vuole apparere et essere tenuto buono facciendo il chontradio. Lo quarto ramo della superbia sie dischordia e chontenzione. Lo quinto ramo di superbia è singularità di vita, cioè quando l'uomo per suo detto e fatto vuole avanzare e che sia tenuto meglio che gli altri.

#### De vanagloria

Vanagloria<sup>24</sup> è pechato mortale quando l'uomo per apeto di grandeza e di degnità vuole e desidera d'aparere grande et sofficiente in tutte le chose, per essere lodato e maggiormente nelle chose non licite.

#### De invidia

<I>nvidia<sup>25</sup> è pechato mortale quando l'uomo sechondo che dice Santo Aghostino è dolente del bene altrui però che tutto è chontrario alla charità. La invidia à sei rami cioè odio, susurratione, mormoratione, detratione, letizia del male altrui e trestizia del bene altrui. La invidia nascie dalla superbia perciò che ll'uomo superbo non vuole avere alchuno pari a ssé e à invidia a maggiore di sé et oltraggiando teme minori di sé acciò che non si aguagliano a llui.

#### Della Ira

Ira<sup>26</sup> è uno acciendimento d'animo chommosso chontra a cholui che ll'à provochato a dagli pena, e chon furore apetiscie vendetta. Et è da sapere che ira à cinque rami cioè malavoglienza, chontenzione, perchussione, indegniatione et pergiuratione.

#### De accidia.

Della accidia chapitolo quinto/

(c. 29r) Accidia<sup>27</sup> è, sechondo che dice santo Aghostino, uno tedio rincrescivole et faticoso dentro dall'animo, del bene fatto o che abbia a ffare ritraendosi da esso. Et è da sapere che ll'accidia à sei rami cioè rincrescimento, ranchore, pusillanimità, vanità d'animo e di chuore, disperatione et presunzione.

#### De avaritia.

Avarizia è uno amore disordinato con disiderio d'aver e di possedere o d'acquistare. Et è da sapere che sette sono i rami dell'avarizia cioè rapina, furto, inghanno, frode, usura, deceptione et simonia, et ongni giuochò di dadi o d'altro, che si possa vinciere o perdere in quantità.

<sup>24</sup> *Vanagloria*: V scritta nel margine della carta in corrispondenza del rigo di cui costituisce l'iniziale, al di fuori dello specchio di scrittura.

<sup>25</sup> *Invidia*: I iniziale omessa e N maiuscola nel testo.

<sup>26</sup> *Ira*: I iniziale omessa.

<sup>27</sup> Sia in questa c. 29 che nella c. 30 a seguire, le lettere maiuscole a inizio rigo, omesse dall'autore, sembrano integrate entro lo specchio di scrittura, con un inchiostro più chiaro, da una mano diversa: stesse caratteristiche si riscontrano nei commenti a margine che percorrono tutto il testo e nelle sottolineature.



## De ghola.

Gola è uno disordinato appetito di mangiare o di bere. Allora è pechato mortale quando senza neciessitade si mangia o bee per diletto, tanto che gli faccia male o ffacciali mutare la memoria per ebreza. Et anchora quando ronpe lo digiuno chomandato dalla Chiesa potendolo oservare overo quando mangiasse charne nel tenpo vietato senza chagione. La ghola à cinque rami. Lo primo è mangiare anzi tenpo, manggiare più spesso che non si chonviene senza chagione, mangiare troppo, mangiare anchora chon troppa volontade o chon troppo diletto, mangiare anchora dilichatamente e volere troppo dilichate e nobili vivande.

## De luxuria.

<L>a luxuria nascie della ghola però che per troppo ingrassare et rienpiere lo chorpo agievolmente si promuove a lluxuria et è da sapere che il pechato della luxuria è mortale. Quando tu ài lo reo chonsentimento overo la mala diletta-zione nel chuore, overo inn istolto parlare, overo anchora per vano et isciocho guatare. La luxuria à questi rami: pensamento, consentimento, delecttamento, fornichazione e avolterio e pechato chontra natura.

Abiamo dunque veduto li sette pechati mortali e chonosciuto le loro operazioni et sono per ordine: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, ghola e luxuria / (c. 29v) et chome da questi sette pechati mortali naschono tutti gli altri vitii.

Delli diece chomandamenti della leggie.

I diece comandamenti della leggie furono dati e scritti da Dio in tavole di pietra et dati a Moise nel monte Sinai acciò che 'l populo fusse amaestrato di quello avesse a ffare e di che s'avesse a guardare. Li quali diece chomandamenti ciaschuno fedele cristiano è ttenuto di saperli e d'oservarli chon tutto il<sup>28</sup> chuore.

Lo primo chomandamento sie “adora uno Idio et a llui solo fa reverenza”, et in questo ogni errore sie rimosso.

Lo sechondo comandamento sie “non ricieverai o rrichorderai lo nome del tuo Idio invano”, cioè non giurerai et ispergiurerai tutto dì per niente.

Lo terzo chomandamento sie “abbia a mente di santifichare et di guardare lo santo dì della domenicha e tutte le altre<sup>29</sup> feste ordinate a onore di Dio e dei suoi benedetti santi”.

Lo quarto chomandamento sie “onora lo padre tuo e lla madre tua chon debita riverenza”.

Lo quinto chomandamento sie “non farai ‘micidio cioè none ucciderai alcuna persona”.

Lo sesto comandamento sie “non farai fornichazione cioè non chometterai pechato charnale”.

<sup>28</sup> *il*: segue *il* ripetuto.

<sup>29</sup> *altre*: segue ancora *le*.

Lo settimo comandamento sie “non farai furto” e non torre l’altrui né di nashoso né di palese.

L’ottavo comandamento sie “non dirai falso testimonio. Et non vorrai ch’altri lo dica a ttua chagione”.

Lo nono comandamento sie “non disiderrai né vorrai la chosa del prossimo tuo per alchuno malo modo”.

Lo decimo comandamento sie “non desiderare la moglie del prossimo tuo”. Et in questi due utimi comandamenti sie vietato ongni avolterio e concupiscienza, e ongni mala volontade, etiandio se non prociede inn atto cioè se non lla metti inn opera. Così adunque ài li dieci comandamenti di Dio li quali, osservandoli, averai vita eterna.

Dell’opere della miserichordia tenporali. / (c. 30r)

Dovemmo sapere che sei sono l’opere della miserichordia le quali Idio ci richiederà ragione al die del giudicio.

La prima opera di miserichordia è pasciere l’affamato, dare bere all’asetato, vestire lo nudo, alberghare lo pellegrino, visitare lo ‘nfermo, richonperare e aiutare lo ‘mpregonato.

Dell’opere della miserichordia spirituali.

<A>nchora<sup>30</sup> dovemmo sapere chome sono sei l’opere della miserichordia tenporali, così sono le spirituali sei le quali molto piacciono a Dio. La prima opera sie consigliare, ghastighare, chonsolare, perdonare, sofferire et orare, nelle quali noi ci dobbiamo continuamente exercitare per amore di Dio e di charitate<sup>31</sup>.

/ (c. 33r) Al<sup>32</sup> nome di Dio e della sua gloriosa madre Vergine Maria et del beato messere Santo Giovanni Batista e del beato messere Santo Antonio e della graziosa vergine Santa Chaterina e di tutta la eccellentissima e santa chorte celestiale alla quale chon divozione facciamo umilmente priegho che in me chome che indengnio, presti tanto della sua<sup>33</sup> grazia che appresso, per

<sup>30</sup> *Anchora*: iniziale omessa e *n* maiuscola nel testo.

<sup>31</sup> Le cc. dalla 30v alla 32v che evidentemente il Morelli aveva lasciato in bianco per poter concludere in un secondo momento la sua trattazione sulle opere di misericordia, sono state riempite in epoca posteriore, nel 1541 (e successivamente barrate con un frego trasversale), con copie di lettere private, da una mano corsiva, veloce e di modulo maggiore, probabilmente quella di chi entrò in possesso del registro negli anni a venire. La c. 32r/v contiene anche appunti di piccoli debiti crediti in una grafia più posata, sempre di mano posteriore. Alla stessa mano sembrano da attribuirsi le molte annotazioni fatte a margine delle carte dei *Ricordi* che richiamano nomi e aggettivi degni di interesse linguistico contenuti nel testo e, verosimilmente, le numerose sottolineature distintive. La stesura dei *Ricordi* per mano di Giovanni di Pagolo Morelli comincia dalla c. 33r.

<sup>32</sup> Nella c. 33, nel margine interno, c’è un’attestazione di proprietà di mano diversa e epoca posteriore, che corre lungo la costola del libro, dal basso verso l’alto: *Questo libro è di Giovanni di Simone di Francesco di Piero di Piero Berti*.

<sup>33</sup> *sua*: aggiunto nell’interlinea superiore.

buona memoria de' miei, io iscriva quello che principalmente sia onore e gloria dell'altissimo Idio, salute d'infinito ghaudio all'anime de' nostri passati e di quelli che al presente sono e che per grazia verranno, sia onore et loda di verudiosa, buona e santa vita di noi e di chi di noi per grazia di Dio discienderà. Principiato nelgli anni di Cristo 1393.

Con<sup>34</sup> ciò sie chosa che pe' nostri antichi, venuti ad abitare nella città di Firenze già sia anni CCC o più, e no-llasciato di loro nel precipio alchuna memoria, o veramente se llasciato chome persone non rrichi ma piutosto bisogniosi, no-rriguardate né riserbate le loro povere iscritture<sup>35</sup> e molte perdutene o venute per antichità meno, al presente volendo solo alle cose chiare dare alquanto di lume, quelle cose che a nnoi per iscritture o per vera fama fieno note ne' seguenti chapitoli per me Giovanni fieno, choll'aiuto di Dio, iscritte in quel modo e forma che a mme fia veramente noto, senza agiungniere o levarne alchuna chosa.

In<sup>36</sup> prima narreremo, per dare ordine e fondamento a quello che abbiamo nel choncietto di scrivere tutte le parti che vogliamo e chome l'una dopo l'altra seguitare sechondo la chiarezza a nnoi choncieduta et con quella brevietà che al nostro intelletto fia possibile. Nella prima faremo menzione del paese e luogho proprio donde antichamente siamo. Nella sechonda faremo memoria none del primo venuto abitare dentro in Firenze né eziandio del tempo che il primo fu choncietto, ché non ci è chiaro, ma solo faremo menzione del primo chiarito a nnoi per nostri libri e scritture, e 'l nome d'esso, e dove primamente abitò, e in che tempo, albitrandolo senza inghannarci. Nella terza sarà iscritto i disciendenti del primo nominato e 'l mestiero<sup>37</sup> d'essi e dove abitorono. Nella quarta e utima si farà memoria di certi gran fatti avenuti alla nostra città e a nnoi, cioè in nostra partichularità propia, narrando solo le cose avenute a dì miei e prima, cioè<sup>38</sup> delle quai mi richordo o per veduta o per buona notizia, e non d'altre; intramettendo le dette parti fra l'altre materie chome achadea ne' tempi, isperando che il frutto pervengha ai termini iscritti di sopra et utimamente volendo in parte amaestrare i nostri figliuoli o veramente nostri disciendenti per vero asenpro e per chasi intervenuti a nnoi, ne' quai ispechiandosi ispeso, ne ricieveranno cholla grazia di Dio salute di buono provvedimento, e se none in tutto, ché /c. 33v) non sono cose di tanto valore, almeno inn alchuna parte, mediante l'aiuto di Dio e il loro buono intelletto.

<sup>34</sup> Al: AL nel testo.

<sup>35</sup> iscritture: segue depennato *ma più tosto*.

<sup>36</sup> Con: CO nel testo.

<sup>37</sup> mestiero: segue e tachigrafica depennata.

<sup>38</sup> e prima cioè: aggiunto nell'interlinea.

Antichamente<sup>39</sup> i nostri, già è cinque cento anni o più, ebbono loro cieppo e principio, nominato per vighore d'alchun valsento o sustanzia, nel bel paese di Mugliello, cioè nel pioviere di San Cresci, nel popolo di Santo Martino a Valchava. E perché ingrata chosa sarebbe se delle molte nobiltà, delle quai è dotato il detto paese, per noi non se ne facesse d'alchuna menzione chon ciò sie chosa che a nnoi, in quanto al mondo, è suto principio di darci onorevole e gentile esere, facciendoci dono di parte di se' medesimo mediante la virtù di nostri antichi, dove nel precipio pe'lloro fu eletta e diposta la nostra sedia, dalla quale origine pervenuti e aumentati siamo, chome dett'è di sopra; dichò che al detto paese di Mugliello si può narrare di esso molte nobile e perfette bontà. Ma per non distendere il mio picciolo intelletto in quelle chose che pienamente non saprei esprimere ed eziandio per fuggire la lungheza dello iscrivere, solamente ne distingueremo tre. La prima si è bellezza, la sechonta si fia bontà, la terza sarà grandezza; et per meglio darci a 'ntendere a nnoi medesimi e per none aviluppare, faremo brieve distinzione sopra ciaschuna delle tre parti, seguendole apresso in tre piccioli chapitoli.

Dichò<sup>40</sup> in prima che 'l Mugliello è il più bello paese che abbia il nostro chontado; e di questo à chomunemente fama da tutti o dalla maggiore parte de' nostri cittadini. E chome che questa testimonianza in gran parte sodisfaccia, nondimeno per più gloria del detto paese non vogliamo rimanere chontenti a questo, ma per più certeza andremo in tra lle parti disaminando. E a mio parere, volendo pienamennte vedere e provare quello ch'è detto, ci chonviene andare per tre membri principali, ne' quai tutto s'inchiede; e per essi tutte tre le parti si debbono pienamente chiarire. La via è questa. Prima, dobbiamo vedere e disaminare gli uomini e persone che posseghono e ghovernono; sechondo, quello ch'è posseduto, e questo dovideremo in due, cioè prima narreremo le propietà del terreno e apresso delli abituri, perché ciaschuno à distinte parti. Ora abbiamo trovato e veduto chome dobbiamo seguitare ne' tre chapitoli che seguitano chon questo.

Dichò che lla bellezza si vede chiara et manifesta nelle persone: cioè nel Mugliello à gran quantità d'uomini, e, sechondo chontadini, sono/ (c. 34r) orevoli persone, asettati e puliti nel lor mestiero; simili le lor femine, sono belle foresi, liete e piacievoli, tutte innamorate, senpre chantando e ballando, facciendo chontinova buona e llieta festa; e simile è choposo di nobili cittadini d'ongni

<sup>39</sup> *Antichamente*: la A maiuscola è stata aggiunta posteriormente nello spazio lasciato vuoto che le era destinato. Sul margine della carta c'è invece una a minuscola. La stessa cosa si osserva in tutta la carta precedente: le iniziali del rigo (A, C, I ecc.) sono scritte in modulo minuscolo sul margine. Probabilmente era stato lasciato lo spazio per una iniziale in grafia visibilmente distintiva che poi non venne realizzata.

<sup>40</sup> *Dichò*: di iniziali del rigo, interamente maiuscolo nel testo. Lo spazio era evidentemente predisposto per una iniziale distintiva. Sul margine della carta si vede una d minuscola.

tenpo, uomini e donne, i quai chon chaccie, chon uccielli e chon festa e chon gran chortesie fanno risonare e fiorire il paese e di belleza e d'allegrezza tutto l'anno. Apresso, vedrai il paese, in quanto al terreno, tanto vago e piacevole chon tutti i diletti che saprai domandare. E prima, egli è<sup>41</sup> situato nel mezo d'un bellissimo piano dimesticho e adorno di frutti belli e dilettevoli, tutto lavorato e adornato di tutti i beni chome un giardino; apresso, vedi pel mezo un chorrente fiumicello, tutto dilettevole, e più altri vivai e rivi, i quai chon diletto disciendono da' vaghi monti, da' quai il detto piano è achonpangniato. D'intorno, chome una bella ghirlanda, sono situati di piagiette e cholli atti al montare; e simile v'è de' grandi e alti e nondimeno dilettevoli. E tenghono parte di salvaticho e parte dimesticho, e certi né salvatichi né dimestichi, ma tra ll'uno e ll'altro cho-molta belleza. I terreni presso all'abitazioni vedi dimestichii, ben lavorati, adorni di frutti e di bellissime vingnie e molto chopioso di pozi o fonti d'aqua viva. Più fra' poggi vedi il salvaticho, gran boschi e selve di molti chastangni, i quai rendono grande abondanza di chastangnie e di marroni grossi e buone; e per essi boschi usa gran quantità di salvaggina, chome porci salvatichi, chavriuoli, orsi e altre fiere. Più di presso all'abitazioni v'è gran quantità di boschetti di be' querciuoli, e molti ve n'è acchonci per diletto, netti di sotto, cioè il terreno a modo di prato, da 'ndarvi ischalzo senza temere di niente che ofendesse il piè. Apresso, vedrai grandi ischopetini e ginestreti, dove usano lepri in gran quantità, fagiani e altri salvaggine. Più di presso, seguente i sopra detti, vedi grandi ischoperti adorni d'olorifiche erbe, serpillio e sermollino, tingniamicha e ginepri, chon vaghe fontane le quai si spandono per tutto. E questo è ben chopioso di starne, di chotornici e di fagiani, quaglie e molte lepri: dilettevole e vago da chacciare e da ucciellare, dà sommo diletto e piacere. Nel terzo e utimo grado ti si dimostrano li edifici, grandi, forti, ben posti, nobili di muraglia, grandi e spaziosi di richi e nobili abituri, adorni cho' richi e vaghi diporti da prendere chon diletto intorno a essi. E perché questo utimo grado, non men bello che gli altri, abbia pienamente suo dovere, sequendolo con ordine, chome s'è fatto negli altri, dichio che nel suo principio, cioè nel mezo, dove abita il chuore, chapo e principio di tutti i membri, si dimostrano prin/cipalmente (c. 34v) sei<sup>42</sup> notabili forteze poste pe-llo Chomune di Firenze a guardia e forteza di tutto il paese. Le dette chastella prima sono poste in belli e vaghi siti, nobilmente ordinate pe-llo mezo del piano, di lungo l'uno dall'altro circha di tre miglia. Vedile prima intorniate da un bello, largho e chupo fosso, pieno di buon'aqua; apresso, le vedi cinte d'alte mura e grosse e forti, dove sopra siede fortissime torri, alte in bechatelli, molto vaghe; e dentro le vedi nobilissimamente bene abitate, piene di chase, ordinate chon vaghi borghi abondanti d'artefici d'ogni ragione, saputi e pratici e che bene

<sup>41</sup> è: accentato nel testo di mano posteriore.

<sup>42</sup> sei: corretto su *cinque*.

sanno ricevere e onorare i forestieri. Intorno a queste chastella, pe- lle piaggie e cholli e poggietti, d' atorno presso a due o tre miglia, à molti abituri di cittadini posti in vaghi e dilettevoli siti, bene risedenti, chon vagha veduta, sopra istanti a' vaghi cholti, adorni di giardini e pratelli, chon belli abituri e grandi di sale e chamere orrevoli a gran singniori, chopiosi di pozi di finissime e gielate aque. Apresso a questi, più fra' maggiori poggi, di lungho dalle chastella sei o otto miglia, à molte fortezze grandi e nobile, possedute da nobili e gientili uomini, i quai allettano per dignità i paesani, onorandogli acciò ch' egli usino e istieno volentieri alle loro forteze in chonpangnia e in piacere di loro; e chon queste à ne' luoghi più foresti e dove è il bisognio, assai forteze tenute e guardate pel nostro Chomune, le quai sono maravigliosamente forti e belle e atte agli oportuni bisognni de' paesani. Non si iscriverrebbe in sei charte pienamente tutte le belleze di questo paese; e però fareno fine, rimanendo chontenti d' avere tocho solamente le chortecce d' alchuna.

Nella sechonda parte, dove abbiamo promesso di narrare le bontà del Mugliello, dicho che ragionevolmente, sendo perfetto, ci debbono esere manifestate pe- lle medesime vie dove di sopra abiamo veduto le sue belleze. E volendo da esse medesime chiarirci, sequita che negli uomini e persone di questo paese principalmente aparischa bontà; e che questo sia molto manifestamente si vede. E prima, e' sono persone divote e charitative, sechondo loro esere, verso Idi- dio; e questo vedi perché da lloro più luoghi di gran divozione sono nel detto paese edificati e non senza grande aiuto e limosine fatte pe' paesani, e chosi di chontinuo sono da lloro mantenuti: e fra gli altri e' v' è i romiti di Monte Asinaio, che ssono molto divoti, e simile il luogho. Apresso, vi sono i frati dal Boscho, luogho di gran divozione, e molti altri ve n' à, i quai sono / (c. 35r) di gran divozione.

Apresso, gli ài trovati molto fedeli al Chomune di Firenze e guelfi, e questo àno dimostrato in molti luoghi e in più loro buone operazioni.

Et fra ll' altre, eglino choll' aiuto e volontà del nostro Chomune e cholla loro buona sollecitudine si trovarono a<sup>43</sup> chacciare<sup>44</sup> i tiranichi<sup>45</sup> Ubaldini, ghibellini, nimici e rubelli de' guelfi e del Chomune di Firenze: e a<sup>46</sup> questi fatti si ritrovarono più volte, a molte zuffe, de' nostri chonsorti, i quai abitavano nel Mugliello e ricevettono molti danni e nelle persone e nel loro avere. E chosi i detti paesani sono istati forti e fedeli alla divozione del Chomune e mai voluto asentire alle molte promesse e gran doni volute fare loro per chontaminarli da' detti Ubaldini senpre suti loro chontro, e per difesa delle terre e forteze

<sup>43</sup> *si trovarono a*: aggiunto nell' interlinea superiore.

<sup>44</sup> *chacciare*: corretto su *chacciavano*.

<sup>45</sup> *tiranichi*: nel testo *tairanichi* con *a* depennata.

<sup>46</sup> *a*: aggiunto nell' interlinea superiore.

mai è bisognato darle in guardia se non proprio a' paesani, senpre seguito chon amore e chon zelo la trionfale insengnia del nostro Chomune e simile la chattolicha insengnia de' venerabili quel'fi. Apresso, e' sono fedeli a cciaschun cittadino inn ispezietà sono nel loro mestiero leali e diritti, solleciti nel lavoro, chostumati, piacevoli, riverenti e pieni di chortesia saputi in tutte cose e spezialmente in quelle che diletmano i gentili uomini, chome di chacciare, d'ucciellare, di peschare, senpre aparechiati e cholle persone et chon lle cose oportune a quello che gli richiedi. Le loro femine, simili agli uomini, chostumate, piacevoli, oneste, sapute e faccienti, chon tutte quelle virtù che a' chontadini si richiede.

Anchora si vede pe' loro terreni la bontà grande dell'abondanze delle richolte vi si fanno. E prima, vedi nel piano del Mugiello e migliori e più fruttiferi terreni che sieno nel nostro chontado, dove vedrai fare due o tre richolte per anno e ciaschuna abundante di roba: e di tutte le cose che sai adomandare ivi si fanno perfette E apresso, ne' poggi ài perfetti terreni, e favisi su grande abondanza di grano e biada e di frutti e d'olio, et simile vi si richoglie assai vino, gran quantità di lengniamie e di chastangnie, e tanto bestiame che ssi crede<sup>47</sup> che fornisha Firenze pe-la terza parte. Apresso, escie del Mugiello gran quantità di formaggio e molto panno angnellino e molti polli e altre ucciellagione dimestiche e simile salvaggiume in grande abondanza; e tutte le dette cose sono sommamente buone sopra tutte l'altre del nostro chontado.

Nella terza parte ti resta solo a vedere la bontà e utilità degli edifici: e questa si vede prima in cinque Chastella, chome è detto, che sono nel piano. Queste sono fortissime e di fossi e mura e torri da non temere per via di forza da tutto il mondo; e dentro sono bene agiate da potere ricievere ne' tempi de' bisogni e uomini e persone e lla richolta tutta chol bestiame, e tutto istà salvo e senza disagio d'acqua o d'alchuna chosa oportuna. Apresso, vi vedrai a tutte queste chastella fare merchato ongni quindici di' partitamente all'uno e all'altro chome tocha, e a questi merchati vedi tutto il Mugiello: giaschuno è per vendere o per chonperare sue merchantie. Quivi viene in grande abondanza di ciò che ttu sai adomandare. E per levare via / (c. 35v) molti inchonvenienti, i quai potrebbero nasciere per molte chagioni, a tutte queste chastella istà un podestà cittadino da Firenze, il quale tiene somma ragione a tutti e tiene in pacie i suoi sottoposti<sup>48</sup>; e sono tenute queste le migliori e di più piacere e di maggiore chorte che niuna altra del nostro chontado, intendi di quella ragione. Tutto l'altro paese, cioè ne' poggi e per tutto, à com'è detto, molti abituri che oltre alla bellezza sono buoni e di abituro e di buono sito e di buona aria, chon molte cholombaie e pozi<sup>49</sup> e tutte cose utili e buone; e simile, assai forteze sofficienti

<sup>47</sup> *crede*: *grede* nel testo, corretto con *c* soprascritta.

<sup>48</sup> *sottoposti*: *i* finale corretta su *o*.

<sup>49</sup> *pozi*: corretto su *posi* nel testo con *s* cancellata.

a tenersi da tutto il mondo e in tanta quantità che a' bisongni sono, e ssufficiente a raccettare tutto il paese chon tutto loro avere: e quest'è somma grazia a tutti i cittadini di e quai esse sono.

Per<sup>50</sup> aenpiere quello che dinanzi fu promesso, chome che di soperchio sia, ché quasi si può dire essere nelle due parti dinanzi narrato diremo sopra ciò alcune cose brevi. E per seguitare l'ordine, dico che nel Mugliello à gran quantità di persone; e veramente credo che chomunemente, già fa cinquanta anni, del Mugliello si sarebbe tratto diecimila uomini d'arme. Ma io credo sieno diminuiti chome negli altri paesi tutti, e sì pe-ll'e mortalite e sì pe-ll'e guerre e graveze, pe-ll'e quai è suto forza a una gran gente il partirssi per non avere a stentare in pregione. Credo che oggi ne trarresti da' sei agli ottomila uomini, e questi chomune mente sono grandi nell'avere.

Apresso vidi la grandeza del paese: e questo è tenuto grande per lungheza, cioè da San Ghodenzò insino a' ghonfini di Vernia, di sotto a Barberino, circha di venticinque miglia; e pe-lla sua largheza, cioè dall'Ucciellatoio insino al giogho dell'Alpe degli Ubaldini, chome che assai dichono si distende molto più oltre, ma pure, pigliando il meno, sono circha di diciotto miglia. Pochi paesi vedrai nel nostro chontado che vantaggino questo di grandeza o eziandio d'alchun'altra chosa. Se è grande di chastella o forteze o d'altri edifici, di chasamenti tu l'ài già veduto: cioè che nel detto Mugliello à sei<sup>51</sup> grosse chastella.

E bene che mi potesse essere detto "Dechomano e Barberino non sono chastella" rispondo ch'egli è vero, perché non sono cholle mura ordinate chome si richiede a chastello, ma elle sono di grandeza e d'abitazioni grande chome grosse chastella. Le mura non vi sono, perché non vi bisongniano, ché sono forti di terreno assai cioè sono in luoghi istretti e forti. Oltre a queste v'è molte forteze pure del Chomune, credo più di dodici: àvvi gran quantità di forteze di cittadini e d'abituri, chom'è detto, perché il paese ne viene a essere forte e grande; e in questo non à dubio. / (c. 36r) Io mi sono disteso sopra i fatti del Mugliello in più<sup>52</sup> lungo sermone' ch' i' none estimai nel prencipio. E perché non è iscritto d'utilità o d'alchuna buona memoria, me ne schuso, avendomi tirato l'amore dell'antichità nostra e apresso l'ordine principiato ché, volendo dire sopra ciaschuna parte chome promissi, non s'è potuto rachorre in meno iscritto dicho per me. Apresso mi pare dovere essere ischusato perché, sechondo quello ch' i' ò veduto e udito, i' ò iscritto il vero; per le quai ragioni e chagioni a mie voglia non s'è potuto fare di minore lungheza. Seguita sechondo ch'è ordinato rachontare la buona memoria de' nostri passati, a'quai Idio abbia

<sup>50</sup> Per: la P è un'aggiunta posteriore nello spazio destinato all'iniziale di capoverso con scrittura distintiva.

<sup>51</sup> sei: corretto su cinque.

<sup>52</sup> in più: segue ch' i non pensai depennato.



chonceduto eterno riposo e simile faremo momoria di tutti loro disciendenti, inuochando chon diuozione l'aiuto dello onipotente Idio.

Truovo<sup>53</sup> per iscritto, inn alchune charte di notaio già chonsumate, istracciate e quasi ispenite per antichità un nostro anticho nominato Ruggieri di Chalandro di Benamato d'Albertino de Morelli,<sup>54</sup> e questo si sscrive negli anni di Cristo 1170.

Et per venire a scrivere alchuna chosa di quello primo noto a nnoi, dicho ch'egli è da prosumere che il detto Ruggieri prima avesse età da potersi obrighare, chome nelle sue charte si vede dovesse il meno avere anni venti; resterebbe la sua natività negli anni Domini 1150 o circha. Il tempo del padre suo, cioè di Chalandro è assai verisimile, sechondo che a quel tempo era usanza l'achonpangniarsi di leggittimo matrimonio e' dovesse avere nella natività del detto Ruggieri che per aventura n'avea avuti più ma non ne truovo niente di vero trenta anni; resterebbe il detto padre di Rugieri, cioè Chalandro, nella sua natività esere suta nelgli anni 1120 o circha. Lascierò qui la notizia, sechondo mio giudicio, dichiarata de' detti tempi, e apresso inn altro chapitolo faremo memoria di Chalandro, chome fia possibile sechondo la fede avuta di lui.

Come di sopra in parte è detto, di Chalandro non si truova per iscritto niuna chosa in sua propietà; e per questo è suto di nicistà, volendo fare di lui alchuna memoria cierchare le circhustanze pe' veri simili<sup>55</sup> che ragionevoli deon esere. E oltra questi, volendo essere più chiaro, ò domandato uomini e donne nostri parenti autentichi; e da lloro, chome da persone che hanno udito da altri più antichi nostri, dichono che questo Chalandro naque in Firenze e che egli istette da San Simone e che tolse donna in Firenze di persone assai antichi in Firenze e ch'egli istette di chontinovo chon altri al'arte della tinta e missesi pe'lla sua virtù assai innanzi. E pare e questo ci è chiaro e aperto per alchune antiche iscritture, chome di sopra abiamo narrato ch'egli ebbe della sua legittima donna più figliuoli; e fra gli altri, e questo è quello di che si fa menzione, egli ebbe Ruggieri overo Gualtieri<sup>56</sup> e questo rimase suo erede; e pare lo lasciasse bene assai e d'inviamento e d'eziandio alchun valsento. Di questo Ruggieri fareno memoria nel chapitolo che segue. Non si descrive la morte di Chalandro, perché non ne troviano nulla certeza / (c. 36v) ma per non lasciare chosi ingniudo i fatti suoi, apare, volendo immaginare pe'lle vie ragionevoli, che si de' venire apresso a qualche chiarità e della sua nazione e apresso della morte. La sua na-

<sup>53</sup> *Truovo*: il rigo è preceduto da un'interlinea maggiorato e distintivo.

<sup>54</sup> *di Benamato d'Albertino de' Morelli*: aggiunto, preceduto da un segno di richiamo, nel margine della carta, all'altezza dell'interlinea superiore.

<sup>55</sup> *simili*: corretto su *simile*.

<sup>56</sup> *ovvero Gualtieri*: aggiunto nel margine della carta, all'altezza dell'interlinea superiore, con un segno di richiamo.

tività fu negli anni Domini 1120, chome di sopra fu detto; e da questo diriva che sse il detto Chalandro, nato in Firenze nel detto tempo e tolto moglie nel 1150, lasciato i figliuoli, o uno o più, aviato e già bene intendente e pratico di quel mestiero, è da prosumere che dovesse il meno avere anni venti, cioè Rugieri, quando Chalandro morì: resterebbe la morte di Chalandro essere suta nel tempo Domini 1170 o circha. Questo aroto in questa faccia non era però di nicistà, ma i' l'ò rachontato per vedere, sechond'ò albitrato, il tempo del nostro primo venuto in Firenze. E seguendo nello istremo, acciò che ll'erore vengha piutosto nel<sup>57</sup> meno tempo che nel più, pongho che il padre di questo Chalandro fusse quello primo venuto in Firenze; e, chome è detto, i' non so qual si fu, se egli o altri di prima, ma i' piglio questo per minore errore. E dico che, se Chalandro naque nel detto tempo, ché chosì possiamo essere quasi certi, cioè in quello o veramente più avaccio, il padre suo (posto che e' sia quello primo venuto dentro alla città) è da 'visare cierto che non ci venne vechio, né cholla donna, ma è da credere<sup>58</sup> che e' fusse giovane e che e' fusse isperto molto in chose nobili e none in grossolane e che e' si ritraesse al gientile; ché già in quel tempo, o molto di prima, troviamo i nostri antichi avere avuto terreno nell'antichità nostra. E, chome interviene a molti, intervenne a questo, ch'e' se ne venne in Firenze indotto da' nostri cittadini antichi e nobili, i quai chonobono in llui virtù e gentileza; e per amore e amicizia de' nostri, o per volontà e indotto de' nostri, opure mossi dai detti di questo (non fo differenze, ché ll'uno e l'altro è laudabile) e' venne ad abitare in Firenze. E dobbiamo credere, avendo in lui<sup>59</sup> veduto buono intelletto, che e' dovesse essere nell'età d'anni venti, che a quel tempo era chome oggi di dodici. E da credere è ch'egli istette in Firenze quindici o venti anni prima avesse inviamento fermo o maserizia apo ssé da potere pigliare di lui buona isperanza o sichurtà di ferma istanzia. E vedutolo veramente di buono ingiengnio, pratico e saputo e buono guadangniatore, ed eziandio saputo che 'l padre e' suoi antichi in Mugello erano ricchi, temuti e riveriti e che la sua chasa abundava di tutti i beni, i quai assai veniano dal padre e da' suoi parenti di Mugello, e' gli fu rechato alle mani molti buoni piati di parentado; e di questo gli era favorevole etiandio oltre alle ragioni asengniate di sopra, i suoi amici gientili uomini suoi vicini nel paese di Mugello. E per questo e per molte altre ragioni, e' venne a chonpangniarsi bene e onorevolmente e chon buona dota, sendo già pervenuto all'età d'anni quaranta o circha. Del tempo non voglio ti maravigli, perché allora s'usava chosì e perché l'età era molto maggiore che oggi: era tenuto questo te/npo (c. 37r) allora chome sarebbe oggi tenuto uno di venzei insino in trenta anni.

<sup>57</sup> *nel*: segue *pi* depennato.

<sup>58</sup> *credere*: *gredere* nel testo con *c* corretta su *g*.

<sup>59</sup> *in lui*: *di lui* nel testo, corretto con un frego sulla *d*.

E lle fanciulle si maritavano allora nell'età d'anni ventiquattro o venzei, e avevano in tutto il più quatro o sei figliuoli ed erano di buona e forte natura e viveano assai; e per questo i' fo ch'egli avesse in chapo d'anni due il figliuolo, cioè Chalandro, se fu il primo. Se non fu il primo, ché nol so, arebbelo avuto tanto più tardi; ma, chome che fusse, i' piglio il meno, e dichò che, nato Chalandro negli anni Domini 1120, il padre venne in Firenze, se fu il primo (ché o egli o'suoi antichi chonvenne che fussono); ma perché pogniamo per aventura di lui negli anni Domini 1100, nato di prima anni venti o circha, che verrebbe la sua natività esere istata negli anni di Cristo 1080: o questo fu, o veramente se non questo, più avaccio. E questo non m'è noto, ma i' arei in grazia di sapere, però ci sarebbe molto più onore. Ma chome nel precincipio dissi, i' mi quarderò di none errare, o se pure pigliassi errore per immaginamento, i' lo piglierò piuttosto chontro a me che chontro al tempo, pechando prima nel meno che nel più. Sopra ciò<sup>60</sup> non chale altro a dire; e della lunghezza dello iscritto mi schusi la ingnioranza mia, che in più breve iscrittura non mi so dare a 'ntendere.

Seguita la buona memoria di Ruggieri ovvero Gualtieri, di Chalandro di Benamato d'Albertino de' Morelli<sup>61</sup> figliuolo di Chalandro. E di questo si potrebbe narrare molte buone e vertudiose operazioni, che per isperienza manifesta si veghono, o veramente àno dato buono e gran fondamento ai nostri antichi disciesi di lui; ma per none chontinovare in tanta lunghezza di scritto, narerò alchune chose sotto brevietà e di che ò più notizia. Il detto Ruggieri abitò, mentre visse, nella chasa dove abitò il padre, cioè a San Simone, il quale era dentro in Firenze, chome che presso alle mura; e seguitò anchora chostui il tingniere e di ciò avanzò assai bene, chome che a salaro istette il più del tempo. E che sia da prosummere ch'è facesse bene, e' tolse molglie, non so chi si fu, ma e' n'ebbe buona dota, circha di lire cinquecento; e questo è sengnio ch'ell'era d'orrevoli gienti. Ebbene più figliuoli: e fra gli altri n'ebbe uno del quale troviamo memoria per suoi trafichi, ch'ebbe nome Giraldo, e questo rimase dopo lui e fu reda del suo. Credo, per aviso, che 'l detto Ruggieri partisse di questa vita e rendé l'anima a Dio negli anni di Cristo 1220 o circha; questo immagino, perché in questo tempo truovo charte di Giraldo suo figliuolo e d'allora innanzi non truovo nulla di Ruggieri. Credo si riponesse il chorporo suo in San Simone: perché erano ivi vicini, è da credere veramente si soppelivano ivi. Non dirò più sopra i fatti di Ruggieri, ché arei a ffare per indovinamenti: seguiremo la memoria del suo figliuolo Giraldo nel chapitolo che segue apresso.

<sup>60</sup> *ciò*: segue *i* depennato.

<sup>61</sup> *ovvero Gualtieri di Chalandro di Benamato d'Albertino de' Morelli*: aggiunto nell'interlinea superiore.

Girardo naque negli anni Domini 1199, o circha: non llo iscrivo a punto, perché nonn'è fatto memoria, ma i' truovo che nel cientocinque<sup>62</sup> o circha istette alla schuola, il perché è da credere avesse cinque o sei anni, o poco più. / (c. 37v) Il detto Girardo, quando fu nell'età d'anni dodici o circha, fu chiamato quasi per tutti Chalandro, credo per rispetto dell'avolo suo; e quasi chome e' venne a essere uomo, e' non era chonosciuto se non per Chalandro, chome che si scrivesse senpre per Girardo.

Chostui istette anchora a San Simone e fecie anchora egli l'arte del tingniere; e oltre a questo, perché egli si ritrovava danari, non avendo altra industria, troviamo per sue charte che prestava. Tulse moglie negli anni Domini 1226 o circha, di pochi anni più o meno; ed ebbe buona dota e fanciulla da bene fu de' Barucci<sup>63</sup> ed ebbe più figliuoli. E fra gli altri e' n'ebbe uno che ssi chiamò Morello, e chosì ebbe nome al santo batesimo: questo Morello rimase dopo lui e fu suo erede. Girardo visse gran tenpo, sechondo l'età d'allora, e fu sotterrato in San Simone<sup>64</sup>: credo questo non perché ne truovi iscritto, ma perché i' truovo, chome si dirà qui apresso, che Morello tornò a stare in quel populo. Truovo cha lla tornata di Morello nel populo di Sa-Iachopo fu a tenpo che 'l detto Girardo<sup>65</sup> era già morto di più anni, il perché credo puiotosto (e quest'è veramente la verità) che si sopellì dove il padre suo, cioè in San Simone. Non ne fo memoria della morte perché ne potrei dire bugia. Lascieremo il dire di Girardo e torneremo a fare memoria del suo figliuolo Morello, qui apresso nel seguente chapitolo.

Di Morello di Girardo, chiamato Morello di Chalandro<sup>66</sup>, troviamo molte iscritture, chome sono libri in charte di pechora, ché chosì s'usava allora, e 'n charte di banbagia e simile charte di notaio. E queste iscritture si truovano più in lui che ne' suoi passati perché egli era già venuto in buono istato d'avere, e sì per le redità de' suoi passati e anchora perché e' propio ne seppe guadangiare quante niuno de' suoi perché aveva meglio il destro. E, sechondo quello si truova iscritto di sua mano, e' prestò un tenpo da poi che 'l padre morì. E questo durò pocho, ch'egli prese altro inviamento, cioè arte di lana<sup>67</sup> e sì nell'arte della tinta e più si distese nel traffichare guado: e in quello, chon chonpagnia di suoi parenti e amici, egli avanzò assai e onorevolmente chome buono merchatante. Il detto Morello si partì da San Simone e tornò a stare

<sup>62</sup> *cientocinque*: c'è una cancellatura tra la *e* e la *n* di mano dell'autore. È, comunque, un evidente errore per 205.

<sup>63</sup> *fu de' Barucci*: aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>64</sup> *San Simone*: nel manoscritto *San Iachopo tra le fosse*, depennato e corretto in *San Simone* dall'autore stesso.

<sup>65</sup> *Girardo*: *girando* nel testo, con la *n* corretta in *l*.

<sup>66</sup> *di Chalandro*: *Chalando* nel testo, *di e r* aggiunte dopo.

<sup>67</sup> *cioè arte di lana*: aggiunto nell'interlinea superiore.

nel chorso de' Tintori per esere più atto al suo mestiero: non so il tempo, ma i' so bene per udita di nostri antichi che il chorso de' Tintori era di fuori di Firenze allora, e al suo tempo si crebbe Firenze chom'ell'è al presente, sì che venne a rimanere dentro. Tolse per moglie una degli Isciermi, famiglia antica e da bene, (istavano di rimpetto a' Baldovinetti)<sup>68</sup>: ebbe nome monna Lapa. Ed ebbe più figliuoli; ma di quello di chui si fa menzione e che rimase dopo lui e fu suo erede (ebbe nome Bartolomeo), di lui faremo richordo nel chapitolo che seguirà qui apresso. Morello di<sup>69</sup> Chalandro morì richo e nello inviamento grande e chon buona fama e ben voluto da' buonuomini.

//(c. 38r) Sotterrossi il chorpo suo in Santa Crocie, cioè sotto le volti, inn una sepoltura nuova vi fecie fare il detto Morello. Non so a punto in che tempo morì, ma e' visse gran tempo, degli anni più d'ottanta, ed ebbe Bartolomeo a tempo era quasi vecchio: credo fusse degli utimi figliuoli avesse. Questo si può immaginare pe'lle iscritture sue, non perché vi sia richordo niuno di ciò, ma per altri richordi di merchatantia e di sue ragioni e saldi fatti ne' libri suoi di sua mano. E più truovo che fu consolo dell'Arte della lana nelli anni di Cristo 1334 grazia Dei.

E' m'ochorre di nicistà il fare memoria d'alchuna chosa molto antica, pe'lla quale utimamente, chome vedrete, n'ochorse alchun chaso al sopra detto Morello di Giraldo, (chiamato Chalandro, o altro soprano me non so)<sup>70</sup>, del quale faremo memoria per amaestramento de' nostri che per grazia di Dio seguiranno<sup>71</sup>. Non distinguerò il tempo, perché no-me ne sono informato, ché non mi pare di nicistà; e per più brevietà lascierò anchora molte altre circhustanze, chome vedrete nel chapitolo seguente.

Al tempo che gli Ubaldini erano singniori del Mugliello, o veramente dell'Alpe, si ritrovò uno di loro chardinale, il quale si chiamò il chardinale Ottaviano; e fu chostui uomo superbo e quasi tirannicho, molto orghoglioso e quasi tutto fuori di modi e chontenenza ecresiaistica. Ed esendo chostui chol Papa, che allora tenea la chorte a Vingnione, e abondando di molte richeze, gli venne pensiero, chome quello che apitava tirannia, di fare una mirabile forteza nel Mugliello overo nell'Alpe, dove era choi suoi singniore<sup>72</sup>, chome è detto. E questo immaginato di subito misse a 'sechuzione; e prima egli ebbe chonsiglio chon gran maestri di murare e chon savi e pratici uomini d'arme, e chon llo ro e suo chonsiglio fecie disengniare la forteza chon tutte le nobiltà e

<sup>68</sup> *istavano di rimpetto a' Baldovinetti*: aggiunto nell'interlinea superiore con segno di richiamo.

<sup>69</sup> *di*: aggiunto successivamente.

<sup>70</sup> *chiamato...non so*: aggiunto nell'interlinea superiore con segno di richiamo.

<sup>71</sup> *seguiteranno*: segue *noi* depennato.

<sup>72</sup> *singniore*: corretto su *singniori* nel testo.

forteze che seppono divisare. E pensato il luogho più forte di tutto il Mugliello e che meglio risedeva alla singnoria del tutto, mandò suo anbasciadore e' maestri chol disengnio a' suoi chongiunti, che faciessono edificare la forteza sechondo il disengnio in su Monte Accinicho. La quale chosa intesa e veduta chon somma allegrezza di tutti, dierono prestamente precinpio al fatto; e quivi, chon tutti i sommi e valenti maestri di Toschana e choll'aiuto di tutta la montangnia, dove era assai numero di giente, in pochi anni la rocha fu edificata e interamente fatta e chonpiuta, fornita di tutto guarnimento oportuno alla difesa. E oltre alla forteza della rocha, il poggio era di tanta forteza, che senza dubbio di niuno impedimento e' si richoglieva sul poggio di Monte Accinicho tanta vettuvaglia di grano, biada e vino e d'altre chose ongni anno quanto era di bisongnio larghamente agli uomini neciessarii alla guardia di quel luogho. Et inn utimo, saputo che 'l chardinale Ottaviano ebbe che la rocha sua era fatta e di somma bellezza e forteza, egli ebbe ardire d'invitare il Papa e tutta la chorte al vedere di questa rocha, in queste propie parole: "Santo Padre, i' ò fatto edificare una rocha, la quale è delle più<sup>73</sup> / (c. 38v) mirabili forteze che abbia il mondo; e chon questa è un giardino richo e vagho molto, murato tutto d'intorno d'altissime e forti mura; ed è questo giardino pe-ll'un verso venti cinque miglia e pe-ll'altro verso, cioè nella sua larghezza, diciotto miglia. Vo' che piaccia alla maestà vostra vederlo".

E chon queste e chon altre più vaghe parole indusse il Papa e' suoi fratelli chardinali e tutta la chorte a somma vaghezza di vedere questo luogho. E avuto da lloro la promessa della venuta, egli ordinò che nel piano del Mugliello, dov'è una chiesa che si chiama Santa Crocie, fussono fatti parecchi palagi grandi e belli e chon molto abituro; e questo fé, perché era luogho dimesticho e piacevole, a riposo e istanzia del Papa e della sua chorte. E fatto tutto, il Papa e' chardinali tutti chon altri assai gran prelati vennono da Vingnione in Mugliello a vedere la rocha e 'l giardino, il quale era tutto il Mugliello: e lle sue mura sono i poggi che gli sono d'intorno, i quai sono situati chome se fussono propie mura. E veduto la rocha e 'l giardino, paruto a tutti essere propio quello che pel chardinale degli Ubaldini era suto proferto, chon sommo piacere istette la chorte più d'ì a Santa Crocie nel piano del Mugliello, chom'è detto, e di poi andò a Roma. E morto il detto chardinale, non dichò il tempo che di poi visse o se si fu al tempo di questo Papa, ché nol so, ma egl'intervenne che pe' modi suoi istratti, altieri e superbi, e' si fé in choncistoro, chon diliberazione del Papa e de' suoi chardinali, che non si potesse mai più fare chardinale degli Ubaldini; e questo s'è di po' senpre ottenuto cholla grazia di Dio.

Il magnifico et ecielso populo e Chomune di Firenze, nimicho e perseguitatore e struggitore degli iniqui tiranni, rubatori e struggittori di populi, e

<sup>73</sup> *più*: segue *belle* depennato.

ispezialmente nimicho de' Ghibellini, veduto e sentito le tirannie, ruberie e oltraggi che facievano gli Ubaldini tiranni dell'Alpe e del Mugliello, disposto il nostro Chomune a spengniere quella ladronaia chome avea ispenite già molte dell'altre d'atorno (e già agli Ubaldini tolto assai delle loro forteze, chome che anchora ne tenessono assai, e inn ispezietà Monte Accinicho, pe'lla quale forteza menavano gra-righoglio); diliberato pe' fiorentini di levarla loro dinanzi, negli anni di Cristo 1300 o circha v'andò il Chomune a oste. E allora si pose quasi chome per bastia il chastello ch'è chiamato la Scharperia, il quale era di bisogno al fare la guerra alla rocha di Monte Accinicho. Et ivi istette l'asedio anni diciesette prima s'avesse la rocha, e di poi s'ebbe per trattato; ché nel vero la forza pocho giovava, perché non si poteva assediare, ed era chome chonbattere una delle istelle del cielo per via di forteza. /

(c. 39r) Ma chome piacque al nostro singniore l'dio, ausilio e difensore di tutti i beni, la rocha di Monte Accinicho si prese pe' fiorentini, e quella e tutte altre loro forteze e prese e vinte chon grande onore e vettoria del nostro Chomune. E per allora se ne disfecie alchuna, le quai erano di spesa al guardalle ed erano al Chomune di soperchio in quanto ad alchuno bisogno o utilità. E di poi, per guerre che à vuto il nostro Chomune cho' Vischonti (chome udirete in parte più innanzi memoria d'alchune chose), pe'llo meglio, e perché erano di spesa al guardalle e di gran pericholo se niuna se ne fusse perduta, pe'llo meglio si disfeciono tutte le forteze e ciò che aveano gli Ubaldini nell'Alpe che fusse loro abitazione, e per torre loro in parte il pensiero della redita. Ma poi seguì nella terza guerra che il Chomune ebbe chol ducha di Milano, perduto Bologna e vinta per lui, chol suo aiuto, cierto seme d'Ubaldini rimaso anchora nel mondo vennono nell'Alpe e quasi vinsono il terreno delle montagne e ville, e chon certe bastie dierono che pensare al Chomune. E di questo fu chagione perché le forteze non v'erano che faciessono risistenza: allora si chonobbe era suto male di disfarle. Non si può provvedere alle chose future senza grande antivedere, o quasi bisognierebbe essere indovino; e però bisogna avere chonsiglio dagli uomini antichi, savi e pratici e che abbino veduto assai chose; e non si vuole essere chorrente, venuto il pensiero, ma istarvi su più di e sequire piuttosto la ragione e 'l chonsiglio che lla propria volontà o disidero.

Ne' detti tenpi, e assai di prima, chome era piacere di Dio che nonn vole dare in tutto gloria a chi vive in questa misera vita, avenia che in Firenze erano assai divisioni e dischordie fra'ccittadini per molte chagioni, e massimamente perché ongni chatuno vuole essere il maggiore, e per venire a questo fine sotto nuove choverti si chonbatte. Eraci allora setta di Bianchi e Neri, dirivata dalla setta de' Donati e Cierchi, o vuoi Guelfi e Ghibellini; e per questi trovati e' si facieva assai torti a molti, sechondo chi più forte si trovava ne-reggimento. E oltre al dannificharsi ne-rregimento, e' s'usava allora di nimicharsi più cholla spada in mano che cholle fave, chome si fa al dì d'oggi. Era questo popolo molto dovoso, e chi tenea cho' Cierchi era Bianco, e chi tenea cho' Donati era

Nero: molte famiglie grandi e antiche erano choll'una parte e choll'altra, e assai famiglie ci erano dovise tra lloro insieme, che parte ne teneano cho' Cerchi e parte cho' Donati. E per queste dovizioni si facievano molte zuffe, e molti mali nascevano tutto giorno fra' cittadini, in tanto che si chonbatteano pe' lle chase cholle balestre; e per queste chagioni si murava molte / (c. 39v) torri alte e grosse, chome nel primo cerchio vedrai anchora assai.

Ora venne che, per cierte zuffe che ssi feciono o veramente parlando il nostro anticho Morello in benefigio de' Guelfi chon cierti Bianchi della setta de' Cierchi e' venne a quistone; e fu tanto innanzi, che vi si adoperò l'arme e fedivisi alchuni Ghibellini; il perché chonvenne che per cierta chondannagione Morello si partisse, e andò a stare 'Arezo. Era allora leggie e statuti 'Arezo che i Guelfi poteano portare l'arme dentro nella terra; di che, veduto Morello di potere agevolmente impetrare questa preminenza, richorse o fecie richorrere a' venerabili Chapitani della Parte, notificando loro il chaso, adomandando apresso di volere certa fede dal loro ufficio, pe'llo quale e' potesse chome vero Guelfo portare l'arme inn Arezo. Di che i Chapitani cho' loro chollegi feciono per partito al detto nostro anticho una certa chiarigione di vero e perfetto Guelfo, la quale rapresentata a' Singniori aretini, diedono e chonciedettono l'arme a Morello, overo al padre: non ò bene a mente in chui di loro ochorse il chaso, ma questo fu la verità propia. E per questa chagione, perché senpre tennono parte Nera, fummo nominati i Morelli, dirivato da parte Nera, com'è detto<sup>74</sup>.

E perché la sopra detta materia ne chiama un'altra, che ffu rinovellazione di questa, la scriverrò qui apresso, pongniamo che ffusse molto tempo di poi. Vedrete innanzi chome in Firenze pe' nostri Chapitani della Parte s'amuniva: e gli anni e' tenpi ne farò memoria innanzi, chome achadrà ne' tempi. Ma egli ochorse che, amunendosi forte i cittadini e in ghran numero e avendosi pocho riguardo a niuno ma a tutti seguendo chome pareo loro di ragione, avvenne che messere Lapo da Chastiglionchio, il quale v'era più choll'animo che niuno altro, saputo (perché ci era vicino) del sopra detto chaso avvenuto al nostro anticho, volle, per remunerare quello atto che pel nostro chonsorto in beneficio e laude della Parte guelfa s'era fatto, rinovallo e chiarillo e rinfreschallo per dare materia a noi disciendenti di ben fare. Fu chon Bernardo Morelli suo vicino allato in Sa-Romeo, e domandatolo del chaso, volle vedere quella fede che pe' Chapitani s'era antichamente fatta, chome di sopra è scritto; e quella veduta, disse a Bernardo volea che pe' Chapitani ella fusse rinnovata. Bernardo fu chontento e piaquegli, poi ne lo chonsigliava; ché veramente il detto messere Lapo fu un valentissimo uomo e fu gra<n>de cittadino e molto amato da' Guelfi. Ora e' diè ordine e modo a questa nostra faccienda da sse medesimo, ché lla faciea volentieri. Essendo raunati i Chapitani e' loro arroti, avendo fat-

<sup>74</sup> *E per questa chagione...chom'è detto*: aggiunto alla fine del rigo, nel margine della carta, per uno spazio che occupa, in altezza, le tre righe successive.



to ufficio e amunitine parechi, messere Lapo si levò su e predisde loro il chaso principale della quistione del nostro anticho, e chome pe' Chapitani s'era fatto fede agli aretini, e quella mostrò loro; e apresso gli preghò che piacesse loro rinovarla, raffermando (c. 40r) autenticamente quello che altra volta, chom'è detto, in quella chasa e per quello ufficio s'era deliberato e chiarito. E di subito fu messo il partito, e chiarito di nuovo, chon tutte le solennità opportune la nostra famiglia essere guelfa e per quella parte avere fatto assai pe' nostri<sup>75</sup> passati, chome è detto. E perche senpre fummo Neri di parte, ci siamo nomati Morelli: eziandio Giraldo, per rispetto di parte Nera, della quale divoto, puose nome Morello al figliuolo<sup>76</sup>.

Seguendo la memoria de' nostri antichi, ci achade al presente di narrare del figliuolo di Morello, cioè di Bartolomeo. Questo Bartolomeo fu molto saputo e da bene, onorevole cittadino e buono merchantante; e in tutte le virtù seguitava i suoi passati, avanzandoli anchora in merchantia e in richeza e in parentado. Seguitava questi nondimeno il trafficho del guado più larghamente e maggiormente che' suoi passati; e in questo e di ciò che s'inpacciò e' fecie bene, e Dio il prosperava di bene in meglio, ché era uomo di choscienza, charitativo e di buono ispirito. Ispese Bartolomeo detto assai danari<sup>77</sup> in possessioni, in Firenze e di fuori: ciò ffu le chase del Corso e in Vinegia ciete pigioni; e chonperò nella sua antichità, cioè in Mugello, assai terreno, chome achadeano de' venditori; e credo comperasse due poderi sono di là da Eme, detto al Ghalluzo, che oggi sono di Giano di Giovanni Morelli. Ebbe per moglie la figliuola di Gieri di<sup>78</sup> <Ruggieri> Cigliamochi.

Abitava dov'è al presente la loggia de' nostri Singniori, e ivi erano le loro chase e lloro antichità; erano antichi e guelfi e molto onorati negli onori del nostro Chomune. Ebbe Bartolomeo di lei sette figliuoli, quatro maschi e tre femine; ebbe nome la detta sua donna monna Dea. Faremo memoria de' detti suoi figliuoli apresso chome seguirà. Non so a punto il tempo della sua vita, ma credo visse circha d'anni sessanta; morì di sua morte, cioè di malatia di febre: passò bene disposto dell'anima sua negli anni di Cristo 1347, a dì 3 d'aprile. Riposesi il chorpo suo in Santa Crocie, in una sepoltura: è nell'andito degli uomini, ad andare in chiesa allato all'uscio d'entrare nella chapella de' Guidalotti.

Ebbe Morello un altro figliuolo, non ligittimo: ebbe nome Cietta. Questi fu, nel tempo visse, uomo ardito e choragioso, atto a ffare quistione e zuffa più che ad altre virtù. Visse pocho: non so di lui più avanti.

<sup>75</sup> *nostri: notri*, a fine rigo nel testo e poi, a capo, *stri*.

<sup>76</sup> La frase è stata riaggiustata su altro.

<sup>77</sup> *danari*: corretto su *danare*.

<sup>78</sup> Segue nel testo uno spazio bianco.

Il primo figliuolo di Bartolomeo detto ebbe nome Giovanni, del quale al presente faremo memoria. Nacque Giovanni negli anni Domini 1308. Chostui fu valente uomo e sequì il trafficho de' suoi passati, cioè del guado: rimase assai grande nella morte del padre, per modo intendea bene, ed era obrighato a certi chonpangni del padre e però chonvenne seguisse cho l'loro. Avea Giovanni più di 36 anni quando Bartolomeo morì, e 'l fondacho andava per le sue mani; di che e' rimase in luogho del padre chon quella medesima chonpangnia. E chosì istette a chonpangnia certo tempo, e non però / (c. 40v) molto, ché di poi s'achonpangniò chon altri; e nell'utimo e' s'achonpangniò chon Dino di Bartolomeo Morelli, fratello del detto Giovanni, chome ne' loro libri si truova per iscritto.

Ebbe per moglie, Giovanni, la figliuola de-rRosso Bangniesi: ebbe nome monna Lisa. Egli era savio, chom'è detto, e in questo parentado dimostrò anche senno, ché si imparentò nella sua vicinanza e in uno medesimo ghonfalone e chon antiche gienti guelfe: e nello istato erano e sono grandi e amati. Vissono assai tempo insieme e debbono più figliuoli, de' quai faremo memoria chome achadrà più innanzi. Partissi di qua e andossene a Paradiso a dì otto di luglio nelgli anni Domini 1363, di pistolenzia: rimasono di lui quattro figliuoli maschi e una femmina; lasciò loro di valente quindicimila fiorini o più. Fu ssepellito il chorpo in Santa Crocie, dove era il padre.

Il sechondo figliuolo di Bartolomeo ebbe nome Chalandro pe-ll'avolo suo, cioè di Bartolomeo. Avea meno di Giovanni XI mesi. Questo Chalandro fu reo e di piggior choscienza che niuno de' suoi passati. Non volle attendere molto tempo a merchantia; pure fu lanaiuolo e chonpangno di Giovanni e di Pagolo suoi fratelli. Durò questa chonpangnia pocho, però s'avidono di cierto inghanno che Chalandro fecie loro di bene mille fiorini. Attese di poi a prestare e a civanzarsi di cierti contanti avea, per forma che sse fusse vivuto e' venia gran richo. Tolse moglie una monna Cilia di Ristoro di <Piero>: ebbene di dota fiorini cinque ciento d'oro, ed ebbe di lei tre figliuoli, due maschi e una femina. Faremo memoria d'essi più innanzi. Rendé l'anima a Dio a dì dicienove di giugno 1363, di pistilenzia: fu ssepellito il chorpo cho' suoi passati in Santa Crocie. Testò circha di fiorini quattromila. Rimase la donna dopo lui, e di poi si maritò a messere Antonio Machiavelli; e anchora oggi vive, che siamo negli anni Domini 1402<sup>79</sup>. Ebbono nome i suoi fanciulli così: il primo<sup>\*\*\*80</sup>.

Ebbe il terzo figliuolo, il quale ebbe nome Dino: la natività sua fu 1323. Chostui fu savio e da bene, nella merchantia fu pratico e saputo e chonpangnio di Giovanni Morelli al fondacho del guado, dove feciono molto bene e avanzaro-

<sup>79</sup> 1402: l'ultima cifra è corretta in 4 o 5.

<sup>80</sup> *fanciulli...*: scritto a margine del rigo.

no gran danaio; e sse fussono vivuti, e' venivano gran ricchi. Non ebbe donna né figliuoli<sup>81</sup> di niuna ragione. Partissi di questa vita, chome piauque a Dio, a di sette di luglio 1363, di pistolenzia; ché, chome potete vedere, egli era moria in Firenze grande e ben tochè a' detti nostri antichi, ché di quattro fratelli ne rimase uno, il minore. Testò il valente di fiorini semila: rimase reda Pagolo pe-lla metà, elle rede di Giovanni Morelli reda pe-ll' altra metà; e simile redorono per metà la roba di Chalandro, al quale Idio perdoni e agli altri. / (c. 41r) Fu ssepellito il chorpo suo onorevolmente in Santa Crocie cholgli altri suoi anticessori, a chui Idio abbia fatto veracie perdono.

E' sequita al presente di fare memoria del quarto e utimo figliuolo maschio che ebbe Bartolomeo, il quale fu nominato Pagholo Morelli. E bene che questo sia il minore, e' mi pare esere debito, non per altra chagione che pe-lle sue virtù, onorallo in fare memoria d'alchuna parte delle sue<sup>82</sup> franche, utili, savie e buone operazioni, le quali sono tante e sì fatte, che 'l mio intelletto non è chapacie di chomprenderle. E però mi rimuto, e dico che 'l fare io ingniorante memoria delle sue grandi e alte operazioni non è onorallo, ma piuttosto diminuire la sua onoranza, in quanto i' non saprei né potrei iscrivere o porle nel grado chommodo<sup>83</sup>, giusto e ragionevole, all' alteza della fama che merita. Ma chome ò solo le chorteccie nelle parti dinanzi toche, chosì al presente riputa farò in questo, non partendomi punto dalla propia verità. La natività sua fu negli anni Domini 1335, o circha: credo tramezasse tra Dino e lui alchuna delle femine. E sechondo ch' i' ò udito dire a nostra madre, che 'l dicie per bocha di lui, e' non vide mai suo padre, cioè Bartolomeo; e questo pare che 'ntervenisse perché e' lo mandò a balia in Mugiello e tennevelo tanto ch' egli era quasi grande. E questo penso che fusse perché Pagholo ebbe a dire a nostra madre che questa sua balia era la più diversa femmina e più bestiale che fusse mai, e ch' ella gli avea date tante busse che anchora richordandosene gliene venia tanta ira che se l'avesse avuta<sup>84</sup> nelle mani l'arebbe morta. Queste sue richordanze e' l' dire "i' non vidi mio padre" mi dimostra vi stesse assai; e credo che Bartolomeo avendone più, chome avete inteso dinanzi, e già grandi e inviati, faceva poca istima di questo minore. E per aventura, sendo già morta la madre ed egli esendo vechio, non voleva avere faticha di ghovernarlo; o per maserizia o per quello si fusse, e' gl' intervenne pure questo ch' è detto. E per quello ch' i' creda, e' tornò di Mugiello che 'l padre era già morto. Dovea avere Pagholo dieci o dodici anni; pensa, sendo istato senpre in villa, o la maggiore parte del tenpo, quello che dovea essere: pocho meglio ch' un lavoratore! Ma lla natura per se medesima gientile si trae senpre alle virtù, e quello che per istrachutag-

<sup>81</sup> *figliuoli*: corretto su *figliuolo*.

<sup>82</sup> *sue*: segue *virtù* depennato.

<sup>83</sup> *chomodo*: segue *avese* depennato.

<sup>84</sup> *avuta*: corretto su *avuti*.

gine indugia, non perde ma in pocho tempo i-raquista: e di questo si vede le ragioni chiare ed eziandio si dimostra per efetto. E questo proprio si dimostrò nello abbandonato giovane in molte chose, chome i' penso choll'aiuto di Dio in parte rachontarne alchuna per memoria de' suoi disciendenti. Tornato il fanciullo, puro e senpicie chome che gientile e di buono ingiengnio, trovato/si<sup>85</sup> (c. 41v) senza padre e nelle mani de' suoi maggiori fratelli, i quai aveano preso e inchorporato il tutto a lloro propietà e fatto di Pagholo minore pocha istima, e llasciato istare o pocho da loro messo innanzi, egli per se medesimo, bene che fusse soro e salvatico per la istanza di fuori e male allevato e amae-strato, nondimeno, tirato dalla buona natura, e' si puose da sse medesimo a bottegha per imparare<sup>86</sup> a llegiere e scrivere. E perché egli era pocho uso, verghogniandosi anchora perché era di più tempo che gli altri, chome dal suo maestro avesse avuto busse, chosì si partiva e non voleva più tornare a llui. E per questo, da se medesimo, senza interpito, ne mutò molte; e chon alchune, sechondo che disse cholla sua donna monna Telda e' facieva il patto e voleva la promessa di non aver busse: se gli era attenuto il patto egli istava, se non gli era attenuto e' si partiva. E per questa via egli apparò di leggere e scrivere e abacho, e non senza grande e buona memoria di lui, tirato e stimolato solo dalla vertudiosa sua buona volontà<sup>87</sup>, disiderosa d'aparare e di raquistare<sup>88</sup> il tempo perduto. E venuto choll'aiuto di Dio in legittima e perfetta età d'anni diciotto o di più, e' volle che' suoi fratelli gli asengniassono la parte sua. Innanzi che venisse a questo, egli era istato cho-lloro nel fondacho del guado a salaro alchuno anno. Avendo già i tre maggiori ridotto a lloro propietà quasi il tutto, ivi nonn era chi provvedesse per Pagholo se non Idio e lla ragione; e perché e' dicesse alchuna chosa sopra i fatti suoi, e' se n'era fatto pocha istima, ed egli si stava, o per non intendere i fatti suoi o perché era pure anchora rozzo e temeroso. E<sup>89</sup> pure infine e' gli fu asengniato per parte quello che piaque loro: dove gli tochò terra in Mugiello e cierta parte di chase in Firenze e circha di fiorini cinque cento contanti. Rimase chonpangnio Giovanni e Dino al fondacho del guado: Pagholo istette più anni cho-lloro a salare, chome si truova ne' suoi libri. I suoi danari asengniatogli in parte non poté mai avere, se non a stento e senza utile o profitto di lui; il salaro gli era promesso tutto, e parte glien'era attenuto. E' si stava di per sé, salvo ch'un cierto tempo si tornò Dino ed egli insieme, ispendendo per metà. Giovanni fu quello che più abranchè: Pagholo n'andò peggio che tutti. Non fu però non s'atasse quanto poté, però che venuto che fu in età maggiore, e' si dolfe e cho' parenti e amici e fecie molti chonpromessi chon

<sup>85</sup> *si: tosi* nel testo, evidente errore nella ripetizione della sillaba con cui termina la carta precedente.

<sup>86</sup> *imparare*: segue una *l* cancellata.

<sup>87</sup> *volontà*: segue *r* tachigrafico depennato.

<sup>88</sup> *raquistare*: corretto su *aquistare*.

<sup>89</sup> *E*: sembra piuttosto una *O*.

Giovanni e chon gli altri, e pure s'adirizò assai cose; ma e' n'andò sempre col capo rotto, perché Giovanni era uomo fatto, reo e saputo, e cho-llui gli altri fratelli. Era rimasto il maggiore: il trafficho nelle sue mani, poteva dare a'ntendere le cose chome voleva: era gli dato più fede. E perché era maggiore avea moglie: il parente l'atavano, egli avea assai vantaggio; e Pagholo, chome che egli pe-lla sua virtù mostrasse bene e diligentemente i fatti suoi, non era inteso né appoggiato se non in parte, e più per choscienza che per volontà / (c. 42r) o per amore, ché non era da fare la stima di lui che di Giovanni chogli altri fratelli insieme. Fugli<sup>90</sup> favorevole<sup>91</sup> la fortuna e lla sua sollecitudine e esercizio, ché mai non perdé punto di tempo; sempre atento in aquistare l'amore del suo creatore lldio pe-llle sue limosine e buone operazioni, apresso in aquistare amicitia di buoni uomini e da bene e potenti. Riteneasi cho-lloro, mostrando loro grande amore in servigli di quello avesse potuto, in chonsigliarsi chon loro di suoi fatti, dove e' dimostrava fede e speranza in loro; onoralli in dare loro mangiare e in tutte altre cose; battezzare loro figliuoli, e simile cose e maggiori, chome achaggiono tutto giorno nell'usare e praticare chon quelle persone a chi altri vuole bene. E chon questi e con altri<sup>92</sup> savi e antiveduti modi e' seppe sì fare e sì provedutamente temporeggiare, che al tempo del maggiore bisogno, chome i' penso rachontare, egli ebbe degli amici, e non parenti, che l'atarono e sostennello per modo che non gli fu' fatto torto, mediato principalmente l'aiuto e volere di Dio, senza il quale non si può venire a perfezione d'alchuna chosa. E se nnoi volessimo essere fedeli cristiani e amici di Dio, noi vedremo ongni giorno la sua potenza e somma giustizia; ma nnoi pe' nostri pechati siamo acciechati e vogliamo piuttosto giudichare e credere che lle cose o prospere o dannose ci avenghino per avventura o per indotto di più o di meno senno, che per volontà di Dio; e questo non è vero, ché tutto prociede da lLui, ma sechondo i nostri meriti. E però dichò che i savi àno vantaggio, ché chonoschono lldio e aoperano bene e aiutansi meglio: e Dio vuole che ttu t'aiuti e cholla tua faticha venga a perfezione. E questo giudicio si vede chiaro e manifesto in Pagholo, se vorrai intendere. Tu ài già dinanzi inteso i portamenti de' suoi maggiori fratelli verso di lui e ài inteso la morte di tutti e tre loro e chome ordinarono i fatti loro; cioè che Pagholo rimase manovaldo delle rede di Giovanni chon altra chonpangnia, e rimase reda per metà de' due altri fratelli, chom'è già detto dinanzi. Fu di nicistà che 'l detto Pagholo, giovane gharzone, e, sechondo l'età d'allora, fanciullo, provedesse al tutto; e se fu fatichoso e di sollecitudine<sup>93</sup> e di rischio, i' penso choll'aiuto di Dio dirtene tanto innanzi che ttu arai chagione d'inmaginare il tutto. Questi suoi fratelli morirono di

<sup>90</sup> *fugli*: segue una V cancellata.

<sup>91</sup> *favorevole*: segue una f cancellata.

<sup>92</sup> *e con altri*: aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>93</sup> *sollecitudine*: corretto su *sollecitudini*.

pistolenza nella mortalità fonda del sesantatré, che ffu grande, e andaronsene a piè di Dio inn spazio di venti dì; e, chome à inteso, i due erano avillupati nel traffico del guado e nella tinta, dove egli aveano inviluppati circha di quindicimila fiorini. Il terzo, e primo a morire, avea donna, e viva rimase dopo lui e giovane. Era invillupato questo nell'usure, ché pocho fecie altro; e none si distendea questo suo viluppo pure in Firenze ma per tutto il chontado, e pure chon lavoratori e poveri il forte, e chon grandi / (c. 42v) uomini e potenti, e in Firenze e di fuori.

Il detto Pagholo, giovane, soro, solo, senza alchuno aiuto o chonsiglio se non di suoi amici, a tenpo di mortalità, isbighottito della morte de' suoi e della paura di sé, trovatosi in gran viluppi di molti crediti a rischuoere e di migliaia di fiorini, sendone morti assai d'e' creditori e de' fattori che aveano nel chapo i fatti loro, avendo etiandio a cierchare d'essi non pure in Firenze o nel chontado, ma di fuori, 'Arezo, al Borgho, a Siena, a Pisa<sup>94</sup> e per altre istrane parti, a ritrarre merchatantia, a venderla, e a sviluppare tutto, non fu senza grande sollecitudine e fatica. E tu chonsidera e pensa quello che a te darebbe il chuore di fare trovandoti a tal tenpo e in sì fatta faccenda! E pure questa istraticò e sviluppò dalla maggiore chosa alla più menima, bene e diligentemente. Apresso, egli ebbe inn un medesimo dì e tenpo a rendere fiorini cinquecento alla donna di Chalandro; egli ebbe a ritrarre e a regholare le loro maserizie, le loro chase, i mortori, i lasci e tutte altre chose, che sono senza numero in tali chasi e tempi. Aveva a chontendere cholle donne parenti, cho' fanciulli ch'erano già grandi ed erano amessi, cho' manovaldi e altri parenti; e quai istavano, chom'udirai apresso, chol'arcyò teso a rubare, a noiare e interrropere i fatti nelle sue mani. Egli ebbe a rischuoere i chapitali, l'usure di Chalandro in più parti di Firenze e chontado; egli ebbe per questo a piatire chol veschovo, cho' maggiori uomini da Firenze: tutto ritrasse per dispetto d'ogni uomo. Alla chorte del veschovo per sollecitudine isghannò ogni uomo ed eziandio il veschovo medesimo. In chorte, e dal Papa e da' chardinali, avendo molti chontradii, egli ebbe sua intenzione; e non punto per forza di danari, ma cholla ragione e sollecitudine sua fecie tutto. Oltre a questo, egli atendea all'arte della lana, chonpangno di Tomaso di Ghuccio e d'altri; egli atendea al Monte e traffichava parechi migliaia di fiorini su chanbi secchi e ghanbi pe-lletera, di lane franciesche e di molte altre<sup>95</sup> chose. E' tolse in questi tenpi moglie la figliuola di Matteo di More Quaratesi<sup>96</sup>, cioè monna Telda, fanciulla di tredici anni o meno, bellissima: il tenpo e lla dota troverete ne' libri suoi iscritto. Ciò fu a dì 13 di dicembre 1363: il dì di Santa Lucia la giurò, e di poi la menò a dì 17 di gennaio 1363, carta per ser Franciescho di ser Gianni d'Antica; paghò la ghabella a dì 21 di

<sup>94</sup> *Pisa*: segue *sa* depennato.

<sup>95</sup> *altre*: aggiunto nell'interlinea.

<sup>96</sup> *Quaratesi*: sottolineato nel testo e indicato con manicula a lato. (☞).

febbraio 1363, al suo libro A, a 109<sup>97</sup>. Istraffichato e sviluppato ongni chosa senza fatica d'altri che di lui istessi, pensandosi riposare un pocho, la donna di Giovanni chol suo fratello Nicholaio Bangniesi, d'achordo chogli altri manovaldi, furono adosso a Pagholo e vollongli torre di mano il danaio e 'l diminio de' fanciulli di Giovanni<sup>98</sup>, aponendo molte falsità chontro a llui, chome n'apariscie iscrittura chautamente ne' suoi libri; e d'un utimo piato, dove si sentenziò il tutto, n'è iscrittura di tutto in questo libro fatto per Pagholo.

E per meglio potere venire alla loro / (c. 43r) intenzione, di chonsiglio di monna Lisa e degli altri, senza saputa di Pagholo, dieron moglie a Bernardo, figliuolo di Giovanni, la figliuola di Ghucciozo de' Ricci, per avere migliore apoggio contro a Pagholo; però era Ghucciozo grande cittadino, temuto e inn istato grande d'ogni bene mondano. E chon tutta la forza loro e di parenti e d'amici<sup>99</sup>, e una volta e più, e' mossono piato chontro a Pagholo chon ogni disonestà che si potea operare; e nella fine<sup>100</sup> di tutti ebbono verghongnia choll'aiuto di Dio e della ragione, degli amici<sup>101</sup> di Pagholo e della sua sollecitudine e virtù, chome ispecificatamente e' medesimo fa memoria ne' suoi libri; e però in questo non è di bisogno mi distenda più avanti in questa parte tanto.

Seguitò dopo questo, o ne' detti tenpi, ch'e' venne in famiglia; ed ebbe della sua don<n>a cinque figliuoli, due femine prima, apresso tre maschi, de' quai faremo memoria al tempo. Seppesi bene e saviamente ghovernare in tutte le sue chose, ritraendosi a tutte chose nobili<sup>102</sup> e vertudiose; e se a Dio fusse piaciuto prestagli pure dieci anni più di vita, e' veniva<sup>103</sup> grande di richeza di più di cinquantamila fiorini, e veniva grande di famiglia, però ch'egli avea ongni anno il meno un figliuolo. Apresso sarebbe venuto nello istato e reggimento per ongni ragione e chagione buona; e già era imborsato nello isquittino del sesantasei, del quale e' fu isquittinatore, eletto da Dino di Gieri Cigliamochi che allora si ritrovò de' Singniori (era zio di Pagholo). Fu tratto Pagholo de' Singniori di quella borsa poi fu morto: e credo che Pagholo fusse il primo di nostri antichi imborsato nell'ufficio de' Singniori. E chome piauque a Dio, nel tempo ch'egli era per fiorire in tutti i gran fatti, e' rendé l'anima a Dio, a dì 14 di giungnio 1374. Era istato in matrimonio circha di dieci anni e sei mesi, menò moglie a dì 18 di giannaio 1363; testò il valente di fiorini ventimila: achonciossi bene e divotamente dell'anima, chome pel suo testamento si vede. Fu Pagholo di buona chondizione, molto amorevole e gran limosiniere; mai

<sup>97</sup> *Ciò fu a dì... al suo libro A, a 109*: aggiunto nel margine della carta, in basso, all'altezza del nono rigo contando dal fondo. E' aggiunto in corrispondenza di *bellissima*.

<sup>98</sup> *Giovanni*: aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>99</sup> *amici*: corretto su *amin*.

<sup>100</sup> *nella fine*: segue *ch* depennato.

<sup>101</sup> *amici*: *ci* aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>102</sup> *nobili*: corretto su *nobile*.

<sup>103</sup> *e' veniva*: segue *e' veniva* riscritto e depennato.

disdisse né a povero né a richo nulla di che e' fusse richiesto, e spezialmente di danari molto ne fu largho: buono parente chon quelli che non llo volessono soprastare. Morì di pistolenza; fu soppellito il chorpo suo chon grande onore in Santa Crocie, nella sepoltura dove era il padre e' suoi fratelli. Rimasono vivi di lui due fanciulle femine e due maschi, de' quai i tre popavano: di loro farò memoria chome seguirà il tempo e luogho.

Rimase anchora, chome dinanzi si disse in parte, di Bartolomeo tre fanciulle femine. La maggiore ebbe nome Lapa: fu monacha sagrata in San Piero Maggiore di Firenze. La sechonda ebbe nome Lisabetta, e fu chostei malsana:<sup>104</sup> fu pinzochera di San Franciescho. La terza e utima ebbe nome Ermellina, e fu moglie di Pagnio di Gheri: ebbe molti figliuoli chostei, chome si truova ne' libri nostri, cioè de' nostri passati. Nonn ò a mente loro natività e lloro morte, ché no-ne truovo iscritto nulla; e perché non mi pare di nicistà, lò lasciato istare: basta fare memoria de' nomi e di lor vita. /

(c. 43v) Del primogienito di Giovanni di Bartolomeo Morelli ci achade al presente di fare memoria, la natività del quale fu a di \*\*\*. Ebbe nome Bernardo. Fu chostui da giovane molto chortese e quasi prodicho, ché lle sue ispese erano vane e boriose e none molto onorevoli;<sup>105</sup> e di questo non è però da maravigliarsi, imperoch'è rimase fanciullo al chorregimento della madre e de' suoi manovaldi, cioè di quelli che ssi choncredevano insieme a ruballo e a chonsumarlo, e lui e gli altri fratelli, avendo ischiuso quello che gli dovea essere padre, cioè Pagholo Morelli. E inn efetto e' chonsumò gran parte della sustanzia, che lasciò il padre a llui e a' fratelli, tutto in chortesia; e, chosì giovanetto, la madre sua chogli altri manovaldi, non richiegendo Pagholo ma piutosto per fare chontro a llui, gli dierono moglie la figliuola di Ghucciozo de' Ricci, uomo merchatante, richo, savio, grande di parentado e di stato. E tolto moglie, uscito di manovaldi e manchando la roba, e' si chominciò a regolare; e dove di prima, istandone a schotto i fratelli, egli iscialaguava, partito da lloro e manchato la roba e 'l chaldo della giovaneza, e' diventò il più asengniato uomo del mondo e 'l maggiore massaio. Piacievole uomo, fu molto lieto, framettente nel parlare e ne' fatti molto seghacie; parlava molto doppio, era malizioso, parentevole, dimesticho, bello novellatore. Non ebbe mai figliuoli della Simona, cioè della sua donna: èbene molti non ligittimi, parte d'una donna assai da bene, e parte d'una ischiava era sua, assai bella, e di poi la maritò in Mugello: non gli vo' nominare, perché nonn è onesto sù fatta ischiatta, chome ch'e' sieno di buona chondizione assai, sechondo loro esere. Il detto Bernardo fu de' priori della borsa dell'ottantuno, di primo di novembre anni Domini 1387. Fu ghonfaloniere di giustizia messere

<sup>104</sup> *malsana*: *malesana* nel testo con *e* depennata.

<sup>105</sup> *onorevoli*: *onorevole* nel testo con la *e* finale corretta in *i*.



Luigi Guicciardini. Portossi molto saviamente e seppe bene ordinare i fatti del nostro Chomune e servire, non uscendo<sup>106</sup> della ragione, in ispezialtà ciaschuno cittadino che richiese; e chon amore e chon buona fama di tutti i fiorentini uscì del suo ufficio. E di poi fu ghonfaloniere di chonpangnia, e Dodici; e tutti altri ufici e dentro e di fuori si trovò imborsato, e alchuni n'esercitò onorevolmente. Avennegli alchuna disaventura, che parte penso più innanzi rachontarne come achadrà nel tempo. Partissi principalmente in chostui il trafficho usato pe' nostri antichi e deziandio ongni altro invia-mento il quale producesse merchatantia o guadangnio; e questo non avvenne in llui per altre chagioni che pe' ritrovarsi richo e senza padre, sospinto piuttosto da chi l'avea a chorreggiere allo spendere che al guadangniare. Passò di questa vita a dì [2 agosto] anni Domini 1400<sup>107</sup>: riposesi il chorpo nella / (c. 44r) sepoltura de' nostri antichi, cioè in Santa Croce. Morì di pistolenza † in pochi giorni. Rimase di lui cinque figliuoli, tre<sup>108</sup> maschi e due femine: il primo de' maschi è nominato Dino, il sechondo Cetta e 'l terzo Benedetto. Credo testasse il valsente di dumila fiorini, chontato ogni sua sustanza. Dio abbi per sua miserichordia ricievuto l'anima nella gloria sua.

Il sechondo figliuolo maschio di Giovanni detto ebbe nome Bartolomeo, la natività del quale fu a dì \*\*\*. Fu di persona assai grande, dell'essere di Bernardo, chome che non abbi fatto memoria, ma egli erano chomunali di grandeza: Bernardo era chonpresso di charne e assai pieno,<sup>109</sup> di pelo rossetto e litiginoso, Bartolomeo era grasso e fresco, e di pelo bianco overo ulivingnio; era chonpangnione da ghodere, lieto e di buona chondizione. Tolse per moglie la figliuola di ser Nicholò di ser Ventura Monaci; era allora notaio delle rinformagioni ed era in buono istato d'ongni chosa, vicino in Sa-Romeo. Avea nome monna Lena: fu una savia donna, molto eloquente, seghacie, e sapea fare cholle sue mani ciò ch'ella volea, legiea e scrivea pulitamente. Ebbene Bartolomeo tre figliuoli, due maschi e una femina: il primo à nome Gualberto, il sechondo Giovanni, la femina ebbe nome Lisa. Di loro avvenimento si parlerà inn iscritto più innanzi, se fia di bisongnio, sechondo che piglieremo per partito. Passò di questa vita il detto Bartolomeo in Furlì a dì \*\*\*<sup>110</sup>: morì di pistolenza † in pochi dì; soppellissi al luogho de' frati minori in Furlì, e di poi se ne fé rechare il chorpo suo in Firenze ed è seppellito in Santa Crocie in Firenze cholgli altri antecessori, onorevolmente chome s'usava pe-gli altri. Rimase la donna dopo lui, e vivette vedova cho' suoi figliuoli in sino alla mortalità del 1400: in quel-

<sup>106</sup> *non uscendo*: aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>107</sup> *1400*: segue *di pestilenza* depennato.

<sup>108</sup> *tre*: segue *p* depennata.

<sup>109</sup> *pieno*: segue *bartolo* depennato.

<sup>110</sup> \*\*\*: segue *et per* (abbreviato), depennato.

la mortalità si morì e llasciò reda i figliuoli. Credo rimanesse loro di valente, chon quello della madre, fiorini 4000 d'oro.

Al presente ci ochorre di fare memoria del terzo figliuolo di Giovanni, il quale si nominò Gualberto: nacque questo a di \*\*\*. Fu chostui di persona più che chomunale, cioè di grandezza, sechondo il tenpo suo, ischietto e non però magro, assai di bel pelo. Era iscienziato, e nondimeno istudiava, credo, in leggie; e sechondo si potea chonprendere, e ssì per lo studio e ssì pe'llo suo buono naturale, e' veniva valente uomo; e nel tenpo visse se ne vide buona isperienza. E frall'altre si vide di lui questo: che pe'lla mortalità del 1374<sup>111</sup>, sendo fuggiti a Bolongnia tutta / (c. 44v) la famiglia rimasa di Giovanni e tutta la famiglia di Pagholo, insieme inn una chasa abitanti e<sup>112</sup> a una ispesa chonchorenti a chomune, chome che chon vantaggio grande per que' di Giovanni, nondimeno, tornando a quello ch' i' vo' dire, noi savamo chontinui tra uomini, donne, fanciulli e balie e fanti forestieri e chonpangnioni più di venti in famiglia. Il provvedimento delle ispese e di tutte chose oportune fu chomesso al detto Gualberto, avendone esso a ttenere chonto e rrendere buona ragione del danno a llui choncieduto; alle quai chose egli, giovanetto e di picciolo tenpo, chome puoi vedere, forestiero nella terra e none uso né punto pratico a questo bisongnio, nondimeno chon buono provvedimento e chon sollecitudine grande, mentre visse, regolatamente e senza trasandare soperi a tutto de' bisongni della chomunità della famiglia, e inn ispezietà a cciaschuno altro e grande e piccholo, tenendo dirittamente il chonto di ciò che spendea. Or chome che questa paia loda di picciola faccienda, i' dichò che chi sapesse la inchonportabile e ischoncia famiglia e lla pocha chonchordia e lla foresteria che ochorreva da un punto a un altro, e inn istremità e' giudicherebbe quel ch'io, avendo dall'altra parte rispetto alla tenereza del giovane e alle disiderose e velogi volontà<sup>113</sup> d'essi: che senza niuna acciezione egli è da prosumere gran fermeza, gran sollecitudine e gran provvedimento in llui. E lla fortuna il dimostrò chiaro: ché egli era presso alla morte, avendo in se operat'azioni d'uomo antico e pratico, e non di giovane e fanciullo. E utimamente, vedutosi malato di pistolenza e pensando morire, alla salvazione dell'anima sua da sse medesimo sollecitamente provide, adomandando tutti i santi sacramenti, e quelli chon grandissima divozione prese, racchomandando divotamente la sua anima a Dio, chon santi, buoni e divoti salmi. Apresso, da tutti que' della chasa, non avendo riguardo più a grande che a piccholo, ma chomunemente alla famiglia e a tutti, chon buone e dolci parole chiese perdono, rachomandando a tutti la sua anima; e

<sup>111</sup> 1374: scritto con un inchiostro più chiaro, pur se dalla stessa mano. Potrebbe essere un'aggiunta fatta a posteriori, del resto spesso lo spazio per le date è lasciato in bianco, quindi evidentemente si prevedeva la possibilità di colmarlo in un secondo momento.

<sup>112</sup> e: e tachigrafico seguito da  $\mathcal{U}$  (il primo tratto) depennata.

<sup>113</sup> volontà: segue e disideri depennato.

utimamente, in presenza di tutti, e' s'achusò, chome che malizia non avesse usata ma per più netta chosciezia, avere tratto de' danari delle ispeze e messi in suoi fatti propii circha di dieci o dodici lire; e, chome è detto, in presenza di tutti achusatosi, lasciò si rimettessono nella chasa. E utimamente, nel passare di questa, insino all'utimo punto chon buono chonoscimento e' disse, chol prete che legieva, tutto l'ufficio ispeditamente e forte, che ciaschuno l'udia / (c. 45r) e di chontinuo, sentendosi manchare, egli afrettava il prete dicesse tosto. E per grazia di Dio, chonpiuto l'ufficio di dire, egli chol prete insieme, nell'ultima parola, dicendo « deo grazias amen » e' chiuse gli ochi e rendé nel proprio punto l'anima ad iDio, di pestilenza<sup>114</sup>. E questo fu in Bolongnia, a dì \*\*\*. Al chorporo suo si fecie onore, e fu sepellito in Bolongnia nella chiesa de' fra<ti Francescani>, inn una sepoltura si fecie fare di nuovo, da mano ritta, tra 'l choro e 'l muro della chiesa, chosì dal lato e quasi nella fine del choro, cioè più di presso alla chapella maggiore e all'altre di sopra: e credo vi sia la lapida su choll'arme nostra, o veramente è l'arme<sup>115</sup> al dirinpetto, nel muro. E perché, chome è detto, è soppellito onorevolmente, e' si diliberò pe' suoi fratelli lasciarlo istare chosì, e non si fecie venire qua. Sopra i fatti del detto giovane non si potrebbe dirne tante virtù e tante buone operazioni quante se ne troverrebbero molte più; ma io farò fine qui per dare piutosto effetto alle memorie degli altri e all'altre chose ci restono a ffare, chome nel precipio fu promesso.

L'utimo figliuolo maschio ebbe Giovanni, del quale al presente si fa memoria e che anchora per grazia di Dio vive, è nominato Giano. Alle fonti del santo batesimo fu nominato Giuliano. Naque chostui a dì \*\*\*: è di persona chomunale, cioè di grandeza<sup>116</sup> e di bello pelo; ma tutti i detti fratelli, credo per grasseza di chapo, sono inchanutiti tosto in venti anni o prima. È grasso molto, e questa grasseza gli è multiprichata da poi che passò i trenta cinque anni, chome che senpre fu grasso, ma non era tanto né ssi grave. Tolse per<sup>117</sup> moglie<sup>118</sup> la figliuola d'Iacopo<sup>119</sup> d'Alamanno Vettori, nominata monna Nanna: menolla a dì \*\*\*. Ebbene molti figliuoli, e lle due parti furono femine; e credo per insino a oggi, che siamo negli anni 1403, e n'abbia avuti circha di sedici o diciotto, che al presente n'è vivi sei, quattro maschi e due femmine. Il primo maschio, che al presente vive, à nome Bartolomeo, il sechondo Pagholo, il terzo Nicholaio, il quarto Antonio. Non è di bisongnio fare memoria delle femine, perché sono di pichola età: quando sarà il tempo del maritare, se vengono a quello istato,

<sup>114</sup> di pestilenza: aggiunto nell'interlinea superiore con inchiostro più chiaro.

<sup>115</sup> l'arme: aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>116</sup> grandezza: granzdeza nel testo, poi corretto.

<sup>117</sup> per: aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>118</sup> moglie: segue *adi* depennato.

<sup>119</sup> d'Iacopo: aggiunto nell'interlinea superiore.

allora ne faremo memoria<sup>120</sup> se a Dio piacerà; e simile di quelli che verranno, perché al presente mi pare meglio aviato averne il vedessi mai. Il detto Giano fu imborsato nello isquittino del novantuno per de' priori, e simile Bernardo suo fratello; fu de' Dodici, cioè Giano, a dì 15 <settembre 1399> e di poi fu ghonfaloniere di chonpangnia<sup>121</sup> a dì <8 settembre 1401>. / (c. 45v) Aspetta l'ufficio de' Singniori: farassi memoria quando arà esercitato l'ufficio.

Il detto Giano è iscioperato chome sono istati i fratelli. È assai abiente, e vivebbe richamente se lle prestanze no-llo ischonciassono: è gravato chon pocho o niente utilità di Chomune.

Rimase di Giovanni di Bartolo una fanciulla femina a nome Andriuola; fu maritata da' fratelli a Criacho di Guernieri Benci, istava nel Fondaccio chonpangnio degli Alberti Era buon uomo merchatante e avea assai istato; morì nel 1398<sup>122</sup> ovvero prima parechi anni: non ll'ò a mente. Ebbene di dota fiorini otto ciento. Rimase di lui molti figliuoli: morirono pe-lla moria del 1400, accietto uno de' maschi, a nome Simone chiamato Mone. Ella si sta vedova cholla madre e in una chasa chon Giano, chome che di per sé.

Noi abiamo fatto memoria per insino a questo presente chapitolo di tutti i nostri antichi e chonsorti passati di questa vita ed eziandio de' vivi che al presente sono, accietto che de' discendenti dell'utimo figliuolo di Bartolomeo Morelli, cioè di Pagholo. E questo, chome minore di tutti in quanto agli anni, s'è riserbato al presente, chome ragionevolmente si richiede. E non diminuendo in questi, se non chome negli altri nominati di sopra, la loro giusta e buona memoria, in quanto e' ci fia noto, ne' seguenti chapitoli la natività e' nomi e' sopranoi e lloro forma e chondizioni e' disciendenti d'essi e chome sono chapitati e parte delle chagioni, partitamente asengniando, per esemplo di chi viene dopo essi, e lle buone e lle chontrarie, e, se vedremo, de' rimedi da dovere usare chontra alle fortune a nnoi avvenute i quai per isperienza sechondo lo stato e chondizioni dal dì d'oggi si possono chiaramente vedere, e spezialmente per chi n'è fatto la pruova, tutte, se a Dio piacerà, rachonteremo sotto brevietà, cioè quelle che più ci ànno noiati e dalle quai siamo più offesi. E chome che grossamente e materialemente sieno iscritte, nondimeno penso vi troverrete entro buono frutto: e questo non si fa per legiere a diletto né per mostrallo ad alchuna persona, che none appartenendosi ad altri che a voi, se ne sarebbe fatto beffe.

E pertanto potete vedere per voi propii / (c. 46r) parte della vostra antichità e de' vostri passati, e simile vedrete parte delle fortune del mondo le quai a

<sup>120</sup> *memoria*: segue *v* depennato.

<sup>121</sup> *chonpangnia*: nel testo *chonpa* con l'abbreviazione di nasale sulla *n* e sulla *a* forse per *chonnpangnia*.

<sup>122</sup> 1398: corretto su 1498.

nnoi sono istate chontradie e per esse potrete chonsiderare i rimedi, amae-  
strandovene anchora in parte. Ma sechondo il tenporale e la chondizione delle  
chose si vuole sapere pigliare partito; ché per aventura, vo' dire, tal chosa è  
stata rea a nnoi che 'n quel medesimo chaso sarebbe buona e onorevole a un  
altro, sechondo la chondizione del fatto o degli uomini chon chi arai a ffare, o  
veramente sechondo che Dio à disposto di te. Ma nondimeno questo fia uno  
innanzi da potere pensare e albitrare e domandare chonsiglio; e non ti lascerà  
chorrere se tti troverrà savio, ma ffiati pure utile e buono esenpro, mediante  
la grazia di Dio, che per bene operare e saviamente ti sarà choncieduta senza  
niuno dubbio. Sia pure savio e fa bene, e arai<sup>123</sup> il tutto.

Il primo frutto che Pagholo Morelli acquistò della sua donna fu una fanciulla  
femina: la natività d'essa fu a dì ventitré dì giugno, in lunedì, a ore sette e  
mezo, negli anni Domini 1365. Batezossi in Santo Giovanni il sabato mattina  
vengniente, cioè a dì 28 del detto mese. Ebbe nome Giovanna e Bartolomea:  
tennela al batesimo Bartolomeo di Lione Lioni e Tommaso di Bese Busini e  
Franciescho Brunellini alberghatore: fu chiamata senpre Mea. Questa fu di  
grandeza chomune, di bellissimo pelo, bianca e bionda, molto bene fatta della  
persona, tanto gientile che chaschava di vezi. E fra ll'altre adorneze de' suoi  
membri, ell'avea le mani chome di vivorio, tanto bene fatte che pareano dipinte  
pe-lle mani di Giotto: ell'erano distese, morbide di charne, le dita lunghe e  
tonde chome chandele, l'unghie d'esse lunghe e bene cholme, vermiglie e chia-  
re. E con quelle belleze rispondeano le virtù, ché di sua mano ella sapea fare ciò  
ch'ella voleva, che a donna si richiedesse; e 'n tutte sue operazioni virtuosissi-  
ma: nel parlare dilichata, piacevole, chon atto onesto e temperato, chon tutte  
effettuose parole: baldanzosa, franca donna e d'animo verile, grande e cho-  
piosa di tutte virtù. Legieva e scrivea tanto bene quante alchun uomo: sapea  
perfettamente chantare e danzare, e arebbe servito a una mensa d'uomini o di  
donne chosì pulitamente chome giovane uso e pratico a noze o a simili chose.  
Era saputa nella masserizia della chasa, e non chon punto d'avarizia o di mise-  
ria; ma traeva il sottile del sottile, amunendo e dirizando la sua famiglia chon  
tutti buoni asengniamenti / (c. 46v) e buoni chostumi, vivendo lieta e allegra.  
E chosi s'ingiengniava chon savi modi, sechondo le chondizioni delle persone  
della chasa, chontentare, riparando e cho' fatti e cho' detti a ongni ischandolo,  
ira o maninchonia ch'avesse veduta inn alchuno: a tutto saviamente e chon  
benivolenza di tutti riparava, ché, chome vedrete iscritto apresso, ebbe a chon-  
versare, vivendo chol suo marito, in gran famiglia e schoncia. Maritossi pe'  
suoi e nostri manovaldi ad Antonio d'Angniolo Barucci, ed ebbe di dota fiori-  
ni mille cinque cento. Il detto Antonio era in chasa del padre e della madre, i  
quai erano molto antichi ma prosperosi, e chon uno suo tristo fratello, el quale

<sup>123</sup> *arai*: corretto su *arat*.

nel detto tenpo e di di lui menò moglie; ed eranvi due loro sirochie, donne e maritate, e due nipoti dell'una di loro, d'altro marito, buon gharzoni grandi. Or questo ò rachontato per tornare a quello che prima dissi: cioè che lla detta Mea, chome savia e saputa, da tutti era amata e volutole gran bene, sendo nondimeno tra gli altri pocha chonchordia. E pertanto era più da chomendare la sua virtù, che dove era dischordia e schandolo grande ella sola era da tutti amata; e assai chose ischoncie di parole e di fatti tra lloro limitava e rechava a pacie e a chonchordia. Ella n'andò a marito a dì \*\*\* [1380]; fecesi per Antonio e per Franciescho<sup>124</sup> suo fratello gran festa e notabile allegrezza: erano in grande istato allora e ricchi di più di ventimila fiorini, lanaiuoli in Sa-Martino, molto amati da ciaschuna persona, savi e molto piacevoli e da bene. Ebbe di lui circha di quatro figliuoli tra maschi e femine: niuno ne visse du' anni; e ll'utimo, che ffu maschio, nacque a dì 8 di febbraio 1387; ebbe nome Angniolo. Era istata già nella infermità circha d'otto dì quando il fecie, e fu il fanciullo d'otto mesi; e di poi, senza niuno miglioramento o chonforto di niuna isperanza, nella detta infermità si morì a dì 15 di febraio detto, in sabato, a ore 8, vengniente la domenicha; e di poi, il dì dopo si morì il fanciullo, sì che di lei no-rrimase seme. Sotterrossi in Santa Crocie, sotto le volti, nella sepoltura d'Angniolo Baruci, a mano manca. Chome entri sotto le volti, dopo un uscio, va inn un cimitero a modo d'una sala, ed è a ma-ritta, chom'entri nel detto uscio, lungho il muro. Òllo voluto chiarire chosì a punto, perché vedendo la sua sepoltura, pe-ll'e sue bontà a tutti noi di lei e del luogo dove sono le sue ossa de' venire olore. E 'n ispezietà priego ciaschuno discieso di Pagholo che almeno il dì de' morti vada a vedere il luogho dov'ella giacie, facciendo orazione a Dio in salute della sua anima, aluminando<sup>125</sup> il suo sepolgro d'un pocho di lume, chome s'usa per molti; chome che il veracie lume e frutto dell'anima sua è l'orazione o lla limosina, le quai tutte faccia Idio valevoli alla sua benedetta anima, amen. / (c. 47r) Ebbe Pagholo detto dopo la Bartolomea un'altra fanciulla di monna Telda sua donna. Nacque chostei a dì ventisette di diciembre, anni Domini 1369, la vilia di Santo Giovanni Vangelista, la notte dinanzi al giovedì, a ore nove. Feciela battezzare il sabato vengniente, a dì ventinove di diciembre 1369: feciela cristiana Benozo di Benozo e Raffaello di \*\*\*, amendu' del populo di Santo Iachopo tra' fossi; pe-ll'amore di Dio posele nome Sandra e Giovanna<sup>126</sup>, sechondo che scrive e' detto nel libro suo A, a 19. La detta fanciulla fu di persona, cioè di grandeza, chomunale, di charnagione bruna e palidetta; non era grassa né molto magra; assai di bella forma el viso e ll'altre menbra. Fu saputa di ciò s'appartiene a donna da bene: seppe richamare, legiere e scrivere, fu molto eloquente, grande parlatore e sapea bene dire quello volea e baldanzosamente.

<sup>124</sup> *Franciescho: Francho* nel testo, con correzione dell'ultima sillaba.

<sup>125</sup> *alluminando*: segue *is*-depenato.

<sup>126</sup> *Giovanna*: corretto su *Giovanni*.

Maritossi a Iachopo di Zanobi Arnolfi; ebbe in dota fiorini mille cinque cento d'oro: andonne a marito a di \*\*\*. Feciesi gran festa, e furono delle belle noze si faciesse in quell'anno in Firenze<sup>127</sup>, e dal marito fu presentata di riche gioie d'ariento e di perle richamente. Visse insieme chol suo marito insino a di ventinove di luglio, anni Domini 1400: in quel dì morì il detto Iachopo di pistolenza †. Rimasene uno fanciullo maschio a nome Simone; non ne fecie più né maschi né femine.

Il detto Iachopo, a chui ldio perdoni, fu un savio giovane e molto vertudioso<sup>128</sup> in ciò il volevi adoperare, e in ispezieltà nella merchatantia e ne' fatti del nostro Chomune: era in tutti gli onori del Chomune e dentro e di fuori. Fu di gran cuore, e massimamente nelle sue disaventure fu molto francho, in tanto che fecie gran danno a sse medesimo e a ttutti suoi amici e parenti: e tutto fecie gredendo bene sodisfare a tutti. E questo non perché si sentisse avere valente da potere soperire a cciò, ma e' si fidava nella industria sua e facievane istima chome d'una grande ricchezza; e sotto questo egl'inghannò sé e altrui. E massimamente noi, cioè Morello e me Giovanni, fratelli della detta Sandra, ricievemmo danno, per atare Iachopo detto, di più di fiorini mille, e a tenpo ci piggiorammo più d'altri mille di danni e d'interesse, chome vedrete pe' nostri libri tenuti per Giuliano di Tommaso. Ò voluto tohare parte qui delle nostre disaventure, perché movendomi a dire alchuna chosa dalla radicie del fatto, penso sarà utile se sopra ciò pe'llo innanzi ci achadrà di farne alchuna richordanza. E apresso, per venire a ffare memoria utimamente del danno che oltre al sopra detto ricievette la Sandra sua donna della dota sua, che anchora cie ne sequì a noi danno in più modi, chome vede/rete, (c. 47v) fu di nicistà alla Sandra e a nnoi, Morello e Giovanni, per rispetto di non potere fare meglio della dota sua, pigliare una chasetta trista di sotto le volti e due<sup>129</sup> poderetti e certe masserizie, tanto furono in istima di fiorini ottocento o circha; e de-resto è chonvenuto indugiare già è anni tre, e anchora non abbiamo chiaro donde ci chonvenga ritrarre. E quest'è suto principalmente per difetto d'Iachopo, pel suo male istato, e apresso per difetto e sciocheza della Sandra; la quale, per ubbidire al suo marito, vedutolo in bisongnio e in nicistà, l'ubidì di troppo, il perché venne a dare parola a più poderi i quai principalmente a lei erano obrighati, e questo fecie senza parola di noi suoi fratelli o di niuno altro suo parente o amicho. E questo fu pure per difetto d'Iachopo: ché egli, avendola chonosciuta<sup>130</sup> di dolcie chondizione e ubidente, no-ll'avisava innanzi, ma di tratto, chome reo, giungnieva a llei chol notaio e' testimoni, e diceva: "Dì di sì!" chon turbato volto; il perché ella, verghongniandosi di non disdire al suo

<sup>127</sup> *in Firenze*: aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>128</sup> *vertudioso*: nel testo *vertudioso* con *d* depennata.

<sup>129</sup> *due*: corretto su *uno*.

<sup>130</sup> *chonosciuta*: corretto su *chonusciuta*.

marito in presenza d'altri, diceva quello l'era detto, bene che a llei paresse errare, ma per paura e per ubidenza. Il perché è seguito ell'è, giovane e vedova chon un suo figliuolo d'anni 12 e senza dota, in chasa nostra istata e per istare più tenpo, se Idio non ci manda altro socchorso. Questo ò voluto rechare a memoria per esenpro di chi legge: cioè che niuno, o maschio o ffemina, né per paura né per lusinghe né per veruno modo mai si spogli di suo avere o di sue ragioni, chon ciò sie chosa che, de' cento, e novantanove ne rimangono disfatti, e pure da' più istretti parenti o amici; però che sono quelli in chui altri si fida, e però se ne rimane inghannato e tradito, e in utimo perduto il suo avere, rimanendo in tutto nimicho di chi te l'ha tolto. Sopra ciò non voglio dire più al presente, ché più avanti mi fia nicistà ritornare in su simile materia: questo voglio che ssia solo esenpro delle donne che ànno marito, che mai, chom'è detto, diminuischano loro ragioni senza parola de' loro più pressimani; e anchora se lla nicistà non è molto evidente nol faccia mai, se ggìa non vede esere in su altro molto sichura, il che è male evidente a persona<sup>131</sup>, e massimamente alle donne. Della Sandra è stato iscritto qui di sopra sotto brevietà ciò che di lei è seguito insino a oggi: se altro seguirà a mio tenpo, ne farò memoria./

(c. 48r) Acquistò anchora il detto Pagholo Morelli di monna Telda sua donna un fanciullo maschio, la natività del quale fu a dì ventisette di novembre, anni Domini 1370, la vilia di Santo Piero Lesandrino (chosì iscrive il detto Pagholo al libro suo segnato A, a 19); e ffu il mercholedì notte, vegniente il giuvedì, a ore otto e mezo, presso alla squilla di Santa Crocie. Fecielo battezzare il sabato vengniente, ciò fu a dì 30 di novembre anno detto, per quatro suoi compari: ciò ffu Simone di Bonarota del populo di Santo Iachopo tra' fossi, e monna Aghata e monna Giovanna sirochie e figliuole di ser Ghuccio da Ringniano, istavano nel borgo di Santa Crocie dirimpetto al detto Pagholo; e fu a battezzallo Miniato di \*\*\* ispeziale in Porta Rossa. Possongli nome Morello e Andrea: Morello pe-ll'avolo suo e Andrea perché si battezzò in quel dì. Fu chostui di persona, in quanto alla grandeza, chomunale, e fu grasso molto da picholo, e da grande fu di bel pelo e sano di tutti i membri, di buona natura, e fu chostumato della bocha sua molto: rade volte o quasi non mai, se non fusse istato per chonpagnia, mangiò o bevve più di due volte il dì. Fu di buono intelletto, e buoni consigli furono i suoi, senza niuna retà, di buona e dolcie chondizione; e per insino a oggi e' non fecie merchatantia, che siamo negli anni di Cristo 1403, né alchuna chosa il perché e' guadagniasse mai un quattrino. Le chagioni troverrete più innanzi. E' tolse moglie, chome fu piacere di Dio, la Chatelana figliuola di Stefano di Vanni Chastellani: funne facitore Nofrio di Giovanni Arnolfi e messere Vanni di Michele; ebbene di dota fiorini ottocientoventicinque d'oro; menolla nel

<sup>131</sup> *a persona*: aggiunto nell'interlinea superiore.



borgho di Santa Crocie, la mattina di Santo Antonio anni Domini 13<89>, cioè a dì XVIII di giannaio anno detto.

Ànne avuti per insino a oggi otto o nove figliuoli, ed èssi ischoncia circha di tre volte: la prima volta si schonciò, credo, dal dì la menò a due anni o circha, inn una fanciulla femina; e di poi ne fecie due femine a bene. La prima ebbe nome Bartolomea; e nacque chostei con uno infiato nel chapo, chosì dal lato, era a modo ch'una vescicha, cioè a ttochare: fessi medichare al maestro Franciescho Dal Ponte: e' la forò in più luoghi, e gittò sangue e puza. E 'nfine ella non poté reggiere e morissi in pochi dì: riposesi in Santa Crocie. E di poi naque un'altra fanciulla ebbe nome Antonia, e nacque chol medesimo infiato; e questa non si medicò, ma ttenesi chaldo il chapo chon una berretta foderata d'andesia, e 'nfine e' gli asolvè lo 'nfiato e guarì bene. Visse chostei sette anni o circha, e di poi si morì di male pestilenziale † nel 1400, di luglio, nel palagio Ispini: riposesi il chorpo suo in Santa Trinita, nella / (c. 48v) sepoltura della famiglia degli Ispini, cioè nell'ultima chapella si truova a man manca 'andare all'altare maggiore.

E questo si fecie per nicistà, chonsiderato ch'egli era la mortalità grande e non si trovava apena chi volesse trarre i chorpi di chasa; e oltre a questo, nonn era in Firenze di noi se non monna Filippa, che chonvenia s'inbochasse nelle chose di bisogno pe-lle mani d'altri. La terza fanciulla ebbe nel precipio di quella mortalità, ed ebbe nome Filippa: questa vivette pochi mesi, e inn utimo morì nella detta mortalità prima che ll'Antonia, a Quinto dove era a balia, e ivi nella Chiesa di Quinto fu sepellita. Non abiamo a ffare di più femine memoria: ànne de' maschi cinque, grazia di Dio vivi. Il primo à nome Pagholo, sechondo Matteo, terzo Tommaso, quarto Bernardo, quinto Franciescho. De' sopranoi e del dì della loro natività e de lloro avvenimenti si farà memoria o per me o per altri cholla grazia di Dio più innanzi, sechondo che Dio ci apparecchià. Per insino a questo dì e dal loro padre, cioè Morello, e dalla loro madre monna Chatelana, e' sono istati e sono bene allevati e bene ordinati di ciò che si richiede a ffanciulli di sì fatta età; e per quello che si può chonprendere di loro chondizione e memoria, e' sono, sechondo l'età, assai saputi e 'ntendenti, chostumati e ubidenti molto, e sono solleciti alla bottegha, cioè ischuola, dove sono per inprendere virtuosamente di leggere e di scrivere e in parte gramatica: a questo sono di buono volere, e bene aparano e lietamente. Rendomi cierto che fia piacere di Dio per sua grazia e dono prestare loro vita e chonciedere loro virtù e buona grazia, sì che chi fia pe-lloro o di loro maggiore potrà ne' tenpi fare di loro buona e virtuosa memoria, sequendo essi<sup>132</sup>, ché chosì isperiamo, le vestigie di loro padre e madre, o veramente de' loro antichi chon-

<sup>132</sup> essi: corretto su esse.

sorti, de' quai<sup>133</sup> ànno l'asenpro innanzi. E perché essi e tutti gli altri nostri ne pigliano esenpro, s'è fatto e farassi questo richordo, grazia di Dio. /  
 (c. 49r) Piaque al nostro Singniore Idio chonciedere al nostro padre Pagholo Morelli il quarto figliuolo della sua donna monna Telda, il quale fu maschio. La natività sua fu a dì trenta d'ottobre anni Domini 1371, il giuovedì sera, a ore ventiquattro sonate d'un terzo d'ora: battezzossi il sabato vengniente, a dì primo di novembre, cioè nel dì della cielebrazone di tutti i Santi: fecielo cristiano Giovanni d'Andrea e Lorenzo di Tennia e Raffaello tintore, tutti del populo di Sa-Iachopo tra' fossi, amici e fratelli di sommo amore di Pagholo Morelli. Ebbe nome Giovanni et Simone: Giovanni pel suo zio, fratello di Pagholo, Simone perché naque nel dì di Santo Simone. Chostui fu chomunale di grandeza e di chonpressione, fu di bel pelo e un pocho cholorito in viso; non fu di forte natura, di picholo pasto e di gentile sanguinità. Dispiaquegli le chose chative e spezialmente quelle che veniano in danno o in verghongnia del suo Chomune, e queste biasimava dove e' si fusse trovato a ragionamento; e simile arebbe chorretto cho' fatti, pure n'avesse avuto forza o balia. Disiderò di vivere netto, senza mai chontraporsi a chi regiesse né in parole né in fatti: in quanto a-rregimento, e choll'animo e cholla persona tutta e cholle parole e cho' fatti, senpre tenne cho' buoni uomini antichi di Firenze, guelfi e leali al Chomune e inverso di questi mai a talento pensò o mai desiderò se none onore, istato e grandeza del loro Chomune. Altra giente veniticcia, artefici e di picholo affare, in questi disiderò dovizia, pacie e buona chonchordia; ma non gli piague in tutto il loro reggimento, ma ssi inn alchuna chosa mescolato, ch'è buono per rafrenare li animi troppo grandi. E nondimeno senpre chon divozione disiderò d'abbracciare la santa e chattolicha Parte guelfa, la quale Idio mantengha chome sua divota insengnia, in quanto al mondo, senpre in favore della Santa Chiesa istata. Non è piaciuto a Dio per insino a questo dì che chon effetto abbia potuto dimostrare quello buono animo à<sup>134</sup> senpre avuto verso il suo Chomune e verso i buoni uomini e buon merchatanti, ma è da prosumere Idio l'abbia chonceduto pe-llo meglio. Il detto Giovanni di Pagholo Morelli, chonciedutagli da Dio e dalla sua benedetta madre Vergine Maria<sup>135</sup> somma grazia e dono / (c. 49v) e questo non pe' suoi meriti, che' n questo mondo è chome gli altri pechatore, ma inpetrato dalla divota e santa Vergine Chaterina, isposa del Figliuolo di Dio, e da essa chon divozione riputato, achonpagniato fu di ligittimo e santo matrimonio a dì quindici di diciembre anni Domini 1395 (funne roghato ser Michele di ser Aldobrando, istà in Porta Rossa)<sup>136</sup> della figliuola d'Alberto di Luigi degli Alberti, ciò fu la Chaterina. Ebbene di dota

<sup>133</sup> *De quai*: segue ancora *de quai* depennato.

<sup>134</sup> *à*: segue *v* depennata.

<sup>135</sup> *Vergine Maria*: segue et tachigrafico *datta* depennato.

<sup>136</sup> *funne roghato...istà in Porta Rossa*: aggiunto nell'interlinea superiore, prosegue nel margine della carta.

fiorini mille d'oro; menolla a dì ventisette di giennaio un giuvedì a vespero, a chavallo, in chonpagnia di dodici nobili giovani, e menolla all'Olmo a San Ghaggio (dello sponsalizio fu roghato ser Guido di messer Tomaso, istà nella Burella)<sup>137</sup>; e ivi si fecie buona e lieta festa chon ciò che a simile fatto s'appartiene. Della quale donna per insino a questo dì primo di luglio 1403, il detto Giovanni à 'vuti di lei cinque figliuoli, la natività de' quai si scriverrà più innanzi chome seguirà il tempo. Al presente farò memoria de' nomi, chome s'è fatto ne' passati. Il primo fu maschio nominato Alberto e Giovanni; il sechondo maschio, nominato Antoniotto e Iachopo; il terzo, il quale al presente è a' piè di Dio, fu anchora maschio, nominato Lionello e Franciescho; il quarto fu femina, e anchora andò a Paradiso, nominossi Telda e Margherita; la quinta fu femina, ed è nominata Bartolomea e Lisabetta. Idio benedicha i passati, e agli altri cholla sua benedizione presti vita chon salute dell'anime loro. Amen, Deo grazias.

Pagholo Morelli ebbe della sua donna monna Telda il quinto e utimo figliuolo, e ffu maschio; e piaque a Dio chiamarlo a ssé avuto che ebbe il santo battesimo, sechondo che esso Pagholo iscrive e che io anchora udi' da monna Filippa, donna fu di Matteo e madre di monna Telda, e da monna Buona che battezzò il fanciullo e che guardò in parto monna Telda. Veramente affermorono questo: il fanciullo essere vivo dopo il battesimo santo da esso ricievuto per salute della sua anima; che chosì piaccia a Dio, avere a llui choncieduto di grazia. Naque il detto fanciullo a dì 12 di febbraio 1372, e fu di tempo di mesi sette e mezo: battezzossi in chasa la notte medesima, ebbe nome Giovanni<sup>138</sup>, che ffu la notte del dì santo del sabato: e tutti, chome è detto, furono battezzati in quel dì santo. Morì la notte medesima e sePELLISSI il chorpo a dì 13 detto in Santo Iachopo tra le fose. /

(c. 50r) Come avete veduto, e' s'è fatto memoria di tutti i nostri antichi, non pienamente chome arei voluto, ma di quello ch'i' n'ò trovato iscritto e udito dire, di tutto n'ò fatto richordo il me' ch'i' ò saputo. Resterebbe al presente di fare memoria de' nipoti di Giovanni e di Pagolo di Bartolomeo Morelli; ma io penso di lasciare istare la memoria de' disciendenti di Giovanni di Bartolomeo, perché sarebbe una chonfusione di scritto, e ssì perché i' non sono avisato bene di loro natività e di lor chose. E perché e' non credino ch'i' voglia misurare loro gli anni, non ne voglio domandare; e però faremo fine in quanto a quel lato, non seguendo più di loro innanzi che sia istato fatto. De' nostri figliuoli e disciendenti farò bene memoria apunto chome seguirà negli anni. Ora, per sequitare chome fu promesso dinanzi, io mi farò al tempo che sequì dopo la morte di Pagholo nostro padre, e rachonterà, sotto brevietà e

<sup>137</sup> *dello sponsalizio...nella Burella*: aggiunto nel margine della carta.

<sup>138</sup> *ebbe nome Giovanni*: aggiunto nell'interlinea superiore.

chome a mme fia noto, cierte chose grandi avvenute al nostro Chomune e massimamente di cierte guerre, pe·lle quai potrete chonprendere il gran danno e quasi disfacimento nostro in quanto all' avere. E simile farò memoria di nostro avvenimento, chominciandomi, chome è detto, negli anni Domini 1374; dove si dichiarerà i gran danni e persechuzioni a nnoi avvenute, o per distino di fortuna o per malizia di chi ci à 'vuto a ministrare o per nostra iscioccheza, acciò che per voi che seguite se ne prenda chonsiglio, guardandosi il più che ssi può da quelle chose che a noi àno fatto danno, e sequitando quelle che ci àno in parte mantenuti, chome penso chiarirvi per questo iscritto; sì che agiungniendo questo a' libri nostri, dove è scritto tutto per mano di Tomaso di Ghuccio e di Giuliano suo figliuolo, voi siate interamente bene informati. E Idio, se voi sarete buoni, vi farà grazia; e dove noi per insino a qui abbiamo avute e abbiamo delle chose ci dispiacciono, voi sarete per aventura ristorati, ché senpre non vanno le chose a un modo, ma di chontinovo si mutano. E però atatevi chon essere amici di Dio: ed Egli è quello che dà e toglie i beni di questo mondo e dell' altro, ch' è infinito. /

(c. 50v) Voi avete iscritto dinanzi la morte di Pagholo, che ffu 1374, e avete veduto ch' e' lasciò quatro figliuoli, 2 femine maggiori e 2 maschi de' quai<sup>139</sup> poppavano<sup>140</sup> i tre; e questo fu il primo danno che noi ricievvemo, d' essere picholi rimasi senza padre. E da questo primo dirivò il sechondo, che noi in pocho di tempo rimanemmo senza madre, che ssi rimarità, perché era molto giovane, a sSimone di Rubellato Ispini. Seguì il terzo che noi, rimanemmo nelle mani de' manovaldi; e chome ch' e' fussono buoni e leali, non è da fare paraghone al padre, ma tutto per mille ragioni va lloro pe·llo chontradio. Seguì il quarto, che noi overo i nostri manovaldi si trassono di mano in pochi anni de' fiorini cinquemila, di ventimila ne testò; e questa ispesa fu nel mortoro, ne' llasci che ffurono assai, nella dota di nostra madre e in molte ispese trasordinarie si fa della roba de' pupilli isventurati<sup>141</sup>; fra lle quai noi n' avemmo di tratto una di circha di fiorini 500 d' oro, i quai si spesono per Bernardo Morelli e per tutta la famiglia di Giovanni i quai chon noi fuggirono la mortalità a Bolongnia. E, chome aviene a' pupilli, altri ispende e loghora e chonsuma e 'l pupillo pagha: chosì per quel tratto i-ristoro del danno nostro ci avvenne questo. Sequì il quinto, che dove per lui si guadangiava e avanzava, noi venimmo a perdere a giornate. E chi avea a dare diccia ch' avea ' avere, e chi chancillava e chi neghava, e tale minacciava e tale non se ne volea impacciare de' manovaldi, o a preghiera d' altri o per paura o perché ne tochasse o perché non gli chalesse di noi o per servire l' amicho o per che che ssi fusse: in questo chaso si ricievette gran danno. Sequitò il sesto, che nella graveza del Chomune noi fummo subitamente

<sup>139</sup> *quai*: segue *ne* depennato.

<sup>140</sup> *poppavano*: corretto su *poppavani*.

<sup>141</sup> *isventurati*: nel testo *ispventurati* con *p* depennata.

radoppiati in tre doppi, dove pe' danni nostri non ci si venia la metà che a nostro padre. Sequitò il settimo, che dove i figliuoli prendono amaestramento e inuiamento e stato e ongni buono chostume dal padre, noi rimanemmo senza chapo e senza guida; e chome che nnoi fussimo messi innanzi e da Matteo da Quarata, nostro sechondo padre e da monna Filippa sua donna, i quai rimasono hon nnoi in chasa e amoronci chome figliuoli, nondimeno nonn è da ffare / (c. 51r) paraghone al padre<sup>142</sup>; chome che 'l detto Matteo ci venne meno tosto e nel tenpo del maggiore bisongnio. Da questi sette ch' i' t'ò nominati ne dirivano assai danni, i quai non si potrebbono mai imaginare né richordare, ché sono infiniti; e per non lasciare chosì ingniudo e abandonato lo isventurato pupillo, i' seguirò<sup>143</sup> in sette piccioli chapitoli quello riparo e chonsiglio che sopra a cciaschuna in disparte mi pare, sechondo il mio povero intelletto, da seguitare e tenere, volendo pigliare alchuna favilla di rimedio, sechondo che oggi dà a nnoi questa vita ispinosa e crudele.

Nel primo danno ch' i' dichò che 'l picciolo fanciullo ricieue della morte del padre, è da pigliare questo rimedio: cioè tu debbi nell'età di venti anni, pongniamo che lli sangui ti bollino e che ttu disideri essere isciolto e darti vita e buono tenpo, nondimeno, per rispetto del frutto<sup>144</sup> che de' siguire buono e perfetto, rechatì la mente tua al petto. E prima misura te, chi ttu sse' e di che chondizione e di che natura; e apresso misura lo stato tuo, quello che richiede e quello che può in quanto all'onore e alla sustanzia del tuo valente; e non ti inghannare ma seguita il chonsiglio e fondamento della choscienza tua. E s'ella giudicha che il meglio avanzi e che ragionevolmente tu meriti bene per rispetto delle tue virtù e della tua sustanzia o inuiamento, dilibera di torre moglie e di volere figliuoli. E se prendi questo partito, cioè di volere una volta moglie per averne figliuoli, dilibera a mano a mano volerli levare dai sopra detti pericholi. E di: "S' i' ò figliuoli, io gli voglio potere allevare i' stessi, i' voglio vedegli uomini, i' voglio inviagli e chorregierli a mio senno, i' vo' vedere qual è buono e qual è chattivo, i' voglio che nella mia vechieza e' sieno tali che mi possino atare ne' miei bisongni; i' ne voglio avere la chonsolazione e ll'amaritudine per potere riparare e rimedi, rimediare dove bisongnia". E fatto questo pensiero, e ttu dilibera torla da' venti anni insino ne' venticinque, chome l'ldio meglio t'aparecchia fra questo tenpo. Ma abbi riguardo di non ti disavantaggiare però pe-ll'affrettarti: vo' dire che sse tu pensassi per indugiarti in sino in trenta anni avere migliorato tuo istato in che che atto si ffusse, per modo da valerne molto di meglio, indugia; e abbi questo / (c. 51v) a memoria, che mai in quest'atto, né eziandio in niuno altro dove onore s'apartengha, la volontà non t'aciechi; ma

<sup>142</sup> Segue un segno di paragrafo tipo *L* col tratto orizzontale allungato.

<sup>143</sup> *seguirò*: segue *inn un chapito* depennato.

<sup>144</sup> *del frutto*: aggiunto nell'interlinea superiore.

chon buono e maturo pensiero e chonsiglio di tuoi buoni parenti e amici piglia partito inn ongni tuo fatto. Ma dove questi chasi non avenghino, o altri simili, to' moglie nel detto tenpo. E a questo abbi riguardo primamente: di non ti avilire, ma piuttosto t'inghiengnia d'innalzarti, non però per modo che ella volesse essere il marito e tu la moglie; ma guarda d'inparentarti chon buoni cittadini, i quai non sieno bisognosi e sieno merchatanti e non usino maggiorie. Sieno antichi nella città tua, sieno onorati dal Chomune e sieno Guelfi, e nonn abbino alchuna machula, chome di traditore o di ladro o di micidio o di bastardo disciesi, o d'altri chose che ssono di rimprovero e di verghongnia. Sieno netti e senza machula, e abbino nomea di buoni parenti e amorevoli; e che non sieno chani del danaio ma usino chortesia tenperatamente, chome s'usa pe' savi uomini e buoni cittadini. Apresso, abbi riguardo ch'ella sia bene nata, di madre di giente da bene e di parentado onorevole, e ch'ella sia istata onesta donna e di buona fama; e simile sia istata onesta e netta donna la madre della madre, cioè l'avola della fanciulla, e di buone e chare donne abino fama per tutti. E arai riguardo ch'ella sia donna pacieficha e non altiera o superba, e ch'ella sia, sechondo donna, ragionevole e intendente; e se pure di queste chose non ti potessi bene chiarire, guarda alla radicie del fatto, cioè ch'ella sia gientile donna nata di buono uomo, e chosì chonversata, cioè chol marito, che sia istato o sia uomo che temi verghongnia. Apresso, toglì fanciulla che ttu ti chontenti, ch'ella sia sana e 'ntera e ch'ella sia grande, per rispetto della famiglia n'aspetti; ch'ell'abia pocho tenpo, cioè non sia punto trasandata, ché diventono viziose quando non àno quello che lla natura richiede: non si intende per quelle che sono perfette, ma chomunemente intendi. Guarda ch'ella sia onesta<sup>145</sup> e non troppo baldanzosa, e ch'ella non sia troppo vana, chome di vestimenti, d'ire a tutte le feste e a noze e ad altre chose vane; ché al di d'oggi vi s'usa gran disonestà, e di gran bottoni / (c. 52r) vi s'acchetta, tali che non ne vanno se non chol pezo: e non è niuna sì buona che usi le predette chose non diventi viziata. Della dota non volere per inghordigia del danaio affogharti, però che di dota mai si fecie bene niuno e se ll'ài a rendere, ti disfanno.

Sia chontento a questo: avere quello ti si richiede sechondo te e sechondo la donna toglì. E perché la giovaneza è malagievole a rafrenare, se fai quello che di sopra si chonsiglia, e tu voglia farlo a quel fine il perché tu sse' chonsigliato, cioè d'aver figliuoli tosto, acciò te gli possa allevare tu istessi<sup>146</sup>, ti chonviene usare il senno in questo: cioè usa tenperatamente cho-llei, e non ti lasciare punto trasandare. E se vuoi potere fare questo, ti chonviene amaestrare lei che non si dimestichi troppo techo; chome che s'ella vede tu voglia trasandare, ella ti fugha dinanzi, eschi del letto, s'ella v'è, e vada da piè e per un pocho di spazio si chansi. E simile ti chonviene fare a tte, levarti dinanzi alla furia; istà

<sup>145</sup> *onesta*: *onosta* nel testo.

<sup>146</sup> *istessi*: *istesso* nel testo, con *i* corretto su *o*.

pocho in chasa, vattene in chontado, datti a qualche esercizio, acciò t'escha di mente; e simile, chon ciò che ttu puoi ti rafrena. E facciendo questo tu arai prestamente figliuoli: tu gli arai bene granati e forti e grandi, tu gli arai maschi, tu tti manterrati<sup>147</sup> giovane e fresco, tu istarai sano e allegro, tu farai ongni bene. Se ttu tieni il chontradio modo, tu tti guasterai della persona, tu infermerai, tu tti guasterai lo stomacho e lle reni; e se tti venisse punto di febre, istarai a rischio di morire. Tu guasterai anchora lei, ma non chome te, tu non n'arai figliuoli se none a stento, tu ll'arai femine, tu ll'arai tisichi e mai non parrà che vadino innanzi, tu viverai tedioso e ontoso e maninchonicho e tristo: non ti darai piacere né in detti né in fatti, e parrà che ongni chosa ti sia una trave: tu non arai mai bene. E dove questo ch'è detto de' venire a buono effetto tenendo lo stile detto di sopra, chosi verrebbe per lo chontradio e sarebbe chattivissimo partito a pigliare sequitandolo male, chome di sopra è detto. E perché tutti i chasi non si possono rechare a memoria, ché non è possibile, e' si chonviene chon tutti gl' insengnamenti avere senno naturale e pensare a tutti i chasi che ochorrono e avere chonsiglio di ciò che ttu fai; e non potrai quasi mai errare. Non veggio alla prima parte altro rimedio che questo, e cetera. /

(c. 52v) Come è scritto innanzi che avvenne a nnoi, chosi penso che ne' medesimi chasi averrebbe a' più: cioè che rimanendo senza padre dove la madre rimangha giovane, e figliuoli che rimanghono possono fare chonnto rimanere anchora senza madre e più d' avere a rendere la dota<sup>148</sup>. E volendo anchora pensare a questa parte d'alchun rimedio, si può dire che il migliore ci sia: è a seguire quello propio istile che detto abiamo innanzi, dove iscrissi del padre; e volendo quel medesimo dire, in questo non è di bisongnio reprichare, ma facciendo l'uno ti viene fatto l'altro. Bene ti voglio aggiugnieri qui alchuna chosa. Che sse ttu ài fatto quello che dinanzi è scritto ed e' vengha per chaso che Idio ti chiami a ssé a tenpo che lla famiglia tua rimancha pichola e lasci la donna giovane, pensa in te medesimo e disamina se lla donna tua principalmente t'è suta fedele e s'ella t'à portato amore chome debba la donna buona portare al suo marito, e s'ella à amore a' tuoi e suoi figliuoli, e s'ella è di sì temperata natura che ahozata cholla chondizione sua tu pensi ella possa istare vedova; e apresso, ch'ella sia leale (questo chonoscierai nella chupidigia sua), o sse ella avesse fratelli o istretti parenti che fussono bisongniosi. E se sopra tutto chonosci ella sia onesta e temi verghongnia, e che anchora ella sia saputa, di buono ingiengnio e proveduta alla maserizia, e ch'ella non sia sì vaga che bene ch'ella volesse essere buona ella non fusse lasciata; quando arai chontenplato tutte queste parti e troverralle tutte in llei buone e perfette, o veramente, chontenplato tutto, rachorrai che in llei vingha il meglio e non dubiterai di molto, o veramente se lla chonosciessi manchare nelle dette parti

<sup>147</sup> *manterrati*: corretto su *manterrai*.

<sup>148</sup> *la dota*: aggiunto nell'interlinea superiore.

per modo da perdere di lei la buona isperanza, sequita questo istile nell'ultima tua disposizione e volontà. E chome è detto, se tu chonosci la donna tua pienamente dotata delle sopra dette virtù, sichuramente e senza niuno dubbio nel tuo testamento lasciala facitore e dispensatrice di tutti i tuoi fatti, libera e spedita: e questa largheza è buona a usare ne' buoni, chon ciò sie chosa che ttu le dai indizio dello istare chon essi; e bene ch'ella nonn avesse voglia dello istarvi, vedendo la fede che ttu dimostri avere in llei, ella, per verghogna, / (c. 53r) se non faciesse per altro, diliberrà istare. Ma per ch'egli è impossibile e non se ne truova di quelle chosi fatte (e s'elle sono, non durano, ma subito si voltano chome viene loro la volontà o un pocho di sdengnio o di disastro), però dichò che in llei al tutto non t'affidi. Ma sse ài vagheza che lla donna tua rimangha al ghoverno de' tuoi figliuoli, lasciala più libera che ttu puoi, ma none in tutto: lascia che ella chon due o tre tuoi parenti fidati possa fare il tutto, chon questo, che senza lei non si possa fare niente. E dove ella none voglia istare, ch'ell'abia la dota sua e niun'altra chosa più: e questa è una delle chose che lla farà piutosto istare. Se vedi e chonosci che 'l meglio la vincha e anchora ti chontenti ch'ella istia chon essi, lascia che, s'ella istà con essi, ch'ell'abia oltre alla dota alchuna chosa, sechondo che ttu puoi, della sustanzia<sup>149</sup> tua; sì veramente che, s'ella none istà cho' figliuoli, non abbia niente oltre alla dota. E lascia che ella abbia da potere vivere del tuo se' figliuoli le riuscisono rei; e lascia che ella abbia a ffare i fatti de' fanciulli insieme chon altri tuoi parenti e amici sì veramente che lle due parti<sup>150</sup> d'achordo possano fare i fatti loro: e questo mi pare il migliore modo ci sia a chonservare la madre in guardia de' figliuoli. Se ttu chonosci la donna tua pocho savia, pocho amorevole, vana, lusingosa, iscialaquatrice, e abbia i suoi parenti bisogniosi e degli altri difetti, chome cie n' à assai, sie chontento in questo chaso ella si rimariti piutosto che s'ella istesse vedova; però che istando vedova ne può uscire più danno e più verghongnia ne' tuoi figliuoli che maritandosi, impe-roché chi non fa bene i fatti suoi non farà mai bene que' del chonpangnio; ma provedi in lasciarla pure facitrice chogli altri manovaldi per onore e per dovere, ma mettile a petto chi ll'abbi chura alle mani. Usa in chostei più istretteza: ch'ell'abia le spese asengniate; non lle lasciare sopra a dota, o sti' ella o non; però che non è nel vero sì trista madre che non sia meglio pe' figliuoli che altra donna. Sopra a questa materia non veggio si possa fare più, che ssa onesto, a volere la donna vedova, che questo ch'è scritto di sopra. / (c. 53v) Pongho dinazi, chome avete trovato, che 'l terzo danno che ricieve il pupillo si è di rimanere al ghoverno de' manovaldi. E chome è chiaro e aperto vedi, e' baratta la volontà d'uno a quella di molti, e' baratta l'amore e charità del padre verso il figliuolo, che è infinita, a quella

<sup>149</sup> *sustanzia*: *sustanzaia* nel testo.

<sup>150</sup> *parti*: segue *stemo* depennato.



degli istrani, o parenti o amici. Istrani gli chiamo, perché dove giuocha pecunia o alchuno bene propio, né parente né amicho si truova che voglia, meglio a tte che a ssé, diposta la buona choscienza da parte; sì che resta, dove il padre pensa darli in guardia e al ghoverno del parente e amicho, e' lo dà al nimicho, avendolo in quel punto permutato. Però che tanto basta il parente e ll'amicho quanto ti basterà l' avere o llo stato dove e' penserà trarre utilità; e morto tu, di niente si rachorda; ma dove e' traeva da tte o aspettava di trarre, e però ti mostrava amore, ora e' diventa istrano chontra il pupillo, togliendosi da ssé quello che il pupillo per sua liberta non gli può dare. Apresso vedi che manchato alle pechorelle il pastore, i lupi le divorano, perché vanno senza reghola e non àno difenditore; chosì avviene a' pupilli: e' sono rubati, inghannati e traditi da tutti e massimamente da chi è llo più istretto. Apresso, acciò che non si possino mai vendichare, e' sono tirati adietro in tutte le virtù, istati o richeze, acciò che non possino mai rachogliere l'alito nonché vendicharsi; e simile in tutti i chasi e' sono trattati tanto male quanto dal padre e' sono trattati bene. E però è da pensare di que' rimedi ci sono meno rei; e chome che per me se ne vegha pochi (ché nel vero ci sono ischarsi), nondimeno ne chiarirò alchuno, sechondo il mio vedere, in parte buono. E questo è che ttu, padre, volendo antivedere alla salute de' tuoi figliuoli, prima provvedi, chome per innanzi si scrisse<sup>151</sup>, che lla madre rimanga chon essi. Apresso vedi di darle buona chonpagnia, cioè riciercha se ài parenti che ssieno amorevoli, leali, divoti di Dio (ma non ispigholistri, che sono i più ipocriti) e che per adietro né da tte né da' tuoi e' non si tenghino gravati d'alchuna chosa; che sieno ricchi, o veramente non bisogniosi. E non ti churare per non torre de' più tuoi istretti, sien eglino buoni; ma non chanbiare però il parente all'amico quand'e' sono di pari bontà. Apresso non torre gran numero: fa che / (c. 54r) non passino i sei, e che lle due parti possino fare e non senza il consentire della madre; o, se non vi fusse la madre, toglì in suo ischanbio il padre di lei o un fratello, se sono uomini da fidarsene, chom'è detto. Ma a questo t'affida pocho, perché è un dare indizio alla donna si rimariti, ed e' si vuole levare via ongni chagione, chome è detto adietro. E se ttu vedessi o dubitassi la donna tua non si rimaritasse<sup>152</sup>, e vedessi che rimaritandosi e' rimarrebbono male achonpagnati di manovaldi, allora mi pare farai meglio a llascarli al ghoverno del Chomune. E anchora se tti vedi povero di parenti, e di sì fatti che non te ne fidi, anchora in questo punto gli lascia al Chomune chon ogni largheza della madre: questo fa senpre se è di buona chondizione. Anchora se vedi troppo invillupati i fatti tuoi o in merchantie o in debiti, o che ttu abbia 'avere o a ritrarre il tuo di strane gienti o di ma-paghatore, anchora lascia i figliuoli tuoi nelle mani del Chomune: per mol-

<sup>151</sup> *si scrisse*: corretto su *ascrisse*.

<sup>152</sup> *rimaritasse*: segue ~~ta~~ depennato.

te chagione è meglio il Chomune che parente o amicho<sup>153</sup>. E veramente i' credo che questa è la più salutifera via pel pupillo che niun'altra: chome è detto, la madre prima, apresso i buoni parenti e ricchi e senza vizio, o veramente amici, e utimamente, dove le due vie manchino, apichati alla terza, cioè al Chomune. Anchora t'aviso che sse tu ti senti avere un diritto e leale parente o amicho, che ttu l'abia provato (altrimenti non t'afidare), lascialo attore de' tuoi fanciulli, chon questo, ch'è' renda ragione a' manovaldi ongni anno e che a lloro istia i-rafermarlo<sup>154</sup> o veramente acciettarlo. Questo fa per loro onore: a tte basta l'aver dimostrato loro la volontà tua e lla fede ài in esso: la libertà non si vuole torre a chi à a rendere ragione, chome àno i manovaldi. Se llasci fanciulle femine, fa ch'elle non si maritino se non àno anni quindici chonpiuti; e sia discreto della dota, sechondo la famiglia: lasci el valente loro, istimandolo meno a quel tenpo il quarto. E se ài figliuoli che a quel tenpo fussono inn età, lascia a discrezione di lui e della madre, che possa dare alla fanciulla, a buona discrezione, insino in fiorini dugiento più oltre alla dota, e cetera./

(c. 54v) Il quarto danno che ricieve il pupillo, chome adietro trovasti, si sono molte ispese che gli ochorrono dopo la morte del padre, chome principalmente il mortoro, dove va gran danaio.

Apresso, i-rrendere della dota, ché, o rimaritisi la madre o donna del testatore o non, ella vuole la dota apo' ssé e vuolsene i frutti netti. Apresso, i salari dell'attore o fattore, danari e derrate che gli chonviene dare a parenti o amici, ché niuno vorrà parlare pe'lloro o raunarsi<sup>155</sup> a fare niuno loro fatto se non è<sup>156</sup> premiato in qualche modo. I debiti loro chonviene ch'essi paghino prestì e chonviene che si richonperino d'interesse in qualche modo; s'egli àno 'avere nulla, e' non gli possono avere se non a stento, e l'uno minaccia e l'altro dice che à a riavere usura dal padre: e, chome dinanzi è pienamente detto, egli àno per molte chagioni a trarsi di mano assai danari. Senza che pare che, morto l'uomo, in quel punto muoia l'averè; e quest'è una disaventura che aviene a tutti. E però, chonsiderato tutte le dette chose e volendo riparare in parte al bisogno del pupillo, debba il padre principalmente pensare di morire ongni in di; e questo per trafficare il suo sodamente, ordinatamente e per una aperta via, none aviluparsi cho' chattivi chontratti, che sono que' danari e quelle richeze che muoiono insieme cholla persona, non aviluparsi in molte chose e di molte ragioni o cho-molte persone. Se pigli a trafficare di lana o panni franceschi, fa da tte medesimo e non volere arichire in due di, fa chol tuo danaio propio e non n'achattare mai per guadangiare, fa le tue facciende chon persone fidate e che abbino buona fama e sieno creduti e che del loro si vegha

<sup>153</sup> *per molte...o amicho*: aggiunto nel margine della carta all'altezza del periodo successivo (*E veramente...amici*).

<sup>154</sup> *rafermarlo*: segue *e* depennato.

<sup>155</sup> *raunarsi*: segue *se non a* depennato.

<sup>156</sup> *è*: corretto su *a*.

al sole; e se alchuna volta te ne truovi inghannato, non gli richadere più nelle mani. Non credere la tua merchantia a chi la volesse sopra chonperare: non ti inghanni mai lo 'nghordo pregio, vogli senpre iscritte ispechiate; innanzi fa meno, fa ttu sichuro.

Se fai arte di lana, fa chol danaio tuo, nonn essere vagho di mandare di fuori la tua merchantia se nonn ài / (c. 55r) uno a chui ella tochi chome a tte; se puoi fare senza chonpangnio, fa; se non puoi, achonpagnati bene, chon buon uomo e richo, e non cho' maggiori di te, e spezialmente nello istato, o di famiglie che usino maggioranze. Non fare merchantia o alchuno trafficho che ttu nonn te ne intenda: fa chosa che ttu sappi fare e dal'altre ti guarda, ché saresti inghannato. E se vuoi intendierti di nulla, usala da fanciullo: istà chon altrui a' fondachi, a' banchi<sup>157</sup>, e va di fuori, praticha i merchatanti e lle merchantie; vedi choll'ochio i paesi, le terre dove ai pensiero di traffichare. Pruova cento volte l'amicho, o veramente quello che tieni amicho, prima te ne fidi una; e chon niuno mai ti fidare di tanto ti possa disfare. Va sodamente nel fidarti e non t'abottacciare: e chi più ti dimostra nelle parole essere leale e saputo, meno te ne fida; e chi ti si proffera, non te ne fidare punto in niuno atto. I gran parlatori, millantatori e pieni di moine, ghoditegli nell'udire e dà parole per parole, ma non credere chosa ti possa nuocere e non te ne fidare punto. Da ispigholistri, pichiapetti, ipocriti, che ssi chuoprono chol mantello de-rreligioso, non te ne fidare: puiotosto d'un soldato. D'uno che abbi mutati più traffichi e più chonpangni o maestri, non avere a ffare niente chon esso; chon uno che giuochi, atenda al lusuriare (e spezialemente chon maschi) o che vesta di soperchio o chonviti o abbia il chapo forato, non ti inpacciare chon esso in afidarli il tuo o chometterli tue facciende. Se traffichi di fuori, va in persona ispeso, il meno una volta l'anno, a vedere e saldare ragione. Guarda che vita tiene chi è per te di fuori, s'egli spende di soperchio: che faccia buoni crediti, che non s'amenti alle chose né si metta troppo nell'afondo, che faccia sodamente e non passi mai il mandato; chome egli t'inghanbasse in nulla, mandalo via. E senpre chon senno ti chonduci, e non t'avilupare e non fare mai dimostrazione di richeza: tiella naschosa e dà senpre a intendere e nelle parole e ne' fatti d'aver la metà di quello che ài; tenendo questo istile non potrai essere di troppo ingannato, né ttu né chi di te rimanesse. Fa pure che ne' tuoi libri sia iscritto ciò che ttu fai distesamente, e non perdonare mai alla penna e datti bene a intendere nel libro; e di questo seguiterà che tu guadangnierai senza troppo pericholo. Tu ti ritrarrai presto, e non per riottoli dove sarebbe lo 'ng/hano (c. 55v); tu non arai a temere d'aver a ffare ristituizione o ch'ella sia domandata a' tuoi figliuoli, e viverai libero, sentendoti fermo e sodo nel valsente tuo e senza pensiero. Apreso a questo, si vuole avere riguardo di non lasciare i tuoi figliuoli chon troppi incharichi: chonsiderato che di nicistà e' s'anno a schorporare pe' bisogni

<sup>157</sup> *banchi*: segue s-depennata.

sopra detti, non se ne vuole arogare troppi, ch'è molto maggiore fatica a fare che a dire. Fa da sano le limosine, e saranno più acciute a Dio e chon meno danno e schoncio de' figliuoli tuoi; e se pure ne lasci degli incharichi, dà llo spazio di tempo, se senti e' rimanghino male agiati a danari, e non llasciare mai nulla in perpetuo, no-mai: poni fine a quello che vuoi si faccia. E non ti fondare, nel lascio tuo, in su quello valsente che llasci rimanendo i fanciulli picholi: chosì intendi acciò ch' i' dichò, ma isbattine il quarto, eziandio che ttu lasci netto, chom'è detto di sopra; e su quello ti fonda e non potrai errare. Pe' pupilli lascia pocha gente al loro ghoverno, e sieno buoni. Se fai merchatantia e non sieno tali che la intendino, lascia si ritraggha il tuo; se ài chontanti e' tuoi figliuoli abbino tante possessioni richolghino quello bisongnia loro, lascia e' si dipositino a buone iscritte e a discrezione, sì veramente che tutti i manovaldi ne sieno d'achordo. E lascia che niuno d'essi o llo ro parenti ne possino avere; e se pure ne dessonno o pigliassonne, che sieno tutti tenuti a quello diposito, e ciaschuno in tutto; sì veramente che sse i detti<sup>158</sup> manovaldi chonoschono i llo-ro pupilli rei e chattivi e da sapere male guidare il danaro e più atti a spendere, a giuchare, a manichare che al guardalli, grescierli e serballi o atti a fare merchantia, che in questo chaso, egl<i>no per bene e buono salvamento de' pupilli, debbino ispendere i detti danari in posesioni presso a fFirenze, in buoni terreni e non presso a fiume, e dove sia dovizia di lavoratori, e da poterle ongni in di rivendere. E seguitando questo modo sopra detto, i' credo veramente che sia la salute del pupillo, volendolo chonservare nella sua giovaneza./

(c. 56r) Iscrissesi il quinto danno che' pupilli ricievono per lla perdita del loro padre: e questo, chome è detto, aviene che ciaschuno piglia loro chuore adosso, chome fanno gli uccielli rapaci a' picholi istarnoncini, che chon pocho di fatica gli prendono, pelandogli a pocho a pocho insino che rimane ingniudo. Chosì il povero pupillo è pelato da' parenti, dagli amici, da' vicini e dagli strani; e da ongni uno chon chi s'inpaccia egli è rubato, inghannato e tradito; e dove egli avea il padre e pastore buono che llo arrichiva, ora i' rimane per ischanbio tra' lupi e tra' chani E in questo à pochi rimedi o non niuno, se non quello di Dio e se ci è rimaso alchuno amicho di Dio, de' quai si truova pochi inn<sup>159</sup> fatti. Inn atto o in parole cie n' à assai; e perché da questi rimanghono ingannati i fanciulli giovani non usi né pratici tra loro se non quando sentono i morsi, dichò che prima tu t'assicuri nella chasa tua il più che ttu puoi, in questo modo. Non ti fidare di niuna servigiale, maschio o ffemina; non ti fidare, se none il meno che puoi, di niun'altra femina o uomo ti bazichasse in chasa, o parente o non che sieno; ma onestamente e per modo che non s'aveghino abbi chura a ffatti tuoi. Fa prima uno inventario di ciò che ttu ài, e fallo che ongni uno il sappia; non llasciare in chasa se non quelle masserizie che tti sono

<sup>158</sup> *detti*: corretto su *dette*.

<sup>159</sup> *inn*: segue *è* depennato.

necessarie e non ne volere mai di soperchio. Asengnia alle donne le masserizie s'apartenghono a lloro, e quelle di guardino, e ch'elle te ne sappino asengniare ragione quando le domandi. Alla fante asengnia quelle s'apartenghono a llei e che anchora sie tenuta d'asengniarne ragione, e simile fa al fante, se ll'ài: ongni altra chosa serra, e sia che vuole. Bene fa che del pane e del vino si possa avere: fa apichare la chiave in sala, in lluogho evidente per tutti. Chome olio, charne, insalata, grano o farina o biada, queste chose serra; se non lle puoi serrare, lascia nella chasa apunto quello ti bisongnia, o pocho più; l'altro vendi, e vedrai in chapo dell'anno, avendo prima veduto diligentemente, quello de loghorare. E se tti trasanda, di: "I' sono inghanato"; tienvi mente e mettivi rimedio. Se t'avvedi che persona ti rubi, dalle chomiato, e sia chi vuole, o ttu le serra ongni chosa: davi rimedio chome vedi che sia abastanza. Cho' tuoi lavoratori istà avisato: va ispeso alla villa, prochura il podere / (c. 56v) a chanpo a chanpo insieme chol lavoratore, riprendilo de'chattivi lavorii, istima la richolta del grano, quella del vino e dell'olio e biada e frutte e tutte altre chose; paraghona chogli anni passati alla richolta dell'anno, chome àno trasandato gli altri tuoi poderi quelli del vicino. E simile, domanda della fama e chondizione di chostui: guarda se troppo favella, se si millanta, se dicie assai bugie, se si loda d'essere leale: non ti fidare di questi, istà loro chogli ochi adosso. Poni ispeso mente in chasa sua e 'n ongni luogho, vogli vedere la richolta nel chanpo, nell'aia e alla misura; e sopra tutto possiedi ispeso la possessioni se vuoi ti risponda bene, e fa d'avere la parte tua insino delle lapole. Non chonpiaciere mai di nulla al villano, ché subito i-rriputa per dovere; e non ti farebbe di meglio un festucho se gli dessi la metà di ciò che tu ài. Non ne volere mai vedere uno se non t'è di nicistà, non gli richiedere mai di niuno servizio se non chon paghallo, se non vuoi ti chosti l'opera tre chotanti. Non fare mai loro un buono viso, istà pocho cho-lloro a parole, ricidile loro subito, non fare loro male se ggìa non ne fanno a tte. Se niuno villano ti fa meno che 'l dovere, ghastighalo chol-la ragione e non gliene perdonare mai niuna. Non andare chaendo loro presenti e non gli volere; e se pure te ne danno, non ne fare loro di meglio nulla. Servigli della ragione e aiutagli e chonsigliagli quando fusse loro fatto torto o villania, e di questo non essere lento né grave; va presto e fa lloro questi servigi, d'altro mai non ti travagliare. E sopra tutto non credere loro mai nulla se non quello che ttu vedi e non ti fidare mai di niuno a niuno giuochio. E facciendo questo dovrai essere pocho da lloro inghannato e sarai amato più che gli altri e sarannoti riverenti, sechondo loro, e arai quello bene di loro ch'è possibile avere. Anchora, nel traffichare che farai cho' tuoi cittadini e chon parenti e amici, terrai questo istile se nnon vuoi perdertegli o da lloro essere rubato e 'nghanato. Usa parentevolmente chon ongni tuo cittadino, amagli tutti e porta loro amore; e se puoi, usa verso di loro delle chortesie. Vogliti ritrovare ispeso cho-lloro: dà lloro mangiare e bere alchuna volta, e nondimeno abbi riguardo a chi, e più ispeso a' buoni che a' chattivi. Nondimeno istà bene chon tutti: non isparlare mai chontro a persona, né mai / (c. 57r) achonsentire d'udire

dire male di persona, né ispezialmente di niuno tuo vicino; e se pure n'odi dire, o ttu ti sta cheto o ttu rispondi in bene. Se niuno ti richiede di niuno servigio dove non abbi a mettere del tuo, servi presto e volentieri<sup>160</sup> ongni ragione di giente e di parole e di fatti; guarda di non diservire persona, e però ti fonda sulla ragione e quella aiuta giusta tua possa onestamente; e facendo questo non ofenderai a persona. Ingiengniati a dirizare chi ssi partisse dalla ragione cholle buone parole, se puoi; e se non puoi, e ttu sia ufficiale a giudichare, fa lla ragione. Se se' richiesto di danari o di malleverie o d'alchuna obrighazione la quale ti potesse fare danno, guardatene quante dal fuocho, e non ti mettere in niuno luogho dove tu ne possa avere danno, però che t'inchonterebbe due o forse tre danni: l'uno, che ttu perderai il tuo, il sechondo, che ttu perderai il parente o ll'amicho, il terzo, ch'è' ti diventerà nimicho e offenderatti chome nimicho se ttu gli chiederai il tuo da due volte in su, o non. Dicho che per un picholo danno il quale ti sia lieve a soportare pe-ll' amicho tuo, non llo ischifare, ma ffa ragione il primo di avelli perduti, e non te ne crucciare e non gli dimostrare altro che buono viso, acciò non ti perdessi i danai e ll'amicho; ma ffa ragione avello obrighato e non vi richadere più cho-llui, e dagli altri ti guarda. Di maggiore danno che tti potesse pervenire, guardatene e non vi chadere. E quando tu vedessi fare bene gran pungha e dire: "I' te gli renderò di qui a un mese... i' gli ò 'avere..." e qua e llà, allora e ttu serra bene in tutto: fa orecchie di merchatante e non ti lasciare ismuovere né a danari né a promessa. E quande tu ài detto due o tre volte di no ed egli pure ti riprovasse, sappi se ti sichura bene; e se ti sichurasse bene e tu vegha di poterlo servire, fallo, ma vavi su cho' chalzari<sup>161</sup> del pionbo. Non t'obrighare<sup>162</sup> mai se non se' prima sichuro e guarda che la sichurtà sia sofficiente: non ti churare di perdere un pocho di tempo, ma non volere perdere nulla del chapitale. Ora a questo ti chonviene essere molto savio, però che chi à il bisongnio usa le più astute vie e lle più seghaci del mondo. E' si moverà di lungie a dire di suoi avisi e suoi guadagni e suoi traffichi e suoi viluppi, e diratti: "S'io avessi dugiento fiorini e' mi darebbe il chuore di radopiagli: i'<sup>163</sup> gli dare' volentieri la metà del guadangnio...; se uno mi facesse pure la scritta, gli achattere' io a buono pregio"; e chon queste parole e chon altre simili e' ti verrà a sottrarre e a richiederti. E se ttu non regierai al primo cholpo, egli enterrà più a dentro: "Fami la scritta: i' farò / (c. 57v) dire la merchantia in te, i' te la metterò in chasa; farai tu... Tu sse' sichuro: chome credi tu ch'io te lo diciessi? I' vorre' prima esere isquartato... E' cie n'è venti che me ne servirebbono, ma i' non voglio dar loro questo aviso né questo utile; ma ò charo di darlo a tte, chome a persona ch' i' chonoscha... Non dicho

<sup>160</sup> *volentieri*: corretto su *volentiero*.

<sup>161</sup> *chalzari*: corretto su *chalzare*.

<sup>162</sup> *obrighare*: *brighare* sembra aggiunto con un inchiostro più scuro, direi nero.

<sup>163</sup> *i*: corretto su *e*.

perché io ti sia innanzi, ma per la verità; e volesse Idio che ci fusse la possa chome ci è il buono animo!” E via busbachando, se ttu non sarai savio, e’ ti giungnierà e poi si farà beffe di te chome d’un balocho. E simili tranelli e molti altri s’usano per giungniere il chonpangnio: chi chon presenti, chi chon ciene e chon molte onoranze, chi tti chonducie in sul fatto prima ti dica nulla, chon due o tre che ’l serviranno o che nne faranno vista perché ttu ti verghongni di disdire; e in molti modi si trappola il danaio. Sie savio, e non ti lasciare mai giungniere. Le schuse sono assai: “Io ne sono botio... I’ n’ò fatto saramento... I’ sono leghato cho-mio fratello di non m’obrihare senza sua parola... I’ sono obrighato al mio chonpangnio... Perdonami: i’ mi voglio pensare... Che bisongnia usare mecho queste chautele? Che non me lo dicievi tu realemente? Tu mmi fai dubitare dove i’ nonn arei... I’ mi vo’pensare”; e senpre piglia tempo e pensavi su, e abbine chonsiglio sei volte prima t’arisci una meza. E sopra tutto (e questa tieni bene a mente) non t’obrihare mai per niuno fallito, assai ti sia egli parente o amicho; non mai, se ttu vedessi choll’occhio ch’egli avesse da rendere quaranta soldi per lira non vi ti affidare mai, se ggìa non diliberi vogli perdere pe-llui. Non torre né pengnio né nulla, né non ti affidare alle grasse promesse: fa che non sia techo (no-llo ismentichare!), non ti lasciare ghonfiare, istà sodo però che non può fare non abbia a chaderti alle mani. E, passata la furia, tu lo chontenterai chon uno moggio di grano o chon dieci fiorini; e terrassi viepiù servito di questo che del primo, però che ‘l primo va a’creditori e questo si rimane a llui. E però sie savio, i’ tel dico per più di tre pruove già fattone a mio grande danno: non ti fidare mai di persona, fa-lle chose chiare e più chol parente e choll’amicho che cogli strani, chome che chon ogniuno; fa chon charte di notaio, chon obrighi liberi a un’arte; non ti affidare a scritta di libri, se non per terza persona. Or e’ ci è molte altre zachere; ma in sustanza terrai a mente questo e non sarai rubato, e cetera./

(c. 58r) Dissi che il sesto danno che ricieve il pupillo è nelle graveze del Chomune; e simile viene a essere negli onori, dove e nell’uno e nell’altro per molti rispetti egli è male trattato. E delle principali chagioni è ch’egli e picholo e menepossente, e non sa chi gli fa male, non chonsidera nulla: atende a’ diletti fanciulleschi e giovanili, non sa dire i fatti suoi, atiensi a-rrimangniente.

Apresso, e’ non si truova nelle borse e ne’ luoghi dove e’ s’usa rendere pane per chofaccia, e per questa chagione egli è chavalchato; e bene che al tempo debito e’ si possa trovare, e’ si stima (ed è chosi la verità) e’ gli fia uscito di mente o arà per lungheza di tempo perdonato, chonsiderando<sup>164</sup> non essere il primo a chui avenghino simili servigii. Apresso, egli è neciessario che si sappia il valente suo, perché è trassinato e rivolto da più giente, egli è nelle menti di molti. E ’nterviene a chostoro chome a chi giuocha: che sse vincie dieci fiorini, e’ si dicie di

<sup>164</sup> *chonsiderando*: *chondisiderando* nel testo con *di* depennata.

venti o di più e chonviene che ne spenda; se perde, o e' non se ne dice nulla o si dice di meno, e non è niuno che glien 'arogha o che ristori di nulla. Chosì interviene al pupillo, che i manovaldi chattivi, per ischusa d'usufruttare i beni del suo pupillo, dice: "Egli è richo, e' richoglie venti chongnia di vino: è chosì gran fatto e' me ne dia uno chongnio? ... egli à parechi migliaia di fiorini cantanti: è chosì gran fatto ch' i' gliene serbi mille?". E chosì dirà il parente; e dove e' sarà di bisongnio parlare in servizio di lui (pongiamo nella prestanza), i manovaldi, i parenti faranno pastura chon chi l'arà a porre che gli levi un fiorino o due e ponghil al suo pupillo, chon dicendo: "I' m'affaticho ne' fatti suoi e lascio molte volte istare i miei: è chosì gran fatto e' m'aiuti paghare un pocho di prestanza?". E simile dirà il suo parente. Lo strano il farà volentieri per servire chi può servire lui, e anche glien'apicherà qualchuno de' suoi. L'altro dirà: "E' sono fanciulli e non àno niuna ispesa: e' possono portare ongni graveza. Chosì sarebbone loro tolti, megli' è se gli abbia il Chomune; e' se gli ritroveranno!"; e chosì va dischorrendo, per molte false ragioni è apichato loro il fiascho. E simile negli onori: e parenti vogliono essere innanzi, mettere i loro fanciulli, i vicini il simile, gli altri non se ne richordano; e se pure sono portati, e' vanno in luogho che non viene a dire nulla e non è chi parli pe-lloro. Ongniuno a che fare de' fatti suoi e pe' suoi grava l'amicho in forma che pel chonpangnio e' non può dire se non leggieremente e per modo da non chalere troppo. Ed egli da ssé non sa le chose che ssi fanno, non chonoscie gli uomini, non sa ramentarsi; e se pure / (c. 58v) si ramenta ed è sì saputo che per se medesimo si voglia trarre innanzi<sup>165</sup>, pocho gli giova, ma di molte bugie è pasciuto; e chosì in effetto egli nonn à soldi dieci pe-llira di quello che dee avere, e chonviene ne paghi quaranta o più per lira di quelli che à a dare. Ora, volendo in questo chome negli altri dare alchuno rimedio, chome che pochi cie ne sieno, ma quasi più per uno esenpro de' giovani che per utilità che possa venirne al picholo pupillo che none intende, dicho che a mio parere è da tenere e seguire questo istile. Cioè i' chonprendo che due sieno le principali<sup>166</sup> chagioni che fanno danno al pupillo: la prima si è il manifestare del suo valsento e lla fama che sarà falsa, pechando piutosto nel più che nel meno; la sechonda si è perch'egli è menepossente ed è soprastato da tutti, perché e' non si difende né cholle parole né cho' fatti<sup>167</sup>, ché non è uso e non sa. Alla prima dicho che chonviene che tutti i rimedi venghino da cholui che sente la pena e il danno; ché se non rimedierà egli, lo strano non vi rimedierà mai egli. E questo interviene perché e' si truovano uomini più rei e più viziati oggi che mmai, e più se ne troverà pe-ll'avenire; ché sse noi fussimo buoni, non sarebbe di bisongnio avisare alchuno del male, però che non se ne farebbe. E pertanto, avendo a ve-

<sup>165</sup> *innanzi*: segue *nn* depennato.

<sup>166</sup> *principali*: corretto su *principale*.

<sup>167</sup> *fatti*: segue e tachigrafico depennato.



nire la difesa da tte, il picholo pupillo non lla può chonprendere; e però fa che ttu, padre, per aiuto di te medesimo e per aiuto di lui ti regha in questo modo. Prima fa che, se ttu traffichi in nulla, chome già è detto, tu faccia leciti chontratti sopra a ttutto; e di questo ti seguirà buona fama e non si terrà che ttu arichischa chosì di subito; e non n'arai tu la 'nghorda prestanza e non dovrà, per quella, bocie d'usuraio seguire ne' tuoi figliuoli. Ché ssai che dicensi: "Egli è" o "e' fu un'usuraio", ongniuno pare che a diletto gli faccia male; e peggio gli farà l'altro usuraio che 'l merchatante, per ischusa di sé, ché si crede richoprire, e anchora perché è più chattivo e più ostinato a ffare ongni male. La sechonda, che ttu traffichi in merchatantia e fa chol tuo propio; e di questo ti seguirà buona e onorevole fama: non ti schopirrai in dimostrazione di più roba che tu abbia. Che sse faciessi chol danaio altrui, tu ti disfaresti a lungo andare e aresti bocie di gran richo; e questo può più nuocere che giovare, e se non in te, ne' figliuoli; / (c. 59r) e però non essere vago di quella boria, che tti disfarebbe. E simile, faccendo la merchantia pel modo detto, non enterrai in facienda cho molti e sarà più sacreto il tuo; dove, se facessi maggiore trafficho chon più persone, aresti facienda e maggiore somme di danaro, dove la bocie si spande; e l'utilità non n'è però maggiore, ma ssi il pericholo in più modi. Quart da' chanbi sechi, che non sono leciti: portasi assai pericholo, però che non achatta se non chi n'è bisogno, o rade volte; ài a usare in mercato, se' subitamente ischorto e 'nfamato per gran richo, e se chanbierai fiorini mille, si dirà di due chotanti e sarai subito charicho di prestanza; e se tti muori, non riaranno i tuoi figliuoli del sacho le chordelle<sup>168</sup>, e quello cho' nimicizia; e però ti guarda da questo. Apresso, non ti millantare di gran guadangni, di gran richeza. Fa il chontradio: se guadangni mille fiorini, d' di cinquecento; se ne traffichi mille, d' il simile; se pure si vede, d' "E' sono d'altri". Non ti ischoprire nelle ispe: se se' richo di diecimila fiorini, tieni vita chome se fussi di cinque, e chosì dimostra nelle parole, nel vestire di te e della tua famiglia, nelle vivande, ne' fanti e ne' chavalli; e in tutte altre dimostrazioni non te ne ischoprire mai chon persona, né chon parente né chon amicho né chol chonpangnio. Ma da parte e di naschoso fa da tte un diposito segreto, un'endicha d'olio e di chosa buona e sichura per non dimostrarti in tutto; e queste chose fa sieno sacrete, falle fare a un amicho in chontado, i:lluogho sichuro. Non ti ischoprire in molte possessioni: chonpera quelle sieno abbastanza alla vita tua, non chonperare poderi di troppa aparenza, fa che sieno da utile e non di mostra. Ramarichati senpre della graveza: che ttu non meriteresti la metà, che ttu abbi debito, che ttu ài le spese grandi, gl'incharichi de' lasci di tuo padre, che ttu abbi perduto nella merchantia, che ttu abbi pocho richolto, che ttu arai a chonperare il grano e' l vino e lle lengnie e ccio che ti bisongnia. E non lle mettere però sì inorma che si sia fatto beffe di te: d' la bugia presso alla verità per modo ti sia

<sup>168</sup> *sacho le cordelle*: parzialmente coperto da una sbavatura di inchiostro della sottolineatura.

creduta e che ttu non sia ischorto per un bugiardo. E quarti chome dal fuocho di non usare bugie se non in quest'atto: e questo t'è lecito perché tu non llo fai per torre quello di persona, ma ffai perché e' non ti sia tolto il tuo chontra il dovere. Apresso, sia chortese: ingiengniati d'acquistare uno amicho o più nel tuo ghonfalone e per lui fa ciò che ttu puoi di buono, e non ti churare per mettervi del tuo. Se se' richo, sia chontento chonperare degli amici cho' tuoi danari, se nnon ne puoi avere per altra via; ingiengniati d'inparentarti chon buoni cittadini e amati e potenti; e se è nel tuo ghonfalone chi ti possa atare e meterti innanzi, achostati a esso. / (c. 59v) Se puoi per via di parentado, fallo; se non per questa via, usa cho'llui, praticica cho' suoi, ingiengniati di servirlo, profferati quando vedi il bisongnio suo. Se ài da potere senza troppo tuo danno, presentalo, fagli onore di chonvitarlo ispeso e llui e gli altri tuoi vicini: istà bene cho'lloro, non gli ispregiare, non gli minacciare. Se se' gravato di prestanza, duoltene inn ongni luogho onestamente. Non ti dolere di persona per via di minaccie, ma ttieni a mente chi tti diserve e 'ngiengniati rechartelo ad amicho; e se non puoi cholle buone parole e cho' buoni fatti, diservi lui nel modo che te e non vi lasciare a ffare nulla. E ffa che se n'avegha e che sapia che ttu sie tu e lla chagione il perché lo fai, acciò che un altro non s'avezi e che non ti sia preso chanpo e righoglio adosso, e che ttu sia riputato uomo e non femina. Mostra il viso dove bisongnia e i fatti e lle parole; e non usare mai viltà, ma franchamente vogli vinciere e perdere. Non fare villania a persona se non t'è neciesario pe'll'onore tuo; fuggi le quistioni e malavoglienze il più che ttu puoi, ché sono quelle che disfanno altrui e massimamente ne' fatti del Chomune. Non essere vagho che lle tue richolte, se nn'ài molte, ti venghino a chassa: favvi venire quello che tt'è di nicistà, e none a un tratto ma pocho per volta; ché sse farai queste burbanze, il vicino n'arà astio e dirà che ttu abbi bene mille poderi e che ttu venda e grano e vino e olio per sei famiglie: "E bene può la prestanza, ch'è tanta la roba che entra in quella chasa che sse ne pascierebbe un chomune; e tutto l'anno vende ora una chosa e or un'altra". E a questo modo sarai infamato per gran richo, dove a simili boci s'apichano di gran pichiate di prestanza. Serbati in villa quello vuoi vendere e di villa il fa portare in piazza se non ne vuoi esere inbociato; ed eziandio farai il meglio per ongni chosa, ché non ochuperai la tua chasa, non arai lo 'npaccio de' lavoratori né lla spesa, non arai la polvere e lle tingniuole, e molte altre rechadie vieni per questo a schifare. Se vedrà il poveruomo che ttu abbi grano a vendere e che ttu il serbi perché vaglia più, e' t'infamerà e ti bestengnierà e ti ruberà o arderatti la chasa, se n'arà mai la possa, e ti farà volere male a tutto il populo minuto, ch'è chosa molto pericholosa: Idio ne guardi la nostra città dalla loro singnioria! E in chonclusionone, rechatì a questo: di naschondere la roba tua e 'l guadangnio / (c. 60r) quante e' t'è possibile; e chosì ischuopri le spese, le graveze, gl'incharchi e disastri, le perdite e l'altre tue fatiche quanto puoi, e spezialmente dove ti raghuni cho' vicini e chogli uomini del ghonfalone tuo. Or questo mi pare in gran parte quello ischanpo che 'l padre può dare a ssé inn ischifare la gravezza;

e apresso è buono fondamento a levalla a' figliuoli, dove il chaso venisse loro di perdere il padre. Alchuna chosa mi pare s'apartengha di fare al pupillo, chome che gli abbiamo posto innanzi lo spechio. Ma pure vo' dire, o vogliamo a llui o a chi l'è a maestrare, che prima e' s'ingiengni d'essere vertudioso, imprendere iscienza di gramaticha e ch'egli impreda un pocho d'abacho: questo s'intende per chi può o à da vivere bene. Apresso, che sia chostumato, che sia riverente, ch'egli usi cho' suoi vicini e spezialmente chon quelli che possono farli bene, cioè cho' figliuoli d'essi pari a lui di tenpo, che s'ingiengni di farsi volere bene a ttutti, che si guardi di non vestire di soperchio, né seta né panni ricchi, che non tenga fante maschio né chavallo, se già non fusse fattore da villa o bestia da soma. Non tenga maestro in chasa, se ggjà non si gli richiedesse per la gran richeza: allora si vuole fare, s' non sia tenuto lo facci<sup>169</sup> per avarizia o per miseria. Quardisi da usanze chattive e di giente da meno di sé; non essere vago di chose ghiotte e non ne ragionare, mangia d'ongni chosa. Non giuchare a zara né ad altro giuochio di dadi: fa de' giuochi che usano i fanciulli, agli aliossi, alla trottola, a' ferri, a' naibi, a choderone, e simili<sup>170</sup>. Anche, in chonpangnia salta e chorri e lancia, e fa altri simili<sup>171</sup> giuochi che adestrano la persona e richieghonsi a' giovani. Usa tra' giovani alle noze, alle feste, alle chacce alchuna volta; ma non perseverare in questo, ché tti svieresti dalle virtù. Usa alle schuole del sonare, del chantare o danzare, dello schermire, e 'n questo diventerai isperto: dara' ti a chonosciare da' giovani da bene, sarai riputato vertudioso, saratti voluto bene, arai buona chondizione in ogni chosa buona e onorevole<sup>172</sup>. Sia isperto nel parlare, choragioso e francho e chon buona audacia. Ischaccia da tte i vizi per ongni modo e via, non gli sequitare, fa lloro forza; ischaccia paura, timideza, poltroneria, avarizia, mentachattagine, isvenevolezza e altre chose simili, le quai ti fanno tristo e sgraziato e fanoti essere non riputato da niente e schifato; e ongni uno, chome a tristo e pocho a chapitale, ti dileggia e spreza e fatti male. Se dalla natura ti fussono apresentate, ischacciale da tte: fa lloro forza, fa il chontradio di quello ti dicie / (c. 60v) l'animo tuo tristo, isforzalo; e chon questo il vincierai.

Inperoché, ghustato le virtù e pratichando chon lle persone da bene e vertudiosi, tu lle inprendi subito; se arai l'animo gientile, elle ti diletteranno, tu lle ghusterai e piacerannoti, e subito ti verrà a noia quello vizio che prima achonsentivi. Fa d'essere chortese sopra a tutto e guarda che ll'avarizia per veruno modo none istia apresso a tte, ma usala ne' giovani e uomini da bene, e tenperatamente chon buono modo, che ttu non fussi riputato una bestia. Piglia asenpro da' tuoi pari: se ti fano onore a tte, fanne a lloro, dà

<sup>169</sup> *lo facci*: aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>170</sup> *simili*: corretto su *simile*.

<sup>171</sup> *altri simili*: corretto nel testo su *altre simile*.

<sup>172</sup> *onorevole*: corretto su *unorevole*.

lloro mangiare alchuna volta in Firenze e simile in villa. Abbi alla state una botte di buono trebiano, dalla Torre o dal Bucine o da San Giovanni o d'altri paesi dove nascie del buono; abbi de' tuoi vicini, de' tuoi chonpangni giovani e danne loro bere la mattina, chome si richiede; o per la festa di Santa Crocie o Santo Nofrio, o a quale ti fusse vicina, invita la cittadinanza degli uomini e de' giovani da bene e fa lloro onore. Arai una botte di vermiglio bruscho, oloroso e buono, e simile il dì pe' gran chaldi ritruovati cho' tuoi vicini e chon altri, e dà loro bere lietamente e proffera la botte e ciò che ttu ài a ogni uomo. Ma chi usasse ingratitudine o altre villanie, isdengniane; e vogli chonoscere gente chon dimostrare che ttu te n'avegha, acciò che non sia tenuto mentachatto; e simile dà mangiare a de' tuoi vicini o chonpangnioni e parenti, alchuna volta onorevolmente, chome si richiede e chome vedrai fare ad altri. Dilettati di vagheggiare una fanciulla bella e di persone gentili e da bene: vavvi all'ore chonpidenti, quando se' uscito da bottegha. Abbi uno chonpangnione fidato che ti faccia chonpangnia volentieri; piglia dimesticheza nella sua vicinanza chon persone da bene; sia chostumato e piacevole, usa chortesia chon que' giovani suoi vicini; fa chotai operazioni virtuose e che a llei sieno raporte e ch'ella ti tengha chostumato e saputo, e fatti volere bene pe-lle tue virtù. Favvi una volta l'anno sonare, ma non chon troppa ispesa o burbanza: fa d'avere tre o quatro giovani da bene, e dillo loro e pollo in sagreto, e abbi i pifferi e quatro tronbetti, e favi sonare: ispendi due fiorini e non più. E non più che una volta l'anno, ché saresti riputato un bestiuolo. E chosì farai per diventare isperto, per darti a chonoscere per pigliare / (c. 61r) amicizia cho' tuoi pari e per essere riputato da bene e gentile e chostumato. Ma sopra tutto ti misura inn ogni chosa, e se non puoi larghamente fare queste chose, non lle fare; se puoi, e ch'elle non ti isviino da bottegha, falle, ma sia bene savio, ch'elle sono chose che alchuna volta fanno traschorrere i giovani a chose vituperose: lenvassi da bottegha, giuochano e fanno male i fatti loro. Da queste chose ti guarda; e se t'avedessi che le sopra dette chose ti guidassono a quest'altre, ischifale e fuggile, e quelle e tutte altre che-tti isviassono; e sopra tutto quarti dal giuocho e dalle ghiottornie e chattive usanze. Anchora, se tti vedi menepossente di parenti e non vedi essere atato e chonsigliato nelle tue aversità, ingiengniati d'inparentarti e torre uno parente che tti sia padre. E questo vuole esere, se puoi: primamente ciercha nel tuo gonfalone, e se ivi puoi inparentarti, fallo più avaccio che altrove; se non puoi o non v'è quello ti bisongnia o ti sodisfaccia, ciercha nel quartiere; e di quivi non uscire, se ggjà non ti venisse una ventura d'inparentarti nella terra d'uno parente che fusse ottimo e avesse tutte le parti da piacere. Ma di simile, chom'è detto: prima nel ghonfalone, apresso nel quartiere. E chome che sopra a cciò più inanzi ne sia iscritto assai, nondimeno ti voglio anchora richordare: fa che 'l parente tuo sia merchatante, sia richo, sia anticho a fFirenze, sia guelfo, sia nello istato, sia amato da tutti, sia amorevole e buono inn ogni atto; e simile la moglie toglì chome è detto dinanzi. Anchora (e questo fa al tenpo d'anni diciotto o

circha)<sup>173</sup>, se puoi chon tuo utile e onore, sia chontento, andando inn atto di merchantia, di cierchare un pocho del mondo e vedere e lle città e' modi e' regimenti e le chondizioni de' luoghi; e se tt'attaglia, istà tre o quattro anni in questo: diventerai più isperto e più pratico d'ogni chosa e più intendente, e saprai ragionare tra gli altri uomini, sarai riputato assai da più e arai migliore chondizione. Ora, chonchiudendo, queste sopra dette chose sono utile a divenire isperto e 'ntendente al mondo, a farsi bene volere e essere onorato e riguardato; e ragionevolmente chon queste chose vertudiose tu ti debbi difendere e dalle graveze e da ongni torto che tti fusse voluto fare. E dove elle non valessono e trovassiti pure nelle graveze grandi, le / (c. 61v) quai fussono sofficienti a disfarti, non lle paghare. Rubellati dal Chomune, achoncia il tuo in forma non ti possa essere tolto: fallo difendere o per dote o per obrighi fatti in chui ti fidassi; e se non puoi difendere, lascia istare: sì tosto non si vende. Se ài danari chontanti, achonciali per modo non si sappia sieno tuoi: o ttu ne gli porta, se se' saputo a guardarli e trafficharli, o ttu ne fa una investita di lana, dove istanno assai i danari, e di poi la vendi alla scritta in Vinegia o in Gienova, o ttu la fa venire in nome altrui: e 'n ciò piglia chonsiglio. Ma non usare mai parole ingiuriose chontra il Chomune né chontra persona; ma ffatto la pacie o fatto una ragunata di molte prestanze, fa d'averne un bullettino: richorri a' Singniori, metti una petizione di paghare il terzo o due quinti a perdere, o che' Singniori e' Chollegi abbino a richorregiere la tua prestanza, chon informarli tutti della tua impotenzia, e agli amici loro; e qui fa gran pungha. E se non puoi al tempo d'un priorato, aspettane tanti ti vengha fatto, ché sono chose che chi dura di seguirle, venghono una volta fatte; o, se non venghono fatte, dimostri a ttutto il populo tu sse' gravato e non puoi paghare, e chon questo ne se' altra volta di più agievolato. E sopra tutto, mai, e spezialmente per questa chagione, non torre danari a chosto: innanzi vendi il meglio che ttu ài, però che ttogliendo a chosto tu tti disfaresti: pagheresti gl' interessi e lla fine ti chonverrebbe vendere. E questo voglio che ssia abastanza al danno sesto, del quale fia in gran parte rimedio se chon diligenzia seguirai i detti amaestramenti, e cetera.

Il settimo e utimo danno, che dinanzi è scritto che ricieve il pupillo della perdita del suo padre, si è i buoni amaestramenti che a ongni ora e sopra a ongni chaso e' ricieverà da llui, vietandogli i vizi e amastrandolo delle virtù; apresso, i buoni chonsigli ch'egli arà dal padre sopra un'aversità o un chaso, chome tutto giorno ochorre, mostrandogli e per ragione e per esenpro chome la chosa può riuscire e i-rrimedio che ssi vuole oporre, riparando alle chose chontrarie che potrebbono seguire. Apresso, ti farà isperto in parlare a' cittadini, agli uffi-ci, a' rettori, nelle anbasciate ti chometerà, insengnieratti il tinore delle parole,

<sup>173</sup> circa: c'è una macchia di inchiostro.

i modi o riverenze s'anno a ffare, gl' introiti / (c. 62r) delle 'nbasciate e sechondo a chui; e chosì nell'altre facciende che ochorrono tutto giorno, di tutte dal padre se' insengniato. O veramente ch'è' ti chometterà: "Fa chosì, e tieni il tal modo"; o veramente sarai cho-llui, e vedrai i modi suoi e nel parlare e nell'operazione, e inprenderai assai. Apresso, udirai da llui cierti chasi avvenuti alla città tua, cierti chonsigli dati per valenti uomini, cierti rimedi presi, utili e buoni, e cierti presi di danno e di verghongnia; e nel suo novellare, volendoti richordare per informazione di te, ti richorderà molte cose antiche le quai egli arà vedute o veramente udite o llette ne' libri de' romani o d'altri poeti o valenti uomini che àno iscritto. E chosì ti chonterà cose avvenute a llui, o nella persona o nell'avere, o per difetto di sé o d'altri, o ne' fatti del Chomune o nella merchantia o inn altri chasi che ddà il mondo, o veramente cose avvenute a' suoi antichi, i rimedi dati da lloro, o da chui aranno ricievuto premio e servizio, o da chui aranno ricievuto diservigio, chi è stato amicho ne' lloro bisongni e chi è stato contradio, e le vendette fatte pe' lloro e' meriti renduti a chi e' sono tenuti; e chosì in molte cose richordate dall padre se ne piglia dal figliuolo esenpro e tenghonsi bene a mente. Ed è tanto il vantaggio che ricieve il figliuolo vivendo il padre e in tanti modi e in tanti luoghi, che non si potrebbero racchontare; ma perché n'abbiamo innanzi iscritti assai, ci resterà pocho a dire per questo chapitolo. Ma per non llo lasciare chosì ingniudo, ne richordereno qui alchune operazioni utili a ristoro del detto danno, di quelle già dette, e ssi alchune che per anchora non sono istate iscritte qui, ché non è suto di bisongnio. E a mio giudicio, i-rrimedio che de' pigliare il giovanetto pupillo, o veramente giovane allevato senza padre, è questo fra ll'altre chose: cioè e' debba da sse medesimo essere sollecito, mentre è fanciullo, aparare di leggere e scrivere e tanta gramaticha: ch'egli intenda sechondo la lettera i dottori o charte di notaio o altro iscritto; e simile sappi parlare per lettera e scrivere una lettera in gramaticha e bene chonposta. E di chontinovo, e nelle schuole e di fuori, vogliti ritrovare, usare e praticare cho' giovanetti tuoi pari, che istudino chome tu e sieno persone da bene, chostumati e vertudiosi; e cho-lloro sia ardito e choraggioso al parlare, a scherzare, all'azuffare, ma non da male animo, per adattarsi al fare degli altri giuochi apertenenti / (c. 62v) a simile età. E questi ispassi, o altri più vertudiosi, chome nelle schuole della musicha o dello ischermire o d'altri ispassi dilettevoli, si vogliono usare a tenpi non si istudi, chome di meriggio a tempo di state, la sera uscito di schuola, il dì delle feste. A tutti altri tenpi istudia: prendilo chon diletto, sievi sollecito, vinci te medesimo, isforzati quanto puoi d'aparare. E di poi ài aparato, fa che ongni in dì, un'ora il meno, tu istudi Vergilio, Boezio, Senacha o altri autori, chome si legge in ischuola. Di questo ti seguirà gran virtù nel tuo intelletto: chonoscierai, ispechulando gli amaestramenti degli autori, quello ài a seguire nella presente vita e sì in salute dell'anima e sì in utilità e onore del chorpo. E chome che questo ne' teneri anni ti paia un pocho duro e malagievole, chome verrai in perfetta età e che 'l tuo intelletto chomini a ghustare la ragione delle chose e

lla dolceza della iscienza, tu n'arai tanto piacere, tanto diletto, tanta chon-solazione quanto di chosa che ttu abbia: tu non arai tanto a chapitale richeza, figliuoli, istato, o alchuna grande o onorevole preminenza, quante tu arai la scienza e riputarti uomo e non animale. La scienza fia quella che tti farà venire a' somi e onorati gradi: la virtù e 'l senno tuo vi ti tirerà, o vogli tu o non. Tu arai in tua libertà tutti i valentri uomini: tu potrai istarti nel tuo istudio chon Vergilio quel tempo che tti piacerà, e non ti dirà mai di no e ti risponderà di ciò lo domanderai e ti chonsiglierà e 'nsengnierà senza prezo niuno di danari o d'altro e ti trarrà maninchonia e pensiero del chapo e daratti piacere e chon-solazione. Tu ti potrai istare chon Boezio, chon Dante e chogli altri poeti, chon Tulio che t'insengnierà parlare perfettamente, chon Aristotile che tti insengnierà filosofia: chonoscierai la ragione delle chose, e, se none in tutto, ongni pichola parte ti darà sommo piacere. Istarà'ti cho' santi profeti nella Santa Iscrittura, legierai e studierai la Bibia, chonoscierai le sante e grandi operazioni che dimostrò il nostro Singniore Idio nelle persone di que' santi profeti, sarai amaestrato pienamente della fede e avvenimento del Figliuolo di Dio, arai gran chon-solazione nell'anima tua gran gaudio e gran dolcezza, isprezerai il mondo, non arai pena di chosa che tt'avenga, sarai francho e saputo / (c. 63r) a' rimedi salutiferi e buoni; e da questa virtù della scienza tu sarai tanto bene amaestrato e 'nsengniato che non bisognierebbe dire più avanti, ché tutto è di soperchio. Ma perché noi siamo viziosi e pieni d'inganni e tradimenti, t'aviserò di cierti andamenti e operazioni e avisi cho' quai aumilierai i chattivi, in parte riducendoli a tua benivolenza o veramente riparando alla loro malizia, in questo modo: cioè fa che principalmente ne' tuoi parentadi, chome altrove s'è detto, tu t'apoggi a chi è ne-rregimento e guelfo e potente e bene creduto e senza machula; e se non puoi per la via del parentado, fattelo amicho in dire bene di lui, servirlo dove ti ritruovi da potere, facciendotegli inchontro e proferendoti. Usa e praticcha chon simili uomini, ma uno o due in chui vedi il diminio t'achosta più istrettamente: chonsigliati cho'llui, se non llo truovi viziato, dimostragli tali fidanza e amorevoleze, chonvitalo in chasa tua e fagli quelle chose che gli credi piacere e pe-lle quai pensi farlo chondiscendere ad amicitia techo, etiandio che ti chosti un pocho. Apresso a questo, tieni senpre chon chi tiene e possiede il palagio e lla singnioria, e llo loro volontà e chomandamenti ubidisci e seguita: quarti di non biasimare né dire male di loro inprese e ffacciende, eziandio ch'elle sieno chattive; istatti cheto e non uscire se none a chomendarli, e chontra di queste non volere udire né operare chontro per veruno modo, etiandio che da llo loro fussi ingiuriato. E se d'alchuna persona ti fusse mosso alchuna chosa la quale fusse chontro a chi reggie, non lla volere udire e schifala per ongni via e modo; e non usare chon chi è male chontento e non ti imparentare chon esso, e non ragionare d'alchuna chosa cho'llui se non in presenza d'altri istatuali. E se pure per disaventura sentissi nulla, di subito e senza alchuno pensiero raporta alla singnioria o veramente a ufficio diputato alla guardia della città; e chosì t'ingiengnia di vivere netto e schietto e che

machula niuna ti s'apichi per veruno modo, e spezialmente di chosa che fusse chontra la Parte guelfa. Anchora si vuole ingiengniare di farsi volere bene a tutte gienerazioni di gente, e 'l modo è questo: che ttu non ofenda niuno né in detti né in fatti né nell'onore né in verghongnia né nello avere né nella persona né in niuna sua chosa. E perché a Firenze à gente viziata, e chon chattività e vizi raportano male e sottraghonti per nuove vi e / (c. 63v) tranelli, e perché tutti non si possano chonosciare, di senpre bene di tutti e non achonsentire a chi ne dicesse male, ma istatti cheto o ttu di bene. Sia piacievole nelle parole, di chose che piaccino alla brighata; sia chortese chon tutta maniera di gente, onoragli in chonvitarli, in dare loro bere e mangiare; usa e praticia di dì e di notte in brigata cho' tuoi vicini in Firenze e in chontado, servigli di ciò che ttu puoi; e sse ne chonosci nella brighata de' chattivi, fa vista di non chonosciare, ma quarti da llui e non te ne fidare punto. Sia ardito e audacie in volere tuo dovere, tuo onore e tua ragione; e quella adomanda franchamente e chon parole ragionevole e baldanzose e chon fatti leciti e ragionevoli a usarli. E non essere timido né peritoso, ma mettiti innanzi franchamente: e per questa via sarai onorato e riguardato e riputato valente uomo, e sarai temuto per modo non ricieverai niuno oltraggio da persona e arai pienamente tuo dovere. Anchora sarai savio, aquisato gli amici e' parenti cioè quelli vedi cha t'amano e ti servano e sono teneri dello istato tuo, in saperli ritenere e chonservare la buona amicizia o veramente acrescierla; e 'l modo è questo. Non essere ingrato de' benifici ricievuti, richonoscigli da chi gli ài, ringrazialo amorevolmente, proferaglit in avere e 'n persona, servi lui ma per modo non t'abbia a rrimanere nimicho, ritienti chon lui, onoralo; e nelle sue bonacce rallegrati cho-llui e chosì nelle aversità sia presto a dolerti chon esso e mostragli n'abbi pena apresso a lui; oltre a questo, chonfortalo e aiutalo, profferendoti a ciò che bisongnia. E sse vedi poterli fare utile, onore o altro bene, fallo, e non aspettare ti richiegga: ma quando l'ài fatto, gliele di, o veramente prima, acciò che choll'aiuto tuo e suo vegha a effetto di quel bene o onore, o che vegha che per te non sia rimasto. E 'n questa forma e inn altre simili, chome tutto giorno achade, s'acquistano gli amici e gli acquistati si chonservano, o veramente s'acreschono. Ma ssopra tutto, se vuoi avere degli amici e de' parenti, fa di non n'aver bisongnio. Ingiengniati d'aver de' chontanti e sapigli tenere e guardare chautamente, e que' sono i migliori amici si truovino e i migliori parenti; e fa d'aver un pocho di stato, e se' francho, avendo da tte il senno naturale da saperti ghovernare e mantenere chome in parte se' amaestrato. E abbi a mente questi versi insengniati da' nostri autori / (c. 64r) per amaestramento di noi, chome troverrete nello istudio (credo Notabili d'Isopo, salvo il vero): "Tempore felici multi nominantur amici; Dum Fortuna perit nulus amichus erit". E chome è questo, chosì simili o molti più autentichi amaestramenti troverrete nello istudio; e però, per Dio, non llo abbandonate mai, ma senpre il seguite insino all'ultimo della vostra vita, ché molto piacere, molto frutto e molti buoni chonsigli piglierete da esso; e fieno sì fatti, se gli vorrete chustare, che tutte altre chose vi



paranno frasche ed<sup>174</sup> inutili, e tanto arete di bene quanto quello istile seguite-rete. Anchora, sarai provveduto in più amaestramento, cioè se nella tua città, o veramente nel tuo ghonfalone o vicinanza, si criasse una setta o più, nella quale s'avesse a trafficare i fatti del tuo Chomune, chome tutto giorno aviene, o veramente per astio che à l'uno cittadino all'altro o veramente per offesa fatta per mezo del Chomune o per nimicizia d'alchuna ispezietà o per qualunque chagione si sia, se ttu vuoi istare in pacie e non avere nimicizia di persona e farti volere bene ed essere riputato più savio e a ongni istato avere la tua parte, tieni questo modo. Cioè, istatti di mezo e tieni amicizia chon tutti e none isparlare di niuno né per fare a piacere più all'uno che all'altro, né per ira che tti muova: se tti vuoi dolere, duolti chon altri che cholla parte aversa di quel tale, e chosi ti guarda dagli stuzichatori che vanno sottraendo per imbrattare il chonpangnio. Se senti si dica bene, aggiugnivene e odi volentieri; se senti dire male di persona, istatti cheto o ttu riprendi chi 'l dice, se credi sia sofferente. Non raportare mai niuna parola di male: pensando fare a piacere, rapporta bene, o ttu ti sta di mezo; e non ti inpacciare se non se' richiesto, e allora in bene. E se vedi per questa via potere andare netto e fare a piacere alle parti, fallo, e usala per la migliore; se vedi non potere usarla, o per astio che tti sia portato o per malavoglienza di non fare di quelle chose che sarai richiesto, o veramente che, per non essere tu apoggiato a persona di fedele amicizia, tu ne fussi riputato da meno, o veramente, per volere le parti mettere innanzi i loro amici, tu tti rimanessi adietro, allora, quando t'avedessi che que / (c. 64v) sta non fusse la salute tua, e allora e tu muta mantello. E guarda qual parte è più forte, quale più ragionevole, quale più creduta da chi reggie, in quale è i più nobili uomini e più guelfi; e chon quella t'achosta, chon quella t'inparenta, a quella fa onore, quella t'ingiengnia sormontare e cho' fatti e cholle parole. E quivi istà forte e non ti lasciare isvolgiere. E va diritto, che per promesse o per niun'altra chosa tu non ti isvolgiessi: saresti tenuto pocho leale uomo, di pocha fermeza e di pocha istabilità. Nondimeno fa senpre ragione a tutti; e se bisogna usare parole diverse e non ragionevoli per alimentazione della parte tua, fallo, ma il fine sia ragionevole. Non ti lasciare ghonfiare se non quando vedessi chonchorrere ongniuno a uno chaso di grande importanza e che venisse in salute della tua parte e del tuo istato: chonchorri anchora tu a ongni chosa chogli altri insieme, ché altrimenti saresti riputato sospetto e sarebiti dato il ghanbetto in terra. Anchora, t'ingiengnia d'avere usanza e dimesticheza chon uno o chon più valente uomo, savio e anticho e senza vizio, e quello riguarda ne' modi suoi, nelle parole, ne' chonsigli, nell'ordine della famiglia sua e delle chose sue; da llui imprendi, da llui apara, e chosi il seguita e tt'ingiengnia di somigliarlo: abbilo senpre innanzi e nella tua mente, e quando fai una chosa ispechiati in llui. Se di' parole a ufficio o in lluogho autenticho, abbi

<sup>174</sup> *ed: e con segno abbreviativo nel testo.*

questo valente uomo innanzi, piglia cuore e franchezza da llui e seguita lo stile suo; e avendo senpre innanzi, tu piglierai que' propri modi e non<sup>175</sup> verrai in viltà d'animo e starai francho e ardito, però che senpre sarai chonfortato dalla sua immagine. E chosi chome da uomo vivo puoi pigliare asenpro, chosì o pocho meno puoi pigliare asenpro da un valente romano o altro valente uomo che arai istudiato. Ma non è possibile attingniere tanto da questi quante da chi vedi choll'occhio, e ispezialmente in queste chose che nnoi abiamo a usare noi, che sono più materiali che que' gran fatti di Roma: salvo che sse venissi a quello sommo grado, allora / (c. 65r) ti chonsiglierei t'ingegniassi somigliare i nostri padri singniori romani; ché chome da lloro siamo disciesi per esenzia, chosì dimostrassimo in virtù e in sustanzia. E' non m'è possibile di darti amaestramento sopra ongni parte per due chagioni: la prima, perché di tutte non sono chapacie; la sechonda, perché sono molto ingniorante. Ma di ciò non prendo però verghongnia, per due chagioni: l'una, perché iscrivo per esenpro de' miei fanciulli e non per uomini, ché ciaschuno e' ne vederebbe molto più di me; la sechonda, perché questo non à a venire in mano di forestieri; e da' miei son cierto che, se non fusse per altra chagione che per olore e sommo amore della charne, i' non potrei i-lloro avere altro che bene ispeso questo pocho del tempo il quale i' passo per ispasso e per fugire otio. Al presente e in questo chapitolo non dirò più avanti, ma nel chapitolo che sequita i' farò memoria di quatordecim pazie che chomunemente s'usano pe-gli uomini e pe' giovani fiorentini e anchora pe-gli altri forestieri, ed enne più chopioso uno che un altro: e acciò che da esse vi guardiate e non ll'usiate i' ve le nominerò tutte. E perché sono di materia apertenente a questo chapitolo, le scriverò qui apresso di per sé; e lla chagione perché non lle iscrivo in questo, è per rendere onore a chi le manifestò a mme, ché, chome vedrete, io ve le dirò per bocha d'altri, e cetera. † Di poi ebbi iscritto di sopra, che è più mesi, mi sono pensato (perché il tempo non è, cioè degli anni, ché prima s' à a ffare memoria di molte chose) trasportare più innanzi; e al tempo chommodo vi farò memoria del valente e divoto uomo frate Giovanni Dominici dell'Ordine de' frati predichatori, e di certi suoi amaestramenti, chome di sopra promissi. E per ora seguiremo la memoria di molte chose avenute nella nostra città, le quai fieno utili a saperne parlare, o veramente daranno precipio d'intendere meglio molti ragionamenti che ssi fanno delle chose passate; ed eziandio saranno in parte amaestramento, perché sechondo gli innanzi si seguita bene e male le più volte, ma e' si vuole essere savio e pigliare quella parte che è utile, e l'altro lasciare istare.

Negli anni di Cristo 1348 fu nella città di Firenze una grande mortalità di persone umane le quali morivano di male pestilenziale; e molti gran fatti se n'ode dire dalle persone antiche e assai se ne truova iscritti; e fra gli altri ne

<sup>175</sup> non: segue *invillerei* depennato.

scrive assai chopiosamente messer / (c. 65v) Giovanni Bochacci inn u'llibro che fecie di ciento novelle, ed è nel precipio del libro. Di prima chominciò la giente a morire di cierto enfiato che venia chon gran doglia e chon repente febre o nell'anguinaia o sotto le ditella o nella ghola, da piè dell'orechie; e viveano quatro o sei dì. Di poi grebbe, e morivano in due dì o meno; e inn utimo e' si venne tanto a spargiere questo veleno, che si dimostrava in certe bolle pichole ch'apariano nelle charni per qualunque luogho della persona: e queste erano più pericholose che l'enfiato e di meno rimedio. E di poi, più nel chuore della moria, aparivano a' più pe-lle charni certi rossori e lividori, e sputavano sanque od e' gittavano pel naso o di sotto: e questo era pessimo sengnio e senza rimedio. E, brieve, e' chaschavano, e grandi e piccioli, da un dì a un altro: inn una ora si vedea ridere e motteggiare il brighante e nell'ora medesima il vedevi morire! E venne la chosa a tanto, che molti ne morivano pe-lla via e su pe-lle panche, chome abandonati, senza aiuto o chonforto di persona: solo erano posti quivi perché fussono da' vicini sotterrati per fuggire il puzo. E tale vi s'andava, che ssi vedea solo in chasa e abandonato, per avere qualche sochorso. Molti per farneticho andavano impazando pe-lla terra; molti se ne gittavano ne' pozi, a tterra delle finestre e inn Arno; e tale s'uccideva per gran farneticho o per gran pena o dolore. Molti si morivano che non erano veduti e n'fradiciavano su pe-lle letta; molti n'erano sotterrati che anchora erano vivi. Non si trovava chi gli servisse né chi gli sotterrasse; e più, che se ttu avessi voluto un testimone a un testamento, tu non llo potevi avere, o se pure ne trovavi niuno, e' voleva sei o otto fiorini. Aresti veduto i<sup>a</sup> crocie ire per un chorpo, averne dietro tre o quatro prima giungniese alla chiesa: assai n'erano posti la notte alle reggi di fuori della chiesa e nella via n'erano gittati assai. Molte chose maravigliose si vidono: assai, per vicitare uno infermo, per ghovernallo o ttocharlo, o llui o suoi panni, di fatto chaschare morti. E fra ll'altre chose, dicie messere Giovanni Bochacci che vide due porci grufolare e stracciare certi pannicelli d'un povero uomo morto, rimasi nella via: di fatto i detti porci chascharono morti su que' cienci istracciati da lloro. O vedi di quanto pericholo e di quanto rischio questo male pestilenziale è: non si può troppo guardare. Ora, chome voi avete in parte veduto e potuto chonprendere, la moria fu innistimabile, e diciesi, e chosì fu di cierto, che nella nostra città morirono i due terzi delle persone; ché era istimato / (c. 66r) che in Firenze avesse in quel tempo CXX mila anime, che nne morirono, cioè de' chorpi, ottantamila. Pensate se fu frachasso! Non è da prenderne gran maraviglia perché questo fusse, ché molte chagioni ci furono da inciendere il malore; e fu maggiore maraviglia, chi chonsiderasse bene ogni chosa, di que' che chanparono che di que' che morirono. E lle chagioni furono in parte queste, cioè: in Firenze non si chonosceva, diciamo pe-lla chomunità, questo male, perché a gran tempo non era apparito; era Firenze molto ripiena di giente e di più quantità ch'ella fusse mai; l'anno dinanzi era suto in Firenze gran fame, e credo non era nel centinaio venti che avessono pane o biada alchuna, e quelli chotanti n'avevono pocho:

vivettesi d'erbe e di barbe d'erbe e di chattive, non lle chonoscieresti oggi, e beevano acqua, e tutto il chontado era pieno di persone che andavano pasciendò l'erbe chome le bestie. Chonsidera chome i loro chorpi erano disposti! Apresso, chom'è detto, e' non aveano arghomento né riparo niuno; e fu la chosa sì grande e ssi aspra, che ll'uno non poteva atare l'altro di nulla, e per queste chagioni e' si morirono senza rimedio. Oggi è avvenuto, per esenpro di questa e di molte altre che spesso sono di poi istate, che ci s'è preso assai ripari, non però che gran danno non faccia; ma pure credo che assai ne chanpano per virtù de' rimedi, ché dichono e medici che lle reghole ch'essi danno per rimedio di questo veleno è uno armarsi alla difesa. Non è però che uno che sia molto bene armato non possa essere morto, ché gli fia dato d'una lancia o d'una ghiera o d'una bonbarda o prieta che ll'ucciderà; chosì potrà avvenire al buon uomo, che fia provveduto contro alla pestilenza, e gli giungnierà una nebbia o un puzo di chorruzione o un fiato d'altro malato che fia più forte di lui e ucciderallo pure. Ma che è? Egli è assai chiaro che a una zuffa mortale à gran vantaggio chi è bene armato, e meno ne muoiono che de' disarmati; e però vo' dire che' rimedi sono buoni. Vuolsi avere chonsiglio chon valenti medici e pigliare per iscritto loro chonsiglio o loro riciette, e quelle osservare diligentemente e non se ne fare punto beffe. Da mme voglio abbi questo chotanto chonsiglio. Tu udirai dinanzi che lla mortalità sia nella città di Firenze un anno o due, perché prima offende la Romangnia o lla Lonbardia che lla città nostra, e quasi per uso l'anno vengniente ell'è in Firenze; o almeno il verno dinanzi tu nne sentirai qualche isprazo o nel contado o nelle pendici della terra, il perché chiaro si prosu/me (c. 66v) la mortalità dovere essere in Firenze. E sappi che di febraio ella comincia a ffarsi sentire dentro, e chosì va crescendo tutto luglio; e da mezo luglio in llà ed ella s'apicha alle persone da bene e a quelli che sono vivuti regholati, e chomincia a morire meno giente, ma de' migliori. E quest'è perché il veleno è tanto isparto e tanto t''à chonbattuto, che t'à rotte l'armi e passato dentro; e per la dura della battaglia e' ti viene a strachare e a pocho a pocho a chorrionperti, e 'nfine e' t'abbatte. E<sup>176</sup> però piglia questo riparo. Chomincia il verno dinanzi a ghovernare te e la tua famiglia tutta per questa via. Prima, fa di quardarti dall'umido quantunche ttu puoi e non patire punto il freddo. Apresso, usa il fuocho ongni mattina prima escha fuori e piglia qualche chosa sechondo lo stomacho che ài: o un pocho di pane e un mezo bichiere di buon vino o di malvagia, o una pillola apropiata a cciò, o un pocho d'utriacha quando fusse piove o umidori, de' quindici dì due o tre mattine a llato, sul dì, e prima ti levi e dormi un pocho poi; e non mangiare nulla da ivi a ore cinque. Se tti venisse beuto o volessi bere un mezo bichiere di malvagia sarebbe buono, ma non altri vini grossi; o sse avessi lo stomacho debole o frigido, piglia degli otto dì una volta a tai tenpacci una barba di gengio-

<sup>176</sup> E...: rigo evidenziato nel margine con manicula ☞.

vo in chonservo e bei un mezo bichiere di malvagia, e sta di poi cinque ore che ttu non mangi altro. O ttu piglia un gherofano o un pocho di ciennamo o uno ghughiaio di tregia o quatro derrate di zafferano o due o tre noci chotte e due o tre fichi senza pane o qualche chosetta, sechondo che sse' chonsigliato. E quello vedessi ti faciesse noia lascialo istare; e se llo stomacho istà meglio digiuno, non gli dare impaccio. Non uscire fuori troppo avaccio: quand'è nebbia e piova istatti al fuocho. Desina all'ora chonpitente, mangia buone cose e non troppo; levati chon buono apitito, quarti dalle frutte e da' funghi, non ne mangiare, o pocho e di rado. Esercita la persona, ma non chon fatica, che ttu non sudi e non n'abbi 'ansare o a sciorinarti de' panni; quarti dal chiavare e dalle femine, non ti impacciare chon niuna in quell'anno. Non mangiare e non bere se non n'ài voglia; e quando avessi in sullo stomacho, lascialo prima digiestire e di poi ista un'ora prima mangi o bei. quarti dalla ciena, pocho mangia e buone cose; non mangiare porcho in niuno modo; usa, se ài buono istomacho, l'acieto e ll'agresto, ma non tanto ti desse noia a smaltire. Fa di stare sobrio del chorpo e che ttu escha il dì due volte il meno: se fussi istiticho e duro del chorpo, fatti uno arghomento degli otto dì o de' quindici dì. / (c. 67r) Non ti riviluppare troppo nel dormire, levati al levare del sole. E n' questa forma passa il verno. E tenendo questo o migliore istile, tu verrai a purghare lo stomacho overo il chorpo tutto, per modo che lla churrezione dell'aria non troverà materia d'apicharsi. Alla primavera o veramente di marzo tu sentirai dove è buono fuggire. Aspetta che de' tuoi cittadini si muovano: non volere essere de' primi, ma, partitone quatro o sei piglia partito e va dove ne vanno i più e in sì fatta città che pel tuo danaio tu truovi ciò che bisongnia alla santà del corpo. Non essere isciocho, o per masserizia o per niuna chagione, di rinchiuderti in chastella o in ville o in lluoghi che non vi sia e medici buoni e medicine che nne intervieni che l'amicho si muore e spende nella fine due tanti che gli altri ed essene fatto beffe, senza il dolore e i-rripitio dell'animo che mai te ne puoi dare pacie. Non sono tempi da masserizia, ma da trarre il danaio d'ogni luogho che ttu puoi; e spendi larghamente nelle cose che bisongnia, senza niuna masserizia che ssia però che non si guadagniano se non per ispenderli per chanpare o vuoi per vivere e per onore, o nelle brighe o in simili casi. E però ti chonforto del fuggire presto e quest'è il più sichuro ischanpo ci sia. Fa d'avere de' denari: e non giuchare, ché potresti rimanere sulle secche, e a que' tempi se ne truovano molto pochi che te ne prestassono per molti rispetti. Sì che sia savio: provediti tanto dinanzi rauni trecento fiorini il meno, e non ne tocchare mai niuno se non abbisogni e non dire che ttu gli abbia, ché ti sarebbero chiesti. E toglì chasa agiata pe-lla tua famiglia, e non punto istretta, ma chamere d'avanzo. E nella istate usa chose fresche: buoni vini e picholi, de' polli e de' chavretti e de' ventri o peducci di chastrone choll'acieto o llattugha, o de' ghanberi, se nne puoi avere. Istatti il dì di meriggio al fresco: non dormire se puoi farlo, o ttu dormi chosì a sedere. Usa d'un lattovaro che fanno fare i medici di ribarbero, danne a' fanciulli ché uccide i

vermini. Mangia alchuna volta la mattina un'oncia di chassia, chosì ne' bucciuoli, e danne a' fanciulli: fa d'averne in chasa e fresca e del zucchero e dell'acquarosa e del giulebbo Se ài sete il dì bei di quello rinfreschati i polsi, le tenpie e al naso choll'acieto ben forte. None istare dove sia molta giente e spezialmente in luogho rinchiuso chome in loggie o in chiese o in simili luoghi. Chon chi venisse dell'aria chorrotta o che avesse infermi in chasa o fusse morto di sua giente, non istare / (c. 67v) cho-llui se none il meno che ttu puoi, non dimostrando ischifarlo per modo s'aveggha, acciò non isdengniasse o non pigliasse ischonforto.

Fuggi quanto puoi maninchonia o pensiero: usa dove si faccia chose da diletto e dove tu possa pigliare ispasso chon piacere e chon allegrezza, e non pensare punto di chosa ti dia dolore o chattivo pensiero. Chome ti venisse, fuggilo, o in pensare ad altro o dove si ragioni di darsi piacere o dove si faccia alchuna chosa che tti piaccia o ttu giuocha, quando tai chasi t'avenissono, e di pochi danari per volta: non passare di perdere uno fiorino; e se llo perdi, lascialo andare senza pensarvi e non volere per quel dì rischuoerti, ché potresti, dove vuoi fuggire pensiero e dolore, andarlo cierchando. Se ài chavallo, vatti a sollazo e per la terra e di fuori la mattina pe-llo fresco e lla sera. Istà chasto il più che ttu puoi. Fuggi ongni chosa putidra e ll'aria ivi apresso, non vi istare tieni in diletto e in piacere la tua famiglia e fa cho-lloro insieme buona e sana vita, vivendo senza pensiero di fare per allora masserizia, ché assai s'avanza a stare sano e fuggire la morte. Al presente non iscriverò più avanti sopra la detta materia, perché nel vero i medici fidati e che chonoschono la tua natura sarebbono quelli che meglio t'amaestrerrebbono di tale provvedimento; e però, chom'è detto, il chonsiglio si vuole avere da lloro, nonistante che lle sopra iscritte chose sieno utili e buone a oservalle ne' detti tempi.

I' promissi nello iscritto dinanzi fare memoria delle guerre e altre novità avvenute alla nostra città dal '74 in qua, e non di più innanzi perché nel vero sono di simili chose male informato ché chi non si ritruova a que' tempi si fanno i fatti non ne sa mai bene parlare. Di poi mi parve utile iscrivere alchuna chosa della pestilenza † del '48 pensando quant'ella fu ischura e pericholosa e quante simile chose sieno di pericholo mi piaque darne alchuni rimedi: chome che deboli sieno, nondimeno pure sono utili. Al presente seguirò di fare menzione in qualche parte di certe guerre e novità avvenute a Firenze, ma molto brieve, perché il precipio nostro non è per questo fatto, ma solo di nostri fatti propri e di nostri passati, e cetera. /

(c. 68r) E' pare, sechondo ch'i' ò udito da valenti uomini, che negli anni di Cristo 1357 per setta e<sup>177</sup> per malevoglienze di cittadini l'uno chontra l'altro,

<sup>177</sup> Affiancato al rigo, sul margine esterno della carta c'è scritto di nuovo 1357 con la solita mano.

si chominciò l'amunire: cioè i Chapitani della Parte chon venti quattro arroti potevano chiarire, nonostante alchuno uficio avesse, uno essere ghibellino, e desso fatto perdea l'uficio E nel vero, chome che questo sia suto principio di guastare la nostra città, nondimeno e' non fu mosso né principiato a!tro che per bene e dirittamente usarlo, e per allora ne furono amuniti alchuni pochi; e nonn udì mai che per allora niuno ne ricevesse torto.

Negli anni 1363 fu in Firenze la mortalità pestilenziale†: fu grande e moricci assai giente, ma non<sup>178</sup> agiunse al quarto di danno che quella del '48 chome che a nnoi fusse tre chotanti piggior; ché nella detta moria, chome dinanzi n'è memoria, morì tre fratelli di nostro padre, cioè di Pagolo di Bartolomeo nominati Giovanni, Dino e Chalandro: il dì e 'l tempo è scritto innanzi.

Il detto anno<sup>179</sup> si principiò guerra cho' pisani, e fu questa guerra aspera e dannosa molto e per noi e per loro. E chome che si dicesse cho' pisani, se non fussono suti i Bischonti che gli atarono, la guerra si sarebbe tosto tratta a chapo ma quella chasa furono senpre nimici de' fiorentini e di tutt' i guelfi, e amici de' Pisani e di tutti i ghibellini di Toschana. Nella detta guerra venne in Toschana la chonpagnia bianca degl' inghilesi, che erano la più nobile<sup>180</sup> brighata che a que' tenpi fusse istata veduta di qua e lla più richa. Vollon soldo da' fiorentini, e dimostrarono volere essere chon noi più avaccio che cho' pisani. Qui si tenne chonsiglio di togli; e, sechondo si dicie, il Chomune gli arebbe tolti se non fusse messere Nicholaio degli Alberti, che allora<sup>181</sup> si trovò ghonfaloniere di giustizia e non llasciò torli per rispetto della grande ispesa, alla quale non savamo anchora usi. Il perché avvenne che' pisani gli chondussono cho' loro mediante l'aiuto di messere Bernabò, che prestò loro 100 mila fiorini<sup>182</sup>; e chon quella giente nel principio furono i pisani al di sopra della guerra e chavalchoronci intorno dove e' vollono e feciono gran dano d'arsione e di guasto di frutti e di ruberie e di prigioni e bestiame. Il chapitano di questa brigata si chiamava Andrea Belmonte; vestiva bianco ed era bellissimo uomo e assai giovane. Furono 16 mila uomini<sup>183</sup>. E veduto che 'l nostro Chomune avea ricievuto da' pisani e danno e verghongnia, si cierchè pe' nostri ci/ttadini (c. 68v) racquistare l'onore del nostro Chomune e presesi a soldo parte di quella brigata degl' inghilesi; e dall'altra parte si mandò nella Mangnia e soldossi buona brighata di singniori e di gientili uomini.

<sup>178</sup> *ma non*: nel testo *mano* con abbreviazione per mancanza di *r*, poi depennato e riscritto *mano* con abbreviazione per nasale.

<sup>179</sup> *anno*: segue *vero l'anno vengniente* depennato.

<sup>180</sup> *nobile*: segue una *p* con barra trasversale cancellata.

<sup>181</sup> *allora*: l'ultima sillaba *ra* è aggiunta nell'interlinea.

<sup>182</sup> *mediante...fiorini*: aggiunto nel margine della carta.

<sup>183</sup> *furono...uomini*: aggiunto nell'interlinea.

Fra' quai ci venne il chonte Arrigho e 'l chonte Menno, due valentissimi uomini, e due altri chonti: in tutto 2 mila chavalli, a preghiera del Singniore di Padova<sup>184</sup>. E inn utimo e' si chavalcò il Pisano aspramente. E un giorno (ciò fu nel dì che ssi chorre il palio di San Vettorio), avendo di prima messere Ghaleotto Malatesti nostro chapitano fatto fare tutti i vituperi ch'era possibile a potere fare insino sulle porti di Pisa, battuto la muneta, tolto loro le chatene, fattovi più chavalieri, chorsovi il palio de' barattieri e pelle meretrici, e tornati 'achanparsi di presso a Pisa a poche, 6, miglia; nel detto giorno, sulla nona, sendo grandissimi chaldi, parendo a' nostri potere istare sichuramente, si disarmarono tutti e trassono le selle, e pigliavano agio e rinfreschamento in Arno di bangnarsi e diguazarsi. Della quale chosa i pisani ebbono ispie; e il loro chapitano chon tutta la giente dell'arme a piè e a chavallo e chon tutto il populo di Pisa, insino alle femine cholle funi, uscirono fuori per assalire il chanpo, tenendo cierto vinciere e menagli tutti prigioni. Il perché, chome piacque a Dio, intervenne il chontradio: ché innanzi che lla brighata fusse presso, e' si vide nell'aria gran polverio, il perché il chapitano dubitò di quello che era, e, chomandato che ongniuno si mettesse in punto, di subito il canpo fu assalito. I nostri non erano niente armati per anchora e aveano (ché ffu in sul vespro) il sole negli occhi e' pisani nelle reni; ma, chome volle Idio, egli erano alle isbarre una flotta di balestrieri gienovesi de' migliori del mondo. Tu vedevi di chontinovo dugiento verretoni nell'aria; e sostengono tanto che una brighata di quelli tedeschi e inghilesi s'armorono. E 'l primo che uscì delle sbarre fu il chonte Menno che giunto a esse e non potendo passare, si crucciò e disse: "Che è questo?"; "E' sono le sbarre» gli fu risposto. E' disse: "Apri 'e sbarre al chonte Menno!", e uscì chom'uno paladino adosso a' pisani e fecie le più aspre chose che mai si vedesse. E tra elli e pochi altri e que' balestrieri sostengono tanto che tutto il chanpo s'armò, e chon buono provvedimento del chapitano e' dierono adosso a' pisani, che nel vero erano affannati nel venire e per lo chaldo e per la polvere. Chi era a piè non poteva più, e quelli da chavallo aveano l'arme rischaldate e stenperate, e' chavalli / (c. 69r) erano sudati per modo che non poteano durare. La zuffa bastò circha di tre ore, forte e crudele; e durante la zuffa uscì di Pisa una aquila, di quelle si teneano allora pe'llo loro Chomune, e vene sopra il chanpo loro e di poi sopra il nostro, e quivi le mancharono l'alia e chadde e fu da' nostri presa. Dello quale aghurio i nostri molto si rallegrarono e' pisani forte isbighottirono; e 'nfine i pisani furono rotti e schonffitti da' fiorentini, e rimassonne tra mmorti e pregioni più di mille cinque cento. E veramente si tenne pe' nostri cittadini che, se il nostro chapitano gli avesse seguiti, che in quel dì di cierto s'aquistava Pisa per noi; ma il chapitano non volle seguire la vettoria, e fu tenuto il faciesse perché i fiorentini non venissono in tanta grandeza. Ma chome ch'ella s'andasse, l'aquisto fu grande; e furono

<sup>184</sup> e due altri...Padova: aggiunto nel margine della carta.



leghati i pisani cholle loro funi medesime e furonne charichati 50 charra propi de' pisani, e nel primo charro era l'aguglia loro inpichata, none in forma potesse morire, però ch'ella s'appoggiava cho'piedi al charro e forte si dibatteva. Il loro chapitano era loro innanzi chome prigione, vituperosamente: avea nome Rinieri del Busso; istette chostui prigione più tempo nelle Istinche. Alla porta a San Friano, pe'lla quale entrò il vetturioso chapitano, istette un lioncino vivo, ma di pocho tempo, al quale tutti i pisani prigionj baciaron il culo; e per Firenze andarono assai, per modo che tutti, e grandi e picholi, poterono vedere<sup>185</sup>. E inn utimo, parendo a' pisani istare male, e' mandarono rachomandandosi a' fiorentini chol foglio bianco; il perché i fiorentini miserichordiosi non gli vollono più perseguitare e trassono patto e chonchordia onorevole e grande. E fra gli altri patti e premineza fu che i fiorentini fussono liberi in Pisa e nel chontado di ghabelle e di dazii chon ogni merchantia volessono, e che i pisani dessono a ffiorentini 100 mila fiorini in dieci anni, cioè ongni anno 10 mila. Ed ebbono le cholonne sono a San Giovanni è vero che' pisani ce ne inghannarono, ché dove ell'erono chiare e lucide chome ispechio, e' l'abacinarono e chopersolle di scharlatto quando le mandarono, acciò non fussono vedute; e d'allora in qua furono chiamati i fiorentini ciechi. Ma eglino chol tradimento un pocho isfoghorono la verghongnia e 'l vitipero loro. Ebbonsi chatene e altre chose, le quai istanno a ongni porta apichato un pezo, e chosì a San Giovanni. E questo in brevità voglio che basti per ora. /

(c. 69v) Negli anni Domini 1374 fu nella città di Firenze pestilenza † e grande; e chome dinanzi faciemmo memoria, Pagholo rendé l'anima a Dio in quest'anno, e noi fuggimmo a Bologna tutti, chome è scritto. Fra 'l tempo di pisani e questo ebbe il nostro Chomune due guerre. L'una fu cho-messere Bernabò, il quale ci avea tolto Sa-Miniato. E 'sendo la sua giente a chanpo a Peretola, e stata più di, si chavalcò pel nostro chapitano messere Piero da Farnese segretamente a sSa-Miniato, dove si tenea trattato per uno che avea nome Luperello, il quale ruppe la sua chasa che era sulle mura, overo era le mura; e messo dentro della nostra giente la notte e lla mattina vengniente, s'ebbe senza chontesa troppa Sa-Miniato: ciò fu a di <9 gennaio> 1369. Chome nel chanpo fu sentita la novella, chosì si partirono e al sochorso furono tardi. Anchora, fra 'l detto tempo 1372 avemmo guerra chogli Ubaldini: e fu grande e spiacievole, perché i Bischonti senpre gli atarono, e lla fine di tutti fu il perdere: senpre rimase il Chomune vetturioso. Delle sopra iscritte due guerre non ne iscrivo più avanti perché ne sono male informato: basta averne detto in parte gli effetti, perché delle circhustanze si può domandare e 'l domandare è senno a chi sa più di sé. Nel 1376, o circha, a tempo di Papa <Gregorio XI>.fu il Chomune di Firenze guerreggiato e opressato forte dalla Chiesa, in tanto che nel prencipio si portò rischio di non perdere la nostra libertà. Per che, vedutoci nello istremo, ci

<sup>185</sup> *vedere*: corretto su *vendere*.

richonperammo dalla chonpangnia di messere Giovanni Aghuto fiorini 120 mila d'oro; ché, chome che venisse in nome di chonpangnia, era a pitizione della<sup>186</sup> Chiesa; del quale achordo si tenne inghannato il chardinale <Noel-let> legato del Papa, che allora era a Bolongnia. Il modo fu chon astuzia di messere Giovanni, che cci volle servire, e anche per tohare quel tesoro: no·llo narrerò, ché sarebbe lungho. I danari gli portò a pitizione del nostro Chomune Ispinello dalla Chamera; e messere Giovanni gli donò, non volendo esso acciettare il dono, fiorini 3000, i quai egli rimesse in Chamera. Fu uomo molto leale e fedele al nostro Chomune e, chome fu morto, fu dipinto per fama nella Chamera del Chomune: trovossi sì povero non si poté pe' suoi parenti onora/re (c. 70r) il chorpo chome meritava. Di presso a questo, avendo noi ricievuti, chome è detto, molte oppressioni dalla Chiesa e volendoci vendichare in parte, si tolse a soldo e per nostro Chapitano messere Giovanni Aghuto; e furono fatti otto cittadini i quai erano nominati Otto di guerra, e durava l'ufficio durante la guerra.

Fra' quai fu Giovanni Maghalotti, Andrea di messere Franciescho<sup>187</sup> Salviati, Ghuccio di Dino Ghucci, messere Tommaso di Marcho degli Strozi, messere Allesandro de' Bardi, Giovanni Dini, messere Matteo di Federigho Soldi, Giovanni di Mone biadaiuolo<sup>188</sup>. Questi furono i più famosi e i più seghaci e valenti uomini che mai fussono veduti in Firenze per buona e vetturiosa prova; e in brevità rachogliendo, il fine fu che tolsono a santa Chiesa le due parti di ciò che tenea, in breve tempo. Tra lle quai singniorie e dengnità fu la città di Bolongnia, Faenza, Frullè e tutto la Romangnia; apresso Perugia, Città di Chastello, Asciesi e tutto il Patrimonio, la Marcha e 'l Duchato: e questo fu in tre anni o circha. Ispesesi gran danaio, ma e' si ispeso lietamente perché faceva frutto a quelle chose che allora si desideravano. E infine, vinto e stracho, senza rimedio niuno, i pastori di Santa Chiesa addomandarono pacie, chiamandosi pe·lla loro malizia indegni della vettoria; e chosì, più pe·ll'amore di Dio che per piatà di loro, si diè loro pacie. Idio la dia a nnoi. Volle il nostro Singniore Idio che i suoi pastori fussono ghashighati; ma perché a noi non si appartenea, ché eziandio siamo pechattori, 'l ghashighò di poi noi. E prima, i detti otto cittadini ebbono molte fortune, chi per morte e chi chacciato dal Chomune e chi perdé suo valente; e chomunemente e' vennono in malavolenza di tutta la nostra cittadinanza. E anchora al dì d'oggi sono sospetti loro disciendenti a·rregimento; e tutto riputa fusse promessione di Dio. Ispesesi in questa guerra 460.000 di fiorini.

Al tempo di questi Otto della guerra, e guasi nell'utimo, s'amunì gran giente, circha di 200 famiglie quasi in tempo d'anni due. E presono i cittadini tan-

<sup>186</sup> *della*: segue *guerra* depennato.

<sup>187</sup> *messere Franciescho*: aggiunto nell'interlinea.

<sup>188</sup> *biadaiuolo*: rigo evidenziato nel margine, con manicola ☞.

ta audacia, ch'egli amuniano de' Chollegi; o chi avesse aspettato d'essere de' Singniori o d'altro uficio e avesse avuto malavoglienza chon uno de' Chapitani, egli era subito ammunito. E in tanto dischorse, che guelfi e buoni cittadini e valenti erano amuniti tutto giorno; e in questo tempo fu amunito Giovanni Dini, che era degli Otto. Questo fatto dispiaciera molto al populo di Firenze, chome che niuno non ardisse a chontradire per paura di sé. Nel 1378 a dì primo di maggio, fu ghonfaloniere di giustizia messere Salvestro de' Medici, e a ssuo tempo misse una petizione di riporre li ordini della giustizia adosso a' grandi. E raghunato il chonsiglio e / (c. 70v) messa più volte la petizione e non vinciendosi, messere Salvestro levato ritto chon superbia grande disse che, poi che vedeva il populo di Firenze abandonato, ch'egli uscirebbe fuori e tornerebbesi a chasa; e già giù per le schale andato, e' fu rimesso a ssedere. E allora si vinse la petizione. Apresso, e detti Singniori presono balia cho-gli Ottantuno di potere restituire gli amuniti che avessono ricievuto torto, e a suo tempo ne furono restituiti 57 famiglie. E per queste novità, e chome volle messere Salvestro, si levorono cierti chapi d'arti minute e arsono 20 chase di cittadini che ss'erono ritrovati principali all'amunire; e per allora si quetò in parte, chome che tteneramente istavano le chose. In chalendi luglio entrò messere Luigi ghonfaloniere di giustizia; e parendo agli Otto della guerra che 'l sengnio non fusse bene netto a loro modo, somosso molti cittadini e più si fondarono nella minuta giente per vedere maggiore male. Questo trattato si schoperse, e fu preso Nicholò Cini, e abominò gli Otto: a chostui fu tagliato il chapo. In questo si levarono i cionpi: feciono più raghunate di loro e 'nfine si ridussero al Palagio di messere Istefano; e fatto quivi buona ischiera, ne vennono sulla piazza de' Singniori e chiesono il Palagio. E pe' Singniori si fé un pocho di retta: furono minacciati di gittagli a terra delle finestre e di menare le loro famiglie in piazza e squartarli in lloro presenza; e chon questi e altri ischure minaccie, la fine fu che se ne uscirono pe'llo isportello minore e andaronsene a chasa. Allora salse su un cionpo chiamato Michele di Lando, e stette tre dì chome Singniore di Firenze e mandava i bandi per sua parte. E fra questo tempo si feciono i Singniori a mano pe' sindachi dell'arti, e furono per terzo cionpi e artefici e arti maggiore; e' l cionpo era ghonfaloniere. Fra questo tempo i cionpi non ristavano di fare male, di rubare cierti e d'ardere: pe'lle vie e a ongni uscio era messo tavola, e chosi la notte erano le lucierne a tutte le finestre perché e' vedessono lume. E non istando chontenti a questo, avendo fatto molti chavalieri e fatto lo squittino, i cionpi mandarono due anbasciadori a' Singniori e chiesono tre dì utili a potere rubare e fare ciò che volevano e ardere e rubare la Chamera del Chomune chome aveano arso all'Arte della Lana ciò che v'era di scritture. Allora il ghonfaloniere non poté più sofferire, e chon uno istocho fedì chostoro e fegli pigliare e mozare il chapo; e di poi uscì fuori a chavallo chol ghonfalone e perseguitò i cionpi e chacciogli chol braccio dell'arti minute e cho-gli amuniti. Allora /(c.71r) montarono in istato gli artefici e ressono quarantadue mesi. Erano i Singniori dovivi in questa forma: senpre era

ghonfaloniere un artefice, e' priori per metà arti maggiori e minori; era loro chapo messere Giorgio delli Schali e messere Tomaso di Marcho, e in parte fu messere Benedetto degli Alberti. Chostoro arsono molte chase a' grandi cittadini, feciono a molti tagliare la testa in più volte, tra' quai fu Piero di Filippo degli Albizi, messere Donato Barbadoro, messere Iachopo Sachetti, messere Ghirigoro di Pangniozo, e a molti altri gran cittadini; e molti ne chacciarono, e teneano in gran paura e 'n gran tremore la cittadinanza. Aveano molti chani, cioè ispioni, che sempre, erano per Firenze, o per pigliare o per ispiare di di e di notte. Qui non si poteva né chonvitare persona né usare punto, che ttu eri abominato agli Otto. E 'n fine, usando tante istrane e diverse chose, messere Benedetto si partì da giuochio e non si volle più intendere cho'lloro; il perché e' feciono vie più inorme pazie. E fra ll'altre l'ultima che gli chacciò, fu ch'egli era preso un loro chane ch'avea inbolato, e avea nome Ischatiza; e stato preso più di, e messere Giorgio i-rrivolea e-rretore non volendolo rendere, egli fecie ischalaro di notte alla prigione e toselo per forza. Parve a tutti gran male; e veduto i Singniori tanta maggioranza, 4 di loro s'achordarono a voltare lo Stato, fra' quai fu Filippo di ser Giovanni. E tolto le chiavi e 'l sugiello e 'l ghonfalone al ghonfaloniere che ffu Antonio di Bese Busini, che non era da fidarsene, e domandarono a rettore che facesse d'aver messere Giorgio e tagliasse la testa a llui in ischanbio dello Schatiza. A messere Giorgio fu detto: e' non si volle partire e fu preso sull'uscio suo e andone al Chapitano. Antonio di Bese sentì questo: chominciò a fare grande ischalpore e a dire ch'egli era tradito, ma ch'ella non andrebbe chosì e che farebbe sonare la chanpana e trarrebbe fuori il ghonfalone e che non voleva ch'a messere Giorgio fusse torto un pelo. Filippo di ser Giovanni avea le chiavi sotto il chulo e dicea: "Sì, se ttu potrai!". Quando e' vide gli erano istati presi i dadi e che 'l suo grachiare era da beffe, ed egli male volentieri chonvenne che achonsentisse cho-gli altri. A messere Giorgio fu tagliato il chapo, e messere Tomaso di Marcho si fuggì, e a messere Donato de' Richo fu tagliato la cipolla, e a più altri loro seguaci. VoItossi lo stato negli anni Domini 1381. Fessi isquittino, e 'l primo ghonfaloniere di giustizia fu messere Rinaldo Gianfigliazi. E perché molti isquittini fatti di prima none otteneano punto<sup>189</sup> di tempo, messere Benedetto degli Alberti, disiderando la fermeza e 'l buono istato del Chomune e de' Guelfi, chome uomo intendente e praticio fé precipiare lo squittino in punto perpetuo da non venire mai meno; e chosì gli venne fatto, ch'egli è bastato senpre e senpre basterà. È sengnio ch'e' ne vide e che lo fé chon amore de buoni uomini e guelfi. Istette lo stato in riposo infino nel 1387; e allora, tratto messere Filippo Maghalotti gonfaloniere di giustizia e messere Benedetto ghonfaloniere di chonpangnia, preso di loro sospetto, fu vietato la tratta, e messere Benedetto e altri suoi chonsorti andarono a' ghonf/ini. (c. 71v) Bardo Mancini fu tratto ghonfaloniere di giustizia, e dopo il suo

<sup>189</sup> punto: *pnuto* nel testo.

ufficio gli fu donato una chonfettiera d'ariento, orata e smaltata e richa, piena di fiorini nuovi; e venne al banco suo in Merchato Nuovo un donzello de' Singniori, a chovallo, cholle tronbe e chon questo presente. Messere Benedetto andò a g'honfini, e di poi al Sepolcro e a Santa Caterina; e quivi rimase morto chon tutta sua brighata, eccietto uno fante.

Fra questo tempo, cioè dall'otantotto o circha, il Chonte di Virtù per tradimento chonvitato messere Bernabò a una sua festa, ed egli andandovi liberamente e senza sospetto, il Chonte di Virtù venne chon più di 5 cento a chavallo e bene in punto. A messere Bernabò fu detto per uno ch'era chiamato il Medicina: "Singniore, guardate chome voi andate, ché 'l<sup>190</sup> Chonte è chon più di cinquecento chavalli e viene per torvi a prigione". E' se ne rise, e disse: "Non può essere vero, ma egli è borioso e però viene sì in punto". E' s'achozarono insieme nel chamino, perché el Chonte gli si fé inchontro; e fattosi motto e gran festa, cierti uomini se gli achostarono insieme chol Chonte e disson: "Messere, voi sete prigione del Chonte di Virtù!". E' si turbò e disse: "Figlio, perché mi fate questo? I' non ò altro bene che voi e ciò ch'i' ò è vostro: non fate quello che non fé mai niuno di nostro sangue, d'usare tradimento!". Disse il Chonte: "E' vi chonviene essere prigione perché voi avete più volte ciercho di farmi morire". E menatolo in Pavia<sup>191</sup> il misse nel Chastello, e fecielo ben guardare tanto prese la singnoria del tutto; poi l'avvenò. Messere Bernabò era zio del Chonte ed era suo suociero. Questo Chonte di Virtù usò ne' suoi di gran malizie per venire a questo. Egli vestiva chom'uno pinzochero e cho' paternostri in mano e usava molta benignità cho' suoi uomini, e tutto per venire in amore di quelli di messere Bernabò; e chosì mostrava grande amicizia chon quelli cho' quai messere Bernabò nimichava, e in ispezietà cho' fiorentini. Il perché e' venne senza fatica singniore di ciò tenea messere Bernabò: e' figliuoli si fuggirono via, e quai prese e impregonogli. A fFirenze se ne fé festa, perché messere Bernabò era nostro nimicho; e cierti savi uomini dissono: "Noi facciamo festa del nostro male, perché quella ch'era di due fia d'uno, e tutti sono nostri nimici". Apresso egli ordinò e con malizia e chon tradimenti che 'l Signore di Padova e quello di Verona vennono<sup>192</sup> a guerreggiare insieme, ed egli dimostrava sostenere l'uno e l'altro; e 'nfine, quando e' gli vide chonsumati e stracchi, e' diè loro adosso e prese Verona e apresso Padova. E fatto questo, egli ebbe uno fanciullo e mandò al Chomune di Firenze gliele batezasse; e 'l Chomune vi mandò messere Maso degli Albizi e fecelo batezare: puosegli nome Giovanni Maria. E di poi, fatto questo, e' fecie legha chon noi e cho' sanesi e perugini. E nel medesimo anno, aparechiatosi di giente e messosi bene in punto, ed egli ci disfidò, nell'anno 1390, e fececi querra due anni chontinui.

<sup>190</sup> *ché 'l*: segue da depennato.

<sup>191</sup> *Pavia*: *Pavvia* nel testo.

<sup>192</sup> *vennono*: nel testo è *venono* con il segno abbreviativo sulla seconda *n*.

Ne' quai due anni Morello ed io diminuimmo il nostro tredicimila fiorini, tra danari paghammo in prestanze / (c. 72r) e interessi e perdita di poderi e danari di Monte vendemmo.

Fecie questo Chomune gran fatti in questa guerra, ma egli ispese due milioni di fiorini; ma senpre chanpeggiammo il nimicho in Lonbardia, senpre tenemmo chanpo a Siena, e a Pisa senpre istette il chanpo. In questa guerra si fé venire il Ducha di Baviera chon più di 5 mila chavali: ebbe più di 100 mila fiorini, e poi ci tradì e andossene chon essi. Facemmo venire il Chonte d'Ormigniacha chon più di 10 mila chavalli, e per sue pazie fu rotto chome e' giunse 'Alessandria della paglia, da Filippo da Pisa e da messere Antonio Balestracci e da altri chaporali (ebbe dal Chomune 200 mila fiorini o più): ché quale di questi due singniori fusse venuto in pieno, il Ducha era in tutto disfatto; e chosì s'era messo in punto per andarsene chome e' fussono ahozati chon messere Giovanni Aghuto ch'era a chanpo a Milano. In questa guerra si riebbe Padova. Feciesi pacie nel 1392 per mezo del gran mastro di Rodi e de' ghenovesi, e fessi in Gienova. Tennesi pe' savi uomini (e di ciò se ne vide grande isperienza) che sse la pacie non si fusse fatta allora, ma seguitato anche pochi mesi la guerra, noi venavamo al tutto a disfarlo, però ch'egli era istracho e non avea danari e non ardia a porne, perché erano i suoi uomini tutti achanati chontro a llui. E suoi soldati aveano 'avere gran danaio e non poteano essere paghati: chonvenia si partissono da lui, e noi gli aremo avuti a ongni buono pregio. Dopo questa querra, nella quale e' fecie grandissime opere, si morì messere Giovanni Aghut<o> a dì <17 marzo 1394>.

Fatto la pacie, l'anno vengniente, ciò fu 1393 fu romore in Firenze. Era messere Maso ghonfaloniere di giustizia e messere Rinaldo era de' Dodici. Dissesi ci era trattato: fu preso messere Cipriano e Alberto Grasso delgli Alberti, portarono rischio di morte. Furono gli Alberti fatti grandi e furonne ghonfinati parecchi i Ricci, Medici e Chavicciumi e più popolani furono sospetti; e tutte l'arti minori fecionsi matricholare molti gientilotti, e questi erano singniori e principali di quelle arti. E ghonfini furono: per X anni Nerozo e Alberto in Fiandra, e messer Cipriano a Rodi per anni 20; e pagharono cierta quantità di danaro, credo fiorini 3 mila d'oro. Anchora s'ordinò che semila uomini, cittadini e guelfi, si vestissono di sopravesta bianca choll'arme del populo di dietro e dinanzi, e nel quartiere solo l'arme della Parte, chiamaronsi giornee; fessene assai, ma non andarono innanzi. Anchora si fé seciento provigionati in piazza, cioè 400 balestrieri ghenovesi a fiorini 6 il mese e 200 provigionati chon palvesi e lancia e tutto armati. Apresso si fecie di tutte le famiglie grandi parecchi di populo, i maggiori e' più potenti; e diessi balia agli Ottantuno per 5 anni (la quale s'è per ser Viviano distesa) per senpre a potere porre danari e dare balia e soldare giente. Apresso si fecie uno isquittino, che ssi chiama la borsa del novantatré: e chi vinse il partito e avesse anni 30 fu messo in tre borse, cioè '81, '91, '93 e chi non avesse 30 anni era messo in due borse, cioè '91

e '93. Lo squittino fu sozopra buono, ch'egli andò molto istretto. In tutta la cittadinanza chomunemente tenesi, bene che cierti cittadini popolani e guelfi ricievessono torto, ché per sospetto non vi rimasono; e noi fummo di quelli a gran torto, però che nnoi fummo lieti di ciò che avvenne e non ci increbbe degli Alberti, chome si stimò per parecchi nostri vicini chattivi. Ma ldio faccia manifesto chi è guelfo e chi non è. /

(c. 72v) <N>aque a Morello di Pagholo negli anni di Cristo 1393 uno fanciullo maschio, a dì 22 di febbraio, a ore 14, in domenicha, anno detto: puoseli nome Paolo e Giuliano. Battezzossi in San Giovanni (tennelo a batesimo monna Sandra donna d'Iachopo Arnolfi, e lla guardadonna della Chatelana sua madre) a dì 24 di febraio anno detto, il dì di san Mattio apostolo, e cetera. Negli anni di Cristo 139<4> a dì \*\*\* ci partimmo Morello ed io Giovanni, chon tutta la nostra famiglia, del Borgho di Santa Crocie e del ghonfalone del Lione Nero, e tornamo sotto le volti, inn una chasa che era di Stefano di Vanni Chastellani e nel ghonfalone del Carro. E questo faciemmo per chagione delle prestanze, cioè per uscire del Lione Nero. Perché si ritrovò messere Donato Acciaiuoli ghonfaloniere di giustizia e ordinò che lle prestanze si rimutassono in questo modo: che si squittinasse sesanta uomini in tre ventine, e che ciaschuna ventina ponesse la prestanza a tutta la terra; e di poi si gittasse la maggiore e lla minore, e rimanesse la posta mezana; e che ongni uno fusse prestanziato in quale gonfalone e v'olesse, sì veramente che v'abitasse. Il perché noi, per chonsiglio d'Iachopo Arnolfi, diliberammo essere prestanziati nel Charro e per questa nuova posta noi tornammo di fiorini otanta che noi avamo di prestanza in fiorini ventotto d'oro, e di quelli rimanemmo gravati. Fu nella prima ventina, e per quello ghonfalone, Piero d'Iachopo Baroncielli: ragunaronsi alla Parte, e 'n questa tenemmo essere rimasi in meno di fiorini ventotto. Nella sechonda fu Matteo di Michele di Vanni, e raghunossi questa in chasa i chapitani d'Orto San Michele: in questa tenemmo rimanere in più di 28. Nella terza fu Antonio d'Attaviano Gherardini per grande e Salvestro di Michele Nardi; e in questa tenemmo rimanere (e fummo) molto serviti e favoreggiati da Antonio d'Attaviano a preghiera d'Iachopo. Istemmo in quella chasa circha di mesi ventidue, e fra questo tempo si rimutò la prestanza per settina e per ghonfalone, e feciesi che si crescesse la tassa i due terzi più: e allora tornammo in fiorini trentasei o circha. E di poi, perché era a noi ischoncia graveza, ricorremmo chon una petizione a' Signori, e avemmo grazia di pagare il terzo a perdere, e di poi altra volta la metà; e 'n questo modo paghammo. /

(c. 73r) <N>aque a Morello il sechondo fanciullo maschio la vilia di chalendi di maggio, cioè la notte a ore otto, in venerdì, vengniente il dì primo di maggio anni Domini 1395. Posegli nome Matteo e Filippo e Iachopo; battezzossi a dì 2 di maggio: furono suoi chonpari monna Telda madre di Morello e due altre femine. A dì quindici di diciembre anno 1395, io Giovanni di Pagholo Morelli tolsi moglie, per mezo di messere Lotto Chastellani e d'Angniolo Richoveri, la

Chaterina figliuola d'Alberto di Luigi degli Alberti, ed ebbine per dota fiorini mille (charta per mano di ser Michele Aldobrandi, istà in Porta Rossa<sup>193</sup>). E di poi la menai, a dì XXVII di gennaio anno detto, al luogho nostro, da l'Olmo di là da San Ghaggio. Credo che 'l detto parentado m'abbia tolto assai onore per aventura arei avuto dal mio Chomune, se avesse imparentato chon altre famiglie chome arei potuto. Credo sia diliberato da Dio il dì che nascie il maschio e lla femina chi ssia la moglie e chi ssia il marito: questo dichò perché prima chonpromissi altra donna, e per istare a speranza d'essa lasciai molti belli e gran parentadi i quai arei potuto fare. Di poi mi tradì il padre di quella, che me l'avea promessa mediante il mezano, e di poi in sua presenza e in Santa Crocie m'inpalmò, ed io a llui; e questo fecie perché gli parve vantaggiare Ebbine gran dolore, perché le volea bene e aveala insino da picchola disiderata per mia donna. Di poi ò rrichonosciuto, quello riputai disavventura, grandissima grazia da Dio e da Santa Chaterina; la quale, per gran divozione ò in llei, la preghai mettesse a 'sechuzione quello che fusse salute di me e di mia famiglia e dell'anima mia. E chosi veramente ò fede essa asaudisse la mia orazione, chome che indengnio mi riputi; e però io, chome che da llei, rimangho chontento a quella mi diè chon efetto, e spero da essa avere avuto e avere quello bene che nel mondo si dee disiderare, e tutto riputo per lo meglio. E dello inghanno e tradimento di quelli ch'ebbe nome a chonradio, i' ò veduta e vegho sì fatta vendetta e di lui e di sua famiglia, che maggiore non ssi potrebbe vedere: e tutto prociede da questo inghano. Emmene incresciuto, e più volte ò preghato l'dio gli perdoni questo e gli altri pechati. /

(c. 73v) Nell'anno detto, cioè 1395, del mese di gennaio e a dì <12>, la notte dinanzi a ore <sup>\*\*\*</sup>, ritrovandosi Biliotto di <Sandro> Biliotti de' Priori, fu diliberato pe' Singniori e pe' loro Chollegi e pe' Chapitani e Sei di merchantia e Otto di guardia, che messere Donato Acciaiuoli fusse ghonfinato a Barletta per senpre. E questo si fecie per chagione che messere Donato s'era inteso chon più cittadini e avea ordinato di porgiere una petizione a' Singniori, la quale chontenea che quelli cittadini i quai nel romore del novantatré avessono ricevuto torto d'essere suti ischifati ne-rreggimento per chagione di sospetto o di malavoglienza o d'altra non giusta chagione, i quai fussono popolani e quelfi, fussono pienamente ristituiti e onorati. E perché e' si presumette per quelli ch'erano grandi ne-rreggimento che questo faciesse messere Donato per abassalli ché chosì era, essi vollono rimediare; e non potendo ismuovere messere Donato da ssuo proposito, lo 'nfamarono dinanzi a' Signiori e agli Otto chon dire e mostrare che esso volea rimuovere e sovertere lo Stato e farsi singniore sotto questo cholore. Il perché e' Singniori, volendo rimediare, chiamarono dodici cittadini i quai avessono a praticare e provvedere a-rriposo e pacie della terra e al conservarzione de-rreggimento; e messere Donato fu di questi eletti. E

<sup>193</sup> *charta...Rossa*: annotato sul margine della carta, fuori dal rigo.



'n fine, raghunandosi insieme, e per la presenza di messere Donato non s'ardia per niuno a dire chontro; il perché, sendo disaminati da' Singniori di quello faciano, fu detto (credo per messere Franciescho Ruciellai): "Noi non possiamo fare nulla perché abiamo in chonpangnia quello che à generato lo schandolo". E allora fu detto a messere Donato si stesse tra lle chamere, e di poi per buona chagione gli fu detto si stesse nella chamera del frate; e inn utimo quelli della praticia avendo saputo già tutto, ma per avere il testimone e per chanpare Angniolo di Nicholò Richoveri (perché era Nicholò ghonfaloniere di giustizia), si fecie tanto che Angniolo dinanzi a' Singniori abominò messere Donato della petizione, e che egli avea detto che in chaso che lla petizione non si vinciesse, che farebbe un buzichello che achoncierebbe tutto. E per questa parola fu chondannato messere Donato di Iachopo Acciaiuoli. / (c. 74r) Fra questo tempo overo di pocho dinanzi, fu morto a ghiado messere Piero Ghanbachorta e due suoi figliuoli e alchuno altro pisano a petizione di ser Iachopo d'Apiano, chancigliere degli Anziani di Pisa. Fu sentito l'ordine che era dato in Firenze e da' nostri Singniori ne fu avisato messere Piero: credette il diciessimo per chomettere male chontro a ser Iachopo, perché ci nimichava. e più errò, ché esso mostrò la lettera a ser Iachopo. Disse non era vero, ma che volea fare vendetta chontro di messer Giovanni Rosso<sup>194</sup> e che però avea mandato per fanti in Charfagniana. E inn utimo, venuto i fanti, a dì <21 ottobre 1392> e' fecie uccidere messer Giovanni Lanfranchi<sup>195</sup>, e di poi, levato romore, il detto ser Iachopo a chavallo cho molta fanteria andò a chasa messere Piero. E trovato su l'uscio che già s'avedea del male suo, disse verso ser Iachopo: "O chonpare, che è questo che volete voi fare?". Rispuose ser Iachopo: "Vo' rachonciare questa terra!", e fecielo amazare; e inn utimo se ne fé chapitano e Singniore e fecievi la cittadella; e' Ghanbachorti se ne vennono in Firenze. Non poté mai ser Iachopo avere achordo chon noi: proferendo ongni patto e chonchordia, non cie ne fidammo mai, bene si tiene per quelli che disiderano pacie ce ne potavamo fidare. Avenne che negli anni 139<5> si criò una chonpangnia di mille lancia o circha, chapitanata da Lodovicho Chantelli, da Felippo da Pisa e da messere Bartolomeo da Prato; e questa si criò a petizione del Chomune di Firenze per operatione di pochi nostri citradini. Si disse ed ebbe nome d'essere a petizione de' Ghanbachorti: e nel vero egli ebbono da lloro fiorini dumila s'egli stavano cierto tempo in sul chontado di Pisa. Ser Iachopo ebbe gran sospetto e tenne senpre la parte sua inn arme e chon solenne guardia. Questa chonpangnia gli oppressò assai, ma non quanto arebbono potuto o sarebbe bisongniato; però che si tenne che sse fussono iti alla terra al tempo che ffu detto, e' voltavano lo

<sup>194</sup> *Giovanni Rosso*: aggiunto forse successivamente in grafia di modulo più piccolo e con inchiostro più scuro.

<sup>195</sup> *Giovanni Lanfranchi*: aggiunto forse successivamente in grafia di modulo più piccolo e con inchiostro più scuro.

stato di Pisa, ché trattato v'era pe' Ghanbachorti. Ma e' fu vero (e questo senti' da uno che allora era de' priori, che 'l vide) che messere Bartolomeo da Prato avisò ser Iachopo di tutto e scrisseli e' rimediasse e che verrebbono adagio; e di questo tochò pechunia. E' rimediò allo stato suo; e perché il traditore vide non potea nascondere il fallo, abominò Lodovicho e disse avea tradito egli. Non si soferse che Lodovicho venisse a ffare sua ischusa, chome volea, perché non chiarisse certo, quello si credea; e questo fu ordinato dagli amici di messere Bartolomeo. /

(c. 74v) Della chonpangnia de' Ghanbachorti che andò a Pisa, chom'è detto, ne seguì che he dolutosi i pisani al Chonte di Virtù dell'offesa, esso diliberò la vendetta chontro a nnoi. E raghunati i suoi militi ed eziandio richondotto di nuovo in sino in numero di dodicimila chavalli, de' quai era chapitano il gran chonestabile, cioè il Chonte Alberigho, e apresso a ssé era messere Iachopo Dal Vermo e 'l chonte Giovanni da Barbiano e messere Ottobuono Terzo e Fazino Chane, messere Antonio Balestracci, messere Cione da Siena, messere Iachopo dalla Crocie e più altri, in numero di sedici o diciotto valenti chaporali, ché il minore avea più di 150 lance di chondotta, tutti uomini di fama e di riputazione grande; e venuta questa giente di qua, si ridussono a sSiena negli anni Domini 1396, del mese di <gennaio> e ivi soprastettono più di due mesi. E di poi a dì <20 marzo> chavalcharono nel chontado nostro e chombatterono Rincine più di e tutte le mura cholle bonbarde fororono e ruppono: portoronsi valentemente i terrazani e difesonsi. Di poi vennono in Val di Griève e chonbatterono la tenuta di Ciampolo da Panzano più di. Fuvvi morto il figliuolo ovvero nipote del gran chonestabile; il perché giurò non si partire mai l'arebbe. La forteza era una torre ed eravi dentro ciento poche: aveano charestia d'acqua, arenderonsi in chapo di più di a patti, salvo le persone. Ruborono assai roba v'era ridotta entro. E di poi arsono il Merchatale di Griève, e vennono dal Merchatale a Bechamorto ed a Santa Maria Inpruneta, e achanchonparonsi la sera nel poggio di Pazolaticho, a chapo a Ema; dove al gran chonestabile parve essere chondotto in chattivo luogo e parveli mill'anni venisse l'altro giorno per levarsi; e chosi fecie. L'altra mattina si partì e passò al Ghaluzo e per Maringniolla e per Sofiano e' sciese a Monticelli; e achanchonparonsi alla Lastra. Vennono gli schorridori in sino a San Ghaggio; e per Cholonbaia e per San Sipolcro e per tutto non si faceva alchun danno d'arsione se non per cierti nostri isbanditi a lloro nimici, e per pisani erano nella chonpangnia e per la brighata del chonte Giovanni da Barbiano (perché si tenea gravato dal Chomune per cierta guerra era suta in Romangnia tra Astore e Azo marchese e quel di Ferrara e 'l chonte Giovanni; noi savamo chontro a Azo e chontro al chonte Giovanni, e facemoli assai danno). Venuti alla Lastra, e chominciando la brighata 'avere bisongnio di più chose, diliberorono di chonbattere<sup>196</sup>

<sup>196</sup> *chonbattere*: segue *Pisa* depennato e corretto con *Signa*.

Signa, perché sentivano v'era assai roba, e apresso era buono risedio al piano. Passarono il ponte, per che si tenne che i Dieci provedessono male: ché sse l'avessono fatto tagliare, non potevano passare, ch'era Arno / (c. 75r) molto grosso. E' dierono più battaglie al chastello di Singnia; difesonsi bene; e venne per ventura vi si ritrovò entro più cittadini, i quai ordinarono quello era da fare e facievansi ubidire; e fra gli altri fu Tomaso Ruciellai. E vi stettono più dì e schalarono il chastello; e furono levate le schale e tolto lo stendardo del gran chonestabole e di messere Brogliole che era in quella brighata, e morti ve ne fu assai e fediti. E di nuovo si rifornì il chastello, ché v'entrò una notte Fabrizio da Perugia nostro soldato chon venticinque chavalli, il perché il chanpo si levò; e perché aveano disagio di vivanda, di ferri pe' chavalli e d'altre chose, diliberarono tornare a sSiena. E chosì, a modo di giente rotta, passarono da San Chasciano; e a Santo Andrea tolsono due fanciulle da marito, figliuole di Ghiandone Machiavelli, ch'erano ridotte inn una torraccia che ssi perdé chon guatarla. L'una ebbe chonte Giovanni e l'altra Conselicie; dissesi se l'avea fatta moglie. Di poi a certo tenpo, ridotti a sSiena, non furono mai d'achordo d'achanparsi più sul nostro chontado, e stettonsi ivi per un pezo, e chavalchavano a Cholle e a Sangimignano e per molti luoghi. Questo Chomune tolse per Chapitano Bernardone in questa guerra, e togliemmo Biordo da Perugia e llevamolo dal Duchà. Avamo Paolo Orsini, il conte Ugho, Antonio degli Obizi e molti altri, intorno di dumila lance. Veduto o sentito che 'l Duchà ebbe il pocho danno che nnoi avamo ricevuto e che niente avea acquistato del nostro, isdengnione e ritrasse molto della sua giente in Lonbardia. E chosì per noi si mandò gran giente là, perché savamo in l'legha chol Singniore di Mantova; e a Mantova si ridusse la guerra. Dove il Duchà tolse il ponte del Singniore era sopra Po, che chostò al nostro Chomune XX mila fiorini: fecielo afochare al mastro Domenicho da Firenze suo ingiengniere, ed entrò nel primo e sechondo serraglio e tolseglì più chastella; e per molti dì e settimane fecie chonbattere Ghoverno, il quale si tenne bene. E se si perdea, chonvenia al Singniore perdere la terra, chosì si tenea; fu molto frachassato dalle bonbarde, ma quello che 'l di era rotto, la notte si rifaciea. Sendo il Singniore inn istremità, ebbe cierto sochorso per aqua da' viniziani; e<sup>197</sup> fu tanto che vinsono i ghaleoni del Duchà. E di poi Charlo Malatesti cholla giente dell'arme ruppono il chanpo del Duchà, che si dice non si vide mai il meglio fornito chanpo; e dissesi che sse Charlo gli avesse seguitati, mettea a partito lo stato del Duchà. Non volle, perché gli fu abastanza levare la guerra da dosso al chongniato Fu istimato il fornimento che 'l Duchà perdè CC mila fiorini; dove fu moltissime bonbarde e grande amunizione di vino, grano e biada e arme e fusti di lengniam e ferramenti e altre chose molto larghamente fornito. E fatto questo, i nostri anbasciadori e quelli del Duchà, che pratichavano a Vinegia della pacie, si chominciarono

<sup>197</sup> e: *ef* nel testo corretto con simbolo tachigrafico.

meglio a 'ntendersi. Il Singniore di Mantova fecie la pacie chol Ducha e chol-leghossi cho-llui, e nnoi lasciò / (c. 75v) e questo fecie perché e' gli parve avere quella guerra alle nostre chagioni e arebbe voluto noi l'avessimo rechata tutta sopra di noi e ristituito lui d'ongni suo danno: e questo non si doveva fare né ssi potea. Il perché l'amicitia in tutto si levò da nnoi a llui, e achordossi e unissi chol Ducha. Eziandio ne fu chagione cierte acque che 'l Ducha gli avea in gran parte tolta, che di poi gliele rendé. Era pel nostro Chomune a Vinegia a trattare la pacie messere Filippo di messere Alamanno, messere Lodovicho d'Arezo e Guido di messere Tommaso: chonchiusesi la pacie a dì <11 maggio 1398>.

Nel precipio di questa guerra, o pocho dinanzi, andò messere Maso degli Albizi a Parigi per anbasciadore e fecie legha pel Chomune di Firenze cho-rre di Francia; chon patti che nelle guerre sue noi dovavamo darli mille lancia ed elli nelle nostre ci doveva dare la 'nsengnia reale. Di questo inpiastro ci venne la novella a dì <20 ottobre 1396>; e' Singniori che allora erano (che ffu messere Forese ghonfaloniere di giustizia) isciesono alla ringhiera cho' loro Chollegi e famigli, ciaschuno choll'ulivo, e sonossi a parlamento e notifichossi la legha.

Durante la sopra detta guerra, sabato a dì dieci di marzo, tra lle diciotto e le dici-nove ore, anno Domini 1396, nacque Alberto mio figliuolo e della Chaterina mia donna; e naque in chasa Aliso. Battezossi a dì tredici del detto mese in San Giovanni di Firenze: tennelo a battesimo Filippo di Nicholò Chapponi, Maringniano di Pepo Buondelmonti, Antonio di Vanni Richoveri, Giuliano di Tomaso di Ghuccio. E posigli nome Alberto e Giovanni; e di poi si cresimò, e ll'Antonia sua balia il tenne. Fello matricolare all'arte della lana a dì <19 dicembre 1405>.

Ebbe Morello il terzo figliuolo maschio a dì 22 di diciembre 1397; batezossi in San Giovanni (posegli nome Tomaso e Francescho), in domenicha mattina, a dì 24 detto: tennelo monna Telda, Bobi del Guercio e ll'Antonia balia d'Alberto mio./

(c. 76r) Il Conte di Virtù, nominato Giovanni di messere Ghaleazo Visconti, si fecie Ducha di Milano nelli anni Domini 139<5> a dì <5 settembre>. Mandovvi il nostro Chomune quatro<sup>198</sup> cittadini, ciò ffu messere Rinaldo di Giannozo Gianfigliazi, messere Maso di Lucha degli Albizi, messere Cristofano d'Anfrione delli Spini. Fece il Chomune tre robe per uno di seta e una di drappo a oro; e ciaschuno ebbe quatro giovani in chonpangnia, de' quai ciaschuno ebbe fiorini sesanta per vestirsi e più famigli e tronbetti e pifferi del Chomune; e lle loro some furono choperte di choverte grandi cholla 'nsengnia del Chomune e di Parte guelfa. Furono tra gli anbasciadori e lla chonpangnia

<sup>198</sup> *Quatro*: così nel testo, ma i cittadini, come si vede dall'elenco che segue, sono tre.

loro più di sesanta chavalli fu la più orrevole anbasciata che niuna altra e lla più onorata dal Ducha; apresso fu onorata quella de' viniziani. La festa vi fu grande e mangnia quant'è possibile a potere fare; e di poi, la mattina si partirono, donarono le robe alla chorte, ché furono quelle de' nostri anbasciadori le più riche il doppio che niuna dell'altre.

Naque a Giovanni il sechondo figliuolo maschio a dì ventiquattro di diciembre, tra ll'otto e lle nove ore, nel palagio delli Spini. Fu di mesi sette; e perché era molto minuto e scriato, credendo non visse il feci battezzare il dì medesimo in Santo Giovanni: posegli nome Antoniotto e Iachopo. Tennelo a battesimo monna Telda mia madre e lla Chatelana donna di Morello; cresimossi lunedì santo a dì 9 d'aprile 1403: tenelo l'Antonia balia d'Alberto. Domenicha a dì 13 di luglio 1421, a ore 19, passò di questa vita in Empoli sull'albergho. Venne il corpo in Firenze ed è soppellito nella mia sepoltura co-lla madre<sup>199</sup>.

Dopo la morte di messere Iachopo d'Apiano rimase messere Gherardo suo figliuolo chapitano di Pisa; e perché il detto messere Gherardo era uomo di pocho valore e di pocha riputazione, temendo esso di non tenere Pisa, cerchò di venderla al Ducha di Milano. E questo si crede fusse chonsiglio del padre, perché il chonoscieva da pocho. Sentissi in Firenze, e mandossi segreto anbasciadore a llui a sstorlo della 'npresa: proferendoli aiuto e favore del Chomune a ssua richiesta, o, volesse venderla a nnoi, proferendogli doppio prezzo non trovava dal Ducha. Inn effetto rispuose non essere vero che cierchasse venderla e che de' fiorentini e' voleva essere amicho e fratello, e cetera. Tuttavia trattava chol Ducha, e, rimaso d'achordo cho-lui, per potere vendere di ragione, e' chorse la terra e fessene Singniore a bachetta; e di poi, a dì <19 febbraio 1399>, misse in tenuta il Ducha, overo suo prochuratore. Dovea avere dugientomila fiorini e Pionbino e l'Elba, / (c. 76v) chon cierte chastella s'apartenghono al chontado di Pionbino de' quai egli ebbe fiorini centoventimila, e una berretta del Ducha che valea quindicimila o meno ebbela in pengnio per ottantamila fiorini. Di poi volle messere Gherardo il danaio: il Ducha se ne fé beffe e più il minacciò, se non rimanesse chontento a quello avea avuto; e per questo prese messere Gherardo un pocho di sdengnio cho-llui. Misse il Ducha cinquecento lencie nella cittadella, le quai chapitanave messere Antonio Balestracci, e gran quantità di fanti. E di poi vestì tutti i pisani, o lla maggiore parte, di fini panni; e andarono a pocissione e feciono solenne festa della nuova singnoria. Poi mandò per tutti gli usciti, e quelli che vollono ubidire lasciò avere bene di loro beni, e teneagli in Lonbardia e dava loro certi ufici sechondo gli uomini; e chosì anchora ne trasse assai di Pisa, mostrando di volergli per suoi uficiali in Lonbardia, o per rettori o a guardia di cittadelle o a ssua provigione.

<sup>199</sup> *Domenicha...madre*: aggiunto posteriormente nello spazio interlineare che separa questa sezione dalla successiva.

Veduto che i sanesi ebbono la nuova singnoria in Pisa, quello che v'era pel Ducha gli chonsigliò faciessono per loro salute il simile. E chosì quelli di chui il Ducha più si fidava mossono a ssua istanza i-rragionamento di volersi dare liberamente a llui, mostrando per molte false ragioni che questo era loro ischampo e lloro salute. Non bisognò troppo lungho sermone a questo, perché tutti vennono volentieri a darsi a llui. E diliberato, v'andarono anbasciadori gran quantità, e d'ogni ragione gentili uomini popolani e artefici, i quai il Ducha ricevette honorevolmente; ed essi dispuosono per parte del popolo e Chomune di Siena chome e' volevano dare la città e 'l chontado di Siena liberamente a llui, e chon pieno mandato gliene feciono le charte. E' l'accietto, e vestigli tutti di rosato; e di poi prese la tenuta e chorse la terra a dì <3 agosto 1399>, e vestì molti sanesi, chomunemente un per chasa. E simile feciono solenne procisioni e festa grande. Non bisognò a sSiena fare cittadella, perché erano sì suoi ed eransi dati sì liberamente non bisognava dubitare di loro.

I perugini presono assenpro e diliberorono darsi al Ducha. E perché questo nonn avvenisse, v'andò più volte anbasciata e a Perugia e al Papa, per achordarli insieme, e ch'è' fussono del Papa piuttosto che del Ducha. E per questo fatto noi, chome mezzani e per achoncio del fatto, prestammo tredicimila fiorini a' perugini, i quai e' dierono al Papa per menda di cierti danni; ed e' promissono / (c. 77r) rendercieli a cierti termini. Queste chonchordie non duravano, perché i perugini aveano molti sospetti e massimamente de' loro usciti. Il perché e' diliberorono infine di darsi al Ducha, perché da llui erano molto istuzichati: mostrava loro molti pericholi in che eglino potrebbono intervenire, e molte proferte e molte chose proferendo loro. Il perché e' s'arrenderono piuttosto al chonsiglio del Ducha che a quello del Chomune di Firenze, e ciò fu tutto per disfidanza aveano in noi. E preso il partito, andarono nella forma che' sanesi, e feciono charta della terra e del chontado al Ducha. E' gli vestì tutti di rosato e d'altro panno, sechondo la degnità loro; e di poi prese la singnoria e chorse la terra a dì < 21 gennaio 1399>. Non fecie a Perugia altra forteza, perché gli riputava suoi amici antichi, chome fratelli de' sanesi; de' loro usciti ebbe a ssé, e quelli vollono ubidire fecie loro onore di cierti ufici in Lonbardia, tenendoli in parole di buona isperanza in rimetterli dentro; ma non ne fecie mai nulla per efetto.

Seguitò in questi tenpi che cierti gientili uomini nostri amici s'intesono insieme e rubellaronsi tutti dalla divozione del Chomune. E ciò fu Andreino degli Ubertini, il chonte Guido di Bangnio, Bustaccio e Ciapettino degli Ubertini, il chonte Ruberto da Poppi, il conte Antonio da Palagio; e di prima più tenpo il conte Antonio da Urbino. E chosì quanti ghibellini ci erano d'intorno trassono al Ducha, istimando certo che noi fussimo sottomessi da llui. E questo fu tutto dopo la sechonda guerra, istando la pacie, ovvero triegua che fusse, tra noi e llui: credo fu triegua per X anni, alla pena di fiorini C mila chi rompesse, e credo che poi, in su-rompere, si rudusse a pacie per non chadere nella pena. Etiandio si rubellò il Singniore di Chortona, ma per ventura si prese una for-

teza che gli è a chapo, che è a Chortona chom'una bastia, e strinsesi subito per modo ch'e' s'achordò di nuovo chol Chomune e riebbe la forteza perduta; e di poi istette fermo.

Sabato notte, a dì 12 di giungnio 1400, tra lle cinque e lle sei ore, la notte innanzi al dì del sabato, naque a Giovanni il terzo figliuolo maschio nel Palagio delli Spini. Battezzosi la domenicha mattina vengniente: posegli nome Lionello e Franciescho. Passò di questa vita a dì 3 d'aghosto anno detto: riposesi in Santa Trinita, nella sepoltura delli Spini.

Fu in Firenze quest'anno mortalità: morì circha di ventimila boche dentro nella terra, o più. Era Morello podestà di Massa; e cho'llui si stette Alberto e due de' suoi fanciulli e la donna ed io per insino a dì 7 di giungnio. E di poi andai a Volterra e stetti là 40 dì: vennevi la Chaterina. Di poi vi chomin-ciò la mortalità e tornammo a Settimello, dove era suta grande e ristata ben d'u-mese; e ivi istemmo insino a Ongnisanti, sani, lodato Idi<0>. Morì a Morello due fanciulle, e a mme uno: Idio li benedica! /

(c. 77v) La sera d'Ongnisanti, già di notte, naque a Morello il quarto figliuolo maschio, a Settimello, anni Domini 1400. Ristata la moria,<sup>200</sup> battezzosi a San Donato, cioè alla Pieve: batezollo Andrea di Ficho e cierte altre fanciulle sue lavoratori. Posegli nome Bernardo e \*\*\*, per chagione che Bernardo di Giovanni Morelli morì in questa mortalità a dì <2 agosto 1400> sotterossi in Sa-Iachopo tra lle fosse lui, e prima la donna sua, monna Simona.

Nella detta mortalità morì il chonte Ruberto da Poppi, e lasciò fra gli altri manovaldi il Chomune di Firenze; e questo fecie perché e suoi uomini ne lo chonsigliarono e vollono. Il perché e' ritornò alla divozione del Chomune per chagione della morte più che per altro amore o fede che avesse. Il conte Franciescho è suto ed è trattato chome figliuolo, avendo pianamente dimendichate le 'ngiurie del suo padre chattivo, che senza alchuna chagione si rubellò.

In questa mortalità si fuggi pe'lla maggiore parte de' fiorentini a Bologna, e ivi si criò un trattato, il quale venia chontro a molti grandi cittadini de'rregimento. Ischopersesi a dì <12 novembre> anno 1400: funne preso Saminiato di Ghucciozo, ed esso rivelò tutto e abominò Ardingho suo fratello, Antonio di Giovanni di Chanbio de' Medici, Gherardo di messere Benedetto e Bernardo d'Iachopo, e Altobiancho di messere Nicholaio e più altri Alberti, Istoldo di Simone Altoviti, Bernardo e Giovanni di Giovanni di Marcho Istrozi e Checho Davizi e molti altri. A llui fu tagliata la testa e a Checho Davizi: tutti gli altri abominati ebbono bando di rubello. I Medici furono posti a ssedere tutti: di poi fu restituito Franciescho e Giovanni de' Bicci e que' di messere Veri; i Ricci tutti per anni XX, accietto Ruggieri di messere Giovanni. Li Alberti ebbono bando, gli abominati, accetto Altobiancho ne fu levato; e di poi, dolendosi gli altri perché el'avea chanpata, egli e non gli altri, achadde che

<sup>200</sup> *moria*: segue *p* depennata.

ll'utimo dì del suo ufficio (ch'era ghonfaloniere di chonpangnia) fu preso messere Antonio al Paradiso e stette per perdere la persona. Aposongli avea sentito il trattato da Gherardo, ma non fu vero, sechondo si tenne; ma per chagione di punire chi era rimasto adietro si diè quello modo. Fu chondannato in fiorini 3000, o nel chapo se non paghava fra pochi dì; e di poi ebbe bando di rubello. E tutti gli Alberti furono ghonfinati da anni 16 in su fra lle dugiento miglia; e quelli che erano nati ed etiandio quelli che nasciessono non potessono istare in Firenze se non per insino inn età d'anni sedici, e di poi dovessono ire a' ghonfini fra lle CC miglia, accietto Altobiancho fra lle CCC. /

(c. 78r) Innanzi al trattato detto e dopo la chacciata di messere Donato, ciò ffu a dì <4 agosto 1397>, si schoperse cho-rrimore uno trattato il quale avea dimentichato farne richordo al luogho più debito; pure, perché non rimangha ispetto, qui ne farò brieve memoria.

Il sopra detto dì e dopo desinare, quasi a ore diciotto, uscirono di chasa uno Antonio di Pepo Chavicciuli cimatore, otto isbanditi del Chomune, i quai per dare opera alla loro intenzione v'erono soprastati alchun dì. La 'ntenzione loro era d'uccidere messere Maso degli Albizi, la prima chosa; apresso levare i-rrimore e gridare: "Viva il populo e ll'arti!" e rridurre i-rregimento in quelli che aveano manchato nel '93 e abbassare quelli ch'erano sormontati; e apresso uccidere, ciaschuno di loro, cierti loro nimici inn ispezietà. Li sbanditi furono otto, chom'è detto, i nomi de' quali sono questi: Picchio di Simone di messer Pepo Chavicciuli, Masino di Salvestro di messere Rosso de' Ricci, Antonio d'Iachopo di monna Nicholosa de' Medici chiamato Bastardino, Benedetto di Bartolomeo Ispini chiamato il Ciecho, e Baroncino Girolami fratello d'Azo e di Bernardo, e <Cristofano di Niccolò> da Charlone, e <Chiarello> righattiere, e un Martino fratello di Matteuzo del Corso. Chostoro feciono apostare messere Maso<sup>201</sup> da chasa sua e andarono là; e non llo trovarono, perché era ito in servigio d'uno, nello ispeziale, a scrivere due versi. Di che, nol trovando, e' s'erano avinazati per modo ch'egli erano chome ebbri; non ebbono sofferenza, andaronne in Merchato Vechio e ivi levarono i-rrimore. E vennono su tra lli Speziali, nella bottegha di Piero di Firenze, per uciderlo a petitione di Masino: non trovarono lui, uccisono il figliuolo, ch'era buono giovane. E di poi vennono gridando su per Chanimala: "Viva il populo e l'arti! serrate le botteghe e seguitateci!", e molte altre parole inn achoncio del fatto loro. Trovarono il biocholo di messere Bartolomeo da Prato, cioè fedele: disse loro male e che voleano guastare Firenze; e' l'uccisono all'entrare di Merchato Nuovo. E volsonsi alla loggia de' Chavalchanti e tornarono, overo andarono, alla loggia della Nighittosa e ivi istettono buono pezo. In questo mezo s'armarono quelli che dubitavano e vennono al Palagio. Andò alchun cittadino a dir loro male; e veduto che non erano seguitati da persona, si partirono per andarsene. E

<sup>201</sup> *Maso*: segue e tachigrafico *po* depennato.



già erano presso a' Servi, che fu detto loro per parte di Piggliello Chavicciuli che tornassono indietro e aspettassonsi in Santa Liperata e ch'egli arebbono sochorso. E' tornarono: entrarono in Santa Liperata e serrarono le porti. Uno lavoratore isbandito, era cho-lloro, disse non si volea rinchiudere là né altrove / (c. 78v) e ch'egli erano bestie; uscissi fuori e andossene, non fu chonosciuto, il perché chostui chanpò. Gli altri salirono in sula chiesa: i cittadini v'andarono e' provigionati: e' s'arendarono. Di fatto furono leghati a una fune tutti e andaronne in Palagio de' Singniori; e di poi, la notte, andarono quatro al Chapitano e quatro all'Aseghutore. E l'altro dì fu tagliata la testa a tutti, a pié della Porta de' Rettori in su due cieppi; e ivi istettono morti buon pezo prima fussono levati. Per questo fu tagliata la testa a Piggliello sul muro e a Guiglielmo di Cianpolo da Panzano; ed ebbe bando Salvestro e Tommaso di messere Rosso de' Ricci e alchun'altri de' Medici e lLeprone degli Alberti. E messere Alamanno fu messo nelle mani del Veschovo perché avea ordine sacre: fu abominato era nel trattato, e dissesi fu veduto achonciare la 'nsegna del populo per uscire fuori a seguire i rromore chominciato. Il padre, messere Filippo Chavicciuli, era a Vinegia per chagione della pacie, chome dissi innanzi; e sentendo le novità sute in Firenze e chome il figliuolo era inquisito, vennene di qua subito e ffu dinanzi a' s'Singniori, e chon dolci prieghi, piangiendo forte, domandò per gratia il figliuolo. Il perché fece muovere a piatà i Singniori e gli altri cittadini: chonsiderato esso essere vechio, suto buono, leale e valente chavaliere, gli fu choncieduto la grazia che riebbe il figliuolo senza impedimento. Nondimeno si partì messere Alamanno e andossene a rRoma e impetrò il vescovado di Firenze; e non fu mai chonsentito la tenuta<sup>202</sup> da' fiorentini. Il perché il Papa dopo lungho indugio il permuto: diè il veschovado nostro ad altri e a llui ne diè un altro. Penso messere Alamanno gli fusse chonsentito per chagione che Salvestro suo fratello noscientemente rivelò il trattato di Saminiato di Ghucciozo; ma e' ne fu premiato dal Chomune per altro modo, si che bastò il pagamento all'opera. Dopo ciaschuna delle sopra iscritte novità, s'afermò lo stato chol levarsi dinanzi de' sospetti, accresciere i provigionati per guardia dello stato e de' buon'uomini; e simile si dava balia a un rettore chon più salaro e famiglia, acciò potesse istare desto e avisato alla guardia della terra e de'rregimento. Di queste novità ò fatto memoria per più chagioni, e massimamente perché ciaschuno nostro disciendente ne pigli buono esenpro e mai chontro ad alchuno istato o rregimento adoperi, rimanendo chontento alla volontà de' Singniori e quella favoreggiare, e spezialmente 'sendo nelle mani degli uomini da bene, antichi e guelfi: ché vedete il danno e lla verghongnia che segue a chi ciercha chontro. /

(c. 79r) <T>ornati da Bologna i nostri cittadini, passata la mortalità, vi furono cierte novità, però che i bolognesi teneano molte amicizie chon

<sup>202</sup> *la tenuta*: aggiunto nell'interlinea.

singniori, e tochavano provigioni e presenti e chachabaldole e frasche. E non vedevano il disfacimento loro: però che chi era amicho del Ducha volea quello che 'l Ducha, chi era amicho del Marchese prochurava la volontà del Marchese, e chosì chi era d'Astore facieva il simile. E tanto furono da lloro aizati che non v'era pacie. Il perché seguì che uno Giovani Bentivolglio<sup>203</sup>, di franco animo e savio, ma pieno di baldanza e di seguito di cierti<sup>204</sup> Becherini, uomini bassi, a un punto preso e a ccierta dischordia, chonsigliò che non era possibile la terra istesse in quella forma e che bisongniava provvedere di certo numero picholo di cittadini che ordinassono e pacifichassono i cittadini e lla terra, e cierte altre parole intorno alla sua intenzione. E detto ch'egli ebbe, gli amici suoi dissono ch'egli era buono egli e ch'egli avesse a ssuo chonsiglio cierti altri de' maggiori, per non gli schiudere chosì tosto; e inn efetto egli avea sì provveduto e dentro e fuori che non fu detto il contradio, e fu fatto Singniore di Bolongnia a dì <14 marzo> 1400. Chiamossi Giovanni Bentivoglio. Di questo Singniore si dubitò in Firenze, perché era amicho del Ducha; tenne lungha pratica dell'essere o chol Ducha o chon noi, poi chonchiuse chon noi legha, amicizia e fratellanza, e questo durò, chome udirete, insino che perdé il suo istato.

Sabato notte, a ore sette e mezo, vengniente la domenicha, a dì diciasette di settembre 1401<sup>205</sup>, mi naque una fanciulla della Chaterina mia donna. Fecila battezzare a dì 19 detto in Santo Giovanni: posile nome Telda e Margherita tennela a batesimo la Chatelana e monna Gjemma guardava la Chaterina in parto. Feciela nel Palagio delli Spini. Passò di questa vita a migliore a dì cinque d'ottobre anno Domini 1401, a ore sette: fecila riporre dove il suo fratellino, in Santa Trinita, nella sepoltura delli Spini. Idio la benedicha.

Negli anni di Cristo 1401 i singniori della Mangnia, cioè quelli 'a quai s'apartiene la 'lezione dello 'nperio, veduto e disaminato che la dengnità dello 'nperio veniva a manchare per rispetto di quelli che la possedea, cho-ciò fusse chosa che esso era uomo di niente e uno ubriaco, dubitando non fusse tolta a' tedeschi, ciercharono d'elegiere nuovo Imperadore, e chosì feciono; ed elesono Alberto di Baviera. Restava a chostui passare in Lonbardia per l'altre preminenze che ssi richieghono e utimamente a rRoma, a choronarsi dal Papa; e per queste chose fare e' mandò anbasciata a rRoma, al nostro Chomune e a Padova, e dove gli piaque. Al Singniore di Padova entrò nel chapo questo fatto; e perché tenea amicizia nella Mangnia, e' ci fecie veduta che sse nnoi atas-

<sup>203</sup> *Giovani Bentivolglio*: *Giovani* è corretto su *giovane* e *Bentivoglio* è aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>204</sup> *cierti*: segue *p* depennata.

<sup>205</sup> *1401*: soprascritto nel testo.

simo passare chostui, che voleva essere insieme chon noi e che sarebbe quello che disfarebbe il Ducha di Milano e vendicherebbe noi e llui. E qui adornò e rischaldò sì / (c. 79v) questo fatto, che a nnoi parve esere a chavallo; ma non però a molti. Le bugie furono infinite: qui si tenne molti chonsigli, ne' quai l'Isopo era primo autore alleghato.

Diliberossi mandarvi a vedere e sentire e tastare l'animo e la possa. Andovvi Andrea Salvini: era uso nella Mangnia e avea chonoscenza chon que' signori e inn spezieltà chon Alberto di Baviera. E di quello trovò avisò in verità di tutto: cioè che in quel paese, nonché nelle borse de' singniori, era un danaio o giente che venisse a dire nulla, e che a llui mai era suto detto o domandato d'altro se non: "Quante centinaia di migliaia di fiorini aren noi dal Chomune?". Andrea rispondeva: "Non v'afermate a dimandare alchuna quantità di danaro, però dimosteresti venire pel danaio e' fiorentini si tirerebbono adietro. Venite cholla possa vostra; e se voi disfate il loro nimicho, senza domandarli a grenbiate vi saranno dati i fiorini". Chostoro pure fermi: "Quanti n'aren noi?". Infine, non ponendo Andrea numero, e' dissonno che aveano lettere da' fiorentini ch'egli arebbono seciento migliaia di fiorini nuovi. E questo fu un nostro cittadino era a Bologna ambasciadore a Giovanni Bentivoglio: non senti' mai il nome suo, ma dalla bocha d'Andrea senti' le parole udite, ed esso vide la lettera e bene riprese, quando tornò, il cittadino, ché 'l trovò a Bologna. Disse non era vero: ch'egli avea bene detto cierte chose 'alchuno, e che non pensava che lo scrivesse, e simile ischuse triste; e inn effetto, perché Andrea non si fondò sull'Isopo, egli ebbe lettera di ritorno. E mandovisi in quello ischanbio Bonachorso Pitti e ser Pero da Saminiato: chostoro ne promissono quattocento migliaia per la prima posta, e, senza vedere uomo a chavallo fu fatto loro grandissimi onori e veduti volentieri. E di poi vi s'agiuse Andrea di Neri Vettori; e infine<sup>206</sup> essi iscriveano miracholi tanti e tali, che' Paladini di Charlo Mangnio furono fanciulli a rispetto di questi. E tutto giorno iscriveano simile novelle, il perché qui s'affrettava a sproni battuti egli uscisse a chanpo. Era a l'entrare del verno quando per noi si facieva la gran pungha: a que' singniori pareva meglio aspettare tenpo nuovo; noi cie ne volavamo meglio intendere di loro e diciavamo ch'egli era migliore venire a ora, perché erano strutte le nevi, e non diciavamo che in Lonbardia era la mota nel sopra chapo e che non v'era istrame, né una chapanna d'achanpare una pechora, nonché llo Imperadore. E in brieve, volendo pure ch'e' ne venisse e diciendoli che vedute le bandiere sue in Lonbar/dia (c. 80r) alle montangnie di Trento tutte le terre del Ducha volterebbono, però che in tutte era trattato e none aspettavono altro che llui; e in su questo fatto volendo mandare una parte di danari allo 'nperadore novello, a cciò si ponessono più presti essi paghassono, iscrisse fra ll'altre lettere Andrea

<sup>206</sup> *infine*: corretto su *infina*.

di Neri a Neri suo figliuolo, chome e' non vide<sup>207</sup> mai più<sup>208</sup> bella baronia né la più bella gente, e ch'egli erano molti singnori i quai passavano chollo 'nperadore, che ciaschono per sé avea molto più possa che 'l Ducha; e ch'egli erano quarantamila chavalli senza il charriaggio, i più belli uomini che ssi vedesono mai, e ch'egli aveano le teste cieserine; e che egli era sì mirabile chosa questa ch'egli avea veduta, che, "Neri mio, s'io morissi i' morre' chontento, pensando non potere mai più vedere simile baronia!". Questa lettera si lesse a tutta la terra e in Merchato Nuovo una domenicha mattina che nnoi disinammo senza pensiero, e non aremmo dato tutta Lombardia per una chapanna meno. Mandossi a Vinegia Giovanni de' Bicci, il quale paghò centoquarantamila fiorini di primo tratto. Lo 'nperadore mosse al suono e venne chon forse quattromila chavalli insino in su' ghonfini di Trento, presso a Brescia. Quivi era due tanti gente del Ducha; ed erano da darne a chi n'avesse voluto e non desideravano se non che que' singnori volessono zuffa, ché sarebbono suti richi. E' furono savi e giunti e tornatisi adietro il Ducha d'Osterichi e più altri fu una medesima chosa. La persona dello 'nperadore rimase forse cho-mille chavalli e non ardìa a passare più oltre. E pure avea voglia venire a Vinegia pe-rresto: cioè insino in dugento migliaia era di patto darli chome egli era mosso, e dugiento migliaia vennuto inn Italia overo in Toschana; ed esso ci fecie fine di quelli dobbiamo dare di cienso e brevilegiocci<sup>209</sup> Pisa, e quella ci dovea dare se la pigliasse. Inn efetto, il Singniore di Padova se gli fé inchontro e schorselo per insino a Vinegia; e giunto a Vinegia, trovò i nostri ambasciadori, messere Rinaldo, messere Maso, messere Filippo Chorsini e messere Tommaso Sachetti. E stato più dì, perché qua non si diliberava egli avesse il resto, e' soprastette; e poi fecie vista d'andarsene e dilunghossi un pocho. E si rimandò per lui e diesegli i-resto; e più, ché nnoi volemmo farlo forte della gente nostra e farlo inperadore noi, o potessesi o non. E' gli parve milanni d'andarne chon essi, e si ritornò nella Magnia in quel punto, che mai più se ne sentì novelle. Pure per parere d'aver fatto qualche chosa, fu chondotto in Firenze il Ducha Lodovicho di Baviera e uno arciveschovo, ch'era richo, ma nnon di danari: aveano cento chavalli, che dieci de' nostri soldati gli arebbono chacciati, perché non erano armati al modo nostro e stavano miseramente; e se nnoi volemmo che se n'andassono, ci chonvenne dare loro per ispese quattromila fiorini: altro non se n'ebbe. /

(c. 80v) Chome avete potuto chonprendere dinanzi, e' non fu, chon tutto che il Ducha di Milano fusse bene avisato della possa dello 'nperadore, ch'e' non temesse, per rispetto della riputazione e della grande ispesa avea data a' suoi uomini, e' non si voltassono per avere pacie; e per queste chagioni e' si fortifichò di gente, e di buona e bene chapitanata. E non fu che sse nnoi ispendem-

<sup>207</sup> *vide*: corretto su *vidi*.

<sup>208</sup> *più*: in realtà nel testo è *biù*.

<sup>209</sup> *brevilegiocci*: corretto su *brevilegiossi*.

mo CC mila fiorini, la paura non ne facesse ispendere a llui più d'altrettanti. Ma che fecie esso? Veduto lo 'nperadore tornatosi indietro ed egli essere forte di giente, la spesa fatta volle che seguisse cho-migliore frutto che lla nostra. E veduto che Giovanni Bentivoglio era in legha chon noi e chontra di lui, non riuscito amicho chome si credette, diliberò mandare la sua forza contro a llui e pensò disfarlo, perché era singniore isforzato, debole di gente e di vettuvaglia, e avea Giovanni Ghozadini chacciato, che era un amato cittadino e aveavi assai seghuito. Acozollo secho e feciegli certe promesse; e<sup>210</sup> mandò il chanpo su quel di Bolongnia, circha d'ottomila chavalli e molti fanti, de' quai era chapitano il conte Alberigho. Ed eravi il Singniore di Mantova, e Malatesti, messere Ghaleazo da Mantova, messere Iachopo Dal Vermo e Fazino Chane, e molti nobili uomini, chome di chontinuo avea. Vennono sulla primavera negli anni di Cristo 1402. Mandò il Chomune inn aiuto del Singniore di Bolongnia cinquemila chavalli, de' quai era chapitano Bernardone Brettone, riputato valentissimo uomo; e 'n sua chonpagnia era Isforza e 'l Tartaglia, la brighata della Rosa e più altre nostre brighate bene in punto e di buoni uomini. E mandogli aiuto il Singniore di Padova due suoi figliuoli chon giente a chavallo e cho' suoi provigionati, e bene in punto. E inn efetto, que' del Ducha erano achanpati e scharamucciavano tutto giorno cho' nostri; e per quello che ssi diciea, e nostri le più volte vantaggiavano sulla zuffa. E veggendo il Singniore questo, prese cuore e volle che Bernardone istesse a chanpo. A questo Bernardone non s'achordava, perché non gli pareva esere forte da tenere chanpo. Il Singniore era uomo choraggioso, non credea che nulla il potesse offendere: avendo più volte detto a Bernardone andasse achanparsi e Bernardone mostratoli il dubbio e che per lui non si faciea, però che nemici non aquistavano di fuori niente e non era possibile la stanza loro potesse essere lungha perché aveano disagio e che dentro e fuori lo stato suo era più sichuro e a non porre chanpo, disse il Singniore lo faciea per paura, ma che s'egli avea paura, che rimanesse dentro il singniore egli e ch'egli andrebbe di fuori co-lla giente, però era disposto al tutto si stesse a chanpo. Il perché veduto, Bernar/done (c. 81r) era disposto al sì: disse lo farebbe, ma che Dio volesse che fusse il meglio! E due nostri anbasciadori che erano di chontinuo chol Singniore, veduto la sua volontà, dissono, chome che a loro paresse il peggio, ch'egli andasse a chanpo; e ciò fu Nicholò da Uzano e Bardo Bastari. Il perché e' s'achanpò presso a Bolongnia a tre miglia, a un luogo bene atto e forte che ssi chiama Chasalechio. E stato ivi per ispazio di pochi dì, i nemici, veduto non potere per molti disagi estare più a chanpo, il chapitano ebbe una sera il consiglio di quelli valenti uomini e singniori che v'erano, e disse loro chome a llui pareva che llo stare a chanpo chon que' disagi non fusse possibile e che diliberassono o veramente chonsigliassono quello paresse loro da fare. Quivi furono molti chonsigli, e 'nfine si diliberò di levarsi,

<sup>210</sup> e: segue z depennata.

ma prima assalire i nemici. E questo gli movea per tre chagioni: la prima, perché egli erano molto più forti di loro; la sechonda, perché e' nostri traeano molto forte alla scharamuccia, e spezialmente il Tartaglia; la terza, perché e' pareo loro una verghongnia essere istati tanto a chanpo e non avere acquistato niente. E diliberato questo, la mattina vengniente e' si schierarono e vennono istretti e ordinati chon molti istormenti e chon grande romore 'asaltare il chanpo de' bolongnesi. Or quivi era assai pocho d'ordine, perché non pensavano che il chaso ochorresse; pure Bernardone s'aparechiò meglio che ssi poté. La scharamuccia si chominciò; il Tartaglia non si poté tenere, escì alla scharamuccia, e ssi forti che 'l champo rimase subitamente mezo voto, il perché i nemici entrarono nel serraglio. La brighata della Rosa, ch'era la migliore e maggiore che avesse Bernardone, si dierono a fuggire chon dugiento lancie che erano a chapo al chanpo a guardare da un luogho di sopra dove si portava rischio; e' l perché e nostri furono rotti, preso il chapitano e tutto il chanpo, ché non ne chanpò testa: e non vi morì uomo. La brighata della Rosa si tornò in Bolongnia e portonne le novelle. Fu questa ischonfitta a dì ventisette di giungnio 1402 a ore 12 in martedì: seppi in Firenze il dì medesimo, sechondo si disse. Fu prigionio Bernardone di Fazino Cane. Di poi s'achostarono alla terra. Dentro fu romore: levossi il populo chontro al Singniore; e' s'armò e cho' suoi provigionati gli chacciò per tre volte. E pure, veduto Nicholò da Uzano che nella fine il populo dovea vincere, entrò di mezo e preghò il Singniore si ritraesse della zuffa e ch'e' ciercherebbe acordo chol populo. Il Singniore non volea, perché gli dava il chuoere vincere, chon dicendo: "Nicholò, non dubitare di questo populo<sup>211</sup>; io gli chonoscho meglio di te, io gli ghashigherò e chacierogli chome rubaldi". Nicholò, pure preghandolo non si mettesse a quel partito e che gli pareo meglio trarre patti, disse: "Fa quello ti pare!". Guardava Nicholò la terra rimanesse i-liberta e 'l Singniore fusse disposto. E trattando ciò, uno charo amicho istato senpre del Singniore, il quale avea nome Lando / (c. 81v) d'Anbrogino (era bechaio), sendo posto a guardia d'una porta della terra e veduto che non v'era rimedio al fatto, lasciò l'amicho vecchio per aquistarne uno nuovo; e inn efetto egli aperse la porta a Giovanni Ghoadina, a Bolongnino Bochatorta chon quella chonpagnia vollono mettere dentro E fortifichorono il populo e chorsono al palagio del Singniore: e' volle fuggire e gittossi di dietro da una finestra, e fu ritrovato e tagliato a pezi; e vinsesi la terra pel populo. Di poi la giente volle entrare: il populo non arebbe voluto; Giovanni disse che non dubitassono, e per chonservare le promesse fatte (pensando fussono chonservate a llui e attenute) e' gli misse dentro. E chorsono la terra pel Ducha di Milano e feciono chavaliero Giovanni Ghoadini; e dove e' pensava eserne il singniore esso, e' gli fu asengniato provigioni e alchun chastello, e che si stesse pianamente. E 'l Ducha vi fecie subitamente fare una gran-

<sup>211</sup> *popolo*: segue  $\tau$ -depenata.

de cittadella, la quale fu in forteza inn uno mese: diciesi gli chostò, chol fornimento vi misse, CXX migliaia di fiorini. Venuta la novella in Firenze di tutte le dette chose, a nnoi parve esere perduti senza rimedio, però che non ci era rimaso giente punto e 'n Firenze non era roba per due mesi e lle richolte erano tutte nelle biche in sull'aie; la terra dentro avea assai divisione per le molte gravezze e sì per novità istate tra' cittadini, chome potete in parte chonprendere; il chontado era più istracho e più pericholato che lla città, e non ci era chontadino che non fusse volentieri venuto ad ardere Firenze. Pistoia era in grande ischandolo per la parte de' Chanciellieri e Panciatichi; dove, per ar-roto, era istato isbandito messere Ricciardo Chanciellieri e tagliato il chapo a Giovanni Chatansanti<sup>212</sup> per cierte chose gli ave' aposte messere Giovanni, di cierti trattati gli apose tenea chol Duchà, i quai erano falsi. Il perché e' se n'andò e prese la Sanbucha e quella tenea e cierte altre chastella nella montangnia; e avea rotto tutto il chontado per modo che i rettori a ffaticia si tenieno sichuri dentro in Pistoia. Apresso, riuscirono fuori molti degli Ubaldini, i quai pensavamo essere ispentì, e tolsono il podere e fecieno sommuovere tutto il Mugello; e molti di quel paese si schopersono in lloro favore. E simile 'Arezzo, a Prato, a Volterra e per tutto si somossono gli usciti ghibellini di qualunque terra o chastello del Chomune. E, chome puoi chonprendere, se il Duchà ci avessi chavalchati chome potea, lasciando anchora ben fornita Bologna, egli ci toglieva tutta la ricolta e ci toglieva tutto il contado di cierto; e la terra era infine sua e credo nonn arebbe troppo indugiato. Volle Idio che tanto male non fusse: noi non fummo chavalchati e rrimediossi a quello fu possibile prestamente. I rimedi che ssi dierono per allora fu che principalmente / (c. 82r) tutta la ricolta si fé inn otto dì, e quello si ricoverò in Firenze la maggiore parte e nelle chastella: levossi via le ghabelle del grano e biada e olio. Apresso, soldarono i Dieci dumila cionpi e mandarogli pe-llle chastella a guardare, e questo fu più per tralli della terra che per altra chagione; e mandossi cittadini fuori per sochorso. Tornarono assai de' nostri soldati a piè o in su chotai rozette ch'erano sute lasciate loro per discrezione; e questi furono richondotti di nuovo per rispetto del bisongnio e rinchavallati il meglio che ssi poté, accietto la brighata della Rosa: quella non si ricondusse perché s'era portata peggio che lli altri, ma ella arrivò chosì male chome gli altri che furono prigioni presi in Bologna. E nostri due anbasciadori e' furonne menati in Lonbardia: e Bardo Bastari morì d'una fedita ebbe nella mano da un bolognese (perché Bardo si mise loro chontro quando si levarono chontro al Singniore), e Nicholò si rischosse cinquemila fiorini, i quai paghò il Chomune. Le brighate, avuto Bologna, ebbono dischordia insieme e chol Duchà per li loro paghamenti e bottini, e chonvenne al ducha indugiare le loro paghe per la molta ispesa fecie nella cittadella; il perché la giente s'intraruppe e andaronsene in Lonbardia, e non

<sup>212</sup> *Chatansanti*: segue  $\pi$  depennato.

poté mai il Ducha raunagli a ffare nulla. E partironsi<sup>213</sup> da llui i Malatesti e 'l chonte Alberigo e altri, per isdengnio che non poteano esere paghati; ed ezian-  
dio perché il Ducha prese Faenza contro alla volontà del conte Alberigo, che  
era suo nimicho e voleasi vendichare.

Istando le chose in questi termini l'idio e lla sua madre Vergine Maria e 'l be-  
ato messere Santo Giovanni Batista. promissono, a ciò che tanto male non  
seguisse, che il Ducha malò di male pestilenziale. Uno giorno, disinando egli  
inn una sua terra dove era fuggito pe-lla mortalità ch'era a Milano, si senti  
venire male; di che subito si volle partire e venne a un chastello si chiama Ma-  
ringniano, di lungho dieci miglia da <Pavia>. E quelle dieci miglia chavalcò in  
fretta e in sulla nona, chon gran chaldo; e giunto in Maringniano, egli bevve  
più d'una metadella e mezo tra vino e aqua, chome quelli che ardea dentro ed  
erasi affannato nel chavalchare, e si puose giù e visse circha di sette dì: partì di  
questa vita a dì 3 di settenbre 1402. Lasciò Giovanni Maria ducha di Milano  
chon parte delle terre sue, e messere Filippo Maria chonte di Pavia chon cier-  
te altre città e chastella; e a messere Ghabriello lasciò Pisa e 'l suo chontado  
(questo non era ligittimo). Il primo che singnificò la morte sua in Firenze fu  
il Singniore di Lucha, e scrisse in due piccioli versi a messere Rinaldo Gian-  
figliazi e non si sottoscrisse; di poi ci fu da Gienova da Ardingho di Ghucciozo  
ed egli l'ebbe da messere Iachopo della Crocie. Soprastettesi u-mese, ché chi il  
credea e chi nol credea: missonsene più pengni, e fucci chi sichurò a cinque per  
cento ch'egli era morto; e chome piauque a Dio, e' morì da dovero. Non rima-  
nemmo chontenti all'esere egli morto, ma chon ogni sollecitudine si cerchè  
pel nostro Chomune il disfacimento e llo sterminio di quella singnioria. E  
faciemmo del mese d'ottobre 1402 legha cholla Chiesa e cho' Malatesti, chon  
cierti patti i quai a nnoi erano di / (c. 82v) grande ispesa e di pocho utile; ma  
tutto si faceva per disfare il nimicho. Fatta la detta legha, fecie il Papa suo  
leghato messere Baldassarre Choscia e mandollo cho' Malatesti all'aquisto di  
Bolognia; noi soldammo il conte Alberigo e demoli cinquantamila fiorini  
in due mesi senza iscriverlo e stette all'aquisto di Bolognia. Era in Bolognia  
Fazino Chane luoghotenente pel Ducha chon quattrocento lancie e ben du-  
mila fanti: aveano charestia di pane e vettuaglia. Acozossi messere Giovanni  
Ghozadini chol chardinale, perché già s'era rubellato dal Duca, e diede riciet-  
to a certe sue forteze ovvero chastello e ffu assai utile all'aquisto.

In questi tenpi, o pocho di prima, mi naque una fanciulla femmina in cha-  
sa de' Pantaleoni: ciò fu a dì ventidue d'ottobre, la notte della domenica  
vengniente il lunedì, a ore dieci. Battezossi in San Giovanni a dì venticinque  
detto: posile nome Bartolomea e Lisabetta; tennela a battesimo Giuliano di  
Tommaso e monna Piera d'Arezo. Cresimossi a dì \*\*\*.

<sup>213</sup> *partironsi*: corretto su *partito*.



Morto il Ducha, ivi a pochi giorni tutti i suoi nimici, cioè tutti quelli gentili uomini che antichamente erano suti singniori pe-lle terre di Lonbardia o grandi nelle terre loro e suti da' Bischonti abassati (chome in Parma i Rossi, a Chermona i Chavalchabò, a Piagienza gli Schotti, a Brescia i Guelfi, a Pavvia<sup>214</sup> que' di Becheria, e chosi per tutte le terre), si sollevarono, i maggiori e i più potenti, e chosi guelfi chome ghibellini. E alchuni vennono a 'ntendersi chol Chomune nostro, chome fu Piero de' Rossi, e altri gentili presono cierte provigioni per farsi grandi di là: e nnoi l'avamo charo, pure che a' Bischonti fusse isciemata la singnoria. Apresso, naque ischandolo in quelli in chui rimase il ghoverno de' fanciulli, e funne principale chagione la invidia che ffu portata, e ragionevolmente, a Francieschino Barvavara.

Questo Francieschino fu chericho del prete della Duchessa; e perché egli era molto astuto e molto inframettente, la Duchessa gli puose amore e misselo innanzi, ed elli per la molta sua virtù si seppe mettere e venne a tanto, che 'l Ducha il fecie del Chonsiglio e utimamente l'amò sopra tutti gli altri e ffidossi del tutto in llui; e nella morte e' lasciò la Duchessa e llui de' principali asseghutori de' fatti de' suoi fanciulli. E, chome è detto, perch'egli era uomo di vile nazione e venuto di cherichetto sì alto, l'astio vi fu grande; e llevarono una bocie e' si tenea la Duchessa. E utimamente, un messere Antonio Porro, grande cittadino e di gran famiglia di Milano e gran richo (si dicie avea X mila fiorini di rendita assisa), si fé chapo a chacciare Francieschino e chon suo seguito levò romore in Milano; e chacciarono chostui, ella Duchessa e' figliuoli si fuggirono nelle forteze. E in tale punto precenciò questo ischandolo in Milano, che mmai non v'è ristato già è tre anni e sonvi morti molte<sup>215</sup> cientinaia d'uomini or d'una parte e or d'un'altra / (c. 83r) e quando guelfi e quando ghibellini. E quando è suta tolta la singnoria da' Bischonti medesimi e quando dal populo e quando dalla Duchessa e quando da Giovan Maria; ma in tutto Francieschino se ne fuggì e mai vi ritornò. A messere Antonio Porro fu mozo il chapo a tradimento: ché sendo il principale e 'l maggiore nella terra e guidando il tutto non chome singniore ma chome vecie e i-lluogho di Giovanni Maria, la Duchessa, che era nella forteza della terra, mandò per lui. Ella avea sospetto di lui ed egli di lei; pure ella gli fé la sichurtà chon dicensi avere gran bisongnio parlargli e per buone chagioni. E' s'affidò, non pensando avesse ardire di farli novità: chome giunse su, e prima vedesse lei, s'abatté al chonte Guido di Bangnio, il quale il prese pel chollo e disse: "Ora se' giunto traditore!", e miselo in terra e fegli tagliare la testa prima potesse dire "Domine, aiutami!". Non riebbe però per questo lo stato, ma feciesi grande uno Antonio Bischonti, e poi messere Franciescho Bischonti, e questi fecie avelenare la Duchessa. E di poi si dovise la terra per metà: l'una metà chon Giovanni Maria, e ll'altra cho-messere Fran-

<sup>214</sup> *Pavia: Pavvia* nel testo.

<sup>215</sup> *molte*: segue  $\zeta$  depennata.

ciescho; e oggi la tiene Giovanni Maria tutta, ma chon guerra e chon faticha. Simile, pe-ll'altre terre fu volgimento di stato. Piero Rosso prese Parma, e di poi gliele tolse messere Otto: fu di marzo 1403. Messere <Ugo> Cavalchabò si fé singniore di Chermona; que' di Becheria presono il ghoverno della terra, ma in nome del Singniore; messere Franciescho Ischotti prese Piagienza, di poi la rubellò messere Otto, e ruppe una legha s'era fatta chol Singniore di Padova, chon Pero Rosso, chon quello di Chermona e chon noi e messere Otto. Di poi si rubellò messere Otto: diciesi lo fecie perché e' non si<sup>216</sup> gli dava danari il Singniore di Padova avea promesso darli, il perché e' fecie quello. E tennesi tochasse danari da' viniziani; e questo è da credere, però che se messere Otto tenea il fermo, e' si vedea chiaro che tutta Lonbardia voltava e 'l Singniore di Padova si facieva grande; e' viniziani non se ne chontentavano, e però intraruppono e vennono per questo a rrifranchare lo stato del Ducha ch'era in rovina. Mentre che lle cose erano in questa forma, il nostro Chomune, acciò che lla rovina seguitasse pure, intraffatto ordinò chol chardinale leghato, ch'era a Bologna, che si passasse in Lonbardia cholla gente tutta che era achanpata a Bologna, ch'erano più di quatomila chavalli. E dovea passare il chonte Alberigho, che allora era chon noi a soldo disteso chon seciento lance; e in Lonbardia aveano ricietto da tutti quelli che ss'erano rubellati e da messere Franciescho Vischonti, il quale avea rineghata per charta parte ghibellina e chonfessato parte guelfa. E inn utimo, ordinato questo dal nostro Chomune e sollicitando il passare di là, il chardinale e Charlo Malatesti davano indugio, perché none aveano voglia di passare; ma ben teneano ragionamento di volere Bologna, minacciando di passare dove e' non s'achordassono di darla. E infino sotto queste minaccie, il Ducha achonsenti che Bologna si desse al Leghato, sì veramente non venisse chon sue forze in Lonbardia a' danni suoi. Il Leghato fu chontento a questo per chonsiglio di Charlo Malatesti, il quale dubitò noi non ci faciessimo maggiori o non disfaciessimo chie ci pettoreggiava, per la quale chosa e' v'era grande ed egli e' suoi. Questo ragionamento si tenne per lui segretamente, cioè se ne guardò da noi e mai chonferì chol nostro chomessario alchuna chosa. E fatto l'achordo, e' feciono le charte senza dire o ffare richiedere messere Vanni ch'era pel Chomune o 'l chonte Alberigo ch'era a nostro soldo. Richiese il marchese di Ferrara: e' non volle achonsentire / (c. 83v) se nonachonsentia il Chomune di Firenze. Di che e' feciono questo achordo, sotto cierta pena a qualunque colleghato non retifichasse; e questo potea fare il Papa, però che ne' patti della lega fu e' potesse fare pacie e triegua e achordo a ssua posta, e che quello faciesse esso, noi e gli altri erano obrighati a ffare. Entrò in Bologna messere Baldassarre Ghoscia leghato del Papa a dì <3 settembre> 1403. Sentissi in Firenze questo inpiastro e tenemoci inghannati dal Leghato, ma riputossi il difetto da Charlo Malatesti e da llui ce ne tenem-

<sup>216</sup> *si*: segue ~~di~~ depennato.

mo gravati: e a questo mai si retifichò, ma chon anbasciata se ne fé doglienza al Papa. Dimostrò di saperne gli male, e de-retificare o non lasciò in nostra libertà. Il perché cierchamo chon altro modo ofendere i Bischonti; e arello pure fatto, se non che vi s'interpuosono i viniziani, chome è fatto memoria<sup>217</sup> dinanzi; cioè che dopo la presa di Bolongnia si fé la legha di messere Otto e del Singniore di Padova e di Ferrara e di messere Franciescho Vischonti e d'altri nemici de' Vischonti: fu interrotta chome è detto.

In questi tenpi, o pocho di prima, naque a Morello di Pagolo Morelli uno fanciullo maschio della donna sua, la Chatelana, in domenicha e in dì di Pasqua di Risurreso: ciò ffu a dì quindici di aprile 1403, dopo le ventidue ore l'andare d'un miglio o pocho più. Battezzosi a dì sedici in Santo Giovanni e nelle fonti maggiori: posegli nome Franciescho e Pasquino; cresimossi a dì \*\*\*. Naque in chasa i Pantaleoni, nella via Largha de' Lengniaiuoli e nel populo di Santa Trinita di Firenze.

Veduto che in tutto la fortuna ci levava dalla impresa di Lonbardia e veduto che per se medesima rovinava, il Chomune di Firenze lasciò al tutto quella impresa al Singniore di Padova e a quello di Ferrara. I quai singniori d'achordo si missono a volerne una parte; e feciesi il Singniore di Padova a Verona, e quivi chollo isforzo loro e chol mastro Domenicho ingiengnieri cierchavono l'aquisto. In Verona era messere Ugholotto Bianchardi luogho tenente del Ducha chon dugiento lancie o circha.

Il Chomune di Firenze none istette però inn ozio, ma senpre chontastò di qua i nemici, cioè perugini, sanesi e pisani, e chonti di Bangnio e Andreino degli Ubertini<sup>218</sup> e Bustaccio e Ciappettino degli Ubertini e 'l chonte Antonio da Palagio. E infine Iachopo d'Alamanno Salviati cholla forza del Chomune disfé i chonti di Bangnio e tolse loro più di quaranta forteze; e simile ad Andreino, che poche gliene restarono e quelle poche non arebbe tenute se non che Charlo Malatesti e 'l tesoriere del Papa gliele rifornirono più volte. / (c. 84r) Fatto l'aquisto di Bangnio, tornò Iachopo d'Alamanno in Firenze a dì <12 ottobre 1404>, e venne a schavalchare al palagio de' Singniori; e' Singniori isciesono alla ringhiera, e feciesi chavaliere pe'lle mani di messere Lotto, era ghonfaloniere di giustizia.<sup>219</sup> E donogli il Chomune una barbuta<sup>220</sup> fornita d'oro e lla spada e gli sproni e lla 'nsengnia del populo chollo schudo e chon lle choverte d'un chavallo, cioè il chavallo chovertato (ma rimandò il chavallo);

<sup>217</sup> *memoria*: segue *apresso* depennato.

<sup>218</sup> *Ubertini*: corretto successivamente in *Ubalдини*.

<sup>219</sup> *giustizia*: segue *questo onore* depennato.

<sup>220</sup> *uno*: segue, aggiunta nell'interlinea una *d* depennata.

credo simile ebbe da' Chapitani della Parte. E in quella mattina menò moglie la figliuola di Piero Fastelli, era vedova. Questo onore gli fu fatto non tanto pe-ll'acquisto fecie cholla forza del Chomune, ma perché e' si portò lealmente, ché di chosa s'quistasse mai volle o decimo o nulla, né mai fecie richonperare o altra niuna civanza, cho-niuno<sup>221</sup> soldato o fante a piè; mai volle ricievere dono o presente, che avea il modo a recharne dumila fiorini di maserizie e di richi fornimenti trovò in chasa di que' chonti: mai ne volle nulla, tutto fecie rassengniare al Chomune. E perché di questi si truovano pochi, si fé onore a chostui per dare asenpro a degli altri.

Vegiendosi i perugini oppressare da' loro usciti, che erano cholla forza del Chomune nostro, e dall'altra parte il Papa gli volea e molestavagli anchora cholle forze sue; il perché, vedutosi abandonati senza alchuna isperanza d'aiuto e per tema de' loro usciti, che ggìa teneano parecchi delle loro chastella essi perché vidono la Chiesa prosperare, che già avea preso Bolongnia, chom'è detto, diliberarono darsi al Papa pe-llo meglio. Ed eziandio piaque a chi v'era pel Ducha, cioè ad Andreino di messere <Biordo> degli Ubertini; e a questo s'achostò volentieri, perché gli era rimase anchora alchuna delle sue fortezze, le quai i Malatesti chon volere del Papa gli promissono sochorre: e ben lo feciono per modo non lle potemmo avere. Uscissene Andreino e llasciò Perugia nelle mani della Chiesa a dì <20 novembre 1403>. Anchora chonvenne al Singniore di Pisa messere Ghabriello pigliare partito. Perché dal Chomune era molto oppressato e messo a partito di perdere lo stato suo. mandò anbasciadori al luoghotenente de-rre in Gienova, ciò fu Bucichaldo; e a llui in vecie de-rRe s'achomandò, chon patto di dare ongni anno a-rre uno falchone pellegrino e due chorsieri. Questo fecie Bucichaldo da ssé e perché piaque a' genovesi; e acciò che e' s'achordasse a questo, e' diè le forteze della terra e del contado nelle mani di Bucichaldo, ed egli istava chome vicharo de-rRe in Pisa. E fatto questo, Bucichaldo mandò uno anbasciadore in Pisa chon pieno mandato, il quale prese per charta tutte le tenute e missevi a guardarle chi Bucichaldo volle; e tutto andava per suo senno.

I sanesi erano similmente oppressati molto dal nostro Chomune, il quale s'era chome chollegghato cho' gentili uomini di Siena i quai erano suti chacciati per cho<n>traffare al luoghotenente del Ducha. E choll'attitudine loro e delle loro chastella e forteze e cholla forza nostra, noi gli avamo rehati a quello che non poteano più e aveano perduto del loro chontado alchune chastella e non aveano aiuto né sochorso da persona; il perché e' vennono cholla choreggia in chollo a rachomandarsi al nostro / (c. 84v) Chomune. Messere Cristofano si trovò ghonfaloniere di giustizia e diliberò volerne l'onore e non ristette mai che a ssuo tempo si chonchiuse la pacie tra noi e' sanesi: e' loro usciti nostri ami-

<sup>221</sup> *cho-niuno*: Branca scrive *chom'uno*.

ci si rimasono abandonati. E ne' patti tra noi e lloro si fé che noi rendemmo da cinque chastella avamo delle loro ed e' ci renderono solamente Marciano; e Lucigniano si rimase a lloro, che era quello per che noi avamo guerreggiato tanto tempo. Questa pacie dispiaque a tutti quelli cittadini i quai sono possenti e sono dal Chomune onorati: a chi ella piacque furono giente male chontenta, o chon grande graveza, o giente ingniorante. E quanto che a mme, dispiaque, pongniamo che io sia de' gravati, ma io vo' meglio alla città e al bene e onore del Chomune che io non voglio alla mia ispezieltà. Perché si vedea cierto che in pocho tempo, non che Lucigniano, ma noi aremo avuto delgli altri migliori, pure che nnoi gli avessimo voluti. Questa pacie fu nondimeno chon onore, però cie la domandarono e vennono in persona a ffarla nel palagio de' nostri Singniori: e 'l Chomune mangnanimo volle dimostrare essere grazioso a chi se pentea e aumiliava. Chonchiusesi a dì sei d'aprile 1404; e a dì sette si bandì la detta pacie e di ciò si fecie gran festa e giostrossi.

A dì undici d'aprile 1404, un venerdì, ci venne l'ulivo della presa di Verona, e chome messere Guglielmo della Schala choll'aiuto del Singniore di Padova l'avea chorsa e fattosene singniore. E di poi, a dì due di maggio, ci fu novelle avea avute le forteze; e allora si fé fuocho in Firenze e pe' Singniori e pe' cittadini. Feciesi mezo chavaliere messere Michelino di messere Vanni, a Verona, per le mani del Marchese; e volle anchora fare Vanni di Charlo, ma e' fu savio e disse volea prima avere da poterla tenere che farsi. Preso Verona, al Singniore crebbe l'animo e non gli sofferse l'animo avere fatto singniore messere Guglielmo, il quale e' s'avea senpre allevato e tenuto chome fratello, solamente per venire una volta a questo passo ma e' diliberò subito volerla per uno de' suoi figliuoli, e messere Guglielmo e' figliuoli fecie morire secretamente e prese la singnoria per sé.

A dì diciotto d'aprile 1404 mandò Bucichaldo a fFirenze uno anbasciadore francescho, il quale per parte de-rRe di Francia singnifichò al Chomune la inpresa di Pisa, e chome da ora inanzi ongni offesa che ffusse<sup>222</sup> fatta a' pisani si riputerrebbe i-rre fatta alla sua persona e quella vendicherebbe Non fu chostui veduto né udito volentieri; e fugli risposto che i-rRe e' suoi anticiessori noi avamo senpre avuti in riverenza, e divozione i-llui, e mai contraffatto a niuna sua volontà ma senpre cierchato mangnifichare e agrandire la sua dengnità, chome divoti figliuoli e servidori della / (c. 85r) santa chorona. E che della inpresa che e' dicieva essere fatta per i-rRe, di questo noi ci maravigliavamo; e non credavamo punto che questo fusse di volontà del Re, chon ciò fusse chosa che in Pisa era il nostro nimicho e quello che molte volte, il padre e' suoi, aveano ciercho sottomettere la nostra libertà; e che a nnoi era lecito la vendetta chontro il

<sup>222</sup> *che ffusse*: Branca scrive *ne fusse*.

Singniore di Pisa e chontro di pisani e che alchuno chon giusto titolo questo ci potea divietare. Ma perché esso diceva questo per parte de-rRe, noi ciercheremo sapere il cierto dalla persona del Re, e cho-llui siamo cierti rimanere d'achordo, chome senpre noi e' nostri antichi erano istati, e cetera. Partissi l'ambasciadore, e raportò a Bucichalcho la risposta. E in que' giorni ischaricò una nave di merchantia de' fiorentini a Gienova, la quale merchantia e' fecie torre tutta ed eziandio quella che era in Gienova, e tutt'i danari e crediti fé istaggire; e più, ch'e' fecie sostenere tutti i ffiorentini, e di poi gli lasciò chon sodamento e' non si partirebbono. Di qua si gli scrisse pe' nostri Singniori che noi ci maravigliavamo del chaso e che gli piacesse ristituirci il nostro. Or questo avea esso fatto perché qui si ragionò levarsi da Gienova e non traffichare cho' gienovesi né etiandio charichare sul loro navile; e già avamo preso achordo chol Singniore di Pionbino e pensavamo fare per quel porto i fatti nostri, e chosì s'era iscritto pe' merchatanti di fuori. A' gienovesi ne sapea male e doleansene; i pisani preghavano e' non ci rendesse la merchatantia se noi non gli sichurassimo e non facessimo alloro senno. E vi si mandò ambasciadori Bonachorso Pitti: tenealo in parole. Iscrissesi in Francia e mandovisi ambasciata: ischusossi i-rRe della inpresa di Pisa, e non gliene parve bene e chomandò che lla merchatantia ci fusse renduta. Quello che s'era fatto per Bucichalcho era chon volontà del Ducha d'Oriensi, ma i-rRe no-volle mai ricievere il cienso da' pisani né farci chontro di nulla. Di poi andò a Gienova per ambasciadore messere Rinaldo, messere Tomaso Sachetti e messere Filippo Corsini, ed eravi Bonacorso. Istettonvi più e più settimane; e infine, per lettere che 'rRe iscrisse e perché noi ci leghammo a molte chose chome e' volle, e' rendé la merchantia male volentieri, perché già se l'avea inchorporata. E di fatto fu charicha e venne a Lucha e di poi in Firenze. E per la promessa e sodamento fatto a' pisani non si fé più novità alchuna e lla strada andava sicura per loro e per noi; ma e' nonn era fiorentino ch'avesse avuto ardire di trafficharvi. Istavamo pianamente e cierchavamo e cho-rRe di Francia e chol Ducha d'Oriensi e chon Bucichalcho e cho' pisani e chol Singniore secretamente fare i fatti nostri, o almancho isvilupparci degli obrighi a' quai per forza savamo obrighati.

In questi tenpi il Singniore di Lucha ci volea giungniere al chanto. Vedeo i bisogni nostri e che noi non volavamo usare a Pisa né a Gienova, ed e' ci vedeo senza porto e avealo charo; e volentieri ci arebbe vietato il suo, se non che per la inghordigia del danaio si sarebbe pure arenduto. E 'l bisongnio ci faceva chiudere gli ochi, e volentieri ci lasciavamo ferrare pure ch'e' ci avesse chonsentito il porto. E' non ci mandava mai per ambasciadore se none il maestro Andrea, che chantava de' Paladini e nostro chontadino e a bando di qua; e, ciò faciea per diligione, e ci fecie molte volte richonperare per bischazi che ci faceva. E ci è senpre chonvenuto fare / (c. 85v) vista di non vedere: e ci è suto più nemicho, di quello ch'egli à chopertamente potuto fare, che non fu mai il Ducha. Ma per tornare a' fatti del porto, e' ci chondusse a tanto che noi ci rechavamo a

darli, oltre alle doghane e ghabelle e passaggi, trentasei migliaia di fiorini in dodici mesi; e quando e' vide che nnoi l'aremo volentieri fatto, ed egli se ne tirò adietro, pensando averne anchora più. Il perché a Dio, credo, ne venne fastidio che questo vermine ci facesse chon dilegione riconperare. Avenne che messere Gherardo d'Apiano, Singniore di Pionbino, ci mandò a proferere il porto di Pionbino, libero e senza alchuna ispesa, accietto che cinquanta lancie, le quai e' tenea in nostro servizio per salvarci la merchantia. Allora ci achor-dammo cho-llui e lasciammo quel traditore del Singniore di Lucha, il quale affeghatò quando sentì avamo chonchiuso chon messere Gherardo. Egli è grande nimicho del nostro Chomune, e be-ll'è dimostrato molte volte a cierti disastri avvenuti al nostro Chomune; e se nulla di bene à ffatto, l'è fatto per pretta paura e per potere più assichurarsi in su questi inghanni e tradimenti. E si crede (e io sono di quelli) egli ispende assai danari in questa terra per essere sostenuto; ma, lodato Idio, che per quella baldanza egli à tanto fatto ch'egli è manifesto a tutto il populo i suoi tradimenti. E prometterà Idio e' sia fatto rircredente dal nostro giusto e santo Chomune e populo guelfo e libertà d'Italia, la quale in dispregio de' chattivi Idio manterrà sempre!

Domenicha a dì venti di luglio 1404,<sup>223</sup> sonate di pocho le sedici ore, ciò fu al tocho di nona, naque a Giovanni e a monna Chaterina sua donna un fanciullo maschio. E questo fu il primo il quale naque in chasa mia nel borgho di Santa Crocie: che Idio gli dia grazia vi possa istare e abitare chon migliore gratia di me. Battezzossi in Santo Giovanni a dì ventuno detto: posegli nome Iachopo e Domenicho; tenelo a batesimo monna Telda donna d'Aliso e monna Ermelina, istà a Prato. Dio gli presti vita, se de' essere il meglio dell'anima sua. À nome per Iachopo Arnolfi.

Come dinanzi (dove si fecie memoria delle novità furono nelli anni Domini 1393) è scritto, la balia si diè agli Ottantuno, la quale s'intese pe' più fusse per anni cinque, di poi durò per insino a questo dì: e durava senpre se non si fusse levata. Ritrovandosi ghonfaloniere di giustizia Pagholo Charnesechi, dopo messere Cristofano, gli venne voglia, perché da molti cittadini ne fu chonsigliato, di levare la balia agli ottantuno del porre il danaio ed etian-dio de-rrimutare la inposta delle prestanze; e a questo fare bisognarono le quarantacinque fave nere, cioè Singniori, Chollegi e degli Otto; e chosì l'ebbe tutte. E llevossi quella balia a dì venti di giungnio 1404. Il populo ne fu molto lieto: uomini da guerra ne furono molto dolenti. Che Idio ci ristori! /

(c. 86r) Dopo Pagholo Charnesechi entrò ghonfaloniere di giustizia Lorenzo Machiavelli, e de' chonpangni suoi fu Antonio di Cipriano Mangioni, chiamato Mangione. E fu chon questi Singniori il medesimo chollegio era suto chon Pagholo, ché era ghonfaloniere di chonpangnia Nicholò da Uzano ricor-

<sup>223</sup> 1404: segue, aggiunto nell'interlinea, *ne* depennato.

do solo que' nomi che ffurono principali a dare il modo e ll'ordine a quello si fecie. Questi Singniori cho' loro Chollegi diliberorono di fare uno isquittino, del quale non fusse borsa, ma chi vinciesse il partito e fusse d'età d'anni trenta o più, fusse messo nella borsa del novantatré, e chi avesse anni venti fusse messo nella borsa del novantotto, in chaso non vi fussono entrati prima; e di minore età non potesse essere imborsato, né eziandio ire a partito. A questo bisongniò anchora le quarantacinque, ed ebolle, perché feciono che gli Otto vi fussono a ffarlo. Feciono anchora per leggìe non potesse essere a farlo per aroto chi non fusse istato de' Singniori, o Chollegio, o Chapitano di Parte, o Chollegio di Parte dall'ottantuno in qua. Tutto si diliberò: e 'l detto isquittino si fecie al tempo di questi Singniori, che ffurono di Iulglìo e d'aghosto 1404.

Fu per aroto a ffarlo Giano di Giovanni Morelli: fu chiamato da Iachopo di Piero Bonaventura, era ghonfaloniere del Leone Nero. In quell'anno abitammo, Morello ed io<sup>224</sup> Giovanni, là, e a questo isquittino fummo portati da Iachopo di Piero. È vero che, perché noi non savamo prestanzati là, non potemmo avere quel buono luogho aremo avuto, ma e' ci fé quell'onore gli fu possibile nella portata. E perché questo isquittino portava assai, e' si fecie per Morello e per me quelle pregherie che furono possibili a potere fare, e non si perdonò a niuna faticha o ebbesi riguardo a niuna onestà d'inprontitudine: se ssi giovò a niuno non so. Ciò che fia seguito si vuole riputare per lo meglio e non ne pigliare isdengnio, ma vincere la ingratitude choll'umiltà, cholla chortesia e chon farsi volere bene a chi tu pensi ti voglia male: e questo fia quel modo ti farà onore. Anchora si fecie al tempo di chostoro tutti gli squittini delli ufici di fuori, a' quai Morello ed io andammo solo a que' per quartiere a' nove maggiori e agli undici andò di noi solamente Giano Morelli. Questi isquittini furono chontro alla volontà di molti sono ne-rreggimento, e specialmente contro alla volontà delle famiglie; e questo per sospetto di molti polani i quai e' riputono non essere loro amici. Ma i' credo non bisongnia loro questo sospetto, perché tale è nimicho o vuole male a chi reggie none per altra chagione se non perché e' non fa parte di quello bene che è chomune, intendi a chi non se l'ha tolto per suo male operare; ma a chi à ffarlo e fa buoni portamenti, chostui non si dee avere a schifo né toglì l'onore, onori suo; e quando tu il facessi, egli arebbe ragione odiarti. Ora i' credo (e già si vede in gran parte per isperienza) che chi si trovò a rendere le fave fu largho in tutte le persone da bene e antiche a fFirenze, e specialmente alle famiglie: e questo si vede pe-llle tratte già fatte in cierti ghonfaloni. Di questo ò fatto memoria none ad altra fine se non per informarvi de' modi si vogliono tenere 'aquistare l'onoranza dà il Chomune a ssuoi cittadini: cioè chon fare bene, ubidire alle leggi, rendere onore agli uficiali del Chomune, a' cittadini molto onorati, agli uomini anti-

<sup>224</sup> *ed io: nel testo e tachigrafico dio.*



chi e alle persone da bene: e a lloro ti dà a chonosciare, a lloro ti rachomanda e richorda l'operazione buone de' tuoi passati. E no·llo cierchare per altra via, ch'è di troppo pericholo e lle più volte ti viene fatto contro a tte; e non tanto chontro a tte, ma ttu sotterri chi è stato o de' essere mai di te; e cetera. /

(c. 86v) Voi avete inteso dinanzi chome il Singniore di Padova prese Verona, della quale impresa i viniziani ebbono forte a male per tema non si facesse grande. Ma sse pure il Singniore di Padova l'avesse lasciata a messere Guiglielmo dalla Schala, e' rimanevano chontenti; ma veduto la volea per sé, e' diliberorono, se no·lla lasciasse, fagliele lasciare. E veduto ch'egli era diliberato volerla per sé, ché chosì rispuse a' viniziani, i viniziani si chollegarono chol Singniore di Mantova; e chol Duchà di Milano feciono cierta chonposizione, però che 'l Duchà temette del Singniore di Padova perché era suo nimicho, e poi non vedea niuno atto a disfarlo quanto era esso. E acciò che questo non seguisse e che i viniziani si chontraonesono alla sua volontà, e' diliberò dare a' viniziani cinque delle sue terre le quai ghonfinavano tra chon Padova e chon Verona; e tra ll'altre fu Vicenza, la quale credo sia in mezzo tra Padova e Verona, o veramente sono i·lluogho molto offendibile chontro a lui. E avute e prese queste terre, e' soldarono gran gente e tolsono per chapitano Malatesta da Pesero e fecionsi a Verona. Chonpiuta la ferma di Malatesta, il chassarono per sospetto e feciono chapitano Paolo Savelli. Il Singniore lasciò in Verona messere Iachopo suo figliuolo, e chon pochà gente, perché non n'avea. Pure fecie gran retta, e lla nicistà della vettuaglia gli fecie perdere la terra a dì \*\*\* di giugno 1405 rifuggì messere Iachopo nella rocha, e di poi s'arendé salvo le persone. E dierogli i viniziani il salvo condotto chon 25 conpagni; ed egli, credendo gli fusse attenuto, uscì di Verona e andavasene a Padova. Fu preso da' viniziani e menato a Vinegia e tenuto in prigione a buona guardia: quando alleghò il salvochondotto, dissono li aveano dato per dentro ma non per di fuori. La mortalità era grande in Padova e nel chanpo, e morivi Paolo Savelli. Feciono di poi chapitano messere Ghaleazo da Mantova. Aveano anchora preso i viniziani il mastro Domenicho ingiengnieri, e missollo in una ischura prigione; e di poi ne 'l trassono promettendo fare molto danno al Singniore, e be·ll'atene loro. Veduto il Marchese le chose andare male e che sochorso non aveano da persona, s'achordò cho' viniziani, e 'l Singniore di Padova rimase solo: e a tutti ne 'ncrescìa, ma niuno diliberò mai atarlo. Ebbono i viniziani gran sospetto di noi, perché ci era pure amicho e aremo voluto avesse vinto e di ciò molto larghamente si parlava; e per sospetto di noi tennono senpre uno anbasciadore in Firenze chon nostro volere. Or fatte molte difese e molte belle pruove il Singniore in difensione dello stato suo, e veduto non avere riparo, cierchè d'achordarsi; e vollono i viniziani darli 60 mila duchati e' suoi arnesi e lle persone porre in lluogho salvo. Questo si rechava affare; di poi sentì noi pigliammo la cittadella di Pisa, il perché si tirò indietro avendo pure isperanza in noi. Di poi sentì la perdemmo e egli arebbe voluto seguire, e' viniziani non vollono; e vedutosi inn istremo, i padovani s'avidono e' si volea dare, il perché

e' feciono prima di lui e dieronsi essi. E' se n'andò nella cittadella, e di poi rimase d'acordo cho-messere Galeazo che voleva ire a Vinegia; e dove e' non fusse d'acordo cho' viniziani, e' volea gli promettesse renderli la tenuta libera. / (c. 87r) Messere Ghaleazo glielie promise ed egli gli lasciò la tenuta; e quando e' passò di fuori pel chanpo, e' lo presono e dissono che se ne volea fuggire, e menorenelo preso lui e l'altro suo figliuolo (credo messere Franciescho terzo). E preso la terra di Padova tutta libera a dì <22 novembre> 1405, il Singniore fu in Vinegia innanzi al Dogie cho-molte invenie domandando perdono. Fugli rachonto ongni beneficio fu mai afatto a llui e a' suoi da quella chomunità e apresso ongni male che egli e' suoi avevano mai fatto; e di poi il mandarono a San Nicholò del Lido e facevallo bene guardare. Poi feciono chonsiglio e missono di tagliagli la testa molte volte: non si vinse mai; di chondanallo per senpre in prigione lui e' figliuoli: non si vinse; d'avelenarli: questo si vinse. Furono messi in prigione e di poi a pochi dì avelenati; e furono vituperosamente sotterrati, e non l'uno ove l'altro. Penorono i viniziani aquistare Verona e 'l chontado e Padova e 'l chontado diciotto mesi ed ebbono di spesa il mese circha di settantamila duchati: e fu di tanto la fortuna loro favorevole, che presono le città e le persone che lle singnioreggiavano. Che sse il Singniore fusse chanpato libero, o qualunche de' figliuoli, e' l'arebbono racquistata la loro terra; e se no-ll'avessono raquistata, arebbono tenuto inn ispesa e 'n gielosia i viniziani. E' gli fu contro ongni chosa: e' gli fu chontro l'dio che vvi mandò grandissima mortalità; e' fu assediato di pane per modo andò lo staio in tre duchati alla misura nostra, vino non avea ghocciola né aqua, però che pozzi v' à pochi e' fiumi gli furono sechi; e l'asedio fu ssi grande che più di quatro mesi vi stettono le porti serrate che mai uscì o entrò persona dentro o ffuori; e danari non avea per chonperare un pane. Sì che e' venne al di sotto in tutto d'ogni chosa prima fusse vinto, ma e' perdé anche il tutto a un tratto.

In questi tenpi, e chome in parte è detto dinanzi, pe-ll'o Chomune di Firenze si tracciava d' avere Pisa o di poterla querregiare; e chome che chi à danari e vuole ispendere à senpre ciò che vuole, o in gran parte, noi ne proferemmo tanti e a Bucichalcho e al Singniore di Pisa e al Duchà d'Oriensi, che dove chontra di noi erano innaierbiti, e' si chominciarono a rendere e a dolcire chome il mele; e stavano a udire il suono de' molti *fiorini* molto volentieri e chominciarono a dare intenzione Ora noi che ssiamo sì frettolosi che milanni ci pare d'aventare, parve a' Singniori messere Maso s'abochasse cho-messere Ghabriello Maria; e questo fu a' ghonfini del nostro e suo chontado. I pisani il sentirono, presono sospetto e adieronsi del fatto. E inn efetto uno cittadino di Pisa chiamato messere Rinieri Saccio (era raspante, cioè delgli amici del Singniore), sentito quello senpicie achozamento (il quale non giovò niente né era di bisongnio, però che stava i-rragionare chon Bucichalcho) andò al Singniore e dissegli: "Noi sentiamo che voi ci volete vendere a ffiorentini: di questo ci maravigliamo, perché da questo popolo sete amato e non vi bisongnia

dubitare”; e che s’e’ pure diliberasse non volere la singnoria, che gli piacesse lasciarli liberi; e che sse gli bisongniassono danari, e’ ne darebbono quelli volesse. Il Singniore / (c. 87v) dimostrò cruccio e disse che questo né era né potrebbe mai essere, e che quelli pensieri e ragionamenti non gli piacevano e che a questo e’ non pensassono né dessono fede né avessonne alchuno pensiero o ragionamento, e che s’e’ ne sentisse niuna parlanza, ch’e’ dimosterrebbe loro che gli dispiacesse. Messere Rinieri si parti; ed ivi ad alchuno dì, cresciuto il sospetto, e’ s’achozò cholla parte nimicha a llui e nimicha al Singniore, e disse loro: “Fratelli, i’ sento che ’l Singniore ci vuole vendere a ffiorentini; e pertanto, chome che nnoi siamo istati pe-llo passato, a questo noi dobbiamo e vogliamo essere fratelli, e rriparare a questo chon voi insieme, acciò che nnoi non vengniamo nelle mani de’ vostri e nostri nimici”. Queste parole piauano a’ bergholini molto, perché in questo non poteano altro che avanzare; e inn efetto, d’achordo e insieme l’una parte e ll’altra, di nuovo si dolfono di quello sentiano chon messere Ghabriello, e dissongli che in chaso non riparasse a questo, riparerebbono eglino. A questo si schusò messere Gabriello e chonfortolli; e perché vide chostoro male disposti, non volle fare loro quello arebbe voluto, per tema di peggio, ma pure gli riprese sì del sospetto e sì delle parole usavano chon alchune oneste minaccie. Partironsi male chontenti; ed ivi a pochi dì, cciò ffu a dì 27 di luglio 1405<sup>225</sup>, s’armarono tutti, levarono il romore: “Viva il popolo e llibertà, e muoia il tirano!”. Il Singniore si tirò nella cittadella cholla madre; e di poi, perduta la terra, e’ se n’andò a Serezano. E lla madre, madonna Angniesina, andò a Gienova, e fecie charta della città, chontado e distretto di Pisa a Bucichalcho, e dielli la tenuta, cioè la cittadella di Pisa; ed esso la rifornì di gienovesi e di franciosi per modo la guardavano bene. In queste novità i-rragionamento chominciò a farsi più innanzi chon Bucichalcho, ché ’l Singniore di Pisa mai n’avea voluto udire nulla e senpre disse a chi gliene parlava: “I’ voglio i Signori fiorentini per padri e maggiori, e ciaschuno cittadino per fratello, e voglio che a pPisa egli usino chon quella sichurtà e franchigia, che mai ci ebbono, e di questo gli voglio bene sichurare (volea dire nelle chastella, cioè in alchuni); ma lla singnoria i’ voglio per me, e vivere e morire Singniore di Pisa, e mai non sarò d’altra volgia per in sino che io fussi choll’acqua alla bocha” (e tochavasi cholla mano tra la bocha e ’l naso). Chiese Bucichalcho dugientocinquantamila fiorini della cittadella e di Riprafatta, ché altro non dava né tenea, accetto che Livorno: noi ne proferemmo ciento, ed elgli vennono a dugiento. Mandovisi Gino Chaponi e Ser Benedetto di Ser Lando Fortini e Nicholò Barbadoro, e fecionne il merchato. E messere Ghabriello diè la parola, chon dicensi: “I’ sono chontento vendere Pisa a’ fiorentini, perché i’ sono nell’acqua insino / (c. 88r) dove i’ dissi”. Il merchato istette

<sup>225</sup> cciò ffu...1405: aggiunto nell’interlinea superiore per una lunghezza che sconfina sul margine sinistro.

in questa forma: ch'è ci vendé Pisa e 'l chontado chon ongni ragione che v'avea messere Ghabriello e messere Bucichalcho, e di questo ci facieva le charte piene a nostro senno, e davaci la cittadella e Riprafatta. E nnoi gli diamo il terzo di dugientomila fiorini allora, e 'l terzo dal dì della tenuta a mesi sei, e l'altro terzo, infino in dugentomila fiorini, dobbiamo dare aquisata Pisa o etiandio facciendo cho' pisani alchuno achordo. Ed è promisse darci l'uso di Livorno chome di chosa nostra, ma non la tenuta; e di questo si feciono le charte piene quanto si seppe vedere pe' savi nostri e suoi. E a dì 24 d'aghosto 1405 mandò il Chomune la giente dell'arme a pigliare la tenuta della cittadella e passorono a llato alle mura di Lucha. E di prima, a dì 20 d'aghosto, si feciono i Dieci per sei mesi, cioè: messere Lorenzo d'Antonio di Nicholò e Nicholò da Uzano; Santa <sup>†226</sup>: messere Filippo Maghalotti e per grande Francescho de' Pulci e per arteficie Antonio di Vanni Mannuci; Santa Maria Novella: messere Rinaldo di Gianozo Gianfigliazi, messere Cristofano d'Anfrione Ispini; San Giovanni: Bartolomeo Valori, Pagholo Charnesechi e per arteficie Lodovicho di Ghuccio della Badessa. E diessi piena balia a sSingniori, Chollegi, Chapitani, Otto e Sei, e a quatro per ghonfalone (i quai erano isquittinati da' Singniori e Chollegi) per mesi sei a potere fare ongni chosa, salvo che venderci. Presesi la tenuta della cittadella di Pisa a dì 30 d'aghosto anno detto, la mattina, a terza: entrovvi Nencio Raffachani chon trecento fanti e Gino Chaponi chome sindacho prese la tenuta. Lunedì, a dì 31 d'agosto, e nel dì di Santo Giuliano, a un'ora di notte ci fu la novella: feciesene gran festa, ma non si fecie fuocho pel Chomune; per molti cittadini sì. A dì quatro di settenbre vi mandarono i Dieci due chastellani, ciò furono il Siepe Peruzi e Alesso Baldovinetti, i quai aveano cho'rRaffachane insieme a guardare: e aveano di salario per uno di loro fiorini ottanta il mese. Ed eravi ser Manno, chapitano de' provigionati, e molti altri buoni fanti tenuti; e messere Andrea di Neri era di fuori chon ottocento chavalli e chon fanteria grande, posto a tenere chanpo in danno de' pisani e alla guardia e sochorso della cittadella. A dì sei di settenbre, a vespro o prima, entrorono i pisani chon ischale sulle mura e per uno uscio piccholissimo ch'entrava inn una torre della cittadella, dove dovea guardare uno chonestabole chon diciotto paghe; ed entrati quivi, andarono su pe'lle mura e senza chontasto niuno presono le torri; e poi isciesono giù cholle ischale nostre medesime che ss'erano apoggiate alle mura e presono ongni uomo che v'era. E più, che 'l Siepe, per bella paura, sendo nel chassero che entrava nella terra, il quale era inspugnabile di forteza, gittò le bandiere del Chomune in terra giù ne' fossi e aperse loro la porta; ché, chon tutto fussono entrati pel modo v'ò detto, nonn ardiano a sciendere se non quand'è vidono aperire la porta ed entrare entro il populo. E 'rRafachane aperse il sochorso di fuori e fuggì chon

<sup>226</sup> *Santa †*: è l'unico caso nel testo in cui si elencano gli eletti quartiere per quartiere ed è l'unica occorrenza in cui il quartiere di Santa Croce non è scritto per esteso ma col simbolo.

tutti i nostri a gran chalcha. Erano tratti que' della bastia, e veduto uscire fuori i nostri, fuggivano; i rRafachane e gli altri cridavano: "Noi siamo vostri prigionii!" e questo facieva / (c. 88v) per non venire alle mani de' pisani; però che lla guardi' avea fatta era suta solamente i' dire villania a' pisani e in mostrare loro il chulo: da questo in su si cierchava a rubare i fanti v'erano entro, per modo se n'erano usciti molti. E questo era il provvedimento de' detti chapitani, e in fare ucciellare alle quaglie e mandare per fiaschi di vino e in rubare i fanti e dire villania a' pisani e alle donne loro. La cittadella si perdé domenicha a dì 6 di settenbre. Messere Andrea sochorse a ore due di notte: era perduto tutto, salvo una torre delle mure e questa si potea pocho tenere; pure non s'arendé mai, se non quando messere Andrea disse non potea sochorrere se non venia il di; il perché e' s'arendé. La novella fu in Firenze a dì 7 di settenbre 1405, a ore una di notte, la vilia di Nostra Donna di settenbre: la novella fu ischura e spiacievole quanto puoi chonprendere, in tanto che tutti i veri fiorentini in quel punto adolorarono e mai dimenticharono questa perdita, avendo rispetto all'onore; e mai si dimenticherà, se non quando fia fatto la vendetta chonpistente, e quella fia nell'aquisto di Pisa. Allora presumeremo Dio abbia promesso quello per più onore del nostro Chomune, chome che chon più ispesa e fatica: ma ciò si riputa pe' nostri e pe' loro pechati, e cetera.

Fatto la chonpera di Pisa da Bucichalcho e da messere Ghabriello, e chon volere e chonsentimento del Chonsiglio de-rRe di Francia e inn ispezietà del Duchia d'Oriensi, per fiorini CCVI mila d'oro in tre paghe (cioè il terzo dal dì della tenuta della cittadella a dì XX, e l'altro terzo dal primo paghamento a mesi sei, e l'utimo terzo preso Pisa, chome dinanzi è detto); fatto questo, si feciono i Dieci a dì<sup>227</sup> <1°> di settenbre 1405 per sei mesi, e per sei mesi si diè balia a CXXIII uomini, cioè a' Sinngniori e Chollegi, Chapitani, Sei e Otto di guardia e a quatro per ghonfalone isquittinati pe' Singniori e Chollegi. E questi ebbono balia pe' chonsigli oportuni di porre quelle prestanze e graveze volessono e<sup>228</sup> quelle rimutare, e molte chose potere fare chome alle 'nprese si richiede. Soldossi per que' Dieci molta giente a piè e a chavallo tanto montò la spesa 50 mila fiorini il mese: tolsono per chapitano il chonte Bertoldo delli Orsini per mesi quatro. Uscì di Firenze sotto aghurio di 'strologia a dì 5 d'ottobre e a ore cinque di notte. Questo chapitano<sup>229</sup> servì male il Chomune e none attese se none a enpiersi la borsa chon vituperose miserie. Aquistossi pocho a ssuo tempo e alla ferma sua fu licenziato: e mill'anni parve a questo populo chonpiesse, acciò se n'andasse, tanto era misero e viziato. Pure a suo tempo si pose chanpo a Vicho Pisano, e seppesi due mesi innanzi o pres-

<sup>227</sup> a di: segue *di marzo 1404* depennato.

<sup>228</sup> e: segue *da* depennato.

<sup>229</sup> chapitano: *chapitavano* nel testo.

so: achanpossi il chapitano chon quatomila chavalli e dumila fanti e molte bonbarde e brichole, cioè manghani, a dì 12 di novembre anno detto 1405. / (c. 89r) Perduta la cittadella per noi, i pisani rimissono gli usciti, i Ghanbachorti e que' dell'Angniello, e giuraronsi insieme essere fratelli e udirono Messa di pacie e d'unità e chomunicaronsi chon grande solennità tutti, e chon pianto e grande amore e grande tenerezza abbracciaronsi e bacciaronsi in bocha. E questo amore durò pochi dì, ché quelle parti, raspanti e bergholini, chominciarono a insospettire l'uno dell'altro, cierchando ciaschuno che era uso alla Singnioria ritornare nel primo istato, o de' suoi antichi. E di ciò avedendosi un cittadino pisano, il quale si nomina Piero Ghaetani, sendo nondimeno grande e alto e di quelli della balia, per tema de' Ghanbachorti si rubellò, e partissi da Pisa e prese la rocha di Pecciole. E di poi s'achordò cho' fiorentini: tochò danari e diecci la tenuta, e fu chontradio a' pisani, però che per sua operazione s'acquistò molte forteze de' pisani; ed egli era bene premiato di tutto. Seguì che Giovanni Ghanbachorta si fé Singniore di Pisa sotto cholore di farci chontenti: cioè dimostrò ovvero diè a 'ntendere a' pisani noi ci leveremo dalla 'npresa quando sentiremo la singnioria sia nelle loro mani. Significhocci la novella a dì 26 d'ottobre e mandocci l'ulivo a ore 2 di notte. La riuscita di questa singnioria seguì ched elli vendichò messere Piero e molti raspanti fecie morire e molti ne chacciò, e ll'avanzo rubò: e trattolli per modo non possono istarnutire se non s'apoggiono al muro, sì sono indeboliti. I fiorentini non àno avuto altro da llui che dalli atri, ma piuttosto si chonprende maggiore animosità verso noi.

A dì cinque d'ottobre 1405, in lunedì, tra ll'undici e lle dodici ore, naque a Giovanni una fanciulla femina della sua donna Chaterina. Battezzossi il giovedì mattina, il dì di Santa Riperata: ponemole nome Ghostanza e Riperata; tennele a batesimo monna Lorenza di Matteo da Quarata e monna Giema guarda la Chaterina in parto. Idio le dia buona ventura con salute della sua anima.

A dì 30 di diciembre 1405, a sera, naque a Morello della sua donna Chatelana uno fanciullo maschio, il dì di Santo Andrea: poseli nome Andrea e Lionardo. E a dì 14 detto mese e anno i' rechò la balia di Pian di Ripoli morto: pensammo l'afoghasse. Sotterossi in Santo Iachopo tra lle fosse: Idio benedicha lui e lli altri nostri passati.

A dì \*\*\* di diciembre 1405 mandarono i viniziani uno famiglio in Firenze, il quale significhò a' Singniori chome i viniziani aveano presa Padova e 'l Singniore e due suoi figliuoli uomini. Ebbesene in Firenze dolore, e non aremo voluto, chome che non se ne schoprisse il Chomune in niuna chosa chontro a' viniziani. Di poi i viniziani feciono morire lui e' figliuoli di veleno, overo gli feciono istrangholare e sotterrare in diversi luoghi vituperosamente e chome prigion mendichi. Fu tenuta crudeltà. /

(c. 89v) Del mese d'aprile e a dì 12 detto anno 1406, si puose chanpo a San Piero in Grado di sotto a Pisa, sull'Arno: andovvi dumila chavalli e millecinquecento fanti, tra 'quai era 400 balestrieri genovesi e dumila palaiuoli e marraiuoli. Andarono per porre due bastie sull'Arno e per inchatenarlo, per torre il passo della Marina a' pisani. Fornissi questo chanpo da Livorno e da Genova, overo della Riviera: penossi tre mesi innanzi avessono interamente chonpimento e fussono fornite. Misesi a guardia nell'una il chonte Antonio da Monte Granelli chon quattrocento fanti, e nell'altro il chonte Giovachino da Monte d'Oglia chon altrettanti e chon quello fornimento seppono chiedere. Infra questo tempo si penarono a chompieri, veniva a' pisani circha di semila moggia di grano, il quale aveano chonperato in più luoghi. E a un tratto vennono 22 lengni, tra ghalee e navi, brighantini e chocche, ma erano male in punto non vidono da potervi entrare perché<sup>230</sup> era già messa la chatena dall'una bastia all'altra, e poi savamo forti in mare di sei galee e in terra chome ài udito. Soprastettono circha d'un mese in mare prima venissono a zuffa; poi ne furono prese da' nostri parte e lli altri s'arrenderono salvo i lengni e lle persone, e' noli e 'l grano dierono, il quale si misse in Livorno, e ivi stette a nostra petizione. A dì X di luglio si parti il chanpo di là, e achanparonsi a Pisa, in tre chanpi e da tre parti della terra; e cetera.

Infra questi tenpi ischuri e spiacievoli per me in quanto alle ischoncie e disordinate graveze che io ò e senpre ò avute o di pocho innanzi, ciò fu lunedì mattina a dì 19 di maggio 1406 prese male 'Alberto mio primo figliuolo, chon frusso di sanque del naso. Il dì dinanzi e lla notte dinanzi per tre volte gli uscì prima ci avedessimo che avesse febre; e di poi, lunedì mattina, sendo esso alla schuola, gli prese la febre, arruppesegli il sanque del naso, e rupesegli lo stomacho e uscita di corpo<sup>231</sup>. E, chome piaque a Dio, e' vivette infermo sedici dì, ché ne' quattro primi istette in fine e di poi migliorò, e visse in grandissimi tormenti e affanni insino a venerdì notte a ore tre e a dì cinque di giungnio. La malatia fu questa: egli ebbe la febre chontinua e ongni dì a sera gli rimettea, e stava peggio l'un dì che ll'altro; in chapo de' due dì, nonn avendo mai ritenuto nulla pe'lo stomacho, gli prese una doglia nel chorpo a ppiè del fegato, a chapo alla riciditura tra lla choscia e 'l chorpo: la doglia fu pericholosa di pena e di tormento in tanto non ebbe mai in dì 16 un'ora di requie, né esso né cchi il ghovernava, e mughìò senpre. Egli avea il chorpo infiato e duro e pareva / (c. 90r) ispasimasse di pena: e non è sì duro chuoere che non avesse avuto piatà di lui, veggendolo in tanta pena. E' si rachomandò moltissime volte a Dio e alla sua madre Vergine Maria, facciendosi rechare la tavola della Donna innanzi, quella abbracciando chon tante invenie e chon tanti prieghi e boti, che non è sì

<sup>230</sup> *perché*: *pereché* nel testo.

<sup>231</sup> *uscita di corpo*: aggiunto nell'interlinea.

duro cuore che non fusse mosso a gran pietà di vederlo. Apresso, e' si rachomandava al padre, alla madre, ai parenti e a chi era presente, chon tanta umiltà e chon tanta effezione di parole ch'era mirabile chosa. Utimamente e' si morì, chom'è detto; e non giovò l'aiuto grande e' molti prieghi e orazioni e boti: Idio volle avesse fine la sua vita! Piaccia a lLui avere posto fine all'affanno, fatiche e passioni, che a mio parere portò al mondo in sino dalla sua puerizia. La quale, da sse istessi, nel tempo d'anni quatro, volle ire<sup>232</sup> a bottegha, in sei seppe il Saltero, in otto il Donadello; e seppe iscrivere per modo mandava lettere di sua mano<sup>233</sup> a' nipoti o alla madre quando erano in villa; in nove anni fecie latini e aparò di leggiere lettere merchatantesche. Avea buona memoria, buona lingua, buona ritenitiva, buono aspetto e gentile e chostumato: era un pocho peritoso e salvatico. La perdita di questo figliuolo fu dolore inistimabile al padre e alla madre; etiandio fu dolore a' parenti suoi che' l chonoscivano e a' vicini, al maestro suo, agli scholari, a' chontadini e alla famiglia di chasa, e chosì a tutti quelli che 'l chonoscivano o che l'aveano mai veduto. Il chorpo si ripose a dì 5 di giungnio in venerdì, a ore XI, in Santa Crocie, nella sepoltura nostra, nell'andito degli uomini, e chon quella onoranza si poté fare non passando l'ordine. Idio abbi riposta l'anima in Paradiso, e piaccia a lLui prestare vita al padre, alla madre, a' fratelli e sirochie, se 'l me' de essere dell'anime: sennò, faccia Idio la sua volontà.

Non arei mai potuto istimare che ll'avere Idio doviso da me il mio sopra iscritto figliuolo, passando di questa vita ad altra, mi fusse suto e mi sia sì gravoso choltello. Pongniamo che molti mesi sieno già passati dall'ora della sua morte, non si può per me né eziandio pe-lla madre dimentichare; ma di chontinuo abbiamo la sua immagine innanzi, di tutti i modi, le chondizioni, le parole e' suoi fatti ricordandoci, il dì, la notte, a disinare, a cciena, in chasa, fuori, dormendo, veghiando, in villa, in Firenze; e inn ogni forma che nnoi istiamo e' ci tiene un choltello che cci passa il cuore. E questo veramente non aviene perché in quello volontariamente ci spechiamo, ma è il chontradio; cha dal dì si partì da nnoi ci siamo dal pensiero di lui istranati quanto è possibile potere fare, accietto che dall'orazione. Noi ci partimmo della chasa e stemmo u-mese prima ve ne tornasse niuno; e di poi della chamera; in tutta la 'state non s'abitò per noi; e dal dì n'uscì morto a più di mesi dodici non s'entrò in quella per me Giovanni, non per altra chagione che per sommo dolore. E voglia Dio che questo non sia chagione d'afrettare l'ora della nostra vita!<sup>234</sup> /

<sup>232</sup> *ire*: corretto su *ira*.

<sup>233</sup> *mano*: corretto su *mani*.

<sup>234</sup> Segue in fondo alla carta un'annotazione di mano posteriore: *seguita di piagnere a c. 92 e dura un pezzo già era e cetera*.



(c. 90v) A di XVII di luglio 1406, a ora di terza, si prese Vicho Pisano pe' fiorentini.

Ebbesi a patti: eravi dentro pocha roba da vivere, accietto che vino v'era per tre anni: arenderonsi per istracheza. Era quasi disfatto tutto il chastello ed eranvi morti circha di 150 persone: di bonbarda e di brichola trovossi gittate in Vicho<sup>235</sup> \*\*\* pietre cho' difici del Chomune. Il chastello è fortissimo e non era possibile averlo per forza; e cetera.

Intra questo tenpo si stette a chanpo a Vicho, si tramava di chontinuo in Pisa e nelle chastella, ma tutto era nulla. È vero che assai delle chastella dicieano fare quello che di Pisa sequisse: cierte chastelletta s'ebono per patti, tra' quai, e de' migliori, fu Pecciole. E di tutti fu in gran parte chagione Piero Ghaetani, cittadino di Pisa, il quale si rubellò e vendecci Pietra Chassa e Laiatico, e aoperò assai in beneficio del nostro Chomune e contra i pisani. Ebbe provvigione e fu fatto cittadino, ed ebbe dal Chomune una chasa in Parione, fu de' Gianfigliazi; e avuta Pisa, fu fatto chavalieri dal Chomune, ed ebbe la 'nsengnia del populo e quella della Parte Guelfa.

Sabato, a dì nove d'ottobre 1406, a terza, era il dì San Donnino, entrorono in Pisa tre de' Dieci della Balia chon tutta la giente dell'arme a chavallo: tremila fanti v'erano entrati innanzi di ore due, e preso la terra e lle forteze. E nomi de' detti Dieci sono questi: Gino di Neri Chapponi e Bartolomeo di Tomaso Parigi e Bernardo di <Matteo> Chavalchanti. Gli uomini a chavallo furono tremila. Messere Giovanni Ghanbachorta si fé inchontro fuori di Pisa, e in mezo de' detti venne in su la piazza di Pisa e ivi rinuziò la singnoria di Pisa e apresentò la bachetta a Bartolomeo Parigi luoghotenente pel Chomune di Firenze; e di poi domandò e detti Dieci se esso avea pienamente fatto quello avea promesso e se restava a llui a ffare altro. Fu detto di no, che tutto avea pienamente sodisfatto. Allora fu dato a llui gli stadighi, ciò furono XX giovani fiorentini, i quai istettono nelle mani di Sforza e d'altri nostri chaporali, i quai promissono a messere Giovanni tenerli a ssua petizione tanto fusse pienamente sodisfatto; e allora ebbe fiorini XX mila d'oro. E fatto questo, andarono agli Anziani e stettono a ssedere cho'lloro; e dissesi pe' pisani cierta dicieria, chome achadea, e chosì per Bartolomeo Parigi fu risposto. E di poi se n'andarono gli Anziani e' Dieci rimasono in lloro luogho; e alla partita si trassono il chapuccio e stettono ritti innanzi a' Dieci. Entrò molto grano, pane chotto e farina e vino in qu/el (c. 91r) punto in Pisa, e giaschuno n'ebbe in dono quanto ne bisongniava per più dì. Il martedì vengniente, ciò fu a dì XII d'ottobre, a nona, entrò in Firenze messer Giovanni e' fratelli e tutti i Ghanbachorti e cier-ti loro intimi amici; e fu diliberato pe' chonsigli fussono pienamente sodisfatti

<sup>235</sup> *Vicho*: segue spazio vuoto di circa 9 lettere.

di quello era suto loro promesso, ciò fu fiorini cinquantamila, Bangnio e suo chontado, la rocha di Silano e lle possessioni loro e de' loro rubelli, e tre chasc in Firenze, e d'essere ribanditi loro e cierti loro amici, essere fatti cittadini ed essenti per senpre, e che l'Arciveschovo avesse ongni anno fiorini 1200 d'oro dal Chomune per insino a tanto fusse Veschovo di Firenze. Questi furono crassi patti pe'lloro, chonsiderato che non si trovò tanto in Pisa se ne potesse vivere solo un dì. E se la terra si fusse chonbattuta per insino inn un mese<sup>236</sup> innanzi si sarebbe avuta; però v'era dumila uomini rimasi, ché ottocento ve n'erano da chonbattere, e questi erano sì isvenuti non poteano pe'lla fame tenere il balestro fermo in mano, nonché tirallo: non era possibile, ma non vollono i nostri soldati mettersi a farne pruova. Morivvi di fame parecchi cientinaia di persone, e non passava due dì interi dal dì s'ebbe, morivano tutti: e questo è cierto. Non sapemmo o non volemmo chonoscere quello ci era e d'onore e d'utile: avemola pure chon grande chosto di richonpere e di spesa di soldo: *omnia pro meliori*! I pechati nostri e' loro ànno fatto patire disagio a lloro e a nnoi, ma Idio ci à più asauditi per la sua grazia: a lLui se ne dee rendere e lloda e grazia, e da lLui riputarlo questo e ongni onore e grandeza della nostra città, e non dobbiamo essere ingrati di tanto bene, ché tutto è procieduto dalla sua volontà. Fu dal nostro Chomune proveduto in beneficio di tre cittadini: cioè Gino Chapponi fu fatto a mano chapitano di Pisa per mesi otto, e Bartolomeo Parigi podestà di Pisa per mesi sei, e Bernardo Chavalchanti chapitano di Chanpiglia per mesi sei. Appresso si fecie fuocho tre sere in Firenze e nel chontado, e tre dì s'andò a pocissione; e l'ultimo ci venne la tavola di Nostra Donna e tutte le reliquie sono in Firenze e nel contado, e chantossi il Tadeo e lla Messa in Santa Riperata. Mandossi pe' Singniori e pe' Chapitani molti fanti a singnifichare la novella per tutta Italia, e tutti furono lietamente veduti e onorati e bene premiati. Vennonci tutti i distrettuali e achomandati e tutti gli amici del Chomune e' nostri vicini chon ricche e onorevoli anbasciate a rallegrarsi chol Chomune. Appresso ci vennono venti pisani de' maggiori per anbasciadori; e nel tempo di queste anbasciate e foresterie, che ccie n'era gran quantità, si giostrò e fessi due richi doni: furono diciotto giostranti. E di poi feciono armeggiare i Chapitani della Parte guelfa tre dì, ongni in dì due brighate di dieci per brighata, tutti choverti. L'una brighata portò bianco e l'altra rosso chon cierta divisa; l'altro di verde e<sup>237</sup> l'altra azurro chon cierta divisa; il terzo dì portò l'una<sup>238</sup> verde e rosso inn ischisa e l'altra bianco e azurro chon cierta divisa. Furono molto orrevoli ongni in dì; il terzo dì fu fatto chavaliero sulla ringhiera messere Piero Ghaetani per messere Vanni, allora ghonfaloniere di giustizia: messere Charlo

<sup>236</sup> *mese*: segue *z* depennata.

<sup>237</sup> *e*: segue *z* depennata.

<sup>238</sup> *Verde e*: nel testo *rdse*, con  $\bar{\tau}$  depennata e *ve* soprascritto. Segue *rosso* corretto su *azzurro* depennato.

chavalier e messere Michele gli chalzarono gli sproni: ebbe la 'nsengnia del populo e quella della Parte<sup>239</sup>. E di poi, la detta mattina, fu fatto chavalier e il Singniore di Chortona / (c. 91v) pel detto messere Vanni messere Cristofano Ispini e messere Nicholò Guaschoni gli chalzarono gli sproni; donogli il Chomune la '<n>sengnia del populo, uno chavallo di chosto di fiorini 130 d'oro, chovertò, e uno famiglio cholla sopravesta di velluto e uno elmetto chon un lione di perle e uno ulivo d'ariento nell'una branca e tutto fornito di perle e lla spada bene fornita d'oro e di smalti. Fecie fare questo Singniore una giostra sulla piazza di Santa Maria Novella: donò uno elmetto fornito d'ariento orato. Tutte le dette chose furono del mese d'ottobre. In chalendi novembre se n'andò, ed ebbe da' Chapitani della Parte la 'nsengnia, il chavallo chovertò e lla sopravesta. Giurò Parte Guelfa e promise mai essere chontro a quella insengnia, ma senpre favoreggiarla dovunque si ritrovasse. In questi dì vennono da Pisa molti pisani, in numero di CCC o più, ed era diputato si rasegniassono ogni mattina al Podestà, e chosì feciono. La cittedinanza era bella e orrevole e dimostravono valentissimi uomini: chavalieri assai gentili uomini, merchantanti e artefici d'ogni ragione cie ne venne assai. Era chon molto di loro dispiaciere, bene nol dimostravono se none cho molta onestà; e chon buone e savie parole praticavano cho' fiorentini. Ordinossi uno uficio a mano di dieci uomini, i quai ebbono balia per mesi dieci di potere disporre e ordinare de' fatti di Pisa quello piacesse e paresse loro, sì del fortificarla in qualunque modo, d'ordinarla di gabelle e di tutte sue rendite, ed eziandio trarre e mettere que' cittadini paresse loro. Chiamaronsi i Dieci di Pisa: ebbono balia a potere ispendere fiorini mille il mese, e se più ne bisongniasse, i Singniori e' Chollegi gli avessono a stanziare. Fecesi questo primo uficio a mano e di poi se ne fé borsa. Ordinossi in Pisa chapitano e podestà, e di questo si fé due borse; e fessi per due partiti lo squittino de' chapitani: n'andarono a partito venti per ghonfalone e de'<sup>240</sup> podestà trenta o circha. Di fuori s'ordinò tre vichariati in due borse: andonne sesanta a partito per ghonfalone, furono in numero huomini CLIII quelli ebbono a ffare li squittini, ché ssi vincieva pe' lla due parti de' presenti. Apresso, ordinarono di fuori dodici podesterie e uno chapitano: queste furono tre borse fecionsi per quartiere, e andonne cento a partito per ghonfalone. E 'n queste vanno gli artefici e' grandi: li artefici pel quarto e' grandi pel sesto. Feciesi chamarlinghi e altri uficiali a richorre ghabelle. Ordinarono que' Dieci di rifare la cittedella donde noi fummo chacciati e a forzalla per altra forma apresso, un'altra cittedella alla porta a Sa-Marcho insino al ponte alla Spina, chon due sochorsi, uno per terra e uno per Arno: e ordinarono sopra ciaschuna porta uno chassero forte. Alla guardia delle quai forteze s'ordinò chapitani, chastellani, giente d'arme, balestrieri e fanti: in tutto \*\*\*./

<sup>239</sup> *messere Charlo...della Parte*: aggiunto nel margine della carta con un segno di richiamo.

<sup>240</sup> *de'*: segue *cha* depennato.

(c. 92r) Nelle dette podesterie si feciono per quartiere, fu de' primi tratti Gianno di Giovanni Morelli, e ciò fu alla podesteria di<sup>241</sup> \*\*\*; e perché era chattiva e di lungie e chattiva aria, e' rifiutò; e ivi a pochi di fu tratto Morello di Pagholo Morelli nella podesteria delle Cholline; chiamasi il chastello Crespina (ècci miglia 32 da Firenze ed è miglia dodici presso a Pisa): diliberò d'andare per rispetto era il primo. Parti di qui a dì \*\*\* di dicembre 1406. Rifiutorono assai di quelli ufici per rispetto della mortalità, la quale chominciava già in Pisa e in Lucha inn alchuni: meno di sei si diceva essere periti. Di ciò Idio prestì vita e santà a chi v'è ito e a nnoi che rimagniamo. Feciono i Chapitani della Parte bandire una giostra per a dì ventotto di novembre per tutta Toschana e in Lonbardia e a Vinegia e in molte parti, e feciono fare uno istechato sulla piazza di Santa Crocie, nel quale dovea entrare giaschuno giostratore chon tre a chavallo e chon quatro a piè; e chi non v'era a ore diciotto non vi potea entrare. Fu molto ordinata e bella giostra, e assai giostratori. Donorono due onori: il primo, uno elmetto fornito d'ariento e di perle, chostò fiorini centoquaranta: questo fu dato a Felicie Branchacci. Il sechondo fu un elmo chon bel cimiere, chostò fiorini sesanta o ccircha, e questo per lo sechondo onore fu dato a Maso Betti: e fu tenuto buono giudicio e ben ragionevole. Fu a sentenziare i detti doni messere Maso degli Albizi, messere Vanni Chastellani, messere Iachopo Gianfigliazi e Federigho de' Nerli, e questo fu per chonpimento della festa di Pisa in quanto a simili dimostrazioni. E di poi si fé molte giostre, ma non i-nome di festa; ma quella novella sollevò li animi a feste e a spese grandi e mangnifiche. E 'ntervenne che crebbe tanto li animi nostri, che de' molti istatuti fatti chon ongni oportuno giudicio, niuno se n'oservò; e in tutto rotti per grandi, mezani e minori, altro che per le priete preziose, velluti, cremusi e zetani vellutati, gremisi messi a oro, tutte le nostre donne erano chopiose in tanto che io ò credenza che molte d'orrevoleza si sarebbero chonvenute cho-reine. Le feste erano mangnifiche e tutto giorno crescevano gli animi nostri. Prima s'avesse la tenuta di Pisa, perché le spese erano grandi e molto male aquagliata la prestanza, e specialmente negli uomini de-reggimento, si praticò molte volte i-rachonciarla. Ma era nulla, e sotto questo se ne poneano otto e dieci, e in parole che non se ne potesse più porre s'elle non s'achonciassono; e simile ragionamento intervenne molte volte, perché a diliberare e a chonsigliare era chi non volea si rimutassono. Or pure, dopo il molto tonare, si venne tardi a diliberare i-rrimutarle di nuovo; e dopo molti modi ragionati e prolunghati, si prese, credo per fattura di Dio, questo modo: cioè, e' si mandò a partito tra' Singniori e Chollegi 30 uomini dell'arte maggiori e dieci delle minori, de' quai pe-llle due parti delle fave ne furono inborsati diciotto, cioè 14 delle maggiori arti e quatro delle minori arti, chon questo, che de' detti inborsati se ne dovesse trarre nove, dove avea a essere 2 artefici; e l'uno dopo l'altro

<sup>241</sup> *di*: segue spazio vuoto di circa 14 lettere.

avea a porre la prestanza a tutto il suo ghonfalone, e non si traeva il sechondo se non quando il primo avea portato agli Angnioli. Intervenne che lla detta posta fu meglio atribuita che niuna ne fusse mai: bene vi fu degli errori, ma e' furono in chi non se ne dolea. Andonne Firenze sottosopra e tutti si dolfono: e 'ntervenne che mai, con tutto il bisongnio, si patì porre prestanze, solo per la chontesa era tra lle nuove e lle vecchie: e chosì champammo assai mali anni, e cetera. /

(c. 92v) Già era chorso il tempo d'uno benedetto anno, nel quale dischorso la perdita del mio primo diletto figliuolo mai da mme s'era potuta dimentichare ma di chontinuo in dolore e afrizione, di lui e della sua fortuna richordandomi, s'era per me il detto tempo trapassato.

E<sup>242</sup> chome interviene, che quanto più t'avicini al male o al bene più ne diventi parteficie, chosì, avvicinandomi io, misero, isventurato, ai dì e ore crudeli nelle quai il mio docie figliuolo chon acierba infermità da me, disideroso padre della sua salute, se divise senza isperanza di mai più rivederlo, e in questi dì sopravvenuto, di tutti li afanni, di tutte le pene, delle dolci e soave parole del mio benedetto figliuolo richordandomi, tutti i miei sensi di dolore afritti, mi pareva tra<sup>243</sup> mille punte di spiedi l'anima mia chol chorpo essere crociata. E veduto che di lui mai al mondo potea essere chontento, isperando pure di fare sentire alla sua benedetta anima alchun rifrigiero o almeno richordanza di me afritto e tribolato padre; avendo moltissime volte rachomandato al miserichordioso Figliuolo di Dio e alla sua piatosa madre Vergine Maria la salute dell'anima del mio figliuolo, ma chon più fervore e amore disponendo l'anima e 'l chorpo e tutti i miei sentimenti, dimentichando l'anima propria e ongni altro mio bene, dinanzi alla ighura del crocifisso Figliuolo di Dio, alla quale esso molte volte la salute del chorpo rachomandata nella sua infermità avea, a ginochie ingniude e 'n chamicia, senza avere sopra alla testa alchuna chosa, cholla choreggia in chollo, nel mio orazione chosì verso di quello raquardando, in chominciai prima a imaginare e raguardare in me i miei pechati, ne' quai duramente vedea avere offeso il Figliuolo di Dio. E apresso, chonsiderando chon quanta dura, acierba e schura passione Yesù Cristo crocifisso, la chui ighura raquardava, avea dall'eternali pene richonperato, non patì a' miei ochi Lui chon durezza riquardare, ma, credo per dono di pietà per Lui a me choncieduta, il chuoire e tutti i miei sensi rimossi a somma tenerezza, per li miei ochi il viso di lagrime<sup>244</sup> si bangniava. E chosì per ispazio di buon pezo dimorando, e già alleggerato la deboleza dello 'ntelletto, ripreso buon chonforto, chon divoti salmi e orazioni al crocifisso Figliuolo di Dio a orare in chominciai; e dopo più salmi e laude a ssua riverenza detti chon vocie piatosamente ordinata, a lLui

<sup>242</sup> *E*: segue *ma* con tre puntini soprascritti e tre puntini sottoscritti, corretto in *e* tachigrafico.

<sup>243</sup> *tra*: preceduto da *da* depennato.

<sup>244</sup> *lagrime*: corretto su *lagrimi*.

pregnare cho-ll'occhio, chol cuore e cholla mente m'adirizzai, nelle seguenti parole procedendo: "O santissimo e sagratissimo Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nella cui maesta, divinità e unità allumina e risprende il Paradiso santo e 'l mondo universo, chonciedi al tuo picciolo servo e fedele cristiano tanto della tua infinita grazia ch'i' possa dire a tua laude e riverenza quelle parole le quai meritino trapassare dinanzi al tuo chospetto, facciendole per tua miserichordia favorevoli alla benedetta anima, della quale prima dalla tua grazia ricievetti dono, e quella, chome desidera, sia beatifichata nel tuo chospetto". E /**(c. 93r)** dette ch'i' ebbi queste poche parole, mi senti' tutto chonfortare, e della miserichordia di Dio presi quella fidanza che sse Esso per vocie angeli-cha m'avesse anuziato queste propie parole: "Fedele cristiano, io odo volentieri la tua orazione e di tutti quelli che in me àno fede e speranza. E, chome vedi, io volli essere crocifisso acciò che questo prezo fusse nel chospetto del Padre giusto per la salute di tutti". Risonando le dette parole nella mia mente, chosì inchoinciai ad adorare e dire: "Singniore mio, padre, creatore e salvatore di tutti quelli i quai àno in te buona e sinciera fede e ferma e sichura isperanza della tua miserichordia, e che tte seguitano chon pura mente e chon fervente cuore, fammi parteficie di tanto della tua miserichordia, che a questo punto io sia asadito della mia domanda. La quale è questa: che io ti priegho che in quest'ora e in questo punto l'anima del mio figliuolo Alberto, la quale in quest'ora, fa un anno, si parti dallo isventurato corpo, dove essa pe' suoi pechati non fusse a tanta gloria pervenuta, che essa, per tuo ispeziale dono, le chomandi che ssi rapresenti nel chospetto della tua santissima maestà, acciò che essa sia chontenta dell'utimo fine da llei desiderato. E chome che di tanto dono io pe' miei pechati non sia dengnio, Singniore mio, te lo domando pe-llo merito della tua santissima incarnazione", e in questo punto dissi il Vangelo della Anuziata Vergine Maria. "Anchora ti priegho, Singniore mio, che di questo mi facci parteficie pel merito e infinito dono della tua dolcissima e soavissima natività", anchora diciendo il santo suo Vangiolo. "Anchora te l'addimando pel merito delle dengnie parole e opere di Madalena tua diletissima apostola, pe-lle quai essa meritò grazia della resurrezzione di Lazero suo fratello", chon diciendo il santo suo Vangelo. "E utimamente, Signore mio, te lo domando pe-llo merito della tua santissima, gloriosissima e vettoriosa, chome che dura e acierba, santa passione", chon diciendo la passione di santo Giovanni Evangelista. "Item, dopo la santa resurrezzione, Singniore e vero Salvatore, conciedimi grazia, non perché ne sia dengnio se non mediante la tua infinita miserichordia; ma i' te la domando pe-llo ecciellente dono e somma allegrezza che nell'ora della tua passione tu desti ai Santi Padri, i quai desiderosamente nelle tenebre t'aspettavano", e chosì chome di prima lessi il Vangiolo. "Apresso, pe-lla chonsolazione che ricievette la madre Vergine Maria quando di te, dolce Figliuolo glorifichato, l'aparisti. Anchora, pel merito della soma allegrezza che ebbono i santi Apostoli quando nel mezo di loro, Singniore mio, diciesti *pax vobis*, Singniore, ti domando pacie in vita eterna pe-lla benedetta

anima. Utimamente te la dimando, Singniore mio, pel merito della tua grioriosissima asensione; e chome in quel punto il Paradiso santo fu ripieno d'odore e di splendore e di sommo ghaudio e allegrezza degli angeli santi e degli altri i quai erano già beati in vita eterna, chosì, e per que' meriti, ti priegho, dolcie e grazioso Figliuolo di Dio Padre e Spirito Santo, il quale se' pieno di grazia e se' fonte viva d'infinita miserichordia, che, chome il mondo ordinasti e fondasti e quello venisti per tua passione a trarre di tenebre e di miseria, e chome i cieli a tua grandeza e ubidenza fondasti e ordinasti e a ghoverno del mondo universo, e chome il Paradiso / (c. 93v) santo anchora e primamente da tte e per tua e nostra gloria *ab eterno* fondasti, e quello de' nove chori degli angeli santi adornasti e glorifichasti e anchora nettasti e mondasti per tua somma giustizia dai vizi della superbia e 'nvidia; chosì, e per tutte grazie e doni e per merito d'esse sante operazione, ti priegho anchora che lla mia orazione ti piaccia udire per tua pietà, e quella asaudire per tua miserichordia e perdono desiderato, per la salute, lume, ghaudio e allegrezza della benedetta anima del mio dolcie figliuolo; la quale disidero chontenta in vita eterna, quanto, se fusse possibile, disiderrei la vita del suo chorpo al mondo riavere”.

Fatta ch' i' ebbi la detta orazione e già posto silenzio al mio parlare, raquardando nondimeno chontinualmente la imagine e ffighura del divoto Crocifisso, fermando gli ochi miei nelle sue preziose piaghe, chosì nel chuore mio senti' ragionare: “Singniore mio, perdona alla mia ingnioranza, la quale non favorevole ma nnoiosa è stata alla mia orazione, e quella non<sup>245</sup> chon quella debita riverenza e non chon quelle debite parole m' à llasciato porgiere alla tua Maestà. Ma ttu, Singniore, che ttutto vedi e chonosci e sai che queste grazie non si possono avere né da mme né dagli altri pechatori, ma quelle desiderando volentieri in questo punto arei partecipate acciò che più dengniamente fussono passate alle tue laude; ma, chome da maestà piena di grazia, ispero le debili parole farai efichaci nel tuo chospetto”. E quietato il chuore e lla mia mente, si volsono i miei ochi sul destro lato del vero Crocifisso, dove riquardando, a piè della crocie vidi la pura e santa sua benedetta Madre. La quale chonsiderai piena di sommo dolore e di somma tristizia; e chonsiderando che<sup>246</sup> miei pechati l'erono chagione di tanta afrizione, non ardì la mia lingua a isciogliere alchuna parola né alchuna cosa manifestamente dire; ma chonsiderando nella mente il dolore di quella pura Vergine, madre del puro e prezioso Figliuolo, e chonsiderando i molti pericholi che dal dì della sua natività avea portati, e utimamente innanzi a' suoi ochi morto e fragiellato dai disoluti pechatori, e Lui abbandonato dai suoi apostoli e sola chon Giovanni trovandosi a tanto crudele giudicio

<sup>245</sup> *non*: segue *ŋ* depennato.

<sup>246</sup> *che*: segue *pe* depennato.

e a tanti crudeli martori quanti<sup>247</sup> in quelle<sup>248</sup> preziose charni del suo diletto Figliuolo s'erano potuti adoperare, none avendo niuno chonforto e sola chol suo Figliuolo abandonati, m'ochorse in questa chonsiderazione tanto dolore e tanta pena, che i' credetti veramente che ll'anima dal chorpo si partisse. E chome istordito per ispazio d'un pocho istato. e richordandomi del dolore che io avea portato del mio figliuolo, forte mi chominciai a verghogniare e di pocho meno che io non mi levai dall'orazione. Ma pure, chome piauque a Dio, preso sichurtà, istetti fermo; e raquardando lei ripiena di tanto dolore, chominciai a piangiere e in tanta fisima venni, che per gran pezo non poterono i miei ochi rafrenare. Ma ispirato da Dio, ché io piangieua la salute de' pechatori, ripresi chuore e chonforto; e rasciutti gli ochi e lla faccia dalle molte lagrime, fattomi il sengnio della crocie, dissi la Salve Regina; e quella detta, chosi nel mio rozo parlare inchominciai: "Madre dolcissima, o dorifero tabernacholo del Figliuolo di Dio, fammi parteficie del tuo dolore e della tua afrizione, acciò che chon piena giustizia, partecipando le tue afrizioni, i' meriti ricievere l'arra di tanta filicità quanta pel tuo Figliuolo ci fu nel lengnio della crocie richonperata; e fammi dengnio della grazia domandata al tuo graziosissimo Figliuolo, rachomandando me e ll'anima del mio figliuolo alla fonte viva della miserichordia. E a<sup>249</sup> questo dono e a<sup>250</sup> questa / (c. 94r) gratia domandare a tte, reina del cielo, m'invita quella parola che prima nel salmo per me fu a tua laude e riverenza detta, dove se' riputata nostra avochata nel chospetto del nostro Creatore; e perché anchora noi fedeli cristiani abitanti nella città di Firenze ci riputiamo, chome che indengni, ma per tuo ispeziale dono, essere acietti nel tuo chospetto; e questo ci è da tte, Madre dolcissima, dimostrato nelle molte grazie che indengniamente ma per tua miserichordia alla nostra città chonciedute ài. Nelle quai chose preso buono chonforto, richorro anchora alla tua benignità e alla tua cremenzia,<sup>251</sup> preghando te, Reina immaculata, diletto degli angieli, somma allegreza de' Santi che sono nel tuo rengnio, vera chonsolazione del Figliuolo di Dio, che, mossa da miserichordia, impetri grazia dalla Maestà divina in salute dell'anima del mio figliuolo, la quale io disidero sia apresentata nel suo e tuo chospetto, e che da Voi ricieva dono di benedizione, acciò che essa chonsolata in eterno ghoda il trionfale choro della vostra beatitudine". E detto ch'i' ebbi l'orazione sopra scritta chon quella divota riverenza che mmi fu da Dio choncieduta, levatomi in piè, presi chon divozione la tavola e ne' propi luoghi basciandola, dove dolcemente il mio figliuolo avea nella sua infermità baciata dopo il molto rachomandarsi della sua sanità raquistare; e di poi, riposta nel luogo usato e ripostomi ginochione, dissi il Credo e di

<sup>247</sup> *quanti*: corretto su *quante*.

<sup>248</sup> *quelle*: corretto su *quella*.

<sup>249</sup> *a*: aggiunta nell'interlinea.

<sup>250</sup> *a*: aggiunta nell'interlinea.

<sup>251</sup> *cremenzia*: *c* iniziale corretta su *g* depennata.



poi il Vangiolo di San Giovanni. Il quale diciendo, gli ochi miei erano fermi alla sua fighura, la quale alla sinistra mano della preziosa crocie era fighurato chon tanto dolore e chon tanta tristizia quanto in chorpo umano è possibile dimostrare; in tanto che, non più che chonpiuto il suo benedetto Vangiolo, non potendo ritenere le lagrime, inn abondanza versando, quelle, per lo volto e per la persona dischorrendo, infino in terra dimostraron manifesto sengnio. E portato in parte dolore della sua affrisione, non quanto dovea ma in quella parte ch'è per grazia chonciedutami, chosì verso il divoto santo choll'ochio e chol cuore adirizatomì dissi<sup>252</sup>:

“Ddivoto e fedelissimo Santo, dolcie e amorevole fratello del trasfighurato Figliuolo della divota madre Vergine Maria, ai piè del quale sì duramente t'arfrigi e ssì nell'anima e nel chorpo se' tribolato che chon fatica i miei occhi te ragguardando<sup>253</sup> la vera lucie ritenghono, io mi dolgho de' miei pechati perché sopra delle tue ispalle son poste le mie iniquitadi<sup>254</sup>. Tu, immaculato puro e chandido, se' chontristato e afritto<sup>255</sup> nella morte ischura e crudele del Figliuolo di Dio, la quale Esso immaculato angnielo à eletta per liberare me e gli altri pechatori dalle pene eterne: io, chagione del tuo dolore, mi chontristo non chonosciendomi sofficiente a rendere gli dovuti meriti. E non potendo altro, priegho te, venerabile santo, che, chome le mie debite pene<sup>256</sup> indebitamente porti, che io, per grazia impetrata da tte, il tuo dolore alla mia vita sia chontinuo ispechio de' miei pechati, acciò che 'l tuo isplendore di chontinuo allumini la ischurità della mia mente. E non disfidandomi per lo mio pechato, perché chonfortato dal singnifichato del tuo grazioso nome, ardischo, chome il mio cuore desidera, domandarti grazia; la quale impetrando, dallo ecieslo lume della tua santità e chiarità fermissimo e cierto mi renderò nel chospetto della Maestà divina avere ricievuto; e da questo felicie riputandomi, della desiderata grazia rimarrò chontento. Io mi rendo cierto che più avanti il mio parlare è alla tua santità soperchio, in tanto quanto nel tuo eccellentissimo vedere è perfettamente noto la mia volontà; e più utile chonoscho sarebbe il leggere i tuoi chonposti vangieli delle santissime opere di Cristo, che llo ingniorante parlare di me pechatore. Ma per sodisfare in parte alla mia ingniorante volontà, sequirò il suo volere; nel quale si diletta atte, illuminato dal Figliuolo di Dio delle sagrete cose ispirate dal petto cielestiale, domandare di speciale grazia e d'eciente dono la salute perpetua della puerile anima del mio renduto figliuolo alla madre terra<sup>257</sup>. Nel quale dono e della quale salute io sono sì disideroso, che tutti i beni che io dissi mai o feci, chome che povero ne sia, tutti

<sup>252</sup> *dissi*: di seguito il testo va a capo con una spaziatura distintiva.

<sup>253</sup> *ragguardando*: la doppia *g* è resa con una sorta di *q* a due occhielli e asta tagliata.

<sup>254</sup> *iniquitadi*: aggiunto nell'interlinea con una correzione. Sul rigo, depennato, *pene*.

<sup>255</sup> *afritto*: corretto su *afriggimento*.

<sup>256</sup> *pene*: segue *per te* depennato.

<sup>257</sup> *terra*: segue *e* depennata.

gli offero alla salute d'essa, e te, gratioso Giovanni, priegho esalti lei in gloria nel chospetto della ecielsa Maestà”./

(c. 94v) E dette ch' i' ebbi le sopra iscritte orazioni, rendendo molte laude a Dio e ai suoi benedetti Santi, chon gran chonforto, parendomi dovere essere asaudito, moltissime volte, tenendo nelle braccia la tavola, basciai il Crocifisso e la fighura della sua Madre e dello Evangelista, e di poi dissi il Taddeo. E fatto riverenza alle sante merite, mi parti' per andare a riposare il corpo; e chosì lieto e pieno di buona isperanza e di gran chonforto me n'entrai nel mio letto, e fattomi il sengnio della crocie m'achonciai per dormire. E non sì tosto dilliberato il riposo, credo cierto lo invidioso Nimicho, afritto nella mia orazione, avendo pe' miei pechati parte ochupata la mia libertà, asalendomi durissimamente mi chominciò a chonbattere e a molestare, mettendomi moltissime cose nella mente. Volea mostrare la mia fusse istata vana orazione e faticha indarno operata, e che l'anima fusse niente o un pocho di fiato, che bene né male potea sentire se non chome chosa impassibile, che non vede né sente né è da chaldo o da freddo o da alchuna passione o da alchuno diletto oppressata. E chon questo, il bene e 'l male era quello che nel mondo s'aquistava, e che in questo i' era ingniorante, però che mai me n'avea saputo dare; e che dalla fortuna i' era istato molto oppressato e che in tutto m'era chontraria. E che a questo non era altro rimedio se non disperarsi chontro ad essa in questo modo: che s'ella ti toglie cento fiorini, rubane altrettanti; s'ella ti dà infermità, quando tu se' sano fa che ongni leggie sia rotta e chontenta ogni tua voglia e spregia ongni altra chosa. E queste cose intraversandomi pel chapo, mi fecie dare mille volte per lo letto; e da quelli pensieri, chome da vani e chattivi, volendomi partire, non n'era singniore di potere; onde, rachomandandomi ispeso a Dio, quando i-riguardava mi pareva tutto riavermi e quello fuocho allegierare. Ma questo era nulla, ché subito, chome il fuocho torna alla stoppa, chosì in me si racciendea il chattivo pensiero. E dopo il molto molestarmi, parendomi chonosciere chiaro era il Nimicho per inducirmi a pechato e a errore, e di ciò parendomi esere sichuro, preso chonfidanza di me, disposi volere seguire d'intendere quello che nell'animo mio o alla memoria era apresentato; e fermo e atento chominciai a bell'agio a pensare. E chome i' fu' chosì disposto, tutti quelli afuschamenti si partirono, e solo rimasi a pensare in quanta fortuna i' era vivuto insino dal dì della mia natività, e che mai un'ora di perfetto bene avea avuta, e che, se alchuna me ne pareva avere avuta, ch'ella non era vera, ma tutto era istato per darmi più dolore e più tormento. Ed io pure seguitando la fantasia, mi pareva nell'animo dire: “Dimostrami chome questo sia vero!”. Allora, fattosi la fantasia del dimonio molto dalla lungha, parendo che per più larghezza e per molta efichacie ragione volesse assai cose richordarmi<sup>258</sup>, chosì alla mente inchominciò a rrapresentarmi: “Giovanni, tu sse' in tutto abando-

<sup>258</sup> *richordarmi*: segue *e prima* depennato.

nato dalla prospera ventura e mai avesti o arai nel mondo intero chontentamento. E che questo sia vero, tu lo puoi bene immaginare e vedere assai prestamente; ma perché tu ne sia ben chiaro, i' mi farò dalla prima radicie. Tu nasciesti, e per allora tu fusti dotato l'utimo di tuo padre che da vivere fusse, che non fu pichola disgrazia al mondo. Apresso tu rimanesti senza padre nel terzo anno, e nel quarto fusti abbandonato dalla crudele madre: e 'n questi tenpi fusti ispogliato d'assai del tuo avere, il quale chon fatica e sollecitudine dal tuo padre fu aquistato. E nel detto anno tu fusti oppressato da infermità, la quale utimamente ti tolse quello che meritamente ti fu da precipio choncieduto. E nel quinto tu fusti dato alla sollecitudine e fatica del mondo, chome che virtuosa, cioè alla botteggha; alla quale, allo inparare, alla somessione del maestro e alle molte busse e spaventi e paure tu per molti anni istesti in questa passione<sup>259</sup>. E oltre alla detta somessione e passione, nel sesto / (c. 95r) anno tu fusti radoppiato in tre doppi dalle crudeli graveze del Chomune, e da più parti e da più modi e persone eri indovutamente rubato nel tuo avere e sustanzia. E nel settimo tu fusti achonpangniato da infermità grave e lunga, la quale ti tolse<sup>260</sup> il tempo dilettevole della tua puerizia. L'ottavo, il maestro in chasa, e di dì e di notte sugietto alla sua chorrezione, la quale, chome che utile, ma dispiacievol'è alla libertà puerile. Il nono, da infermità molestato e di vaiuolo per due volte opresato, che l'utima ti<sup>261</sup> chondusse a stremità di morte. E 'l decimo e undecimo chorrendo, sotto la somessione del maestro, la quale molto più aspra che al dì d'oggi non s'usa mi pareva che fusse. E nel dodecimo salgliendo, da churrezione d'aria assaltato, di Firenze in Romangnia fu' nelle cieste trasportato e in Frullì ridotto, sotto il ghoverno di Simone Ispini istetti non senza gran disavvantaggio di me e di miei fratelli o sirochie; e ivi infermato e gravemente da febrì assalito, più tempo istesti avelenato e malchontento. E utimamente, quarito, e nel detto anno, sopra stando da morte pestilenziale, ti<sup>262</sup> fu tolto il sechondo padre, Matteo di More Quaratesi, il quale te e' tuoi per suoi figliuoli riputando, chon quella diligenza ghovernava; per la quale morte voi perdesti e la metà del vostro e tutto il suo valente, del quale, chome a figliuoli, lasciò in tutto erede. E quella eredità a vvoi chon pochà difesa rubata vi fé tristi, non tanto pe·lla valuta d'essa, quanto pe·lla villa dilettevole, nella quale eri<sup>263</sup> allevato e ne' tenpi dilettevoli acresciuto; e dove ti<sup>264</sup> solevi, chome giovane, della villa dilettere, chosi, mutando agiere chontrario, ti chominciò a dispiacere. E se bene chonsideri, eri<sup>265</sup> ne' tenpi più dilettevoli alla natura e

<sup>259</sup> *passione*: c'è una cancellatura tra *n* e *e*.

<sup>260</sup> *tolse*: corretto su *toglieva*.

<sup>261</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato.

<sup>262</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato.

<sup>263</sup> *eri*: corretto su *era*.

<sup>264</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato.

<sup>265</sup> *eri*: corretto su *era*.

venuto già in pensieri de ttuoi fatti; e tutto giorno veggendo e sentendo andarli male, ti<sup>266</sup> porgia assai faticha d'animo, e volendo esercitarti<sup>267</sup> a riparare, il non potere e 'l non sapere e 'l pur volere ti<sup>268</sup> dava molto tormento. E questo chorse per parecchi paia d'anni e anchora chorre questo omore, ma chon tanta meno affrizione quanto il tenpo ti<sup>269</sup> fa meglio la passione intendere e' riparare e quella chonportare. E fra li anni quindici in sino in venti i' non chonobi punto di riposo, molestato da più oltraggi: e ti<sup>270</sup> morì la sirochia maggiore e maritata, i' ebbi a maritare l'altra, tu avesti gran prestanze (la guerra del Ducha era prencipiata), noi savamo oltraggiati da' parenti nostri chongiunti, da' vicini per astio, tu infermasti<sup>271</sup> d'una maladetta infermità ti<sup>272</sup> durò un anno, tu venisti<sup>273</sup> a noia a tte<sup>274</sup> medesimo, a chi ti<sup>275</sup> ghovernava e a chi ti<sup>276</sup> chonoscieva. E guarito di questa infermità, ti ne prese una altra peggiore, ma non datte chonosciuta: e questa fu che ttu innamorasti troppo perfettamente di quella che a te diè molti tormenti e molto bene e onore ti tolse, e molto tenpo per lei perdesti. E utimamente, avuta per tua isposa chome disideravi, per più pena darti ti fu neghata e data ad altri; della quale chosa tu fusti dolente a morte e non chonosciesti ti fu ventura. E ne' ventuno anno tu avesti a ghonbattere cholle prestanze o nel riparare alla posta o al paghare o a' gravamenti o nel vendere i tuoi migliori poderi e chose: e 'n questo ninferno e ne-rrimutare più ghonfaloni e più chase e vicinanze tu sse' in sino a' trentacinque vivuto; e anchora dura la tua mala ventura. Tu ài perduto il tuo in Chomune, tu ll'ài perduto ne' tuoi chattivi parenti, tu sse' senza danari, senza parenti, senza onori di Chomune, tu non vedi via ad averli mai e non ài chi tte ne chonforti o che te n'aiuti. Tu ti se' imparentato chon chi ti può nuocere e non giovare, tu rifiutasti quelli che tti doveano giovare e onorare; del bene che tti fu mostrato per eredità di tuo padre tu non ne ghodesti mai un quatrino: tu ll'avesti per tuo dolore e non per tuo diletto. Tu ài avuto a' d' tuoi sedici infermità mortali; tu non avesti mai una buona novella, e settu n'ài avuta niuna che tti sia paruta buona, ell'è stata per tuo dolore. La migliore ti paresse mai avere fu quando della tua donna aquistasti il primo figliuolo: questa t'è rinvertita / (c. 95v) nel maggiore dolore e nel maggiore tormento che ttu avessi mai.

<sup>266</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato.

<sup>267</sup> *esercitarti*: corretto su *esercitarmi*.

<sup>268</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato.

<sup>269</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato.

<sup>270</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato.

<sup>271</sup> *tu infermasti*: corretto su *io infermai*.

<sup>272</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato.

<sup>273</sup> *tu venisti*: corretto su *i' venni*.

<sup>274</sup> *a tte*: corretto su *a me*.

<sup>275</sup> *ti*: corretto su *mi*.

<sup>276</sup> *ti*: preceduto da *m* depennato..

Tu ll'avesti maschio per farti bene crepare il cuore; tu ll'avesti intendente e visto e sano acciò che chon più pena fussi della perdita tormentato; tu gli volevi bene e mai di tuo bene nol facesti chontento; tu no-llo trattavi chome figliuolo ma chome istrano; tu non volesti mai dalgli un'ora di riposo; tu non gli mostrasti mai un buon viso; tu no-llo baciasti mai una volta che buon gli paresse; tu ll'amacierasti alla bottega e cholle molte ispesse e aspre battiture. E utimamente, malato a morte, non chonoscesti dovea morire per non ti fare chontento di farlo achonciare chon Domenedio, chome che picciolo e schusato fusse, e acciò che una parola in memoria di te l'anima sua e d'esso la tua dovesse chontentare. Tu llo vedesti morire negli schuri, aspri e crudeli tormenti, e mai gli vedesti avere requia un'ora di sedici di<sup>277</sup> gli durò la nfermità. Tu ll'ài perduto, e mai al mondo più i-rrivedrai: e per memoria di quello tu istarai senpre in paura e n tormento degli altri!". E queste chose e molte altre dolorose e chattive rapresentandomi e riducendomi a memoria, di pocho meno che per porre fine a tante aversità i' non chorsi in disperazione; ma rivoltomi al Crocifisso e a lui rachomandatomi e raguardato il suo tormento, che d'infinita afrizione fu, presi conforto de' miei, istimandogli niente a rispetto di quella acierba passione. E di poi imaginai e chonobbi non ero solo, ma che quasi tutti, o inn uno modo o inn altro, erano passionati; il perché, preso riposo nell'animo, m'adormentai. E dormito per ispazio d'un'ora molto fiso e senza alchuno innpaccio, allenato il sonno in parte, credo per ispirazione di Dio e de' suoi divoti santi, Giovanni Batista, Santo Antonio e San Benedetto e San Franciescho e Santa Chaterina, ai quai senpre ò portato ispeziale divozione e ne' quai ò avuto ferma isperanza di salute, chosì adormentato, m'aparve in visione le infrascritte<sup>278</sup> chose. Cioè, e' mi pareva esere ito per prendere ispasio e diporto a sSettimello; e quivi volendo e non potendo trarmi del chapo la immagine del mio figliuolo, pure esercitandomi a ispingnierla della mente mia, mi pareva partire dal detto luogho e andare per lo monte verso Monte Morello. E volendo e choll'ochio e chol pensiero e chon ogni atto pensare ad altre chose, e chosì nelle buone chome nelle averse niente operava, ma tutto il chontrario mi pareva m'avenisse; cioè, che quanto più lui volea dimentichare, tanto più ferventemente le sue imagini, i suoi modi, le sue parole, le sue aversità, le sue fatiche, i miei rimproveri contro a llui, le mie minaccie, il mio pocho chontentarlo, il mio istranarmi da esso, l'aver io preso pocho o niente di chonsolatione in llui, o a llui pochà o niente apresentatagli di me, tutte queste chose m'ochorreano alla mente e molte più grudeli, nelle quai molto m'atristava. E andando velocemente verso il monte, non aveggiendomi dell'ora o della via o dove m'andassi pe' molti pensieri e rappresentazioni del mio figliuolo, andava perduto ongni vero sentimento. E qui mi ricordava quando, l'ora e il punto e 'l dove e come,

<sup>277</sup> *di*: corretto su *dn*.

<sup>278</sup> *infrascritte*: corretto sopra *segbuanti* depennato.

esso da mme fu ingenerato, quanta consolatione fu a mme e alla sua madre; apresso, i movimenti suoi nel ventre della madre<sup>279</sup> da me diligentemente sotto la mano chonsiderati, aspettando chon sommo disiderio la sua natività; e di poi nato, e esendo maschio e intero e bene proporsionato, quanta allegrezza, / (c. 96r) quanto ghaudio me ne parve ricievere, e di poi, allevandosi di bene in meglio, tanto chontentamento, tanto piacere delle sue parole puerili, piacevoli nel cospetto di tutti, amorevoli verso di me padre e della sua madre, sapute e mirabile alla sua puerizia. E di poi, crescendo la persona, molto più lo intendimento suo: e' sapea parlare nell'anbasciata, e' sapea bene rispondere a ciò gli era richiesto, e' sapea leggere e scrivere doppiamente a quello si richiedea a llui, e' sapea orare a Dio chon tutte orazioni e laude. E chosì, ricordandomi d'ognni atto di virtù e di bene nel quale esso risplendea, non potendo più la carne l'amaritudine sostenere, mi pareva, sendo già dilunghato bene due miglia da chasa, porre a sedere: e quivi, piangiendo, pensava all'amaritudine della sua infermità e di tutti i di e ore e punti e dolori e parole e atti piatosi; e utimamente, perduto il suo vero sentimento, lume e parlare, abandonando la pura anima quel chorpicciuolo, dando a quella la paterna benedizione e rachomandandola al vero suo Creatore, ritorciendo la cruda morte tutti i suoi membri, adolorato di mai più vederlo l'abandonai. E 'n questi ischuri pensieri atristandomi, guardando verso Monte Morello mi stava. E stando chosì, si diviò il mio pensiero ad Idio: e chonsiderando la vita de' servi di Dio, mi venia mezo pensiero d'ire la sera a starmi chon que' romiti abitano nel monte; e questo pensando, mi dava dolcieza alla mente e quasi istimava andando ricievere molta consolatione la notte in quel luogo. E di poi istimava la via lungha, l'essere già valicho vespero, l'essere solo, il paese ischuro: e 'n questo dal sì e 'l no ero chonbattuto, ma pure l'animo era disposto a volere seguitare la buona disposizione. E chosì istando per ispazio di mez'ora, riquardando verso il monte, mi parve vedere isciendere uno ucciello e venire in giù verso di me, e quest'era di grandeza chome un<sup>280</sup> papaghallo: le penne sue erano tutte bianchissime, e nel chollo, nel petto e nell'alie erano lustranti e adorne di chonpassi d'oro: e avea questo ucciello gli ochi di cholore e similitudine di fuocho, e 'l becho pareva tutto d'oro, le ghanbe e' piedi erano verdissime. E parvemi che si posasse prima su uno ulivo, e ivi chantò un verso tanto dolcie e tanto soave e che parve delle chose del Paradiso, e somma allegrezza e chonforto mi diè. Io ero di lungha da llui una gittata di mano e pareami essere inn uno ischoperto luogo, isterile e senza frutto. Partimmi di qui, e rapresandomi a llui, mi parve venire appiè d'uno frutto; e quivi, abbracciando il pedale e stando dopo esso, riguardava questo ucciello aspettando ch'esso s'apressasse verso me o che esso chantasse un altro versetto. E chosì istando, ed e' si partì dello ulivo isciendendo del monte e po-

<sup>279</sup> *nel ventre...madre*: aggiunto nell'interlinea.

<sup>280</sup> *un*: segue *tordo* depennato.

sesi sopra d'un ginepro, cioè fra i rami, nel mezzo del ciesto che era grande; e quivi saltando di ramo in ramo, mi parve bechasse tre delle sue chochole, e di poi chantò un verso molto più longho che 'l primo, ma non tanto dolcie né tanto piacevole. E chantato ch'egli ebbe, ed io mi volli più achostare; e partendomi da questo luogho, vidi avea<sup>281</sup> abbracciato un fico; e senza avere riguardo ad alchuna chosa, venni a un altro frutto, e fatto il simile, aspettavo di vedere e d'udire più innanzi. Ed echo di verso il fossato due porci, una troia: e a piè del ginepro choperse il porco la troia<sup>282</sup>. Allora ed e' si partì dal ginepro e venne in su un ciesto di mortina che era appiè dell'albero ov' i' era; e stato un pocho guardando esso me ed io lui, ed e' chominciò a chantare e fecie un verso di grandeza quante il primo, ma tanto quanto / (c. 96v) il primo fu dolcie e soave, tanto e molto più fu questo amaro e spaventevole, in tanto che io mi turai gli orecchi. E chantato, overo dolorato che esso ebbe, ed e' chol becho si mordeva i piedi e quelli insanguinava; il perché io, non potendo sofferire tanto martoro in llui, gli volsi le reni, e di<sup>283</sup> poi rivoltomi, no-llo rividi più; il perché partendomi vidi era istato a braccia ad un sorbo. Lasciai questo luogho, perché pensai fuggire l'orribilità e amaritudine di quello avea veduto, e venni pure verso il monte a quel ginepro dove era istato l'ucciello; e schacciato via i porci, mi rimasi<sup>284</sup> ivi ripieno e afuschato di molti pensieri. Pensai riposarmi e posimi a ssedere appiè di questo frutto, riguardando verso la cima del monte; e pensando di volere ire la sera lassù, avendo anchora nel chapo le chose vedute, guardava e non vedea via d'andarvi. E pure, tirato non tanto dalla prima chagione, quanto i' era nuovamente indotto dalla visione dell'ucciello (perché istimava ritrovarlo, perché era di lassù iscieso e chosì mi credea cierto esso essere risalito), chon questa imaginatione mi mossi e andava alla ventura, ma non per la via: ben mi pareva apresarmi perché andava in su. E ascholtando s'io risentiva l'ucciello, choll'occhio e choll'orechie istava atento: ed echo per un boscho, che era ivi apresso, un gran chalpestio e romore anchora di porci, il perché io mi rachapricciai tutto. Ed echo venire la troia sola, molto rischaldata e achanita, e adirizavasi verso di me; ed io, volendo chansarla, mi parve chadere, ed ella cho' piedi passò sopra di me. Il perché e' mi vene tanto isdengnio e tanto puzo ch'era chosa incredibile: e veramente affermai nell'animo mio e propuosi di simile charne mai più pasciere mio chorpo, pel gran fastidio, abominazione e danno che di quella pocho dinanzi avea chiaramente chonosciuto mi dovea seguire. E passando più avanti per lo monte, ito già per ispazio di mezo miglio, ed io riguardandomi d'intorno, ché era già quasi notte, ed io vidi pocho innanzi risprendere due lumi che quasi pareano due istelle, tanto risplendeano; il perché

<sup>281</sup> *avea*: corretto nel testo.

<sup>282</sup> *Ed echo...troia*: aggiunto nel margine della carta.

<sup>283</sup> *e di*: segue *esso* depennato.

<sup>284</sup> *e schacciato...rimasi*: inserito nel margine della carta preceduto da un segno di richiamo.

io m'aviai verso questo isplendore, e quanto più m'apressava tanto più d'odore e di dolceza sentiva. E venuto dov'era questo lume, ed io m'inginocchiava e preghava Idio mi facesse chiaro che questo fusse. E fatto l'orazione e proposto in me seguire la via d'Idio giusto mio potere, mi parve mi si levasse dagli occhi un velo, il perché lo splendore fu tanto ch'io abagliai e chiusi gli occhi; e volendo pure vedere, non potea tenerli aperti, il perché un'altra volta di chapo preghai Idio mi facesse dengnio vedere questo santo lume. E allora, tramezato a mmodo che uno velo, vidi una donzella bianchissima: e'suoi occhi rendeano isplendore, e tenea in mano una palma e dalla sinistra avea una ruota, cholla quale mi pareva avesse tutta dilacierata questa troia la quale avea veduta; e d'intorno ad essa vedea<sup>285</sup> molti uccielli simili a quello, e tutti chantavano dolciissimi versi. E stando in questa dolceza, / (c. 97r) disiderando di sapere quello che questa dimostrazione mi volesse ciertifichare, mi pareva nel cuore mio dire queste parole: "Santissima Reina, chome per tua benignità m'ài fatto dengnio vedere la ecciellente gloria della tua chiara e lucida immondizia, tanto soave e piena d'odore e di dolceza, fammi parteficie di quella, intendendo parte di tanto misterio, acciò che io<sup>286</sup> mi chorregga de' miei pechati, usando parte delle tue infinite virtù". E questi pensieri proposti nel cuore mio, vedea uno di quelli uccielli chon grandissima festa farsi innanzi a questa reina, e quasi tutta intorniandola chon dolciissime boci mi pareva disiderasse che essa il pigliasse. E pocho istante, questa reina santa gli porse la mano: e questo che pareva ucciello le venne a' piedi, e divenuto ispirito, mi pareva che lla sua mano se li posasse sopra il chapo. Era questo ispirito chome un angielo bianco e risprendea tutto a modo che di razi d'oro; e volgiendosi esso verso di me, mi parve mi facesse festa tutto pieno d'allegreza. E io assichurato, riquardando più efchacientemente, perché lo sprlendore m'impedia, mi parve nella faccia il mio dolce figliuolo, per la salute del quale pocho dinanzi fatichato m'era; e per<sup>287</sup> grande e smisurata letizia pareva che il cuore in chorpo mi si struggiesse d'abbracciarlo e baciarlo. E gridato forte "Figliuolo mio! Alberto mio!", chorsi per abbracciarlo; e facciendomi più volte inanzi, nonn mi pareva apresarmegli punto. Ed esso, parendo s'avedesse mi struggiea, mi parve volesse d'Ire: "Abbate pazienza e non cierchate lo impossibile". Ed io allora sopraistetti un pocho isbighottito. Ed esso rivoltosi a quella santa e sagratissima vergine, quasi chome se chiedesse licienza di parlarli, ed essa achonsentito, si rivolse a mme, e pareva mi dicesse queste parole: "Padre, prendete chonforto, ché i vostri prieghi àno passati i cieli e venuti accietti<sup>288</sup> dinanzi al chospetto del nostro singniore Idio; e per sengnio di ciò mi vedete qui a chonsolazione di voi. Date-

<sup>285</sup> *vedea*: segue *g* depennata.

<sup>286</sup> *io*: corretto su *idio*.

<sup>287</sup> *per*: segue mesta depennato.

<sup>288</sup> *accietti*: *alciett* nel testo con *l* depennata.



vi pacie e sperate nella divina providenzia, ed esso benignio Singniore vi darà chonsolazione delle giuste e oneste<sup>289</sup> vostre domande”. E fatto silenzio, mi parve rispondere: “Figliuolo mio, io ringrazio Idio che mm’ à chonsolato di vederti e in luogho di salute etterna della tua anima, e la santa e divota vergine e reina che da Giesù questa somma grazia m’ à impetrata; e llozo priegho ti dieno licenzia mi risponda e amaestri alla mia domanda e a’ miei dubbi. Figliuolo, dimmi se ì sono chagione d’averti tolto al mondo pe’ miei pechati, e dimmi se de’ tuoi fratelli sarò al mondo chonsolato, o sse ispero di più averne. Anchora ti domando, isperando nella virtù di Dio e non chontraffacciando ai suoi chomandamenti, se non chome di poi ti partisti da mme ò fatto, se posso isperare mi presti buono istato al mondo nell’ avere e nell’ onore del mio Chomune; e ultimamente, se di questa vita mi debbo partire giovane o vecchio”. Ed esso sorridendo, rivolto all’ uso primo a quella divota santa, rispuose chosì: “Padre del mio chorpo, voi domandate assai chose, e Idio umile e grazioso vi darà in parte chontentamento al vostro chonosciare. E’ piaciuto a Dio, per salute dell’ anima vostra e della vostra famiglia, chiamarmi a Sé: il modo e la forma è suta amara a tutti, e questo per lo nostro pechato. Sarà salute della vostra famiglia e anchora di voi; pregherete Idio vi guardi quelli avete acquistati, e voi abiategli chari. Da Dio avete avute assai grazie e anchora arete, se da lLui le richonoscierete: se farete il chontradio, egli è giusto Singniore; e tenete ricievare più grazia non meritano i vostri meriti. Domandate se partirete dal mondo giovane o vecchio: chonsigliovi v’ ingiengniate partire vecchio; e questo fia salute a vvoi e alla vostra famiglia, e fia piacere di Dio, dinanzi alla quale Maestà senpre sarò favorevole ai vostri bisogni e della mia fedele e charnale madre”. Le quai parole dette, isparì ongni visione; ed io mi destai tutto ispaaventato e ’n parte allegro. /

(c. 97v) A dì <6 novembre 1406> partì di questa vita papa Innocenzio <VII>. Rinchiusersi i chardinali in chonclavi per riformare la Chiesa di nuovo pastore: di qui si mandò per anbasciadore frate Giovanni Dominici al chollegio de’ chardinali perché soprastessono a eleggiere per chagione dell’ unione della Chiesa. E innanzi disponesse l’ ambasciata, elessono papa Gregghorio <XII> chon certi patti e chondizioni a unione di santa Chiesa. Di qui n’ andarono anbasciadori allegrarsi della Santità Sua e chonfortarlo e pregharlo volesse riunire la sedia apostolicha. Fu tenuta buona elezione, però che era divoto uomo, e tennesi fusse ben disposto all’ unione nel precipio, però dopo pocho tempo e’ s’ intese chol’ Antipapa e puosono essere a Saona per l’ unione; e venne Gregorio a sSiena e chosì l’ altro s’ appressò verso Gienova. Di poi si mutò Gregorio d’ ira a Saona, alleghando dovea essere inghannato da’ franceschi: e questo fu il primo inghanbo rimosso da’ nipoti e anche, si tenne, da fra’ Giovanni. Di poi, a dì XX di gennaio 1407, si partì da sSiena e venne a Lucha: passò

<sup>289</sup> *oneste: onestre* nel testo.

per lo nostro chontado, fu molto onorato e non ispese niente né esso né 'suoi chardinali per lo nostro chontado. Fu in questi di grandissime nevi, maggiori si ricordino mai: durò bene un mese innazi si struggesse di presso a fFirenze. Venuto a lLucha, si trattorono molti luoghi: quande ll'uno s'acchostava, e l'altro si schostava; e chosi soprastette più tempo i-rragionamento.

Intra questi tempi i-rre Ladislao si fecie forte di circha di XIII mila chavalli bene chapitanati e di III mila pedoni, e per mare sei ghalee e 4 navi bene in punto, e venne a Roma. Acchordossi chon Paolo Orsini ch'era in Roma: veduto non avea difesa, tochò danari e diegli la terra, e ciò fu a dì XXII d'aprile 1408. Venne la novella in Firenze a dì 25 d'aprile: fu tenuta pessima novella e molto se ne turbò la cittadinanza, riprendendosi che per pichola chosa poteano difendere Roma, e non s'era fatto. Ma ben chonsigliato pe' savi uomini di Firenze, a dì XXVI d'aprile si fecie legha choi sanesi per anni X a difensione degli Stati, e questo fu solo per dubbio de-rRe, ché, presa Roma, si gridò: "A Firenze, a Firenze!". E portava una divisa che dicea "*O Ciesar o nichil*". Disiderava lo imperio.

Sabato a dì V di maggio ci mandò i-rRe l'ulivo dell'aquisto di Roma: domenica sera si sonò a gloria e feciesi fuochi ne' luoghi usati, ma non pe' cittadini, o molti pochi. Diessi al famiglio un chavallo choerto di drapp'a oro, ed e' fu vestito del medesimo drappo: tutto si fece a male in chorpo. A dì X detto mandò suoi anbasciadori a fFirenze, ciò fu messere Benedetto Acciaiuoli, messere Franciescho d'Ortona, messere Gientile da Sermona, chon chonpangnia d'ottanta chavalli: ischavalchorono in chasa gli Acciaiuoli furono molto onorati dal Chomune e anchora dai cittadini, e massimamente messere Benedetto. Dispuosono l'anbasciata, nella quale si chiedea non ci travagliassimo dell'unione della Chiesa e non gli ritenessimo nelle nostre terre, e apresso ci richiedea di legha a difensione degli stati e doleasi della legha de' sanesi; e affrettarono molto la risposta. Tennesi chonsiglio, e di poi fu risposto la lega non si potea fare per molte chagioni e obrighi senza la richiesta di quelli; la 'npresa dell'unione ci era debito a nnoi e a ongni fedele cristiano operare, e chosì per debito volevamo sequire in bene della cristianità, e in salveza di lui, e cetera. Avuta la risposta, andarono a Lucha al Papa per ritrarlo da ongni buono proposto, e chosi i chardinali; soprastettonvi più dì, e di poi si tornarono a Roma chon parole piuttosto minaccievoli che benigne. /

(c. 98r) A dì <9> di maggio fecie Gregorio VIII chardinali, tra' quai fu l'uno frate Giovanni Dominici; della quale chosa i chardinali isdengniarono molto, perché nella elezione sua avea promesso non fare chardinali, e per questi isdengni nipoti di Gregorio gli minacciaro e assaliro alchuno chon arme per ispaventachio. Il perché e' si partirono naschosamente, e vennono a Pisa: solo uno de' vecchi, il più debole, vi rimase; e ciò fu a dì 12 e a dì 14 di maggio. Di poi a pochi dì i chardinali dell'Antipapa feciono il simile: vennono a lLivorno,

e di poi, sichurati, vennono a Pisa e chongiunsonsi a una choll'altro chollegio, disposti fare vero unione: e chosì chominciarono a fare protesti e altre chose a Gregorio e a Benedetto.

A dì <1> di giungnio 1408 si fecie legha chol chardinale di Bologna nel modo e forma che ssi fecie cho'sanesi, cioè a difensione delli stati e per anni X. E nel detto mese, e dopo la detta legha fatta, si mandò anbasciadori a rRe, credo per rispondere alla sua ambasciata e per essere cho'llui d'achordo e inducierlo a favoreggiare l'unione e fare legha, non chontrafaciendo a' nostri cholleghati e a Santa Chiesa o a' franceschi, e per sentire di sua intenzione e per rimuoverlo: minacciava mandare Vmila chavalli a lLucha pel Papa, e questo faciea non per sichurtà del Papa ma per ofenderci, se avesse potuto, a Pisa o nel chontado sotto quella venuta. Tornarono senza fare altro, a dì primo di luglio: ebbono parole<sup>290</sup> in pachamento da llui; cioè ci volea per padri e non si partire dai nostri chonsigli, e che si maravigliava noi avessimo gielosia di lui e che chosì disiderava il nostro buono istato quanto il suo, e molte altre zachere, busbacherie, bugie, tranelli e falsità, sotto le quai pensò giungnierci; e venegli presso che fatto. A dì II di luglio avemmo novelle avea presa Perogia: ed esso avea promesso a' nostri anbasciadori non si impacciare in Toschana; e quest'è una! Perché si dubitò e' non mandasse giente a Lucha, chom'è detto di sopra, s'aoperò chon Gregorio noi lo porremo salvo a sSiena; e per questo si mandò in sichurtà di lui 12 istadighi, a Chastel Durante, a ssua petizione. Fu achonpangiato dalla nostra gente e da' nostri cittadini insino in quel di Siena: e questo fu a dì IIII di luglio. Soprastette quivi più dì, e di poi andò a rRimino chon pochia chonpangia e poveramente.

Scrissono i chardinali a' nostri Singniori voleano cierchare di luogho per fare il Choncilio, e che più n'era loro proferti, ma che si chontenterobbono essere nel nostro chontado dove ci piacesse, che a lloro fusse a ssodifacimento. Tennesene grande chonsiglio: alchuni chonsigliarono non si desse senza volere de-rre Ladislao e ch'egli era pericholoso per rispetto che volea essere libero a-rre e a 'mperadori, e che le nostre terre erano di pericholo a ssi gran maestri e che gienerebbe charo nella nostra città e divisione; altri (e questi furono si può dire tutti) dissono di sì e che si praticasse cho'lloro il dove e 'l modo e la forma, e che fusse divietato a-rre e a 'mperadore e a gran potenza: e questo era bene a Dio, onore al mondo, utile a' cittadini, forteza del nostro istato, ed era un ristituire la Chiesa in quello che altra volta l'avamo offesa. E chon queste e chon altre ragioni s'ottenne e diliberossi dare il luogho; e a praticare ciò vennono in Firenze due chardinali a dì XIII d'aghosto, ciò fu il chardinale d'Aquileia e 'l chardinale di Turi, di que' dell'Antipapa. Fu fatto loro grande onore:

<sup>290</sup> parole: segue *d* depennata.

ischavalcharono in Santa / (c. 98v) Crocie, ebbono uditori; e utimamente ebbono il luogho in Pisa sotto cierti patti e chondizioni. Ritornarono a Pisa ben chontenti, e sequirono di fare il Choncilio: mandarono anbasciadori per tutta cristianità, richieggendoli al Choncilio e significando le ragioni gli moveano. Il perché tutta cristianità mandò a Pisa, accietto i-rre Ladislao e' viniziani e una pichola parte della Magna; e di poi utimamente vennono i viniziani a ubidire. Levossi a dì primo di febbraio l'ubidienza a Gregorio; e di poi, a dì 6 detto, si fece chonciliuzo in Veschovado, dove fu richiesto tutto il cherichato di Firenze, chontado e distretto: e utimamente diterminarono l'ubidienza si potea levare di buona choscienza. Di questo ne fu diferente la cittadinanza. In questi dì venne il chonte Alberigho a Perogia chon 800 chavalli per passare a Bologna: diciea volea raquistare le terre sue tenea il chardinale di Bologna. I Malatesti gli vietarono il passo ed eziandio gli usciti di Perogia. Volle il nostro Chomune interpuorsi in achordare il chonte Alberigo chol Chardinale, e arebbeli renduto le sue chastelletta; ma e' si ponea sì allo schonvonevole, che Dario no-ll'arebbe chontento. E perché e' si vedea ranvolare, quantunche i-rRe ongni terzo di iscrivea non dubitassimo (e d'altra parte s'ingienziava levarci ongni amicho e tenea trattato inn ongni terra vicina e nostra), dopo molte perchosse, si diliberò torre insino in 600 lance e 2000 fanti per atare il Chardinale, ché anchora non si credea per molti i-rRe ci volesse oltraggiare. E quest'era per le molte e spesse bugie ci scrivea, chon mostrare volere fare altri suoi fatti; e chi diciea: "Egli andrà in Lonbardia", e chi dicea a Bologna, e chi dicea 'Arezo; e chosì ci stavamo, e non senza paura ma chon pocho argomento; né mai si credette insino ci fu adosso.

A dì 20 di marzo 1408 si partì i-rre Ladislao da Napoli e venne a rRoma chon circa d'otto in diecimila chavalli e IIII mila fanti; e 'n questi dì si feciono Dieci di balia e tolesi chapitano Malatesta da Pesero per 9 mesi di condotta e chonduciesti insino in mille lance e tremila fanti. Venuto a Roma, istato pochi dì, se ne partì, e chon giente era ivi, Paolo Orsini e altri, venne verso noi; e fuori di Roma poche milglia venne sì gran diluvio d'acqua convenne tornasse in Roma con gran danno del canpo. E soprastato alchun dì, ne venne a ssuo viaggio verso Siena, e a San Chiricho, in quel di Siena, acchanpò a dì 13 d'aprile 1409. Vennono in Porto Pisano circa d'otto ghalee e quattro navi armate del detto re, e 'n questi dì presono la nave Nottona (a dì XI di maggio, e a dì 19 ci fu la novella<sup>291</sup>), dov'erano le lane d'Inghilterra e ttanta altra merchantia valea circa di cientomila fiorini, solo de' fiorentini. Fu questa presa gran rotta e grande isbi ghottimento a tutti i fiorentini, e chosì a' poveri chome agli altri. E più, presono l'isola dell'Elba tenea il Singniore di Pionbino nostro acchomandato, e questo fu a dì 18 d'aprile. Fecie in questi dì gran pressa a' sanesi chol chanpo alle porti;

<sup>291</sup> a di Xi...novella: aggiunto nel margine del rigo prosegue nel margine della carta.

e dove si volessono accordare cho-lui proffereva / (c. 99r) grassi patti. Dubitossi molto i sanesi non tenessono il fermo, sì perché sono pocho nostri amici, sono voltanti, aveano il canpo addosso, era sulla ricolta, era loro promessi buoni patti: solo il passo, e derrata per danaio. I nostri anbasciadori v'erano continuo a confortarli: essi erano più efficaci e più fermi di noi e molto più franchi; e 'l loro buono proponimento canpò loro medesimi e nnoi da servitudine, ché nelle loro mani istette il nostro istato, quest'è vero. Partironsi di quel di Siena e vennono 'Arezo a dì 2 di maggio, ed ebollo presso che preso per mentachattaggine de' nostri erano dentro, e massimamente il capitano della guardia, che faceva a schacchi. Prese una forteza di Chocchi: era trattato inn Arezo, il quale seponno tre delli Alberghotti, ciò fu Chocchi, ser Antonio e Borghese; ed io mi ritrovai pe' ghonfalonieri a disaminarli. Di poi levò chanpo d'Arezzo e andò a cCortona a dì 9 di maggio, e fecie ivi gran guerra. A dì primo di giungnio prese Valiano, era de' fiorentini, e a dì tre di giungnio prese Cortona per trattato e per mentachattagine del Singniore che non sapea con chi si tenere, e vagilando si trovò inghannato. A dì 26 detto levò chanpo: andò a Perogia, e di poi n'andò a Napoli la persona sua chon pochi altri.

Di giungnio, a dì 29, si fecie legha chon rre Luigi per tempo di mesi venti, de' qua' i mesi dodici primi esso ti dovea dare mille lance, overo cinquecento, overo ottocento, e-rresto armare ghalee; e ttu lli dovevi dare per mesi otto dopo quell'anno lancie seicento. Questa legha si fé contro il volere di molti: bandissi a dì sette di luglio. A dì 26 di giungnio,<sup>292</sup> a ore 13, s'ellesse per l'unione del Concilio tenuto in Pisa papa Alessandrio quinto; a dì 7 di luglio si coronò. Mandovvi il Chomune otto anbasciadori vestiti di drappo dommaschino bianco chon dieci chavalli per uno, tutti vestiti a bbianco, chonpangni e ffamilgli. La detta 'lezione del papa piacque a ttutti.

A dì 29 d'aghosto fu' io Giovanni Morelli tratto all'ufficio de' ghonfalonieri della chonpangnia, e cciò fu il dì di San Giovanni Dichollato. A dì cinque di settembre si trovò il nostro ufficio a cconsigliare si togliesse a ssoldo Isforza chon 600 lancie; e 'n questi dì si mandò il canpo a Roma. A dì 25 di settenbre si tolse a ssoldo Paolo Orsini chon 660 lancie e 'l Conte di Talgliachozo chon 150; e doveasi torre Gian Cholonna per 200 lancie e poi per avarizia si lasciò: e ffu presso che per questo non s'ebbe Roma. Indugiossi tanto più, che ssi perdé per ongni fiorino cinquanta di vero. A dì 26 detto si rubellò Orvieto e Viterbo; e a dì 29 entrò il canpo nel Borgho di San Piero in Roma, e ivi stettono alquanti dì e mai potterono passare Tevero.

<sup>292</sup> *giungnio*: segue *fecce* depennnato.

/ (c. 99v) A dì <10> d'ottobre 1409<sup>293</sup> si parti il canpo da rRoma, e passaro oltre in chanpangnia; e ivi a pochi dì se ne venne i-rre Luigi a Prato, e 'l Cardinale ne venne a Orvieto.

Soprastette pochi dì in Prato: andaronvi nostri anbasciadori per intendersi cho-lui chome s'avesse a sseguire. Rimasi d'accordo, se n'andò in Francia e 'l Cardinale se ne venne a Pisa. Di poi, a dì 2 di giannaio, ci furono le novelle della presa di Roma: ciò ffu a dì 30 di diciembre, la notte dinanzi; a dì 7 di giannaio se ne fé festa di pocissione e Messa e fuochi vittoriosi. Fra questi tempi per uno Gabriello Brunelleschi, istava a Napoli, ci fu più volte proferto pacie per parte de-rRe, chome che senza suo sengnio o mandato, e per molte volte non ebbe effetto. Mandossi utimamente a llui per sapere una volta se diciea da dovero. E' fermò il punto chome i fiorentini la voleano; non resse, ma volea ragionare chon credendosi vantaggiare.

Di<sup>294</sup> maggio 1410, e a dì 8 detto, giunse i-rre Luigi ne' mari di Gienova chon due galee e due ghaleotte; e a dì detto mori papa Allexandro in Bolongnia. A dì 17 s'ellesse papa Giovanni ventitré, ciò era il chardinale di Sant'Angniolo singniore di Bolongnia, messere Guasparre Choscia. A dì 19 di maggio furono prese cinque navi del re Luigi, dov'era tutto suo arnese, uomini, chavalli, arme, danaro e biado assai. Fu dolorosa novella e molto ne sbighotti il popolo di Firenze. Funne chagione i gienovesi: avendo promesso al re Luigi non temesse di loro overo datogli la fede, il tradirono. A dì 6 di giungnio alberghò i-rre Luigi a Prato: andonne a Bolongnia per chiedere aiuto al Papa. Detto dì andarono otto cittadini vestiti di cremmusi al Papa a rrallegrarsi chon esso del nuovo papato: furono vestiti i chonpangni di rosato: in tutto ottanta a chavallo. A dì 25 di giungnio tornò i-rre Luigi in Prato e ivi stette circha d'un mese in chasa Giovanni da Prato, aspettando danari dal Papa e da' fiorentini. Furono fortunati tempi questi di guerra e di spesa e di sospetti: e chosì interviene senpre alla nostra città quando s'avicina Papa, inperadore, duchi, re o gran potenza. E per arroto chominciò a piovere di marzo 1409, e non ristette il maltenpo, o d'acqua o di vento o di nebbia o di nevischio, per insino \*\*\*.

A dì 18 di luglio ci fu lettere da Paolo Orsini: Isforza s'intendea cho-rre Ladislao. Ebbesene gran sospetto, perché avea tenuti modi strani; di poi non si trovò fusse vero, ma leale e diritto uomo fu. Partissi i-rRe da Prato / (c. 100r) e andò a sSiena, e ivi stette più dì e da'sanesi fu molto onorato; e di poi andò a Monte Pulciano, d'aghosto, e stette ivi più tenpo. A dì X di settenbre si parti di là e andossene a rRoma cholle brighate nostre e chon 600 lancie li dovava-

<sup>293</sup> 1409: corretto su 1408.

<sup>294</sup> Di: scritto a inizio rigo interamente in maiuscolo. La *I* ha una forma vagamente corsiva.

mo dare, ciò fu Isforza; e seguinne ruppono il re Ladislao a Cieperano a dì <19> d'ottobre 1410<sup>295</sup>.

A dì 15 di settenbre 1410 entrai all'ufficio de' Dodici; e a dì 29 d'ottobre venne Ghabriello Brunelleschi in Firenze e proferse la pacie. Praticossi, e rimasi d'accordo, tornò indietro pel mandato. E 'n tanto penò a ttornare, si fecie uno squittino di tutti gli ufici di fuori: fu de' miei arroti Niccolao di Niccolò Fangni. Feciesi pungha pe' nostri Singniori e per gran parte de' lor Chollegi di mescolare il detto isquittino chon quello era innanzi. Non si poté ottenere, perché quelli ch'erano in quel dinanzi non vollono mai acconsentire e di ciò fu in Firenze non picchola divisione, però era dischordia il padre col figliuolo, il fratello col fratello, e 'l consorto col consorto e 'l vicino col vicino; e tutti guelfi e nelle borse. Solo era per inghordigia di chi era nelle borse a non volere compangnia. Nondimeno a tutti i priorati seguenti se ne tenne ragionamento; ma ccome è detto, era divisa inn ongni ufficio, che chi volea e chi non volea, per lo suo propio utile e non per altro.

A dì 22 di diciembre tornò Ghabriello in Firenze con due ambasciadori de-rre Ladislao e con pien mandato di potere fermare la pacie. E rrimasi d'accordo di tutto, si fé consilgio gienerale e notificossi tutti i chapitoli, che furono 15; e chiariti, furono consigliati fermassono la pacie, e con più vantaggio si potesse: e chosi fu messo a 'ssecuzione. A dì 11 di gennaio fu i-rre Luigi in Prato: fu vicitato da nnostri ambasciadori e a dì 13 se n'andò a Bologna al Papa. A dì 14 detto si bandì la pacie tra rre Ladislao e 'l Comune di Firenze per in calendi di febraio; e questo si fé perché durava la legha tra nnoi e 'rre Luigi. Il detto bandire fu pe' savi biasimato, e meritamente. A dì 19 di gennaio 1410 ci venne l'ulivo della tenuta di Cortona, avemmo pe' patti della pacie da rre Ladislao: presesi a dì 18 detto, a ore 23. A dì primo di febraio si fé festa di pocissione e di Messa, e la sera fuochi per la pacie fatta.

A dì 19 di marzo 1410 venne in Firenze messere Iacopo di messere Francesco da Ccarrara, il quale fu preso da' viniziani quando presono Verona. E tennesi cierto i viniziani avessono morti il padre con due i maggiori figliuoli, però che 'l padre si vide morto: i figliuoli non si vidono, ma essi ebbono il comandamento dell'anima, furono confessati, comunicati e innoliati, e videsi tre fosse fatte di loro sepolture. E' fu menato in Firenze, dove esso era voluto venire e per sospetto non era venuto. Tornò in chasa messere Marsilio suo fratello, il quale disse esso non era esso; e chosi disse suoi amici e che aveano suoi danari e che manichavano e reggievano la corte. Tutto il popolo di Firenze /(c.

<sup>295</sup> e *sequinne...1410*: aggiunto successivamente in grafia di modulo più piccolo e con un calamo dalla punta più sottile.

100v) a-rriciso tennono e' fusse esso, e rragionevolmente, però che esso ne' suoi modi e chostumi il dimostrava, gientile, lieto e bandalzoso; e mai perdé o invilì, quantunche fusse aspramente da molti ripungniato. E dopo essere esso istato molto chonbattuto dal sì al no, e utimamente rubato, battuto, spolgliato e chacciato chon molte minacce e da chi lo ritenea in chasa e da cchi e' si riputava maggiori amici, fuggitosi chome chacciato, andò a Siena; e, singnifichato per sue lettere a' ssuoi amici, ne 'ngrebbe alla Singnioria e a tutto il popolo di Firenze, ed ebbe dalla Singnioria quello favore domandò, o altri per lui; e tornò in Firenze. E di nuovo ebbe molti chontrari, e grandi e gravi; e più da' suoi fratelli e amici antichati che dalgli strani. Utimamente, o per la virità<sup>296</sup> o per distino, e' si tiene per insino a ora (che siano di maggio nel 1411) e' sia desso, e chosi è tenuto e onorato dal popolo di Firenze, e cetera. Di poi, presso a certo tempo, fummo chiari che 'l detto messere Iachopo nonn era esso, e chosì si tiene cierto. Gran fatto fu avere tanta constanzia! A dì primo d'aprile 1411 fu il re Luigi in Prato, tornato da Bologna per andare a rRoma, e arrivò a sSiena: onorato da' sanesi, soprastette ivi più di \*\*\*. /

(c. 112r) Domenicha, a dì 13 di lulglio 1421, a ore 19 o circha, passò di questa vita Antoniotto mio filgliuolo: malò a Laiatico o per le via. A dì 20 di giungnio 1421 aconpangniò la Mea là; dissono le lettere era malato di terzana, ed esso aveva la chontina e 2 feбри flematiche ed era isfilato. Non volle Idio v'andassi, o la mia nigrigenzia, per più mio dolore. Morì a Empoli, tornando, quando stava in fine: ivi il vidi: chonobemi e benedissilo; / (c. 112v) e da ch'io giunsi vivette circha a 3 ore e passò chon buono chonoscimento chonfesso, chomu[nic]hato e innoliato. Fecilo rechare in Firenze, e 'l horpo è sepolto co-lla madre honorevolmente. Cristo abbi l'anima e mme faccia dengnio non vedere la morte delgli altri, prestando loro vita lunga e buona, chon filgliuoli maschi e femine buoni cristiani. E chosì piaccia a Dio donatore d'ongni bene e d'ongni grazia. Amen.

<sup>296</sup> *virità*: *viraità* nel testo con *a* depennata.





# Fonti e bibliografia

## Fonti inedite

Archivio di Stato Firenze (ASF):

*Catasto*, 33, 34, 65, 72, 74, 355, 356, 451, 617.

*Carte Del Bene*, 49.

*Consulte e Pratiche*, 49, 50, 51,

*Corporazioni Religiose Soppresse*, 78, 326, lettere nn. 40, 41, 42, 44, 45, 46.

*Diplomatico, prov. Deposito Gherardi*, 14 luglio 1430.

*Diplomatico, prov. Deposito Gherardi*, 23 febbraio 1437.

*Diplomatico, prov. Deposito Gherardi*, 15 gennaio 1443.

*Diplomatico, Regio Acquisto Stroziane Uguccioni*, 21 novembre 1311.

*Emancipazioni I*, (anni 1421-1428).

*Estimo*, 183.

*Gherardi Piccolomini d'Aragona*, 135, 137, 139, 163, 178, 180, 194, 195, 428, 785.

*Libri Fabarum*, 52, 53, 54.

*Provvisioni Registri*, 87, 111, 118.

*Manoscritti*, 265, 540.

*Notarile Ante Cosimiano*, 1743, 11423, 17992, 17993, 17994, 17996, 18000.

*Signori, Missive I Cancelleria*, 31.

*Signori, Missive II Cancelleria*, 2.

*Tratte, Libri delle età*, 77.

*Tratte Uffici Estrinseci*, 982, 983, 984.

*Tratte Uffici Intrinseci*, 900, 901, 902.

*Ufficiali, poi Magistrato della Grascia*, Inventario N396

Biblioteca Nazionale Centrale Firenze:

*Codice Magliabechiano*, II IV 52.

## Fonti edite

Francesco di Matteo Castellani, *Ricordanze, I. Ricordanze "A"*, a cura di G. Ciappelli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Studi e testi – XXVIII, Olschki,

- Firenze 1992 e Id., *Ricordanze, II, Quaternuccio e giornale "B"*, a cura di G. Ciappelli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Studi e testi – XXXVI, Olschki, Firenze 1995.
- Giovanni di Iacopo Morelli, *Ricordi*, in Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XIX, Firenze 1785, pp. 1-164.
- Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, in V. Branca (a cura di), *Mercanti scrittori*, Rusconi, Milano 1986, pp. 103-339.
- Giovanni di Pagolo Rucellai, *Zibaldone*, a cura di G. Battista, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013.
- Goro Dati, *Libro segreto*, in L. Pandimiglio, *I libri di famiglia e il libro segreto di Goro Dati*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006.
- Guasti C. (a cura di), *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, tip. Cellini, Firenze 1867-1873, III voll.
- Leon Battista Alberti, *I Libri della Famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Einaudi, Torino 1969.
- Molho A., Sznura F. (a cura di), *Alle bocche della piazza. Diario di Anonimo fiorentino (1382-1401)*, Olschki, Firenze 1986.
- Villani M., *Cronica con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, 2 voll., Parma 1995.

## Bibliografia

- Alfani-Venturi, *Stradario storico e amministrativo della città e del Comune di Firenze*, Tipografia Barbera, Firenze 1913.
- Aspetti della vita economica medievale, Contributi del convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis: Firenze-Pisa-Prato 10-14 marzo 1984*, Ariani, Firenze 1985.
- Bastia C., Bolognani M. (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, il Nove, Bologna 1995.
- Battaglia S. (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino.
- Bec, Ch., *Au debut du XV<sup>e</sup> siècle: mentalité et vocabulaire des marchands florentins*, «AESC», XXII, 1967, pp. 1206-1226.
- Bec, Ch., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Salerno stampa, Roma 1981.
- Bec, Ch., *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*, Mouton, Paris 1967.
- Bec, Ch., *Sur la spiritualité des marchands florentins (fin du Trecento – début du Quattrocento)*, in *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 676-693.
- Black R., *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, Brill, Leiden-Boston 2007.
- Brucker G.A., *Florentine Politics and Society, 1343-1378*, Princeton University Press, Princeton 1977.
- Brucker G.A., *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1981.
- Brucker G.A., *Renaissance Florence*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1983.
- Capponi G., *Storia della Repubblica di Firenze*, Barbera, Firenze 1930.
- Cherubini G., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, La nuova Italia, Firenze 1974.

- Cherubini G., *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento, Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in Id., *Signori, contadini, borghesi*, pp. 393-425.
- Cherubini G., *I "libri di ricordanze" come fonte storica*, in Id., *Scritti toscani*, pp. 269-287.
- Cherubini G., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni, Firenze 1991.
- Ciappelli C., *Memory, Family, and Self. Tuscan Family Books and Other European Ego-documents (14th-18th Century)*, Brill, Leiden-Boston 2014.
- Ciappelli G., *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, «Società e storia», 46, 1989, pp. 823-872.
- Conti E., *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secc. XIV-XIX). La formazione della struttura agraria moderna*, vol III, parte I, sez. 1, ISIME, Roma 1966.
- Conti E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III, parte 2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XIV-XIX)*, ISIME, Roma 1966.
- Conti E., *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, ISIME, Roma 1983.
- Corti G., *Le ricordanze trecentesche di Francesco e Alessio Baldovinetti*, «Archivio Storico Italiano», CXII, 1954, pp. 109-124.
- D'Addario A. (a cura di), voce Barucci in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, ora online <[http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-alighieri\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-alighieri_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)> (06/2019).
- De Angelis L., *La classe dirigente albizzesca a Firenze: fine XIV – primi decenni del XV secolo*, in *La società fiorentina nel basso medioevo per Elio Conti*, pp. 93-114.
- De Angelis L., *La revisione degli Statuti della Parte Guelfa del 1420*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*.
- De Angelis L., *Ufficiale e uffici territoriali della Repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, Pacini, Pisa 2002.
- De Ferrari A., (a cura di), voce *Tommaso di maestro Dino del Garbo* del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma 1988.
- Del Panta L., *Le epidemie nella storia demografica italiana, secc. XIV-XIX*, Loescher, Torino 1980.
- Falciai M., *Storia di Arezzo dalle origini alla fine del Granducato lorenese*, prefazione di G. L. Passerini, Arezzo 1928.
- Finiello Zervas D., *The Parte Guelfa. Brunelleschi e Donatello*, Locust Valley, New York 1987.
- Fr. Ildefonso di San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XIX, Firenze 1785.
- Fratricelli P.I., *Delle antiche carceri di Firenze denominate le Stinche*, Multigrafica editrice, Roma 1975 (ristampa dell'ed. orig., Firenze 1854).
- Gensini S. (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pacini, Pisa 1988.
- Goldthwaite R.A., *Lorenzo Morelli, ufficiale del Monte, 1484-1488: interessi privati e cariche pubbliche nella Firenze laurenziana*, «Archivio storico italiano», CLIV, 1996, pp. 605-633.
- Guccerelli D., *Stradario storico biografico della città di Firenze*, Vallecchi, Firenze 1929.
- Herlihy D., Klapisch-Zuber Ch., *I Toscani e le loro famiglie, Uno studio sul Catasto fiorentino del 1427*, il Mulino, Bologna 1988.
- Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992)*, vol. I, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994.

- Jones Ph., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1980.
- Jones Ph., *Florentine Families and Florentine Diaries in the Fourteenth Century*, «Papers of the British School at Rome», XXIV, 1956, pp. 183-205 ora trad. it. *Forme e vicende dei patrimoni privati nelle "Ricordanze" fiorentine del Trecento*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, pp. 345-376.
- Kent D., *The Florentine Reggimento in the Fifteenth Century*, «Renaissance Quarterly», XXVIII, 1975, pp. 575-638.
- Kent F.W., *Household and lineage in Renaissance Florence. The family life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton University Press, Princeton 1977.
- Klapisch Zuber Ch., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Klapisch Zuber Ch., *Il nome rifatto. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in Ead., *La famiglia e le donne*, pp. 59-90.
- La società fiorentina nel basso medioevo per Elio Conti*, Roma nella sede dell'Istituto, Palazzo Borromini, 1995.
- Martines L., *The Social World of the Florentine Humanists 1390-1460*, Princeton University Press, London 1963.
- Marzi D., *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910.
- Mazzi M.S., *La peste a Firenze nel Quattrocento*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni*, pp. 91-115.
- Mazzi M.S., *Salute e società nel Medioevo*, Olschki, Firenze 1978.
- Mazzi S.M., Raveggi S., *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine*, Olschki, Firenze 1983.
- Mazzoni V., *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pacini, Pisa 2010.
- Molho A., Barducci R., Battista G., Donnini F., *Genealogia, parentado e memoria storica a Firenze nel XV secolo*, in *La memoria e la città. Scritture storiche*, pp. 235-270.
- Molho A., *The Florentine Oligarchy and the Balie of the Late Trecento*, «Speculum», XLIII, 1968, pp. 23-51.
- Molho A., *Cosimo de' Medici, "Pater patriae" or Padrino?*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVIII, 1980, pp. 527-576.
- Molho A., *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Harvard University Press, Cambridge 1971.
- Molho A., *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge-London 1994.
- Najemy J., *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1982.
- Najemy J., *Storia di Firenze, 1200-1575*, Einaudi, Torino 2014.
- Ninci R., *Lo scrutinio elettorale nel periodo albizzesco (1393-1434)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, pp. 39-60.
- Ninci R., *Lo squittino del mangione: il consolidamento legale di un regime (1404)*, «Bullettino dell'Istituto storico per il medioevo e Archivio Muratoriano», 94, 1988, pp. 155-250.
- Pandimiglio L., *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in Id., *Famiglia e memoria a Firenze*, pp. 111-144.
- Pandimiglio L., *Famiglia e memoria a Firenze, I, secoli XIII-XVI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010.

- Pandimiglio L., *Famiglia e memoria a Firenze, II, secoli XIV-XXI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012.
- Pandimiglio L., *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia*, in Id., *Famiglia e memoria*, pp. 77-111.
- Pandimiglio L., *Lorenzo Morelli (1446-1528) e le "calamità d'Italia": presenza pubblica e memoria privata*, in Id., *Famiglia e memoria a Firenze, II*, pp. 67-86.
- Pandimiglio L., *Memoria familiare e nobilitazione. Esempi fiorentini*, Università degli Studi, Dipartimento di scienze storiche, Perugia 1997.
- Pandimiglio L., voce Lorenzo Morelli del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, Roma 2012.
- Park K., *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton University Press, Princeton 1985.
- Pasqui U., *Una congiura per liberare Arezzo dalla dipendenza dei fiorentini (1431)*, «Archivio Storico Italiano», 1890, V ser., tomo V, pp. 3-19.
- Pellegrini F.C., *Firenze al tempo di Cosimo il Vecchio*, Nistri, Pisa 1889.
- Pinto G., *Firenze medievale e dintorni*, Viella, Roma 2016.
- Pinto G., *I mezzadri toscani tra autoconsumo e mercato*, in Id. *Firenze medievale e dintorni*, pp. 129-142.
- Pinto G., *Per la storia della struttura sociale delle città toscane nel Trecento. La distribuzione della ricchezza a Firenze e a Siena*, in *La Toscana nel secolo XIV*, pp. 183-199.
- Rado A., *Dalla Repubblica fiorentina alla signoria medicea: Maso degli Albizi e il partito degli oligarchi in Firenze dal 1382 al 1393*, Vallecchi, Firenze 1926.
- Repetti E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833 [rist. anastatica, Firenze 1972].
- Rubinstein N., *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, La nuova Italia, Firenze 1999.
- Strocchia S.T., *Death and Ritual in Renaissance Florence*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 1992.
- Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, ESI, Napoli 1984.
- Tanzini L., voce Girolamo Morelli in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, Roma 2012.
- Tenenti A., *Firenze dal Comune a Lorenzo il Magnifico (1350-1494)*, Mursia, Milano 1972.
- Tommaseo N., Bellini B., *Nuovo dizionario della lingua italiana*, Editrice Torinese, Torino 1865-1879.
- Trexler R., *Famiglia e potere nella Firenze del Rinascimento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990.
- Tripodi C., *"Tieni sempre chon chi tiene il palagio e la singnoria": Ricordi e ascesa al reggimento. Il caso dei Morelli*, «Archivio storico italiano», CLXV, 2007, pp. 203-266.
- Tripodi C., *Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*, «Annali di Storia di Firenze», III, 2008, pp. 29-63.
- Viti P. (a cura di), *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze: convegno di studi, Firenze, 27-29 ottobre 1987*, Olschki, Firenze 1990.



## Indici dei nomi di luogo e di persona

- Acciaiuoli, Benedetto, messere, 293  
Acciaiuoli, Donato di Jacopo, messere, 36, 76, 160, 164, 242-244, 251  
Acciaiuoli, famiglia, 293  
Acuto, Giovanni, messere, 237, 241  
Agata di ser Guccio da Rignano, 28, 203  
Agnolo d'Antonio da Buonriposo, contadino, 90  
Agnolo di Andrea da Lavello detto il Tartaglia, capitano, 256, 257  
Agnolo di ser Domenico, ser, notaio, 89  
Albereto *vedi* Calenzano, San Rufignano a Sommaia  
Albergotti, Antonio, ser, 296  
Albergotti, Borghese, 296  
Albergotti, Cocchi, 296  
Albergotti, famiglia, 296  
Albergotti, Lodovico d'Arezzo, messere, 247  
Alberigo da Barbiano, conte, capitano, 245, 256, 259, 261, 295  
Alberti, Agnolo di Bernardo, 113  
Alberti, Alberto di Luigi, 112  
Alberti, Alberto Grasso, 241  
Alberti, Altobianco di messere Nicolaio, 250, 251  
Alberti, Angelica di Niccolò, moglie di Matteo Castellani, 44, 45  
Alberti, Antonio, messere, 251  
Alberti, Benedetto, 21, 35, 36, 75, 112, 113, 115, 147, 129, 239, 240  
Alberti, Bernardo di Iacopo, 250  
Alberti, Caterina di Alberto di Luigi, 21, 29, 31, 32, 36-42, 45, 46, 49, 58, 61, 64, 65, 114, 115, 135, 155, 159, 205, 243, 247, 250, 253, 266, 273  
Alberti, Cipriano, messere, 44, 47, 75, 112-113, 241  
Alberti, famiglia, 6, 21, 25, 32, 36, 38, 40, 41, 44, 45, 47, 64, 75, 100, 111, 112, 114-116, 118, 144, 146, 149, 160, 164, 199, 241, 242, 250, 251  
Alberti, Gherardo di messere Benedetto, 250, 251  
Alberti, Leon Battista, 90, 144  
Alberti, Leprone, 252  
Alberti, Marco, 65  
Alberti, Margherita donna di Alberto di Luigi, 64, 135  
Alberti, Nerozzo, 241  
Alberti, Nicolaio, messere, 234  
Alberti, *Paradiso*, 251  
Alberto di Baviera *vedi* Roberto di Baviera, imperatore  
Albizzi, famiglia, 113, 115, 116, 118-120, 127, 129, 144

Si avverte il lettore che le voci di indice dalla pagina 1 alla pagina 160 si riferiscono al testo dell'introduzione, mentre dalla pagina 161 in avanti si riferiscono al testo dei *Ricordi*.



- Albizzi, Luca di Maso, 125  
 Albizzi, Maso di Luca, messere, 113, 120, 240, 241, 247, 251, 255, 279  
 Albizzi, Piero di Filippo, 239  
 Aldobrandi, Michele di ser Aldobrando, ser, notaio, 39, 155, 205, 243  
 Aldobrandini, famiglia, 129  
 Alessandria, 241  
 Alessandro V (Pietro di Candia), papa, 165, 296, 297  
 Alighieri, Dante, 4, 5, 226  
 Aliso, 41, 46, 77, 247, 266  
 Alpe, 148, 179, 184, 186  
 Altoviti, Stoldo di Simone, 250  
 Andrea di Fico, 43, 250  
 Andrea di Giovanni da Settimello, contadino, 90  
 Andrea, maestro *vedi* Gori (o Gregori), Andrea dell'Incisa, maestro  
 Anghiari, 127  
 Angnioli *vedi* Firenze, badia di Santa Maria degli Angeli  
 Antonia, balia di Alberto, 43, 247, 248  
 Antonio da Palagio, conte, 249, 262  
 Antonio di ser Battista di Antonio di Bartolomeo, ser, notaio, 3, 141  
 Antonio di ser Donato, ser, notaio, 134  
 Antonio di ser Piero di ser Grifo, ser, notaio, 129  
 Antonio di Tomaso di Guccio, fattore, 64, 68, 135  
 Antonio, lavoratore, 86  
 Appiano, Gherardo, messere, signore di Piombino, 248, 265, 266, 295  
 Appiano, Jacopo, ser, 244, 245, 248  
 Appiano, signori, 158  
 Aquileia, 294  
 Ardinghelli, famiglia, 129  
 Arezzo, 3, 22, 26, 33, 67, 96-98, 121, 187, 193, 258, 295, 296  
 Aristotele, 226  
 Arno, fiume, 85, 89, 91, 235, 246, 274, 278  
 Arnolfi, Battista di Doffo, 129  
 Arnolfi, Doffo di Giovanni, 92-93  
 Arnolfi, Doffo di Iacopo, 112  
 Arnolfi, Donato di Michele di Nofri, 93  
 Arnolfi, famiglia, 40, 92  
 Arnolfi, Giovanni di Nofri, 129  
 Arnolfi, Iacopo di Zanobi, 26-28, 39, 41, 46, 49, 61, 75, 76, 97, 103, 106, 112, 139, 202, 242, 266.  
 Arnolfi, Nofri (Nofrio) di Giovanni di messer Lapo, 39, 92, 93, 112, 203  
 Arnolfi, Simone di Iacopo di Zanobi, 26, 28, 44, 93, 202  
 Arrigo di Monfort, conte, 235  
 Assisi, 237  
 Astore *vedi* Manfredi, Astorre  
 Avicenna, 4, 56, 58  
 Avignone, 184, 185  
 Bagnesi, Lisa del Rosso, 16, 17, 19, 21, 23, 24, 35, 77, 112, 115, 135, 155, 189, 194  
 Bagnesi, Niccolao di Rosso, 194  
 Bagno di Romagna, 262, 277  
 Baldovinetti, Alessio, 14, 271  
 Baldovinetti, Borgognone, 14  
 Baldovinetti, famiglia, 14, 154, 184  
 Baldovinetti, Francesco, 14  
 Balestracci, Antonio, messere, 241, 245, 248  
 Barbadoro (Barbadori), Donato, messere, 239  
 Barbadoro (Barbadori), Niccolò, 125, 270  
 Barberino del Mugello, 179  
 Bardi, Alessandro, messere, 237  
 Bardi, Gualterotto, dom., 33  
 Barletta, 243  
 Baroncelli, famiglia, 112  
 Baroncelli, Piero di Jacopo, 76, 242  
 Bartoli, Giovanni di Piero di Arrigo, 123, 128  
 Bartolomeo (di Gherardaccio) da Prato, detto Boccanera, 244, 245, 251  
 Barucci, Agnolo di Antonio d'Agnolo, 201  
 Barucci, Agnolo di Sandro, 25  
 Barucci, Antonio d'Agnolo, 24-26, 200, 201  
 Barucci, famiglia, 13, 24, 25, 31, 154, 183  
 Barucci, Francesco d'Agnolo, 201  
 Barucci, Sandro, 25  
 Barvavara, Franceschino, 260  
 Bastari, Bardo, 256, 258  
 Bastiano di Lazzaro, 84  
 Battaglia, Salvatore, 46

- Bec, Christian, 54, 61, 144  
 Beccamorto, località, 245  
 Belmonte, Andrea, capitano di brigata, 234  
 Benci, Ciriaco (Criaco) di Guernieri, 20, 21, 199  
 Benci, famiglia, 129  
 Benci, Simone (Mone) di Ciriaco di Guernieri, 21, 199  
 Benedetto XIII, papa, 294  
 Benozzo di Benozzo, 25, 201  
 Bentivoglio, Giovanni, 54, 164, 253, 254, 256  
 Bernabò, messere *vedi* Visconti, Bernabò, messere, duca di Milano  
 Bernardone Brettone *vedi* Bernardone Da Serra, capitano, 246, 256, 257  
 Bernardone Da Serra, capitano, 246, 256, 257  
 Berti, Giovanni di Simone di Francesco di Piero di Piero, 153, 173  
 Betti, Maso, 279  
 Biancardi, Ugoletto, messere, 262  
 Biliotti, Biliotto di Sandro, 243  
 Bindaccio Boninsegna, 83  
 Biordo da Perugia *vedi* de' Michelotti, Biordo  
 Bischonti *vedi* Visconti  
 Bobi del Guercio, 43, 247  
 Boccaccio, Giovanni, 9, 49, 53, 56, 230  
 Boccatorra, Bolognino, 257  
 Boezio, Severino, 5, 225, 226  
 Bologna, 20, 49, 74, 75, 154, 164, 186, 197, 207, 236, 237, 250, 252-254, 256, 258, 259, 261-263, 294, 295, 297-299; chiesa dei frati Francescani, 198  
 Bonaventura, Iacopo di Piero, 103, 117, 267  
 Bonaventura, Lodovico di Piero, 65  
 Bondi, Agnolo di Nello da Roma, 98  
 Bonifacio IX, papa, 249, 253, 259, 262  
 Bono di Iacopo di Bono overo Bomo, 89  
 Borgo San Lorenzo, 22  
 Borgo San Sepolcro, 193, 245  
 Branca, Vittore, 9, 151, 152  
 Brancacci, Felice, 279  
 Brescia, 255, 260  
 Briquet, Charles Moise, 153  
 Brogliole, messere, 246  
 Brucker, Gene, 103, 116, 119, 120  
 Brunelleschi, Gabriello, 297, 298  
 Brunellini, Francesco, albergatore, 24, 200  
 Bucicalco (o Bucicaldo), messere *vedi* Jean le Maingre detto Boucicaut  
 Bucine, località, 223  
 Buona, levatrice, 30, 206  
 Buondelmonti, Banchello di Gherardo, 68  
 Buondelmonti, Drea di Gherardo, 64-70, 135, 136  
 Buondelmonti, famiglia, 64  
 Buondelmonti, Giovanni di Gherardo, 68  
 Buondelmonti, Lorenzo di Gherardo, 68  
 Buondelmonti, Manente, 33  
 Buondelmonti, Marignano di Pepo, 41, 247  
 Buondelmonti, Simona di Gherardo, 68  
 Buonriposo *vedi* Settimello, podere a  
 Busini, Antonio di Bese, 239  
 Busini, Tommaso di Bese, 24, 200  
 Cafaggio *vedi* Rignano, podere a  
 Caffa, 48  
 Calenzano, 43, 82, 84, 85, 89, 91, 94, 95, 121, 130; pieve di San Donato, 43, 250; podere a *Fibbiana*, 82, 84, 85, 93, 140, 141; podere *al Neto*, 90, 91; podere a *la Strada*, 85, 93, 140, 141; San Rufignano a Sommaia, località *Albereto*, 89, 90  
 Cambi, Nanna Maria di Luigi di Alessandro, 83  
 Campi, San Donnino, 88  
 Campiglia, 277  
 Cancellieri, Ricciardo, messere, 258  
 Cantelli, Lodovico, 244, 245  
 Capagnano, località, 89  
 Capponi, famiglia, 129  
 Capponi, Filippo di Nicolò, 41, 247  
 Capponi, Gino di Neri, 270, 271, 276, 277  
 Capponi, Gino, 55  
 Carlo Magno, 254  
 Carlo VI di Valois, re di Francia, 247, 264, 265  
 Carlo, messere, cavaliere, 277, 278  
 Carnesecchi, Pagolo, 266, 271  
 Casalecchio, 256

- Casali, Francesco, signore di Cortona, 249, 278, 297  
 Castel Durante, 294  
 Castellani, Antonio di Lotto, 112  
 Castellani, Antonio di Stefano, 112  
 Castellani, Catalana di Stefano di Vanni, 32, 39, 42, 43, 46, 47, 53, 76, 78, 90, 91, 203, 204, 242, 248, 253, 262, 273  
 Castellani, famiglia, 32, 40, 44, 46, 103, 112, 129  
 Castellani, Giovanni, 112  
 Castellani, Lotto di Vanni, 39, 112, 242, 262  
 Castellani, Matteo di Michele di Vanni di Lotto, 76, 112, 129, 242  
 Castellani, Michele di Vanni di ser Lotto, 39, 112, 129  
 Castellani, Nicola, 112  
 Castellani, Stefano di Vanni, 28, 39, 41, 112, 242  
 Castellani, Vanni di Michele, 39, 76, 112, 129, 203, 261, 277- 279  
 Castellani, Vanni di ser Lotto, 32, 39  
 Catansanti, Giovanni, 258  
 Caterina di Domenico detto *Bondacho*, 43  
 Caterina di Giovanni di Lotto, 43  
 Cavalcabò, famiglia 260  
 Cavalcabò, Ugo, messere, signore di Cremona, 261  
 Cavalcanti, Bernardo di Matteo, 276, 277  
 Cavicciuli, Alamanno di Filippo, messere, 252  
 Cavicciuli, Antonio di Pepo, cimatore, 251  
 Cavicciuli, famiglia, 115, 241  
 Cavicciuli, Filippo, messere, 252  
 Cavicciuli, Picchio di Simone di messer Pepo, 251  
 Cavicciuli, Piggello, 252  
 Cavicciuli, Salvestro di Filippo, 252  
 Cecchi, Mariano di Bartolo, ser, 89, 90  
 Ceperano, località, 298  
 Cerchi, famiglia, 33, 186, 187  
 Cesare, 293  
 Chermona *vedi* Cremona  
 Chiarello, Rigattiere, 251  
 Ciciaporci, Giovanni di Benedetto, 82  
 Cigliamochi, Dea di Geri di Ruggeri, 31, 103, 188  
 Cigliamochi, Dino di Geri, 112, 194  
 Cigliamochi, Geri di Ruggeri, 15, 112, 188  
 Cilia di Ristoro di Piero, 16, 17, 189  
 Cini, Niccolò, 238  
 Cione da Siena, messere, 245  
 Città di Castello, 237  
 Cocchi Donati, famiglia, 130  
 Colle val d'Elsa, 246  
 Colombaia, località, 245  
 Colonna, Giovanni, 296  
 Conselice, 246  
 conte Alberigo *vedi* Alberigo da Barbiano, conte, capitano,  
 conte Antonio da Urbino *vedi* da Montefeltro, Antonio, conte di Urbino  
 conte Arrigo *vedi* Arrigo di Montfort, conte  
 conte d'Ormigniacha, 241  
 conte di Bagno *vedi* Guido, conte di Bagno  
 conte di Tagliacozzo *vedi* Orsini, Giacomo  
 conte di Virtù *vedi* Visconti, Giangaleazzo  
 conte Francesco *vedi* Guidi da Battifolle, Francesco, conte di Poppi  
 conte Menno *vedi* Ridolfo, conte, detto conte Menno  
 conte Ruberto da Poppi *vedi* Guidi da Battifolle, Roberto conte di Poppi,  
 Conti, Elio, 85, 95, 125  
 Corbinelli, famiglia, 129  
 Corsi, Alessandra di Giovanni di Jacopo, 83  
 Corsi, Bernardo di Bartolo, 80  
 Corsi, Domenico, 65  
 Corsini, famiglia, 129  
 Corsini, Filippo, messere, 255, 265  
 Cortona, 121, 122, 249, 250, 278, 296, 298  
 Coscia *vedi* Cossa  
 Cossa, Baldassarre, messere, cardinale di Bologna, 165, 259, 261, 294, 295, 297  
 Cossa, Guasparre, messere, cardinale di Sant'Agnolo, 297  
 Cremona, 260, 261  
 Crespina, castello, 279  
 Crimea, 48  
 Cristofano da Laterina, ser, notaio, 92  
 Cristofano di Niccolò da Carlone, 251  
 D'Este, Azzo, marchese, 245

- D'Este, Niccolò III, marchese di Ferrara, 165, 245, 253, 261, 262, 264, 268
- D'Ortona, Francesco, messere, 293
- Da Carrara, Francesco III, messere, 269
- Da Carrara, Francesco, messere, signore di Padova, 165, 235, 240, 253, 255, 261, 262, 264, 268, 273
- Da Carrara, Iacopo di messere Francesco, messere, 165, 268, 298, 299
- Da Carrara, Marsilio di messere Francesco, messere, 298
- Da Castiglionchio, Averardo di messer Lapo, 34
- Da Castiglionchio, famiglia, 34
- Da Castiglionchio, Lapo, 17, 34, 35, 128, 187, 188
- Da Certaldo, Paolo, 56
- Da Farnese, Piero, messere, Capitano, 236
- Da Filicaia, Antonio di Luca di Manetto, 66, 69, 128, 129, 139
- Da Filicaia, famiglia, 129
- Da Filicaia, Luca di Manetto, 129
- Da Ghiacceto, Agnolo di Pagolo di Zanobi, 65
- Da Ghiacceto, Francesco di Pagolo di Zanobi, 65
- Da Ghiacceto, Pagolo di Zanobi, 65, 68, 84, 128, 129
- Da Ghiacceto, Zanobi di Pagolo di Zanobi, 65
- Da Monte d'Oglio, Giovacchino, conte, 274
- Da Montefeltro, Antonio, conte di Urbino, 249
- Da Montegranelli, Antonio, conte, 274
- Da Panzano, Ciampolo, 245
- Da Panzano, Guglielmo di Ciampolo, 252
- Da Quarata *vedi* Quaratesi
- Da Romena, Antonio di ser Bartolo, ser, 89
- Da Sermona, Gentile messere, 293
- Da Tolentino, Niccolò, 126
- Da Uzzano, Niccolò, 116, 120, 125, 256-258, 266, 271
- Dal Ponte, maestro Francesco, 204
- Dal Vermo, Iacopo, messere, 245, 256
- Dalla Croce, Iacopo, messere, 245
- Dalla Scala, Guglielmo, messere, 264, 268
- Dario, imperatore, 295
- Dati, Goro, 79, 146
- Datini, Francesco di Marco, 121
- Davizzi, Checco, 250
- De' Michelotti, Biordo, 246
- Degli Obizzi, Antonio, 246
- Degli Obizzi, Manno, ser, capitano dei provigionati, 271
- Del Bene, Jacopo, 53
- Del Busso, Rinieri, 236
- Del Garbo, Tommaso di Dino, maestro medico, 56
- Del Nero, Bernardo, 83
- Del Pollaiuolo, Piero, 83
- Del Ponte, Francesco, maestro medico, 46, 53
- Del Soldato, Piero di Francesco, 121, 129
- Della Badessa, Lodovico di Guccio, 271
- Della Croce, Iacopo, messere, 259
- Della Scala, Antonio, signore di Verona, 240
- Della Scala, famiglia, 165
- Della Tosa, Odoaldo, 33
- Dicomano, località, 179
- Dini, Giovanni, 237, 238
- Domenico da Firenze, mastro ingegnere, 246, 262, 268
- Dominici, Giovanni, frate, 59, 229, 292, 293
- Donati, famiglia, 33, 186, 187
- Donato del Ricco, messere 239
- Duca d'Austria, 255
- Duca d'Oriensi, *vedi* Duca d'Orleans
- Duca d'Orleans, 265, 269, 272
- Duca d'Osterichi *vedi* Duca d'Austria
- Duca di Milano *vedi* Visconti, Bernabò, Giangaleazzo e Giovanni Maria
- Ducato di Spoleto, 237
- Elba, isola, 248, 295
- Eme, fiume, 15, 188, 245
- Empoli, 155, 248, 299
- Ermellina di Prato, 46, 266
- Esopo, 254
- Fabrizio da Perugia, 246
- Faenza, 237, 259

- Fagni, Nicolaio di Niccolò, 298  
 Fastelli, Piero, 263  
 Fazzino Cane, 245, 256, 257, 259  
 Ferrantini, famiglia, 81  
 Ferrara, 262  
 Fiandra, 81, 241  
 Fibbiana *vedi* Calenzano, podere a  
 Fiesole, 137  
 Figline Valdarno, 97  
 Filippo da Pisa, 241, 244  
 Filippo di messere Alamanno, *vedi* Magalotti, Filippo di messere Alamanno, messere,  
 Filippo di ser Giovanni, 239  
 Firenze, 10, 11, 13, 15, 17, 20, 23, 25, 29-31, 33, 35, 36, 47, 49-52, 54, 55, 58, 64, 67, 69, 74, 75, 84, 94, 96, 103, 108, 112, 113, 117, 119, 125, 126, 128, 133, 143, 148, 155, 157, 158, 164, 165, 174, 177-178, 181, 182, 185-187, 190, 191, 193, 202, 204, 205, 223, 227, 229-231, 233, 234, 236, 238-240, 244, 247, 248, 250-253, 255, 258, 259, 261, 264-268, 272, 275, 279, 280, 283, 286, 293, 295, 297-299; albergo del Leone, 69, 139; Badia di Santa Maria degli Angeli, 280; Badia, 136; borgo Santa Croce, 28, 31, 38-41, 44-46, 65, 66, 80, 139-141, 159, 203, 204, 242, 266; canto dei Morelli, 141; castello di Altafronte, 129; chiesa dei monaci bigi di San Benedetto, 137; chiesa di San Giovanni (Battistero), 24, 41-43, 46, 81, 200, 242, 247, 248, 253, 259, 262; chiesa di San Iacopo tra le fosse, 12, 30, 48, 136, 137, 154, 206, 250, 273; chiesa di San Lorenzo, 137; chiesa di San Piero Maggiore, 195; chiesa di San Simone, 12, 13, 154, 182, 183; chiesa di Santa Croce, 13-15, 19, 20, 25, 46-48, 51, 58, 73, 78, 79, 89, 137-139, 184, 188, 189, 190, 195, 196, 201, 203, 204, 243, 275, 295; chiesa di Santa Reparata, 252, 277; chiesa di Santa Trinita, 42, 47, 204, 250, 253; chiesa di Santo Stefano al Ponte, 14; convento di san Lorenzo del Castagno, 138; convento di Santa Elisabetta d'Oltrarno, 138; corso dei Tintori, 14, 31, 138, 184; Fondaccio 199; loggia dei Cavalcanti, 251; loggia dei Signori, 15, 188; loggia della Nighittosa, 251; Mercato Nuovo, 240, 251, 255; Mercato Vecchio, 251; Opera di Santa Reparata, 136; ospedale di Sant'Onofrio, 138; ospedale di Santa Maria Nuova, 138; palazzo Castellani, 129; palazzo dei Signori, 238, 251, 252, 262; palazzo Spini, 42, 43, 46, 47, 51, 204, 248, 250, 253; piazza dei Peruzzi, 39; piazza dei Signori, 238; piazza del Pesce, 46; piazza Santa Croce, 65, 67-69, 80, 84, 91, 141, 279; piazza Santa Maria Novella, 278; piazzale degli Uffizi, 46; piazzetta di Santa Croce, 65, 141; ponte Santa Trinita, 43; ponte Vecchio, 14, 129; porta dei Rettori, 252; porta San Frediano 236; Stinche, carcere, 4, 136, 236; via dei Georgofili, 46; via dei Girolami, 46; via dei Leoni 139; via dei Rustici, 139; Firenze, via dei Servi, 252; via del Corso, 15, 74, 188; via del Palagio del Podestà (via Ghibellina), 90, 91; via del Parione, 276; via dell'Acqua, 39; via delle Burelle, 39, 155; via delle Volte dei Castellani, 46; via di Calimala, 251; via di Por Santa Maria, 46; via di Porta Rossa, 39, 155, 205, 243; via di San Gilio, 89; via di San Martino, 25; via Larga dei Legnaiuoli (via Tornabuoni), 43, 46, 262; via Torta, 39; Vinegia (contrada), 15, 74, 139, 188  
 Forlì, 19, 60, 74, 237, 286; chiesa dei frati minori 196  
 Fortini, Benedetto di ser Lando, ser, 270  
 Francesca, donna di Bono di Iacopo di Bono overo Bomo, 89  
 Francesco di ser Gianni d'Antica, ser, notaio, 155, 193  
 Francia, 84, 165, 265, 272, 297  
 Gaetani, Piero, messere, 273, 276, 277  
 Galeazzo da Mantova, messere, 256, 268, 269  
 Galeno, 4, 56, 58

- Galluzzo, 31, 89, 245, San Felice a Ema, loc. Olmo, 88, San Gaggio, loc. Olmo, 39, 40, 206, 243, 245
- Gambacorta, Giovanni, messere, 158, 160, 273, 276
- Gambacorta, Piero messere, 164, 244
- Gambacorti, famiglia, 244, 245, 273
- Garfagnana, 244
- Gemma, levatrice, 42, 46, 253, 273
- Genova, 241, 259, 263, 265, 270, 274, 292, 297,
- Geri di Popone da Quona, 92
- Gerusalemme, 113
- Gherardini, Antonio d'Attaviano, 76, 103, 242
- Ghini, Rinaldo, gioielliere, 83
- Ghirigoro di Pagnozzo, messere 239
- Gian Colonna *vedi* Colonna, Giovanni
- Gianfigliuzzi, famiglia, 276
- Gianfigliuzzi, Iacopo, messere, 279
- Gianfigliuzzi, Rinaldo di Giannozzo, messere, 239, 241, 247, 255, 259, 265, 271,
- Giotto, pittore, 9, 24, 200
- Giovanna di ser Guccio da Rignano, 28, 203
- Giovanni d'Andrea, 28, 205
- Giovanni da Barbiano, conte, 245, 246
- Giovanni da Maiano, legnaiuolo, 82
- Giovanni da Prato, 297
- Giovanni di messere Nicolo, ser, notaio, 3
- Giovanni di Mone, biadaiuolo, 237
- Giovanni Rosso, messere, 244
- Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa, antipapa), 165, 297
- Giovanni, Francesco di Tommaso 146
- Girolami, Azzo, 251
- Girolami, Baroncino, 251
- Girolami, Bernardo, 251
- Giuda, 116
- Giuliano di Tommaso di Guccio, 43, 64, 68, 71, 90, 91, 135, 202, 207, 247, 259
- Giusto di Popone da Quona, 92
- Gonzaga, Francesco, signore di Mantova, 246, 247, 256
- Gori (o Gregori), Andrea dell'Incisa, maestro, 265
- Governo *vedi* Governolo, località
- Governolo, località, 246
- Gozzadini, Giovanni, messere, 256- 259
- Gregorio XI, papa, 184, 185, 236, 237
- Gregorio XII, papa (Angelo Correr), 165, 292-295
- Guardi, Bartolomeo, 83
- Guasconi, Niccolò, messere, 278
- Gucci, Guccio di Dino, 237
- Guicciardini, Luigi, 196, 238
- Guidi da Battifolle, Francesco, conte di Poppi, 250
- Guidi da Battifolle, Roberto, conte di Poppi, 164, 249, 250
- Guido di messere Tommaso, 206, 247
- Guido, conte di Bagno, 249, 260
- Guinigi, Paolo, signore di Lucca, 124, 265, 266
- Iacopo di Bartolomeo detto Iscatiza, ciamatore, 239
- Impruneta, località, 89; Santa Maria Impruneta, 245
- Inghilterra, 295
- Innocenzo VII, papa, 165, 292
- Ippocrate, 4, 56, 58
- Isabella di Francia, duchessa di Milano, 260
- Isaia, 170
- Iscatiza *vedi* Iacopo di Bartolomeo detto Iscatiza
- Isopo *vedi* Esopo
- Ispinello, 237
- Italia, 158, 160, 255, 266, 277
- Jacopo del Luchese, legnaiuolo, 82
- Jean le Maingre detto Boucicaut, 165, 263-265, 269-272
- Kent, Bill, 146
- Klapisch, Christiane, 14, 15, 31
- La Lastra, località, 245
- La Strada *vedi* Calenzano, podere a
- Ladislao, re di Napoli, 165, 293-295, 297, 298
- Laiatico, località, 42, 276, 299
- Lando d'Ambrogino, beccaio, 257
- Lanfranchi, Giovanni, 244
- Lapini, Bartolomeo, ser, notaio, 64, 134, 135

- Lazzaro, 281  
 Le Crocicchie *vedi* Val di Sieve, podere a  
 Lena, donna di Matteo di Morello Mo-  
 relli, 91  
 Lioni, Bartolomeo di Lione, 24, 31, 200  
 Lisa, donna di Bartolo di Niccolò di Va-  
 lente, 43  
 Livorno, 128, 270, 271, 274, 293  
 Lodovico d'Arezzo, messere *vedi* Alber-  
 gotti, Lodovico d'Arezzo, messere  
 Lodovico di Baviera, duca, 241, 255  
 Lombardia, 52, 231, 241, 246, 248, 249,  
 253-255, 258, 260-262, 279, 295  
 Lorenza di Domenico detto Bondacho, 43  
 Lorenzo d'Antonio di Nicolò, messere, 271  
 Lorenzo di Tennia, 28, 205  
 Lucca, 124, 165, 265, 266, 271, 279, 292-294  
 Lucia, schiava, 19  
 Lucignano, località, 264  
 Ludovico di ser Francesco orafo, 135  
 Luigi d'Angiò, re, 165, 296-299  
 Luperello, 236
- Machiavelli, Antonio, messere, 17, 189  
 Machiavelli, Ghiandone, 246  
 Machiavelli, Lorenzo, 116, 266  
 Magalotti, Filippo di messere Alamanno,  
 messere, 247  
 Magalotti, Filippo, messere, 113, 239, 271  
 Magalotti, Giovanni, 237  
 Magna (Alemagna, Germania), 234, 253,  
 254, 255, 295  
 Malatesta da Pesaro, capitano, 268, 295  
 Malatesta, 259, 256, 263, 295  
 Malatesta, Carlo, 246, 261, 262  
 Malatesta, Galeotto, messere 235  
 Malatesti *vedi* Malatesta  
 Mancini, Bardo, 239  
 Manfredi, Astorre, 245, 253  
 Mangioni, Antonio di Cipriano, chiamato  
 Mangione, 165, 266  
 Mannucci, Antonio di Vanni, 271  
 Mantova, 246, 247, 256, 268  
 Manzoni, Alessandro, 62  
 Marca Anconetana, 237  
 Marciano della Chiana, località, 264  
 Marco Tullio Cicerone, 226  
 Marco, gioielliere, 83
- Marignano, castello 259  
 Marignolla, località, 245  
 Marina, torrente, 85, 91  
 Martino, fratello di Matteuzzo del Cor-  
 so, 251  
 Massa, 42, 250  
 Matteuzzo del Corso, 251  
 Mazzei, Lapo, ser, 121  
 Mazzi, Maria Serena, 60, 87  
 Mazzoni, Vieri, 33  
 Medici, Antonio d'Iacopo di monna Nico-  
 losa chiamato Bastardino, 251  
 Medici, Antonio di Giovanni di Cam-  
 bio, 250  
 Medici, Cosimo il Vecchio, 32, 128, 130  
 Medici, famiglia, 36, 114-116, 120, 127,  
 241, 250, 252  
 Medici, Francesco, 250  
 Medici, Giovanni di Averardo detto Bic-  
 ci, 250, 255  
 Medici, Giuliano di Piero di Cosimo, 83  
 Medici, Piero di Cosimo, 83  
 Medici, Salvestro, messere, 238  
 Medici, Vieri, messere, 250  
 Medicina, 240  
 Meleto *vedi* Val di Sieve, podere a  
 Meo di Tieri, 47  
 Mercatale di Greve, 245  
 Michele (Mechero) d'Antonio da Buonri-  
 poso, contadino, 90  
 Michele di Lando, ciompo, 238  
 Michele, messere, 278  
 Michelino di messere Vanni, messere, 264  
 Michelotto Attendolo, 125  
 Milano, 155, 164, 186, 241, 259, 260  
 Miniato, speciale in Porta Rossa, 28, 203  
 Moise *vedi* Mosè  
 Molho, Antony, 130  
 Monaci, Lena di ser Nicolò di ser Ventu-  
 ra, 19, 196  
 Monaci, ser Niccolò di ser Ventura, 196  
 Montaccianico, 10, 148, 185, 186  
 Monte Asinaio, *vedi* Montesenario  
 Monte Morello, 63, 288, 289  
 Monte Sinai 172  
 Montepulciano, 26, 96, 97, 119, 128,  
 133, 297  
 Montesenario, 10, 177

- Monti, Biagio, 83  
 Monticelli, località, 245  
 Morelli, Alberto di Giovanni di Pagolo, 24, 38, 41, 42, 46, 58, 59, 62-65, 77, 103, 108, 159, 164, 165, 206, 247, 250, 274, 281, 291  
 Morelli, Alessandra di Matteo, 91  
 Morelli, Andrea (e Lionardo) di Morello di Pagolo, 42, 47, 48, 78, 165, 273  
 Morelli, Andriuola di Giovanni di Bartolomeo, 20, 21, 49, 163, 199  
 Morelli, Antonia di Morello († 1400), 42, 46, 47, 49, 53, 204  
 Morelli, Antonia II di Morello, 47  
 Morelli, Antonio di Giuliano (Giano) di Giovanni di Bartolomeo, 120, 128, 198  
 Morelli, Antoniotto (e Iacopo) di Giovanni di Pagolo, 41, 42, 63-65, 135, 155, 159, 164, 206, 248, 299  
 Morelli, Bartolomea (e Giovanna) di Pagolo di Bartolomeo, 9, 24-26, 30, 53, 60, 94, 163, 200, 201  
 Morelli, Bartolomea (e Lisabetta) di Giovanni di Pagolo, 43, 66, 69, 128, 129, 138-140, 159, 164, 206, 259, 299  
 Morelli, Bartolomea di Morello di Pagolo, 42, 46, 53, 204  
 Morelli, Bartolomeo (e Gualberto) di Giovanni di Bartolomeo, 17, 19, 20, 49, 74, 112, 163, 196  
 Morelli, Bartolomeo di Giuliano (Giano) di Giovanni di Bartolomeo, 120, 128, 129, 198  
 Morelli, Bartolomeo di Morello di Giraldo (Calandro), 15, 16, 31, 74, 163, 184, 188-190, 195  
 Morelli, Benamato di Albertino, 11-13  
 Morelli, Benedetto di Bernardo di Giovanni di Bartolomeo, 196  
 Morelli, Bernardo di Giovanni di Bartolomeo, 17-19, 34, 35, 49, 66, 74, 75, 112, 119, 129, 163, 187, 194-196, 199, 207, 250  
 Morelli, Bernardo di Morello di Pagolo, 42, 43, 47, 164, 204, 250  
 Morelli, Calandro di Bartolomeo di Morello di Giraldo, 15-17, 23, 49, 77, 163, 189, 190, 193, 234  
 Morelli, Calandro di Benamato di Albertino, 11-13, 33, 158, 163, 180-183  
 Morelli, Caterina donna di Paolo di Morello Morelli, 91  
 Morelli, Cetta di Morello di Giraldo, 15, 188  
 Morelli, Chiarissima di Iacopo di Giovanni di Pagolo, 69, 138  
 Morelli, Costanza (Gostanza) di Giovanni di Pagolo, 46, 65, 159  
 Morelli, Dino di Bartolomeo di Morello di Giraldo, 15-17, 49, 163, 189-191, 234  
 Morelli, Dino di Bernardo di Giovanni di Bartolomeo, 196  
 Morelli, Ermellina di Bartolomeo di Morello, 15, 163, 195  
 Morelli, famiglia, 4, 8, 9, 13-17, 20, 21, 26, 32, 34, 46, 48, 49, 52, 61, 64, 69, 72, 73, 75, 76, 81, 87, 90, 95, 102, 108, 111-113, 119, 120, 129, 130, 152, 157, 163, 187, 188  
 Morelli, Fiammetta di Pagolo di Morello, 91  
 Morelli, Filippa di Morello, 42, 47, 49, 204  
 Morelli, Francesco (e Pasquino) di Morello di Pagolo, 43, 164, 204, 262  
 Morelli, Francesco di Bartolomeo, 20  
 Morelli, Francesco di Pagolo di Morello, 91  
 Morelli, Fruosino (Francesco) di Giovanni di Pagolo, 66, 67, 80, 138-140  
 Morelli, Giovanni (e Simone) di Pagolo, 205  
 Morelli, Giovanni di Bartolomeo di Giovanni di Bartolomeo, 5, 15-17, 19, 20, 23, 24, 29, 30, 49, 57, 75, 77, 112, 120, 146, 155, 163, 196, 206, 234  
 Morelli, Giovanni di Bartolomeo di Morello di Giraldo, 189-192, 194, 195, 197, 205, 207  
 Morelli, Giovanni di Iacopo di Bartolomeo, 85  
 Morelli, Giovanni di Morello, 43  
 Morelli, Giovanni di Pagolo (†1373), 30, 206  
 Morelli, Giovanni di Pagolo di Bartolomeo, 3-5, 7-23, 25-42, 44-67, 69-71, 73, 75-80, 82, 84-91, 93-100, 102,



- 104-107, 109, 111-115, 117-131, 133-141; 143-149; 152-160, 163-166, 173, 174, 202, 242, 266, 267, 275, 285, 296
- Morelli, Giovanni, senatore, 136
- Morelli, Giraldo (Calandro) di Ruggieri (Gualtieri) di Calandro di Benamato, 12, 13, 14, 31, 32, 154, 163, 182, 183, 188
- Morelli, Girolamo di Matteo, 3, 84, 91
- Morelli, Giuliano (Giano) di Giovanni di Bartolomeo, 15, 17, 20, 21, 77, 103, 112, 117, 119, 122, 129, 163, 188, 198, 199, 267, 279
- Morelli, Gostanza (e Riperata) di Giovanni di Pagolo, 165, 273
- Morelli, Gualberto di Bartolomeo di Giovanni di Bartolomeo, 196
- Morelli, Gualberto di Giovanni di Bartolomeo, 17, 19, 20, 74, 197
- Morelli, Gualtieri overo Ruggieri, 163
- Morelli, Iacopo (e Domenico) di Giovanni di Pagolo, 3-5, 31, 45-47, 56, 64, 66, 68, 69, 77, 79-82, 91-95, 119, 133, 136, 138-141, 147, 159, 165, 266
- Morelli, Ivo Maria di Iacopo di Giovanni di Pagolo, 4, 5, 66, 67, 69, 80-82, 138
- Morelli, Lapa di Bartolomeo di Morello, monaca in San Pier Maggiore, 15, 163, 195
- Morelli, Lena di Giovanni di Bartolomeo, 19
- Morelli, Lionardo di Morello di Pagolo, 72, 78, 90, 91, 138
- Morelli, Lionello (e Francesco) di Giovanni di Pagolo, 42, 47, 49, 159, 164, 206, 250
- Morelli, Lisa di Bartolomeo di Giovanni di Bartolomeo, 196
- Morelli, Lisabetta di Bartolomeo di Morello di Giraldo, pinzochera, 15, 19, 163, 195
- Morelli, Lorenzo di Matteo di Morello di Pagolo, 5, 8, 72, 82-84
- Morelli, Matteo (e Filippo e Iacopo) di Morello di Pagolo, 43, 68, 72, 78, 90, 91, 119, 128, 129, 138, 164, 204, 242
- Morelli, Morello (e Andrea) di Paolo di Bartolomeo, 30, 203
- Morelli, Morello di Giraldo (Calandro) di Ruggieri (Gualtieri) di Calandro di Benamato, 13-15, 33, 34, 112, 154, 183, 184, 188
- Morelli, Morello di Pagolo, 3, 5, 20, 26, 28, 29, 31, 39-43, 45, 47, 48, 57-60, 64, 65, 71-78, 82, 84, 87-91, 94, 95, 103, 115, 117, 119, 121, 130, 131, 135, 138-140, 147, 157-159, 163, 187, 202, 204, 241, 242, 250, 267, 279
- Morelli, Nanna di Tomaso di Pagolo, 83
- Morelli, Nerozzo di Pagolo di Morello, 91
- Morelli, Niccolò di Pagolo di Morello, 91
- Morelli, Nicolaio di Giuliano (Giano) di Giovanni di Bartolomeo, 198
- Morelli, Pagolo di Bartolomeo, 9, 15-25, 28-31, 39, 40, 44, 45, 49, 57, 74, 75, 77, 78, 88, 89, 91, 94, 103, 112, 114, 115, 119, 121, 129, 137, 138, 140, 144, 154, 155, 163, 189-195, 197, 199-201, 203, 205-207, 234, 236
- Morelli, Pagolo di Giovanni di Bartolomeo, 35
- Morelli, Paolo (e Giuliano) di Morello di Pagolo, 43, 72, 78, 90, 91, 119, 138, 164, 204, 242
- Morelli, Paolo di Giuliano (Giano) di Giovanni di Bartolomeo, 198
- Morelli, Quintilia di Pagolo di Morello, 91
- Morelli, Ruggeri (Gualtieri) di Calandro di Benamato, 10-12, 180-182
- Morelli, Sandra (e Giovanna) di Pagolo di Bartolomeo, 15, 25-28, 30, 31, 34, 39, 41, 43, 44, 61, 64, 66, 69, 74, 75, 86, 92-94, 106, 135, 139, 140, 147, 163, 201, 202, 242
- Morelli, Telda (e Margherita) di Giovanni di Pagolo, 42, 159, 164, 206, 253
- Morelli, Tommaso di Morello di Paolo, 42, 43, 72, 164, 204, 247
- Morelli, Tommaso di Pagolo di Morello, 83, 91
- Mosè, 171
- Mugello, 7, 9-11, 14-15, 19, 31, 73, 107, 148, 163, 175, 177-179, 181, 184-186, 190, 191, 258
- Najemy, John, 112, 116, 120

- Nanna, moglie di Giovanni di Bartolomeo Morelli, 19  
 Napoli, 84, 295- 297  
 Nardi, famiglia, 130  
 Nardi, Salvestro di Michele, 76, 242  
 Nerli, Benedetto di Tanai, 83  
 Nerli, Cassandra, 83  
 Nerli, Federigo, 279  
 Neto, *vedi* Calenzano, podere al  
 Niccolini, Bernardino di messer Otto, 83  
 Niccolini, famiglia, 130  
 Ninci, Renzo, 127  
 Noellet, Guillaume, cardinale, legato del Papa, 237
- Olmo a San Gaggio *vedi* Galluzzo, San Gaggio, loc. Olmo  
 Orsini, Bertoldo, conte, 272  
 Orsini, cardinale, 99  
 Orsini, Giacomo, conte di Tagliacozzo, 296  
 Orsini, Paolo, 246, 293, 295-297  
 Orvieto, 296, 297  
 Otto, messere, *vedi* Ottobono Terzi, messere  
 Ottobono Terzi, messere, 245, 261, 262
- Pace da Calenzano, 43  
 Padova, 165, 240, 241, 253, 261, 262, 268, 269, 273  
 Pagno di Gheri, 15, 195  
 Pandimiglio, Leonida, 11, 21, 23, 64, 74, 102, 134, 136, 140, 152  
 Pantaleoni, famiglia, 43-46, 77; casa, 259, 262  
 Pardi, Niccolò di Lorenzo di Lippo, ser, 97  
 Parigi, 247  
 Parigi, Bartolomeo di Tomaso, 276, 277  
 Parma, 260, 261  
 Patrimonio (*territori papali*), 237  
 Pavia, 259, 260; castello, 240  
 Pecciole, rocca di, 273, 276  
 Peretola, 236  
 Perugia, 164, 165, 237, 249, 263, 294-296  
 Peruzzi, Alessandra di Bartolomeo di Verano, 66, 81, 138  
 Peruzzi, famiglia, 81, 112
- Peruzzi, Siepe, 271  
 Petrini, ser Giovanni, 44  
 Piacenza, 260, 261  
 Piagienza *vedi* Piacenza  
 Pian di Ripoli, 48, 273  
 Piera d'Arezzo, 43, 259  
 Piero da Sanminiato, ser, 254  
 Piero dei Servi, maestro legnaiuolo, 82  
 Piero di Firenze, speciale, 251  
 Piero di ser Grifo, ser, notaio delle riformazioni, 129  
 Piero Rosso, 261  
 Pietra Cassa, località, 276  
 Pieve di San Cresci in Valcava, 175  
 Piombino, 248, 265, 266, 295  
 Pisa, 4, 22, 52, 68, 97, 98, 101, 108, 158, 164, 165, 193, 235, 236, 241, 244, 245, 248, 249, 255, 259, 263-265, 269-274; 276-279, 293-297; cittadella, 165, 268, 270, 278; ponte alla Spina, 278; porta a San Marco, 278; San Domenico, 136  
 Pistoia, 258  
 Pitti, Bonaccorso, 254, 265  
 Po, fiume 246  
 Poggio di San Francesco, 85  
 Pontassieve, 95  
 Pontio Pilato, 168  
 Poppi, 160, 250  
 Porro, Antonio, messere, 260  
 Porto Pisano, 295  
 Pozzolatino, località, 245  
 Prato, 258, 266, 297- 299  
 Procasso *vedi* Ippocrate  
 Pulci, Francesco, 271
- Quaratesi, famiglia, 31, 44  
 Quaratesi, Filippa donna di Matteo di More, 30, 40, 44, 45, 47, 74, 88, 204, 206, 208  
 Quaratesi, Lorenza di Matteo, 46, 273  
 Quaratesi, Matteo di More, 40, 49, 60, 193, 208, 286  
 Quaratesi, Telda di Matteo di More, 23, 25, 28, 30, 31, 35, 42, 43, 53, 72, 75, 191, 193, 201, 203, 205, 206, 242, 247, 248  
 Quarrate, località, 31

- Quinto, località, 42, 47, Chiesa di Quinto, 204
- Raffacane, *vedi* Nencio Raffacani
- Raffacani, Nencio, 271, 272
- Raffaello, tintore, 25, 28, 201, 205
- Raveggi, Sergio, 87
- Re di Francia *vedi* Carlo VI di Valois, re di Francia
- Ricci, Ardingo di Gucciozo, 250, 259
- Ricci, famiglia, 19, 36, 114-116, 241, 250
- Ricci, Giovanni, 53
- Ricci, Gucciozo, 18, 194, 195
- Ricci, Masino di Salvestro di messere Rosso, 251
- Ricci, Ruggeri di Giovanni, 250
- Ricci, Salvestro di messere Rosso, 252
- Ricci, Sanminiato di Gucciozo, 250, 252
- Ricci, Simona di Gucciozo, 17, 19, 49, 195, 250
- Ricci, Tommaso di messere Rosso, 252
- Ricoveri, Agnolo di Nicolò, 39, 41, 242, 244
- Ricoveri, Antonio di Vanni, 41, 247
- Ridolfi, Niccolò di Luigi, 82
- Ridolfo, conte, detto conte Menno, 235
- Rignano, podere a *Cafaggio*, 34, 92, 93, podere a *Tutignano*, 85, 86, 91-93, 141
- Rimbotti, Verdiano, ser, notaio, 26, 61, 93, 94, 134, 136, 139
- Rimini, 294
- Rincine, località, 245
- Rinieri, Saccio, messere, 269, 270
- Ripafraffa, 270, 271
- Riviera, 274
- Roberto di Baviera, imperatore, 158, 164, 253, 254
- Rodi, 113, 241
- Roma, 98, 165, 185, 229, 252, 253, 293, 295-297, 299; borgo di San Piero, 296
- Romagna, 52, 60, 231, 237, 245, 286
- Rosano, località, 85
- Rossi di Parma, famiglia, 260
- Rossi, Piero, 260
- Rucellai, famiglia, 147
- Rucellai, Francesco, messere, 244
- Rucellai, Giovanni di Pagolo, 90, 145, 146
- Rucellai, Tommaso, 246
- Sacchetti, Forese, 96, 97, 120-122, 156
- Sacchetti, Franco, 56
- Sacchetti, Iacopo di Nicolò di Franco, 133
- Sacchetti, Iacopo, messere, 239
- Sacchetti, Tommaso, messere, 255, 265
- Salviati, Andrea di messere Francesco, 237
- Salviati, Iacopo d'Alamanno, 262
- Salvini, Andrea, 254
- Sambuca, località, 258
- San Bartolomeo, 168, 169
- San Benedetto, 288
- San Casciano in val di Pesa, 246
- San Chirico *vedi* San Quirico d'Orcia
- San Filippo, 168
- San Francesco, 72, 288
- San Gimignano (Siena), 246
- San Giovanni Battista, 30, 72, 168, 173, 288
- San Giovanni Evangelista, 31, 59, 72, 201, 281, 282, 284, 285
- San Giovanni, località, 223
- San Giuliano, 271
- San Godenzo, località, 179
- San Iacopo minore, apostolo, 168
- San Iacopo, apostolo, 72, 168
- San Matteo, 168
- San Mattia, 169
- San Miniato al Tedesco, 236
- San Niccolò del Lido, località, 269
- San Paolo, 72
- San Piero di Alessandria, 203
- San Piero in Grado, 165, 274
- San Piero, 72, 168
- San Quirico d'Orcia, 295
- San Simone, 29, 169, 205
- San Taddeo, 169
- San Tommaso, 168
- Sant'Agostino, 171
- Sant'Andrea in Percussina, 246
- Sant'Andrea, 168
- Sant'Antonio, 72, 204, 288
- Santa Caterina, 81, 173, 205, 288
- Santa Caterina, Egitto, (località), 240
- Santo Antonio, 45, 173, 204
- Santo Sepolcro, 240,

- Santo Stefano a Lucente *vedi* Val di Sieve  
 Sarzana, 270  
 Savelli, Paolo, capitano, 268  
 Savona, 292  
 Scali, Giorgio, messere, 239  
 Scarperia, 186; Convento del Bosco ai fra-  
 ti, 10, 177  
 Scermi-Iscermi, famiglia, 154, 184  
 Scermi, Lapa, 14, 31, 184  
 Scotti, famiglia 260  
 Scotti, Francesco, messere, 261  
 Seneca, 225  
 ser Manno *vedi* degli Obizzi, Manno, ser,  
 capitano dei provigionati  
 Serezano *vedi* Sarzana  
 Serristori, Antonio di Salvestro, 92  
 Sesto, località, 43  
 Settimello, località, 42, 43, 250, 288; po-  
 dere a *Buonriposo*, 88, 90, 91; potere  
 a *Spazzavento*, 89; Santa Lucia a Set-  
 timello, chiesa, 45, popolo, 88, 89, 91,  
 95, 137, 140  
 Sforza, Muzio Attendolo, da Cotignola,  
 capitano, 256, 297, 298  
 Siena, 22, 97, 164, 165, 193, 241, 245, 246,  
 249, 263, 292, 294-297, 299  
 Signa, castello, 246  
 Signore di Bologna *vedi* Bentivoglio,  
 Giovanni  
 Signore di Cortona *vedi* Casali, Francesco  
 Signore di Ferrara *vedi* D'Este, Niccolò III  
 Signore di Lucca *vedi* Guinigi, Paolo  
 Signore di Mantova *vedi* Gonzaga,  
 Francesco  
 Signore di Padova *vedi* Da Carrara,  
 Francesco  
 Signore di Piombino *vedi* Appiano, Ghe-  
 rardo e Jacopo  
 Signore di Pisa *vedi* Visconti, Gabriel-  
 lo Maria  
 Signore di Verona *vedi* Della Scala,  
 Antonio  
 Sillano, rocca di, 277  
 Simone di Bonarota, 28, 203  
 Soderini, Pagolantonio, 83  
 Soffiano, località, 245  
 Soldi, Matteo di Federigo, messere, 237  
 Spazzavento *vedi* Settimello, potere a  
 Spinelli, Andrea di Buonsignore, 65  
 Spinelli, famiglia, 68  
 Spini, Benedetto di Bartolomeo chiamato  
 il Cieco, 251  
 Spini, Cristofano d'Anfrione, messere,  
 247, 263, 266, 271, 278  
 Spini, famiglia, 42, 43, 46, 47, 51, 81, 204,  
 248, 250, 253  
 Spini, Lisetta di Guglielmino di Agnolo,  
 3, 69, 80-82  
 Spini, Sandro, 83  
 Spini, Simone di Rubellato, 42, 60, 207,  
 286  
 Stefano (Etienne de Broye), messere, pa-  
 lagio di, 238  
 Strozzi, Bernardo di Giovanni di Mar-  
 co, 250  
 Strozzi, Giovanni di Giovanni di Mar-  
 co, 250  
 Strozzi, Tommaso di Marco, messere, 237  
 Tartaglia *vedi* Agnolo di Andrea da Lavel-  
 lo detto il Tartaglia  
 Telda, donna d'Aliso, 46, 266  
 Tenenti, Alberto, 101  
 Terranuova, 4, 128  
 Tevere, fiume, 296  
 Tita, donna di Pagolo di Zanobi da Ghiac-  
 ceto, 65  
 Tommaseo, Niccolò, 46  
 Tommaso di Guccio, fattore, 23, 41, 71,  
 92, 193, 207  
 Tommaso di Marco, messere, 239  
 Torre, località, 223  
 Torri, località, 85  
 Toscana, 160, 185, 234, 255, 279, 294  
 Tosinghi, Pierfrancesco di Francesco, 83  
 Trento, 254, 255  
 Tulio *vedi* Marco Tullio Cicerone  
 Turi, 294  
 Tutignano *vedi* Rignano, potere a  
 Ubaldini, famiglia, 10, 148, 177, 179, 184,  
 186, 236, 258  
 Ubaldini, Ottaviano, cardinale, 160, 163,  
 184, 185  
 Ubertini, Andreino di messere Biordo,  
 249, 262, 263

- Ubertini, Bustaccio, 249, 262  
 Ubertini, Ciapettino, 249, 262  
 Uccellatoio, località, 179  
 Ugo, conte, 246  
  
 Val d'Ema, San Giusto a Mezzana, 89, 90;  
   loc. al Pero, 90; loc. Croce, 89; loc.  
   Poggiosecco, 89, 90  
 Val di Bandina o Valle Bandina, 89, 90  
 Val di Greve, 245  
 Val di Marina, 140  
 Val di Nievole, 133  
 Val di Sieve, 84, 86, 89, 91-94; podere a *le*  
   *Crocicchie*, 92, 93, 141; podere a *Me-*  
   *leto*, 85, 86, 91-93, 141; Santo Stefano  
   a Lucente, 92  
 Valiano, località, 296  
 Valori, Bartolomeo, 271  
 Vanni di Carlo, 264  
 Venceslao di Lussembrugo, 158  
 Venezia, 53, 224, 246, 247, 252, 255, 268,  
   269, 279  
 Vernio, località, 179  
 Verona, 165, 240, 262, 264, 268, 269, 298  
 Vettori, Andrea di Neri, messere, 254,  
   255, 271, 272  
 Vettori, Iacopo d'Alamanno Vettori, 198  
 Vettori, Nanna di Iacopo d'Alamanno,  
   20, 198  
 Vettori, Neri di Andrea di Neri, 255  
  
 Vicena *vedi* Avicenna  
 Vicenza, 268  
 Vico Pisano, 165, 272, 276  
 Villani, Matteo, 50  
 Virgilio, 225, 226  
 Visconti, Agnesina, madre di Gabriello  
   Maria, 270  
 Visconti, Antonio, 260  
 Visconti, Bernabò, messere, duca di Mila-  
   no, 157, 164, 234, 236,  
 Visconti, famiglia, 186, 234, 236, 260,  
   262  
 Visconti, Filippo Maria, messere, conte di  
   Pavia, 259  
 Visconti, Francesco, messere, 260-262  
 Visconti, Gabriello Maria, messere, signo-  
   re di Pisa, 259, 263, 269-272  
 Visconti, Giangaleazzo, conte di Virtù, du-  
   ca di Milano, 41, 51, 61, 62, 75, 108,  
   113, 148, 158, 160, 164, 165, 186, 240,  
   245-249, 253-260, 287  
 Visconti, Giovanni Maria, duca di Milano,  
   157, 240, 259-261, 263, 268  
 Viterbo, 296  
 Viviani, Viviano, ser, 241  
 Volognano (Val di Sieve), 85; chiesa di San  
   Michele a Volognano, 92  
 Volterra, 42, 124, 250, 258  
  
 Zervas Finello, Diane, 129

## Biblioteca di Storia

### Titoli pubblicati

- Azzari M., Rombai L. (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*
- Beales D., Pasta R. (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*
- Bertini F., *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*
- Bianchi R., *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*
- Bicchierai M., *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*
- Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*
- Campos Boralevi L. (a cura di), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*
- Cerioni C., di Carpegna Falconieri T. (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*
- Corsi D., *Diaboliche maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*
- Corsi D., Duni M. (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*
- Doni Garfagnini M., *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*
- Doni Garfagnini M., *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*
- Fiorentino A., *Il commercio delle pelli lavorate nel Basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*
- Giagnacovo M., *Appunti di metrologia mercantile genovese: un contributo della documentazione aziendale Datini*
- Guarnieri P., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati*
- Guarnieri P., *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*
- Lorini A., *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late-nineteenth and early twentieth*
- Melani L., «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*
- Michelet J., *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini
- Morelli G., *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di Claudia Tripodi
- Morozzi U., *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*
- dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*
- Orlandi A., «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*
- Passetti C., Tufano L. (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*

- Pinelli P., *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*
- Pitti B., *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri
- Poliziano A., “*Coniurationis commentarium*”. *Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini
- Rucellai B., “*De Bello Italico*”. *La guerra d’Italia*, a cura di Donatella Coppini
- Soldani S., *Enzo Collotti e l’Europa del Novecento*
- Tripodi C. (a cura di), *I Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli. Nuova edizione e introduzione storica*
- Vespucci A., *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini
- Zarri G., Baranda Leturio N. (a cura di), *Memoria e comunità femminili. Spagna e Italia, secc. XV-XVII / Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*
- Zorzi A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*
- Zorzi A. (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale. Atti del I convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005)*





